



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEP

Deportate, esuli, profughe

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 45 – Gennaio 2021
Numero miscelaneo

Issue 45 – January 2021
Miscellaneous Issue

ISSN: 1824-4483



DEP n. 45

Indice

Ricerche

Parte monografica

La violenza domestica in Asia orientale e sud-orientale

- Sara D'Attoma, *Introduzione* p. I
- Sara D'Attoma, 百年好(不)合! *Cento anni di (in)felicità coniugale! Aspetti normativi del divorzio per violenza domestica nella Repubblica popolare cinese* p. 1
- Hsiaowei Kuan, *The Law on Domestic Violence and Its Practice in Taiwan, (Taiwan)* p. 24
- Sumiko Honda, Reiko Ogawa, *Domestic Violence in Japan: An Invisible Problem in the "Safest Country in the World"* p. 35
- Elodie Voisin, "As husband I must be violent". *Continuum of violence in forced migration and militarized policies. Ethnography among Rohingya Refugees in Malaysia* p. 60

Parte miscellanea

- Corina Costea, *The Evolution of Romanian Law and Mechanism in the Fight against Trafficking in Human Beings. A Focus on the Situation of Women* p. 80
- Doreen Perl-Valentina Srbuljevic, *The Importance of the Inclusion of Women's Rights in the US – Taliban Peace Treaty* p. 98

Documenti

- Claire Goll, *La mano di cera* (1917), traduzione di Serena Tiepolato p. 122
- Kathleen Lonsdale, *Security and Responsibility* (1954), traduzione e cura di Maria Grazia Suriano p. 127

Recensioni, interventi, resoconti

- Annalisa Zabonati, "Bringing peace home". *I corpi delle donne e degli animali nonumani nell'analisi ecofemminista critica di Carol J. Adams* p. 151
- Arianna Ceschin, "La degradazione è la dea del momento": *natura e società nella scrittura di Anna Maria Ortese* p. 158
- Claire Tomalin, *Jane Austen, la vita* (Bianca Tarozzi) p. 169
- Vandana Shiva, *Reclaiming the Commons, Biodiversity, Indigenous Knowledge and the Rights of Mother Earth* (Sara Dal Monico) p. 175
- Note a margine del convegno *Humanities, Ecocriticism and Multispecies Relations*, Venezia 28-29 settembre 2020 (Elena Alban) p. 180

Memoria e memorie

- Memoria e memorie. Presentazione/Presentation*, a cura del Comitato di redazione p. 186
- Sara De Vido, *Introduzione* p. 188

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Renia Spiegel, <i>Il diario di Renia 1939-1942</i> (Bruna Bianchi) | p. 190 |
| <i>Io voglio vivere. Il diario di Éva Heyman</i> (Ricciarda Ricorda) | p. 194 |
| Masha Rolnikaite, <i>Devo raccontare. Diario 1941-1945</i> (Francesca Pangallo) | p. 199 |
| Silvia Pascale, <i>Il diario di Mamma Teresa</i> (Sara Dal Monico) | p. 205 |
| Isa di Nepi Olper-Settimia Spizzichino, <i>Gli anni rubati di Settimia Spizzichino, reduce dal lager di Auschwitz e Bergen Belsen</i> (Maria Teresa Segà) | p. 208 |

Finestra sul presente: Cambiamento climatico e pandemia

Ricerche

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Sara De Vido, <i>Approcci ecocentrici ed ecofemministi al diritto internazionale: la lezione della pandemia di COVID-19 per una rivoluzione giuridica</i> | p. 212 |
| Nicoletta Pesaro, <i>Fang Fang e le altre: la narrazione femminile del virus in Cina</i> | p. 227 |
| Desideria Benini, <i>A feminist study on the impact of COVID-19 on WASH access and the WASH sector response</i> | p. 252 |

Documenti

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| “ <i>Quell’insensato abbattimento delle nuvole</i> ”. <i>Distruzione degli ecosistemi e cambiamento climatico in Gene Stratton-Porter</i> , presentazione e traduzione di Bruna Bianchi | p. 273 |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|

Interviste e testimonianze

| | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Riflessioni femministe ed ecofemministe sulla pandemia</i> , a cura di Annalisa Zabonati | p. 281 |
| Greta Gaard, <i>Il coronavirus come Messaggero</i> | p. 283 |
| Alicia H. Puleo, <i>Pensare l’epidemia Covid-19 dal punto di vista ecofemminista</i> | p. 289 |
| Silvia Piris Lekuona - Amaia Pérez Orozco, <i>2021: un año para retomar debates abiertos (¿y cerrados?) en 2020</i> | p. 292 |
| Rada Iveković, <i>La pandemia, i migranti e le donne</i> | p. 296 |
| Veronika Bennholdt-Thomsen, <i>Il coronavirus e la mia libreria</i> | p. 301 |

Strumenti di ricerca

| | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Ecofemminismi, femminismi e pandemia. Una sitografia</i> , a cura di Annalisa Zabonati | p. 306 |
| Emma Piva, <i>Cambiamento climatico, genere e nucleare: una rassegna</i> | p. 316 |

Recensioni

| | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Jane Fisher, <i>Envisioning Disease, Gender, and War. Women’s Narratives of the 1918 Influenza Pandemic</i> (Matteo Ermacora) | p. 328 |
| <i>Feminist Analysis of Covid-19</i> , “Feminist Studies’ Special Issue”, vol. 46, 3, 2020 (Bruna Bianchi) | p. 332 |
| <i>Forced Migration Review. Climate crisis and local communities</i> , Issue 64, 2020 (Silvia Camilotti) | p. 338 |
| Stuart Parkinson, <i>The Carbon Boot-print of the Military</i> (Francesca Fiore) | p. 342 |
| Donatella Di Cesare, <i>Virus sovrano? L’asfissia capitalistica</i> (Silvia Camilotti) | p. 344 |
| Paula Arcari, <i>Making Sense of ‘Food’ Animals A Critical Exploration of the Persistence of ‘Meat’</i> (Annalisa Zabonati) | p. 346 |

La violenza domestica in Asia orientale e sud-orientale: introduzione

di

Sara D'Attoma*

La violenza domestica è un fenomeno globalmente diffuso e sebbene essa sia un problema che trascende sia la cultura che l'identità nazionale, tuttavia la sua natura può variare da Paese a Paese in base a fattori socio-culturali. L'interesse verso lo studio dei fenomeni di abusi, e in particolare quelli di genere, è emerso il secolo scorso, già prima degli anni Settanta, ma solo recentemente è divenuto una priorità nelle *policies* dei governi e per la comunità internazionale che, specialmente nell'ultimo anno, hanno dovuto far fronte ad un aumento dei casi dovuto al lockdown, imposto contestualmente alla diffusione della pandemia da Covid-19¹. Come affermato dallo stesso Segretario Generale dell'ONU, Antonio Guterres, “violence is not confined to the battlefield. For many women and girls, the threat looms largest where they should be safest. At their own homes. And so, I make a new appeal today for peace at home — and in homes — around the world. We know lockdowns and quarantines are essential to suppressing COVID-19. But they can trap women with abusive partner”².

* Sara D'Attoma ha conseguito la laurea triennale, specialistica e il titolo di dottore di ricerca presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Laureata in Istituzioni economiche e giuridiche dell'Asia Orientale (curriculum Cina) ha concentrato la sua ricerca in materia di diritto di famiglia cinese, approfondendo gli aspetti concernenti il divorzio per violenza domestica e svolgendo periodi di ricerca all'estero presso la China University of Political Science and Law a Pechino e al College of Law della National Taiwan University di Taipei. Ha inoltre collaborato in progetti di ricerca sulla terminologia giuridica italo-cinese. Attualmente è docente a contratto di cultura e società cinese presso l'Università di Verona e di Legal Institutions presso il Collegio Internazionale di Ca' Foscari.

¹ Ad esempio, in Italia ci sarebbe stato un incremento del 74,5% di donne che si sono rivolte ai centri antiviolenza nel periodo tra il 2 marzo e il 5 aprile 2020 rispetto alla media mensile registrata con il rilevamento del 2018. Si veda Associazione Luca Coscioni, *Durante il lockdown, +74,5% di richieste di aiuto contro le violenze domestiche sulle donne*, disponibile al sito <https://www.associazionelucacoscioni.it/notizie/comunicati/violenza-domestica-cresce-durante-lockdown/>.

² Antonio Guterres, *Make the prevention and redress of violence against women a key part of national response plans for COVID-19*, al sito <https://www.un.org/en/un-coronavirus-communications-team/make-prevention-and-redress-violence-against-women-key-part>.

In questo contesto, la Cina è stata la prima a riportare un incremento delle violenze familiari, registrate a ridosso dell'apertura post quarantena. La chiusura si è verificata inoltre in un periodo nel quale molte famiglie erano riunite per i festeggiamenti del Capodanno cinese provocando una escalation della violenza accentuata dalle stesse condizioni di reclusione. Tale recrudescenza si è manifestata a ruota in tutti gli altri Paesi, ove i governi hanno tentato di ricorrere a delle iniziative per aiutare le vittime, tuttavia in molti casi la situazione era già degenerata e non è stato possibile intervenire in maniera efficace e preventiva. D'altronde l'attenzione si è dapprima concentrata sui fattori economici della pandemia, relegando in secondo piano le conseguenze anche psicologiche sugli individui.

Già prima che si sviluppasse questo terreno fertile per la proliferazione della violenza, da anni si discute a livello internazionale della gravità del fenomeno – si pensi ad esempio alla *Convenzione di Istanbul* del 2011 in Europa – e con sempre più frequenza i notiziari riportano episodi di violenza di genere, specialmente in ambito familiare dove gli abusi si fanno più subdoli e si intessono con dinamiche difficilmente individuabili dall'esterno e dove talvolta l'intervento stesso delle autorità giunge tardivamente. La grande sfida di sradicare la concezione che la violenza appartenga esclusivamente alla sfera privata dei coniugi e che rappresenti, invero, un serio problema sociale è ciò su cui i vari attori coinvolti in questo processo stanno concentrando i loro sforzi. Tradizionalmente i valori patriarcali, sui quali la famiglia basava le proprie relazioni, consideravano la violenza intrafamiliare un comportamento comune, naturale e ben tollerato tra persone appartenenti alla stessa famiglia e in particolare quella perpetrata nei confronti delle donne. Sebbene il fenomeno sia diffuso in tutto il mondo in percentuali e modalità diverse, tuttavia, secondo uno studio del United Nations Office on Drugs and Crimes del 2019 sugli omicidi di genere³, il numero più alto di donne e ragazze uccise dal proprio partner o da componenti della famiglia si è registrato in Asia, segue l'Africa.

Questa sezione speciale del numero miscellaneo è dedicata proprio al tema della violenza domestica nei paesi dell'Asia Orientale e del Sud-est Asiatico, analizzate attraverso prospettive diverse: socio-culturale, etnografica e giuridica. Nello specifico i quattro contributi che compongono questa sezione sono dedicati a Repubblica Popolare Cinese, Taiwan, Giappone e Malesia. I primi due affrontano il tema dal punto di vista giuridico: uno si concentra maggiormente sul legame tra la violenza domestica e il divorzio, analizzando le peculiarità di questi procedimenti nella prassi giudiziaria e alla luce della nuova legge *ad hoc* della Repubblica Popolare Cinese del 2016, soffermandosi anche sul sistema degli ordini di protezione contro gli abusi familiari introdotto nel 2008 in via sperimentale, divenuto ora strumento autonomo e disciplinato nel sopracitato testo; il secondo, invece, si focalizza sullo sviluppo del quadro normativo a Taiwan, iniziato nel 1998 con la promulgazione del Domestic Violence Prevention Act e continuato negli anni con le varie modifiche, l'ultima delle quali nel 2015, tra queste l'inclusione delle coppie che non vivono insieme e quelle dello stesso sesso tra i soggetti tutelati dalla legge. Molti sono gli spunti di riflessione e di comparazione suggeriti dall'autrice che sebbene

³ United Nations Office on Drugs and Crimes, *Global Study on Homicide, Gender-related killing of women and girls*, 2019, p. 10.

enfaticamente i progressi che il legislatore ha compiuto negli anni, tuttavia pone l'accento sulla necessità di un lavoro di prevenzione che miri a ridurre le disegualianze di genere.

Il terzo contributo, dedicato al Giappone, analizza come la violenza domestica venga intesa all'interno della società giapponese attraverso lo studio della legge in materia e la definizione della fattispecie stessa, per poi concentrarsi sulle attività svolte da una organizzazione della società civile (Asian Women's Center) con particolare riferimento all'assistenza alle vittime di abusi, specialmente delle donne migranti.

Infine, nel quarto articolo è stato condotto uno studio di tipo etnografico sui rifugiati Rohingya in Malesia descrivendone il sistema di costrizioni imposto alle donne Rohingya e la mascolinità degli uomini. Nella riconfigurazione delle relazioni di genere la migrazione verso la Malesia svolge un ruolo importante accentuando le tensioni tra uomini e donne che sfociano in episodi di violenza domestica.

百年好(不)合! Cento anni di (in)felicità coniugale!

Aspetti normativi del divorzio per violenza domestica nella Repubblica popolare cinese

di

Sara D'Attoma*

Abstract: Negli ultimi anni l'attenzione del legislatore cinese in tema di discriminazione e parità dei sessi si è focalizzata sul tema afferente le condotte di violenza domestica. Il fenomeno è così diffuso al punto da rendersi necessario contrastarne gli effetti predisponendo misure di prevenzione, protezione e assistenza nei confronti delle vittime di violenza, disciplinate dal 2016 da una normativa ad hoc. La ricerca ha come obiettivo quello di analizzare il fenomeno degli abusi familiari in relazione ai procedimenti di divorzio da un punto di vista giuridico. Il divorzio in questo contesto può essere visto come il rimedio “ultimo”, specialmente in mancanza di un sistema di prevenzione adeguato, per porre fine ad atti di violenza familiare. Oltre al divorzio gli strumenti giuridici (civilistici) ai quali la vittima può ricorrere sono principalmente le ordinanze restrittive (*renshen anquan baohu ling* 人身安全保护令) delle quali verranno delineate le principali caratteristiche. La decisione di concentrare l'analisi esclusivamente sui divorzi per violenza domestica ha comportato alcune scelte, tra le quali quelle di limitarne l'ambito ai profili civilistici del fenomeno, tralasciando quelli afferenti il diritto penale, e di indagare la violenza intrafamiliare tra i coniugi e in particolare quella di genere, perpetrata dal marito nei confronti della moglie.

Introduzione

Durante le celebrazioni dei matrimoni in Cina è usanza comune rivolgere agli sposi l'augurio “cento anni di felicità coniugale” (*bai nian haohe* 百年好合). Nessuno, naturalmente, distorcerebbe questo *chengyu* augurandone cento di (in)felicità,

* Sara D'Attoma ha conseguito la laurea triennale, specialistica e il titolo di dottore di ricerca presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Laureata in Istituzioni economiche e giuridiche dell'Asia Orientale (curriculum Cina) ha concentrato la sua ricerca in materia di diritto di famiglia cinese, approfondendo gli aspetti concernenti il divorzio per violenza domestica e svolgendo periodi di ricerca all'estero presso la China University of Political Science and Law a Pechino e al College of Law della National Taiwan University di Taipei. Ha inoltre collaborato in progetti di ricerca sulla terminologia giuridica italo-cinese. Attualmente è docente a contratto di cultura e società cinese presso l'Università di Verona e di Legal Institutions presso il Collegio Internazionale di Ca' Foscari. Il presente articolo riprende e amplia la versione in inglese di Sara D'Attoma, 百年(不)好合! *One Hundred Years of Marital (un)happiness! An Analysis of Divorce Proceedings involving Domestic Violence and the Personal Protection Order System in China*, in “Journal of Comparative Law”, vol.14, n. 2, 2019.

perché le promesse e i voti che le coppie reciprocamente si scambiano ai matrimoni si presuppongono incarnino il simbolo della volontà delle parti di far sì che la relazione duri nel tempo. Tuttavia, quando tra gli sposi si verificano comportamenti violenti, non si può certo più affermare che la relazione sia incentrata sull'amore, ma contrariamente sul controllo – una situazione che non porterà dunque alla felicità.

Negli ultimi dieci anni, molti Paesi hanno adottato nuove politiche e normative per affrontare il fenomeno della violenza domestica¹, che colpisce quotidianamente un gran numero di famiglie in tutto il mondo e che la recente pandemia ha ulteriormente acuito, dal momento che il *lock-down* ha provocato una recrudescenza in molte zone della Cina e non solo.

Il 25 novembre 2014 l'Ufficio per gli Affari Legislativi del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese (d'ora in avanti Rpc) ha pubblicato la prima bozza della legge contro la violenza domestica (Prima bozza)². L'8 settembre 2015, dopo la dodicesima riunione del Comitato permanente della XVI Assemblea nazionale del Popolo, ne è stata rilasciata una seconda (Seconda bozza). A conclusione di molti anni di lavoro, il 27 dicembre 2015 infine è stata emanata la Legge contro la violenza domestica della Rpc (d'ora in avanti Legge ADV)³, successivamente entrata in vigore il 1° marzo 2016. Questa normativa è nata come risposta a numerosi appelli di studiosi, ONG e altri attori che hanno dato impulso affinché fosse elaborata una legislazione specifica che disciplinasse il tema della violenza domestica.

Il legislatore cinese negli ultimi dieci anni ha pubblicato diversi documenti legali vincolanti (leggi, regolamenti e interpretazioni) e non vincolanti (linee guida e casi modello) per affrontare e arginare il crescente fenomeno della violenza tra i componenti della famiglia, tuttavia, questa legge rappresenta il primo testo *ad hoc* in materia. La preoccupazione che gli abusi domestici potessero diventare una causa di instabilità sociale si è manifestata in seguito alla Quarta conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne svoltasi a Pechino nel 1995⁴, evento che ha avuto il merito di innescare un nuovo atteggiamento nei confronti di questo fenomeno “nascosto” e, sebbene l'espressione “violenza domestica” (*jiating baoli* 家庭暴力) fosse già apparsa in alcuni regolamenti locali prima dell'inizio del XXI secolo (provincia di Hunan), è stata inserita per la prima volta nella legislazione nazionale cinese solo nel

¹ Secondo un'indagine autorevole condotta dai dipartimenti competenti, il tasso di incidenza della violenza domestica in Cina oscilla dal 29,7% al 35,7% e più del 90% delle vittime sono donne. Guo Jianmei, *Xuyan* (Preface), in Lü Xiaoquan (a cura di), *Yang fazhi zhi jian cheng jiabao zuili* (Raise the Sword of Law and Punish Domestic Violence Crimes), Zhongguo Renmin Gong'an Daxue Chubanshe (People's Public Security University of China Press), Pechino, 2017, p.1.

² Zhonghua Renmin Gongheguo Guowuyuan Fazhi Bangongshi (Legislative Affairs Office of the State Council of the People's Republic of China), *Zhonghua Renmin Gongheguo fan jiating baoli fa, caoan, zhengqiu yijian gao* (Anti-domestic Violence Law of the People's Republic of China, draft, comment draft), 2014.

³ Quanguo Renmin Daibiao Dahui Changwu Weiyuanhui (Standing Committee of the National People's Congress), *Zhonghua Renmin Gongheguo fan jiating baoli fa* (Anti-Domestic Violence Law of the People's Republic of China), 2015.

⁴ Zhao Yuhong, *Domestic Violence in China: in Search of Legal and Social Response*, in “UCLA Pacific Basin Law Journal”, 18, 2000, p. 211.

2001, nella Legge sul matrimonio della Rpc all'articolo 3, paragrafo 2, dove la violenza domestica, i maltrattamenti e l'abbandono di un membro della famiglia venivano proibiti⁵.

L'attuale Legge ADV sottolinea l'importanza del coinvolgimento della comunità e della rete di prevenzione nel processo di sensibilizzazione di tutti i cittadini sul tema degli abusi familiari, non dilungandosi particolarmente su alcuni aspetti relativi al divorzio, strumento quest'ultimo che, prima che entrasse in vigore la nuova legge, rappresentava la principale "uscita di emergenza" per le vittime.

In questo articolo sarà analizzato il legame tra violenza domestica e i procedimenti di divorzio alla luce della Legge ADV e di altre normative esistenti. In particolare, questo approfondimento ricomprenderà un'analisi dei punti di forza e di debolezza dell'uso del divorzio nei casi di abusi familiari, tenendo conto, non solo dei recenti sviluppi legislativi e delle tendenze della dottrina legale e della giurisprudenza, ma anche della dimensione sociale che influenza il dibattito sulla violenza domestica nella Cina contemporanea. Inoltre, una sezione sarà dedicata al sistema degli ordini di protezione contro gli abusi familiari che, nella Legge ADV, ha finalmente ottenuto la sua autonomia dalle procedure di divorzio e ne seguirà anche una breve e preliminare analisi dal punto di vista linguistico.

Al fine di contestualizzare l'oggetto indagine della ricerca nella prima parte ci si è concentrati sul quadro normativo e sulle definizioni di maggiore rilevanza come "violenza domestica" o "persone che vivono insieme". La scelta di indagare gli abusi familiari dal punto di vista del divorzio ha portato a due decisioni metodologiche: la prima, circoscrivere la fattispecie della violenza familiare a quella tra i coniugi, escludendo dall'analisi gli abusi perpetrati nei confronti dei minori (sebbene un caso verrà accennato nel paragrafo sull'affidamento), e dei figli nei confronti dei genitori, che mancano di un diretto collegamento con il divorzio; la seconda, limitare l'ambito ai profili civilistici del fenomeno, tralasciando quelli afferenti al diritto penale.

La Legge contro la violenza domestica: quadro normativo e definizioni

Dal 2008, anno di pubblicazione delle Linee guida della Corte Suprema del Popolo sui casi di matrimonio che coinvolgono violenza domestica (d'ora in avanti Guida del 2008), il quadro normativo che disciplina tali questioni è stato ulteriormente rafforzato, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti relativi alla pratica giudiziaria. Mentre la stessa Legge ADV sembra focalizzare maggiormente i propri obiettivi sulla creazione di una rete di prevenzione senza una particolare attenzione alle norme "operative"⁶, dall'altra parte sono stati elaborati dalla Corte Suprema del

⁵ I termini *jiating baoli* ricorrevano più volte nella Legge sul matrimonio, in particolare come motivo di divorzio all'articolo 32 e nel capitolo V relativo alle misure di risarcimento dei danni e alla responsabilità legale agli articoli 43, 45 e 46.

⁶ Su Lin Han in un suo studio ha sottolineato che "the new law sends mixed messages, however, by elevating family harmony and social stability among its other chief objectives. The divergence among these policy objectives, coupled with weak criminal justice enforcement against domestic violence abusers, deflect China's priority against domestic violence and undermine the effectiveness of the DV Law in protecting the safety of millions of victims". Su Lin Han, *China's New Domestic Violence Law*:

Popolo (d'ora in avanti Csp) diversi documenti⁷ per assistere i tribunali ordinari nella gestione dei casi di violenza domestica, tra questi:

- 2008 Alcuni pareri sulla prevenzione e la riduzione della violenza domestica⁸;
- 2008 Linee guida della Corte Suprema del Popolo sui casi di matrimonio che coinvolgono violenza domestica (Guida del 2008)⁹;
- 2014 Dieci casi modello sulla violenza domestica (2014 Dieci casi modello)¹⁰;
- 2015 Opinione della Corte Suprema del Popolo, Procura del Popolo, Ministero della Pubblica Sicurezza, Ministero della Giustizia sulla gestione dei casi penali di violenza domestica in conformità con la legge¹¹;
- 2015 Casi modello relativi ai reati di violenza domestica¹².

Inoltre, in occasione del primo anniversario della Legge ADV, l'8 marzo 2017, la Csp ha pubblicato un nuovo documento con dieci casi modello (Dieci casi modello per il primo anniversario dall'entrata in vigore della Legge contro la violenza domestica)¹³, che tengono conto di diverse situazioni che riguardano aspetti caratterizzanti i casi di abusi familiari, quali: la revoca della custodia dei figli, gli ordini di restrizione e i divorzi, per citarne alcuni.

Keeping Victims Out of Harm's Way?, in "Yale Law School Paul Tsai China Center Working Paper", Giugno, 1, 2017.

⁷ La Corte Suprema del Popolo emette diverse tipologie di documenti, tra questi: interpretazioni, opinioni, linee guida, casi modello ecc. La loro funzione è quella di aiutare i tribunali ordinari nell'applicazione delle norme. Le Interpretazioni sono quelle che maggiormente si avvicinano alla c.d. hard law, mentre le linee guida, i casi modello possono considerarsi come una sorta di soft law, delle indicazioni per i giudici, ma che non possono essere richiamate come fondamento giuridico in una sentenza. Per una disamina su questo tema si veda Susan Finder, *The "soft law" of the Supreme People's Court*, in <https://supremepoplescourtmirror.com/> (consultato in data 11 dicembre 2020).

⁸ Quanguo Fulian, Zhongyang Xuanchuan Bu, Zuigao Renmin Jiancha Yuan deng yinfa (All-China Women's Federation, Propaganda Department of the CPC Central Committee, Supreme People's Procuracy, and other organs), *Guanyu yufang he zhizhi jiating baoli de ruogan yijian' tongzhi* (Notice Publicizing Several Opinions Concerning the Prevention and Control of Domestic Violence).

⁹ Zuigao Renmin Fayuan Zhongguo Yingyong Faxue Yanjiusuo (China Institute of Applied Jurisprudence, Supreme People's Court), *Sheji jiating baoli hunyin anjian shenli zhinan* (Guidelines on Matrimonial Case Trials Involving Domestic Violence), marzo 2008.

¹⁰ *Zuigao Renmin Fayuan gongbu shi qi she jiating baoli dianxing anli* (Ten Model Cases Involving Domestic Violence published by the Supreme People's Court), 2014.

¹¹ Zuigao Renmin Fayuan, Zuigao Renmin Jianchayuan, Gong'an Bu, Sifa Bu (The Supreme People's Court, The Supreme People's Procuracy, The Ministry of Public Security, and Ministry of Justice), *Guanyu yifa banli jiating banli fanzui an de yijian* (Opinion On Handling Criminal Cases of Domestic Violence In Accordance With Law), 2015.

¹² *Zuigao Renmin Fayuan fabu she jiating baoli fanzui dianxing anli* (Model Cases Involving Crimes of Domestic Violence published by the Supreme People's Court), 2015.

¹³ *Zuigao Renmin Fayuan fabu fan jiating baoli fa shishi yi zhounian shi da dianxing anli* (Ten Model Cases for the First Anniversary of Implementing the Anti-Domestic Violence Law published by the Supreme People's Court), 2017.

L'espressione "violenza domestica" utilizzata nel nuovo codice civile della Rpc (artt. 1042, 1079, 1091), entrato in vigore il 1° gennaio 2020, trova una sua definizione all'interno della Legge ADV che, a sua volta ha ripreso, modificandolo solo in parte, l'articolo 1 dell'Interpretazione del 2001 della Csp su diverse questioni relative all'applicazione della Legge sul matrimonio della Rpc del 2001 (I)¹⁴:

Per "violenza familiare" in questa legge si intendono le violazioni fisiche, psicologiche o di altro tipo commesse tra componenti della famiglia attraverso l'uso di metodi quali percosse, costrizioni, mutilazioni, restrizioni della libertà fisica, nonché ripetute minacce verbali o intimidazioni (articolo 2 della Legge ADV).

Sebbene la definizione giuridica nella Legge ADV richiami quella della sopracitata Interpretazione della Csp¹⁵, aggiungendo alcune nuove categorie come gli abusi e le minacce verbali ricorrenti, gli studiosi hanno tuttavia evidenziato una rilevante lacuna nell'esclusione della violenza sessuale ed economica¹⁶, soprattutto perché queste ultime sono state recepite a livello internazionale nelle definizioni di molti ordinamenti¹⁷. Inoltre, per quanto riguarda i "componenti della famiglia"¹⁸ che, nella Prima bozza, erano stati specificati (sebbene limitati a coniugi, genitori, figli e altri parenti che vivono insieme), nella Seconda bozza e nella Legge ADV non sono espressamente menzionati. Ciononostante, il legislatore ha apportato una notevole innovazione attraverso l'aggiunta dell'articolo 37 che lascia uno spiraglio di applicazione alle coppie non sposate che vivono insieme (*gongtong shenghuo de ren* 共同生活的人)¹⁹. L'uso dell'espressione "persone che vivono insieme" inizialmente è

¹⁴ Con l'entrata in vigore del nuovo cc è stata pubblicata una interpretazione della Csp relativa alla sezione sulla famiglia che unisce in un unico testo, modificandole, le tre interpretazioni della Legge sul matrimonio del 2001, ora abrogate, e che non riporta la definizione di violenza domestica. La scelta è probabilmente dettata dalla presenza nella Legge contro la violenza domestica di una esplicitazione dei termini *jiating baoli*.

¹⁵ Per "violenza familiare" di cui all'articolo 3, all'articolo 32, all'articolo 43, all'articolo 45 e all'articolo 46 della Legge sul matrimonio si intende un comportamento attraverso il quale una persona provoca comprovate lesioni fisiche o mentali a un componente della propria famiglia attraverso percosse, costrizioni, mutilazioni, restrizioni coattive della libertà personale o tramite altri metodi. La violenza familiare frequente e continuativa costituisce maltrattamento.

¹⁶ È possibile trovare un'altra definizione più in linea con gli standard internazionali nella Linee Guida della Corte Suprema del Popolo del 2008 che fanno riferimento alla versione ONU della Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne del 1993 e che include la violenza sessuale ed economica.

¹⁷ Per esempio, il Domestic Violence Prevention Act (1998, modificato nel 2015) di Taiwan include la violenza economica nella definizione di violenza domestica.

¹⁸ Nel codice civile della Rpc, all'articolo 1045, è riportata una definizione di quali siano i soggetti da considerare "parenti" (*qinshu*), "parenti stretti" (*jinqinshu*) e "componenti della famiglia" (*jiating chengyuan*): i parenti comprendono i coniugi, i consanguinei e coloro uniti da un rapporto di parentela derivante dal matrimonio. I coniugi, i genitori, i figli, i fratelli, i nonni paterni e materni e i nipoti paterni e materni sono parenti stretti. I coniugi, i genitori, i figli e gli altri parenti stretti che vivono insieme sono componenti della famiglia.

¹⁹ Articolo 37: Qualora persone che vivono insieme, diverse dai componenti della famiglia, commettano atti di violenza l'una contro l'altra, si proceda con riferimento alla presente legge.

stato interpretato da alcuni studiosi come un tentativo di evitare una prospettiva eterocentrica²⁰, l'autorità, tuttavia, ha chiarito in un comunicato che "le coppie dello stesso sesso non sono incluse nell'ambito di applicazione di questa legge perché, nell'ordinamento giuridico cinese, non esistono norme relative a tali unioni e tale situazione non esiste in Cina"²¹.

Dall'applicazione di questa legge e dalla sua tutela rimangono, dunque, ancora escluse alcune categorie, quali gli ex coniugi, le coppie dello stesso sesso e le persone non conviventi coinvolte in una relazione²².

Divorzi per violenza domestica: disposizioni e pratica giudiziaria

Definito il quadro normativo e le principali espressioni ricorrenti concernenti l'ambito di ricerca è possibile affermare che, nel contesto cinese, dove la rete di prevenzione alla violenza domestica è ancora debole, il divorzio e gli ordini di protezione siano tra i pochi metodi al quale una vittima può ricorrere per sfuggire agli abusi domestici. Coloro che subiscono violenza e scelgono il divorzio hanno due diverse opzioni: possono presentare un'istanza ordinaria di scioglimento del vincolo o una per violenza domestica, come prescritto dall'articolo 1079 del cc. Quest'ultima opzione, se comprovata, può offrire la possibilità di ottenere un risarcimento ex articolo 1091 del cc. Tuttavia, la strada per ottenerlo è complessa per l'attore che deve anche sostenerne l'onere della prova.

I divorzi per violenza domestica e quelli ordinari presentano caratteristiche diverse che necessitano di essere prese in considerazione dal giudice che si appresta ad affrontare tali procedimenti. Infatti, in una controversia ordinaria di natura familiare la relazione che intercorre tra le parti è tendenzialmente paritaria, cosa che non accade nei casi di violenza domestica nella quale l'abusante esercita sempre un certo controllo sull'abusato²³. Recentemente, il numero di divorzi che si presume siano

²⁰ Zhao Ruohui, Zhang Hongwei, *Family Violence and the Legal and Social Responses in China*, in *Global Responses to Domestic Violence*, a cura di Buzawa, ES, Buzawa, CG, Springer International Publishing, 2017, pp.189-193.

²¹ Zhongguo shoubu fan jiating baoli fa tongguo: mingque dingyi jiabao xingwei tongju ye naru (China's first anti-domestic violence law has been passed: clearly defined domestic violence, cohabitation is also included). Disponibile al sito: <https://www.guancha.cn/FaZhi/2015_12_27_346130.shtml>; Lu Wenjie, "Fan jiating baoli fa" zhi "jiating chengyuan yiwai gongtong shenghuo de re" heli jieding (The Definition of 'Persons Other than Family Members Living Together' in the 'Anti-Domestic Violence Law'), in "Tianjin Legal Science", 4, 2017, pp. 59-64.

²² L'articolo 3 del Domestic Violence Prevention Act della Repubblica di Cina stabilisce che i componenti della famiglia sono: "1. Spouse or former spouse; 2. Persons with an existing or former cohabitation relationship, a relationship between a householder and household members or a relationship between household members; 3. Persons with an existing or former relationship between lineal relative by blood or lineal relative by marriage; 4. Persons with an existing or former relationship between collateral relative by blood or collateral relative by marriage within four degrees of kinship".

²³ Chen Min, *Shejiating baoli anjian shenli jineng* (Judicial Skills on Domestic Violence Cases), Renminfayuan chubanshe, Beijing 2013.

causati da violenze in ambito domestico è aumentato²⁴ e, di conseguenza, i giudici che si occupano di questi procedimenti hanno bisogno di regole e istruzioni più dettagliate per gestire i molteplici aspetti derivanti da questa tipologia di casi. In sede giudiziale, inoltre, la violenza familiare può essere molto difficile da dimostrare, soprattutto quando non rientri nella fattispecie dei maltrattamenti fisici. L'attuale tendenza internazionale è quella di ampliare lo spettro di abusi che rientrano sotto l'ombrello della macro-categoria della violenza domestica, includendone quelle considerate "meno visibili", come quella sessuale, economica e psicologica, di più difficile determinazione per il giudice e maggiormente complicate da provare in tribunale.

Proprio per colmare questa lacuna sono stati elaborati inizialmente la Guida del 2008 e successivamente i Dieci casi modello 2014. Quest'ultimo documento, ad esempio, affronta la questione se uno stato d'ansia persistente e le ripetute minacce con lesioni leggere possano o meno essere annoverate nella macro-categoria della violenza domestica. Nel caso specifico, l'autore del reato aveva appeso un pallone da basket al soffitto, coperto da una borsa bianca, sulla quale aveva scritto "Voglio ammazzare di botte, ammazzare di botte Zheng" (*wo yao da si, da si Zheng Moli* 我要打死, 打死). Questa situazione ha portato la vittima a vivere in un continuo stato di paura nei confronti del marito. Il tribunale ha in seguito emesso una sentenza di divorzio sulla base della violenza domestica, comminando inoltre una multa di 30.000 renminbi all'abusante come risarcimento dei danni morali per la vittima. Con questo caso, i giudici della Csp hanno riconosciuto le minacce come abusi perseguibili dalla legge e i cui effetti non devono essere sottovalutati, motivo che ha portato tale tipologia ad essere inclusa nella Legge ADV.

La necessità di gestire in modo appropriato le controversie che coinvolgono questi episodi violenti ha portato diversi tribunali in Cina alla creazione di sezioni specializzate e all'elaborazione di una serie di principi specifici da seguire (principio di priorità, principio di tempestività, ecc.)²⁵. Analizzando i procedimenti di divorzio che implicano violenza domestica, alcune fasi sono particolarmente importanti, soprattutto quelle relative all'onere della prova, all'affidamento dei figli, alla divisione dei beni, al risarcimento dei danni e alla mediazione.

L'onere della prova

In conformità con la legge, l'onere della prova in un procedimento giudiziario è a carico dell'attore. Nei casi di violenza domestica, questo può rappresentare un compito molto complesso e il rischio che le vittime non siano in grado di soddisfare tale requisito è piuttosto alto. Per contribuire ad alleviare tale onere, alcuni studiosi hanno proposto di rompere l'equazione "mancata prova=soccombenza", specie nei casi in cui il responsabile della violenza adotti un contegno processuale meramente

²⁴ Zhang Hongwei, Zhao Ruohui, *Empirical Research on Domestic Violence in Contemporary China: Continuity and Advances*, in "International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology", 62, 2018, pp. 4879-4880.

²⁵ Lü Pin, *Zhongguo fanjiatingbaoli xingdong baogao* (Report on Anti-Domestic Violence Actions in China), Zhongguo shehui kexue chubanshe (China Social Sciences Press), Beijing 2011.

passivo (ossia nei casi in cui non tenti nemmeno di provare il contrario di quanto sostenuto dalla vittima), con una sorta di inversione dell'*onus probandi*, ponendolo in capo all'accusato²⁶ e applicando uno standard probatorio del diritto processuale civile chiamato il "più probabile che non"²⁷ (*youxian zhengju biao zhun* 优先证据标准), cioè della preponderanza dell'evidenza (o "probabilità prevalente"). Alcuni componenti del 12° Comitato Permanente dell'Anp hanno suggerito questa idea anche durante la 16° sessione del Anp, come riportato dal Legal Daily²⁸.

Già nella Guida del 2008 è suggerito di coniugare, appunto, il principio civilistico del "più probabile che non", le deduzioni logiche (*luoji tuili* 逻辑推理) e le massime di esperienza (*jingyan faze* 经验), mentre l'articolo 23 della Prima bozza della Legge ADV indicava che il giudice doveva ripartire ragionevolmente l'onere della prova tra le parti. Tale disposizione non è poi stata trasfusa nel testo definitivo della Legge ADV. Tuttavia, il legislatore ha dato alcune indicazioni su ciò che i giudici possono considerare come prova della sussistenza della violenza domestica: verbali di polizia, pareri legali, referti medici, avvertimenti scritti (*gaojie shu* 告诫书). Quest'ultimo è proprio una delle innovazioni della legge ADV e si tratta di un documento emesso dalla Pubblica Sicurezza quando le circostanze della violenza domestica sono meno gravi. Il contenuto dell'avvertimento deve includere l'identità dell'abusante, una descrizione dei fatti e il divieto in capo al destinatario dell'ammonimento di continuare a commettere violenza. Inoltre, la Pubblica Sicurezza, i comitati dei residenti e degli abitanti dei villaggi devono effettuare dei controlli per verificare che la condotta violenta sia effettivamente cessata. Tuttavia, la riluttanza delle forze di polizia a interferire nelle questioni familiari continua a persistere e l'impatto di questo sistema necessiterebbe di ulteriori indagini.

In un procedimento di divorzio per abusi familiari, i documenti forniti dalle autorità possono essere una prova molto importante dell'avvenuta violenza. È l'ipotesi di uno dei Dieci casi modello²⁹ del 2017 in cui la vittima era stata picchiata con un mattone dal marito e, in seguito alla denuncia dell'abuso presso la stazione di polizia locale, l'autorità ha emesso una "Security administrative punishment decision" (*gongan xingzheng chufa jue ding shu* 公安行政处罚决定书) fissando una sanzione a dieci giorni di detenzione. Questo documento ha svolto una funzione fondamentale

²⁶ Articolo 81 della proposta di bozza della Legge della China Law Society.

²⁷ L'articolo 64 della Legge di procedura civile della RPC enuncia il principio: "La parte è responsabile del provvedere a fornire le prove di ciò che sostiene". Il comma 2 dell'articolo 64 inoltre stabilisce che: "qualora la parte non sia in grado di raccogliere autonomamente le prove per ragioni oggettive, il tribunale deve indagare e raccogliere le prove". L'articolo 2 di Alcune disposizioni della Corte Suprema del Popolo sulle prove nei procedimenti civili prevedono: le parti interessate sono tenute a presentare la prova dei fatti che loro intendono dimostrare attraverso allegazioni o i fatti che le allegazioni della controparte intendano confutare. Qualora una parte non produca prove o quelle prodotte non siano sufficienti a dimostrare i fatti sui quali le allegazioni si basano, la parte alla quale è in capo l'onere deve assumersene le conseguenze sfavorevoli.

²⁸ Disponibile al sito: <http://www.npc.gov.cn/npc/xinwen/lfgz/2015-08/28/content_1944672.htm>.

²⁹ Ma Moumou shenqing renshen anquan baohu ling an (Ma XX applies for a personal restraining order), in Ten Model Cases for the First Anniversary of Implementing the Anti-domestic Violence Law of the PRC (2017).

per la vittima al fine della richiesta di protezione contro l'autore degli abusi. Il tribunale nel caso di specie ha ritenuto che, sulla base dei precedenti episodi di violenza e della decisione della Pubblica Sicurezza, vi fosse il rischio di ripetuti abusi per la vittima e ha prontamente emesso un ordine di protezione personale.

Purtroppo, non tutte le vittime possono fornire tale documentazione ufficiale della Pubblica Sicurezza in sede giudiziale a causa della scarsa consapevolezza e della tolleranza nei confronti di questo fenomeno da parte delle autorità stesse.

Affidamento dei figli

Un'altra spinosa questione relativa alla pratica del divorzio riguarda l'affidamento dei minori. Anche se il giudice può prendere in considerazione il parere del minore, la Guida del 2008 afferma esplicitamente che, nei casi di violenza domestica in cui le parti non riescono a raggiungere un accordo, in linea di principio sono le vittime a dover ottenere l'affidamento dei figli. Ciò dovrebbe proteggere questi ultimi dal genitore violento ed evitare che esso possa manipolare il minore per continuare a esercitare un controllo sulla vittima (art. 63 della Guida del 2008). L'abusante può comunque esercitare il suo diritto di visita, ma questo può essere modificato in qualsiasi momento, se necessario. Ad esempio, i Dieci casi modello del 2014 emessi dalla Csp riportano una causa di divorzio in cui l'attenzione si è concentrata sulla tutela dell'interesse dei figli: la moglie aveva richiesto lo scioglimento del vincolo matrimoniale in seguito alle ripetute violenze del marito nei confronti suoi e dei figli. Il giudice ha emesso la seguente decisione:

His children Luo Wei and Luo Hai witnessed their father beating their mother many times and they were also directly beaten by their father, which caused severe harm to their physical and mental health and might cause domestic violence tendency to be passed on to the next generation. To remove Luo Wei and Luo Hai from living in the violent environment, the two children should be placed in the custody of Li E³⁰.

Anche i dieci casi modello del 2017 riportano una revoca dell'affidamento di un minore a causa degli abusi perpetrati dal padre nei confronti del bambino. Oltre ai genitori, in questo caso è coinvolta una terza parte, una fondazione di beneficenza (*jijinhui* 基金会), che secondo la descrizione, ha svolto un ruolo attivo nel sostenere la madre e il bambino. La donna ha richiesto al tribunale la revoca dell'affidamento al padre e la nomina di tutore supplementare alla fondazione. Sebbene il tribunale abbia riconosciuto l'importanza dell'organizzazione in questo caso, tuttavia il giudice ha rifiutato quest'ultima richiesta perché “non ci sono norme giuridiche nel nostro paese per quanto riguarda il concetto di tutela supplementare” (*woguo falügui zhong wu fuzhu jianhuren de gainian* 我国法律规中无辅助监护人的概念)³¹.

³⁰ Traduzione in inglese fornita da Law Info China.

³¹ Chengmou shenqing chexiao Limou jianhuren zige an (Cheng X applies for the revocation of Li X's qualification as child guardian) in Ten Model Cases for the First Anniversary of Implementing the Anti-Domestic Violence Law of the PRC (2017).

La Legge ADV non presenta disposizioni specifiche in materia, ad eccezione di un articolo che riguarda però la tutela³² nel capitolo sulla prevenzione (*yufang* 预). Essa stabilisce che il tutore di un minorenne debba impartire l'educazione familiare in modo civile, adempiere ai doveri di tutore ed educatore secondo la legge senza esercitare violenza. Inoltre, la tutela di un minore potrebbe essere revocata al verificarsi di un comportamento violento da parte del tutore.

Divisione dei beni e risarcimento dei danni

Il fenomeno della violenza tra i componenti della famiglia potrebbe, inoltre, influire sulla divisione dei beni in una procedura di divorzio. A volte può accadere che il coniuge che ha subito gli abusi sia stato di aiuto al partner nell'avviare un'attività, aiutandolo a ottenere un'istruzione superiore, ecc. Secondo la Guida del 2008, questi aspetti dovrebbero essere presi in considerazione nella fase di divisione, poiché una spartizione equa può fungere anche da risarcimento per la vittima. Il testo sopracitato prevede una quota maggiore dei beni comuni non inferiore al 70% per la vittima, percentuale che dovrebbe aumentare all'80% se la controparte cercasse di nascondere o trasferire i beni che la coppia aveva in comune. Mentre la Prima bozza - anche se non in dettaglio - sottolineava l'importanza di tutelare gli interessi della vittima in materia di affidamento dei figli, abitazione e divisione dei beni (art. 24), la Legge ADV non ne fa menzione.

Per quanto riguarda il risarcimento dei danni il codice civile riconosce il diritto della vittima che presenta istanza di divorzio a richiedere il risarcimento qualora il fallimento del matrimonio sia dovuto a episodi di violenza domestica, senza specificarne tuttavia il tipo di danno³³. La domanda di indennizzo è vincolata alla procedura di divorzio, pertanto, la vittima non può chiedere questo tipo di compensazione in costanza di matrimonio e qualora il tribunale rigetti l'istanza di divorzio, automaticamente anche la richiesta di risarcimento verrà respinta. Secondo molti studiosi, questo sistema rimane una zona grigia che necessiterebbe di essere perfezionata³⁴.

La mediazione

La mediazione è uno degli strumenti più comuni per la risoluzione delle controversie in Cina, soprattutto in quelle a carattere familiare, dove essa è obbligatoria. Come soluzione, si ritiene che abbia un elevato potere educativo sul responsabile della condotta violenta. Pertanto, non è un caso che il codice civile e la Legge ADV (articolo 10) affidino entrambe alle organizzazioni locali e ai comitati di mediazione popolare il compito di ridurre e prevenire la violenza domestica³⁵. Come richiesto

³² Articolo 12 della Legge contro la violenza domestica della Rpc.

³³ Articolo 1091 del cc.

³⁴ Xia Yilan *Jiating baoli fangzhifa, zhiduxing jiegou yanjiu*, op. cit.

³⁵ Articolo 10: Le organizzazioni di mediazione popolare devono in conformità alla legge mediare le controversie familiari per prevenire e ridurre il verificarsi di violenza domestica.

dalla Legge ADV, l'intera comunità dovrebbe partecipare alla prevenzione del fenomeno e alla mediazione stragiudiziale, che viene particolarmente incoraggiata, soprattutto nei casi in cui l'abusante abbia mostrato pentimento³⁶. Tuttavia, la mediazione giudiziaria ha caratteristiche diverse dalla quella stragiudiziale e il suo utilizzo nei casi di violenza domestica è un tema molto dibattuto³⁷.

Che la mediazione sia uno strumento da utilizzare con cautela è riconosciuto anche nella Guida del 2008, che ne limita l'uso a determinate situazioni. Secondo questo documento, il giudice dovrebbe partire dal presupposto che "la vittima non ha colpa" per evitare di instillare in essa sentimenti di colpevolezza. Inoltre, per riequilibrare l'esercizio del potere tra le parti e lasciare che la vittima si senta libera di reclamare i propri diritti, il tribunale dovrebbe svolgere un procedimento di mediazione in cui le parti siano ascoltate separatamente dal giudice (artt. 72 e 73 della Guida del 2008). Tuttavia, come ha sottolineato Palmer:

Many civil judges in lower level courts still lack the specialist knowledge necessary to handle family cases, often have a case load that means they simply do not have the time to give family cases before them serious consideration and to intervene with effective mediation, and are sometimes not sufficiently careful in ensuring that they have secured the parties' consent to mediation. In order that family cases are be handled more appropriately and effectively, there is a real need to establish a family mediation unit within or attached to the court, using as mediators working within this unit specialists in family conflict who are not necessarily trained in law but, rather have other kinds of expertise (such as psychology)³⁸.

Infatti, sempre secondo la Guida del 2008, durante questo procedimento, il giudice non è il solo a poter condurre la mediazione: il tribunale può richiedere l'intervento di altri soggetti in modo da costituire una sorta di mediazione su più livelli alla quale partecipino anche rappresentanti di organizzazioni che abbiano trattato il caso o conosciuto comunque la vicenda come i membri dell'Associazione delle donne o i comitati di mediazione. Infine, come suggerito da alcuni studiosi³⁹, durante la mediazione nei tribunali, è importante che essa sia svolta da professionisti, al fine tutelare e proteggere la vittima e rafforzare la procedura giudiziaria.

³⁶ Si veda: Michael Palmer, *Domestic Violence and Mediation in Contemporary China*, in *Mediation in Contemporary China: Continuity and Change*, a cura di Michael Palmer and Fu Hualing, Wildy Simmonds and Hill, Londra 2017, pp. 286-318.

³⁷ He Xin - NG Kwai Hang, *In the Name of Harmony: The Erasure of Domestic Violence in China's Judicial Mediation*, in "International Journal of Law, Policy, and the Family", 1, 2013, p. 97.

³⁸ Michael Palmer, *Domestic Violence and Mediation in Contemporary China*, op. cit., p. 313.

³⁹ Huang Tsuiwen - Liang H HsinCheng, *A Study on the Casual Factors of District Court Mediation Committee's Capacity to Mediate Domestic Violence Cases* in "Journal for Asian Domestic Violence and Sexual Offense", 7, 2011, p. 79, citato in Cheng Le, Wang Xin, *Legislative Exploration of Domestic Violence in the People's Republic of China: A Sociosemiotic Perspective*, in "Semiotica", 224, 2018, pp. 249-252.

Gli ordini di protezione contro gli abusi familiari

Tra gli aspetti di maggiore interesse del legame tra divorzio e violenza domestica, s'incardina la delicata questione della protezione della vittima. La denuncia del comportamento persecutorio e vessatorio, se non adeguatamente inserito in un quadro di prevenzione e di tutela della vittima, rischia di non avere alcuna efficacia se non addirittura di scoraggiarne il ricorso per timore di ritorsioni. La rilevanza di questo sistema è supportata dalla sua inclusione nella Legge ADV di un capitolo dedicato esclusivamente agli ordini di protezione della sicurezza personale (*renshen anquan baohu ling* 人身安全保护令).

Negli ultimi dieci anni molti Paesi hanno seguito l'esempio di Stati Uniti e Gran Bretagna introducendo nell'ordinamento giuridico lo strumento degli ordini di protezione contro gli abusi familiari⁴⁰. Tale istituto ha natura civilistica dal momento che nasce dall'esigenza di tutela delle vittime, ma non necessariamente attraverso il ricorso a forme sanzionatorie di stampo penalistico ed è stato definito anche come un *quasi civil-criminal legal construct*⁴¹. L'arresto e la detenzione dell'aggressore possono, infatti, spesso determinare dei danni di natura economica per il nucleo familiare, privandolo di una parte del reddito, così come non sempre la vittima cessa di nutrire dei sentimenti per il colpevole ovvero intende privare la prole di uno dei genitori⁴². L'ordine di protezione, così inteso, ben si inserisce in questa cornice consentendo alla parte che ha subito la violenza di poter richiedere al tribunale la cessazione della condotta pregiudizievole e allo stesso tempo di godere ancora dei diritti derivanti dall'unione matrimoniale⁴³.

L'adozione della Guida del 2008 in via sperimentale inizialmente in nove tribunali del Paese è stata dettata dalla crescente convinzione dell'efficacia degli ordini di protezione, soprattutto in base all'esperienza proveniente da altri ordinamenti. Sebbene, infatti, il sistema degli ordini non garantisca l'effettiva cessazione della condotta persecutoria e vessatoria, tuttavia, soprattutto quando ulteriormente perfezionato, potrebbe rappresentare uno strumento di "ristoro" estremamente importante per la vittima.

Il numero di ordini restrittivi emessi dal 2008 ad oggi dai tribunali del popolo di livello inferiore è in costante aumento, ma è ancora basso rispetto al numero di corti dislocate su tutto il territorio nazionale. Il Tribunale del Popolo del distretto di

⁴⁰ In Italia, il Sistema degli ordini di protezione contro gli abusi familiari è stato introdotto nel 2001.

⁴¹ Robin R. Runge, *An American Concept with Distinctly Chinese Characteristics: The Introduction of the Civil Protection Order in China*, in "North Dakota Law Review", vol. 88, 2012, p. 883.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Francesca Maria Zanasi riprendendo lo studio del 2003 di Alberto Giulio Cianci sugli ordini di protezione afferma: non è infrequente, quindi, che la vittima di violenza in famiglia preferisca ricorrere ai soli rimedi di ordine civile che percepisce come meno punitivi per l'aggressore rispetto alle iniziative giudiziarie di stampo penale (Francesca M. Zanasi, *Gli ordini di protezione contro gli abusi familiari*, in "Teoria e pratica del diritto", sez. I-141, Diritto e procedura civile, Giuffrè editore, Milano, 2008, p. 9).

Chong'an nella città di Wuxi è stato il primo a emetterne uno e a istituire una commissione *ad hoc* specializzata in casi familiari di violenza domestica (*Sheji jiating-baoli hunyin anjian zhuanjia weiyuanhui* 涉及家庭暴力婚姻案件专家委员会), nella quale sono coinvolti esperti in vari ambiti (psicologia, sociologia, avvocati, membri delle associazioni delle donne, comitati di mediazione, ecc.). Il primo ordine di protezione a Pechino è stato emesso dal tribunale distrettuale di Chaoyang nel 2013 contro Li Yang, l'inventore di "Crazy English" e marito dell'americana Kim Lee. Dal 2008, più di settanta tribunali hanno aderito al progetto delle linee guida della Csp.

Verso un'autonomia degli ordini di protezione

Secondo la Guida del 2008, la richiesta di un ordine di protezione doveva essere subordinata alla presentazione dell'istanza di divorzio entro 15 giorni dalla prima domanda. Tale limitazione ha reso parzialmente inefficace il ricorso allo strumento di protezione così come previsto dalle linee guida della Csp, poiché il quadro giuridico esistente considerava il divorzio come l'unico modo per fermare la violenza domestica attraverso un tribunale civile privandolo della sua importanza come istituto autonomo di prevenzione e tutela della vittima. Tuttavia, negli ultimi anni, la tendenza delle normative a livello locale e della prassi giudiziaria ha esteso l'applicazione di tale sistema anche ad altre categorie di controversie familiari, come l'affidamento dei figli, il mantenimento e l'adozione. La stessa Csp, nel documento dei Dieci Casi modello del 2014, ha affrontato un caso sulla tutela di un minore che in seguito al divorzio dei genitori era stato affidato al padre. Quest'ultimo, spesso in viaggio per lavoro, a sua volta ne aveva affidato le cure alla nonna e allo zio. Il minore era stato vittima di percosse e abusi sessuali e la madre aveva richiesto al tribunale che l'accordo di affidamento del figlio fosse rivisto e che fosse emesso un ordine restrittivo per evitare che i familiari dell'ex marito potessero avvicinarsi al minore. Una volta presentati e allegati tutti gli elementi rilevanti giuridicamente, il giudice sulla base di questi ha deciso di affidare la custodia del minore alla madre e di emettere un ordine di protezione di sei mesi. Nella Legge ADV, il sistema degli ordini di protezione ha finalmente acquisito la sua autonomia distaccando la sua validità da una eventuale procedura di divorzio o da qualsiasi altra controversia familiare e diventando uno dei principali obiettivi della legge, insieme alla costruzione della rete di prevenzione. Infatti, secondo l'articolo 23, comma 1: "quando una parte, che ha subito violenza domestica o rischia di esserne vittima, presenta una richiesta di ordine di protezione per la sicurezza personale, il tribunale deve accogliere (il caso) [...]".

Fondamenti giuridici e contenuto degli ordini di protezione

Un altro aspetto importante relativo al sistema degli ordini di protezione personale è rinvenibile, grazie alla promulgazione della Legge ADV, nella possibilità in capo ai giudici di richiamare le norme ivi contenute come fondamento giuridico per

il rilascio del provvedimento. Infatti, prima del 2016, i tribunali non potevano emettere tali ordini solo sulla base della Guida del 2008 perché non era un documento con forza di legge, ma una sorta di vademecum per i giudici. Nelle motivazioni il tribunale doveva richiamare l'art. 140 comma 1, punto 11 (ora articolo 154) della Legge di procedura civile della Rpc. La dottrina inoltre convergeva nel riconoscere come fondamento giuridico degli ordini di protezione anche la Costituzione e il diritto sostanziale⁴⁴. Tra queste fonti giuridiche, i tribunali potevano ricorrere direttamente al diritto processuale civile, soprattutto in seguito alle modifiche apportate nel 2012, in base all'articolo 100, paragrafo 1 e rimaste invariate nella modifica del 2017:

Articolo 100: Nei casi in cui la condotta di una delle parti o altri motivi rendano difficile eseguire la sentenza o rechino danno a una delle parti, il tribunale può, su richiesta della parte che si oppone, emanare una sentenza per proteggere i beni, ordinare una determinata condotta o proibirla; e anche qualora le parti non lo richiedano, il tribunale può, se necessario, emanare una decisione adottando misure di protezione.

Le modifiche della legge sulla procedura civile⁴⁵ del 2012 dimostrano l'intenzione del legislatore di adottare tempestivamente misure rigorose per fermare e prevenire⁴⁶ i comportamenti violenti e la crescente consapevolezza del governo e della prassi giudiziaria sulla gravità di questo tema. Da quando è stata emanata la Legge ADV, essa è diventata il fondamento giuridico principale (come diritto sostanziale) alla base degli ordini di protezione, affiancando le norme della legge di procedura civile (ultima revisione del 2017).

Per quanto concerne invece gli aspetti più formali di questo strumento giuridico che riguardano il contenuto e la sua applicazione, la Legge ADV, diversamente dalla Guida del 2008, non distingue gli ordini avente carattere personale da quelli con natura patrimoniale a seconda del loro contenuto: principale (*zhuyao neirong* 主要内容) e sussidiario (*fudai neirong* 附带内容). Si concentra, invece, su poche misure di carattere personale (ad esempio, l'allontanamento dalla casa coniugale):

Guida del 2008 della Csp

Articolo 27

1) proibire al soggetto destinatario passivo dell'ordine di picchiare e minacciare l'istante e i congiunti dell'istante;

Legge ADV

Articolo 29

1) ordina al soggetto destinatario passivo dell'ordine di non commettere violenza;

⁴⁴ Chen Min, *Shejiating baoli anjian shenli jineng*, op. cit.

⁴⁵ Xi Xiaoming - SPC's Research Group on the Amendments of the Civil Procedure Law, *Zhonghua Renmin Gongheguo minshi susong fa xiugai tiaowen lijie yu shiyong* (Understanding and Implementing the Amended Articles of the Civil Procedure Law of PRC), People's Court Press, 2012, p. 221.

⁴⁶ Li Xiuhua, *Renshen baohu ling zhuru sifa shijian de fansi yu jianyi* (Reflection and Suggestions on the Introduction of the Habeas Corpus System in Judicial Practice), a cura di Fan Jiabao wangluo/Beijing Fanbao (Anti-Domestic Violence Network/Beijing Fanbao), *Jiabao shouhaizhe renshen anquan baohu cuoshi shishi wenti yantaohui youxiu lunwen huibian* (Collection of excellent papers of the seminar on the implementation of personal safety protection measures for victims of domestic violence), 2013, consultato il 26 novembre 2014, <http://www.stopdv-china.org>.

2) proibire al soggetto destinatario passivo dell'ordine di molestare, seguire la vittima, o ricercare contatti indesiderati con la vittima o la prole;

3) durante il periodo di esecuzione/di validità dell'ordine di protezione, non è permesso a una parte di disporre dei beni in comunione della coppia;

4) qualora vi siano i presupposti, ordinare l'allontanamento del soggetto destinatario passivo dell'ordine dall'abitazione familiare;

5) proibire al soggetto destinatario passivo dell'ordine di avvicinarsi a meno di 200 metri dal luogo di residenza della vittima, dalla scuola, dall'unità di lavoro o da altri luoghi frequentati abitualmente dal soggetto che si intende tutelare;

6) in caso di necessità, ordinare al soggetto destinatario passivo dell'ordine di sottoporsi a delle cure psicologiche a sue spese;

7) altre misure finalizzate a proteggere l'integrità della vittima e dei parenti.

2) proibisce al soggetto destinatario passivo dell'ordine di molestare, seguire la vittima, o ricercare contatti indesiderati con la vittima o i parenti;

3) ordina al soggetto destinatario passivo dell'ordine di allontanarsi dalla casa coniugale;

4) altro.

Articolo 28

1) ordinare al soggetto destinatario passivo dell'ordine di farsi carico delle spese quotidiane, di mantenimento e dell'educazione dei figli per la durata dell'ordine di protezione, qualora il soggetto che si intende tutelare non sia indipendente o abbia delle difficoltà dal punto di vista economico;

2) ordinare al soggetto destinatario passivo dell'ordine il pagamento delle spese per le cure sostenute a causa della condotta violenta dell'abusante.

Qualora la condotta dell'aggressore abbia generato delle perdite dei beni/patrimonio, si attenda fino a dopo il processo la decisione tramite sentenza.

La Legge ADV non spiega in dettaglio il contenuto dell'ordine di protezione, ma lascia spazio a un ulteriore ampliamento aggiungendo un quarto punto all'articolo 29, assente nella prima bozza della Legge. Nella Guida del 2008, il legislatore non ha tenuto in considerazione l'estensione della giurisdizione a altri tribunali, come quelli del luogo in cui la vittima può trasferire temporaneamente la propria residenza – un'opzione che era stata inclusa nella bozza suggerita dalla China Law Society. Infatti, la vittima potrebbe dover decidere autonomamente di trasferirsi dalla casa coniugale per evitare il contatto con il proprio abusante. Secondo la Legge ADV, la vittima deve presentare richiesta dell'ordine di protezione presso il Tribunale del Popolo di livello inferiore nel luogo in cui vive oppure nel luogo in cui vive l'abusante o quello in cui il comportamento violento è stato perpetrato (art. 25). L'istanza deve essere presentata per iscritto oppure oralmente, qualora la parte avesse difficoltà a scriverla (art. 24).

Una volta che la vittima o, in alcuni casi, i suoi parenti, chiedano un'ordinanza restrittiva, il tribunale che ha accolto il caso deve emettere il provvedimento o respingere la domanda entro 72 ore. Questo limite è diverso da quello prescritto nella prima e nella seconda stesura, dove era stato fissato a 48 ore, così come suggerito anche dalla Guida del 2008. Tuttavia, all'articolo 28 della Legge ADV è stato aggiunto un nuovo paragrafo relativo alla possibilità di ridurre questo limite di tempo a 24 ore nei casi di emergenza. La Legge ADV omette di distinguere tra tipologie di ordini (ad esempio ordinari o temporanei) e fissa un limite di sei mesi alla validità dell'ordine di protezione, che diventa effettivo a partire dalla sua emissione. L'ordinanza restrittiva può essere revocata, modificata o prorogata dal giudice su richiesta del richiedente (art. 30).

Nel testo è stata ancora una volta ribadita l'importanza di un'azione a più livelli per prevenire e combattere la violenza domestica. Infatti, dopo che il provvedimento è stato emesso dal tribunale, esso dovrebbe essere notificato non solo al soggetto destinatario passivo dell'ordine e alla vittima, ma anche alla Pubblica Sicurezza, al comitato dei residenti, al comitato degli abitanti del villaggio e ad altre organizzazioni pertinenti. Inoltre, mentre il Tribunale del Popolo è responsabile dell'esecuzione dell'ordine di protezione, anche i suddetti soggetti dovrebbero collaborare e assistere il tribunale nel far rispettare il provvedimento (articolo 32).

In questo contesto, non è chiaro se la vittima possa richiedere più di una volta un ordine di protezione; ciò potrebbe essere importante, ad esempio, nei casi in cui colei o colui che abbia subito violenza decida di ritirare la richiesta per paura dell'abusante e si convinca successivamente a ripresentarla. La possibilità per la vittima di accedere alla procedura ogni qual volta lo ritenga necessario rafforzerebbe il senso di sicurezza della stessa e fungerebbe da deterrente per il trasgressore⁴⁷.

Infine, nell'ultimo capitolo della Legge ADV, sono fissate le sanzioni in caso di violazione dell'ordine restrittivo da parte del destinatario passivo:

⁴⁷ Chen Min, *Shejiating baoli anjian shenli jineng*, op. cit., p. 64.

Articolo 34. Se l'abusante viola il provvedimento dell'ordine di protezione, e ciò costituisce reato, verrà perseguito secondo la legge per responsabilità penale; se non costituisce reato, il Tribunale del Popolo deve ammonirlo e può, a seconda della gravità della situazione, comminare una multa fino a 1000 yuan e fino a 15 giorni di detenzione.

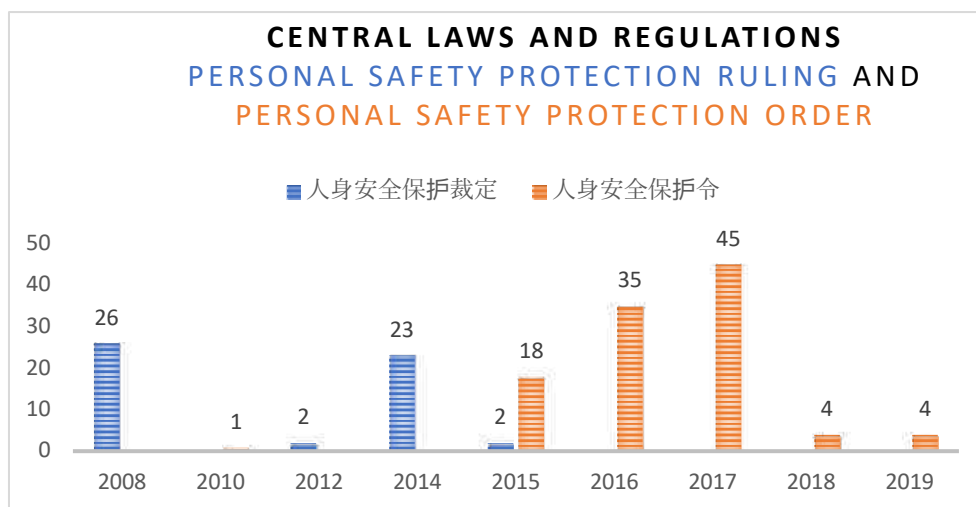
Confrontando questo articolo con la Prima bozza, il legislatore ha deciso di non richiamare gli articoli 111, 115 e 116 della Legge sulla procedura civile della Rpc per esplicitare la sanzione derivante dalla violazione degli ordini di protezione che prevedeva una multa molto più elevata (fino a 100.000 yuan) rispetto a quella fissata dalla Legge ADV. È possibile che questa scelta sia stata fatta perché il legislatore ha ritenuto troppo ingente la sanzione in relazione alla violazione, sebbene avrebbe agito maggiormente da deterrente. Tuttavia, rispetto alla Seconda Bozza è stato aggiunto l'insorgere della responsabilità penale laddove la violazione costituisca reato.

“Caiding” o “ling”: una prospettiva linguistica⁴⁸

Nell'analizzare il sistema degli ordini di protezione della sicurezza personale, l'attenzione è stata catturata anche da una questione linguistica che necessiterà di ulteriori approfondimenti e che in questa sede verrà accennata e riportata esclusivamente come studio preliminare. L'ordine di protezione ha, infatti, cambiato la sua denominazione nella Legge ADV (2016) rispetto a quella della Guida del 2008. In quest'ultima, infatti, le parole usate per l'istituto giuridico erano “provvedimento” (*caiding* 裁定, “ruling” in inglese), mentre nel testo della Legge ADV l'espressione ricorrente è “ordine” (*ling* 令, “order” in inglese). Ci si pone quindi l'interrogativo di quando e perché il legislatore abbia optato per questa soluzione. Nella definizione dei provvedimenti restrittivi della Guida del 2008, la Csp utilizza *caiding*, termini ancora ricorrenti nella Prima bozza della Legge ADV, successivamente abbandonato nella Seconda bozza e nel testo definitivo della Legge a favore di *ling* (ordine).

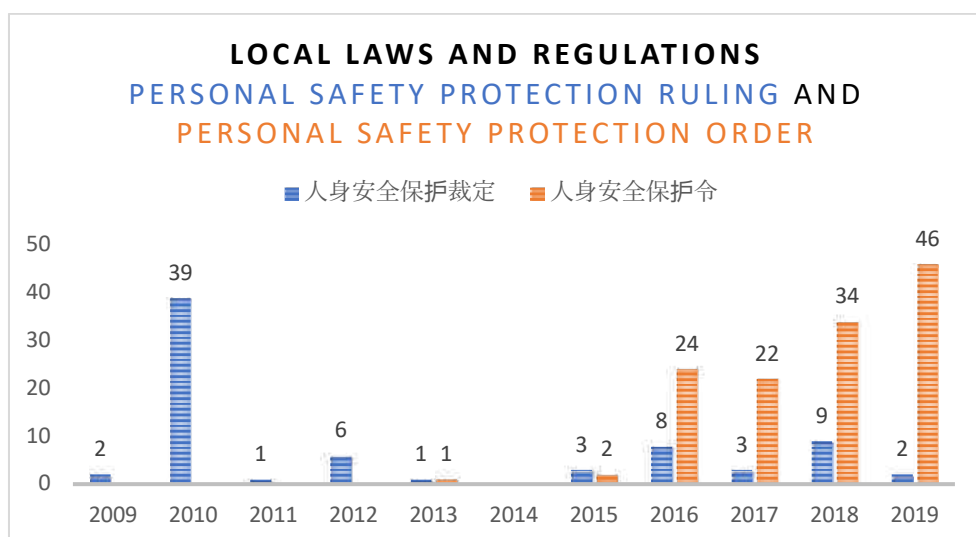
Nel tentativo di rispondere ai quesiti di cui sopra è stata condotta una ricerca della frequenza dei due termini attraverso la banca dati dell'Università di Pechino (China law info – Fabao) su tre livelli di documenti a carattere giuridico: leggi e regolamenti centrali (*Zhongyang fagui zhong* 中央法规), leggi e regolamenti locali (*difang fagui* 地方法规), casi giudiziari (*sifa anli* 司法案例). Per quanto riguarda il primo livello i risultati sono stati riassunti nel seguente grafico:

⁴⁸ Questo paragrafo non è presente nella versione in inglese pubblicata per il Journal of Comparative Law.



Tab.1 Leggi e regolamenti locali

Nella tab.1 il termine *renshen anquan baohu caiding* compare nelle leggi e regolamenti a livello centrale per la prima volta nel 2008 (nella Guida della Csp) e scompare nel 2015, anno in cui è stata pubblicata la Seconda bozza della Legge ADV, per un utilizzo totale di 53 volte. Dal 2015 in poi, l'espressione è stata sostituita da *renshen anquan baohu ling* per un totale di 107 volte. Diverso appare il quadro nei regolamenti a livello locale (tab.2) ove, sebbene in misura minore rispetto al periodo compreso tra il 2008 e il 2015, *caiding* continua a essere presente nei testi (74 volte), mentre *ling* (ripetuto 129 volte) trova la sua diffusione principalmente dal 2015.



Tab. 2 Leggi e regolamenti locali

Nella pratica giudiziaria *renshen anquan baohu ling* trova ampio ricorso dalla promulgazione della Legge ADV in confronto a *renshen anquan baohu caiding*.

Un altro termine che ricorre in materia di ordini di protezione è *renshen baohu ling* 人身保护令. Tuttavia, prima del 2008 il suo significato era strettamente collegato alla nozione di *habeas corpus* del diritto penale, categoria presumibilmente estesa successivamente all'ordine di protezione personale contro la violenza domestica poiché il primo può essere considerato uno strumento per proteggere la libertà personale e utilizzata come abbreviazione.

Ciò che ancora non risulta chiaro è il motivo per il quale il legislatore abbia operato tale scelta terminologica. Volendo avanzare una ipotesi, il motivo potrebbe risiedere proprio nell'autonomia che il sistema ha ottenuto dal momento in cui è stato sganciato da altre istanze di ambito familiare: *caiding* si distingue infatti da una sentenza perché si tratta di un provvedimento (simile all'ordinanza del diritto civile italiano) che il giudice emette durante il processo affinché esso possa svolgersi regolarmente. Questo potrebbe in parte spiegare la scelta di modificare il termine *caiding* nel più generico *ling* poiché dal 2016 l'ordine di protezione può essere richiesto dalla vittima in qualsiasi momento e non sulla base di un altro procedimento in corso.

Conclusioni

Come in molti Paesi del mondo, il fenomeno della violenza domestica in Cina è strettamente legato ai valori patriarcali e al cosiddetto "socialismo patriarcale"⁴⁹. Nello studio sulla violenza domestica⁵⁰ condotto da Parish, Wang, Laumann, Pan e Luo emerge chiaramente il legame tra il concetto di famiglia basato su valori patriarcali, l'abuso, soprattutto di natura fisica, e la riluttanza delle donne cinesi a denunciare l'abusante per paura dello stigma sociale. L'opinione tradizionale secondo cui la violenza domestica e quella contro le donne, in particolare, sia un fenomeno puramente privato, ha anche impedito al sistema giudiziario di perseguire i casi di abuso familiare sottoposti ai tribunali, creando ostacoli insormontabili per le vittime. Questo background culturale e sociale ha portato alla mancanza di percezione del fenomeno come espressione di un comportamento illecito, rafforzando l'idea che "i panni sporchi si debbano lavare in casa" (*jiachou buke waichang* 家丑不可外场).

In questo contesto, il divorzio è stato a lungo una sorta di "uscita di emergenza", ogni qual volta sia stato concesso alle vittime di violenza domestica. Prima dell'entrata in vigore della Legge ADV, l'istituto divorzile era probabilmente il principale

⁴⁹ Secondo Palmer "patriarchal socialism was created in large part by the Chinese Communist Party's willingness to sacrifice socialist goals of gender equality and women's release from family patriarchal authority structures in exchange for the political support that would be generated by tolerating rather than attacking traditional family values, with their presumptions that partner violence in the home was a natural and private matter, and that women are inferior beings." Michael Palmer, *Domestic Violence and Mediation in Contemporary China*, op. cit., p. 287.

⁵⁰ William Parish - Wang Tianfu - Edward O. Laumann - Pan Suiming - Luo Ye, *Intimate Partner Violence in China: National Prevalence, Risk Factors and Associated Health Problems*, in "International Family Planning Perspectives", 30, 2004, p.174.

strumento giuridico di natura civilistica per sfuggire a un coniuge violento. Tuttavia, recentemente il numero di coppie non sposate in Cina è aumentato e l'inclusione della categoria "persone che vivono insieme" nella Legge ADV è a sostegno di questa tendenza⁵¹. Nonostante tali unioni non siano tutelate dalla legge, il riconoscimento dei loro componenti come appartenenti all'ambito "domestico" rappresenta dunque un importante traguardo dal momento che queste coppie non possono avvalersi dell'istituto giuridico del divorzio per far cessare il comportamento violento del partner e prima della Legge ADV non potevano nemmeno ricorrere al sistema degli ordini di protezione della sicurezza personale, ora finalmente indipendente da altri procedimenti civili e una valida alternativa per le vittime. L'attenzione a questo specifico strumento giuridico è stata ampiamente dimostrata dalla decisione di sottolinearne la funzione oltre che nella Legge ADV anche in molti documenti della Csp, come i Dieci casi modello del 2014, del 2017 e l'ultimo in ordine di tempo del novembre 2020⁵².

Nei procedimenti di divorzio i provvedimenti di protezione della sicurezza personale possono essere utilizzati dalle vittime come prova per ottenere lo scioglimento del vincolo sulla base del comportamento violento e per avere la possibilità di accedere alla richiesta di risarcimento dei danni, come previsto dall'articolo 1091 del cc. Oltre all'aspetto sicuramente innovativo di estendere l'applicazione della legge alle coppie non sposate che vivono insieme, non è chiaro se l'impulso dato dal legislatore al sistema degli ordini di protezione contro gli abusi familiari possa essere interpretato come un modo per salvaguardare l'unità familiare come bene giuridico primario in virtù dell'armonia invece di trasformarla in un'opzione più drastica come il divorzio, praticamente assente nella Legge ADV, o altre risposte più severe al fenomeno.

In questo scenario, è possibile affermare che il bene della famiglia sia lo scopo della felicità individuale, come suggerito da un noto dramma televisivo in Cina negli anni 2000, in cui la moglie maltrattata non solo cercava di "tenere insieme la famiglia, ma anche di riconquistare la sua dignità personale e la sua felicità"⁵³. Oppure questa percezione è cambiata lentamente negli ultimi due decenni? L'articolo 1 della Legge ADV suggerisce che uno degli obiettivi della legge è quello di promuovere l'armonia familiare e la stabilità sociale (*cujin jiating hexie, shehui wending* 促进家庭和谐, 社会稳定) costruendo una rete di prevenzione, fermando la violenza domestica, proteggendo gli interessi dei componenti della famiglia. Sicuramente il divorzio non è considerato come un elemento in grado di preservare l'armonia familiare, ma nella pratica rimane ancora un metodo per le vittime per contrastare la violenza dal momento che la rete di prevenzione e gli ordini di protezione presentano ancora dei limiti. Inoltre come si evince dalla disanima dei casi di scioglimento del

⁵¹ Ron Lesthaeghe, *The Unfolding Story of the Second Demographic Transition*, in "Population and Development Review", 36, 2010, p. 211-251, citato in Zhao Ruohui - Zhang Hongwei, *Family Violence and the Legal and Social Responses in China*, in Eve S. Buzawa - Carl G. Buzawa (a cura di), *Global Response to Domestic Violence*, Springer, 2017, p. 193.

⁵² *Zuigao Renmin Fayuan Renshen anquan baohu ling shida dianxing anli* (Dieci casi modello sugli ordini di protezione della sicurezza personale della Corte Suprema del Popolo), pubblicato il 25 novembre 2020.

⁵³ Michael Palmer, *Domestic Violence and Mediation in Contemporary China*, op. cit., p. 288.

vincolo, quelli che includono casi di abusi familiari richiedono un'attenzione particolare in diversi ambiti e sulla loro gestione il sistema giudiziario incontra ancora delle difficoltà che solo una maggiore consapevolezza su questo tema, delle regole più specifiche (interpretazioni della Corte Suprema del Popolo) e un'attenzione maggiormente mirata alla tutela degli interessi delle vittime potrebbero effettivamente portare a dei cambiamenti per costruire almeno una società armoniosa composta da individui "felici", laddove non sia più possibile mantenere un'armonia familiare e una famiglia unita.

Bibliografia

All-China Women's Federation, Propaganda Department of the CPC Central Committee, Supreme People's Procuracy, and other organs, *Guanyu yufang he zhizhi jiating baoli de ruogan yijian' tongzhi* (Notice Publicizing Several Opinions Concerning the Prevention and Control of Domestic Violence), 2008.

Chen Min, *Shejiating baoli anjian shenli jineng* (Judicial Skills on Domestic Violence Cases), Renminfayuan chubanshe, Beijing 2013.

China Institute of Applied Jurisprudence, Supreme People's Court, *Sheji jiating baoli hunyin anjian shenli zhinan* (Guidelines on Matrimonial Case Trials Involving Domestic Violence), marzo 2008.

Finder Susan, *The "soft law" of the Supreme People's Court*, in <https://supreme-peoplescourtmirror.com/>, consultato in data 11 dicembre 2020.

Guo Jianmei, *Xuyan* (Preface), in Lü Xiaoquan (a cura di), *Yang fazhi zhi jian cheng jiabao zuili* (Raise the Sword of Law and Punish Domestic Violence Crimes) Zhongguo Renmin Gong'an Daxue Chubanshe (People's Public Security University of China Press), Pechino, 2017.

He Xin - NG Kwai Hang, *In the Name of Harmony: The Erasure of Domestic Violence in China's Judicial Mediation*, in "International Journal of Law, Policy, and the Family", 1, 2013.

Huang Tsuiwen - Liang H HsinCheng, *A Study on the Casual Factors of District Court Mediation Committee's Capacity to Mediate Domestic Violence Cases* in "Journal for Asian Domestic Violence and Sexual Offense", 7, 2011.

Legislative Affairs Office of the State Council of the People's Republic of China, *Zhonghua Renmin Gongheguo fan jiating baoli fa, caoan, zhengqiu yijian gao* (Anti-domestic Violence Law of the People's Republic of China, draft, comment draft), 2014.

Lesthaeghe Ron, *The Unfolding Story of the Second Demographic Transition*, in "Population and Development Review", 36, 2010.

Li Xiuhua, *Renshen baohu ling zhuru sifa shijian de fansi yu jianyi* (Reflection and Suggestions on the Introduction of the Habeas Corpus System in Judicial Practice), a cura di Fan Jiabao wangluo/Beijing Fanbao (Anti-Domestic Violence Network/Beijing Fanbao), *Jiabao shouhaizhe renshen anquan baohu cuoshi shishi wenti yantaohui youxiu lunwen huibian* (Collection of excellent papers of the seminar on the implementation of personal safety protection measures for victims of domestic violence), 2013, consultato il 26 novembre 2014, <http://www.stopdv-china.org>.

Lü Pin, *Zhongguo fanjiatingbaoli xingdong baogao* (Report on Anti-Domestic Violence Actions in China), Zhongguo shehui kexue chubanshe (China Social Sciences Press), Beijing 2011.

Lu Wenjie, “*Fan jiating baoli fa*” zhi “*jiating chengyuan yiwai gongtong shenghuo de re*” heli jieding (The Definition of ‘Persons Other than Family Members Living Together’ in the ‘Anti-Domestic Violence Law’), in “Tianjin Legal Science”, 2017.

Runge Robin R., *An American Concept with Distinctly Chinese Characteristics: The Introduction of the Civil Protection Order in China*, in “North Dakota Law Review”, vol. 88, 2012.

Standing Committee of the National People’s Congress, *Zhonghua Renmin Gongheguo fan jiating baoli fa* (Anti-Domestic Violence Law of the People’s Republic of China), 2015.

Su Lin Han, *China’s New Domestic Violence Law: Keeping Victims Out of Harm’s Way?*, in “Yale Law School Paul Tsai China Center Working Paper”, giugno, 1, 2017.

Supreme People’s Court, *Zuigao Renmin Fayuan gongbu shi qi she jiating baoli dianxing anli* (Ten Model Cases Involving Domestic Violence published by the Supreme People's Court), 2014.

Supreme People’s Court, The Supreme People’s Procuracy, The Ministry of Public Security, and Ministry of Justice), *Guanyu yifa banli jiating banli fanzui an de yijian* (Opinion On Handling Criminal Cases of Domestic Violence In Accordance With Law), 2015.

Supreme People’s Court, *Zuigao Renmin Fayuan fabu she jiating baoli fanzui dianxing anli* (Model Cases Involving Crimes of Domestic Violence published by the Supreme People's Court), 2015.

Supreme People’s Court, *Zuigao Renmin Fayuan fabu fan jiating baoli fa shishi yi zhounian shi da dianxing anli* (Ten Model Cases for the First Anniversary of Implementing the Anti-Domestic Violence Law published by the Supreme People's Court), 2017.

Parish William - Wang Tianfu - Edward O. Laumann - Pan Suiming - Luo Ye, *Intimate Partner Violence in China: National Prevalence, Risk Factors and Associated Health Problems*, in “International Family Planning Perspectives”, 30, 2004, pp. 174-181.

Palmer Michael, *Domestic Violence and Mediation in Contemporary China*, in *Mediation in Contemporary China: Continuity and Change*, a cura di Michael Palmer and Fu Hualing, Wildy Simmonds and Hill, Londra 2017, pp. 286-318.

Xi Xiaoming - SPC's Research Group on the Amendments of the Civil Procedure Law, *Zhonghua Renmin Gongheguo minshi susong fa xiugai tiaowen lijie yu shiyong* (Understanding and Implementing the Amended Articles of the Civil Procedure Law of PRC), People's Court Press, 2012.

Zanasi Francesca M., *Gli ordini di protezione contro gli abusi familiari*, in *Teoria e pratica del diritto*, sez. I-141, Diritto e procedura civile, Giuffrè editore, Milano, 2008.

Zhang Hongwei, Zhao Ruohui, *Empirical Research on Domestic Violence in Contemporary China: Continuity and Advances*, in "International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology", 62, 2018.

Zhao Yuhong, Domestic Violence in China: in Search of Legal and Social Response, in "UCLA Pacific Basin Law Journal", 18, 2000.

Zhao Ruohui, Zhang Hongwei, *Family Violence and the Legal and Social Responses in China*, in *Global Responses to Domestic Violence*, a cura di Buzawa, ES, Buzawa, CG, Springer International Publishing, 2017.

The Law on Domestic Violence and Its Practice in Taiwan

by

*Hsiaowei Kuan**

Abstract: Taiwan enacted the Domestic Violence Prevention Act (hereinafter DVP Act) in June 1998 and became the first country in Asia to give comprehensive legal protection to battle and prevent domestic violence. As the first Asian country to enact a special law to provide substantive and procedural protection to combat domestic violence, Taiwan's experience of implementation of the DVP Act is precious for concerned observers. This paper reviews the history of the enactment of the DVP Act as well as the debate during the process of its revisions. It also discusses the various measures established by the DVP Act and the most recent development of legal reform. The DVP Act in Taiwan has created preventive, protective and remedial measures for victims, in addition to the punishment and treatment of perpetrators. After twenty years of legal implementation, the ideology embedded in traditional Chinese culture, which regards domestic matters as private business and shall be excluded from public scrutiny, has gradually been transformed. In conclusion, this paper argues that the next endeavor shall address the underlying causes of gender-based violence against women. Comprehensive preventive measures shall be adopted, which shall include but not be limited to the improvement of women's inequality in the family and in the workplace, awareness-raising programs that promote an understanding of domestic violence as unacceptable and harmful, as well as the adoption of effective measures to encourage media to eliminate harmful and stereotypical portrayal of women.

* Dr. Hsiaowei Kuan is an associate professor of law and the Director of the Center for Fundamental Legal Studies at the College of Law, National Taipei University, Taiwan. She received her S.J.D from the University of Pennsylvania School of Law. Her writing focuses on gender and law, legal mobilization, women's rights and LGBT rights in Taiwan. She co-edited a textbook on Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (with Wen-Chen Chang, 2015). Since November 2020, she has become a member of the Gender Equality Committee, which is an administrative organ in charge of the decision-making on the national policies related to gender equality. She also served on the board of the NGOs which is dedicated to advocate for women's rights and LGBTI rights.

Introduction

Taiwan enacted the Domestic Violence Prevention Act (hereinafter as DVP Act) in June of 1998 and became the first country in Asia to give comprehensive legal protection to battle and prevent domestic violence (Chen 2010: 187; Lin 2018: 1591). Similar to other cultures in the world, the patriarchal Chinese tradition used to deem violence in the family as a family matter and was excluded from the state's scrutiny and intervention. Before the enactment of DVP Act, the laws gave victims of domestic violence access to legal remedies aftermath in a civil suit, filed for a divorce, or filed assault complaints pursuant to the criminal procedure. However, the enforcement of such law was hamstrung by the traditional ideology of "family domain shall be free from the legal intervention (法不入家門)" and "even an upright official finds it hard to settle a family quarrel (清官難斷家務事)" (Chen 2013: 45). The family was for hundreds of years a law-free zone in Taiwan, which left victims of domestic violence helpless and powerless.

Two tragic incidents in the 1990s had finally raised public awareness of the need to establish a legal mechanism to protect women against domestic violence. The first incident took place in 1993, when a battered woman, Ju-wen Deng, hammered, and stabbed her husband during his sleep. Deng was raped multiple times in her teens by her neighbor, A-chi Lin, who also raped her mother ten years earlier. Lin threatened to kill Deng and the members of her family in order to keep her a sexual captive. She fled several times but Lin forced her to go back to him by beating her parents. Law enforcement chose to look away; friends considered this as a lovers' quarrel and encouraged Deng to marry Lin to settle it. The beating did not stop after they got married. Lin even tried to kill his two sons by putting one of them on the top of the van while driving and pressing the head of the other into the washing machine. Lin also attempted to rape Deng's two younger sisters and tried to hurt her brother by acid attack. On October 27, 1993, Deng hammered Lin's head while he was in deep sleep and stabbed him 15 times all over his body. The death of Lin became known to the public after she turned herself in the next morning (Kao 2007: 161-162). The women's activists were shocked by the news and organized a group of female lawyers to represent her in the trials. The lawyers helped Deng successfully get her sentence reduced to the imprisonment of three years in the appellate court.

The second incident was the death of Wan-Ju Peng, a women's rights activist who worked as the head of the Department of Women's Affairs in the Democratic Progressive Party (DPP) (Chang & Wu 2016: 153). She was passionate about putting a 1/4 quota mandate in the nomination rules of DPP and busy at lobbying the party representatives before the national convention was convened. On December 3, 1996, she was found dead four days after she left a hotel at midnight where she lobbied other DPP members to vote for her proposal.

She was brutally murdered allegedly by a taxi driver who was to this date never found. Women's activists were furious by her tragic death and hold a memorial parade called "fireflies at night" demanding the government to take action to combat various forms of violence against women. The two incidents finally made the issue of women's personal safety a priority on the political agenda. The women's

groups in Taiwan therefore vowed to enact laws to protect women from various forms of violence based on sex, which include sexual assault, sexual harassment, and domestic violence. These laws were enacted consecutively and are currently called “three laws on prevention of violence against women” (防暴三法, hereinafter as “3 laws on PVAW”).

The Enactment and Revision of the Domestic Violence Prevention Law

It was under such a political atmosphere that the DVP Act was drafted and enacted. Inspired by Deng’s incident, in 1994 the Awakening Foundation began to research the relevant laws in other jurisdictions such as Hong Kong, the United Kingdom, and the United States as references for Taiwan’s DVP Act. In 1996, the task of drafting was taken over by the Modern’s Women’s Foundation (MWF).

A drafting committee comprised of 40 judges, battered women’s advocates, attorneys, and other professionals was formed after the members of the MWF visited San Francisco, Los Angeles, and Seattle to understand how the DVP laws mechanism were designed and enforced in the United States.

The drafting committee decided to take the “Model Code on Domestic and Family Violence”, which was published in 1994 by the National Council of Juvenile and Family Court Judges in the United States as its fundamental model (Kao 2007: 63-64). The drafting work was based on a draft written by a female judge, the Honorable Feng-Hsian Kao, and also considered relevant laws in Australia and New Zealand.

The committee was then divided into task force groups which were responsible respectively for four different subjects: civil liability, penal punishment, domestic affairs, and prevention services. These four parts later became the major parts of the DVP Act. The drafting committee hold over 20 meetings and three public meetings before it published its final draft in September 1997. The draft was finally passed in May 1998 after months of partisan negotiations (Kao 2007: 64).

The 1998 DVP Act was a political compromise, the implementation of which was unsatisfactory for the battered women’s advocates. A coalition, “Coalition of Revision of DVP Act”, was therefore established in January 2001 to perfect the DVP Act. It was formed by a few women’s rights groups aimed at revising the 1998 DVP Act (Kao 2007: 64-65). The draft of the new law was finished and submitted to the parliament in 2003. In August 2004, yet another broadened coalition was formed, “Coalition of Lobbying the 3 Laws on PVAW”, the name of which was later changed as “Coalition of PVAW”, to facilitate the work of parliamentary lobbying.

The revision was successfully passed in March 2007, six years after its revision initiative action. In the following years, the DVP Act had undergone several revisions to improve the scheme or measures which would be more closely tailored to Taiwan’s circumstances (Chen 2010: 191).

Taiwan's Domestic Violence Prevention Measures

The Scope of Family Members

It is renowned that Taiwan's DVP Act not only protects heterosexual couples but also includes same-sex couples as protected subjects as early as in 2007, twelve years before same-sex marriage was legalized. Since domestic violence was defined by law as violence against "family members", it is crucial to identify the scope of the family members in law. Article 3 of the DVP Act stipulates that family member defined in this Act includes the following members and their minors: (1) spouse or former spouse; (2) persons with an existing or former cohabitation relationship, a relationship between a householder and household members or a relationship between household members; (3) persons with an existing or former relationship between lineal relative by blood or lineal relative by marriage; or (4) persons with an existing or former relationship between collateral relative by blood or collateral relative by marriage within four degrees of kinship. In 2007, the legislators adopted the term "cohabitation relationship" to replace the original "*de facto* matrimonial relationship" in Paragraph 2. The Coalition of PVAW criticized that some judges refused to issue a civil protection order to victims who suffer violence from her or his cohabiting couples because they considered the term *de facto* matrimonial relationship rather narrowly (Kao 2011: 53). The adoption of the term cohabitation relationship intended to include any intimate relationship with cohabitation fact. It therefore can be interpreted to include same-sex cohabiting couples (Kao 2011: 6, 55; Lin 2018: 1596).

In 2015, the scope of protection further extended to an intimate relationship that does not fulfill the requirement of cohabitation. The revision of 2015 added Article 63-1: if the victim is over the age of 16 and has been subjected to an illegal physical or mental infringement by a current or former partner in an intimate relationship who does not live with the victim relevant provisions shall be applied *mutatis mutandis*. As a result, the victim who only has an intimate relationship but does not live with the abuser can file for a civil protection order and be protected by the DVP Act.

Civil Protection Orders

The DVP Act in Taiwan also stands out for its comprehensive measures permitted in the civil protection order (Lin 2018: 1599-1600). Although judicial preventive order was commonly adopted in common law countries, at the time when the DVP Act was enacted, it was rarely seen in the Continental law system (Kao 2011: 64). Under the current DVP Act, the civil protection orders provided by Article 14 include (1) enjoining violence order: the order prohibits the defendant from committing acts of domestic violence against the victim or any child, youth, or specific family member that witnessed the domestic violence; (2) no-contact order: the order prohibits the defendant from committing any act of harassment, contact, stalking, communication, correspondence or other unnecessary contacts with the victim or any child, youth or specific family member that witnessed the domestic vio-

lence; (3) kick out order: the order demands the defendant to relocate from the place of domicile or residence of the victim or any child, youth or specific family member that witnessed the domestic violence and, if required, prohibit the defendant from any use, collect benefits or disposition of its real property; (4) stay away order: the order demands the defendant to maintain a specific distance from the following locations, which include the place of domicile or residence of the victim or any child, youth or specific family member that witnessed the domestic violence, their school, workplace or other specific location that they frequent; (5) property possession order: the order determines the right to use any vehicle, motorcycle or other necessities of personal life, profession or education and, if required, order the handover thereof; (6) temporary custody order: the order makes temporary rulings about the exercising the rights and assuming the duties in regard to minors, ordering the contents and manner to be fulfilled, exercised or performed by one or both parties in a joint manner. It can also order the delivery of children if required; (7) temporary visitation order: the order fixes the time, location and manner for defendant's meetings with minors and, if required, prohibit such meetings; (8) rent or child support order: the order decrees the defendant to pay rental for the victim's place of domicile or residence or the living expenses of minors; (9) damage compensation order: the order decrees the defendant to pay expenses for the medical care, assistance, shelter or property damage of the victim or specific family member; (10) batterer treatment program order: the order demands the defendant to complete an offender treatment program; (11) attorney fees order: the order decrees the defendant to bear certain attorney's fees; (12) confidentiality of information order: the order prohibits the defendant from viewing relevant information concerning the household registration, school registration or source of income of the victim and the minors under the victim's temporary custody; and (13) other orders: other orders are allowed to be issued if it is deemed required for the protection of the victim or any child, youth or specific family member who witnessed the domestic violence.

There are three types of protection orders. An ordinary order shall be issued after a trial while a temporary protection order or an emergency protection order can be made without a trial. The temporary protection order or an emergency protection order can only contain content of the abovementioned items (1)-(6), (12) and (13) because order contained items (7)-(11) require more cautious deliberation (Kao 2008: 24). Such a wide range of protection orders issued by the court not only intend to promptly prevent victims from repeated offenses but also render the legal remedies to the victims as well as give abuser immediate treatment to prevent a recurrence.

Family courts have been created to deal with domestic litigation and non-contentious cases involving domestic violence (including the issuance of civil protection orders). Victims of domestic violence or child abuse may be accompanied by social workers or psychologists in court, and are entitled to other protective measures. During questioning in court, they are not confronted with the perpetrator, and their identity and place of residence are not disclosed, to ensure fair treatment for women in court (ROC 2013: 22).

Criminal Procedure

Under Taiwan's DVP Act, if an act of domestic violence also constitutes another criminal offense such as criminal assault or attempted murder in the Penal Code, such an offense can be considered "a criminal offense of domestic violence" as defined in Article 2, paragraph 2: "a criminal offense stipulated by another law due to an act of domestic violence committed in a willful manner against a family member". In addition, according to Article 61 the breach of a protection order with the content of enjoining violence, no contact, moving out, staying away or batterer treatment is also deemed as a criminal offense. If an offender commits one of the aforementioned offenses, a few special measures will thus be allowed in order to protect victims. Firstly, the perpetrator may be arrested without a warrant where there is a danger of continuous infringements upon the victim's life, body, or freedom. Also, the perpetrator can be detained if the judge determines there is evidence that justifies concern over repeated offenses of such acts. Thirdly, if the detention is not deemed necessary, the perpetrator shall be released on bail, to the custody of another, with a limitation on his residence restriction or be released. The judge may thus issue the order of enjoining no contact, moving out, staying away, or other necessary action or inaction the judge deems fit to ensure the victim's safety, as a condition of the perpetrator's release. Finally, each district prosecutor's office has assembled a Women and Child Protection Unit dedicated to handling cases of domestic violence. Furthermore, the Taiwan High Court Prosecutor's Office has also assembled a Supervisory Panel for Women's and Children's Cases to supervise local offices.

Prevention and Treatment

The DVP Act not only stipulates punishment and civil remedies to address the infringement of the victim's life, body, and liberty, it also establishes a prevention mechanism and network to provide prevention services. Firstly, the DVP Act mandates the municipal governments to set up "Centers for Domestic Violence Prevention" (DVP Center). A DVP center at the municipal level consolidates manpower and resources of different authorities such as police, education, health, social policy, civil administration, household registration, and labor and news departments and agencies.

The single-window service of the DVP center provides 24-hour emergency rescue service, financial aid, legal services, education services, shelter placements for the victims, physical and mental treatment, counseling as well as batterer treatment and follow-up assistance (ROC 2013: 21).

Secondly, a 24-hour "113 women and children's hotline" on January 13, 2001, and the "0800-013-999 male-care hotline" were installed in June 2004, to provide care, support, counseling, and referral service for specific issues and needs" (ROC 2009: 235-236). Thirdly, in order to assist victims of domestic violence to cope with their financial difficulty, various subsidies can be issued to victims, including, for instance, litigation and attorney's costs, housing rental, medical costs. A business start-up loan program, the "Free and Young Program", was created in 2002 to help women, especially battered women to start up their own business in order to

live a life with financial independence. It also provided free training opportunities to victims of domestic violence and guidance plans after the business start-up (ROC 2009: 202). Fourthly, local police departments have assembled their teams of specialists to handle incidents of domestic violence. A special position, a domestic violence prevention officer, has been created in each police station to handle cases of domestic violence (ROC 2013: 21).

Special care was provided to migrant women from east-south Asian countries and Mainland China. They were considered the most vulnerable and susceptible to domestic violence as foreign spouses are more likely to be economically or socially disadvantaged. Statistics have shown that foreigners and mainland China residents (including Hong Kong and Macao residents) accounted for 2.66% and 2.39%, respectively, of the total number of domestic violence victims (ROC 2013: 20).

The Domestic Violence Prevention Manual was published in five other languages than Chinese including English, Indonesian, Thai, Vietnamese and Cambodian, which informed foreign spouses that they were entitled to the same protection as ROC citizens in cases of domestic violence (ROC 2013: 26). Meanwhile, subsidies were drawn from the Foreign Spouse Assistance Fund to provide adequate protection for foreign and mainland spouses.

A special hotline (0800-088-885) has been created to help foreign spouses adapt to life in Taiwan (ROC 2013: 21). Incidents of domestic violence or sexual assault will be transferred to the 113 protection hotline or referred to the Domestic Violence and Sexual Assault Prevention Center in the victims area. The “113” hotline also provided simultaneous interpreters for foreign spouses (ROC 2009: 235). The Ministry of Interior promulgated administrative instructions to urge policemen to enhance their awareness and take action to prevent domestic violence (ROC 2009: 236).

The DVP Act has set up offender treatment programs, which include awareness of educational assistance, parenting educational assistance, psychological assistance, psychiatric treatment, detoxification treatment, or other assistance or treatment. Central government agencies have overseen local governments’ efforts in implementing the domestic violence offender treatment program and offering help to people with a history of domestic violence (ROC 2013: 22). In addition to enhancing counseling services offered through a special hotline for men, local governments have also been instructed to work with NGOs to develop services aimed at stopping violent behaviour.

The completion of an offender treatment program or other specific assistance may be ordained by the court as a condition to child visitation or release from detention. If the perpetrator does not receive a treatment program, or if the number of hours received is insufficient, or if the perpetrator fails to comply with the requirements of the treatment program or engages in any conduct of intimidation or violence, the enforcement authority of the offender treatment program shall give notice to the municipal or county (city) competent authority and may also, if required, ask the municipal or county (city) competent authority to coordinate and handle the issue.

Most Recent Developments

The Scope of Services Broadened

As previously mentioned, the DVP Act can apply to both cohabitation relationships and non-cohabiting intimate relationships after revisions in 2007 and 2015. Besides, the scope of issuance of protection orders and other relevant services has been extended to children who witness domestic violence after the revision in 2015. The number of these newly protected victims who report domestic violence incidents emerged after 2015 (Ministry of Health and Welfare 2020). Because the funding and manpower were not increased accordingly, the provisions of services thus encountered resource shortages. Besides, since the application of non-cohabiting intimate relationships in the DVP Act encompasses victims over the age of 16, teenagers who are abused by their partners can also be protected by the DVP measures. However, the current DVP services do not differentiate teenage and adult victims; as a result, the services provided cannot meet the needs of teenage victims. Women's groups thus called for the establishment of a differentiated system to provide services for both teenage victims over 16 years old and adults (Taipei Women's Rescue Foundation 2018: 3).

The Follow-up Measures Based on the Recommendations of International Experts

Although Taiwan cannot be an official party to any human rights treaty, Taiwan has voluntarily complied with the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women (CEDAW) in Taiwan after the enactment of the CEDAW Implementation Act (CEDAWIA) effective in 2012. Taiwan has established an innovative and unique state reporting mechanism to monitor state implementation of human rights treaties since 2013. The reporting and reviewing process followed the procedure and guidelines developed by the UN reporting system but the review committee is formed by international human rights experts. Instead of submitting the state report to the treaty bodies in the United Nations, the Taiwan government had formed an *ad-hoc* review committee domestically by inviting independent experts who had human rights expertise and experience from overseas (Chen 2018). The reporting obligation is explicitly mandated in Article 6 of the CEDAWIA. Pursuant to the CEDAWIA, the government has undergone two rounds of review for the CEDAW state reports respectively in 2014 and 2018 (Kuan forthcoming). The implementation of the DVP Act was a constant concern for both the review committee and the NGOs. In the Concluding Observations and Recommendations (COR) made by the review committee, the independent experts had paid attention to the following issues: (1) the prolonged procedure of issuance of protection orders: the average waiting period before a temporary protection order is issued is 25.27 days, and 48.87 days before an ordinary protection order is issued (Paragraph 2.27, the Third CEDAW Report). The review committee, therefore, expressed its concern that protection orders are not issued promptly and urged the court to ensure that protection orders are timely issued as provided by the law (Point 18, COR of the Second CEDAW Report) (CEDAW Review Committee

2014: 8); (2) the protection services provided for victims of disadvantaged status: the review committee expresses its concern on the persistence and high prevalence of domestic violence against marriage immigrants (Point 18, COR of the Second CEDAW Report). The review committee also recommends the government to systematically collect statistical data on all forms of violence against women and specifically mentioned that the data shall be disaggregated by gender, age, disability, and ethnicity (Point 29 (e), COR of the Third CEDAW Report) (CEDAW Review Committee 2018: 8); (3) insufficient acknowledgment of domestic violence as gender-based: the review committee had expressed concerns with the reportedly high number of justice system professionals that do not recognize domestic violence as a gender issue (Point 28, COR of the Third CEDAW Report) (CEDAW Review Committee 2018: 8). It also urged the government to emphasize in law and relevant measures that domestic violence is gender-based violence against women, which has been specified in CEDAW's General Recommendations (GR) No. 19 and No. 35. The follow-up meetings had been held in order to find solutions to address the above shortcomings and issues. It still needs further observations to monitor whether the different competent authorities can work hand-in-hand to propose the best plans to solve these problems before the next round of state report in 2020.

The Thorough Examination of the Current DVP Structure

According to Article 8 of CEDAWIA, the government should assure all laws, regulations, and administrative measures are in accord with the CEDAW provisions as well as the interpretations made by the CEDAW Committee in the UN. The government is also obliged to revise or abolish laws, regulations, and measures which are found contradictory to CEDAW. The government thus had undergone two rounds of a thorough examination of norm-congruency on laws, regulations, and measures in order to abide by the legislative obligation respectively in 2013 and 2017. In the last two rounds, there were no laws, regulations, and measures related to domestic violence protection found contradictory to CEDAW and its general recommendations. The third round of examination was launched in September 2020, with an execution period of one year. The purpose of this round of examination is to check if there are any laws, regulations and measure incongruent with the latest GRs, i.e., GR No. 34 to GR No. 37. Since GR No. 35 focuses on gender-based violence against women, it can be properly anticipated that the whole legal scheme of domestic violence protection will be put under scrutiny. It was already suggested in the COR of the third CEDAW report that the DVP Act be amended to specify that domestic violence is gender-based violence against women in order to comply with the CEDAW Committee's GR No. 35. It is fair to say that revision of certain provisions in the DVP Act is foreseeable.

Conclusion

As the first Asian country to enact a special law to establish substantive and procedural protection on domestic violence protection, Taiwan's experience of implementation of the DVP Act is precious for concerned observers. Although some may criticize that the transplanted mechanism from the West was foreign to

the local society and resulted in a discrepancy between law and enforcement (Huang et al. 2014: 272-273), the ideology embedded in the traditional Chinese culture, which regards domestic matters as private business and shall be excluded from public scrutiny, has gradually transformed after twenty years of legal implementation. The 113 hotline service has become widely known among Taiwanese people, including children and migrant women; resources and manpower have been allocated in protection, remedies, and treatment of victims. However, the prevalence of domestic violence is still high in Taiwan. Also, victims with particularly disadvantaged social conditions, for example, women with disabilities and older women, are constantly overlooked. In conclusion, I argue that the next endeavor should address the underlying causes of gender-based violence against women. The persistently high rate of domestic violence incidents reflects the fact that gender stereotypes and misogyny continue to perpetuate Taiwanese society and family. The focus should be put on the work of prevention. Comprehensive preventive measures should be adopted, which should include but not be limited to the improvement of women's inequality in the family and in the workplace, awareness-raising programs that promote an understanding of domestic violence as unacceptable and harmful, as well as the adoption of effective measures to encourage the media to eliminate harmful and stereotypical portrayal of women.

References

- CEDAW Review Committee. 2014. *Conclusions and Recommendations of the Review Committee, Review of Taiwan's Second Report on the Implementation of CEDAW*.
- CEDAW Review Committee. 2018. *Conclusions and Recommendations of the Review Committee, Review of Taiwan's Third Report on the Implementation of CEDAW*.
- Chang, Hsiu-Yuan, Kuan-Ying Wu. 2016. "The Retrospect and Prospect to Ending GBV in Taiwan". *Community Development Journal Quarterly* 156: 153-168.
- Chen, Hui-shin. 2013. "Gender Mainstreaming and the Protection of Women's Personal Safety: Beginning with the Experience in Taiwan". *Private Law* 21: 41-67.
- Chen, Show-Feng. 2010. "The Present and Future of Domestic Violence Prevention in Taiwan From the View of Victims' Protection and Offenders' Treatment." *Asian Journal of Domestic Violence and Sexual Offense* 6, no. 1: 187-210.
- Chen, Yu-Jie. 2018. "Localizing Human Rights Treaty Monitoring: Case Study of Taiwan as a Non-UN Member State." *Wisconsin International Law Journal* 35, No. 2: 277-325.

Huang, Joh-Hong, Ko-Li Chang & Vincent Shieh. 2014. "Taiwan's Response to the Global Governance of Gender Violence: To Explore the Aspects of Marital Violence Intervention". *Thoughts and Words Journal* 52, No. 4: 259-280.

Kao, Feng-hsian. 2007. *Essays on the Domestic Violence Protection Law*. Taipei: Wunan Publishing Co.

Kao, Feng-hsian. 2008. "The Analysis of the Scope of Petitions for the Civil Protection Orders." *Taiwan International Law Quarterly* 5, no. 1: 7-50.

Kao, Feng-hsian. 2011. *The Theory and Practice of the Domestic Violence Protection Law and Regulations*. Taipei: Wunan Publishing Co.

Kuan, Hsiaowei. Forthcoming. "Implementation of the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women in Taiwan." In *My Way: Taiwan and International Human Rights Treaties*, edited by Fu-te Liao. Taipei: Taiwan Democracy Foundation.

Lin, Wan-shen. 2018. "Domestic Violence Prevention and Civil Protection Order". *NTU Law Journal* 47 Special Issue: 1565-1639.

Ministry of Health and Welfare. 2020. *The Statistics Report on Victims of Domestic Violence (categorized by Gender and Types of Relationships) 2008-2019*. <https://dep.mohw.gov.tw/DOPS/cp-1303-33741-105.html>.

Taipei Women's Rescue Foundation. 2018. *The Shadow Report Submitted as Responses to the Third CEDAW State Report*.

The Republic of China (ROC). 2009. *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women Initial Report of the Republic of China*.

The Republic of China (ROC). 2013. *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women the Second Report of the Republic of China*.

Domestic Violence in Japan.

An Invisible Problem in the “Safest Country in the World”

by

*Sumiko Honda and Reiko Ogawa**

Abstract: Social concern regarding violence against women, including domestic violence (DV), has increased in Japan since the early 1980s. First, we present an overview of how DV is understood within Japanese society. Second, we discuss problems providing assistance to DV victims, particularly migrant women, through civil society initiatives. Finally, we examine the challenges to eliminating DV. We conclude by addressing five major challenges in this paper: 1) DV must be tackled as a gender equality and human rights issue that requires increased gender equality measures. 2) Assistance for survivors may be lengthy, and multiple institutions must work collaboratively to prevent victim isolation. 3) Existing laws and institutions are vertically-structured and have different approaches, which prevents effective assistance to survivors facing multiple difficulties. 4) Legislation must include rehabilitation-related measures. 5) Victim assistance should be uniquely tailored to permit home assistance for those who prefer to secure safety at home rather than fleeing. The issue of DV in Japan carries three “invisibilities”: difficulty for female survivors to speak out and be heard; gender inequality, which forms the background of DV; and DV-related damage, which results from poor social assistance and a lack of experts to work with DV survivors. While political and institutional responses are necessary to break the cycle of violence, every citizen must understand the structure of domination based on gender, and take action for change.

* Reiko Ogawa is a Professor at Graduate School of Social Sciences and Deputy Director of Center for Relational Studies on Global Crisis at Chiba University, Japan. Currently, she leads an interdisciplinary research project entitled Chiba Studies on Migration and Refugees. Some of her recent publications includes, Use and Abuse of Trafficking Discourse in Japan, *Journal of Population and Social Studies* (2020); Making Migrant Care Workers in East Asia, *Routledge Handbook of East Asian Gender Studies* (2020), *Gender, Care and Migration in East Asia* (co-edited with Chan Raymond K. H, Oishi Akiko S, Wang Lih-rong), Palgrave Macmillan (2018), Guest Editor of a Special Issue on Migration and Care Work: Policies and Practices in Asia, *Asia Pacific Journal of Social Work and Development* (2017). She also serves as a Board Member of Japan Association for Migration Policy Studies and Committee Chair of Chiba City Council for Gender Equality. Sumiko Honda is a long-time activist at Incorporated Nonprofit Organization called Asian Women’s Center, Japan. She is a social worker, public relations officer, fund-raiser and administrator shouldering multiple responsibilities of one of the first NGO supporting Asian women in western Japan. Every year she gives lectures to government officers on assistance of survivors of DV and of migrant women from a viewpoint of gender equality. She also serves as a Committee Member of Kasuga City and Ogori City’s Council for Gender Equality. She worked as a physical education adviser for UNRWA girls’ schools in Jordan from 2011 to 2013 under Japan International Cooperation Agency (JICA).

Introduction

Social concern regarding violence against women, including domestic violence (DV), has increased in Japan since the beginning of the 1980s. Throughout history, there have been numerous cases of murder resulting from DV and child abuse (many of which were handled as involuntary homicide). These were not treated as issues subject to intermediation by a third party, however, as is indicated in the Japanese proverb stating, “Even the dog would not interfere in a couple’s fight”, as well as the tendency to regard such abuse as “discipline”.

A rising global tide against violence toward women, along with the feminist slogan “The personal is political”, created a basis for campaigns to prevent violence against women and to develop legal systems for survivor assistance. This was a significant development in a country where another local saying holds that “The law does not belong within the familial sphere”. Some examples of the growing trend are the UN Convention on Elimination of All Forms of Discrimination Against Women (CEDAW, ratified by Japan in 1985), the Fourth World Conference on Women (Beijing Conference in 1995), and the Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence (the “Istanbul Convention”, enacted in 2014).

The Beijing Conference in 1995, which was attended by numerous women, created particularly strong global momentum for the DV shelter movement. In Japan, too, feminists began to establish shelters across the country. Women who were engaged in legal campaigns concerning the DV issue had originally sought wider legislation for the prohibition of violence against women and the protection of survivors, which extended beyond the exclusive scope of DV. The law that came into effect in 2001. However the “DV Prevention Act (Act on the Prevention of Spousal Violence and the Protection of Victims)” was limited exclusively to spousal violence. Sponsored by non-partisan members of the Diet, it has been revised three times thus far. The following are the statements of the preamble to the DV Prevention Act¹: “Even though spousal violence constitutes a serious violation of human rights and is a crime, efforts to help victims have not always been adequate. In addition, the majority of victims of spousal violence are women. When women who find it difficult to achieve economic self-reliance are subject to violence from their spouses, it adversely affects respect for individuality and impedes the realization of equality between women and men”.

The DV Prevention Act was a great achievement insofar as it clearly defined DV as a violation of human rights and a crime against women (Tsunoda Yukiko 2013:57). However, some problems still remain to be solved. First, we present in this article an overview of efforts surrounding DV in Japan, and analyze how this issue is understood within Japanese society. By analyzing the DV Prevention Act and general books on the same topic, we try to shed light on the narrow definition of DV and the fragile gender-related perspective seen within DV measures in Japan. Secondly, through the activities of the Asian Women’s Center (AWC), a civil society organization established in 1997 to protect women’s human rights, we will

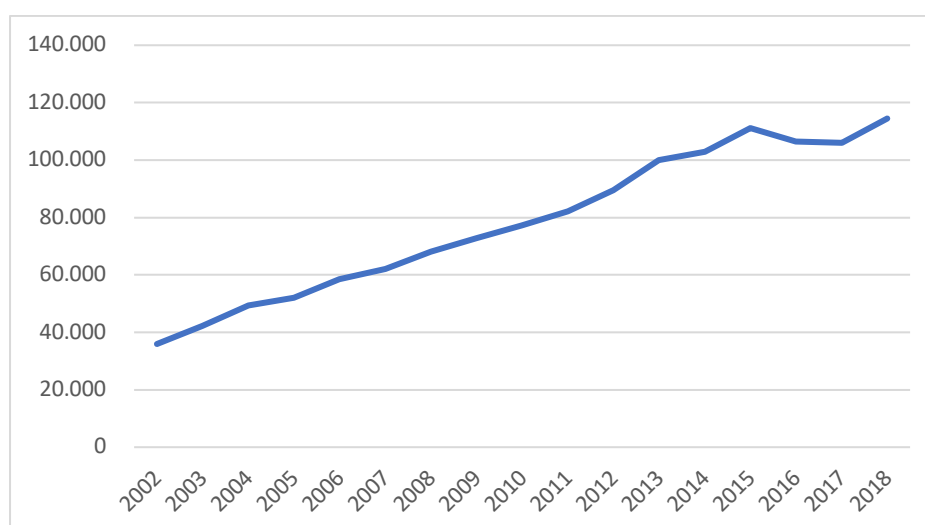
¹ The full text can be accessed here: <https://tinyurl.com/1gz8znwq>

discuss the problems of DV survivor assistance – particularly with respect to migrant women. AWC has been providing multilingual support for DV survivors, dealing with problems specific to migrant women in addition to those of Japanese. Finally, we will examine the challenges for the future regarding measures taken against DV in Japan.

Reality of Violence and Gender-Related Issues

In a survey on gender-related violence that was conducted by the Cabinet Office in 2017, “those who have been married (n=2,485)” were asked if they had experienced any of the following types of violence from their spouses (including those in the state of common-law marriage, separation and divorce): physical violence, psychological attacks, economic oppression, or sexual coercion. A total of 1 out of 4 responded “yes” (26.2%, among which 9.7% replied “repeatedly” and 16.4% “once or twice”) (GEBCO 2017: 23). Of those, 31.3% were women and 19.9% were men. Among survivors, the ratio of those who had experienced abuse during the previous year was 33.2% (GEBCO 2017: 23).

Figure 1: Number of DV Consultation Cases at Spousal Violence Counseling and Support Centers

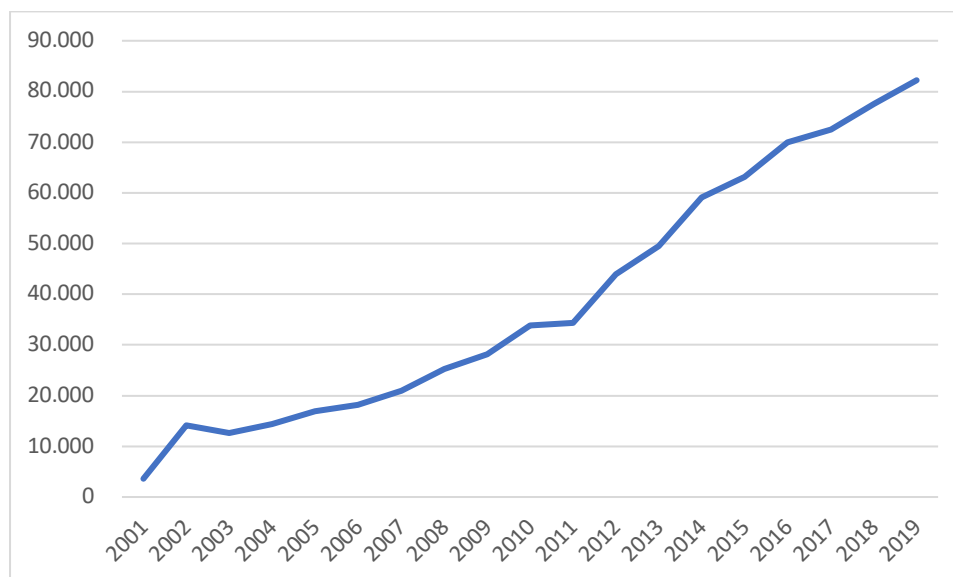


Source: GEBCO 2019a

There has been a yearly uptick in the number of DV cases reported to the Spousal Violence Counseling and Support Centers, which were established nationwide at 114 different locations. The figure surpassed 110,000 in 2015 (GEBCO 2019a).

The number of DV consultation cases filed with the police is also steadily rising, exceeding 80,000 in 2019 (NPA 2019).

Figure 2: Number of DV Consultation Cases with the Police



Source: NPA 2019

Though the 2020 Tokyo Olympic Games were postponed due to COVID-19, the Japanese government formulated a “Strategy to make Japan the safest country in the world” as a premise for its successful bid to host the competition. While this involved stepping up security measures to combat terrorist attacks and cybercrimes (PMOJ, 2013), it paradoxically does not highlight the existing dangers to the smallest unit of society: the family.

Another essential and helpful indicator for considering violence against women is the Global Gender Gap Index (GGGI), which was published by the World Economic Forum (WEF) in 2019. That year, Japan came in 121st – an even lower level than the 111th ranking of the previous year (World Economic Forum 2020). Among the four categories of politics, economy, education and health, politics and the economy in particular were at the lowest level, coming in 114th and 115th, respectively.

Relationship between Violence against Women, DV (Intimate Partner Violence) and Gender

Here, we look at the difference in awareness between Japan and other countries regarding the association of violence against women and DV, as well as whether DV is viewed from the perspective of gender.

1) Violence against Women and DV

The government department in charge of preventing violence against women in Japan is the *Naikakufu danjo kyoudou sankaku* (Gender Equality Bureau of the

Cabinet Office/GEBCO). *Danjo kyoudou sankaku* literally means “equal participation and cooperation by men and women”, while the name in English is the “Gender Equality Bureau Cabinet Office”. The latter is slightly different from the original Japanese wording, as the Japanese title does not use the term “gender equality”, which implies the notion of human rights. Instead, this has been altered to *danjo kyoudou sankaku*, which presents a blurred idea of men and women playing their respective roles.

The Istanbul Convention says that “violence against women” is understood as a violation of human rights and a form of discrimination against women, and shall mean all acts of gender-based violence that result in (or are likely to result in) physical, sexual, psychological or economic harm or suffering to women, including threats of such acts, coercion or arbitrary deprivation of liberty, whether occurring in public or in private life (Article 3 a). It also defines “gender-based violence (GBV)”, wherein “gender-based violence against women” is said to mean violence that is directed against a woman because she is a woman, or that affects women disproportionately (Article 3 d).

Thus, “violence against women” is almost no different from “gender-based violence”. DV is defined as a form of violence against women, wherein domestic violence shall mean all acts of physical, sexual, psychological or economic violence that occur within the family or domestic unit or between former or current spouses or partners, whether or not the perpetrator shares or has shared the same residence with the victim (Article 3 b). This covers victims of violence within all sorts of domestic relationships, including male victims, abused children and elderly persons.

Meanwhile, in Japan, the term “violence against women” can be seen on the website of GEBCO, “the Campaign for Eliminating Violence against Women”, as an awareness-rising campaign. It describes “sexual crimes, prostitution, sexual harassment, stalking behaviors, et cetera” as “violence against women”. Though there is no definition for “violence against women”, they do clarify DV as a form thereof that has been perpetrated by one’s husband or partner (GEBCO 2001).

The DV Prevention Act defines DV as “bodily harm caused by one spouse (illegal physical attacks that threaten the other spouse’s life or person), or words and deeds by one spouse that cause the same level of psychological or physical harm to the other spouse, providing a narrow scope for the target of the law and the victim-offender relationship. It emphasizes physical violence without explicit reference to psychological, sexual, or economic violence, presenting a narrow range of violence while limiting DV to violence within relationships, such as spouses, former spouses, or current/former common-law marriage-based couples. In Japan, forms of DV-related violence are categorized along with some case examples into the categories of physical, psychological and sexual violence. Meanwhile, economic violence (which involves abusers controlling their partners’ living expenses), and social violence (wherein victims’ social connections with their workplace, friends, parents or homeland are hindered) are classified as psychological violence (GEBCO, 2019b).

2) Relationship between DV and Gender

The Istanbul Convention defines violence against women as gender-based violence (GBV). On the other hand, the preamble for the DV Prevention Act in Japan conceptualizes the relationship between violence against women and existing power imbalances as follows: “When women are subject to violence from their spouses, it adversely affects respect for individuality, and impedes the realization of equality between women and men”. Meanwhile, GEBCO’s website for the “Campaign for Eliminating Violence against Women” uses language including “the current situation of violence and the social structure of Japan involving men and women” and “contempt for human rights of women”. There is no explicit association between violence and gender, however, and so the term “gender” is not used. While GEBCO does make it clear that DV relates to damage created by society and politics rather than being a personal issue, the gender perspective is not highlighted, and a clear description of GBV is missing.

The Cabinet Office (N/A) provides the following explanations regarding the definition of “gender”: “Gender is ‘socially and culturally formed sexuality’”, and “there are ‘masculine images’ and ‘feminine images’ within the social conventions and practices that have been created socially, with such distinctions between men and women known as ‘socially and culturally formed sexuality’ (gender)”. It continues by saying, “‘Socially and culturally formed sexuality’ itself does not carry the value of good or bad”. Regarding “the gender perspective”, it says, “‘socially and culturally formed sexuality (gender)’ could sometimes lead to sexual discrimination, and stereotypical roles and biases based on gender. This intends to raise awareness of gender as being created by society. As such, the target of “gender perspectives” may include some factors that could impede the formation of a gender-equal society, such as sexual discrimination, and stereotypical gender roles and biases. Meanwhile, there are some other factors that seem unlikely to disturb the creation of such a society, and are therefore not meant to be reviewed. It is necessary to obtain a public consensus before proceeding with the review of social institutions and practices” (GEBCO N/A).

This does not specify either the stereotypical gender roles or biases, nor the factors that are not subject to review. For example, the family as an institution has gone through major changes through history, but preserving certain forms of family that fix the sexual division of labor is sometimes justified as “tradition” (Matsuki Hiroto 2018). Moreover, nothing here is mentioned about correcting the entire system of discrimination and inequalities based on gender. Instead of presenting gender equality as a human right, GEBCO implicitly justifies maintaining gender-based stereotypes and discrimination by using the vague expression *danjo kyoudou sankaku*.

3) Comprehension of DV

Next, we look at some general books on DV that have been published in Japan in order to explore how DV-related discourse has been conceptualized and framed. Such books are indispensable for understanding the background and structure of DV as violence against women. In academic literature, gender discrimination has always been identified as the fundamental cause of DV and GBV (Kaino Tamie, 2019; Ogawa Mariko, 2015). Gender discrimination is not manifested solely within

the private sphere, but also in the public sphere. Similarly, DV does not refer to isolated cases experienced by an individual, but rather to a phenomenon that is socially constructed through unequal gender relationships. However, citizens do not necessarily read academic works, and their ideas are largely shaped through general literature. If such everyday books do not convey a clear message on gender discrimination, DV survivors and citizens will have a limited understanding regarding the nature of DV.

We examined 35 books on DV that were written in Japanese and published during the period of 1998 to 2016, which are all easily accessible at bookstores and libraries. The authors of those books included feminists, academics, offender program facilitators, medical professionals, lawyers, counselors, and other supporters of DV survivors. Many of them include the term “DV” within their titles. The focus here is to see how they associate and explain DV using the terms “violence against women”, “gender”, “forms and types of DV” and “the purpose of DV”.

- Do They Explain the Link between DV and “Violence Against Women”?

A total of 15 among 35 titles explained DV in relation to violence against women. Two books associated DV with sexual harassment, among which one included the full text of the “Declaration on the Elimination of Violence Against Women” (1993) at the end of the book, but did not mention it within the text. If the intention of such publications was to eliminate the harm caused by DV, or to support survivors, we believe that they should not be compromised by providing mitigating explanations; but should, rather, clearly elucidate DV as a type of violence against women. The remaining 17 volumes did not have any clarification of DV as violence against women whatsoever.

- Do They Mention the Relevancy between DV and Gender?

A total of 17 books used the term “gender” to explain DV, while 11 did not use the word directly – instead employing explanatory descriptions that seemed to refer to gender. To cite a few examples: “social structure rooted in the power imbalance between men and women”, “the social manner of sustaining domination of men over women”, “discrimination against women”, and “society with sexual prejudice”. Meanwhile, seven titles did not mention the association of DV with gender at all. The failure to explain the concepts and understanding of DV as gender-based violence (whether that be medical, welfare, or legal), which indicates a lack of comprehension regarding what lies at the source of DV, could produce secondary victimization irrespective of the authors’ intention to support DV survivors.

- Description of the Types and Forms of Violence

The majority of the books cited four categories as the types or forms of violence (physical, psychological, sexual and economic). Meanwhile, many other books also added the category of social violence, which encompasses social isolation and the restriction of social activities, as well as child and pet abuse, emotional abuse, forcing children to commit acts of violence”, cultural violence, and the violence of being non-apologetic for the ongoing abuse. Moreover, one title even referred to the Domestic Abuse Intervention Programs (DAIP) of Duluth, Minnesota in the United

States regarding the categories of stalking, minimizing violence, coercion, blackmailing, intimidation, scapegoating, and wielding men's privilege. Certain books simply introduced example cases without classifying the types and forms of violence, leaving out the term "gender-based violence (GBV)" altogether.

- Do They Explain the Purpose of Violence by Offenders?

Concerning the intentions behind the violence, 24 books included explanations that could be interpreted as "for the sake of domination" or "to have control". Three volumes described it as "codependence", "dependence on women", and "for reasons relating to male identity". Nine did not provide any account for the aim of the violence at all. Publications in Japan on the issue of DV seem to be lacking sufficient explanations regarding the term, which is relatively new in the country, having gained recognition approximately over the past 20 years. It is particularly concerning that, without presenting an association between DV and gender, which is the source of the problem, the reason for its occurrence could be overlooked by both survivors as well as by their supporters. On the contrary, those books carried relatively well-organized descriptions regarding the forms and types of violence. It is necessary to provide a clear explanation of DV as a problem that takes place within the context of gender-inequal society and as an issue on the side of the offenders, who choose methods from among various forms of violence that they believe will most effectively serve their purpose of absolute control over their partners.

Survivor Assistance

Before the DV Prevention Act came into force, there were no existing terms or concepts such as "DV" or "child abuse"; not to mention any legal basis for the assistance of DV survivors. While there were feminists who immediately showed interest in the issue and participated in volunteer activities organized by civil society organizations that were struggling to find proper ways to help survivors, local governments on the ground were unlikely to take any action to join these efforts in the absence of legal grounds or directives from the central government. As a result, the only type of public assistance available was that of the goodwill offered by some of the frontline officials.

Since staff in charge at the administrative office counters generally had a poor understanding of the problem, civil society groups sent their staff to accompany survivors, who had requested help when visiting local government offices. The major role of such assistance was to seek understanding from the staff in charge of the welfare division to obtain public assistance through negotiations. As a result of such persistent negotiations, some of the administrators began to develop their own awareness of the issue. No longer satisfied with the "good will" displayed by their employers, they went on to become key persons working in collaboration with civil society groups.

Based on the Prostitution Prevention Law of 1956, Women's Consultation Offices were set up in each prefectural government as facilities to provide protection,

guidance and rehabilitation, rather than assistance, for women at risk of prostitution. They basically provided protections for single women, so the children of DV survivors received protection from Child Consultation Centers, which meant that they were separated and received different kinds of assistance.

Since the DV Prevention Act was implemented, governmental officials came to hold responsibility for survivor assistance. And with the Spousal Violence Counseling and Support Center playing a key role, DV survivors were added to the list of those receiving assistance from the Women's Consultation Offices. Moreover, along with the compilation of an "Action Plan against Trafficking in Persons" (revised in 2009), survivors of human trafficking were also included among the target population.

"The Spousal Violence Counseling and Support Center", founded with the goal of preventing DV and protecting survivors, has been providing counseling services and introducing other institutions for special consultations to offer psychological support to survivors. Functions include offering safety and protection to survivors and their family members, including children, to support their independence and extend legal guidance (providing information for legal procedures, including those for protection order and divorce) in order to ensure their protection from offenders. The functions may differ slightly, however, depending upon the particular local government that established the center.

Aside from the Spousal Violence Counseling and Support Center, a framework of assistance has been created under which women's consultation offices, prefectural government welfare offices, police departments, maternal and child living support facilities, women's protection centers, and legal consultants are working together; and where some regions have opened the doors for civil society organizations to take part in such joint work as collaborative stakeholders.

Some regions that have begun offering training programs for managerial workers, counseling staff and other responsible officials have invited civil society to participate in some of their training sessions, depending on the content of the program. Moreover, some local governments have facilitated liaisons within the community to establish an environment for early identification of survivors, and safe counseling/assistance services, wherein some have even devised a one-stop counseling system.

Survivor assistance has to be rendered while paying respect to the intentions of survivors. When the Women's Consultation Office decides to provide survivor protection based upon their requests, it is possible for the institution to entrust the task to civil society organizations. In some regions, cooperation between private and public sectors have begun in this way, while other regions have no such collaboration at all. Most cases are handled under public administration, where survivors visit the welfare office in charge, or the Spousal Violence Counseling and Support Center for consultations and temporary protection. Meanwhile, emergency responses during the nighttime and weekends are usually covered by the police.

Concerning support for the self-reliance of survivors, supporting institutions proceed with assistance according to the plan created together with survivors while confirming their intentions. This requires a long period of time, since they must go through various steps including legal assistance (such as the issuance of protection

order and procedures for divorce), while ensuring safe relationships with offenders, psychological support for trauma healing, economic assistance for living, job assistance, and child education. In cases where survivors have foreign nationalities and had to change their status of residence, the immigration office also becomes involved as a collaborative partner. Since there is a time limit for the use of the residential-type facilities inhabited by survivors and their children (including maternal and child life support centers, protection facilities for women and private step houses), they sometimes must move into public housing or private apartments. Some public housing facilities also began to secure a certain number of rooms allotted for DV survivors. Women and children who were exposed to violence for long periods of time often continue living in poverty, while spending considerable time to recover from their traumas.

Not a few survivors find it difficult to adapt to their new lives after fleeing from their offenders. Troubled by cumbersome procedures, loneliness, or by their own mental condition, they are often driven to go back to their abusive partners. At residential-type facilities, supporting staff members offer counseling, but once they are set with their own house, there are no such personnel in charge, and survivors must consult with the division in charge at their local government office.

Migrant Women and Initiatives of the Asian Women's Center (AWC)

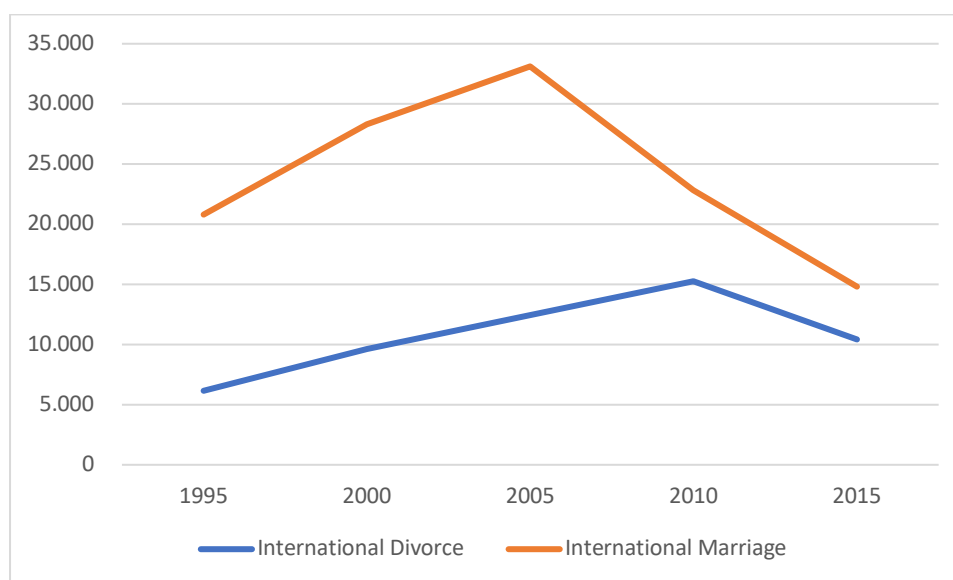
In this section, we will discuss the challenges of supporting survivors as seen in the activities of AWC, an NGO that has been addressing DV-related problems since 1997. As we introduce specific cases of assistance, the background and situation have been slightly modified in order to avoid identifying specific individuals. Unsourced figures have all been created by AWC.

1) Background of the Organization

During Japan's rapid economic growth in the 1970s, some men went to Southeast Asian countries for sex tours, which became a social issue. As this gave rise to protest campaigns by feminists and organizations against prostitution, women from Southeast Asia began to be brought to Japan to instead serve at restaurants and bars (for sexual contact and prostitutions) beginning in the 1980s. Asian women came to Japan with the visa status of "entertainer", and were forced to work as hostesses, prostitutes or exotic dancers. They were made to work, given a tiny house to share with many other women, and had their passports and freedom taken away. In 2003, the number of foreign nationals who had come to Japan on entertainer visas amounted to 133,103. The largest group among these were Filipinos, who totaled 80,048 – the majority of which were female persons (Satake Masaaki and Mary Angeline Da-anoy 2006). Due to the institutionalized migration system between Japan and the Philippines, the number of Filipino women who met and married Japanese men began to increase (MA. Rosalio Piquero Ballescas 2003; Ogawa Reiko 2010).

According to a survey that was conducted by the Ministry of Health, Labour and Welfare in 2014, approximately three-fourths of the international marriages in Japan were between foreign wives and Japanese husbands.

Figure 3: Number of International Marriages and Divorces



Source: Ministry of Health, Labour and Welfare, 2014, Outline of Vital Statistics

In the context of human rights violations and labor exploitation experienced by foreign citizens in Japan, several civil society groups supporting foreigners have come into existence beginning around the 1990s. In 1997, one of those groups received a request for counseling from Ms. E.

Case 1, Ms. E

She came to Japan from the Philippines and married a Japanese man whom she met while working in a restaurant. From the beginning, her husband looked down on her, saying “You speak bad Japanese”, and sometimes hitting her. When their child was born, she asked him many times if she could take the baby and show it to her parents in the Philippines, but he became upset all the time, saying it cost a lot of money. Finally, she was given permission to go home, though only for a week. The time passed so quickly, and when she came back to Japan, her husband did not come to meet them at the airport. She somehow managed to carry her suitcase and the baby by herself and return to their apartment, but the door was locked. She could not contact her husband (this was before the prevalence of mobile phones). As she had no idea what to do, she went to a municipal office to ask for some advice, and found out she was divorced. It was a complete surprise to her. She was put out on the street with a baby in the first year of life.

After this counseling session, female members of the group decided to render assistance. They rented an apartment and prepared items such as food, clothing, and housing to welcome Ms. E and her baby. When they installed a telephone line

to start offering telephone counseling, the Asian Women's Center (AWC) was born as a human rights group for women and children, including migrants.

In order to help stabilize the life of Ms. E and her infant, AWC members first accompanied them to the welfare division of the local government office for a consultation regarding the application for welfare benefits, but it took a long time to make the officials understand the situation at hand. At times, AWC members had to raise their voices against the officials in charge, who showed no sign of understanding. It also took a long time for Ms. E to move houses after staying at the AWC facility. There was no landlord who would rent out their property to a non-Japanese person, and they requested a guarantor and deposit money for leases. Once she finally rented an apartment, they moved on to the procedures for her baby to enter a nursery school, and then provided her with job assistance. Changing Ms. E's status of residence presented another challenge. She was given the residence status of "Spouse or Child of Japanese National", based on the assumption that she would live with her Japanese husband, but this had to be changed to a "Long-Term Resident", issued for those who raise Japanese children (the child had Japanese citizenship). Hurdles were set high for her to clear each individual institutional requirement, and it was quite visible on her face when she was coming close to giving up. A problem for Ms. E also meant a problem for AWC staff members, who visited the relevant offices and institutions from one place to another with Ms. E as if it was their own issue. Her problems were the problems faced by other immigrants and women, and accompanying Ms. E when she had reached the point of desperation provided a tremendous learning experience for the fledgling AWC staff members. Meanwhile, AWC sought understanding and support for their activities from local government bodies and charity organizations. They saw a surge in the number of consultations from Asian women, who reached out to AWC after having heard of the organization by the word of mouth. They spoke out regarding the DV they had suffered by their Japanese husbands, and the facility was soon filled with women seeking assistance.

2) Professionalization of Civil Activities

The philosophy underpinning AWC's activities is as follows:

Women are inherently empowered, but this could be lost due to exposure to violence and discrimination such as DV, human trafficking, and sexual harassment. AWC is engaged in various activities to provide support for protecting human rights and restoring strength to women and children.

Since AWC views the issue of DV not as a private matter, but as a problem created by a gender bias woven discreetly into social systems and practices, the organization directs its assistance toward women and children irrespective of nationality or visa status. With the aim to render assistance professionally and not as free-of-charge volunteer activities, staff members underwent training, gained experience, and learned social work in order to improve their methods of offering assistance. However, they learned most profoundly from their female counterparts, the DV survivors. Most of the time, assistance did not progress according to a manual. Each woman who has suffered DV has different needs, situations, and responses to

the damage. Among 100 survivors, it could be said that AWC helped them in 100 different ways.

Since the DV Prevention Act was implemented in 2001, AWC's human rights activities and practical experiences have begun gaining recognition. The organization has started to be entrusted by relevant divisions of the local government with tasks such as women's and DV-related consultation, as well as temporary protection. As of April 2020, aside from their own hotline, AWC is operating four more counselling services commissioned by the municipal governments, wherein it responds to 1800 to 1900 counseling cases per year.

In some cases, survivors supported by AWC have successfully restored their lives and recovered from their traumas and violations while gaining strength by acquiring the social skills to become multilingual counsellors. Moreover, some of them have even developed into staff members, who can manage the double task of interpretation and assistance service as they sustain AWC activities. Currently, AWC's multilingual hotline provides services in Japanese, English, Chinese, Tagalog, Thai, and Korean. As of July 2020, advance reservations are requested for consultations in languages other than Japanese, English, and Chinese due to the COVID-19 pandemic.

3) Statistics

The total number of consultations between the period when AWC started its activities in 1997 until March 2020 was 13,907 (exclusive of commissioned services), with survivors representing more than 20 countries. Among these, the country with the largest number of consultations was the Philippines, followed by Japan and China. Since around 2001, when the DV Prevention Act came into force, there was a rise in the number of consultations by Japanese persons, probably because of the increased publicity of the law, which had finally made latent survivors aware of the DV they were facing and reach out to AWC. Since then, DV consultation facilities in Japan have increased, and the number of consultations at AWC from Japanese individuals has remained at the same level. Meanwhile, the number of consultations from women with foreign roots has been hovering at around 500 to 600 over the last few years. This seems to be due to the limited availability of public counseling offices with proper understanding of multicultural issues and multilingual services for women, outside the major cities or urban areas with concentrated foreign residents.

The exception is the Hotline by Your Side, an NGO that operates nationwide. The most common topics for consultation are problems with partners, followed by issues with residency/nationality, and family issues concerning children or parents (excluding partners). The majority of the problems with partners involve the issue of DV, wherein women with foreign nationalities suffer various and serious types of violence as compared to their Japanese counterparts. On top of physical, psychological, sexual and economic violence, they are also subject to social violence that may destabilize their lives in Japan, such as hindering their acquisition of visas, as well as cultural violence including contempt for their home country or Japanese language skills. It could be said that they are suffering the intersectionality of discrimination based upon both gender and ethnicity.

The total number of women staying in the AWC facility since its establishment has reached 394, or 874 including the number of their accompanying children and persons. Japanese users comprised the largest number, followed by those from the Philippines and China.

Figure 4: Number of Consultation Cases at AWC

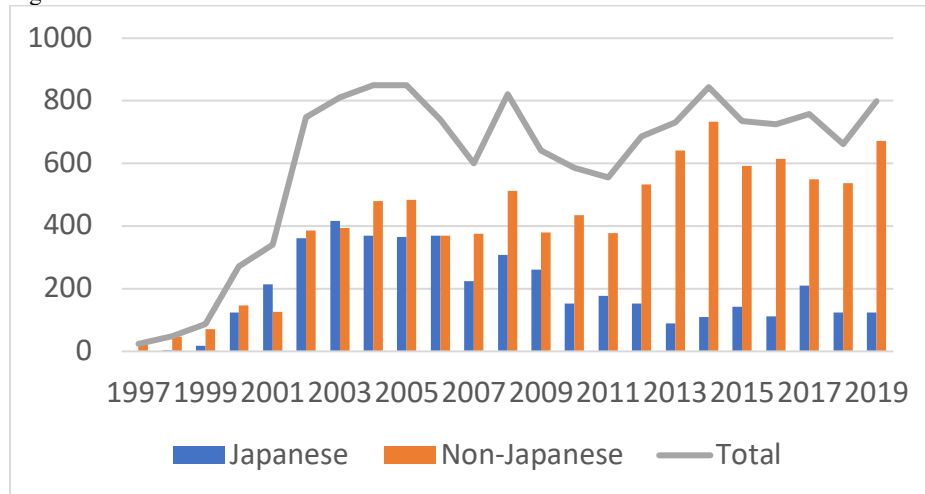


Figure 5: Number of AWC Consultations According to Country (1997-2019)

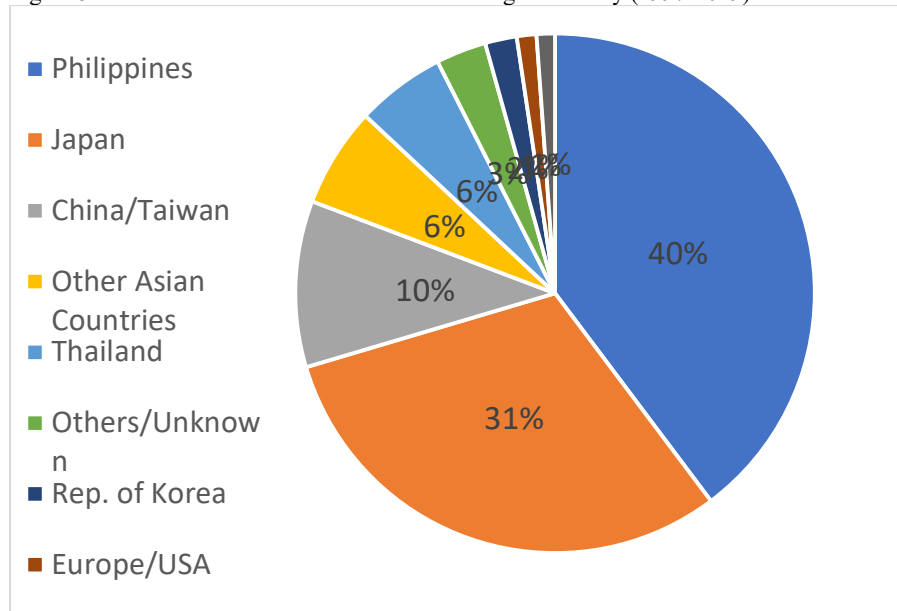
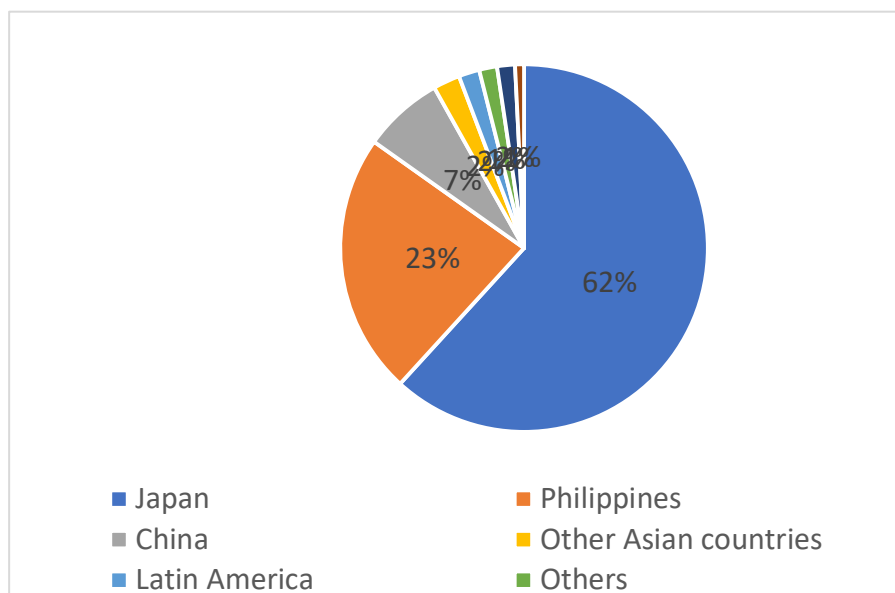


Figure 6: Number of Users of AWC's Facilities According to Country (1997-2019)



4) The Gray Area between DV and Human Trafficking

Among DV survivors aided by AWC, a considerable number of women were suspected of having suffered damage in the past as a result of human trafficking. Although the survivors themselves did not speak of their experiences, this could be surmised from interviews regarding their DV cases.

Such women came to Japan on entertainer visas and were made to work at restaurants and bars to provide services that verged on sexual harassment or involved prostitution. Being deprived of their passports and liberty, while working under a controlled situation, constituted nothing other than human trafficking. Nonetheless, this was left unchecked since there was no law or guidelines to regulate the situation. In 2004, Japan was designated as a country on the Tier 2 Watch List of the Trafficking in Persons Report compiled by the U.S. State Department, which includes countries that are taking no measures to prevent human trafficking or protect survivors. Faced with criticism that employment via the entertainer visa were providing a hotbed of human trafficking, the criminal code was revised to make human trafficking a crime.

Since the government set stricter conditions for the issuance of entertainer visas, and pointed out the hotbed of human trafficking, there was a plunge in the number of those qualified as “entertainers” (the majority of which were women). It was around this time that cases of international marriage between Japanese men and foreigners, including Filipino women, began to increase. Some of them married of their own will, but instances where matching service providers brought women to Japan and had them serve at restaurants and bars also increased around this time. There was a series of reports on migrant women who were detected by police and immigration officers under the suspicion of “fake marriage”. Some of the women, who had managed to escape before being charged, were given protection as they

were suspected to be survivors of human trafficking. AWC worked with Women's Consultation Offices, the Immigration Office, and the International Organization for Migration (IOM) to aid survivors in several human trafficking cases. If survivors had children, AWC could help them as DV survivors. These survivors had suffered multiple damages, caused both by DV and human trafficking.

Case 2, Ms. M

She was married to a Japanese man, introduced by her acquaintance in country B. She came to Japan, since she was told she could work in a restaurant. Soon afterwards, she found out she was pregnant and then started to work, helping at a snack bar, without sharing a house with her husband. After she gave birth to the baby, she realized that she would be forced to offer some sexual services, so she ran away with her week-old baby and sought shelter at the house of the only compatriot she knew. Someone connected to the bar managed to identify the house of her acquaintance, and feeling afraid that they could come at any moment, she ran to the municipal office. Her Japanese vocabulary was limited, but one of the words she knew was "yakuza" (gangster).

As this was the first time she had lived in Japan and raised a child, Ms. M became confused, so AWC provided long-term support for her parenting and livelihood. She stayed at a facility of AWC, taking care of her baby by tending to it when it was sick, giving milk, and preparing baby food. She survived life in a foreign environment, and moved to a public transition house. As she divorced, she changed the status of her visa by obtaining parental rights to lead her life as a single mother. In recent years, DV consultations from foreign women who were married to Japanese men (many of them with the visa status of "Spouse or Child of Japanese National") are not the only cases handled by AWC. Calls from survivors with limited social resources have also been increasing, where both husbands and wives are of foreign roots (those with a "dependent" visa, which will be invalidated if a wife separates from her husband), or cases involving a "student" or "short-term stay" visa. Follow-up programs are provided for those who are moving on to the next step by utilizing AWC as a stepping-stone. For example, sending donated food to survivors who continue to stand on their own feet enables the organization to find out about their safety, degree of recovery, and any new concerns they may be facing. AWC continues to offer its modest but uninterrupted assistance to survivors, because Japanese society is not friendly to single parents, women, or persons with foreign roots.

5) Comparing the Victimization Period between Survivors with Foreign and Japanese Roots

Figure 7 is a comparison of survivors with foreign and Japanese roots in terms of the DV victimization period required for taking shelter (i.e., the period of time since partner abuse began before reaching out to AWC). All survivors had been sharing a house with their abusers, due to marriage or common-law marriage, when they sought shelter.

Figure 7: Comparison of Victimization Period between Survivors with Foreign and Japanese Roots (2020)

| Period required for taking shelter since the abuse began | Survivors with Foreign Roots | Survivors with Japanese Roots |
|----------------------------------------------------------|------------------------------|-------------------------------|
| Less than a year | 7 | 0 |
| Less than 5 years | 7 | 8 |
| Less than 10 years | 11 | 7 |
| Less than 20 years | 5 | 13 |
| More than 20 years | 0 | 2 |
| Total (number of people) | 30 | 30 |

This compares 30 persons with multicultural backgrounds and Japanese backgrounds, respectively. They were very close in age, ranging from those in their 20s to 40s. The group with foreign roots was comprised of two Western and 28 Asian people, of seven different nationalities. As a reference, the rankings on GGGI for all of those countries were higher than Japan. Among them, four countries were ranked below the 100th. The average age for those with foreign roots was 33.3 years old, while those with Japanese roots averaged 37.9 years old. The average number of accompanying children was 1.3 for the group with foreign roots, and 1.8 for those with Japanese roots. The average period of victimization was 4.9 years for the multicultural group, and 9.1 years for the Japanese. Considering the 4.6-year-old age gap between the two, it might not be proper to generalize that the group with Japanese roots endured violence for a longer period of time. No one from the group of those with multicultural backgrounds had spent more than 20 years before they took shelter, probably due to their young age (averaging 33.3 years old), but the fact that there were no Japanese who fled within a year seems to suggest a certain tendency. In other words, it was likely that those with Japanese roots had endured violence for relatively longer periods. In fact, there were seven persons with foreign roots who had fled within a year, and at the shortest, within a month. It also included three persons who had fled within two months. We need to wait for further research, but it takes many years for survivors to come forward and claim the crime of DV as an abuse of human rights – partly because they do not realize the graveness of their situation, or they are just giving up; but also because of the low standards of self-esteem and awareness of human rights.

6) Reasons for Maintaining Activities

Below is a letter that a woman left behind in her room when she departed AWC. Her words provide a driving force for AWC to keep up its activities, even though they may be small-scale.

Date, Month, 2000

Dear Asian Women's Center Staff,

Thank you for the light and peace of mind amidst the darkness and confusion. Thank you for helping me think clearly and for leading with all your hands. Thank you for this place where I can cry without being judged for my shortcomings. Thank you for letting me feel that I am not alone. I really appreciate all you have done for me.

Challenges and Perspectives on Measures against DV in Japan

Finally, we would like to present existing challenges and perspectives regarding violence against women, including DV, and the efforts to eliminate this problem.

1) Policies for Gender Equality

It is important to locate DV within the context of gender equality and the elimination of gender discrimination. We argue that gender inequality and discrimination against women is at the heart of violence against women and DV. Japanese institutions are not gender equal, beginning with the family system. In Japan, we must register to the local government by designating a "head of household" as the "household representative", with whom residence and livelihood is shared. Since the "household" is based on marital or parent-child relationships, there will be two heads of household in the case of unmarried (or common-law) couples and their children. Common-law marriage has been very rare in Japan, and although a married couple can choose either the husband or wife as the head of household, the overwhelming majority has conventionally registered a male person. Moreover, since the household constitutes a unit of administrative services, it is not easy for female persons as individuals to receive those services immediately, even if they managed to escape violence from their partners. Conditions for receiving a child-care allowance will be imposed upon divorced single parents, with terms such as waiting for one year since the issuance of a protection order.

Secondly, the Japanese labor market is gendered. This is manifested in the wage gap between women and men, where women earn only 74.3% of men's salaries (MHLW 2019a). Therefore, it is extremely difficult for women with children to become economically independent, as is apparent in the poverty ratio of single mothers standing at 50% (MHLW 2019b). Only 40% of the single-female-parent household employees are working as full-timers, while more than half of the workforce is occupied by part-timers and temporary employees (Cabinet Office 2017), causing unstable and low-paid employment situations for women. In short, even though women who are able to escape gender-based violence from their partners may enter the labor market via various types of support they will still be trapped in poverty due to the gender-based pay gap.

DV within one's private domain, and the gender bias in the labor market as a public domain, not only constitute violence that brings about double marginalization of women – but also affects their children. The child poverty rate in Japan is high, standing at 13.9% (2015). Children raised in single-parent families tend to have a low level of education or not attend school, which creates intergenerational

cycles of poverty (Cabinet Office, 2017; Abe Aya 2008). The issue of DV is inseparable from the problems of inequality and bias in the two institutions of the family and the workplace, and must be tackled as a matter of gender equality and human rights.

2) Challenges for Network-based Support

It takes a long period of time for DV survivors to restore their confidence and lives once they get away from an unjust relationship of domination-subjugation. They must go through various steps such as mental and physical recovery, reconstruction of their livelihoods (job, housing, and economic strength), legal procedures, and (for parents) also nurturing, providing education and healing trauma for their children as well. Various institutions offer support to survivors, with their targets and scopes of assistance differing slightly from each other. Thus, one institution cannot be solely responsible for survivors for a period of some years or over a decade at most, by covering other issues that may come up later as well. The advantage of this system is the availability of different approaches in terms of expertise for dealing with problems faced by survivors. However, it also has a disadvantage: when survivors are moving on to the next step, i.e., when their main organization of support is changed, such assistance could be interrupted. Even if institutions are sure to have communicated together, survivors could occasionally have been left out, or been thrown into loneliness after slipping through the cracks of assistance.

There is an article in the DV Prevention Act which states: “The national government and local public entities are to endeavor to provide necessary assistance to private bodies that are engaged in activities to prevent spousal violence and protect victims”. However, this does not clearly mention the roles and prescriptions of survivor assistance provided by private bodies. As such, it creates regional disparities in terms of cooperation between the private and public sectors. When survivors seek assistance from civil society organizations, local Spousal Violence Counseling and Support Centers in some regions may equally handle them as temporal protection cases based on the DV Prevention Act, while the flow of execution and decisions through the process of protection-related consultation are overwhelmingly left to the discretion of the same institution. The center is supposed to make a decision regarding protection, and can commission the task temporarily to an NGO facility. In some regions, however, support has been provided in a one-way traffic mode, as if they were subcontracted. Once the interactive system for survivor assistance is established, and the framework of support is able to properly integrate the services of civil society organizations under the leadership of public institutions, it could promote the elimination of regional disparities and the sharing of know-how for providing assistance. This, in turn, could lead toward more equal relations and collaborations between public and private institutions.

To provide uninterrupted assistance, even with the involvement of multiple institutions, we assume that there must be an organization in charge that will be there for survivors until the day they can say, “I’m fine now”.

3) Legal Limbo and Defects in the Law

Due to the narrow definition of DV within the DV Prevention Act, survivors are not eligible for assistance in cases involving couples who live separately, dating violence, or same-gender couples. In terms of practical assistance, some regions do render support to survivors of dating violence or stalking; but with some legal restrictions attached, such as the impossibility of submitting a petition for protection orders.

Public institutions provide assistance according to the respective legal basis. For example, the Act on the Prevention of Elder Abuse, Support for Caregivers of Elderly Persons and Other Related Matters (2006), and the Act on the Prevention of Abuse of Persons with Disabilities and Support for Caregivers (2011) are directed toward cases of violence caused by caregivers or advocates of survivors, their family members, and the affiliates of such facilities. In cases where an advocate is a spouse or a partner of common-law marriage, and a survivor is elderly or disabled; or in cases involving multiple types of violence; it will be unclear upon which law to base the assistance. Moreover, there is a tendency within vertically-segmented administration to pass on the case to another department or body, saying, "It's not within our jurisdiction of responsibility". Suppose, for example, that there was a wife in need of nursing care, and her husband was a caretaker and also an offender. This case would then fall between two different abuse prevention laws. Another situation has also been observed between multiple institutions, wherein it is not clear which institution is to be the main one to provide support for girls in their late teens who are trapped between the "Child Abuse Prevention Law" and the "Child Welfare Law", or the "Anti-Prostitution Act" and "DV Prevention Act".

There was an incident in 2019 wherein a 10-year old girl died from child abuse in Chiba prefecture, but her mother could not help her as she was suffering from DV. In many cases, DV and child abuse are taking place at the same time within a family, but the approach and method of assistance for such families may vary, depending on whether the problem is addressed as DV or as child abuse. The related institutions must work in cooperation, and likewise, each field must understand different laws and systems of assistance. Violence between siblings, or toward a parent by a child, as well as other cases of domestic violence, are not covered by this law; or no such law may exist in the first place. Despite falling into the category of human rights abuse and domestic violence, requests for such assistance could sometimes be turned down due to not being stipulated within the law.

Nevertheless, we would like to make additional remarks on a quick move observed from an operational standpoint. Under the declaration of a state of emergency, including stay-at-home requests, following the report on infections of COVID-19 since February 2020, the Japanese government took steps to provide special cash payments of 100,000 yen per person (approximately 1,000 US dollars) as a means to support citizens. In response to a demand immediately voiced by the All Japan Women's Shelter Network (a network organization of NGOs assisting women), the central government set up a system that enabled survivors who had escaped and were living away from their DV or child abuse perpetrators to receive the benefits safely at their current place of residence. Though this required consultations for confirming the violence, it has been applied to survivors of DV and child abuse,

as well as abuse cases involving the disabled, elderly persons, and other instances of interfamily violence.

There is a division created by the law to distinguish between various types of family violence (DV, child abuse, stalking, child pornography, abuse of the disabled, and abuse of the elderly). Providing more comprehensive legislation, akin to the “Violence Against Women Act” or the “Istanbul Convention”, is required to support survivors of violence. Early ratification of the Optional Protocol to the “Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women”, which allows for individual communication procedures, is therefore necessary.

4) Measures Against Offenders

In this paper, little is mentioned about offenders. This is because AWC is committed to survivors, while avoiding contact with the perpetrators for the safety of survivors and supporting members. As many survivors say, once an offender is divorced, and has been left by his partner and child, he tends to harm his new partner. They say that if the abusive husband had been married or lived with his partner more than once, the cause of the split with his previous partner would be violence. AWC has aided survivors, and yet a great danger remains, because offenders could produce future victims. AWC once in fact supported two survivors whose husband turned out to be the same person.

Ms. Noriko Yamaguchi, who has been engaged in an offenders rehabilitation program based on a gender perspective, suggests that passive expressions by survivors such as “I suffered violence from my spouse/husband” should be changed to “My partner/husband inflicts violence on me”. She emphasized, “It’s not the problem of survivors, but of the offenders who choose to use violence”². The DV Prevention Act does not provide any measure against offenders, and the tendency in recent years has been for police to begin to arrest batterers more vigorously. Still, they are difficult to apprehend unless caught red-handed. Survivors also hesitate to file a claim, since the person involved is her husband and the father of her children. Even if arrested, he could be released shortly thereafter if he was a first-time offender. Rehabilitation programs have been provided by a limited number of private organizations, and participation is not compulsory. Therefore, batterers virtually all remain at large.

Offenders would say “you are at fault” for the violence, and survivors under his control who are made to believe such words usually say, “I also made mistakes” (Konishi Takako 2001). It is necessary to renew awareness regarding the issue of DV as a problem on the side of perpetrators, then, and to incorporate into legislation the countermeasures to reform offenders in order to avoid producing future victims. Specifically, the voices of survivors and their supporters must be reflected upon within rehabilitation measures for offenders in order to prioritize the safety of survivors. Also, the associations between DV, gender and violence against women as described in this paper should be included within the contents.

² Presented in a lecture titled “Knowing the offender is the way to understand DV” in Fukuoka, Japan on 12 November, 2019.

5) Perspectives for Home Assistance

Assistance is usually provided by confirming survivors' intentions throughout the process. Is there no other choice for survivors but to run away from their abusive partners? Usually, DV survivors' assistance begins when they have fled and are determined to divorce or to live separately from their offenders. At times, collaboration meetings for survivor assistance, organized by public institutions, put stress exclusively on taking shelter. As a result, survivors who do not wish to do so might face implicit criticism such as, "We told them many times that it was dangerous, but they would not seek shelter". Taking shelter, however, should not be a pre-condition for receiving assistance. Rather, alternative support services should be developed for those not wanting to take shelter, wherein support for survivors could be provided in a tailor-made manner. If there was someone who wished to somehow secure safety at home, there should be a new method developed for home assistance, as with the monitoring of families in need of support for suspected child abuse. For communities to take up their part to watch over the risk of DV, there must be higher levels of understanding and awareness among citizens regarding the issue of violence against women.

6) DV amidst the COVID-19 Crisis

DV counseling during the State of Emergency declaration has revealed the fact that offenders came to spend more time at home, and directed their extra stress caused by unemployment, business suspension requests, or business problems toward the weakest members of the family (women and children). This in turn escalated their violence, and raised the level of danger. However, when prompted by consultants, many of them said, "Such violent behaviors are not anything new". There were some improper media reports of increased consumption of alcohol beverages at home, wherein alcohol was blamed for the escalation of violence, as if battering resulted merely from alcohol and stress. COVID-19 did escalate their violence, but there was no clear explanation that this was not the reason or purpose of their violence. COVID-19 is not over yet, and there has also been concern that survivors could be isolated since it is difficult for them to call or visit a counseling office with offenders nearby. Following a request from the All Japan Women's Shelter Network, the Cabinet Office quickly set up a special service called "DV Consultation Plus" to provide consultations in multiple languages via telephone and SNS. It is strongly hoped that survivors will somehow reach out to access assistance. One of the most frequent subjects among consultations at AWC is the economic violence that comes after psychological violence. Offenders usually do not give out money to their partners, causing survivors to fall into poverty. In fact, through application procedures for the COVID-19 support measure of special cash payments, it has been revealed that there are innumerable cases of survivors who are living in a state of "separate lives under the same roof" because of DV. This has caused a great number of survivors at home to reach out for telephone consultation services. While relief measures are available to separated or divorced survivors, those who share a house with their offenders have ended up in a situation where they can access the benefits only through the hands of the designated "head of household". In other words, unless the designated household head shared the

grants they receive, it would not reach survivors at home, meaning that the woman would not be able to exercise her own rights.

Even though some relief measures are available to DV survivors, including those living separately from their abusers, they have faced great difficulties in terms of risking infection to visit congested offices in order to obtain documents for verification and confirm their mistreatment. If the procedures were not based on the principle of “householders”, but of individuals, the process would work much smoother. A gender-equal system is required, wherein individuals can equally exercise their rights, including voting, in order to receive benefits. The same is also true for other procedures, such as those for child benefits.

Conclusion

Since the DV Prevention Act was established in 2001, numerous initiatives have been put into place including the provision of legal frameworks, surveys and studies, the establishment of the Spousal Violence Counseling and Support Center, and awareness-raising activities. The same law states that “the national government and local public entities have the responsibility of preventing spousal violence and providing appropriate protection for survivors, including assistance in making them self-reliant” (Article 2). And yet, many issues remain to be solved in order to achieve this goal. Here, we would like to summarize DV problems in Japan into three existing invisibilities.

First, there is the “invisibility of female survivors”. Generally speaking, DV takes place within the private domain, making it difficult for survivors to file complaints about their situation. Here, they strongly tend to condemn themselves because they think they are also at fault, while continuing to endure violent situations to protect their children. Moreover, “householder”-based paternal family systems and the gendered labor market in Japan make it difficult for women with children to be self-reliant, adding extra pressure on them to keep silent. Since 60 percent of the women who have suffered violence and fled from their abusive partners do not file a petition for protection orders, domination through fear still seems to be occurring (Tsunoda Yukiko, 2013: 69-70). It is the gender-unequal systems that are preventing the independence of women and creating difficulties for their social participation.

Second, there is an “invisibility of gender equality as a human right”. As already discussed above, government policies have not squarely taken up the issue of gender equality. This consequently hinders understanding of DV as gender-based violence, which in turn clouds the visibility of domination based upon an asymmetric power structure. The bizarre coined phrase of *danjo kyoudou sankaku* does not deny the existence of distinctive roles between men and women; nor does it emphasize gender equality as a right. At one of the meetings of the Council for *danjo kyoudou sankaku* (again, translated in English as ‘gender equality’) of a certain local government, a male committee member once told one of the authors of this paper that “overly promoting gender equality will make women selfish”. Unless the asymmetric power relations are corrected and a commitment to eliminate gender bias is made, gender-based violence will be justified forever.

Third, there is the invisibility of DV-related damage. Due to poor social assistance and a lack of experts to deal with DV survivors, the depth and scope of violence stemming from DV is not clear, except for to a handful of specialists. Comprehension about damage caused by DV has not prevailed among the general public, especially regarding the sorts of violence that can occur within intimate relationships; the damage caused by emotional violence, which is not so obvious externally; or how such violence could affect the development of the bodies and minds of children. However, each citizen as a member of a community should have a proper understanding of gender equality and the structure of violence and domination that DV entails. Otherwise, the cycle of violence will be continued. Twenty years have passed since the enactment of the DV Prevention Act, and unless we comprehend the implications of the violence that is embedded within our everyday lives and the structure of domination based on gender inequality, Japan will not be the “safest country in the world”.

References

Ballescas, MA Rosario Piquero. 2003. “Filipino Migration to Japan, 1970s to 1990s,” in Ikehata Setsuho and Lydia N. Yu Jose, L. N., eds. *Philippines-Japan Relations*, pp. 546-575. Quezon City: Ateneo de Manila University Press.

Cabinet Office. 2017. “Kodomo no Hinkon ni kansuru Shihyo no suii,” <https://tinyurl.com/leeyw6tx> (accessed August 2020).

Gender Equality Bureau Cabinet Office (GEBCO). 2019a. “Haigusha Boryoku Sodan Shien Center no Sodan Kensu,” http://www.gender.go.jp/policy/no_violence/e-vaw/data/01.html (accessed July 2020).

Gender Equality Bureau Cabinet Office (GEBCO). 2019b. “Haigusha kara no Boryoku Shien Joho,” <https://tinyurl.com/16oopsby> (accessed July 2020).

Gender Equality Bureau Cabinet Office (GEBCO). 2017. “Danjo kan ni okeru Boryoku Chosa,” <https://tinyurl.com/4s0rmgtp> (accessed May 2020).

Gender Equality Bureau Cabinet Office (GEBCO). 2001. “Josei ni taisuru Boryoku wo nakusu Undo ni tsuite,” <https://tinyurl.com/5y5yed33> (accessed May 2020).

Gender Equality Bureau Cabinet Office (GEBCO). N/A. “Danjo Kyodo Sankaku Kankei Yogo,” <https://tinyurl.com/mghdpuq2> (accessed July 2020).

Kaino, Tamie. 2019. “Josei ni taisuru boryoku no doko to kadai,” NWEC Jissen Kenkyu, Vol. 6: 6-26 [in Japanese].

Konishi, Takako. 2001. *Domestic Violence*, Tokyo: Hakusuisha [in Japanese].

Matsuki Hiroto. 2018. “Kono Hoshu Seiken ha Nihon no Kazoku wo mamorunoka?.” *SYNODOS*. 26 November, <https://synodos.jp/society/22244> (accessed May 2020) [in Japanese].

Ministry of Health, Labour and Welfare (MHLW). 2019a. “Chingin Kozo Kihon Tokei Chosa,” <https://tinyurl.com/ywa6hvh5> (accessed August 2020).

Ministry of Health, Labour and Welfare (MHLW). 2019b. “Kokumin Seikatsu Kiso Chosa no Gaikyo,” <https://tinyurl.com/47ga2o47> (accessed August 2020).

National Police Agency (NPA). 2019. “Tokei Data Haigusha kara no Boryoku,” <https://tinyurl.com/ytc23hhh> (accessed July 2020).

Ogawa, Reiko. 2010. “Globalization of Reproductive Work in Japan: From Entertainers to Care Workers,” in Ogawa, R. ed. *Transnational Migration from Southeast Asia to East Asia and the Transformation of Reproductive Labor: Comparative Study between Korea, Taiwan and Japan*, Visiting Researcher’s Research Paper, Kitakyushu Forum on Asian Women.

Ogawa, Mariko. 2015. *Domestic violence to minkan sheruta: higai tojisha shien no kochiku to tenkai*, Yokohama: Seori Shobo [in Japanese].

Prime Minister’s Office of Japan. 2013. “Sekai ichi anzen na nihon” sozo senryaku ni tsuite,” <https://tinyurl.com/s2vd4bzh>

Satake, Masaaki & Mary Angeline Da-anoy. 2006. *Filipina-Japanese Inter marriages*. Tokyo: Mekong [in Japanese].

Tsunoda, Yukiko. 2013. *Sei to horitsu*. Iwanami Shinsho [in Japanese].

World Economic Forum. 2020. *Global Gender Gap Report 2020*. <https://www.joicfp.or.jp/jpn/2019/12/19/44893/>

“As husband I must be violent”.

Continuum of violence in forced migration and militarized policies. Ethnography among Rohingya Refugees in Malaysia.

by

*Elodie Voisin**

Abstract: From a research made on gender-based violence in forced migration, this paper describes the system of constraints against Rohingya women and the masculinities of Rohingya men refugees in Malaysia. Findings show how a Myanmar hegemonic model, based on a masculine protector, “guardian of the nation” and a feminine vulnerable “mother of the nation” is the object of both re-appropriation and distancing by the refugees. Migration to Malaysia plays a major role in the reconfiguration of gendered relations. Racial discrimination, economic inequalities and the changes in the gender order due to migration create more tensions between men and women, and result in the emergence of domestic violence and in the intensification of pre-existing domestic violence. This article will shed lights on institutions framing the refugee protection in Malaysia, which largely contribute to gender related issues explaining directly the emergence and intensification of domestic violence among the Rohingya refugee population. In the second place, I will describe the dynamics between masculinities and domestic violence. Through an ethnography carried out in 2016 and 2020 in Klang Valley, Malaysia among humanitarian actors, women and men Rohingya refugees¹, I aimed to answer two questions: how the studies on forced migration and militarization may help in understanding domestic violence? What is the role of domestic violence on the complex, processual construction of refugee masculinities? This study on domestic violence highlights militarized, racialized and gendered dynamics behind protectionist and nationalist rhetoric.

* Elodie Voisin has completed her PhD in Sociology, with the Research Centre for Sociological and Political Studies of Paris at the University of Paris VIII. Her previous and current research include gender-based violence in forced migration and humanitarian setting, among Rohingya refugees living in urban areas in Malaysia and in Cox's Bazar refugee camps in Bangladesh. Her research methods include ethnography and qualitative. Elodie has worked more than ten years as a Researcher and Humanitarian Worker in Bangladesh, Comoros, Malaysia, Mali and France. More recently, she has been appointed as Médecins du Monde Board Delegate for the Bangladesh mission and works as Protection, Gender and Inclusion Advisor for the French Red Cross.

¹ Before the COVID 19 outbreak.

The Rohingya population was declared stateless by the Myanmar government in 1982, when a law redefined citizenship; 1.3 million individuals then had a separate status, as “resident foreigner”, deprived of Myanmar nationality, denied their basic rights and placed outside the national scope. Since then, the Rohingya have regularly been the subject of military operations and restrictive laws against them (birth control, prohibition of interfaith marriages, movement restriction, and work ban) have been voted. Arakanese space (Arakan State west of Myanmar, sharing a common border with Chittagong State in Bangladesh) was a war field during the struggles for independence and during the Second World War.

The destruction of a population does not stop at the borders. Malaysia is not a signatory to the 1951 Refugee Convention or its 1967 Protocol, and therefore does not formally recognize refugees or their rights. Rohingya refugee organizations based in Klang Valley, such as Rohingya Society of Malaysia and Ethnic Rohingya Committee of Arakan, estimate that those who have obtained protection from United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) count for almost a third of the total refugee population. In fact, 101,530 Rohingya refugees were registered by UNHCR at the end of August 2020, leaving the rest of the population undocumented, then considered under the Malaysian law as “illegal immigrants” and without status. The majority of this refugee population lives in the capital, Kuala Lumpur, and in its urban suburb called Klang Valley.

They generally carry out tasks requiring few qualifications, very poorly paid and designated under the generic term of “3D” meaning dirty, difficult, dangerous in the construction sector, large urban infrastructure works, in palm oil and rubber plantations. They are often targets of arrests, detentions, extortion of money by the authorities called *duit kopi* (coffee money) by the police, non-payment of wages by employers, non-access to hospitals in the event of a work accident or pregnancy.

In 2015, the UNHCR-documented Rohingya refugee population in Malaysia was made up of 12,400 women, including 6,900 adults, out of a total population of 47,500. As of the end June 2019, there are some 95,110 Rohingya refugees and asylum-seekers registered with UNHCR in Malaysia. Between 2012 and 2015, the documented female Rohingya population in Malaysia doubled (5,920 in June 2012) (Kassim 2015: 185), the female population represents about 38 of the UNHCR-documented refugee population in Malaysia, approximately 19,000 Rohingya women (excluding girls below the age of 18). The number of undocumented population is unknown, but estimated to be equal to the documented population, and is possibly even higher.

However, there is a critical lack of study on refugees in Malaysia. Even fewer exist about the Rohingya refugee women and girls. One research, undertaken by Azizah Kassim, Malaysian sociologist, focus on the matrimonial trajectories of the Rohingya population in Malaysia. I describe somewhere else the marriage structure among the Rohingya population in Myanmar, Bangladesh and Malaysia (Voisin 2018, 2019).

Differentiated method to collect data on domestic violence according to respondents' gender

Let us recall first what characterizes the reality of domestic violence from the words of refugee women and from the work on violence against women (Ann Oakley 1984, Hanmer and Maynard 1987). The work of Ann Oakley and Jalna Hanmer has documented and analyzed structural violence including the division between private and public spheres creating economic dependency of women on their partner, social and emotional isolation, domination and control of the spouse towards his partner. So forth, I use in this article the term “domestic violence” to refer to violence taking place in the domestic sphere, which places the perspective on sexual division of labor, structural gender inequalities, and systemic domestic violence fueling power-based relationships, gendered norms, representations within intimate relationships. It also replaces the stereotype of the “battered woman”, for a more complex of “woman in situation of domestic violence” as result of all the conditions constraining women’s mobility, behavior, economic, political, emotional, sexual and reproductive autonomy. It is not about defining upstream a typology of forms of violence, identifying them, quantifying them and then addressing them separately. It is crucial here to understand domestic violence as cumulative forms of violence and not separating them. Often definitions summarize domestic violence as interpersonal or even “private” acts. Thus depoliticized, it makes it impossible to understand the problem as a social and political issue or to put in place appropriate programs.

I tried different methods, first, similar interview grids for men and women, then I created a tool I called “violence scale” to bring up the issue of violence suffered or/and acted, and finally a series of questions differentiated by gender. I sought to capture ordinary, insidious, hidden, invisible violence, and document the reality of violence experienced in the context of forced migration in Malaysia and above all examine the formation of subjectivities in relation to violence. Violence is a sensitive subject. In general, during interviews, the violence is often concealed, hidden by those who experience situation of violence. Due most often to the feeling of shame, guilt or even for some due to fear generated by the violence, but also the feeling of “mistrust” towards the study, afraid to reveal personal details of their lives and to be identified as “deviant”, violent. Mistrust, dissimulation and secrets are therefore highly likely. The validity and reliability of this study is therefore based on skills to access to respondents, to help storytelling, to revive respondents, limit oversights, and transcribe the field study with honesty. The long duration of the interviews, sometimes several interviews, is an ally in this field study with the aim of creating an environment of trust, which is crucial when it comes to sensitive subjects. I conducted several interviews with men using violence in their intimate relationships with their wife. It was only halfway through the interview, or even at the end of the interview through the “scale” exercise, that violence, based on a series of specific questions, was discussed. The “scale” exercise turned out to be very useful in interviews with men, to collect data about the political and social condi-

tions leading to normalized violence, unthinkable forms of highly repressed ones. All respondents, except one, mentioned at mid-interview or at the end of the interview, the recent deterioration of their relationship, and the emergence of domestic violence, or its intensification. On the other hand, sexual humiliation and rape against refugee men were raised during informal discussions about their life story. The feeling of shame is very strong among these men. It is by adopting an ethnographic method, of regular informal time spent with them, at home, meeting their friends, their family that they shared their experience of rape, sexual humiliation and physical assault in detention, perpetrated by national detainees or/and Malaysian authorities.

It was more difficult for the women respondents to speak about the deterioration of their relationship. I was more confronted with what other researchers on sensitive subjects have called the “spiral of silence” (Hennequin 2012). The first reason is linked to the common perception around violence, leaving reckless all forms of “normal” violence in everyday life, constraining their mobility, their behavior, their economic, political, emotional, sexual and reproductive autonomy, assigning them to a function. Domestic violence is not perceived as such, except in cases of “very serious” physical violence, which means to all women and men respondents, wife beaten, every day by the husband until she dies. The second is linked to the method, they bounce back to tell their life story in detail, pulling me away from the tool. So I adapted the method to document life stories. I followed their thread and delved into certain moments of their life, certain facts of particular interest, and grasped the construction of their subjectivity when they are caught in forms of subjugation. To this, I met and followed up four respondents over several weeks. This collection method is undoubtedly very rich but it requires a lot of time. A study on violence from larger-scale life stories cannot sample a population of women while gaining any depth in understanding particular situations.

In 2013, the first demographic survey on violence called KANITA was conducted in Malaysia (Shuib 2013). Respondents had to be citizens or have a residence permit, aged 18 to 50, excluding women without a residence permit and those aged over 50, and under 18. One of the results of KANITA survey shows that 9% of women who had a partner at the time of the survey, (all forms of union included) or who had a partner in the past have experienced domestic violence during their life, amounting to more than 8,000 women who have experienced or experienced abuse in this sphere. Other research on domestic violence in Malaysia highlights important criticisms of the 1994 Domestic Violence Act and the Penal Code categorizing offenses through a whole series of family laws that distinguish Muslim residents from non-Muslim women. The main gap in the research on violence in Malaysia is the refugee population. The only figures mentioning refugees are those collected by Women's Aid Organization (WAO 2015) in Kuala Lumpur from women in situation of domestic violence seeking immediate protection (shelter), referred by International Commission Catholic for Migration (ICMC) or by the High Commissioner for Refugees. They represent 14.6% of women assisted by the non-governmental organization. These women hold the refugee card, or are waiting to obtain it. For the year 2015, 22 refugee women were sheltered because of domestic violence out of 47,920 refugee women registered with UNHCR (2015). It

should be noted here the very significant under-representation of this population. The first reason is undoubtedly due to the exclusive nature of the assistance reserved for women registered or in the process of registration with the Agency. The second reason is linked to the fear of women to report their situation to the authorities. In the event that refugee women lodge a complaint without the presence of a social worker from a national or international organization, these women are told by the police officer to forget and to go home or even the officer calls their husbands directly to pick her up from the police station without investigation². Refugee women say they are too afraid of being arrested by the authorities if they show up at the police station to file a complaint. The violence against refugee women is then kept invisible. More recently, one study has been conducted on intimate partner abuse (IPA) against Rohingya refugee women living in Klang Valley (Welton-Mitchell 2019). Courtney Welton-Mitchell, a North-American psychologist, studied factors perceived as contributing to IPA³. The study briefly mentions a series of social norms-related (normalization of violence, perceived disobedience of wife...) and environmental stressors such as financial problems, employment problems, UNHCR process, registration issues and security issues. What is missing and crucial are the social conditions producing and maintaining structural inequalities leading to violence in intimate relationships. For example, how to explain the connection between the UNHCR registration process and the emergence and/or intensification of violence in the domestic sphere and in the most comprehensive way? What are the processes in place maintaining control of women's bodies by men and preventing women's autonomy?

System of constraints against Rohingya refugee women and UNHCR's vulnerability policy

Hélène Thomas (2010: 14) defines "government of the vulnerable and others" as a device consisting in "defining and developing thresholds, categories and qualitative indicators of vulnerabilities and its reverse side of capabilities / resilience by level and form of risk". The "others" or "vulnerable" are described by an alleged fragility or risk of, embodied by pregnant women, young children or even aging or sick adults. It is about defining, classifying and treating the vulnerable, the poor and the fragile, reifying them into abstract typologies. The term vulnerability is associated with the idea of risk, measuring risk objectively, according to criteria and categories. Risks or vulnerabilities are defined upstream, "from above", and are imposed to the populations.

The new arrivals of Rohingya refugees in Malaysia, coupled with the drop in resettlement quotas, have upset UNHCR's order of priorities in Malaysia, and thus its registration and relocation policies. Therefore, UNHCR readjusted its "piori-

² Interview with social worker from Women's Aid Organisation, May 2016.

³ The author uses Center for Disease Control's definition of intimate partner abuse as physical, sexual or psychological harm by a partner and as one of the most common forms of gender-based violence (GBV) worldwide

ties” in 2015. The refugee group who became eligible for registration became the Rohingya over everyone else. But fearing to be overwhelmed by these new arrivals adding to the number of Rohingya refugees already in the country for decades, while not having the capacity to register new requests, UNHCR closed its doors. Despite UNHCR refugee status determination standards (UNHCR 2010, 2020), Rohingya refugees no longer have direct access to UN offices. Instead, they are encouraged to send a fax or a letter with their personal details (full name, date and place of birth, ethnicity). The Office of the High Commissioner for Refugees has restructured the entire system of access to registration, developed priority categories and thresholds to enable access to UNHCR protection. Changing from the principle “first come first served” to “those with higher priorities will be seen as first and those with a lower priority level will be seen later”⁴. Concretely, it means that the “less vulnerable” do not have access to registration procedures, facing high risks of arrest, detention, assault and extortion during years of waiting while the “more vulnerable” can quickly obtain the UNHCR card within a few weeks. Seven “categories of protection and vulnerability” are thus pre-established corresponding to entire groups of population: “children and adolescents at risk”, “women and girls at risk”, “survivors of violence and / or torture”, “in need of legal and / or physical protection”, “sick and / or disabled people”, “family reunification”, “elderly people at risk” (UNHCR 2015). The document clarifies what the Agency means by these categories. The group “women and girls at risk” is defined as: “[in general] women and girls are the most vulnerable, [placed] in displacement situations they are at ‘increased risk’”. They are the women and girls who face protection issues specific to their gender, and a lack of effective protection. They can be single heads of families, unaccompanied women and girls, or together with their male (or female) family member. Through family reunification, the first UNHCR cardholder of the family gives access to dependent members of the family (spouse and children under 18) to asylum. Consequently, there is a category of non-vulnerability: foreign men / single refugees (not sick, non-disabled) changing category once imprisoned, or once married with children. For single refugee men and married men without children, marriage and reproduction represent a strategy for survival to change category from statelessness to asylum status and access to services.

The lack of refugee / asylum seeker card is an obstacle to access to health care, employment and housing in Malaysia. Pregnancy reconfigures social relations. If to become a political subject you have to become a mother, then I question here the unequal recognition and access to a “legal”⁵ status through childbirth for Rohingya women. This access is anchored in gender, race and class norms, which frame its conditions and define the access criteria. In Malaysia, we are witnessing a phenomenon of assigning women to motherhood, which leaves these women little choice to decide for their own body. The birth rate then becomes a border area, which de-

⁴ Interview with the director of Asylum Access, June 2016.

⁵ I use the term “legal” even though refugee / asylum seeker status does not legally exist in Malaysia. But it is named so by the refugees / asylum seekers which provide some sort of guarantees of protection and security.

termines access to refugee status for the Rohingya population. By becoming pregnant, Rohingya refugee women hold the power to access UNHCR and grant access to their families through family reunification.

Becoming a political subject through pregnancy

The idea seems clear that from categories and indicators it is a question of identifying to which vulnerable group the individual belongs, determining their type of vulnerability and the degree of emergency. The theme of reproduction, more specifically fertility, is here associated with women, who are used to access asylum procedures, by their husbands but also by UNHCR. Following the increase in medical costs for foreigners announced by the Malaysian government in 2013, justifying this price increase by the high birth rate of migrants, UNHCR negotiated with the Malaysian government a 50% discount on hospital bills for UNHCR card holders. The UN Agency sometimes registers pregnant women before delivery so they can benefit from the 50% reduction. A priori “understandable”, this device of power nevertheless involves a series of questions. The vulnerability policy has built the “pregnant women” group as a priority because they are at risk of giving birth in dramatic sanitary and hygienic conditions, outside the hospital because of its cost. This phenomenon refers to a specific form of “biolegitimacy” described by Didier Fassin (2005) in the French case, where the introduction of a public health issue makes it possible to legitimize the presence of a public, which, otherwise, is stigmatized in society. Indeed, giving birth makes it possible to move from statelessness, from illegality to a status with documents and tolerance in the country. This strategy to access asylum rights, often after months or even years of trying and waiting, is widely used by women trying to approach the UNHCR office to no avail. Absent from UNHCR documentation, this practice is informal and arbitrary.

While pregnancy weakens the already very precarious living conditions of undocumented refugee women in Malaysia, childbirth allows these women to access status, services and recognition as subjects. The main process of subjectification of Rohingya refugee women is conditioned by being pregnant and becoming a mother. In the Malaysian case, birth for Rohingya women has a considerable impact on their recognition as a political subject. In this context, undocumented refugee women can go from “precarious subjects” not recognized by the system (Butler 2006), to subjects of rights thanks to their pregnancy in Malaysia. I will focus on one of the aspects of this racial division that is not well documented: legal status. Being recognized as an asylum seeker or refugee or not in Malaysia is the issue of childbirth for undocumented Rohingya refugee married women or for undocumented Rohingya refugee single men, women and girls.

In a context of restriction of asylum right, one of the possibilities of obtaining a refugee or asylum seeker card for these women is through marriage and then childbirth. If the father of the unborn child is already registered and recognizes the child, the refugee woman can apply under the family reunification process. If the husband-father is not documented, it is very common to hear “take another pregnan-

cy”⁶ from husbands approaching wives for status, after arranging a marriage or the traveling of the brides. Sometimes access through childbirth is excluded, due to the arbitrariness of the apprehension of asylum applications like Ahisha, who has tried everything to register herself and her family with a fifth pregnancy:

My husband called me over. He arranged everything for me. A few months ago, we went to the UN. UN⁷ said ‘if you give birth to a new baby you can get the card’. Then we tried to have this new baby. Right after, we went to the UN with the baby. The problem is the increase in the number of children. My husband does not give me money when I am sick. He scolds me all the time. He is more and more sleeping outside, leaving me alone in this terrible situation. After delivery, I went to UN office four times. I prepared birth certificate, marriage certificate. We sent the documents, we brought them but they never gave it to us [status]. If I have UN card, it is not difficult to survive. One day, I was waiting at the gate [outside UN], one Rohingya woman told me ‘you have a lot of children, go to the police. You will stay six months in detention camp and then you will get UN card’⁸.

Afraid to go to the police, she preferred the option of a fifth childbirth. Arrived in Malaysia in 2014 with her four children, she gave birth a year later, a month and a half before our interview. She explains that one of the reasons for her traveling to Malaysia was to provide access to registration to her husband and family through childbirth and subsequent family reunification. Families in dire need of protection and to get on with their lives run the risk of not being registered in time, that is, before delivery. In fact, families go into debt to pay hospital fees. Women give birth in hospital in order to obtain a birth certificate required by UNHCR. Thus, families grow, forced or even forced to “produce a child” (Gautier 2012). Ahisha explains very well the tensions and violence that this situation generates in the couple and in the family. Arlette Gautier recalls the fact of disposing of own body, choosing to give birth or not, to space pregnancies is a matter of women’s freedom. To this, these families are added financial problems (post-natal follow-up, diapers, baby milk, etc.). Faced with over-indebtedness, these women neglect post-natal follow-up⁹. The fact that the political recognition of Rohingya women depends on their “maternal” identity or their reproductive capacity reinforces gender and racist inequalities. The asylum as it is thus constructed and conceived becomes an instrument of structural and political sexism and racism. Indeed, to become a refugee in Malaysia, you have to become a mother, so to what extent do Rohingya women, like other Malaysian women, have the choice and right to decide for their own body?

Far from an emancipatory vision of the subject, the Foucauldian theory of the “fabric of the subject” highlights that the subject is subjugated and objectified by devices of power (Fassin 2005). For Giorgio Agamben, the Italian philosopher,

⁶ “Take another pregnancy” is a strong social injunction faced by married Rohingya refugee women in Malaysia given by husbands in order to access the UN card. Indeed, four focus groups with 25 Rohingya men (aged from 18 to 45, living in different part of Klang Valley) on sexual and reproductive health conducted in March 2020 confirmed that this practice is still commonly used.

⁷ For all the respondents, anyone working in UN compound are called “UN staff” and represent the Agency (including sellers, guards, translators and officers).

⁸ Interview with Ahisha on May 2016.

⁹ Focus groups conducted with Rohingya refugee women, March 2020.

concept of life that has been exposed to what he terms the structure of exception “that whose exclusion founds the city of men” constitutes contemporary biopower (Agamben 1998: 12). The term originates in Agamben’s observation that the Ancient Greeks had two different words for what in contemporary European languages is simply referred to as “life”: *bios* (the form or manner in which life is lived) and *zoè* (the biological fact of life). His argument is that the loss of this distinction obscures the fact that in a political context, the word ‘life’ refers more or less exclusively to the biological dimension or *zoè* and implies no guarantees about the quality of the life lived. “Bare life” refers then to a conception of life in which the sheer biological fact of life is given priority over the way a life is lived, by which Agamben means its possibilities and potentialities. This policy based on biopower defining “biological” categories or “vulnerable groups” to access to services and rights, internationally deployed within the humanitarian sector, is a perfect example of what Agamben means by bare life. It reduces the prospects of the life of a particular woman to their biology and takes no interest in or account of the actual circumstances of their life. These devices are particularly felt on the lives of women, seen as responsible for children. They are on the front line to endure child-birth assignments, the negative effects of an insufficient family budget, to manage sick children, etc. All these elements exacerbate the violence of a spouse or intimate partner facing “inability” to meet financial expenses, his personal needs, family needs and feels unable to protect the family.

Nooru is 22 years old and has been married for a month. He angrily recalls the strategies to access asylum that he is forced to conceive, get married, have a child and even go to prison:

I want her to get pregnant, to enter in the UN as family (he smiles without conviction, tense, looks up at the ceiling, then lowers his head, looks down to the ground, puts his knee against his chest). First, I tried everything with my parents, my brothers are all registered except me. They [UNHCR] did not want, later they will think. If she gets pregnant, I will send her to UN, with birth certificate and all documents, all we have. Everything, pictures, certificates, bills, I will send to UN (he gets angry, speaks loudly, tone up).

Researcher (I wait a bit to calm things down before to continue): Is it the UN responsibility?

Yes. How can I do? We are hopeless. I will not even be able to pay the taxi [to go to UN office]. It is my next plan. If I do not get the card before the pregnancy, I will send her to UN. She will not come back without it, I told her. I have another plan but I don’t want to tell you (he lowers and nods his head from left to right)¹⁰.

Of course, the UN has recognized gender equality in the 1946 Charter of Human Rights, or the 1979 Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (CEDAW). It should be noted that the CEDAW hardly specifies reproductive rights (Gautier 2012: 66). In practice, the UNHCR remains silent on the autonomy of women in procreation (lack of advocacy, partnerships with catholic organizations refusing to ensure safe abortion or to provide post abortion care). Instead, UN Agency criticizes the husband’s duty of obedience by linking it to customary, religious, or traditional practices. Yet its registration proce-

¹⁰ Interview with Nooru, May 2016.

dures and access to asylum and services reinforce this power. Associating women with fertility in protection policies can be described as patriarchal, in that it naturalizes the instrumentalization of women and directly contributes to the production and maintaining of “one of the symbolic structures of male domination” (Gautier 2012). Arlette Gautier demonstrates that the possibility – here the possibility is given by UNHCR to refugee men – of imposing a pregnancy can be the expression of a “sexage¹¹” because it does refer to a social relationship marked by the appropriation of the body of women by men (Guillaumin 1992). Here I would like to recall the urgent need, as humanitarian organizations and researchers, to address the political and social conditions which maintain control over women's bodies such as lack of access to contraception, compulsory heterosexuality, multiple and unwanted pregnancies, lack of access to safe abortion, which constitute forms of institutionalized violence, and having great consequences on violence in the domestic sphere. In the following part, I will describe the dynamics between patriarchal policies, masculinities of refugee men and the use of violence against wives.

Building a masculine self within militarized context

Cynthia Cockburn develops the approach of continuum, tracing links between gender-based violence in everyday life, the structural violence of economic systems that maintain inequalities and the repressive policies of dictatorial regimes, to armed conflicts. According to her, this “continuum of violence” transcends the simple diplomatic dichotomy of war and peace (Cockburn 2004). Adding that this continuum would resist any division between the so-called public and private spheres. The ambition of this demonstration is to make visible how domestic violence can be militarized, in a context of forced migration, opening new horizons towards a broader understanding of domestic violence. In this vein, the war and peace zones are defined as two sites of violence, linked with porous borders.

Michel Wieviorka (2004: 286) defines processes of subjectivation, as “the possibilities of constituting oneself as a principle of sense, posing oneself as a free being and of producing its own trajectory”. According to Paola Rebughini (2016), violence could bring “a direct possibility of emancipation”, in the context of annihilation of subjects, as is the case in Myanmar against the Rohingya, but also in the lack of legal refugee status in Malaysia. The challenge may be to constitute oneself from “non-subject” to “subject” (Wieviorka 2004). Self-construction is closely linked to a complex set of socializing experiences, necessarily gendered and racialized. Thus, I will try to describe from empirical material how the challenge for the Rohingya men I met can be to constitute oneself from “non-man” to “man” through violence. I will analyze from real situations the complexity of the relationship between subjectivity and violence. More specifically, the aim will be to shed new

¹¹ For the researcher, Colette Guillaumin, the ideological production according to which individuals are positioned in social relations on biological traits (when the “idea of nature” would be precisely a production of the relation of domination) is at the basis of sexage and slavery. She names “sexage” to denote ownership of both women's work and women's bodies.

light on the connections between masculinity and violence, which are in constant dialogue at multiple levels. First of all, it seems crucial here to recall the importance to not reduce the understanding of gender-based violence to individual or collective behaviors of a specific group of men, thus taking the risk of throwing suspicion on all migrant men, as many research and reports on male, gender and gender-based violence still tend to believe. To reflect on these links, this article draws on Raewyn Connell's definition of violence as "a privileged space for the construction of masculinities" (Connell 2014: 83). She explains that violence can be "a means of asserting one's masculinity or of claiming it in struggles between groups". The ambition here is to problematize the tensions resulting from the entanglement of self-construction as a Rohingya refugee man and the system of subjugation in which they are caught up in Malaysia.

The Rohingya represent for the Malaysians an "other kind of Asian Muslim" (Azis 2014), because they do not match with the "racial and economic attributes of the predefined ideal of the Malaysian citizen". In the Malaysian case, otherness is based on race / ethnicity (Hoffstaedter 2011: 20). The figure of the foreigner is crystallized in the image of the Bangladeshi. The Rohingya are associated with the Bangladeshis, because of their close physical appearance. The Rohingya do not appreciate this confusion for two reasons, firstly because Bangladeshi people have a negative image in Malaysia and are often described as "criminal" and a threat to national sovereignty. The second reason is that Myanmar government bases precisely the exclusion of the Rohingya from Myanmar citizenship on this argument. The inferiority of Rohingya refugee men by Malaysian nationals maintains the institutional oppression and physical terror that surround the fabric of refugee masculinities. Arrests, detention and deportation of migrants are organized throughout the year, through public crackdowns and through regular activities by law enforcement officials. During media appearances, migrants are described as breaking the law, posing a threat to "national security". They are seen as the enemies of Malaysia. Undocumented migrants are then reminded that they are not welcome and that they will be severely punished if arrested. Heads of government and law enforcement respond to hyper masculine representations (Enloe 2015). Protecting a nation, waging terror, winning a war, gaining information, controlling individuals requires a certain number of qualities perceived as exclusively masculine: physical strength, control, domination, heroic risk-taking, being ready to fight and to sacrifice themselves. They have to prove the non-vulnerability, even the inviolability of the state and its borders. Malaysian government leaders equip their state with powerful means such as police and military repression inside the country and control of land and sea borders to protect people from external threats. These heads of state and the authorities display nothing more or less than a virilism targeting the migrants considered threatening.

In this context of dehumanization of the Rohingya taking place in all spheres of social life (restless control, lack of legal protection, inequalities of access to economic resources, sexual and non-sexual violence), two forms of masculinity of protests can be observed in Malaysia: hyper masculinity (idealization of violence, belief in hierarchy and misogyny) and a "community masculinity" (immersion in God and in the idea of a community). The two advocate for violence through the

call of male protection, while regulating it. The first mobilizes the military to legitimize the use of violence in the protection of people and the nation. The second invests the theme of the “sacred” to allow violence in intimate and intra familial relationships if it concerns the regulation of the strict sexual division of labor called “living in the hijab” by the Rohingya.

Hyper masculinity

The most valued form of masculinity among the Rohingya refugee population in Malaysia associates aggression and violence (by extension misogyny) with the masculine, and defines what constitutes “being a man”, a “real man”. When asked about their perception of themselves, the primary role of men would be to protect the people through the protection of women and children and claim that they are ready to sacrifice themselves to do so. Fifteen of the twenty-four interviewees say they stage versions of such hyper masculinity. Aziz and Aqram declare they are ready to go, fight and sacrifice themselves to protect their nation, the Rohingya women and children. Aziz was 34 years old at the time of the field study. He is married, has a child and has lived in exile since 1998:

They rape women, burn children, our homes, everything. We will fight back. Maybe I would go. This is our land and our country. We have to protect them. If they kill my family, loved ones and our nation, why to live?¹²

This is also the case for Aqram, 38, married, a child. He has lived in Malaysia for nine years. He legitimizes war by the male “call for protection” of “women-and-children”¹³:

Women, children, sisters must be fed, they must be protected. If my sister wants to go out, I have to go with her. She cannot speak to others. In Myanmar, many people fight to protect. In seeking to protect, we fight, we die. Violence is [for our] protection. It is very important to protect them. With violence, we have to protect the sister, the woman. I would die to protect. I would fight, a lot. The Rohingya thinks that way¹⁴.

Aziz and Aqram stage a masculinity including the ideas of sacrifice and virility. They describe their ability to use the violence, power and courage associated with force. They somehow embody the figure of the Protector. They position themselves as soldiers able to go into a battle to protect their people and their women.

This figure of the Protector can also seem less violent, and can even blur the distinctions between patriarchal masculinities, while reifying male supremacy. As Arafat puts it very clearly: “Allah said, ‘Men are created as guardians of women, men are created to protect women’. What our religious leaders have translated, as ‘men are superior to women’. But they do not understand the Koran”.

This protectionist argument must be contextualized and historicized in the policy of masculinity of the Myanmar nationalist army, presenting military men as “guardians of the nation” and “legitimate protectors”. According to Ann Tickner

¹² Informal discussion with Aziz, July 2016.

¹³ Expression developed by Cynthia Enloe.

¹⁴ Interview with Aqram, June 2016.

(2001: 49), the “protection myth” is built on military stereotypes and a discourse of state security based on “a brave and courageous male warrior protecting the vulnerable and beautiful female”. According to her, this myth based on these naturalized traits serves to legitimize armed conflicts. The researcher defines war as a “cultural construction” based on the myth of protection. Cynthia Enloe (2015: 108) points to the idea that it would reside in this myth perceived as necessary, the assertion that ~~in~~ there exists “an allegedly natural relationship between a protected person and his protector”. In Myanmar, this myth is based on ideas about masculinity and femininity since colonial Burma reinforced by the Myanmar nationalist army called the Tatmadaw, when they took power in 1962.

Gender in colonial Myanmar and anticolonial discourse

An anti-colonial discourse has emerged concerning the ideal wife defined as the “wife and mother of the nation” through the figure of the amyothami, “mother of the nation”, taken up by the Myanmar army thirty years later (Ikeya 2011: 79). An important place is given to the devotion of women towards their amyothami and their taing pyi (lineage / race and country). The ideal wife educates her children about national identity, traditions, morals, and religion (sasana) (Ikeya 2011). This figure of the amyothami woman, associated with the image of the military “guardian of the nation”, was used by the Tatmadaw to justify its coup in 1962 and the war for 54 years in the country (Jones 2014). According to Jenny Hedström, “The use of women as symbols of the nation is a recurring theme in the history of Burma [...] Both in the country and in exile, the dominant vision of women's participation is based on the notion of traditional domestic confinement, and more importantly, on returning to it once the conflict is over” (Hedström 2016: 69). The past sixty years have been marked in Myanmar by male governance aligned with military traits such as strength, discipline and bravery. Gender norms dictated what was possible and appropriate for women, with heavy emphasis on domesticity and obedience (Ria Westergaard Pedersen 2016).

This patriarchal vision consists in thinking that the head of the family must decide on the necessary measures for the security of the home and its property. Thus, he gives orders and subordinate family members must follow, especially women. Fear plays a specific role in this configuration of power. Fear is said to be used by men to gain the “respect” they are supposed to claim in return. In reality, it reveals a norm governing relations between intimate partners more broadly, sometimes becoming disturbingly synonymous with the word “respect”. As previously said, the ideal female type valued among Rohingya refugee women place women in domesticity and obedience. By distancing themselves from the dominant gender ideology, Rohingya refugee women in Myanmar reconfigure these themes in piety, even in virtue (Voisin 2018). Thus, fear is positive in the thinking system of most of our respondents (both men and women), who use these two terms interchangeably. During the interviews, I systematically ask the question of fear within the couple by the question “Is your wife afraid of you?”

Nooru, 22, who had been married for a month at the time of the interview, describes his “entry” into the violence against the wife:

Yes (affirmative tone, raise his shoulders, bomb his chest). She is afraid, yes. Very afraid. She is afraid I beat her. I do not beat her because the police would come. Sometimes, I beat her, a little, not too long. Before that, she was not afraid. I beat her to give her the fear, not to hurt her. If she is afraid, it is good for me. If we live in peace, it is better for us. When I bring some money and it is not enough, she grumbles, shouts, she puts pressure on me, so I beat her after that she keeps silent. We get married a month ago. It is worst and worst [...] Even rich, my wife must be afraid of me. For me, fear is respect. She must obey because I am the husband. She must obey. I am the husband. She must¹⁵.

Nooru expresses what he saw as an obligation, a husband must be violent. Violence and fear are used to achieve these ideal characteristics of masculinity described above. He legitimizes violence against “his” wife, both because she is “his”, but also because she is Rohingya. In this extract, Nooru also hints specific conditions explaining his use of violence, the taking of action, the intensification of tensions. What situation requires a powerful and effective response, with immediate effect, when violence seems to be the adapted response?

Let us turn now to the second so-called masculine role: “provider”. These refugee men try to fit the myth which is impossible to provide for all their family members despite reality and high personal costs. Researchers have shown that gendered norms of behavior and social demands tend to remain relatively firm, or even tense up during and after conflict, when opportunities to live, live up to and meet these expectations are limited (El-Bushra and Ibrahim 2005). Jane Freedman, taking the example of sexual violence in the Democratic Republic of the Congo, shows that the inability to live up to perceived expectations of masculinity would be compensated by an exaggeration of other forms of behavior perceived as masculine, such as the aggression or violence (Freedman 2012: 11). In the author's development, sexual violence plays a crucial role in building a certain form of masculinity in the face of failure or the mere suspicion of failure of being able to fulfill a role perceived as masculine. She understands the gap between “ideal masculinity” and “lived masculinity” (Freedman 2012), a gap which in turn can fuel violence against women as a means of strengthening male identities. When we take a closer look at the conditions of domestic violence, all respondents declaring to use it, describe very specific situations. The conditions of the emergence of violence always seem to be linked to the impossibility of realizing these social demands. Nooru's story clarifies this point. He feels that he has been defeated and that he has not succeeded in fulfilling his role, that is to say providing for himself and his family, despite his efforts.

This is also the case for Amir, 33. He lives the exile in Malaysia as a food survival. He and his family can go days without food. He describes his difficulties in working and feeding as an unprecedented experience of tensions in the couple, while in Myanmar he has always been able to count on other members of his family:

¹⁵ Interview with Nooru, May 2016.

Yesterday, it was very difficult for my family. I could not go and buy milk for the baby (he lowers head, tears rise). I cannot buy milk. I cannot feed them. It became the violence [at home]. I cannot work. I do not have money. My wife is really upset against me. She told me ‘it is better to die in Myanmar than here. Here is too hard. In Rakhine, we have family. Here, nothing. We have nothing. Better to die there. There is no one to help us here’ I was sad to hear that. I get angry. Because she blames me, she talks too much, because I cannot buy milk for the child. I wanted to borrow RM100 to a friend, but he could not give me because he does not have. So it happened (he doesn’t finish his sentence)¹⁶.

Quite rare research, notably in Canada, attempts to demonstrate the connections between gender-based violence and depression in men, by examining the “gender role conflict rates” among men who are depressed or in psychological distress (Tremblay, Morin, Desbiens, and Bouchard 2007). In this study, it is shown that men adhering to the traditional norms of hegemonic masculinity in Canada (having a recognized job for which the man receives a good remuneration, being in a couple and having children, ensuring the role of provider and protector for his family) are more at risk of depression and psychological distress. Because these men do not question the requirements of hegemonic masculinity and try to comply with it as best they can. On the contrary, those who adhere less to these standards find themselves less cantilevered with a preconceived ideal type. These results support Jane Freedman’s point. Some men, in face of failure to comply with roles perceived as traditional, exaggerate other so-called masculine traits such as violence, in order to compensate for the gap between “ideal masculinity” and “lived masculinity”. In the context studied here, hyper masculinity seems to be configured in these tensions. The interviews used show to what extent and in what type of situation the respondents consider the use of violence. It is a real strategy to recover masculinity quickly and powerfully. A second visible strategy of self-construction negotiates masculinity in a different way, taking refuge in the idea of a “Muslim people” serving the rule of “living in the hijab”. Nevertheless, a co-presence of hyper masculinity and the “community masculinity” is observed among the respondents. These two models are intertwined and are used interchangeably depending on the situation.

Community masculinity

Religious texts, prayer and the “people / community” are present for twenty respondents. However, these characteristics become more of an opportunity to exercise their masculinity than to practice religion. In the accounts of the respondents, there is a real feeling or desire to belong to a “community” based on social relations between individuals of Muslim faith. The common characteristic would be to be part of a minority persecuted because of their religion, but especially the will to be associated with the dominant group, Malays and Muslim. When discussing their identity, the importance of Islam is an aspect widely shared by the respondents. On the one hand, religion is the main difference between the Rohingya and the Myanmar. On the other hand, Islam acts as an engine of integration for the Rohingya in

¹⁶ Interview with Amir, June 2016.

Malaysia. The challenge is to get closer to the characteristics of the Malaysian hegemonic model represented by Malaysian Islamic elite, holder of the country's political and economic power. Respondents are unanimous about the Mullahs' injunction to marry to become men and good Muslims. What Aqram expresses and experiences as a masculinity of obligation: "It is the role of men, to be a good Muslim. This is our culture; this is how it is to be Rohingya. My role is to have a wife". Hussein, 24, also describes marriage as an obligation. Despite his difficult living conditions, he married against his will. It was linked to an old promise of marriage between families. Hussein got married to "follow" the model of the "good Muslim":

We must get married. 'Solock' means 'duty to marry'. 'Solock' is what the Prophet did. So we have to do it. The Mullah always says 'we must get married, Muslims must get married'. At the mosque, in the suras, we must follow. I did not know she was coming. No one in the village called me. She comes from a poor family and fled the violence. Once in Thailand, she called me 'I'm in Thailand'. The traffickers demanded a ransom. I paid 6,000 RM [€ 1,246]. I am not happy I spent so much money on getting married. Because she said she was already in Thailand, I had no choice. I didn't want to get married, but when she came to Thailand, I had to get married.

Refugee men insist on the symbol of marriage as an authentic and virtuous way of following Islam. This marriage not only brings them closer to the Prophet, but also defines authentic men as "good Muslims". Despite the context of survival from the conflict and living conditions in Malaysia, Hussein, Aqram and the others insist on a separate moral note where marriage is a key element of belonging to the "community". According to them, marriage is what binds their "community" together and protects them from other Myanmar, Indian and Bangladeshi men. The respondents are unanimous, all violence is prohibited: "haram". This constructed masculinity would be an alternative to violence. However, in some cases, when it comes to maintaining the strict sexual division of labor, violence is positive, if not necessary. The "community masculinity" provides powerful, "sacred" arguments for the legitimization of patriarchy in fine domestic violence. In order for the Rohingya male group as "protector" to exercise its superiority, the women of their group are constructed as "[to be] protected" group. The construction of protection passes above all through the sexual division of labor within couples and families, taking the form of "culturalist" rhetoric. Indeed, because they belong to the Rohingya people, the women must respect gender assignments. The interviewees describe marriage through the strong division between the spheres of life (public / private) and strict gender assignments in opposition. Hussein, Nooru, Amir and others locate the women in what they call "living in the hijab". This expression refers to the fact of dressing in a certain way (full veil, gloves and socks), the hand gesture used by the male interviewees towards the ground, placing women in the domestic sphere, that is to stay at home and do household work, especially taking care of the husband and the children. Let us take a closer look with Hussein's story:

In Rakhine, women don't work. My mother does not work, she stays at home. In Malaysia, for the Rohingya men married to Indonesian women, and if the husband does not work, Indonesian spouse work, Malay women also because they need, for food. With Rohingya women, no. My wife takes care of the child. It is what did our Prophet, they stay in the hijab. It means that no one can see them. Our wives must live that way. I prefer those who live in the hijab.

The role of women is to take care of the house, of the husband. It is what Mullahs and mosque say. It is to protect from bad things like talking to other people, it is a sin¹⁷.

Hussein legitimizes violence against “his” wife, because she is “his” and because she is Rohingya. The idea of culture as it is used here as a process of differentiation between groups, which has the effect of devaluing female members; it legitimizes the violence against them. In other words, the violence of Rohingya men against women is based on “culturalist” rhetoric. Without criticizing the Malays, Hussein claims strong beliefs, governing the body and mobility of women. When I ask him if such severity in the distinction of roles between men and women is compulsory, he answers without hesitation as if the “culture” of the Rohingya people depended on it, as if the woman was the mother and guarantor of the Rohingya people and the man his “guardian”:

If she doesn't respect her role, if she doesn't take care of me, I will divorce her. I work hard to feed her and everything, but if she does not respect me, if she does not wash my clothes, does not take care of me, I will not be satisfied. I do not want her to work outside. I do not like that. I am jealous. If my wife speaks to other people, I will be upset. It comes from our old culture, it is what our Prophet did and so became. We must protect the women from the men. Because the women are everything. The role of men is to keep the women in the hijab, at home. Otherwise, she will get punished and will not go to paradise¹⁸.

Other respondents reiterate Hussein's criticism of Malaysian, Myanmar, and Bangladeshi men who fail to respect the distinctive roles of men and women. They distance themselves from other men by insisting on marriage and the prohibition of women in the public sphere as a symbol of their authentic Rohingya masculinity. This strict sexual division between the so-called private and public spheres not only brings them closer to God, but also defines authentic masculinity according to them. The community masculinity provides arguments to legitimize the use of domestic violence. Mobilizing the religious theme, a strong figure of authority, violence is allowed and regulated. Violence would be legitimate, if on the one hand it is carried out in the service of patriarchy (maintaining the strict division of labor and subordination of women), if on the other hand it does not kill, that is to say, in regulating the intensity by allocated means (using an old bamboo) and regulating the frequency (occasionally). For example, Hussein clearly illustrates the circumstances allowing domestic violence: “If the husband has reasons, he can beat sometimes, not all the time, and not too hard. The reasons are water, food, prayer and good character. There, and only for that, in [this interpretation of] Islam, the man has the right to beat his wife, with the help of an old bamboo, so that at the first blow he will break”. We know very well that in reality, the violence does not end there, and even if it does, it would cause no less injury and numerous effects on the victims.

¹⁷ Interview with Hussein, May 2016.

¹⁸ Interview with Hussein, May 2016.

Conclusion

When the structural violence of the Malaysian state (absence of protective status, arrest, racial discrimination, etc.), and ongoing genocide in Myanmar, leaves no other choice but to protest and emancipate oneself through violence, the masculinities of protest created by men Rohingya refugees take two forms: one that celebrates violence in the name of protection of the people, and one that tries to regulate it or even avoid it, while legitimizing it, in particular against Rohingya women. Behind the rhetoric of male protection of women and children is hiding nationalist and patriarchal logic that legitimizes the use of violence, making it even virtuous. The protectionist argument is powerful and finds its legitimacy in the military as well as in culturalist and religious rhetoric. These stories illustrate the idea that masculinities are constantly in reconfiguration and must position themselves in relation to violence. Deconstructing the militarization of ideas, behaviors and societies and adopting a deconstructivist approach to gender seem to constitute a crucial issue for research on this theme, but also for humanitarian organizations willing to take actions against gendered violence, at least to not reinforce or create further gender inequalities and discriminations.

References

- Agamben, Giorgio. 1998. *Homo sacer. Sovereign power and bare life*. Daniel Heller-Roazen, ed., English trans. Stanford California: Stanford University Press.
- Azis, Avyanthi. 2014. "Urban refugees in a graduated sovereignty: the experiences of the stateless Rohingya in the Klang Valley". *Citizenship Studies* 18 (8): 839-854.
- Butler, Judith. 2006. *Precarious life. The Powers of Mourning and Violence*. Brooklyn: Verso.
- Cockburn, Cynthia. 2004. "The Continuum of Violence. A Gender Perspective on War and Peace", in Wenona Giles, Jennyfer Hyndmann, eds. *Sites of Violence. Gender and Conflict Zones*, pp. 24-44. Los Angeles: University of California Press.
- Connell, Raewyn. 2014. *Masculinités. Enjeux sociaux de l'hégémonie*. Translated by Maxime Cervulle, Marion Duval, Clémence Garrot, Claire Richard, Florian Voros. Paris: Éditions Amsterdam.
- El-Bushra, Judy, Sahl Ibrahim. 2005. *Cycles of Violence: Gender Relations and Armed Conflict*. Nairobi, London: Acord.
- Enloe, Cynthia. 2015. *Faire marcher les femmes au pas? Regards féministes sur le militarisme mondial*. Translated by Joseph Cuétous, Florence Mana. Paris: Solanhets.
- Fassin, Didier. 2005. "Biopouvoir ou biolégitimité? Splendeurs et misères de la santé publique", in *Penser avec Michel Foucault*. Recherches internationales, pp. 161-182. Paris: Editions Karthala

Freedman, Jane. 2012. "La violence des femmes pendant les conflits armés et la (non)-réaction des organisations internationales", in Coline Cardi, ed., *Penser la violence des femmes*, pp. 330-340. Paris: La Découverte.

Gautier, Arlette. 2012. *Genre et biopolitiques. Enjeu de la liberté*. Paris: L'Harmattan.

Guillaumin, Colette. 1992. *Sexe, race et pratique du pouvoir : l'idée de nature*. Paris: Côté-Femmes.

Hanmer, Jalna, Mary Maynard. 1987. *Women, Violence and Social Control*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Hedström, Jenny. 2016. "We Did Not Realized about the Gender Issues. Gender Roles in Burmese Oppositional Struggles." *International Feminist Journal of Politics* 18 (1): 61-79.

Hennequin, Emilie. 2012. *La recherche à l'épreuve des terrains sensibles: approches en sciences sociales*. Paris: L'Harmattan.

Hoffstaedter, Gerhard. 2011. *Modern Muslim Identities: Negotiating Religion and Ethnicity in Malaysia*. Copenhagen: Nordic Institute Asian Studies Press.

Ikeya, Chie. 2011. *Refiguring Women, Colonialism, and Modernity in Burma*. Honolulu: University of Hawai'i Press.

Jones, Lee. 2014. "Explaining Myanmar's Regime Transition: the Periphery is Central." *Democratization* 21(5): 780-802.

Kassim, Azizah. 2015. "Transnational Marriages among Muslim Refugees and Their Implications on Their Status and Identity" in Tokoro Ikuya, eds. *Islam and Cultural Diversity in Southeast Asia*, pp. 175-201. Tokyo: Tokyo University of Foreign Studies.

Nuselovici, Alexis. 2013. "L'exil Comme Expérience". Paris: FMSH-WP.

Oakley, Ann. 1984. *The Sociology of Housework*. Wiley-Blackwell.

Rahman, Aspallela. 2019. "Combating Domestic Violence in Malaysia: Issues and Challenges", in *Man in India* 99 (2).

Rebughini, Paola. 2016. "Le sujet et la violence: ambivalences de la subjectivation" in Manuel Boucher, Geoffrey Pleyers, Paola Rebughini, eds. *Subjectivation et désobjectivation, penser le sujet dans la globalisation*, pp. 33-45. Paris: éditions fondation maison des sciences de l'homme.

Shuib, Rashidah, Noraida Enduta, Siti Hawa Alib, Intan Osmana, Sarimah Abdullah, Siti Waringin Oona, Puzziawati Ab Ghanic, Gaayathri Prabakarana, Nur Saffiah Hussina, Siti Shahrizatil Husna Shahrudin 2013. "Domestic violence and women's well-being in Malaysia: Issues and challenges in conducting a national study using the WHO multi-country questionnaire on women's health and domestic violence against women". *Social and Behavioral Sciences* 91: 475-488.

Tickner, Ann. 2001. *Gendering World Politics Issues and Approaches in the Post-Cold War Era*. New York: Columbia University Press.

Thomas, H el ene. 2010. *Les vuln erables: la d emocratie contre les pauvres*. Paris:  ditions du Croquant.

Tremblay, Gilles, Marc-Andr e Morin, Val erie Desbiens, Patricia Bouchard. 2007. "Conflits de R ole de Genre et D epression Chez Les Hommes" in Centre de Recherche Interdisciplinaire sur la violence familiale et la violence faite aux femmes. Collection  tudes et Analyses.

UNHCR Malaysia. "UNHCR Protection & Vulnerability Categories 2015" (internal document).

UNHCR. Statistical Yearbook 2015. Geneva : UNHCR. <https://tinyurl.com/2g47mc67> (accessed July 2017).

UNHCR Malaysia. Figures at a glance in Malaysia. <https://tinyurl.com/4asv45zm> (accessed October 2020).

UNHCR. 2020 (2010). Procedural Standards for Refugee Status Determination Under UNHCR's Mandate.

Voisin, Elodie. 2018. "Les violences de genre en contexte de migrations forc es: cas des r fugi es rohingyas de Birmanie en Malaisie", PhD. Thesis in Sociology. Paris: Universit  Paris VIII.

Voisin, Elodie. 2019. "Marriage Migration Among Rohingya Girls and Women in South East Asia". Unpublished.

Welton-Mitchell, Courtney. 2019. "Intimate partner abuse among Rohingya in Malaysia: assessing stressors, mental health, social norms and help-seeking to inform interventions." *Journal of Intervention* 17(2): 187-196.

Westergaard Pedersen, Ria. 2016. "Guardians of the Nation – and the Wives and Mothers They Protect. A Study of Women’s Exclusion from the Myanmar Women Peace Process". Masters thesis. Aalborg: Aalborg University.

Wieviorka, Michel. 2004. *La violence*. Paris: Gallimard.

Women’s Aid Organization. "Marriage of population aged 15-29 years by gender, ethnicity And citizenship".

Women’s Aid Organisation. "PowerPoint Presentation - WAO Statistics 2015". <http://wao.org.my/file/file/WAO%20Statistics%202015.pdf> (accessed July 2017).

The Evolution of Romanian Law and Mechanism in the Fight against Trafficking in Human Beings.

A Focus on the Situation of Women

by

Corina Costea*

Abstract: This article aims at demonstrating how international law has contributed to improving the condition of the victims of human trafficking in Romania. This European Member State holds the record for the highest number of trafficking victims, with a victimization rate of women above the European average. The intention, thus, is that of highlighting the legislative international and national body of reference, in order to grasp the fundamental aspects that characterise this criminal offence in Romania, so as to analyse the degree of the State's involvement in this fight. It will be necessary to analyse the causes of human trafficking in Romania, especially the factors that make women more vulnerable to trafficking, since they share the highest percentage of trafficked persons. The article will conclude with a report that shows the different steps of the trafficking process of a young girl who has been deceived and trafficked for prostitution. The case study was provided by the National Agency against Trafficking in Persons in order to demonstrate how this institution implements its assistance and protection measures.

Introduction

According to many reports and research, after the demise of communism Romania has become a source and transit country for trafficking in human beings, with Italy, Spain, Germany, France, Greece, Poland, and the UK as main destination countries¹. This is due to the combination of various factors: its geographical position on the line of the two main axes of continental migration (East-West and South-North), its entry into the European Union in 2007, and the consequent freedom of movement of Romanian citizens within the European borders. All these

* Corina Costea graduated in 2020 with a Master's degree in Comparative International Relations at Ca' Foscari University of Venice, presenting a thesis on human trafficking in Romania, supervised by Prof. Sara De Vido. Many thanks to the anonymous reviewer for her/his precious suggestions.

¹ Livia Aninosanu-Eva Laszlo-Marcello D'Amico-Laura Sales Gutierrez, *Trafficking for sexual exploitation of Romanian women. A qualitative research in Romania, Italy and Spain*, in "Gender Interventions for the Rights and Liberties of Women and Girls Victims of Trafficking for Sexual Exploitation", 2016, p. 15.

factors have contributed towards attracting human traffickers, who were facilitated in the process of victims' transportation towards other EU countries². Moreover, illegal migration, the prolonged economic crisis, the development of an underground economy, the absence of a just social welfare system, and the expansion of the endemic problem of corruption have all contributed to increase the numbers of both Romanian victims, and of Romanian traffickers.

The prevailing purpose of trafficking is sexual exploitation, followed by labour exploitation and forced begging³. Between 2012 and 2016, the rate of trafficking victims was 4 out of 100,000 people every year; it is demonstrated that, among these, one-third of the victims are children, mostly aged between 14 and 17⁴. From 2011 to 2015, according to the official data provided by the National Agency against Trafficking in Persons (NATP), the total number of identified victims was 4.622, thus, almost 1000 victims every year, with a preponderance of women⁵. In the two-year period between 2016 and 2018, the number of identified victims decreased, registering 757 victims in 2016, 662 in 2017 and 497 in 2018, the lowest number in more than a decade⁶.

While the official authorities celebrate these numbers as a demonstration of the success of their policies⁷, civil society and non-governmental organizations (NGOs) claim that the decreasing numbers reflect a decline in the efforts of identifying victims. In this regard, Pro Refugiu Association, one of the most relevant NGOs in Romania, issued a report based on their experience and on interviews to victims of trafficking. The organization, which protects and promotes the rights of the victims of human trafficking, asylum seekers and other vulnerable persons, illustrated the real situation to which victims are subjected. According to the report, victims do not see their rights implemented for many reasons, such as the lack of application of the reflection period, the low quality of legal aid and representation in court, the lack of necessary state funding for state lawyers, poor training of official authorities, misinformation about the victims' status, rights and relevant judicial administrative procedures or lack of victims' privacy protection⁸.

Although the Government claims its engagement in many training activities for professionals who may enter in contact with victims, this is still not enough when working with cases of trafficking, whose victims accuse insufficient protection, as-

² Anghel Stoica, *Migrația Ilegală La Confluența Cu Traficul De Persoane (Illegal migration at the confluence with trafficking in human beings)*, Editura Pro Universitaria, Bucharest, 2014, p. 18.

³ Claudia Petrescu, *Traficul de femei – o problemă a societății moderna (Trafficking in women: a problem of modern society)*, "Calitatea Vieții", XVII, 3-4, 2005, p.14.

⁴ *Supra* n. 1, p. 14.

⁵ GRETA, *Report concerning the implementation of the Council of Europe Convention on Action against Trafficking in Human Beings by Romania*, Second evaluation Round Report, GRETA, 2016, p. 7.

⁶ US Embassy in Romania, *Trafficking in Persons Report*, 2019.

⁷ NATP, *National Report on the evolution of trafficking in persons in 2018*, MAE, 2019.

⁸ More inconsistencies can be found in the report *Legal Analysis of the Rights of Trafficked Persons ROMANIA*, Association Pro Refugiu, 2013.

sistance and few opportunities for reintegration into society⁹. However, the National Agency is currently implementing its third pluriannual Strategy, which is aimed at combatting trafficking.

The evolution of Romanian law in the fight against trafficking in human beings

Romania started to take its first steps in fighting this phenomenon at the beginning of the millennium. The government adopted a set of legislative measures that aspires to consolidate and strengthen the national mechanism for the implementation of strategies against trafficking in human beings. The main international and European instruments in this field were transposed and adopted.

The first relevant instruments signed and ratified by Romania, which have brought significant changes for the national legal framework, are the United Nations Convention Against Transnational Organized Crime and its two Protocols. They were signed on December 14th, 2000 and ratified on October 16th, 2002 through Law 565/2002¹⁰. After becoming a Signatory Party, the need to adopt a separate legal act in this area became urgent¹¹. Thus, in 2001, for the first time in its history, the Romanian Parliament adopted the first criminal law against trafficking in human beings, namely Law 678/2001 on Preventing and Combatting Trafficking in Human Beings¹². Until that moment, according to Article 329 of the Criminal Code, exploitation of prostitution and trafficking in human beings for the purpose of prostitution were considered similar crimes and involved an equal punishment (from 3 to 10 years of prison¹³). As a result, victims of trafficking were considered prostitutes. Moreover, they were accused of prostitution if they refused to testify against the traffickers, and trials related to trafficking were judged as infringements related to pimping.

Law 678/2001 is compatible with the Palermo Protocol and provides a definition of trafficking, measures to prevent trafficking, regulations for punishing infringements and provisions on the assistance and protection of victims. On the one hand, differently from the UN instrument, the law did not initially provide provisions on reintegration and rehabilitation programs, although over the years numer-

⁹ Association Pro Refugiu, *Legal Analysis of the Rights of Trafficked Persons ROMANIA*, Association Pro Refugiu, Bucharest, 2013, p. 27.

¹⁰ Law 565/2002 for the ratification of the UN Organized Crime Convention and its two additional Protocols, entered into force on November 8, 2002.

¹¹ Livia Aninosanu et al. *Sperante, la vanzare. Cercetare calitativă privind traficul în vederea exploatării sexuale în România și Italia, în perioada 2007-2011 (Hopes, for Sale, Qualitative Research regarding Trafficking for Sexual Exploitation in Romania and Italy, from 2007 to 2011)*, "Animanova", CPE – Center for Partnership and Equality, Bucharest, Romania 2012, p. 14.

¹² Law 678/2001 on prevention and fight against trafficking in human beings (hereinafter Anti-Trafficking Law or Law 678/2001), published in the Official Gazette no. 783 of 11 Dec 2001 <https://tinyurl.com/laws04kn>.

¹³ Supra n. 11, p. 23.

ous amendments have supplied it with such measures. On the other hand, punishments are more severe in cases where trafficking results in the victims' death or suicide, and when the involvement of public authorities subsists¹⁴. The latter condition was added to the law only later, since it has been found that many cases of human trafficking are facilitated by representatives of the public authority, but also for harmonizing the internal norms with the European legislation.

As part of the European integration process, Romania fully accepted the *acquis communautaire* according to which one of the implicit conditions to become a member of the European Union was the development of an effective system of action against trafficking in human beings¹⁵. For this reason, Romania started to adopt yearly national plans to fight trafficking. Between 2000 and 2005, international organizations such as IOM, ILO or UNICEF¹⁶ played a major role in the creation and implementation of programmes and strategies. However, in May 2006, following the signature of the Council of Europe Convention on Action against Human Trafficking, Romania established its first national institution for the fight against this phenomenon. The National Agency against Trafficking in Human Beings was created as a specialized body for monitoring, coordinating, and evaluating the national strategies against human trafficking. The creation of the first National Identification and Referral Mechanism (NIRM) followed in 2007¹⁷. These two bodies were established for implementing the measures and provisions contained in the national strategies against trafficking and for having a higher degree of control over the actions contained in the national plans through more attentive monitoring and evaluation protocols. Therefore, in 2006, the first five-year National Strategy against trafficking in human beings was adopted to tackle this problem in Romania from a nationally coordinated institution and to promote EU values such as dignity, freedom, equality, and the respect of fundamental human rights¹⁸.

One of the main European instruments in this field of action is Directive 2011/36/EU on preventing and combatting trafficking in human beings and protecting its victims. It was transposed into Romanian law with no major interventions in the existing national legislative framework, since the majority of Romanian provi-

¹⁴ Law 678/2001, art 13, at para 5.

¹⁵ Geoffrey Pridham, *Romania and EU membership in comparative perspective: A post-accession compliance problem? – The case of political conditionality* in "Perspectives on European Politics and Society", VIII, 2, pp.168-188, 2007, p. 171, doi: <https://doi.org/10.1080/15705850701322491>

¹⁶ Supra n. 11, p. 25.

¹⁷ As established by the OSCE (Organization for security and Cooperation in Europe)'s Action Plan to Combat Trafficking in Human Beings, a National Referral Mechanism has the aim of creating guidelines for the identification persons victims of trafficking by building partnerships between civil society and law enforcement, available at <https://www.osce.org/odihr/13967>, last consulted August 13th, 2020, in Report on the improvement of the national identification and referral mechanism of victims of trafficking in human beings, Bucharest, 2009, p. 3.

¹⁸ Gina Maria Stoian, *Minori traficati si exploatați, între vulnerabilitate si ilegalitate activitatile infractionale fortate ca o noua forma de exploatare in traficul de fiinte umane: cunostinte si practici bazate pe drepturile omului prin intermediul cercetarii pilot, a formarilor multi-agentie si a procedurilor-prototip (Trafficked and exploited minors between vulnerability and illegality)*, Final report, edited by Gina Maria Stoian (ADPARE), Romania, 2003, pp. 18-19.

sions on substantive and procedural law already complied with the Directive. In February 2014, changes to anti-trafficking legislative framework were brought by the entry into force of the new Criminal Code (CC), which transposed Law 678/2001 into its provisions. The CC replaced the Communist Criminal Code, which was in force since 1968. The CC also responded to the practical needs of re-adjusting criminal law and reforming punitive policies. In fact, it was necessary to avoid different interpretations and inconsistent practices in the application of special criminal law texts during prosecution. Lastly, the intent was also that of adapting to European standards. However, the CC encountered widespread criticism for reducing the sanctions for trafficking in human beings (THB) crimes¹⁹. With the entry into force of the new CC, both prostitution and begging were decriminalized, but they still remain administrative offences for which fines may be issued.

Other laws worth mentioning are Law 331/2015, amending Law 122/2006 on asylum and foreign citizens in Romania, which, in the chapter related to vulnerable persons²⁰, also includes victims of trafficking. Law 126/2000, amended by Law 232/2017, regards the protection of Romanian citizens working abroad: it requires strict control of the citizens' activities, thus, increasing the chances for the identification of suspected victims and offenders²¹. In order to implement the provisions contained in Law 202/2002 on Equal Opportunities and Treatment of Men and Women, repeatedly amended over the years, a National Strategy for reaching equality between women and men was adopted for the period from 2014 to 2017, while another is currently ongoing for the period 2018-2021²².

On that basis, we can conclude by affirming that Romania expressed its engagement in fighting the crime of trafficking in human beings by signing, ratifying, and transposing many international and regional instruments into its domestic law. At a national level, Law 678/2001 inaugurated the establishment of a legislative framework for the coordination of authorities concerned with trafficking in human beings. The law has undergone subsequent amendments, the most important of which was introduced by Law 230/2010, in order to meet the criteria for preventing and combatting this phenomenon at an international and European Union level²³. Undoubtedly, many difficulties may have arisen while attempting to adapt to international and European law. These issues may regard not only the nature of law and its application, but also the historical and socio-cultural environment of a country, which will be hereinafter resumed.

¹⁹ New Criminal Code, Special Part, Chapter VII Trafficking and Exploitation of Vulnerable Persons, Articles 209 – 217. It includes crimes as slavery, pimping and forced labour in the same chapter.

²⁰ Law no. 331/2015 on the modification and competition of normative acts regarding foreign citizens, entered into force on December 24th, 2015.

²¹ Law no. 156/2000, amended by law 232/2017, entered into force on December 5th, 2017.

²² National Agency for equality of chances between women and men, National strategy on chances and treatment equality between women and men and for preventing and combatting domestic violence for the period 2018-2021.

²³ Aurora Elena Gavris, *Aspecte psihosociale si juridice privins traficul de fiinte umane (Psychosocial and legal aspects of trafficking in human beings)*, presa Universitara Clujeana, Cluj, Romania, 2015, p. 47.

Causes, consequences, and correlation between trafficking in women and gender discrimination

Experts have divided the causes for human trafficking into four main pillars, which are migration, vulnerability, crime, and policy and institutional efforts²⁴. The first two factors indicate the characteristics that make people more vulnerable to human traffickers, while the second two indicate which environment favours their proliferation.

The first factor regards migration, a situation according to which people are pushed to leave their country by political, social, and economic instability. Migration flows from Romania started since the beginning of the 90s and experienced an increase in the context of the country's EU integration process. As a matter of fact, Romanian migration numbers raised steadily by about 17% each year from 2000 to 2006, and doubled in 2007. The economic crisis in Europe reduced the trend by almost 40%, but from 2010 to 2016, Romanian flows resumed gradually, with an increase by almost 60%²⁵. Youngsters are the most motivated to leave the country, and their percentage in the Country plummeted by 28% from 2008 to 2016 for migratory reasons²⁶. Migrations are caused by a set of different reasons, mainly economic poverty, lack of job opportunities, and wages below the subsistence level²⁷. The informal economy, and a general lack of trust in the State and its bodies, which are perceived as corrupted and uninterested in the general well-being of the population, have transformed informal work into a livelihood strategy. On the one hand, this enables people to avoid paying taxes and receive social subsidies. On the other hand, though, it encourages irregular working patterns, low quality jobs, unregulated pay levels and no entitlement to social security and trade union protection²⁸. Furthermore, a series of social rights are denied to people: healthcare quality is rudimentary, public services treatment is degrading and the formal educational system encourages illiteracy²⁹. As a consequence, the need of resources for a more prosperous life paved the way for Romanians who desire to leave the country in

²⁴ Seo-Young Cho, *Modelling for Determinants of Human Trafficking*, Social Inclusion 3 (Special Issue "Perspectives on Human Trafficking and Modern Forms of Slavery"): 2-21, 2015, p. 5, available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=2117838> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2117838>.

²⁵ OECD, *Talent abroad: a review of Romanian Emigrants, Recent trends in emigration from Romania, The socio-demographic characteristics of the Romanian diaspora*, Chapter 3.

²⁶ Eurostat, *Youth population on January 1st, ranged by sex, age and country of birth*, available at http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do?dataset=yth_demo_060&lang=en.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ European Commission, *Country report Romania 2017. 2017 European semester assessment of progress on structural reforms, prevention and correction of macroeconomic imbalances, and results of in-depth reviews under Regulation (EU)*, 2017, p. 20.

²⁹ World Bank, *From Uneven Growth to Inclusive, Development: Romania's Path to Shared Prosperity. Systematic Country Diagnostics*, Washington DC, 2018, pp. 67-69.

search of a presumed social and economic normality³⁰. In many cases, though, future victims of trafficking are not aware, or do not have the mindset for calculating or anticipating the often-dramatic consequences that a job offer abroad may have in store for their lives.

The second factor that plays a fundamental role for human trafficking flows is vulnerability, namely the condition of exposure and susceptibility to some form of harm, such as exposure to food insecurity, hazards, violence, abuse or violations of fundamental rights³¹. Since these factors vary significantly according to personal, social, and structural factors, to the contexts, and to individual responses, and since trafficking in human beings in Romania affects women the most, I will focus on the characteristics fostering women trafficking. However, the main factors that are shared by both women and men are worth mentioning. The first is poverty, Romania being one of the poorest countries in the EU: in 2015, it had the largest share of poor people³², while in 2017 it held the record for the highest percentage of working people at risk of poverty³³. The second is the educational framework, which presents one of the highest European rates of early leavers³⁴. Then there are vulnerability factors at family level, namely families with disorganized, neglectful, or violent attitudes, the absence of contact and emotional connections, as well as the acceptance of corporal punishment as a normal tool for parenting. These issues contribute to increasing the possibilities of falling into the trap of human trafficking. An in-depth analysis follows.

How vulnerability factors reflect on women and children

Values, traditions, and attitudes of Romanian society all share discrimination and stereotypical portrayals of women and girls, who are attributed specific roles in Romanian culture. The society tolerates discrimination and violence against women, and taboos related to sexuality is still one of its trademarks³⁵. The severity attributed to these acts have deep historical roots. According to the Criminal Code, until the year 2000, a rape could be regulated through marriage, because sexuality was an act to consume within the marriage for the general interest of society.

³⁰ Catalin Ghinaru - Mariska Van der Linden, *Trafficking of migrant workers from Romania: Issues of labour and sexual exploitation*, Cornwell University International Labour Office School. Geneva, 2004, p. 2.

³¹ UNODC, *Global initiative to Fight for Human Trafficking, an introduction to human trafficking: vulnerability, impact and action*, New York, 2008, p. 3.

³² *Ibidem*.

³³ European Commission, *EUROPEAN SOCIAL POLICY NETWORK (ESPN) Social Europe In-work poverty in Romania*, 2019, available at <https://tinyurl.com/112k7yfe>.

³⁴ European Commission, *Education and Training Monitor 2018 Romania*, Luxembourg, 2018, available at <https://tinyurl.com/8wsm09wd>.

³⁵ Sebastian Lăzăroiu, *Trafic de femei – o perspectivă sociologică (Trafficking in women. A sociological perspective)*, in "Sociologie românească", XI, 2, 2012, p. 62, retrieved from <https://revistasociologieromaneasca.ro/sr/article/view/1243>.

Therefore, this institution could have helped resolving the “conflicts” between victim and aggressor, while in this way the rapist was actually given an opportunity for further abuse. The woman, instead, was left with no possibility to request law protection. Women’s sexuality and virginity still represent a strong concern. As a matter of fact, they are the most precious assets a girl owns. Many times, the loss of virginity equals the loss of the possibilities to get married, one of the highest “achievements” of a girl. Therefore, families try to reduce the possibilities for young women to lose virginity by marrying them in early age or by imposing strict conditions and limiting their freedom as means protection, all measures that result in another kind of gender discrimination³⁶. In order to be able to seduce a man, girls are taught that femininity is about beauty and appealing bodies on the one hand, and about the maintenance of traditional roles on the other. Mass-media, social media, and society at large convey and spread these ideas together with the profile of the “normal” girl, who should be kind, weak, patient, submissive, and with a strong ability to understand and forgive³⁷.

The role conferred to women finds its roots into the communist era and has been passed on into the current society through the Orthodox beliefs. During communism, the leader Nicolae Ceausescu desired equality between women and men, thus promoting their professional and political integration. This has had a detrimental effect on women since they still had to maintain their domestic role³⁸. Women had to cope with three different “jobs” during the day: taking care of the household, working in factories or in agriculture, and being active in politics. The image of the communist woman was that of a strong independent and caring woman; thus, they had to learn not to disappoint expectations.

In order to have more labour force for the victorious project he had for Romania³⁹, the Romanian dictator wanted a demographic increase. Therefore, in 1966 he promulgated Decree 770, according to which women were not allowed to abort or to use contraceptives. This decree paved the way for imprisonment for women who “illegally” caused abortions and for those who helped them⁴⁰. The figures about women who died due to illegal abortions reflect the consequences of this decree. The official data reports that almost 10,000 women died for this reason. However, since according to the “superior instructions”, the cause of many women’s deaths was registered as “severe septicaemia” or “kidney issues”, it can be affirmed that

³⁶ Livia Aninosanu-Eva Laszlo-Marcello D’Amico-Laura Sales Gutierrez, *Trafficking for sexual exploitation of Romanian women. A qualitative research in Romania, Italy and Spain*, in “GIRL Gender Interventions for the Rights and Liberties of Women and Girls Victims of Trafficking for Sexual Exploitation”, 2016, p. 41.

³⁷ Livia Aninosanu,-Daniela Martis-Gina Stoian-Marcello D’Amico-Laura Sales Gutierrez, *Victims of Trafficking for sexual exploitation, Why is gender an important factor in the process of trafficking for sexual exploitation?* in, “GIRL Gender interventions for the Rights and Liberties of Women and Girls”, 2016, pp. 15-16.

³⁸ Petruta Cirdei, *Communist woman between reality, doctrine and propaganda*, in “Annals of the University of Bucharest / Political science series”, XIV, 2, 2012, p.83, <https://tinyurl.com/wn4jfk2v>.

³⁹ A.I, *Romania, a history of abortions*, “Ziare”, 27 January 2015, available at <https://tinyurl.com/a9pn8ih1>.

⁴⁰ Supra n. 38.

the true numbers are more dramatic⁴¹. The female emancipation in the labour market facilitated the control of the regime over women, which would have been harder to achieve if they had stayed in the house. A way to practice abortion control were monthly gynaecological examinations in the factories where they worked⁴².

Forty years of communism and strict impositions cannot be cancelled so easily. The specific roles of women remained deeply rooted, especially when, after the fall of communism, Church-State relations expanded significantly, giving religious education a fundamental role in the Romanian civil society⁴³. Abortion was decriminalized in 1996 by the Criminal Code through Law 140, thus women are now allowed to practice abortion until their 14th week of pregnancy. However, it is not rare to find conscientious objectors, who in fact are very numerous and often hold religious motives⁴⁴. As a matter of fact, the Orthodox majority has become the most trustable and reliable institutional organization for Romanians, replacing the communist era and laws. Nowadays, the Romanian Orthodox Church still holds its position against abortion and contraception, but despite this, the country currently registers a large number of abortions⁴⁵.

According to the official data, Romania holds the record for the highest number of children born to mothers who are under 15 years old⁴⁶. For the time being, a National Strategy on Public Health is being implemented with the aim of improving women's sexual and reproductive health and of developing family planning services, especially for vulnerable people⁴⁷. Also, young Romanians can access condoms, oral contraceptives, or intrauterine devices for free. Unfortunately, the success of this initiative depends very much on access to information. There are several causes that lead to a limited use of contraceptive methods. Mainly, they are associated with lack of knowledge around the existing types and the fear of side effects⁴⁸. The low level of education leads people to adopt a behaviour which is incapable of coping with the complex circumstances of reality. Many Romanian women who fall into the hands of human traffickers are not able to take lucid decisions

⁴¹ Lavinia Beta. *Anti-abortion Decree, prostitution and "Decreteii"*, "Historia", available at <https://www.historia.ro/sectiune/general/articol/decretul-antiavort-prostitutia-si-decreteii>.

⁴² Petruța Cîrdei, *Femeia comunistă între realitate, doctrină și propagandă (Communist woman between reality, doctrine and propaganda)*, in "Annals of the University of Bucharest", Political science series, XIV, 2, 2012, p. 83, available here: <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:0168-ssaar-389976>.

⁴³ Gabriel Andreescu-Liviu Andreescu, *Church and State in Post-communist Romania*, "Journal for the Study of Religions and Ideologies", VIII, 24, 2009, p. 23.

⁴⁴ Lina Vdovii-Michael Bird, *Obiectia de conștiință. Doctorii romani in lupta miscarii mondiale anti – avort (Conscientious objectors. Romanian doctors fighting with the global anti – abortion movement)*, "Libertatea", 11 July 2019, available at <https://tinyurl.com/2cd3ftyg>.

⁴⁵ Supra n. 43, p. 33.

⁴⁶ National Institute of Public Health, *Analysis of situation, Sexual and reproductive health, rights, development and population*, 2018, p. 9, available at <https://tinyurl.com/qzsgpqqr>.

⁴⁷ Health National Strategy for the period 2014-2020, available at <https://tinyurl.com/4n8um8ef>.

⁴⁸ Supra n. 46, p. 15.

for their own health, and they are not able to navigate in other social contexts⁴⁹. Thus, the countries of destination are often seen as a paradise of opportunities. Finally, the depiction of emancipated women working abroad has fostered the desire for self-accomplishment and has pushed women to accept job offers even from strangers⁵⁰. Being exposed to stories of successful migration increases women's vulnerability as long as they look for any kind of opportunity to improve their life, making them easy prey for traffickers, whose number has increased over the last two decades.

Crime, the third factor that has contributed to the increase in human trafficking, has proliferated significantly after the fall of the communist regime. The deep structural changes that have affected Romania include:

- the decline of public morality and solidarity;
- growing permissiveness after a long period of communist indoctrination;
- a consequent lack of adequate legislation for many new areas of activity;
- the ineffectiveness of the system for coordinating responsible bodies in the fight against crime due to their inadequate technical equipment and specialised staff;
- the permanent ubiquity of bureaucracy, favouritism, nepotism, which is likely to favour the extension of the phenomenon of corruption to all categories of civil servants;
- the creation of favourable conditions for money laundering from the semi-illegal economy, particularly in the privatisation process, in the absence of efficient and adequate control structures for the new system legislative framework⁵¹.

Such a context has been a fertile soil for the proliferation of many organized criminal networks, which have developed the "lover-boy method" as the main practice for recruiting young girls. The system involves acts of deceit, manipulation, and concerns the intentional use of victims' emotional attachment for the ultimate purpose of controlling and inducing them into prostitution⁵².

How Romania manages to support and assist victims of trafficking

Since 2006, when the main anti-trafficking institution, namely the National Agency against Trafficking in Persons (NATP), was created, Romanian institution-

⁴⁹ National Agency against Trafficking in Persons (NATP), *Annual report on victims of human trafficking*, 2018, p. 21.

⁵⁰ Livia Aninosanu-Daniela Martis-Gina Stoian-Marcello D'Amico-Laura Sales Gutierrez, *Victims of Trafficking for sexual exploitation, Why is gender an important factor in the process of trafficking for sexual exploitation?*, in "GIRL Gender interventions for the Rights and Liberties of Women and Girls", 2016, pp. 20-21.

⁵¹ Petre Buneci-Tudorel Butoi-Ioana T. Butoi, *Elemente socio-juridice de control social pe terenul deviantei (Socio-legal elements of social control in the field of deviance)*, "Fundatia Romania de Maine", Bucharest, 2004, p. 182.

⁵² Cornel Motolea, *Research method of human traffic with the "Loverboy" recruitment method in "Acta Universitatis George Bacovia. Juridica"*, VII, 2, 2018, p. 412.

al actors have been engaged in a fight against trafficking in human beings, starting from the five-year-term National Strategies. This section will try to demonstrate how policies and institutional efforts, the fourth factor of human trafficking according to Potrafke, can tackle the causes of this crime at its roots. In support to this claim, a case study regarding a young trafficked girl will be reported.

As mentioned above, Romanian institutions and organizations responsible for counteracting human trafficking, as well as protecting and supporting victims have intensified their efforts, especially after Romania's integration into the EU and the country's ratification of the Council of Europe Trafficking Convention. This was mainly due to the international cooperation projects implemented through the allocation of European funding and to the reports and suggestions made by the Council of Europe (CoE) Group of Experts on Action against Trafficking in Human Beings (GRETA). Following the GRETA and EU Commission reports, new plans for implementing the provisions contained in the national strategies issued from 2006 have been developed within the NATP.

The NATP is an organ of the specialised public administration within the Ministry of Internal Affairs. It has the aim of monitoring, coordinating, and evaluating the level of policies implementation against trafficking in human beings, including prevention, protection, prosecution, and assistance to victims⁵³. It also has the role of collecting, storing, processing, analysing, and disseminating data and information regarding the situation of trafficked persons. The organ is also in charge of the assistance given to victims of human trafficking and of their reintegration into society⁵⁴. It gathers and evaluates data provided by the authorities, institutions and organizations involved in reducing human trafficking and it participates in establishing indicators and criteria for appreciation of the dimensions and characteristics of this phenomenon.

Through the establishment of fifteen regional centres across the country, coordinated by the central structure in Bucharest, NATP monitors the measures implemented to combat this crime locally. It also cooperates with municipalities and service providers to develop local campaigns for raising awareness on the existence of trafficking, both on a large scale and by focusing on target groups, such as children, Roma children or young girls. A fundamental function of the NATP is the implementation of the National Identification Referral Mechanism (NIRM)⁵⁵ for a better coordination of victim identification. With the establishment of the NATP and the NIRM, the anti-trafficking mechanism has started to work more smoothly.

⁵³ Government Decision 1584/2005, art. 2.

⁵⁴ According to Law 211/2004, amended over time, the NATP guarantees the enforcement of measures to ensure victims of illicit acts from three to six months of psychological assistance. Moreover, the law ensures free legal aid to victims for the same period, available both for victims and for their families.

⁵⁵ As established by the OSCE (Organization for Security and Cooperation in Europe)'s Action Plan to Combat Trafficking in Human Beings, a National Referral Mechanism has the aim of creating guidelines for the identification persons victims of trafficking by building partnerships between civil society and law enforcement, available at <https://www.osce.org/odihr/13967>, last consulted January, 2021, in *Report on the improvement of the national identification and referral mechanism of victims of trafficking in human beings*, 2009. p. 3.

The NATP is now the point of reference for trafficked victims, after a preliminary detection and identification process implemented by the NIRM for victims of both cross-border and national trafficking⁵⁶. The NIRM locates and identifies victims and also establishes the modalities of referral according to the actors involved in the identification. This step is crucial for ensuring support and assistance to victims and for reaching out presumed traffickers of persons; otherwise, the crime of trafficking cannot be documented or prosecuted⁵⁷.

As mentioned above, in order to address the problem of human trafficking from a nationally coordinated point of view, different national strategies have been adopted. The main objectives of the first National Strategy against trafficking in human beings for the period 2006-2010⁵⁸ regarded the implementation of campaigns for raising awareness about the dimensions of the phenomenon, its characteristics, and its trends in Romania. It also aimed at improving the national coordination of the anti-trafficking system and ameliorating the coordination around victims' assistance. Thus, the approaches undertaken by the Strategy regarded reducing the amplitude of human trafficking by strengthening the self-protection capacity of citizens and society to its threats⁵⁹.

From the point of view of prosecution, the National Agency against Trafficking in Persons focused on the consolidation of Romania's status as a reliable partner in the global effort to reduce trafficking in human beings. Thus, it promoted national and international cooperation with other Member States or with relevant NGOs, such as IOM or Save the Children. During these years, the Agency has implemented different campaigns in schools or public open spaces, as well as programmes with other countries or international organisations⁶⁰, in order to inform citizens and to comply with the Strategy's provisions.

According to some analysis on the results of the implementation of the strategy, the number of victims of trafficking decreased from 2,285 in 2006 to 1,154 in 2010, while that of persons convicted increased from 187 in 2006 to 203 in 2010⁶¹. According to the Agency, the decline in the number of victims is due to the implementation of prevention campaigns and represents the success and the efforts of authorities and civil society in over a decade of fight against human trafficking in

⁵⁶ Gina Maria Stoian, *Minori traficati si exploatați, între vulnerabilitate și ilegalitate (Trafficked and exploited minors between vulnerability and illegality)*, Final report, edited by Gina Maria Stoian (ADPARE), Romania, 2003, p. 37.

⁵⁷ Ulrike Gatzke-Tretter Hannes-Hans-Dieter Hilke-Douvas George-Vamvakaki Evangelia, *Report on the improvement of the national identification and referral mechanism of victims of trafficking in human beings*, Final Report, Mission Bucharest, 2009, p. 3, available at <https://tinyurl.com/9n7shezv>.

⁵⁸ Government Decision 1654/2006 for the approval of National Strategy against trafficking in human beings, entered into force on December 4th, 2006.

⁵⁹ Anghel Stoica, *Migrația Ilegală La Confluența Cu Traficul De Persoane (Illegal migration at the confluence with trafficking in human beings)*, Editura Pro Universitaria, Bucharest, 2014, p. 19.

⁶⁰ See http://anip.mai.gov.ro/childrenprograms_categories/campanii/page/5/ for a deeper view about other campaigns, information about the implemented ones, the purposes and the strategies to reach the targeted public.

⁶¹ These data have been collected by analysing every annual report of the National Agency against Trafficking in Persons of the years 2006-2020.

Romania. At the same time, some partnerships started with European States on the grounds of EU Commission funding programmes and the efforts to align with European standards helped Romanian institutions to enforce their fight against human traffickers.

Data showed, however, that even if the Government employed more resources in the fight against trafficking compared to the previous years, the numbers of victims stabilised over the years. This showed a limited capacity by the government in implementing an appropriate anti-trafficking response. For this reason, a number of further problems has been identified and framed into a new national strategy: The National Strategy against Trafficking in Human Beings for the period 2012-2016⁶². With purpose of harmonizing with the strategy of the EU, the Strategy aimed at tackling these issues:

- the incomplete and erroneous perception of the severity of the trafficking problem in the population and in the media;
- the financial difficulties that accentuated vulnerabilities for some categories of people;
- the lack of financial resources for funding the anti-trafficking system;
- the acknowledgment of the limitations of the assistance service to victims.

More than a hundred awareness campaigns have been implemented in this period⁶³, financed by the Government or co-financed by the EU in collaboration with other countries⁶⁴. In addition, many training activities dedicated to relevant professionals, such as police officers, judges or magistrates have been financed⁶⁵. A proliferation of training programs for these categories, including community policemen, public order, judiciary policemen, teachers, psychologists, social assistance, priests can be observed from 2011. These programs were funded by the European Commission, in some cases in partnership with other Member States⁶⁶. Between 2015 and 2019, approximately 740 interinstitutional events, seminars, working meetings, round tables, training and working groups were organized. Moreover, the NATP representatives concluded 80 cooperation protocols with both the public and

⁶² Government Decision 1142/2012 for the approval of National Strategy against trafficking in persons for the period 2012-2016 and of the National Action Plan 2012-2014 for the implementation of the National Strategy against trafficking in persons for the period 2012-2016, published in the Official Gazette, entered into force on December 6th, 2012.

⁶³ European Commission, *Together against trafficking in human beings, Implementation of anti-trafficking policy – Romania*, available at <https://tinyurl.com/2qmekegs>.

⁶⁴ An example of international cooperation could be the Campaign “Work is a right. Exploitation is a crime”, co-financed by the EU, implemented simultaneously in six countries: Romania, Bulgaria, Greece, Cyprus, Hungary and the former Yugoslav Republic of Macedonia.

⁶⁵ Report concerning the implementation of the Council of Europe Convention on Action against Trafficking in Human Beings by Romania, First evaluation round (hereinafter GRETA First evaluation round report), published in Strasbourg, May 31st, 2012, at para 127, available at <https://tinyurl.com/3uks4qpc>.

⁶⁶ The example provided by Romanian answer to the Committee of the Parties report regards the project “Reinforcing the French and Romanian authorities’ capacity in combating trafficking in human beings” – HOME/2010/ISEC/AG/057 – REFRACT, carried out with the aim of stimulating and promoting best practices between Romanian and French authorities for adopting the necessary tools for preventing and fighting trafficking in human beings.

private sectors and NGOs. Training and information sessions have been implemented not only for official authorities, but also for civil society personnel and other relevant structures which operate for preventing in and combating trafficking in persons. Hence, cooperation between NATP, public institutions and civil society personnel manifested through the active participation of the NATP in national inter-institutional anti-trafficking teams, where NGOs representatives were also invited to participate⁶⁷.

A project for improving the mechanism that informs victims about their rights and encourages them to use means of protection started in 2017. As a matter of fact, when the victims are identified, they are currently given a form called “informed consent on referral”, which is used to obtain consent for referral and contains the most relevant information about their rights, including the right to a 90-day period of recovery⁶⁸.

Concerning the number of shelters for victims of trafficking in Romania, in 2019 the Government confirmed the existence of only five centres for assistance and protection. This serious breach of law was justified by claiming that NGOs and other private entities are also able to provide social services. The funding for shelters and social services is normally taken from the budget of the counties where the associations operate. However, these institutions may have access to state grants when fulfilling a list of eligibility conditions⁶⁹. The current 2018-2022 National Strategy against trafficking in persons has among its objectives the creation of a Working Group on Victim Assistance who shall work on improving the quality of protection and assistance measures for victims of trafficking by identifying the most appropriate solutions for their provisions⁷⁰.

Although the official figures show some improvement, many NGOs⁷¹ and international institutions claim that Romania did not fully meet the minimum standards to eliminate trafficking or support its victims⁷². As a matter of fact, according to the Pro Refugiu report, protection initiatives are barely considered by the official authorities, which keep relying on NGOs for assisting victims. Even though, according to the law, victims are entitled with psychological and medical assistance, monetary compensation from their traffickers, and legal aid, usually these rights are not respected. A significant lack of government funding for victims’ care, as well as governmental refusal to refund NGOs or other actors who had assisted victims, have also been registered. Moreover, during criminal cases, victims are not

⁶⁷ Reply from Romania to the Questionnaire for the evaluation of the implementation of the Council of Europe Convention on Action against Trafficking in Human Beings by the Parties, Third evaluation round, p. 51, available at <https://tinyurl.com/2w7ylaxu>.

⁶⁸ *Best Practice Model on Assistance for Victims of Trafficking in Human Beings – pilot project*, financed by Norwegian Financial Mechanism and Council of Europe, p. 3.

⁶⁹ Conditions established under Law no. 34/1998.

⁷⁰ National Strategy against trafficking in human beings 2018- 2022, Chapter VII, specific objectives.

⁷¹ Pro Refugiu issued a report illustrating the situation to which victims are subjected, based on interviews and NGOs experience, available here: <https://tinyurl.com/1prd5118>.

⁷² US Embassy, *2019 Country Reports on Human Rights Practices: Romania*, 2019, available at <https://ro.usembassy.gov/2019-country-reports-on-human-rights-practices-romania/>.

provided with adequate support, such as transporting them to Court or providing them professional legal aid. As a matter of fact, lawyers assigned to defend the victims in court often lack experience with trafficking cases. With respect to compensation, NGOs reported that victims rarely received restitution money from the traffickers, and barely had the means to initiate civil trials.

In conclusion, it is interesting to highlight the proliferation of awareness-raising campaigns and projects for the prevention of trafficking in human beings implemented after Romania entered the EU. Protection and assistance measures for victims are hard to implement considering the way Romanian society perceives the phenomenon of trafficking. Many difficulties have been encountered in training authorities to adopt adequate behaviour towards victims, as well as in raising awareness for other relevant professionals who may enter in contact with victims, such as social workers, psychologists, or doctors. However, educational and awareness campaigns have been implemented all over the country, both in public and private premises. They focused on the needs of victims and society to receive assistance for overcoming the trauma of trafficking and reintegrating in the community.

One example of a law that has benefitted victims, was the introduction of the right to privacy, which was completely neglected during legal proceedings before 2015. Formerly, victims' full names and addresses were published on the state case law website, in contrast with the Council of Europe Convention on Action against Trafficking and Convention on Data Protection, the EU General Data Protection Regulation, and the EU Directive on Trafficking⁷³. Finally, during these years, the Governmental organizations have interacted with victims, they have begun to comply with the European acquis, and have started to build an averagely efficient machine. Nevertheless, an Agency which works on fighting this crime and assisting victims has been implemented. In order to demonstrate how the Agency interacts with victims, a case study about a young victim under the NATP observation will be presented in the following section.

Case study

One of the achievements of the Romanian Government is that of providing victims with adequate support from the moment they report the abuse. The NATP has provided information about the case of a young girl, trafficked for sexual exploitation purposes. The ways the Agency interacts with victims will be demonstrated by analysing the official data. The report of the initial evaluation of this trafficking case indicates the victim's personal data, household, as well as her educational and health situation.

⁷³ CoE Convention on Action against Trafficking and Convention, at art. 11; EU Directive on Trafficking, at art. 12; the General Data Protection Regulation (GDPR) Regulation EU 2016/679 on the protection of natural persons with regard to the processing of personal data and on the free movement of such data, and repealing Directive 95/46/EC (General Data Protection Regulation), at Section 2, Security of personal data.

The Agency interviewed the victim and studied the record of her trafficking process, acknowledging that she had been deceived when she was 17 years old, recruited through the lover-boy method, and exploited for approximately three years in Austria, the Netherlands and Belgium. Over the years, she was not permitted to keep the money she earned and she ended up being repeatedly abused, both physically and emotionally, by her recruiter, who also became her partner. When she became pregnant, she returned to Romania during the pregnancy, but after three months, her partner proposed to her to move abroad again in order to practice prostitution.

During their relationship, the victim was abused, manipulated by possessiveness, jealousy, and unmotivated guilt, with the aim of breaking the bond she had with her mother, friends, and acquaintances. Therefore, the victim went through a process of social isolation, adopting a passive and submissive attitude, especially when she was in Belgium. After work, she went straight home, so she would not raise any suspicions that she might have other relationships, which would have generated possible conflicts with her partner.

Moreover, when the victim was in Romania, she was not allowed to leave the house by herself, and preferred to avoid any contact with people nearby, once again to avoid physical aggression. Her only outdoor activity was shopping with the mother of her partner-recruiter. She managed to escape this exploitative situation after being physically assaulted, hit and kidnapped in a private house after she discovered that her partner was cheating on her. Currently, she is suing him in civil court for the custody of their daughter and, according to the NATP, it seems that she is regaining control over her life and her social relationships, even though she has decided to continue living abroad.

Although she is out of the social isolation she experienced during the period of trafficking, the victim does not seem to benefit from a support network. As a matter of fact, she is now accustomed to overcoming obstacles and difficult situations independently and she prefers not to ask for help. Although she shows a good level of adaptability to stressful situations and a high level of resilience, she still goes through periods of anxiety and emotional distress, accompanied by emotional crises. Such discomforts are mainly caused by her daughter being removed from her and by the fact that she is not allowed to be contacted or visited by her partner, for whom she shows to have developed the Stockholm syndrome.

This case study provided by the NATP demonstrates the evolution and implementation of the anti-trafficking law in Romania. First of all, when the victim was in Romania, she has been heard as civil part by the DIICOT, the department of Police on Organized Crime and Terrorism investigation, which has denounced the case to the NATP. Second, the Agency has contacted the victim proposing its legal aid, current observation and help. Thirdly, in the official document contained in her file, the Agency proposes to keep monitoring her case in order to ensure her the right to the reflection and rehabilitation period. The NATP has informed her about her rights, including the assistance services at her disposal. In fact, she mentioned her intention to look for a job in Romania and she was considering getting psychological assistance, as proposed by the NATP. However, she decided to leave Ro-

mania and work abroad. The NATP declares that the person responsible for her case contacted her constantly to monitor her conditions.

Finally, by analysing this case study, it can be deduced that the NATP has taken significant steps forward in offering support and protection to victims, contrary to what many NGOs or Institutions claim⁷⁴. The Agency is keeping this case, and many others, under observation, and has offered support, both psychological and juridical, to this victim. This is also due to the fact that the Agency is currently implementing the National Strategy against Trafficking in human beings 2018-2022, which aims at improving the assistance to victims, the prevention and information campaigns, the international cooperation and the prosecuting mechanism. Step by step, the National Agency against Trafficking in Persons keeps implementing more policies towards the protection and assistance of victims, as demonstrated by the reported case study.

Conclusions

The purpose of the present article was to provide the readers with a general overview of the Romanian legislative framework in the field of human trafficking. It was interesting to note the evolution of its legislative body of reference and the creation of new anti-trafficking mechanisms after ratifying and transposing many international instruments into its law. In order to adapt to the communitarian standards, laws have been changed, the New Criminal Code has entered into force, and national strategies that reflect European and international standards and objectives have been implemented. In order to understand the root causes of trafficking in Romania, it was necessary to draw up a picture of the real economic, social and cultural situation of the country. A particular focus was dedicated to the condition of women, since they are the majority of human trafficking victims in Romania and because the main cause of recruitment is for sexual exploitation. A society tolerant of women's discrimination, its stereotypes towards the role of women, and many other factors increase women's chances to fall into the trap human traffickers.

In the last two decades, Romania has taken many steps forward in the fight against trafficking in human beings: There are certainly still many issues to solve, but tangible and deep changes in society require much more than just twenty years. However, many studies on the role of women in Romanian society had not been previously completed because, without the comparison with other countries, people were unaware of the real situation. Progress is being made and, even though this study reports also conflicting opinions in merit, I claim that the steps forward taken by Romania in the fight against trafficking in human beings, as well as the activi-

⁷⁴ According to the 2019 US Embassy report on human trafficking in Romania, in spite of its efforts, Romania did not fully meet the minimum standards to eliminate trafficking. The increase in suspects indicted is not a proof of further efforts in doing so and officials identifying fewer victims reflects a decline in the prosecuting efforts and assistance and protection measures still need to be ameliorated. The complete 2019 Country Reports on Human Rights Practices: Romania is available at <https://ro.usembassy.gov/2019-country-reports-on-human-rights-practices-romania/>.

ties of specialists in this field, are remarkable. Of course, it would be utopic to completely solve the situation from one year to the other. By studying the deep causes of this crime, it is clear that it takes time to train official authorities and civil society, teach people about their rights and duties, and teach them to respect victims and to fight stereotypes of any kind. It can be easily deduced that being part of a bigger community of States stimulates a single country to take all possible measures to adapt to the international standards, both legally and socially.

The Importance of the Inclusion of Women's Rights in the US - Taliban Peace Treaty

by

*Doreen Perl and Valentina Srbuljevic**

Abstract: This article tries to demonstrate the importance of women's rights in peace treaties, such as the peace treaty between the United States of America and the Taliban in Afghanistan, which was signed on February 29, 2020. As part of a feminist rewriting workshop concerning women, peace, and security, the authors shed light onto the past and present of the situation of Afghan women and, in a second step, included new sections regarding women's rights in the aforementioned treaty and further additions to the United Nations Security Council Resolution 2513 (2020) regarding the treaty mentioned above.

Introduction

The following paper is the outcome of a "Feminist Legal Rewriting Workshop" led by Professor Sara De Vido, professor at Ca' Foscari University, Venice, Italy, and Prof. Lourdes Peroni, professor at Sheffield Hallam University, UK. The workshop focused on Women, Peace, and Security and was supposed to take place at Binghamton University, New York, on April 22, 2020. Due to the coronavirus pandemic, the workshop could not take place in person but was held online. In this way, the authors of this article had the unique opportunity to join the workshop. The workshop encouraged a creative and multi-disciplinary discussion of international, regional, and national documents concerning women, peace, and security. Redrafts of official documents were shared and discussed by participants with different areas of expertise and backgrounds. The workshop welcomed redrafts that promoted new ideas for change and development on issues regarding women, peace, and security, including, without being limited to, conflict and post-conflict settings¹. The rewriting workshop encouraged the participation of people from different backgrounds. It offered the potential to create collaboration and inspire re-

* Doreen Perl is a graduate from the 2019/2020 class of the Global Campus of Human Rights and the April 2019 class of Hamburg University Law School. Her previous research explored the unique situation of children associated with non-state armed groups such as terrorist groups and prosecuted for terrorism-related crimes. Valentina Srbuljevic is a master's student enrolled in Comparative International Relations at Ca' Foscari University of Venice. She completed her bachelor's degree in July 2020, which focused on Asian and North African languages, culture, and society.

¹ Feminist Rewriting Workshop, Women, Peace and Security, April 22, 2020, Binghamton, NY.

flection through a collective critique that can be used to design fruitful dialogues. Moreover, the project was not only limited to the legal format. The rewriting could take other formats such as poems, short stories, plays, or music. There are multiple rewriting projects, including the collaboration of scholars reassessing jurisprudence in international law from a feminist perspective and combining their work entitled “Feminist Judgements in International Law” by Loveday Hodson and Troy Lavers². The article “The Power of Feminist Judgments?” by Rosemary Hunter³ analyzes feminist judgment-writing projects such as the Women’s Court of Canada and the Feminist Judgement Project in England, two projects which encouraged more feminist rewriting projects.

For the Feminist Rewriting Workshop at Binghamton, the authors chose to re-draft relatively recent documents that had been signed in February and March of 2020, respectively. The first document is the Peace Treaty of February 29, 2020⁴ between the Islamic Emirate of Afghanistan known as the Taliban, which is not recognized by the United States as a state, and the United States of America⁵. The second document is the United Nations Security Council⁶ Resolution No. 2513 (2020) of March 10, 2020⁷, which refers to the peace treaty mentioned above. Both authors attended the class of Professor Sara De Vido about Global Governance for Peace and Security, Cooperation and Development at the Venice International University at the beginning of the year 2020, which gave the authors the opportunity to talk about recent events in connection with international law. Within this context, the signed peace treaty between the US and the Taliban and the following UNSC Resolution were recently occurring events, and the authors wanted to explore the idea of whether it was possible to also rewrite a recent peace treaty in the same way as a legal judgment from a feminist point of view. In this way, the following article is novel and different from other feminist rewriting projects since the feminist rewriting does not concern a legal judgment but rather a peace treaty and a UNSC Resolution. The rewriting of key judgments in international law explores the idea of how they might have differed if feminist judges had sat on the bench. The rewriting of this article explores the idea of what the peace treaty would have looked like if feminist representatives would have been part of the peace talks that led to the peace treaty. In addition, the article addresses an issue that is still negotiated at the peace talks in Doha, Qatar, almost a year later, after the authors composed their first draft.

² Loveday Hodson and Troy Lavers (eds.), *Feminist Judgements in International Law*, Hart Publishing, Oxford 2019.

³ Rosemary Hunter, *The Power of Feminist Judgments?*, in “Feminist Legal Studies”, Vol. 20, 2012, pp. 135-148.

⁴ Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America, February 29, 2020, available at: <https://tinyurl.com/1vjcmxz2>, accessed January 10, 2021.

⁵ Hereinafter referred to as the US.

⁶ Hereinafter referred to as the UNSC.

⁷ UNSC, Resolution No. 2513 (2020), S/RES/2513, March 10, 2020, available at: <http://unscr.com/en/resolutions/doc/2513>, accessed January 10, 2021.

In both signed documents, the authors address the lack of women's rights and feminist points of view in the aforementioned documents and explore what the particular peace treaty would look like from a feminist perspective. The first part of the paper introduces the context and history of the conflict and the current state of women's rights in Afghanistan. The second part presents the peace treaty with a rewritten version as well as the UNSC Resolution with a rewritten version⁸. As an Annex, the authors add an interview with an Afghan journalist who lives in Afghanistan.

Context

The following section will briefly explore the historical background of Afghanistan. It will first present the historical context and the complete lack of basic rights for women and girls during the Taliban governance. In a second step, it will highlight today's situation in law and uprising grassroots activities. Lastly, the Human Security aspect in Afghanistan will be briefly highlighted.

Afghan History and Women's Rights

The Taliban is a predominantly Pashtun⁹ and Islamic fundamentalist group that started to gain more power in the 1990s, headed by Mullah Omar also as a spiritual guide, after the Soviet withdrawal in the late 1980s and established a government from 1996 to 2001¹⁰, when the invasion led by the US, overthrew the regime for providing refuge to the terrorist group al-Qaeda and Osama bin Laden. While Afghanistan was left in the hands of warlords in the 1990s, the Taliban group seized Kabul and imposed their vision on how a well-constructed society was made, vastly violating women's and girls' rights. The name Taliban comes from the word *Taleb*, which means "student of a religious school"¹¹, as most of them were students from foreign religious institutes¹². One of their fundamental values is implementing Sharia Law, which draws on the Koran and establishes their whole structure¹³. Sharia and *Fiqh* is the interpretation of Sharia studies¹⁴. The maintaining of

⁸ Changes are marked in bold font.

⁹ Not all Pashtun members joined the Taliban. There was resistance by some Pashtun members when the Taliban arrived in their region.

¹⁰ Lindsay Maizland and Zachary Laub, "The Taliban in Afghanistan", Council on Foreign Relations, March 11, 2020, available at: <https://www.cfr.org/backgrounder/taliban-afghanistan>, accessed January 6, 2021.

¹¹ Feroz Bashari, "Who Are the Taliban?", Presidential Office of Public and Strategic Affairs, Islamic Republic of Afghanistan, Government Media & Information Center, April 26, 2016, available at: <http://www.gmic.gov.af/english/analysis/395-who-are-the-taliban>, accessed January 6, 2021.

¹² Called Madrasah Institutes.

¹³ Michael Semple, *Rhetoric, Ideology and Organizational Structure of the Taliban Movement*, in Peaceworks, United States Institute of Peace, No. 102, 2014, p. 11, available at: <https://www.usip.org/sites/default/files/PW102-Rhetoric-Ideology-and-Organizational-Structure-of-the-Taliban-Movement.pdf>, accessed January 10, 2021.

Sharia is a set of norms, bearing in mind that it is not God but humans who legislate. Islamic practices can be re-interpreted to meet today's moral standards¹⁵.

A patriarchal structure is the basis of the Taliban society at all levels. During the time of their ruling, women were excluded entirely from public life. If they had to go out, a man had to go with them. Massive threats were set up, especially to women's and children's rights. The right of a woman to be able to divorce a man is primarily discouraged and frowned upon. Sometimes, even today, lawyers try to convince women not to divorce as it also means that she will lose the right to be maintained. It is even more complicated when children are involved since the mother must provide for the children¹⁶. A wife may obtain a judicial decree of divorce on the grounds of some matrimonial offense committed by the husband, such as cruelty, desertion, or failure to provide. However, the husband alone can terminate a marriage unilaterally by the repudiation of his wife¹⁷. Musicians were killed since no music was allowed¹⁸. Men had to let their hair grow, while women had to cover themselves with a head-to-toe burqa¹⁹, their eyes should not be seen, and they could not even speak in public²⁰. Even the windows of the houses were blackened so that they could not be seen from outside²¹. Women were not allowed to have a proper education, had no access to healthcare, did not have the right to go to work, were not allowed to go to the market alone²², nor drive a car²³. Women were completely dependent on a male family member.

Horrifying treatment was used when the new law was broken. Women faced public beatings and execution, such as stoning, which often caused death²⁴. Women were risking their lives for minimum offenses. Girls could no longer attend school. Instead, they had some at-home-lessons that did not grant a proper education. At an

¹⁴ Noel James Coulson et al., "Islamic Law", Britannica, available at: <https://tinyurl.com/2q3ex529>, accessed January 10, 2021.

¹⁵ Houriya Ahmed, "The Taliban's perversion of sharia law", The Guardian, May 3, 2009, available at: <https://www.theguardian.com/commentisfree/belief/2009/may/03/taliban-sharia-pakistan>, accessed January 10, 2021.

¹⁶ Cf. fn. 15.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Human Rights Watch, *Systematic Abuses against Women in Afghanistan*, A Human Rights Watch Short Report, Vol. 13, No. 5 (C), Appendix I, October 2001, available at: <http://www.hrw.org/reports/2001/afghan3/>, accessed January 8, 2021.

¹⁹ Al Jazeera, "The Girls of the Taliban", Featured Documentary, Al Jazeera English, December 19, 2014, available at: <https://www.youtube.com/watch?v=vHWuj0SWs84>, accessed January 10, 2021.

²⁰ Amnesty International UK, "Women's rights in Afghanistan, Women in Afghanistan: the back story", November 25, 2014, available at: <https://tinyurl.com/38d7o8nt>, accessed January 6, 2021.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ Human Rights Watch, "Systematic Abuses against Women in Afghanistan", A Human Rights Watch Short Report.

²⁴ Mohammed Jamjoom, "Afghanistan execution sparks outrage", CNN Video, July 9, 2012, available at: <https://www.youtube.com/watch?v=gkxMv4acSm8>, accessed January 10, 2021.

early age, girls were considered to be eligible for marriage²⁵. During that time, being born as a woman in Afghanistan meant the exclusion from social, political, and economic rights²⁶, enforced through the firm belief that the interpretation of Islamic Law granted all women's rights. Girls' and women's education was and still is a relevant issue in the country. Following the Taliban educational system, which could be reflected in social interconnection, any contact between genders is not allowed. In the Kunduz province²⁷, it is still practiced today in madrasa schools.²⁸ Madrasa is a religious institute where girls are sent to study the Taliban Sharia and is economically backed by Pakistan²⁹. The male teacher is hidden from the group, which consists of girls up to 12 years old³⁰. This specific school's headteacher says that the Taliban is also working on letting women go to university³¹. However, what is taught in those schools is not comparable to a governmental, educational institution. In most cases, only religion and a wife's good behavior following their religious rules are getting taught³².

In 2001 the US invaded Afghanistan in an operation called "Enduring Freedom," bringing down the Taliban³³, who collaborated with the terrorist group Al-Qaeda. After the Anti-Taliban Alliance forces entered Kabul and enforced the Af-

²⁵ Human Rights Watch, "I Won't Be A Doctor, and One Day You'll Be Sick" - Girls' Access to Education in Afghanistan, October 2017, p.52, available at: <https://tinyurl.com/4e558zjc>, accessed January 8, 2021.

²⁶ Human Rights Watch, "Systematic Abuses against Women in Afghanistan", A Human Rights Watch Short Report.

²⁷ Province in the North of Afghanistan where the Taliban have gained great control.

²⁸ Amnesty International UK, "Women's rights in Afghanistan, Women in Afghanistan: the back story".

²⁹ Human Rights Watch, "Systematic Abuses against Women in Afghanistan", A Human Rights Watch Short Report.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ The Taliban continue to adapt and expand their ability to maintain and generate financial revenues to support their operations. The primary sources of income for the Taliban remain in narcotics, illicit minerals and other resources of extraction, taxation, extortion, the sale of commercial and government services and property, and donations from abroad. In its Afghanistan Opium Survey from 2018, Afghan officials and the United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC) highlighted that the area supporting poppy cultivation in Afghanistan had declined by 20 percent since record levels in 2017, but that levels of cultivation remained at the second-highest amount ever recorded [...]. In addition to the Monitoring Team's previous reports regarding narcotics export routes, Afghan officials highlighted a new route in which heroin travels from Afghanistan through Turkmenistan, Azerbaijan, Georgia, and the Balkans into Western Europe. According to estimates by the Ministry of Mines and Petroleum, the Taliban and other terrorist organizations do not currently receive significant revenues from illegal mining. This is, in part, a consequence of decreases in prices for Afghan talc, marble, lapis lazuli, and other stones. The Taliban suspended mining operations in Badakhshan Province, at least partly because of the fall in market prices. In other cases, the Taliban extract revenue from mining activities through the imposition of taxes on local extraction occurring in territories under their control, as they do with other forms of commercial activity. Individuals who maintain legitimate business interests in the Gulf States and in Balochistan also launder money for the Taliban and share profits with the Taliban (UNSC, Letter dated 10 June 2019, S/2019/481, June 13, 2019, p. 10, available at: <https://tinyurl.com/1d70nej0>, accessed January 9, 2021).

ghan Government's downfall, the Taliban regrouped beyond Pakistan's border to rise against the US-backed Government in Kabul until now. In the same year, a Conference in Bonn was held to create an interim Government in Afghanistan³⁴ where Mr. Hamid Karzai³⁵ was appointed as the leader, and in 2004 a new constitution was adopted. A year later, elections for the Parliament were held, the first after 30 years. From this moment on, Afghanistan, backed by the United Nations, signed different Covenants to promote social and economic development and ensure equal civil rights³⁶. The Taliban continued to organize and attack both Afghan and non-Afghan targets. As a result, a more forceful intervention of NATO was called to support the newly settled Government. In 2011, another conference was held in Bonn to project the support and present the Afghan Government's aims. It focused on the civil aspects to transfer responsibility to the Government of Afghanistan by 2014, the long-term engagement of the international community in Afghanistan after 2014, and the political process intended to lead to the country's long-term stabilization³⁷. The country's civil war continued to create huge losses on all sides for two decades and is still ongoing. On February 29, 2020, a Peace Agreement between the US Government and the Taliban³⁸ and a Joint Declaration between the US Government and the Islamic Republic of Afghanistan³⁹ was signed, both followed by UNSC Resolution 2513⁴⁰.

Current State of Women's Rights in Afghanistan

Nowadays, women's involvement and rights in Afghanistan have slightly improved. Women's participation in society and representation in government and non-government offices have increased. The Afghan Government introduced some articles in its Constitution⁴¹ that forbid any discrimination and the equality of men and women before the law. Furthermore, it projects the protection and improvement of human liberty and dignity, beyond the sex distinction, as well as the right for a balanced and higher education and the protection of human rights of every-

³⁴ UNSC, Letter dated 5 December 2001 from the Secretary-General addressed to the President of the Security Council, S/2001/1154, Dec. 5, 2001, available at: <https://tinyurl.com/3ogb6oaj>, accessed January 9, 2021.

³⁵ Mr. Hamid Karzai was elected president in 2004.

³⁶ List of Ratification Status of Afghanistan, United Nations Human Rights Office of the High Commissioner, UN Treaty Body Database, available at: <https://tinyurl.com/dhwmfmrr>, accessed January 10, 2021.

³⁷ Afghanistan Mission to the United Nations, "The International Afghanistan Conference Bonn 2011", December 5, 2011, available at: <https://tinyurl.com/fgeu0wrc>, accessed January 10, 2021.

³⁸ Cf. fn. 6.

³⁹ Joint Declaration between the Islamic Republic of Afghanistan and the United States of America for Bringing Peace to Afghanistan, available at: <https://tinyurl.com/q8t69iqy>, accessed January 10, 2021].

⁴⁰ Cf. fn. 8.

⁴¹ Islamic Republic of Afghanistan, Constitution of Afghanistan, Ratified on January 26, 2004, available at: <https://tinyurl.com/2n5h4bhc>, accessed January 10, 2021.

one, as it is clearly stated in art. 22, art. 24, art. 36, art. 43, art 44, and art. 58. In this context, it is essential to underline that in 2009 the Islamic Republic of Afghanistan adopted Law on Elimination of Violence against Women (EVAW)⁴², which has the aim of ensuring Sharia, legal rights and protecting the human dignity of women, maintaining family integrity, and fighting against customs, traditions, and practices which contradict Islamic Sharia and cause violence against women. It is also protecting women who are victims or at risk of violence, preventing violence against women, promoting public awareness and training on violence against women, and prosecuting perpetrators of violence against women.

In addition, in 2015, the Afghan Government signed various Covenants⁴³ and promoted Afghanistan's National Action Plan regarding UNSC Resolution 1325 on Women, Peace, and Security⁴⁴ for the inclusion and safeguarding of women's rights. The Action Plan is a tool to increase women's participation in the peace and security process and encourage women and men to participate in the development process. In this way, the Government has committed to increasing women's participation in the decision-making processes on executive levels of the Civil Service, Security, and Peace and Reintegration. Therefore, women were granted active and effective participation in security agencies' leadership positions in the peace process, including drafting strategies and policies on peace and security, participation in elections, and creating an effective, active, and accountable justice system. The state promotes health and psychosocial support for survivors of sexual and domestic violence throughout Afghanistan, which includes the protection of women from all types of violence and discrimination, all related crimes, the encouragement of boys and men to fight against violence against women, and the support of financial resources for activities related to women in emergencies. The Government also supports and provides capacity building for civil society (particularly women's organizations) regarding UNSC Resolution No. 1325 and wants to increase economic security for vulnerable women through increased employment opportunities. Moreover, the Government also created an essential organ called the United Nations Assistance Mission in Afghanistan (UNAMA). It was established by the UNSC Resolution No. 1401⁴⁵ in March 2002 and supports the process of women, peace and security through coordination with the Government of the Islamic Republic of Afghanistan⁴⁶.

⁴² Islamic Republic of Afghanistan, Ministry of Justice, Law on Elimination of Violence against Women (EVAW), August 1, 2009, available at: <https://www.refworld.org/pdfid/5486d1a34.pdf>, accessed January 10, 2021.

⁴³ Cf. fn. 37.

⁴⁴ Islamic Republic of Afghanistan, Ministry of Foreign Affairs, "Afghanistan's National Action Plan on UNSCR 1325 - Women, Peace, and Security", available at: <https://tinyurl.com/1erc7h73>, accessed November 17, 2020; UNSC, Resolution No. 1325 (2000), S/RES/1325, October 31, 2000, <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N00/720/18/PDF/N0072018.pdf?OpenElement>, accessed January 10, 2021.

⁴⁵ UNSC, Resolution No. 1401 (2002), S/RES/1401, March 28, 2002, available at: <http://unscr.com/en/resolutions/doc/1401>, accessed January 10, 2021.

⁴⁶ United Nations Assistance Mission in Afghanistan, "UNAMA Mission Statement", May 3, 2017, available at: <https://tinyurl.com/y4grk34m>, accessed January 10, 2021.

Within and beyond this legal background, it is worth highlighting that the Afghan president Mr. Ghani said that “nation-building and state-building are impossible without an active role of women”⁴⁷. However, it is hard to determine if women achieved equality in the country. It is still considered a patriarchal society. Nevertheless, there are many efforts, campaigns, lawyers, organizations, and missions to establish a culture of peace and security by countrywide extended education, inclusion, and equality. The result of the US’s heavy spending, which amounts to 29 billion US dollars, can be partially seen in the enrollment numbers of Afghan girls and women in schools and universities. As of right now, 3.5 million Afghan girls are enrolled in primary and secondary schools, and 100,000 Afghan women attend universities. Furthermore, over 85,000 Afghan women are employed as teachers, lawyers, law enforcement officials, and health care. In comparison to the 1990s, this is a significant progressive change and a change that needs to be protected⁴⁸. Following this path, it is essential to highlight some examples as female civil society leaders in the Afghan High Peace Council have mobilized public support for the peace process and worked across divides to bring attention to social and humanitarian concerns. Women have used their few roles on provincial peace councils to broker local deals supporting former combatants’ reintegration, facilitate hostage releases, and counter extremist narratives⁴⁹. Increasingly important are shelters, where women seek a safe place, can stay, obtain medical care or legal aid⁵⁰.

The Afghan Women Skills Development Center (AWSDC), a non-governmental organization (NGO) in Kabul, is one of the most important, founded by Mary Akrami in 2001⁵¹. Some women create schools for girls to grant education like SOLA. SOLA is a mission to provide Afghan girls an education that promotes critical thinking, a sense of purpose, and respect for themselves and others⁵². Another example is Sakena Yacoobi⁵³, the founder of the Afghan Institute of Learning, created in 1995. AIL’s mission is to provide education, training, and health services to vulnerable Afghans to foster self-reliance, critical thinking skills, and community participation throughout Afghanistan and Pakistan⁵⁴. Some individuals

⁴⁷ Bakhtar News, “Nation-Building Incomplete Without Women Share: President Ghani”, March 11, 2017, available at: <https://tinyurl.com/gp8qroqq>, accessed January 10, 2021.

⁴⁸ Farahnaz Ispahani, “The US-Taliban Deal Ignores Human Rights and Women”, *The Diplomat*, March 6, 2020, available at: <https://tinyurl.com/1mxb7vdc>, accessed January 10, 2021.

⁴⁹ Council on Foreign Relations, “Afghanistan Case Study - Current Peace Effort”, *Women’s Participation in Peace Processes*, available at: <https://tinyurl.com/22cz5dj4>, accessed January 10, 2021.

⁵⁰ Marielle van Uitert, “Afghan shelter provides security for abused women”, *Al Jazeera*, July 27, 2015, available at: <https://tinyurl.com/28g8wgxp>, accessed January 10, 2021.

⁵¹ Afghan Women Skills Development Center, website: <http://awsdc.org.af/about-us/>, accessed January 6, 2021.

⁵² SOLA, School of Leadership Afghanistan, website: <https://www.sola-afghanistan.org/>, accessed January 10, 2021.

⁵³ Sekena Yacoobi, “How I stopped the Taliban from shutting down my school”, *TEDWomen* 2015, available at: <https://tinyurl.com/yrda9obk>, accessed January 10, 2021.

⁵⁴ Afghanistan Institute of Learning, website: <https://tinyurl.com/1v1li75w>, accessed January 10, 2021.

run a radio station⁵⁵, giving voice to Afghan women and acknowledging their rights. Sediqa Sherzai is running a radio station in Kunduz province⁵⁶. The organization “Young women for change” has the mission to support women’s welfare and empowerment. It has started a campaign called “Advocacy for dignity” against harassment⁵⁷. Kandahar’s female prosecutor Zainab FayeZ⁵⁸ works to achieve more justice for women and affirms that: “My aim is to see the next generation of Afghan women empowered. In Kandahar, it is extremely hard for a woman to work alone in an office, which is predominantly occupied by male staff members and where women as workers are taboo”⁵⁹.

Throughout the 21st century, women’s rights in Afghanistan have seen various changes. In the last two decades, a step-by-step improvement could be noticed. There is still a lot of work that needs to be done, especially in the regions where the Government is less present. Dreadful killings of women, like the cruel killing of Farkhunda Malikzada followed by a judgment of her innocence and vast manifestation claiming justice for her⁶⁰ or the case of Sahar Gul⁶¹ need to be prevented.

Human Security

In 1994 the United Nations Development Program (UNDP) formed a specific definition for human security in its Human Development Report⁶². It highlights the importance of a multisectoral and people-centered approach while tackling global

⁵⁵ Rina Chandran, “Afghan women brave rockets for rights”, Reuters, December 2, 2019, available at: <https://tinyurl.com/ky4vduxu>, accessed January 10, 2021; UNAMA, “Kunduz Radio Provides Independent Voice for Afghan Women and Youth”, July 13, 2016, available at: <https://tinyurl.com/1w1liw69>, accessed January 10, 2021.

⁵⁶ Mike Thomson, “The woman who dares to run a feminist radio station in Afghanistan”, BBC News, September 6, 2019, available at: <https://www.bbc.com/news/stories-49584155>, accessed January 10, 2021.

⁵⁷ The Guardian – The Observer, “Young Women for Change - A movement of young Afghan women and men advocating against sexual discrimination and inequality in Afghanistan”, November 25, 2012, available at: <https://tinyurl.com/277glq7m>, accessed January 10, 2021.

⁵⁸ Cora Engelbrecht, “Afghanistan - Why Women Across the Country Do not Trust the Taliban to Protect Their Rights - Article & Film”, Women’s UN Report Network, October 2, 2019, available at: <https://tinyurl.com/59eoe3l>, accessed January 10, 2021.

⁵⁹ Haroon Janjua, “‘I want to empower Afghan women’: female prosecutor on a lonely mission”, The Guardian, February 21, 2018, available at: <https://tinyurl.com/16r32zz4>, accessed January 10, 2021.

⁶⁰ Pamela Constable, “It was a brutal killing that shocked Afghanistan. Now, the outrage has faded.”, The Washington Post, March 28, 2017, available at: <https://tinyurl.com/3orzer56>, accessed January 10, 2021.

⁶¹ Kawoon Khamosh, “Sahar Gul, new life with new pains”, BBC Persian, July 15, 2013, available at: <http://cedawsouthasia.org/wp-content/uploads/2013/07/Sahar-Gul-New-Life-with-new-pain.pdf>, accessed January 10, 2021.

⁶² United Nations Development Programme (UNDP), *Human Development Report 1994*, Oxford University Press, New York 1994, available at: <https://tinyurl.com/poxxon1u>, accessed January 10, 2021.

issues such as Economic, Food, Health, Environmental, Personal, Community, and Political issues.

In 2012 the United Nations General Assembly (UNGA) adopted resolution 66/290⁶³, which helped interpret the term human security. It states that “development, human rights, and peace and security, are the three pillars of the United Nations, and are interlinked and mutually reinforcing” and further “agrees that Human Security is an approach to assist the Member States in identifying and addressing widespread and cross-cutting challenges to the survival, livelihood, and dignity of their people.” Furthermore, the importance of human security is one of the key points in UNGA resolution 70/1 of 2015⁶⁴. The resolution’s goals are to support the insurance and fulfillment of people’s needs and rights, and further demand the consideration of all aspects of human rights, human dignity, and equality within inclusive societies free from fear and want.

Within this context, the resolutions of the UNSC regarding Afghanistan should have put a stronger emphasis on human security to tackle the situation. The follow-up to paragraph 143 on human security of the 2005 World Summit Outcome in 2012 was inspired by a previous UNDP report that introduced human security with a broader meaning and gave it importance to the previous resolution adopted. Keeping Agenda 2030 in mind, the UNSC should probably have been more precise. It would have been essential to highlight people’s rights and support Afghan leadership in this regard. Human rights and human security should have been core elements in UNSC resolutions, especially since Afghanistan’s situation changes daily. From an outside perspective, it does not look as though the peace treaty, signed on February 29, 2020, turned anything in the country towards a more peaceful situation⁶⁵. One horrific event was the cowardly attack on a maternity ward in Kabul’s city on May 12, 2020. Twenty-four women, children, and babies were killed in cold blood. Sources claim that the attack was a systematic shooting to kill the mothers⁶⁶.

There is no militant group that claimed the attack, but it is safe to say that it was an attack, especially on women, when they were at their most vulnerable. Atrocities like this example need to stop. Women and their children in Afghanistan need protection and their rights secured. In a broader context, human security has to improve.

⁶³ United Nations General Assembly, A/RES/66/290, “Follow-up to paragraph 143 on Human Security of the 2005 World Summit Outcome”, October 25, 2012, available at: <https://tinyurl.com/q5x3qj1t>, accessed January 10, 2021.

⁶⁴ United Nations General Assembly, A/RES/70/1, “Transforming our world: the 20130 Agenda for Sustainable Development”, October 21, 2015, available at: <https://tinyurl.com/9czyxco2>, accessed January 10, 2021.

⁶⁵ Pamela Constable, “Taliban shows it can launch attacks anywhere across Afghanistan, even as peace talks continue”, *The Washington Post*, October 25, 2020, available at: <https://tinyurl.com/5797jhg3>, accessed January 6, 2021.

⁶⁶ Flora Drury, “Afghan maternity ward attackers ‘came to kill the mothers’”, *BBC News*, May 15, 2020, available at: <https://www.bbc.com/news/world-asia-52673563>, accessed January 10, 2021.

The necessity of the inclusion of women's rights in the peace treaty

The following section will introduce the peace treaty between the Taliban and the US in question. It tries to explain the need to include women's rights and the reasons behind it. There is no inclusion of women's rights in the peace treaty between the Islamic Emirate of Afghanistan, which is not recognized by the United States of America as a state known as the Taliban and the US. The treaty was signed by US representative Zalmay Khalilzad and Taliban representative Abdul Ghani Baradar in Doha, Qatar, on February 29, 2020. No female civil society representative from Afghanistan was present at the recent peace talks, which led to the peace treaty⁶⁷. Given the history of the Taliban's rule in the 1990s concerning women's rights, it should not be left to intra-Afghan dialogue and negotiations to make sure history does not repeat itself.

At that point, the American Government wished to leave Afghanistan as soon as possible. However, if the American Government had been more aware of its international responsibility regarding human rights, it could have supported the Afghan Government to negotiate with the Taliban and exerted pressure regarding the enforcement of human rights nationwide. Since 2001 women's rights have slightly improved in the country, and this improvement should continue. With the ratification of the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women in 2003, women in the country were given some hope for their future and the prospect of a nation that respects basic human rights such as women's rights. Some authors go as far as calling the Taliban "untrustworthy" and their doctrine "irreconcilable with modernity and the rights of women"⁶⁸. Allen goes further and even calls the US's decision to "leave the fate of Afghan women to the intra-Afghan dialogue [...] a massive abdication of American and international responsibility to support universal human rights"⁶⁹. He criticizes that the agreement lacks "a clear statement of our expectation for the rights of women" and that without one, the hard work regarding women's rights in Afghanistan might be lost⁷⁰.

The heads of the Taliban repeatedly show that they have no interest in including women in the peace talks between the Taliban and the Afghan delegation. After it was reported that there would be women in the Taliban delegation, senior Taliban leaders shortly released a new statement that they were misquoted. The Taliban leaders referred to their clear-cut policy, according to which women could never

⁶⁷ Amy Lieberman, "Where are the women in the Afghan peace talks?", Devex, March 11, 2020, available at: <https://www.devex.com/news/where-are-the-women-in-the-afghan-peace-talks-96740>, accessed January 10, 2021.

⁶⁸ John R. Allen, "The US-Taliban peace deal: A road to nowhere", Brookings, March 5, 2020, available at: <https://tinyurl.com/yh4qh9jw>, accessed January 10, 2021.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*.

represent them.⁷¹ From an outside perspective, it seems that parts of the Taliban group hold on to policies that leave no room for women, their future, and their rights. On the other hand, there are statements of Taliban leaders who want to grant women at least some rights. This instance leaves room to assume that the leaders of the group might not be on the same page. It might be true that the Taliban will grant women “some rights”⁷², but it has not been discussed yet, which specific rights and freedoms they mean.

There is also the assumption that the Taliban claim to improve women’s rights to look better for the western media but will not change their core values and beliefs, especially considering women’s rights⁷³. Until now, the intra-Afghan dialogue has not come to any progress yet. The Afghan Government presented a 21-member delegation of which five members are women. The hope is that there is the possibility “to discuss women’s representation, education, work, their participation in security and politics along with guarantees to access healthcare”⁷⁴. However, it has to be noted that just because there are women in the delegation, this does not mean that all of them will support a feminist approach⁷⁵. In a recent podcast, the German reporter Sibylle Licht shared that businesswomen of the Afghan city Bamyan do not feel represented in the current peace talks in Doha. The women’s network is concerned that their economic and political progress, independence, and future might not be considered within the peace talks⁷⁶. At the moment, it looks as though there is an initiative from the Afghan Government to “preserve the right to vote, right to candidacy, work, free speech, and all other human and women rights in the peace talks with the Taliban”⁷⁷. However, none of those promises and initiatives are legally binding. There are no explicit pledges relating to human rights and the protection of the status of women. Without them, human rights, especially women's rights, can be violated more quickly and the progress of the last years considering women’s rights to education, employment, and overall freedom is threatened.

⁷¹ Ahmed Mengli, Mushtaq Yusufzai and F. Brinley Bruton, “Taliban official says comments on women at Afghan peace talks were ‘misconstrued’”, NBC News, April 16, 2019, available at: <https://tinyurl.com/l25wbgsi>, accessed January 10, 2021.

⁷² Feroza Azizi and Abubakar Siddique, “Women Negotiators Seeking to Preserve Rights in Afghan Peace Talks”, Gandhara, March 30, 2020 <https://tinyurl.com/zqj9ca16>, accessed January 10, 2021.

⁷³ Farahnaz Ispahani, “The US-Taliban Deal Ignores Human Rights and Women”, The Diplomat.

⁷⁴ Feroza Azizi and Abubakar Siddique, “Women Negotiators Seeking to Preserve Rights in Afghan Peace Talks”, Gandhara.

⁷⁵ Hilary Charlesworth, *Prefiguring Feminist Judgment in International Law*, in *Feminist Judgments in International Law*, edited by Loveday Hodson and Troy Lavers, Hart Publishing Oxford 2019, Part V, p. 486; Christine Chinkin, Gina Heathcote, Emily Jones and Henry Jones, *Bozkurt Case, aka the Lotus Case (France v Turkey): Ships that Go Bump in the Night*, in *Feminist Judgments in International Law*, edited by Loveday Hodson and Troy Lavers, Hart Publishing Oxford 2019, Part II, p. 31.

⁷⁶ Weltspiegel Thema, “Afghanistan: Zukunft mit den Taliban?”, Interview with Sibylle Licht, November 7, 2020, available at: <https://tinyurl.com/cmax7fem>, accessed January 10, 2021.

⁷⁷ Feroza Azizi and Abubakar Siddique, “Women Negotiators Seeking to Preserve Rights in Afghan Peace Talks”, Gandhara.

To some, the peace deal between the US and the Taliban looks like a cheap exit strategy for the US to leave the country⁷⁸. The price is the negligence of human security, human rights, and especially women's rights. There were many attacks by the Taliban after the deal was signed, which signaled that negotiations with terrorists often do not lead to peace. The peace treaty itself is not very long but provides the opportunity to include aspects of human security, human rights, and especially women's rights a few times⁷⁹. If those changes had been part of the signed deal, the chances of the Taliban returning to their previous cruel ways from the 1990s could have been discouraged more. By including specifically women's rights, the negotiations between the Taliban and the Afghan Government would have held more potential to address women's rights in general.

The first addition in the authors' redrafted version of the peace treaty stresses the importance of a post-settlement that respects human rights and especially those of minorities and women. The reason for this addition is that human rights, in general, should play a significant role in the negotiations between the Taliban and the Afghan Government. Therefore, the addition was placed in the middle of the peace agreement on the first page. Instead of picturing law "as a type of superstructure, distinct from morality, politics and the real lives of people," the law should recover human life⁸⁰. Therefore, human lives, rather than States or parties, should be at the center of the law. This principle is crucial for the creation of a peace treaty since it affects human lives immediately. To guarantee a peaceful and realistic outcome, the recognition of human rights and especially women's and minority rights should have been at the center of the aforementioned peace treaty.

The second addition was considered from a human security point of view. Civilians, such as women and children, can often become soft targets; their position can easily be exploited. Sexual exploitation and crimes in particular pose a significant threat to the human security of women⁸¹. The safety of civilians and the avoidance of civilian casualties should have been a priority for both the US and the Taliban.

Part Two of the Peace Agreement protects the security of the United States and its allies. The third addition proposed in the redrafted version reinforces the necessity mentioned above to ensure human security. It also stresses the need to ensure women's and children's rights on the soil of Afghanistan. In this way, the US could have somewhat improved the protection of the groups mentioned above from being used and exploited in a conflict they may not even be a part of. The fourth and last addition underlines and emphasizes the necessity for the first addition.

Furthermore, the US missed its chance to insert the importance of a peaceful agreement between the Taliban and the Afghan Government. In this way, the US

⁷⁸ Farahnaz Ispahani, "The US-Taliban Deal Ignores Human Rights and Women", *The Diplomat*.

⁷⁹ Marked in bold font.

⁸⁰ Hilary Charlesworth, *Prefiguring Feminist Judgment in International Law*, in *Feminist Judgments in International Law*, edited by Loveday Hodson and Troy Lavers, Hart Publishing, Oxford 2019, Part V, p. 486.

⁸¹ Hilary Charlesworth, *Prefiguring Feminist Judgment in International Law*, in *Feminist Judgments in International Law*, edited by Loveday Hodson and Troy Lavers, Hart Publishing, Oxford 2019, Part V, p. 489.

could have exercised a lot more pressure on the Taliban and the outcome in Doha. By inserting those four simple changes, the US would not have only acted in its own interests such as its relationships with the Taliban, its own security, its own economic interests, and more, but rather acted in international interests to support universal human rights. The inclusion of women's rights would have been an indication that the US is living up to its own democratic values and their distribution. Moreover, the US spent more than \$2 trillion in nearly 20 years of war in Afghanistan⁸². A more stable and inclusive outcome in Doha, which respects human rights, would not only represent the US's values but would also reduce the costs for its own security spending in Afghanistan and may even spare some lives of American soldiers.

Rewritten Peace Treaty

The authors of this article decided to include the original peace treaty between the Taliban and the US. The authors' rewritten additions and changes to the peace treaty are highlighted in bold. One bullet point was added in the first part, which extends the peace agreement from originally four to five parts. An additional sentence extended the former fourth and now fifth part. There are no additions in Part One. One last sentence extends Part Two concerning Human Security. Part Three was extended by a fourth bullet point.

Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan, which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America

February 29, 2020

**which corresponds to Rajab 5, 1441 on the Hijri Lunar calendar and Hoot 10,
1398 on the Hijri Solar calendar**

A comprehensive peace agreement is made of **five** parts:

Guarantees and enforcement mechanisms that will prevent the use of the soil of Afghanistan by any group or individual against the security of the United States and its allies.

Guarantees, enforcement mechanisms, and announcement of a timeline for the withdrawal of all foreign forces from Afghanistan.

After the announcement of guarantees for a complete withdrawal of foreign forces and timeline in the presence of international witnesses, and guarantees and the announcement in the presence of international witnesses that Afghan soil will not be

⁸² Sarah Almukhtar and Rod Nordland, "What Did the U.S. Get for \$2 Trillion in Afghanistan?", *The New York Times*, December 9, 2019, available at: <https://tinyurl.com/1qg4e46v>, accessed January 17, 2021.

used against the security of the United States and its allies, the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban will start intra-Afghan negotiations with Afghan sides on March 10, 2020, which corresponds to Rajab 15, 1441 on the Hijri Lunar calendar and Hoot 20, 1398 on the Hijri Solar calendar.

The intra-Afghan dialogue and negotiations should lead to a new post-settlement Afghan Islamic Government that respects human rights, especially those of minorities and women.

A permanent and comprehensive ceasefire will be an item on the agenda of the intra-Afghan dialogue and negotiations. The participants of intra-Afghan negotiations will discuss the date and modalities of a permanent and comprehensive ceasefire, including joint implementation mechanisms, which will be announced along with the completion and agreement over the future political roadmap of Afghanistan. **The agreement of a ceasefire should pay significant attention to vulnerable groups such as women, children, and minorities. Priority should be given to the avoidance of civilian casualties.**

The four parts above are interrelated and each will be implemented in accordance with its own agreed timeline and agreed terms. Agreement on the first two parts paves the way for the last two parts.

Following is the text of the agreement for the implementation of parts one and two of the above. Both sides agree that these two parts are interconnected. The obligations of the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban in this agreement apply in areas under their control until the formation of the new post-settlement Afghan Islamic Government as determined by the intra-Afghan dialogue and negotiations.

PART ONE

The United States is committed to withdraw from Afghanistan all military forces of the United States, its allies, and Coalition partners, including all non-diplomatic civilian personnel, private security contractors, trainers, advisors, and supporting services personnel within fourteen (14) months following announcement of this agreement, and will take the following measures in this regard:

A. The United States, its allies, and the Coalition will take the following measures in the first one hundred thirty-five (135) days:

1) They will reduce the number of US forces in Afghanistan to eight thousand six hundred (8,600) and proportionally bring reduction in the number of its allies and Coalition forces.

2) The United States, its allies, and the Coalition will withdraw all their forces from five (5) military bases.

B. With the commitment and action on the obligations of the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban in Part Two of this agreement, the United States, its allies, and the Coalition will execute the following:

1) The United States, its allies, and the Coalition will complete withdrawal of all remaining forces from Afghanistan within the remaining nine and a half (9.5) months.

2) The United States, its allies, and the Coalition will withdraw all their forces from remaining bases.

C. The United States is committed to start immediately to work with all relevant sides on a plan to expeditiously release combat and political prisoners as a confidence-building measure with the coordination and approval of all relevant sides. Up to five thousand (5,000) prisoners of the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and up to one thousand (1,000) prisoners of the other side will be released by March 10, 2020, the first day of intra-Afghan negotiations, which corresponds to Rajab 15, 1441 on the Hijri Lunar calendar and Hoot 20, 1398 on the Hijri Solar calendar. The relevant sides have the goal of releasing all the remaining prisoners over the course of the subsequent three months. The United States commits to completing this goal. The Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban commits that its released prisoners will be committed to the responsibilities mentioned in this agreement so that they will not pose a threat to the security of the United States and its allies.

D. With the start of intra-Afghan negotiations, the United States will initiate an administrative review of current US sanctions and the rewards list against members of the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban with the goal of removing these sanctions by August 27, 2020, which corresponds to Muharram 8, 1442 on the Hijri Lunar calendar and Saunbola 6, 1399 on the Hijri Solar calendar.

E. With the start of intra-Afghan negotiations, the United States will start diplomatic engagement with other members of the UNSC and Afghanistan to remove members of the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban from the sanctions list with the aim of achieving this objective by May 29, 2020, which corresponds to Shawwal 6, 1441 on the Hijri Lunar calendar and Jawza 9, 1399 on the Hijri Solar calendar.

F. The United States and its allies will refrain from the threat or the use of force against the territorial integrity or political independence of Afghanistan or intervening in its domestic affairs.

PART TWO

In conjunction with the announcement of this agreement, the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban will take the following steps to prevent any group or individual, including al-Qa'ida, from using the soil of Afghanistan to threaten the security of the United States and its allies:

The Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban will not allow any of its members, other individuals or groups, including al-Qa'ida, to use the soil of Afghanistan to threaten the security of the United States and its allies.

The Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban will send a clear message that those who pose a threat to the security of the United States and its allies have no place in Afghanistan, and will instruct members of the Islamic Emirate of Afghanistan which

is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban not to cooperate with groups or individuals threatening the security of the United States and its allies.

The Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban will prevent any group or individual in Afghanistan from threatening the security of the United States and its allies, and will prevent them from recruiting, training, and fundraising and will not host them in accordance with the commitments in this agreement.

The Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban is committed to deal with those seeking asylum or residence in Afghanistan according to international migration law and the commitments of this agreement, so that such persons do not pose a threat to the security of the United States and its allies.

The Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban will not provide visas, passports, travel permits, or other legal documents to those who pose a threat to the security of the United States and its allies to enter Afghanistan.

In line with the previous steps concerning the United States' security, the Islamic Emirate of Afghanistan, which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban, will take measures to ensure Human Security and avoid civilian casualties of any kind. Women's and children's rights, in particular, should be guaranteed.

PART THREE

1. The United States will request the recognition and endorsement of the United Nations Security Council for this agreement.

2. The United States and the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban seek positive relations with each other and expect that the relations between the United States and the new post-settlement Afghan Islamic Government as determined by the intra-Afghan dialogue and negotiations will be positive.

3. The United States will seek economic cooperation for reconstruction with the new post-settlement Afghan Islamic government as determined by the intra-Afghan dialogue and negotiations, and will not intervene in its internal affairs.

4. The United States seeks to work with a new post-settlement Afghan Islamic Government that respects minorities' and especially women's rights. Peace within the country must be a priority of the new Government.

Signed in Doha, Qatar on February 29, 2020, which corresponds to Rajab 5, 1441 on the Hijri Lunar calendar and Hoot 10, 1398 on the Hijri Solar calendar, in duplicate, in Pashto, Dari, and English languages, each text being equally authentic.

The need to explicitly name women's rights in the UNSC Resolution

The following part will introduce UNSC Resolution 2513 and the reasons why the authors believe that the Security Council could have extended its resolution.

The resolution 2513 (2020) of the UNSC⁸³, which was adopted on March 10, 2020, addresses Afghanistan's current situation, the peace deal between the Taliban and the US from February 29, 2020, and the intra-Afghan negotiations. The aforementioned resolution lists previous resolutions from 2015, 2017, and two from 2019 on Afghanistan in its first sentence⁸⁴. All of them address the ongoing concern about the security situation in Afghanistan and specifically name the violent actions of the Taliban group. Furthermore, the resolutions consistently welcomed a framework for all Afghan parties "to achieve a peaceful and prosperous future for all the people of Afghanistan"⁸⁵. Resolution 2501 specifically welcomed "efforts to initiate inclusive intra-Afghan negotiations [...]"⁸⁶. Hence, the current peace talks in Doha, Qatar, are a welcomed outcome by the UNSC.

UNSC resolution 2513 "[...]; emphasizes the importance of the effective and meaningful participation of women and affirms that any political settlement must protect the rights of all Afghans, including women, [...]" in Number 3. Furthermore, the resolution "urges the Government of the Islamic Republic of Afghanistan to advance the peace process, including by participating in intra-Afghan negotiations through a diverse and inclusive negotiating team composed of Afghan political and civil society leaders, including women" in Number 4. In the context of women in times of peace and security, it is helpful and necessary that the UNSC included the protection of women's rights in their resolution. However, the resolution does not go into detail into which particular way women's rights are protected. The Government of the Islamic Republic of Afghanistan signed the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (CEDAW) in 1980 and ratified it in 2003.

Since the UNSC is a United Nations body, it would have been helpful to mention the Convention as a guideline in the resolution itself. There are ten UNSC resolutions on Women, Peace, and Security (WPS)⁸⁷. At least in its past three WPS resolutions, the UNSC references the State Parties' obligations to the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women⁸⁸. Therefore, the

⁸³ Cf. fn. 8.

⁸⁴ UNSC Resolution No. 2255 (2015), S/RES/2255, Dec. 22, 2015, available at: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N15/445/02/PDF/N1544502.pdf?OpenElement>, accessed Jan. 8, 2021; UNSC Resolution No. 2344 (2017), S/RES/2344, March 17, 2017, available at: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N17/069/96/PDF/N1706996.pdf?OpenElement>, accessed Jan. 8, 2021; UNSC Resolution No. 2489 (2019), S/RES/2489, Sept. 17, 2019, available at: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N19/284/39/PDF/N1928439.pdf?OpenElement>, accessed Jan. 8, 2021; UNSC Resolution No. 2501 (2019), S/RES/2501, Dec. 16, 2019, available at: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N19/413/11/PDF/N1941311.pdf?OpenElement>, accessed Jan. 8, 2021.

⁸⁵ UNSC Resolution No. 2344 (2017), S/RES/2344.

⁸⁶ UNSC Resolution No. 2501 (2019), S/RES/2501.

⁸⁷ Women's International League for Peace and Freedom, "About Women, Peace and Security in the Security Council", available at: <https://www.peacewomen.org/security-council/WPS-in-SC-Council>, accessed Jan. 8, 2021.

⁸⁸ UNSC Resolution No. 2493 (2019), S/RES/2493, Oct. 29, 2019, available at: <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N19/339/37/PDF/N1933937.pdf?OpenElement>, accessed Jan. 8, 2021.

authors chose to include a new bullet point in the resolution, which explicitly mentions CEDAW. Citing the Convention can also prevent the Afghan governmental delegation, especially the Taliban delegation, from “cherry-picking” which women’s rights will be respected, protected, and fulfilled and which rights will not. By ratifying the Convention in 2003, Afghanistan promised to implement the whole Convention and not only certain rights.

In addition, the resolution includes the importance of participation of women in the intra-Afghan negotiations twice (Number 3 and Number 4). Mentioning women’s inclusion in the peace talks between the Afghan governmental delegation and the Taliban delegation is progress. Nevertheless, the resolution does not include how many women should be included in the negotiations and how. Is it enough if two women are part of the negotiations? Is the total number of five women in a 21-member delegation sufficient? This idea might be a little too progressive for peace talks between the Afghan Government and the Taliban; however, the inclusion of a quota would have been more precise and helpful regarding women’s inclusion and participation in the intra-Afghan negotiations. The authors chose to extend bullet point number four with the addition that women should be equally represented. While it does not mean that identity will support a feminist approach and perspective, “it still plays a role, in particular in establishing the spaces of intersectional privilege”⁸⁹.

Lastly, the UNSC missed its chance to include additional precautions and a further reduction in violence by naming violence against women, specifically in Number 5. It is essential to mention that women should be protected from sexual exploitation, rape, and domestic abuse in times of war and a ceasefire. The UNSC could have included a call to the Afghan Government and the Taliban to create conditions in which violence against women has no place.

Rewritten UNSC Resolution

As previously done with the peace treaty, the authors decided to include the original UNSC Resolution 2513 in this article. The authors’ rewritten additions and changes to the peace treaty are highlighted in bold font. A new bullet point (3.1) was created between bullet point three and four. Furthermore, bullet points four and five were extended.

Resolution 2513 (2020), Adopted by the Security Council at its 8742nd meeting, on March 10 2020

UNSC Resolution No. 2467 (2019), S/RES/2467, April 23, 2019, available at: <https://tinyurl.com/sxnaxcll>, accessed Jan. 8, 2021; UNSC Resolution No. 2242 (2015), S/RES/ 2242, Oct. 13, 2015, available at: <http://unscr.com/en/resolutions/doc/2242>, accessed Jan. 8, 2021.

⁸⁹ Christine Chinkin, Gina Heathcote, Emily Jones and Henry Jones, *Bozkurt Case, aka the Lotus Case (France v Turkey): Ships that Go Bump in the Night*, in *Feminist Judgements in International Law*, edited by Loveday Hodson and Troy Lavers, Hart Publishing, Oxford 2019, Part II, p. 31.

The Security Council,

Recalling its previous resolutions on Afghanistan, in particular resolutions 2255 (2015), 2344 (2017), 2489 (2019), and 2501 (2019), and the statement by its President of January 19 2018 (S/PRST/2018/2),

Stressing the important role that the United Nations, together with its assistance mission, the United Nations Assistance Mission in Afghanistan (UNAMA), will continue to play in promoting peace and stability in Afghanistan,

Reaffirming its strong commitment to the sovereignty, independence, territorial integrity, and national unity of Afghanistan, and its support for a peaceful, stable, and prosperous Afghanistan,

Acknowledging the widespread and sincere demand of the Afghan people for lasting peace and an end to the war, and recognizing that a sustainable peace can be achieved only through an Afghan-led, Afghan-owned peace process that leads to an inclusive, negotiated political settlement,

Welcoming accelerated efforts to make progress toward reconciliation and welcoming and encouraging the continuation of the efforts of all regional and international partners of Afghanistan to support peace, reconciliation, and development in Afghanistan,

Welcoming the nationwide reduction in violence period that resulted from talks between the United States and the Taliban, as well as consultations with the Government of the Islamic Republic of Afghanistan, in creating an environment conducive to peace negotiations, enabling greater freedom of movement, and reducing civilian casualties, and stressing the importance of sustained efforts to continue to reduce violence,

Emphasizing the importance of supporting the Government of the Islamic Republic of Afghanistan in capacity building, in particular of the Afghan National Defence and Security Forces (ANDSF) as well as the Afghan National Police (ANP) in securing their country and in their fight against terrorism,

Welcoming efforts to initiate, without delay, inclusive, intra-Afghan negotiations aimed at securing a durable peace settlement that ends the conflict in Afghanistan and ensures that Afghanistan is never again a safe haven for international terrorism,

Welcoming the Taliban's commitment to prevent any group or individual, including Al-Qaida, from using the soil of Afghanistan to threaten the security of other countries, and its commitment to participate in intra-Afghan negotiations with all sides to discuss and agree on a political settlement and on the date and modalities of a permanent and comprehensive ceasefire, including joint implementation mechanisms,

Reaffirming the importance of ensuring that the territory of Afghanistan should not be used by Al-Qaida, ISIL or other international terrorist groups to threaten or attack any other country, and that neither the Taliban nor any other Afghan group or individual should support terrorists operating on the territory of any other country,

Bearing in mind the urgent need for all Afghan parties to counter the world drug problem with the goal of combating traffic in opiates originating from Afghanistan,

Noting that the Islamic Emirate of Afghanistan is not recognized at the United Nations, and furthermore that the UN Security Council does not support the restoration of the Islamic Emirate of Afghanistan,

1. Welcomes the significant steps towards ending the war and opening the door to intra-Afghan negotiations enabled by the Joint Declaration between the Islamic Republic of Afghanistan and the United States of America for Bringing Peace to Afghanistan (Joint Declaration) ([S/2020/185](#) and attached as Annex A to this resolution) and the Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the United States of America and the Taliban (Agreement) ([S/2020/184](#) and attached as Annex B to this resolution);

2. Recognizes and encourages the sustained support of the United Nations and international and regional partners and their significant and ongoing contributions to the cause of peace, including the willingness of multiple countries to facilitate or convene intra-Afghan negotiations in order to achieve a political settlement and a permanent and comprehensive ceasefire;

3. Welcomes the intention of all Afghan parties to pursue the successful negotiation of an inclusive political settlement and a permanent and comprehensive ceasefire, taking into account the Joint Declaration and Agreement; emphasises the importance of the effective and meaningful participation of women, youth, and minorities, and affirms that any political settlement must protect the rights of all Afghans, including women, youth and minorities, and respect the strong desire of Afghans to achieve durable peace and prosperity, and must respond to the strong desire of Afghans to sustain and build on the economic, social, political and development gains achieved since 2001, including adherence to the rule of law, respect for Afghanistan's international obligations, and improving inclusive and accountable governance;

3.1 Calls upon The Government of the Islamic Republic of Afghanistan to specifically protect the rights of women mentioned in the Convention on the Elimination of all Forms of Discrimination against Woman, which was ratified by the Government of the Islamic Republic of Afghanistan in 2003.

4. Urges the Government of the Islamic Republic of Afghanistan to advance the peace process, including by participating in intra-Afghan negotiations through a diverse and inclusive negotiating team composed of Afghan political and civil society leaders, including women **who should be equally represented**;

5. Calls on the Government of the Islamic Republic of Afghanistan and the Taliban to pursue in good faith additional confidence building measures to create conditions conducive to a swift beginning and the success of intra-Afghan negotiations and a durable peace, including additional reductions in violence to significantly reduce civilian casualties, especially children, **additional reductions in violence against women** and allow for increased international support for Afghanistan prior to agreement on a permanent and comprehensive ceasefire, as well as release of prisoners;

6. Calls upon all States to provide their full support to promoting the successful negotiation of a comprehensive and sustainable peace agreement which ends the war for the benefit of all Afghans and that contributes to regional stability and global security;

7. Expresses its readiness upon the commencement of the intra-Afghan negotiations to consider the start of the review of the status of designations of individuals, groups, undertakings and entities on the List established and maintained pursuant to resolution 1988 (2011), in accordance with relevant Security Council resolutions, in order to support the peace process, and urges all States to conduct without any delay national reviews, mindful that Taliban action, or the lack thereof, to further reduce violence, make sustained efforts to advance intra-Afghan negotiations, and otherwise cease to engage in or support activities that threaten the peace, stability and security of Afghanistan, will affect the review;
8. Welcomes work underway by the international community to prepare for the delivery of humanitarian assistance and development assistance throughout Afghanistan with the aim of addressing humanitarian needs, promoting reconciliation, and extending the benefits of peace, further welcomes the efforts of regional cooperation for regional development, and stresses the importance of international and regional economic cooperation for the reconstruction of Afghanistan;
9. Requests the Secretary General to include in his reports on Afghanistan, as requested in paragraph 9 of resolution 2489 (2019), developments related to the efforts set out in this resolution;
10. Decides to remain actively seized of the matter.

Conclusions

Afghanistan is seemingly at a crossroads once again. Since the negotiations started in 2018, more and more women began to advocate for their own rights. One campaign launched in March 2019, called #MyRedLine, is supported by UN women and focuses on telling “Afghan decision-makers that peace cannot be achieved at the expense of the rights and freedoms of Afghan women”⁹⁰. There is a significant demand that women are not portrayed as victims because that assumption undermines their efforts⁹¹. Especially Muslim women are often portrayed as being “victims of Muslim men and patriarchal religion”⁹². It seems crucial to protect the progress that has been made in Afghanistan over the past two decades. There is fear that the positive changes for women, their rights, and their slightly changed status in society might dissolve if Afghan women cannot be part of creating the future of their own country. If the US had included a demand for the Taliban to respect women’s rights, it would have put a lot more pressure on the terrorist group to make some changes and not just hand out empty promises. Instead, the US Government made it very easy for the Taliban to come back to power and possibly implement their old rules once more. The overall goal should be the reduction or even

⁹⁰ Samea Shanori and Fiona Shukri, “Afghan Women on the US-Taliban Peace Deal: We Refuse to Shut Up”, PassBlue - Independent Coverage of the UN, March 25, 2020, available at: <https://tinyurl.com/16r8n2mu>, accessed January 10, 2021.

⁹¹ Ratna Kapur, *The Tragedy of Victimization Rhetoric: Resurrecting the Native Subject in International/Postcolonial Feminist Legal Politics*, in “Harvard Human Rights Journal”, Vol. 15, 2002, p. 1-38.

⁹² Amina Jamal, *Just between us: identity and representation among Muslim women*, in “Inter-Asia Cultural Studies”, Vol. 12, 2011, pp. 202-212.

elimination of the Armed Forces in Afghanistan. However, at the current time, this event seems very far away. The actions of a relatively new non-state actor, the Islamic State in Afghanistan (ISIS), negatively influences the state of peace and security in the country with recent attacks, e.g., killing 24 individuals at a funeral in Nangarhar, eastern Afghanistan, on May 12, 2020⁹³.

It is vital that the UNSC should emphasize the participation of women in the negotiations and affirm that any political settlement must protect all Afghans' rights, including those of women, [...]. However, since Afghanistan ratified the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women in 2003, the UNSC could have implemented the Convention in their resolution to clarify the importance of specific women's rights. From a feminist point of view, the UNSC did not do enough to ensure women's participation in the intra-Afghan negotiations, to ensure that women's rights are fully protected, and to ensure that there will be durable peace with a reduction in violence, especially against women. Lastly, Mrs. Hillary Clinton found the perfect words for the female situation in Afghanistan when she spoke at the meeting of the Group of Friends of Women in Afghanistan on March 10, 2020:

If women are sidelined, the prospects for sustainable peace are slim. If society is torn apart and women pushed to the margins, it is more likely that terrorists will find a haven. There can be no sustainable peace without women's participation and rights⁹⁴.

Annex

While the authors gathered information on the situation in Afghanistan, the authors (A) found it interesting to directly talk to person (B) who is currently living in Kabul and who kindly answered all of our questions. The conversation was about the political history of the last 20 years and continued with his opinion about the recently signed agreement.

B: "Considering that Afghanistan is going through almost 20 years of war, it should be a good starting point for the stabilization of the state, but it is hard to trust the Taliban, especially as the recent fact. One of the primary things that the Taliban required for starting intra-Afghan talks was some prisoners' release. In particular, they required the freedom of a right-hand men group. After three days, they made an attack. Besides, in the treaty, they have not considered women's rights as far as I know. This upsets many people, and many women fear the return of the 90s. It is hard to say whether the Taliban and the Government will be able to find common ground."

⁹³ Al Jazeera, "Afghanistan: Deadly suicide attack targets funeral in Nangarhar", May 12, 2020, available at: <https://tinyurl.com/3u5gtgvz>, accessed January 10, 2021.

⁹⁴ United Nations News, "Afghanistan peace prospects 'slim' without women's participation: Hillary Clinton", March 10, 2020, available at: <https://news.un.org/en/story/2020/03/1059091>, accessed January 10, 2021.

A: "In the past, it already happened that a country that has invaded the country, withdrew from the conflict, and left the governance establishment to the intra-Afghan talks. This brought a huge civil war and the rise of the Taliban governance. Do you think that this could happen again?"

B: "I think that this could not be possible. Times are different; the Government is different. In the cities, there are many youngsters seeing things differently. Many youngsters go to school and graduate every year; they are around 22 thousand, which is important to say as they continue their schooling besides the war or poverty. By the way, the internet is a useful tool in this sense; we can see what occurs outside and confront it. I think that the Government has made some changes, and still, we have the freedom to speak, so I really do not think it is possible to go back to those years."

A: "The Government has slightly improved women's rights. Which kind of idea do you have about it and the NGO work?"

B: "It has, but unfortunately, there are some areas that are not under the state's control, and there are many difficulties. However, many organizations are also working together to improve rights and help women. However, it is still hard to help women far from the city as sometimes there is suspect, and for someone who comes from outside, it is difficult to understand the situation. Living there often reflects an old-style view on how women should behave and their harsh situation. While in the city, it is different because women go to work, go to school, hang out. In the teacher's body, there is 26% of women. It is still a poor country that is developing, and aid comes from humanitarian organizations."

A: "What do you think about the national plan to improve equal rights?"

B: "It should also be important to consider the first agreement in Bonn where we can see more rights in political inclusion, both for women and ethnics. Everyone at that time saw things changing quickly, and everyone had many expectations. It was a florid period when I was very young. I think that things are still changing and need to change."

A: "Have you got your own opinion on what could happen?"

B: "Of course, as I said, there is a lot of work to do. Looking at the Taliban's history and what they did, it is tough for the Government and young people to imagine not living peacefully together because we cannot accept their strict views. Even if they said they have changed and have signed agreements, they are the same as before."

Claire Goll, *La mano di cera*¹

Traduzione di

Serena Tiepolato

Il treno riversò all'esterno il suo carico di passeggeri. Un'enorme quantità di soldati. Tra i primi, un giovane ufficiale, intento a scrutare fra la folla. Sulla piattaforma c'era la giovane moglie, anche lei lo stava cercando febbrilmente. Quando i loro occhi si incrociarono, la donna fu sopraffatta da un sussulto di spavento. Il suo sguardo scivolò dagli occhi alla mano dell'uomo e vi indugiò a tal punto da indurre il marito, a disagio, a muoverla ripetutamente avanti e indietro. Questa mano strisciava fuori da sotto la manica come un animale bianco, pallido e spettrale. Era una mano di cera e sporgeva come un fiore velenoso. La donna fu percorsa da un brivido al pensiero di sfiorarla inavvertitamente. Il marito le andò incontro lentamente, come se volesse lasciarle il tempo di farsene una ragione. La donna si ricompose, nascondendosi dietro un sorriso che voleva essere caloroso. Si abbracciarono. Poi, lei prese ad incalzarlo frettolosamente sul loro felice ricongiungimento, ma era come se tra loro vi fosse un invisibile ostacolo, come se non fossero stati separati solo per un anno.

La donna se ne stava in piedi davanti alla finestra, con lo sguardo assente sulla strada. Raccolse, ancor più distrattamente, qualcosa di nero dal pavimento e ritornò nella sua stanza. Si sentiva a pezzi, stanca. Perché proprio ora? Ora che non sarebbe stata più costretta ad attendere con angoscia il suono del campanello, il suono della morte che poteva giungere in qualunque momento con il postino. Ora che non ci sarebbero state più notti solitarie, in cui navi dalle vele sventolanti di paura avrebbero solcato il mare rosso della guerra. Ora che la sua camera non sarebbe stata più l'oscuro palcoscenico della sua disperazione, su cui la sua esasperata immaginazione avrebbe visto danzare il marito come un burattino sullo sfondo raccapricciante delle battaglie. Ora che la follia ed il caso si erano accontentate della sua mano. Ora che nulla più l'avrebbe legata a quel bagno di sangue. Ma era proprio così? Non aveva forse una nube nera, carica di dolore, portato due giovani donne a passare in quel momento sotto la sua finestra? Davvero, nulla più l'avrebbe legata a loro? Per sempre, la sofferenza l'avrebbe legata a quegli esseri, a quei morti viven-

¹ Il racconto apparve nel 1918 all'interno della raccolta *Die Frauen Erwachen*, pubblicato in Svizzera a Frauenfeld presso l'editore Huber. Recentemente è apparso in *Der Gläserne Garten. Prosa 1917-1939*, Herausgegeben und kommentiert von Barbara Glauert-Hesse, Argon, Berlin 1989, pp. 575-579. Per un'introduzione sulla vita e sulla produzione letteraria dell'autrice negli anni di guerra rinvio alla presentazione di Camilla Lunardelli al racconto *La licenza*, inclusa nella stessa raccolta e pubblicata in traduzione italiana in questa rivista, numero 41-42, gennaio 2020, pp. 179-186, <https://tinyurl.com/4cofwloo>.

ti, che ogni sera allungavano l'orecchio, capaci ormai solo di vegliare: madri tremanti che avevano già perso tutto, in attesa che fosse reclamato loro l'ultimo dei figli, non ancora adolescente; fanciulli traditi dall'infanzia che da tre anni vivevano attornati da ombre, senza un momento di festa, senza una risata; spose, alle quali era stato sottratto il futuro insieme all'amato e la cui esistenza era stata ridotta in pezzi.

Quanto disprezzava in segreto questo insensato martirio, questo eroismo privo di onore, fatto di esseri umani trascinati nella sventura, esseri proprio come lei. Molti come lei riconoscevano l'insensatezza della cieca sottomissione di massa in nome di una logora pretesa patriottica, eppure non avevano il coraggio di proferire parola contro l'indegna passione dell'umanità per l'uniforme, pretesa da un cinico gruppo che si celava dietro un muro di cadaveri, contro quel morire per formule, frasi e parole d'ordine ereditate, con le quali si era cresciuti in modo così sconsiderato. Qui, se ne stava lei e ne era consapevole, là se ne stava Marc con il suo entusiasmo inoculato. Come avrebbe mai potuto superare questo abisso e ritornare alla felicità del primo anno di matrimonio? Ora si sentiva così cupa e angosciata, quasi ostile nei suoi confronti.

Il marito, uomo semplice e schietto, non era mai stato colto di sorpresa o spaventato dalla vera natura della donna. La moglie aveva sempre chiuso la porta dietro di sé, e quando si avvicinava a lui, l'autentica Ines, quella di cui non sapeva nulla, restava fuori. Nutrendo l'oscuro presentimento che non si sarebbero ritrovati sul terreno del dialogo, si era sempre repressa per lui, tanto che il marito la conosceva a malapena. Ma poteva ora illuderlo nuovamente con il proprio silenzio, rinnegare se stessa per quell'altra che lui reclamava? Se oggi, che era il primo giorno, se ne fosse stata zitta, sarebbe rimasta in silenzio per il resto della vita e si sarebbero per sempre incrociati come estranei.

Quando l'uomo entrò nella stanza, la moglie sapeva che avrebbe dovuto parlargli.

La mano artificiale si distingueva ancora più grottescamente dallo scuro abito civile che aveva indossato. Per lei, quella mano era un orribile simbolo che le avrebbe ricordato per sempre quanti cadaveri si frapponessero tra loro.

In uno slancio di coraggio, si risolse a parlargli. Avanzò con cautela verso di lui, tremando. "Sai, Marc, le nostre vittorie mi hanno fatto soffrire quanto le nostre sconfitte. Mentre le nostre bandiere sventolano in cielo, vedo il nemico inginocchiarsi a terra per lo strazio". L'uomo stentò a credere a ciò che aveva appena udito e la ammonì seriamente. "Ines, ci tradisci mostrando compassione, mentre per colpa del nemico la pallida morte per inedia si insinua nelle nostre città, mentre noi moriamo?"

La donna si fece allora più schietta: "Morte per fame di donne e bambini o morte per acqua e fuoco! Fintanto che odiamo siamo tutti uguali su questa terra. Perciò non sono né per loro né per noi, ma contro la morte per mano altrui. E dunque, considero ognuna delle nostre vittorie come una sconfitta perché sono la prova evidente che sappiamo uccidere meglio".

Incapace di intendere ragione, l'uomo alzò la voce: "Ines, queste sono delle idee pacifiste vergognose, che in tutta onestà non intendo tollerare".

“Non intendi tollerare?” L’anno in cui sono rimasta da sola è stato più forte di te”, gli replicò duramente.

Anche l’uomo si irrigidì e giocò la sua carta vincente: “È questo il ringraziamento per aver sacrificato la mano per voi sull’altare della patria?”.

Di fronte a questo argomento, la donna ammutolì. Quante volte si sarebbe servito della sua mano e del suo eroismo contro di lei! Pensò ad alta voce: “Siamo dunque il pretesto per questi sacrifici! Perché mai ci proteggete con i vostri corpi anziché con il vostro spirito? Perché mai gli uomini si devono difendere l’un dall’altro, uccidendo? Come se l’eroismo consistesse nella forza brutale e nella superiorità numerica e non semplicemente nella capacità di amare”. La donna proseguì, scuotendolo, sapendo che era in gioco il loro matrimonio.

A quel punto, l’uomo la prese sul serio. Offeso nel proprio eroismo, la rimproverò bruscamente. “Siamo uomini. Non combattiamo con il cuore, combattiamo con le armi. Uccidiamo per legittima difesa, per proteggerci. Difendiamo voi e la patria con la nostra vita. Questo è un dovere sacro, è un onore e non per niente riceviamo la nostra ricompensa”. E indicò con orgoglio la sua croce di ferro.

La donna la disprezzava. Per lei era un muro d’acciaio che si frapponeva tra loro due. Qualcosa di estraneo, di duro negli occhi della donna lo colpì, lo irritò ed un sentimento di astio si fece in strada in lui. Dopo l’accoglienza fasulla, anche questi discorsi! Anche senza di essi, era profondamente ferito per il fatto che il suo martirio la lasciasse del tutto indifferente. Sogghignò crudelmente. Voleva punirla, pugnalarla al cuore, colpirla nel vivo. Cominciò con spietata lentezza:

“È un bene che non vi abbiano mandato a combattere là fuori! Di certo, avresti risparmiato anche il buffone francese, questo eccentrico idealista! Magari, avresti pure improvvisato qualche scena di fraternizzazione con lui”. Rimase in attesa. “Perché?”. Echeggiò lentamente dall’angolo in cui la donna si trovava. L’uomo scelse allora le parole più tenere per tormentarla:

“Durante la mia ultima battaglia, in mezzo al fragore caotico di un’offensiva, mi ritrovai all’improvviso in una radura, un’isola di silenzio su cui si infrangeva la morte. Di fronte a me, c’era un uomo con la baionetta in mano. Era quasi immobile, come fosse uno spettro. Un volto trasognato, dai grandi occhi azzurro-ciolo, mi stava fissando. Sulle sue labbra, quasi sorridenti, parole di supplica. I suoi occhi scavavano in me, interrogando, quasi con dolcezza. Qualcosa di inspiegabile stava avvenendo tra noi. Per un momento, dimentico il nemico e vedo l’uomo. Scorgo la fede al suo dito, vedo sua moglie. E per una manciata di secondi – più di tanto non durò l’intero episodio – mi intenerisco. Poi, all’improvviso, sento i miei compagni incalzare alle spalle. Tutto intorno, gemiti e grida. Ritorno in me. “Traditore”, urlo tra me e me e ogni tenerezza viene meno. Estraggo con un gesto automatico la pistola, aspettando che si difenda. Rimane immobile. “Codardo”, gli urlo in faccia e sparo. La sua baionetta scivola a terra. Mi guarda incredulo, contorto nel suo terribile dolore, e, con un gesto quasi fraterno, sprofonda grottescamente nel mio petto con le braccia tese. Non faccio in tempo a liberarmi di lui, che dal cielo una granata si abbatte nera su di noi, maciullandomi la mano”. L’uomo, terrorizzato, smise di parlare.

Il suo racconto sembrò aver destato una reazione inattesa. Aveva voluto castigare Ines per aver rinnegato ciò in cui lui credeva ed invece pareva aver ottenuto

l'esatto contrario. La donna se ne stava in piedi, di fronte a lui, con il volto stravolto e pallido, mentre un susseguirsi di parole prorompeva dalla sua bocca, scagliandosi contro l'uomo.

“Tu, tu, tu sei un... Hai visto l'anello al suo dito e con esso la moglie che ogni notte lo aspettava, che credeva che fosse vivo e che sarebbe ritornato da lei, e hai avuto il coraggio di ucciderlo! Hai visto i figli che ogni sera pregavano a mani giunte per lui e sei riuscito ad ucciderlo ugualmente. Non sei che un assassino!”.

La donna scagliò le parole come fossero pietre ripetendo: “Non sei che un assassino!”.

Con questa sentenza mandò in frantumi il muro difensivo di frasi che il marito, come milioni di uomini, aveva eretto attorno alle proprie gesta per non ascoltare le grida del proprio cuore.

“Un uomo si è fatto avanti, deponendo le vesti di nemico, un tuo simile ti si è offerto ed hai intuito che era un fratello. Non hai semplicemente ridotto in brandelli l'uniforme, hai distrutto una vita e con essa una seconda, quella di sua moglie, una donna che sarà devastata dal fatto che tu sei diventato un eroe. Sei un assassino, due volte assassino!”.

Nella sua consapevolezza, la donna si era levata al di sopra di se stessa.

Disorientato, l'uomo l'aveva lasciata parlare a lungo, impietrito dalla rabbia che ora lo lacerava selvaggiamente. Si precipitò verso di lei, alzando istintivamente la mano destra, abituato com'era ad usarla. “La tua mano!” urlò la donna. All'ultimo istante, la ritirò e corse fuori. La porta si chiuse. La porta che li separava l'uno dall'altro. All'improvviso, tutto fu chiaro per lei: quella era la porta del loro matrimonio.

Il volto della donna era come una maschera di pietra. La mano l'aveva impietrito. Un orribile stupore si fece strada in lei, scuotendola. Perché aveva proferito quelle parole proprio in quel momento? Perché non l'aveva fatto prima? Perché non gli aveva parlato prima delle mogli e delle madri? Il marito era veramente responsabile delle proprie gesta? Perché lo aveva lasciato partire? Perché le donne non si erano gettate davanti ai treni anziché acclamare gli uomini infilando fiori nelle canne dei loro fucili? Loro, le donne, sapevano benissimo che c'erano delle madri laggiù, dall'altra parte del fronte. Perché loro, le madri di tutti gli uomini, non si erano opposte prima, unendo le proprie forze?

Non erano forse le donne le maggiori responsabili del collasso del loro tempo, sempre così accondiscendenti, deboli e passive? Loro, che erano chiamate ad amare, erano incapaci di smussare la durezza dei propri uomini, di erigere dei ponti sul fiume impetuoso dei loro istinti bellicosi e violenti, fonte di divisione tra i popoli.

Anziché educare i figli alla fratellanza, le donne avevano tollerato che fossero divisi in amici e nemici. Con sempre maggior foga, Ines passava da un'accusa all'altra. “Gli uomini erano la mente, le donne il cuore del mondo. Eppure, siamo rimaste in silenzio. Gli uomini che abbiamo messo al mondo vengono sacrificati e chiamati eroi quanto più abilmente uccidono. E noi non abbiamo proferito parola. Ci è stato negato l'indubbio onore di andare in guerra, ma in nessuna occasione ci siamo avvalse dell'onore più grande di scagliarci contro la guerra. Siamo rimaste in silenzio, non abbiamo proferito parola. La responsabilità maggiore ricade sulle nostre spalle”.

La consapevolezza la colpì diritta al cuore. Dal fondo della stanza, una mano aleggiò minacciosa verso di lei. Il grande atto di accusa dell'uomo morto. Anche lei era complice e, sciogliendosi in un pianto confuso, si lasciò cadere sul pavimento.

Quella notte, la donna vegliò ad occhi aperti sul sonno esausto del marito. Non era più la stessa del giorno prima. L'uomo, che era stato ucciso, aveva preso dimora nel suo cuore ormai indurito e pietrificato come una roccia in un mare di paura. Ad ogni battito, si faceva largo nella sua coscienza, era una presenza viva che si faceva sentire dall'oltre tomba, riempiendo la notte e reclamandola. Ovunque, nell'oscurità, gli occhi erranti della donna si imbattevano nell'uomo ucciso, le pareti della stanza erano diventate lo sfondo della sua immagine che ora minacciava di soffocarla. La stanza era diventata una tomba. Ogni camera da letto era ormai una tomba, in cui le donne dormivano insieme alle ombre, uccise dal loro silenzio. La città era un unico e immenso cimitero.

Il suo cuore prese a palpitare sempre più freneticamente nella buia stanza, in cui se ne stava tutta sola con la propria coscienza, piangendo sommessamente. Si voltò all'improvviso quando la sua mano sfiorò qualcosa di liscio e morbido che riluceva di bianco sul comodino posta fra i letti. La mano! La mano di cera! Il marito doveva averla tolta di nascosto e appoggiata lì sopra. Giaceva casualmente aperta, piegata sul polso, con le dita rivolte all'insù che sembravano puntare verso di lei. In quel momento, ogni donna aveva accanto a sé una mano così, la mano di un morto. Una mano, che la separava dal proprio marito, che la minacciava facendosi di notte sempre più grande. Era l'emblema sotto cui tutte le donne ormai dormivano.

Si contorse per lo spavento, la mano riempiva ormai l'intera stanza. Ogni suo singolo dito si stagliava verso l'alto, accusandola: Tu!

La paura della donna crebbe a dismisura. La mano si avvicinava sempre più, strisciando. Ben presto, si sarebbe stesa su di lei per tutta la notte, ogni notte. Sarebbe stata costretta a dormire al suo fianco ogni notte, per il resto della sua vita. Un urlo immane si levò dentro di lei. La paura si tese sulla sua vita come una corda, su cui la donna danzava verso l'uomo morto. C'era un solo modo per sfuggire alla propria colpa, varcare la soglia della morte.

Senza far rumore, passò accanto al marito che dormiva e si strascinò in punta di piedi nella stanza adiacente. Aprì un cofanetto e prese con cautela una piccola pillola tonda da un involucro di carta nero, su cui sogghignava un teschio bianco. Era gradevolmente rosa, come uno zuccherino. La gettò in un bicchiere d'acqua e si chiuse a chiave nella stanza accanto, affinché nessuno potesse udirne le grida. Il suo volto si ricompose, mentre lentamente ne beveva l'intero contenuto.

Kathleen Lonsdale, *Security and Responsibility* (1954)

Traduzione e cura di

Maria Grazia Suriano

Kathleen Yardley Lonsdale nacque a Newbridge in Irlanda nel 1903, decima e ultima figlia del responsabile del locale ufficio postale, Harry Yardley, e di Jessie Cameron. Nel 1908, dopo la separazione dei genitori, Kathleen si trasferì in Inghilterra insieme ai fratelli e alla madre. Avendo un ottimo rendimento scolastico, contrariamente ai fratelli maggiori che dovettero abbandonare la scuola per andare a lavorare, a Kathleen fu concesso di proseguire negli studi. A 16 anni, nel 1919, ottenne una borsa di studio per iscriversi al Bedford College (Università di Londra), dove iniziò a studiare matematica. L'anno successivo cambiò la specializzazione in fisica, poiché temeva che con la laurea in matematica avrebbe potuto solo insegnare, mentre quella in fisica le avrebbe assicurato un percorso di ricerca, come in effetti fu.

Laureatasi nel 1922, entrò a far parte del gruppo di ricerca della Royal Institution condotto dal suo mentore, il fisico inglese sir William Henry Bragg. Presso l'istituzione londinese cominciò la sua ricerca cristallografica con i raggi-x, ricerca che continuò per un breve periodo anche all'Università di Leeds dove si trasferì in seguito al matrimonio con Thomas Lonsdale, avvenuto nel 1927. Nel 1930 fece ritorno a Londra con il marito e i tre figli, riuscendo in quella che ancora oggi risulta un'ardua impresa per molte donne: la conciliazione tra famiglia e carriera.

Molti anni dopo, nel 1970, sarebbe stata lei stessa a svelarci il suo segreto. Nel saggio *Women in Science*, volto ad analizzare il ruolo delle donne sposate e madri nella ricerca scientifica, scrisse che non vi era alcuna incompatibilità e che i numeri bassi delle donne ricercatrici erano da ricondursi al fatto che esse, sbagliando, erano restie a misurarsi con il potere. A suo avviso solo aspirando a posizioni apicali e non accontentandosi di lavori subordinati le donne sarebbero riuscite a ottenere quelle flessibilità orarie necessarie a conciliare la cura dei figli e il lavoro di ricerca. Consapevole, tuttavia, della difficoltà che le giovani incontravano nell'intraprendere studi scientifici puri, Lonsdale si spingeva a suggerire al legislatore di assimilare il matrimonio e la maternità al servizio militare, così da garantire

anche alle donne il reintegro lavorativo agevolato previsto per gli uomini che si assentavano dal lavoro per adempiere agli obblighi militari¹.

Nel 1931, dunque, fece ritorno nei ranghi della Royal Institution dove rimase fino al 1946, quando si trasferì allo University College di Londra (UCL). Allo UCL nel 1949 sarebbe diventata docente ordinario, dando vita ad una propria Scuola di cristallografia. Le sue ricerche, pubblicate in numerosi testi, sono di primaria importanza per lo studio delle radiazioni.

Il trasferimento all'università londinese avvenne un anno dopo la nomina a membro della Royal Society: Kathleen Lonsdale fu, infatti, una delle prime due donne, insieme a Marjory Stephenson, ad essere eletta nella prestigiosa associazione scientifica nel 1945. Si trattò solo del primo di una serie di primati raggiunti in carriera: nel 1954 venne nominata da Elisabetta II Dama di Gran Croce, per l'occasione le compagne della WILPF organizzarono un banchetto in suo onore; nel 1966 fu la prima donna eletta alla presidenza della International Union of Crystallography, cui seguì nel 1968 l'elezione alla presidenza della British Association for Science. Una carriera scientifica prestigiosa, cui seguì in parallelo un crescente impegno pacifista.

Dalla memoria redatta in occasione della morte dall'amica e collega Dorothy Hodgkin² scopriamo che l'opposizione di Kathleen alla guerra maturò sin dall'infanzia. Durante la Prima guerra mondiale sperimentò gli effetti del conflitto su i suoi affetti: il fidanzato di sua sorella morì sul campo di battaglia in Francia; uno dei ragazzi che frequentavano la sua chiesa fu incarcerato perché obiettore di coscienza; mentre un altro morì di pazzia dopo essersi arruolato volontario. Queste esperienze dirette fecero sì che la bambina Kathleen prendesse coscienza dell'insensatezza della guerra e dell'impossibilità di trovarvi una seppur minima giustificazione. Un istintivo rifiuto che avrebbe trovato una più concreta definizione negli anni Trenta.

Dopo il matrimonio, infatti, cominciò a frequentare la Society of Friends e nel 1935 aderì alla congregazione quacchera. L'incontro con i quaccheri portò Kathleen ad aderire ad un pacifismo radicale e positivo: la guerra era il peggiore dei mali possibili, ma poteva essere fermata. Tutto dipendeva dalla responsabilità individuale. È in questo periodo che matura l'adesione convinta all'assunto teologico espresso nella dichiarazione di Carlo II (1660) e che contraddistingue il pacifismo quacchero: "*Wars would cease if men refused to fight*"³.

Questa convinzione l'avrebbe guidata nelle scelte successive.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, rifiutò di registrarsi per rispondere ai doveri di difesa civile e, essendosi anche rifiutata di pagare la multa che le fu comminata per la mancata registrazione, fu condannata ad un mese di carcere che

¹ Kathleen Lonsdale, *Women in Science: Reminiscences and Reflections*, in "Impact of science on society", 20/1, 1970. L'argomento è stato ripreso in Melinda Baldwin, "Where are your intelligent mothers to come from?: marriage and family in the scientific career of Dame Kathleen Lonsdale FRS (1903-71)", in "Notes and Records of the Royal Society", 63/1, 2009.

² Portata da Lonsdale a modello nel saggio *Women in Science*, Dorothy Crowfoot Hodgkin è la ricercatrice che ha isolato la vitamina B12, vincitrice del Nobel per la Chimica nel 1964 e madre di quattro figli.

³ Kathleen Lonsdale, *Is Peace Possible?*, Penguin Books, Harmondsworth 1957, p. 7.

scontò nella prigione femminile di Holloway. L'esperienza della prigione la rese consapevole, da un lato, di tutta una serie di mancanze intrinseche alla condizione carceraria, sulle quali una volta uscita richiamò l'attenzione dell'amministrazione; dall'altro, il contatto con donne tanto diverse da lei e con le quali tuttavia era riuscita a stabilire un dialogo la convinse del fatto che avrebbe potuto, anzi dovuto, parlare con chiunque e di qualunque cosa, in particolare del proprio lavoro⁴.

Ed è proprio quello che fece per il resto della sua vita.

Kathleen Lonsdale morì nel 1971 a 68 anni a causa di un cancro di origine sconosciuta, probabilmente dovuto alla prolungata esposizione alle radiazioni nel corso delle sue ricerche.

Pace e disarmo

Alla fine della Seconda guerra mondiale, grazie alla nascita dell'ONU, si registra tra le organizzazioni femminili britanniche e, più in generale, occidentali, una progressiva riorganizzazione nella convinzione di dovere contribuire alla ricostruzione della sicurezza globale dopo i devastanti effetti della guerra. In questa prima fase, che durerà almeno fino alla fine degli anni Sessanta, al centro delle agende internazionali delle donne non vi sono questioni legate all'emancipazione e ai diritti, viene bensì posto il *focus* sulla questione del sostegno allo sviluppo: una questione neutra, in linea con il clima politico del tempo⁵. In Occidente, infatti, persino il tema della pace mondiale sarebbe risultato sospetto, tanto è vero che organizzazioni come la WILPF si trovarono tanto in Gran Bretagna quanto negli Stati Uniti ad essere tenute sotto sorveglianza per aver dato priorità alla questione della pace e del disarmo, aver posto al centro della propria riflessione critica l'imperialismo e aver mostrato una pervicace volontà nello sviluppare forme di cooperazione con gruppi di donne vicini ai partiti progressisti, di sinistra, e ai sindacati⁶. Eppure, la

⁴ Per l'esperienza nella prigione di Holloway, rimando a Annalisa Zabatoni (a cura di), *“Era una vera tortura mentale”. La violenza del carcere nelle testimonianze di due obiettrici*, in questa rivista, pp. 111-128, <https://tinyurl.com/hd7h0zmq> (ultimo accesso 25 ottobre 2019); per la breve ricostruzione biografica si vedano: Dorothy M. C. Hodgkin, *Kathleen Lonsdale 28 January 1903 – 1 April 1971*, in “Biographical Memoirs of the Fellows of the Royal Society”, 21, 1975, pp. 447-484: <https://doi.org/10.1098/rsbm.1975.0014> (ultimo accesso 25 ottobre 2019); e Jennifer M. Wilson, *Cristallografica e Campaigner: The Life and Work of Dame Kathleen Lonsdale FRS (1903-1971)*, Doctoral Thesis, University College of London, 2017. Lo studio di Wilson è particolarmente interessante perché per la prima volta viene ricostruita la biografia di Lonsdale basandosi sul suo ricco archivio personale conservato presso lo UCL. Un archivio dove si trovano non solo gli scritti e i contributi scientifici, ma anche molte lettere e note personali. A Wilson, inoltre, va dato atto di avere indagato a fondo il rapporto di Lonsdale con la fede, analizzando l'impegno profuso attraverso la Society of Friends nel promuovere il dialogo tra religione e scienza.

⁵ Sophie Skelton, *From Peace to Development: A Re-Constitutions of British Women's International Politics, c. 1945-1975*, Doctoral Thesis, University of Birmingham, 2014.

⁶ Gertrude Bussey - Margaret Tims, *Pioneers for Peace: Women's International League for Peace and Freedom 1915-1965*, George Allen, Oxford 1980; Jill Liddington, *The Long Road to Greenham: Feminism and Anti-Militarism in Britain since 1820*, Virago Press, London 1989; Mary K. Meyer, *‘WILPF: Organising Women for Peace in the War System’*, in Mary K. Meyer - Elisabeth Prügl (eds.), *Gender, Politics and Global Governance*, Lanham, Rowman (MD) 1999; Robbie Lieberman,

questione del disarmo volta a fornire la definizione del concetto di pace da parte dell'organizzazione, tanto nel primo quanto nel secondo dopoguerra⁷, si inseriva perfettamente in un contesto transnazionale dipendente dai principi del liberalismo e dal pensiero politico liberale. L'adesione alla nonviolenza, la lontananza da qualsiasi velleità rivoluzionaria, faceva della WILPF un'organizzazione assolutamente non pericolosa per lo *status quo* derivante dalle politiche della Guerra Fredda. Non sorprende, infatti, che la posizione della Lega sul disarmo ne rifletta la fede nel potere della legge, del pensiero razionale e dell'atto deliberativo per giungere alla pace, intesa al contempo come assenza di conflitto armato e affermazione di un certo grado di giustizia sociale. Essa riflette, inoltre, una peculiare fiducia nell'obiettività e nella razionalità della scienza quale punto di riferimento per l'azione politica. Come sottolinea Confortini a proposito del dibattito sul disarmo svoltosi nella WILPF nel secondo dopoguerra, cioè in piena era atomica, era convinzione dell'organizzazione che: “[...] reason and science would ultimately show people and world leaders alike that there was no way other than disarmament, because the rational, reasonable, and scientifically proven way to avoid wars was to get rid of the instruments of war”⁸.

È in questo contesto che nel 1948, quando venne costituito in Gran Bretagna un nuovo Women's Peace Movement, che vide l'affiliazione di 21 organizzazioni tra cui la sezione britannica della WILPF, Kathleen Lonsdale – insieme a Lady Pethick Lawrence e a Vera Brittain – organizzò un comitato di coordinamento il cui obiettivo era quello di dare una chiara direzione alle campagne per la pace mondiale, sollevando nelle donne un senso di maggiore responsabilità per gli affari politici interni e internazionali.

Come ella stessa ebbe a scrivere in anni successivi, l'ispirazione per agire la ricavò dal Vangelo secondo Luca: “A chiunque fu dato molto, molto sarà richiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più” (Luca:12, 48)⁹. Dunque, chi più ha deve rendere partecipe delle proprie ricchezze chi ha meno; chi più sa deve condividere le proprie conoscenze affinché ciascuno, anche chi non ha studiato, possa essere messo nelle condizioni di maturare un'opinione informata. Da qui la peculiare riflessione di Lonsdale sul ruolo civico degli scienziati, i quali a suo parere avrebbero dovuto parlare del proprio lavoro, soprattutto nelle scuole, così da rendere l'opinione pubblica partecipe e consapevole dei risultati della ricerca scientifica.

The Strangest Dream: Communism, Anticommunism, and the US Peace Movement, 1945-1963, Information Age Publishing, New York 2010.

⁷ Cfr. per il primo dopoguerra, Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom*, Aracne, Roma 2012, cap. IV *La Società delle Nazioni e l'agenda internazionale della Wilpf*, pp. 137-170; e per il secondo, Catia C. Confortini, *Intelligent Compassion, Feminist Critical Methodology in the Women's International League for Peace and Freedom*, Oxford University Press, Oxford 2012, cap. 3 “Evidence of Things Unseen”: WILPF and Disarmament, pp. 29-55.

⁸ Catia C. Confortini, *Intelligent Compassion*, cit., p. 38.

⁹ Kathleen Lonsdale, *Security and Responsibility*, ‘Alex Wood Memorial Lecture 1954’, Church Army Press, Cowley, Oxford 1954, pp. 5-32, citazione a p. 13. Le traduzioni del saggio citate nel presente testo sono da attribuire a chi scrive.

Lo scienziato deve accettare una grande responsabilità, che in questo caso significa colpevolezza per l'attuale stato di insicurezza globale, perché sebbene egli sia solo un singolo individuo ha, tuttavia, più potere della maggioranza degli individui. Ciò che ognuno di noi come individuo può fare per rendere gli altri felici o infelici, sicuri o insicuri, dipende dal nostro carattere, dalla nostra capacità, dalla nostra formazione e dalle nostre opportunità¹⁰.

Si trattava di un impegno alla responsabilità civile a cui Kathleen non si sottrasse mai né come attivista pacifista né come scienziata. Tra il 1948 e il 1951 la troviamo impegnata per conto della WILPF negli *anti-bomb talk* condotti in giro per il mondo¹¹ e continuarne le iniziative come presidente della sezione britannica negli anni Cinquanta.

Nel 1949, anno della fondazione, la vediamo aderire alla Society for Social Responsibility in Science (SSRS), la cui attività continuò fino al 1976. La società era stata concepita come un'organizzazione di lavoratori delle scienze naturali che aveva tra le proprie finalità statutarie: la libera indagine sui rapporti tra scienza e società; il mantenimento dell'integrità scientifica; la preoccupazione per il crescente uso della scienza a fini distruttivi; la convinzione che la scienza e la tecnologia avrebbero dovuto contribuire al beneficio dell'umanità, non al suo danneggiamento o distruzione; la responsabilità morale di ciascuno nel considerare i risultati finali del proprio lavoro. Molti dei suoi membri erano anche membri della Fellowship of Reconciliation, la rete di organizzazioni religiose nonviolente di cui faceva parte la Society of Friends, di cui Kathleen era esponente. Kathleen Lonsdale fu insieme ad Albert Einstein, Emily Greene Balch e Dorothy Thompson socia corrispondente della SSRS e, nel 1954, firmò con Barrow Cadbury una lettera indirizzata ai capi di Stato in cui si suggeriva loro l'opportunità di istituire un Ministero della Pace e della Buona Volontà in ogni paese¹².

Lonsdale continuò la sua campagna di sensibilizzazione riguardo ai rischi connessi alla proliferazione delle armi nucleari, partecipando alle iniziative promosse dalla Atomic Scientists Association e dalla sua congregazione religiosa, la Society of Friends, per la quale ha scritto numerosi articoli e *pamphlet* sull'obiezione di coscienza, sul rifiuto del militarismo, sul disarmo e sul dialogo¹³.

Security and Responsibility (1954)

La sua riflessione su sicurezza e responsabilità civile degli scienziati la troviamo ben articolata nello scritto del 1954, *Security and Responsibility*, in cui Lonsdale si sofferma su tre questioni: 1) l'impossibilità di ottenere la sicurezza in un mon-

¹⁰ Lonsdale, *Security and Responsibility*, cit., pp. 12-13.

¹¹ Le compagne della sezione nazionale neozelandese, alla morte di Lonsdale, ricorderanno come fu proprio a seguito della sua conferenza sugli effetti devastanti dell'atomica tenuta nel 1951 che decisero di ricostituire la sezione della WILPF sciolta all'inizio della Seconda guerra mondiale.

¹² Haverford College Library – Special Collections, Society for Social Responsibility in Science, 1948-1976, coll. n. 837.

¹³ Si ricordano in particolare: Kathleen Lonsdale, *The Spiritual Sickness of the World Today*, in "Friends Journal", 29, 1957, pp. 467-468; e Kathleen Lonsdale, *Atom for Peace or War?*, in "Friends Journal", 37, 1958, pp. 598-599.

do che continua a sviluppare armi di distruzione di massa; 2) l'utilizzo responsabile dell'ingegno umano per un effettivo benessere sociale; 3) l'adozione di azioni tese a favorire la mutua cooperazione.

Nel saggio l'autrice svolge un'analisi puntuale del lavoro scientifico al servizio del militarismo e sorprende per la straordinaria capacità di parlare anche all'oggi.

Il limite di una speranza: le Nazioni Unite

Si era da poco conclusa la guerra di Corea. Una tragica esperienza che per Lonsdale dimostrava come gli interessi delle 'grandi potenze' impedivano, in caso di dispute internazionali, il raggiungimento di un accordo mediato tra le parti, cioè senza il ricorso alle armi.

La Corea ha tragicamente dimostrato che è improbabile che l'accordo mondiale si possa ottenere prontamente in qualsiasi disputa in cui gli interessi delle grandi potenze siano coinvolti su fronti opposti, e quanto sia facile per una guerra iniziata come un'azione punitiva o preventiva estendersi in un conflitto mondiale¹⁴.

Tale constatazione la indusse a riflettere sul ruolo delle Nazioni Unite, di cui riconosceva il lavoro eccellente svolto dalle agenzie e dalle commissioni specializzate e, tuttavia, rilevava come la loro stessa istituzione avesse dato adito ad una speranza di sicurezza permanente di fatto disattesa: sul fronte politico si trattava di un organismo debole, a causa del suo carattere sbilanciato sulle posizioni delle 'grandi potenze' e non rappresentativo con pari dignità delle prerogative di tutte le nazioni.

[...] il potere di veto, che era inteso come una forma di salvaguardia nel Consiglio di Sicurezza, è stato usato maggiormente sebbene non esclusivamente dall'Unione Sovietica come un mezzo di ostruzione. La sicurezza mondiale che le Nazioni Unite avrebbero dovuto assicurare non è stata realizzata. C'è stato un blocco su alcuni problemi, quali il controllo internazionale dell'energia atomica, non a causa di reali difficoltà tecniche, bensì per la sfiducia politica e i tatticismi per il vantaggio; e questo è vero, in larga parte, per la questione del disarmo internazionale. [...] Una nazione o un impero che dipende dalla propria forza militare per il mantenimento continuo della pace non può tollerare disturbatori di alcun tipo ed è obbligato a sopprimere ogni avvio di rivolta con assoluta spietatezza. È anche piuttosto facile interpretare tanto una poco ortodossa quanto una onesta espressione di legittima lagnanza in termini di rivolta e sopprimerla di conseguenza. In altre parole, una nazione estremamente forte quasi inevitabilmente diventa una nazione tirannica. Quando esistono due nazioni o blocchi di nazioni, entrambi altamente armati, entrambi economicamente abbastanza forti da rimanere armati senza provocare un collasso sociale, è possibile solo un equilibrio instabile. La pace potrà certo essere mantenuta per un periodo di tempo, forse anche un periodo lungo, ma non sarà una pace facile. Neppure sicura o percepita come tale¹⁵.

La sicurezza mondiale necessitava, secondo Lonsdale, di interventi strategici che le Nazioni Unite non erano riuscite ad avviare non a causa di reali difficoltà tecniche, bensì per la sfiducia politica e i tatticismi di ciascuna delle parti coinvolte. Tale insuccesso, all'origine di una condizione di insicurezza permanente, era

¹⁴ Lonsdale, *Security and Responsibility*, p. 7.

¹⁵ *Ivi*, pp. 8-9.

strettamente collegato alla mancata volontà di affrontare in maniera ferma la questione del disarmo internazionale.

Sicurezza e armi di distruzione di massa

La constatazione di Lonsdale è, dunque, lucida nella sua semplicità:

Nella attuale situazione [...] le grandi potenze stanno cercando di mantenere simultaneamente la pace e la loro supremazia militare. Ogni parte pensa di farlo collocando armi offensive e difensive dalla grande capacità distruttiva, con costo immenso e orrende potenzialità; e gli scienziati di ogni parte sono formati e pagati per permetter loro di fare questo. Ma la vera sicurezza non si raggiunge in questo modo. Se fosse possibile che una nazione o un impero superasse tutti gli altri in equipaggiamenti militari, tanto che la concorrenza fosse fuori questione, allora senza dubbio quella nazione avrebbe raggiunto una sorta di sicurezza: potrebbe imporre “la pace attraverso la forza” su tutte le altre nazioni¹⁶.

E ancora:

Entrambe le Grandi Potenze [...] potrebbero essere spaventate dal cominciare una guerra totale, per paura della ritorsione; ma non possono essere neppure tanto certe che non lo faccia l'altra. È una guerra di nervi. Nessuna delle parti può essere sufficientemente certa che l'altra, grazie all'ingegno dei propri scienziati, non possa sviluppare una qualche arma realmente vincente e usarla per porre fine ad una situazione intollerabile. Paura, sospetto e odio si esprimono attraverso una “guerra fredda”. Ogni parte cerca di indebolire l'altra con l'infiltrazione, con l'incoraggiamento del dissenso interno, con agenti segreti i quali promuovono il sabotaggio, inquinano la politica e arruolano spie¹⁷.

Nel clima di paura, sospetto e odio della Guerra Fredda le ‘grandi potenze’ stavano cercando di mantenere simultaneamente la pace e la loro supremazia militare, e gli scienziati con le proprie ricerche stavano dando ampio contributo alla proliferazione dei programmi nucleari.

Formati e pagati per incrementare la capacità distruttiva dei paesi committenti, gli scienziati si trinceravano dietro il falso alibi della sicurezza collettiva, sostenendo che non era loro prerogativa decidere circa l'utilizzo dei risultati del proprio lavoro.

Una posizione talmente opportunistica che per Lonsdale era inaccettabile: “Nel fornire alle nazioni quel genere di armi che, in numeri facilmente raggiungibili, possono essere usate, come sappiamo, per spazzare via la civiltà, gli scienziati stanno, in effetti, mettendo il veleno nelle mani di bambini irresponsabili”.

L'ingegno umano e il benessere sociale

Si sostiene, spesso, che gli scienziati non dovrebbero arrogare a sé il diritto di decidere se il loro lavoro debba a meno essere usato per qualche scopo particolare. Si dice che in quanto democratici dovrebbero fare ciò che i loro governi, rappresentanti del popolo, chiedono loro. A questo ci sono due risposte. La prima è che la democrazia non consiste di un governo che

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 10.

impone la volontà della maggioranza sulla minoranza; se così fosse allora l'Unione Sovietica sarebbe di certo una democrazia, come lo fu il regime nazista. Una maggioranza può essere dispotica e totalitaria, così come male informata. La democrazia consiste nell'integrazione dell'opinione della maggioranza e della minoranza; nel lento processo di governo attraverso la discussione, con critiche responsabili come mezzo di controllo ad ogni passaggio; nella tolleranza del dissenso e nel riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza. Nessun cittadino dovrebbe essere forzato, tantomeno dall'opinione pubblica, a fare ciò che egli crede sia sbagliato; qualsiasi governo che richieda un tale servizio non è affatto un governo democratico, è tirannico e, perciò, un governo essenzialmente debole. La seconda risposta è, forse, ancor più importante. Noi tutti siamo cittadini del mondo e dovremmo fare nostro l'obiettivo che al sorgere di conflitti fra le nazioni essi siano risolti pacificamente e democraticamente attraverso il negoziato. L'uso o anche solo la minaccia di usare clamorosamente armi distruttive e indiscriminate di genocidio di massa per affermare la volontà di predominio è così completamente anti-democratico che nessuna nazione, che impieghi tali metodi, ha il diritto di rivendicare a tale scopo, nel nome della democrazia, un qualsiasi servizio da parte dei propri cittadini¹⁸.

Lo scienziato, pur essendo un singolo individuo, aveva più potere della maggioranza degli individui, un potere derivante dalle sue conoscenze e per questo Lonsdale chiedeva alla comunità scientifica di assumersi la responsabilità per l'attuale stato di insicurezza globale, svelando le conseguenze dell'utilizzo militare delle scoperte scientifiche, cosa che né i capi di Stato né i generali avrebbero mai fatto, perché per loro l'atomica e le altre sofisticate armi di cui erano in possesso rappresentavano solo degli strumenti da usare per affermare la propria potenza.

Si trattava di illustrare responsabilmente le gravi conseguenze che la produzione nucleare portava con sé. Conseguenze dannosissime per la salute umana, animale e ambientale, derivanti dalla stessa produzione di energia, anche quella destinata ad usi pacifici e civili, a causa dell'impossibilità di smaltirne le scorie, nonché della ricaduta di materiali radioattivi al suolo dopo i test in atmosfera.

Si trattava, ad esempio, di far sapere ai cittadini che la politica di incremento del programma nucleare, con riferimento in particolare al caso della Gran Bretagna, era una politica predatoria, poiché era alimentata dallo sfruttamento delle miniere di uranio del Congo – torna qui la critica all'imperialismo che fu propria anche della WILPF –, e le devastanti conseguenze dell'estattivismo avrebbero portato nel tempo a condizioni di vita tali da determinare una esponenziale crescita del fenomeno migratorio dall'Africa, fenomeno che già allora prevedeva essere di non facile gestione¹⁹.

Gli scienziati, al contrario, assumendosi la responsabilità civile di rendere note le proprie scoperte e le loro conseguenze, avrebbero potuto mettere le proprie intelligenze al servizio del benessere collettivo, un benessere condiviso, non ottenuto a spese della perdita altrui.

¹⁸ *Ivi*, pp.13-14. In questo breve passaggio, Lonsdale mette a fuoco due assunti del pacifismo quacchero che ritroviamo anche nella critica femminista alla politica: la continua mediazione e il negoziato.

¹⁹ Maria Grazia Suriano, "Will this terrible possibility become a fact?". *Il progresso scientifico applicato alla guerra nella riflessione di Gertrude Woker e Kathleen Lonsdale*, in "DEP", 35, 2017, pp. 26-41:

https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n35/02_Suriano_modello.pdf. (ultimo accesso, 15 dicembre 2019).

La conoscenza dell'altro e la mutua cooperazione

[...] l'ammissione che gli scienziati portano un pesante carico di responsabilità per l'attuale condizione di insicurezza della civiltà non assolve dalla responsabilità e dal biasimo l'uomo comune e, specialmente, chi si professa cristiano. [...] Il fatto è che fintanto che la gente comune riporrà la propria fiducia nelle armi di guerra, fintanto che dimenticherà la comune umanità e sopprimerà che la pace può essere mantenuta attraverso l'abuso, la furia e le minacce, fintanto che chiuderà gli occhi davanti ai bisogni di milioni di denutriti, analfabeti, ammalati e miserabili, e penserà solo al proprio prestigio, al proprio benessere, alla propria sicurezza, o anche solo a quella della propria famiglia, della propria nazione; fintanto che sopprimerà che l'ingiustizia può essere rimediata o gli ideali preservati attraverso il genocidio di massa, che l'attacco può essere impedito o fermato attraverso l'uso di armi che uccideranno e menomerranno non solo il colpevole e l'innocente allo stesso modo, ma anche i bambini non nati del futuro, fino ad allora troveranno scienziati che faranno la propria offerta e non troveranno la sicurezza²⁰.

Perché il benessere collettivo diventasse un fine prioritario era necessaria una trasformazione culturale. Bisognava spostare l'attenzione dalla sicurezza militare alla sicurezza sociale per tutti i viventi ovunque nel mondo, promuovendo nella comunità un desiderio di servizio.

Io credo che noi dobbiamo diventare appassionatamente convinti del fatto che la guerra è sbagliata, che le preparazioni per la guerra sono sbagliate e che è sbagliato anche che gli uomini, che sono figli di Dio, debbano vivere vite di desideri senza speranza, dolore o degrado, e allora potremmo trovare i modi per porre fine alla situazione attuale, e costruire un nuovo inizio. Certo non sarà facile e tantomeno verrà fatto nell'immediato.

Forse il primo passo verso un mondo migliore e più felice è deviare l'attenzione dei nostri connazionali dal pensiero della loro sicurezza militare in quanto britannici alla necessità di sicurezza sociale per gli uomini ovunque nel mondo²¹.

Da questa riflessione matura la proposta di Lonsdale per un vasto programma di servizio civile volontario nazionale e internazionale, alimentato da scambi organizzati, adeguatamente supportati sul piano finanziario e gestionale dai governi. In Gran Bretagna esperienze del genere erano già state avviate dagli insegnanti, ma l'idea di Lonsdale era quella di favorire gli scambi fra lavoratori di ogni ordine e grado e, soprattutto, fra i giovani.

Era sua opinione, infatti, che i giovani, pur essendo idealisti ed entusiasti, difficilmente riuscissero ad immaginare le condizioni sotto cui le altre persone erano costrette a vivere. Ma se avessero potuto lavorare insieme ai loro coetanei di ogni parte del mondo, con reciproco rispetto, sarebbero stati il motore di una migliore comprensione internazionale e di una maggiore capacità di cooperazione.

Il nostro senso della responsabilità sociale non è affatto perfetto, ma almeno stiamo iniziando a capire che abbiamo realmente una responsabilità positiva per il reciproco benessere, nel senso più ampio della parola. Questa coscienza civile ci dice che non è giusto che i bambini di al-

²⁰ Lonsdale, *Security and Responsibility*, cit., pp. 15-16.

²¹ *Ivi*, p. 20.

tre nazioni debbano soffrire e morire quando noi abbiamo le conoscenze o le capacità per salvarli, che debbano essere affamati quando noi e i nostri figli abbiamo abbastanza e molto più che abbastanza per i nostri bisogni, che non debbano avere speranza per il futuro quando stiamo spendendo milioni per rendere i nostri futuri doppiamente sicuri. Il trattamento più illuminato di quanti sono mentalmente malati o imperfetti, o che sono moralmente deboli o persino viziosi, è qualcosa di desiderabile non solo per coloro che fanno parte della nostra comunità, ma per tutti gli uomini. Eppure, c'è ancora, nel solo Impero britannico, un milione di persone cieco a causa di malattie curabili²².

L'incontro con 'l'altro' e la coscienza civile sviluppata sul campo attraverso il servizio di volontariato internazionale avrebbe favorito, secondo Lonsdale, una rivoluzione sociale diffusa, tale da rendere inaccettabili la persistenza della povertà, della cattiva salute, dell'ignoranza e della degradazione, cause di tanta sofferenza ovunque nel mondo.

La riflessione di Lonsdale, così come emerge da saggio *Security and Responsibility*, descrive un coerente percorso pacifista e antimilitarista, improntato ad una profonda convinzione etica. Esprime posizioni tese ad attuare una trasformazione nonviolenta delle relazioni politico-economiche fra Stati al fine di limitare i danni derivanti dal militarismo esasperato e dallo sviluppo tecnologico a fini bellici, o a fini di pace come si cominciò a dire dopo il 1945.

Consapevole che la messa al bando degli armamenti, così come la loro riduzione, non erano da considerarsi soluzioni sufficienti, Lonsdale sottolinea la necessità di favorire una più complessa forma di disarmo morale, da perseguire con il concorso dell'informazione e dell'educazione, al fine di salvaguardare non solo la propria vita e quella dei propri cari, ma anche la vita dell'intero pianeta.

Nel parlare di "disarmo", Lonsdale ricorre ai concetti di reciprocità, cooperazione, pari dignità, parla di "fine delle diseguaglianze", poiché la possibilità della felicità per tutti passa di necessità dal superamento della cultura della violenza e della sopraffazione, e richiama ad un senso profondo di giustizia e verità²³.

In questo percorso, il concorso dell'uomo di scienza – colui che più sa – è fondamentale alla trasformazione dell'umanità da competitiva in umanità cooperativa, poiché con le sue rivelazioni lo scienziato avrebbe potuto favorire l'innescare di un modo di procedere tipico dell'agire nonviolento che è l'atto di fiducia: è la fiducia nel "vicino" che un'errata idea di sicurezza descrive come "nemico"; la fiducia nella capacità di bene dell'altro, basilare per attuare il disarmo delle coscienze e diffondere una cultura di pace.

La convinzione etica alla base del pacifismo di Kathleen Lonsdale è fondata sull'autorità della coscienza individuale, è una forma di persuasione intima, persuasione in sé²⁴, sorretta da una fede profonda che ne caratterizza l'intero percorso e lascia in chi legge interrogativi e speranza, un richiamo grande e positivo all'assunzione di responsabilità.

²² *Ivi*, pp. 19-20.

²³ Cfr. anche Lonsdale, *Is Peace Possible?*, *op. cit.*

²⁴ Aldo Capitini, *Le tecniche della non violenza* (1967), Linea d'Ombra, Milano 1989, p. 51.

Security and Responsibility²⁵

Le prime due conferenze commemorative furono tenute da uomini che conoscevano bene Alex Wood. Io non l'ho mai conosciuto. Per quanto ne so non l'ho mai incontrato, ma di certo ho letto delle sue attività: ho studiato attentamente i suoi appunti relativi al Controllo internazionale dell'energia atomica, preparati per il Consiglio Nazionale di Pace. Ho ascoltato da altri quanto fosse profondamente preoccupato che il lavoro da lui svolto avesse in qualche misura contribuito allo sviluppo delle armi atomiche. Io condivido quella preoccupazione, quel senso di responsabilità personale, ed è per questo che ho scelto quello di cui parlerò stasera: la sicurezza e la responsabilità.

Una consapevole preoccupazione per la sicurezza è un chiaro segno della mezza età. Questo non vuole essere uno scherno. L'uomo più ansioso per la sicurezza dei propri dipendenti non è un codardo. La sua ansia è dovuta al suo senso di responsabilità. Dal momento che è un membro della comunità, potrebbe sentire quel senso di responsabilità non solo per i suoi dipendenti, ma anche per i membri più deboli della comunità nel suo insieme. È vero che potrebbe sentire qualche preoccupazione per il proprio futuro, in caso di malattia, mancanza di lavoro o vecchiaia, ma questo più spesso perché non vuole essere un peso per gli altri, non perché abbia paura per sé stesso. Ora, è giusto che i più forti sentano un senso di responsabilità per il debole. Penso che dovremmo accettare il desiderio di sicurezza come una cosa buona e naturale. Nostro compito allora è esaminare la forma di sicurezza che si intende ottenere e l'efficienza dei mezzi per ottenerla. In qualità di scienziata sono particolarmente interessata alla parte che gli scienziati possono o dovrebbero giocare per promuovere la felicità umana, di cui il senso di sicurezza è una parte. Come cristiani dobbiamo essere sicuri che la nostra felicità sia condivisa, che non la otteniamo a spese della perdita altrui.

Quelli tra noi che sono di mezza età o più anziani hanno conosciuto due guerre mondiali. La prima è stata definita una guerra "per rendere il mondo sicuro per la democrazia". La sicurezza per gli ideali in cui crediamo è solo una forma di sicurezza per cui noi tutti viviamo. Prima che la guerra finisse, la Rivoluzione in Russia, che non era mai stata una democrazia, ha inaugurato gli inizi del regime comunista, che certo non è una democrazia nel senso in cui noi la intendiamo. Infatti, William Allen Jowitt²⁶ nella sua prefazione a *The Strange Case of Alger Hiss*, ha recentemente descritto la "guerra fredda" tra il modello di vita democratico e il comunismo come "una competizione tra libertà e schiavitù; tra un ampio idealismo e un ristretto materialismo; tra il concetto di uomo come creatura fatta ad immagine

²⁵ Abbiamo cercato senza alcun esito di risalire ai detentori dei diritti che siamo pronti/e a riconoscere in qualsiasi momento.

²⁶ William Allen Jowitt primo, "the Earl Jowitt", avvocato e politico laburista, fu Lord Cancelliere dal 1945 al 1951 e, in quanto tale, capo del potere giudiziario e presidente della Camera dei Lord.

di Dio e il concetto di uomo come una creatura senz'anima destinata meramente a svolgere quei compiti ad essa assegnati". Io non sottoscrivo questo duro giudizio, ma il fatto che sia stato espresso da un osservatore riflessivo e imperturbabile, addestrato alla ponderazione oggettiva e imparziale delle prove, mostra quanto profonda sia la frattura sviluppatasi tra i popoli delle Potenze occidentali, da un lato, e quelli dell'Unione Sovietica, dall'altro. È questa frattura, più di ogni altro fattore, ad avere maggiormente contribuito all'attuale sentimento di insicurezza in Occidente.

Ciononostante, di fronte al comune nemico del fascismo, questi popoli furono alleati; e dopo la Seconda guerra mondiale si unirono insieme nella costituzione delle Nazioni Unite, con l'obiettivo di garantire la sicurezza permanente del mondo. Il fatto che la sicurezza permanente fosse irraggiungibile a meno che le grandi potenze mondiali non fossero state d'accordo o almeno avessero accettato di dissentire le une dalle altre in modo pacifico, è stato riconosciuto con la costituzione del Consiglio di Sicurezza. Il tentativo di applicare sanzioni militari ai membri della comunità mondiale in errore è stato incarnato nell'idea di sicurezza collettiva. Da allora, la Corea ha tragicamente dimostrato che è improbabile che l'accordo mondiale si possa ottenere prontamente in qualsiasi disputa in cui gli interessi delle grandi potenze siano coinvolti su fronti opposti, e quanto sia facile per una guerra iniziata come un'azione punitiva o preventiva estendersi in un conflitto mondiale. Inoltre, le stesse Nazioni Unite, sebbene stiano ancora svolgendo un lavoro eccellente, specialmente attraverso le Commissioni e le Agenzie specializzate, hanno sviluppato un'inaspettata debolezza, in parte a causa del loro attuale carattere sbilanciato e non rappresentativo. Sotto molti aspetti esse rassomigliano alle Isole britanniche ai tempi dei "borghi tascabili"²⁷, prima che ogni tentativo fosse fatto per equiparare gli elettorati. La situazione è aggravata, ad ogni modo, dal fatto che alcuni elettorati "nazionali" non sono neppure rappresentati nelle Nazioni Unite o sono rappresentati solo da un "candidato" che essi hanno rigettato. Inoltre, il potere di veto, che era inteso come una forma di salvaguardia nel Consiglio di Sicurezza, è stato usato maggiormente sebbene non esclusivamente dall'Unione Sovietica come un mezzo di ostruzione.

La sicurezza mondiale che le Nazioni Unite avrebbero dovuto assicurare non è stata realizzata. C'è stato un blocco su alcuni problemi quali il controllo internazionale dell'energia atomica, non a causa di reali difficoltà tecniche, bensì per la sfiducia politica e i tatticismi per il vantaggio; e questo è vero, in larga parte, per il problema del disarmo internazionale. Le Nazioni Unite hanno sviluppato dei "lati" e sebbene i paesi arabo-asiatici mostrano ben accolti segnali di sviluppo quale terza forza in grado di agire in qualche occasione da ponte, tuttavia, un triangolo isoscele

²⁷ L'espressione inglese "pocket boroughs" descrive i distretti elettorali controllati fino al XIX secolo da una persona o da una famiglia. Tale meccanismo era teso ad assicurare che i seggi parlamentari fossero distribuiti tra i rappresentanti della piccola nobiltà fondiaria, con lo scopo di favorire i grandi proprietari terrieri piuttosto che sostenere gli interessi degli elettori. Le riforme elettorali intervenute nel 1832 e nel 1867 posero fine al controllo latifondista dei "pocket boroughs", ampliando la rappresentanza e ridistribuendo più equamente i seggi in Parlamento. Si veda *Encyclopedia Britannica*, <https://www.britannica.com/topic/pocket-borough> (ultimo accesso 21 agosto 2017).

non è una reale buona approssimazione di un cerchio: ha alcuni spigoli piuttosto taglienti.

Nella attuale situazione, al di fuori delle Nazioni Unite, le grandi potenze stanno cercando di mantenere simultaneamente la pace e la loro supremazia militare. Ogni parte pensa di poterlo fare collocando armi offensive e difensive dalla grande capacità distruttiva, con costo immenso e orrende potenzialità; e gli scienziati di ogni parte sono formati e pagati per permetter loro di fare questo. Ma la vera sicurezza non si raggiunge in questo modo. Se fosse possibile che una nazione o un impero superasse tutti gli altri in equipaggiamenti militari, tanto che la concorrenza fosse fuori questione, allora senza dubbio quella nazione avrebbe raggiunto una sorta di sicurezza: potrebbe imporre “la pace attraverso la forza” su tutte le altre nazioni. Una tale situazione esisteva già ai tempi in cui visse Gesù. Egli fu membro di un popolo soggetto a vivere nell’ombra o sotto la protezione della Pax Romana. Egli rifiutò di avere a che fare con qualsiasi piano di insurrezione, e a quanti gli chiedevano consiglio circa il pagamento delle tasse romane consigliò di pagarle. Ciononostante, fu crocifisso e crocifisso dal potere romano. Una nazione o un impero che dipende dalla propria forza militare per il mantenimento continuo della pace non può tollerare disturbatori di alcun tipo ed è obbligato a sopprimere ogni avvio di rivolta con assoluta spietatezza. È anche piuttosto facile interpretare tanto una poco ortodossa quanto una onesta espressione di legittima lagnanza in termini di rivolta e sopprimerla di conseguenza. In altre parole, una nazione estremamente forte quasi inevitabilmente diventa una nazione tirannica.

Quando esistono due nazioni o blocchi di nazioni, entrambi altamente armati, entrambi economicamente abbastanza forti da rimanere armati senza provocare un collasso sociale, è possibile solo un equilibrio instabile. La pace potrà certo essere mantenuta per un periodo di tempo, forse anche un periodo lungo, ma non sarà una pace facile. Neppure sicura o percepita come tale. Mr. Gordon Dean, il presidente ora in pensione, della Commissione statunitense per l’energia atomica, viene citato per aver detto “non è bene raggiungere il punto in cui saremmo capaci di spazzare via oltre venti volte il nemico, se esso raggiunge il punto in cui può spazzare via noi appena una” (Times, June 27th, 1953). Entrambe le Grandi Potenze in questo caso potrebbero essere spaventate dal cominciare una guerra totale, per paura della ritorsione; ma non possono essere neppure tanto certe che non lo faccia l’altra. È una guerra di nervi. Nessuna delle parti può essere sufficientemente certa che l’altra, grazie all’ingegno dei propri scienziati, non possa sviluppare una qualche arma realmente vincente e usarla per porre fine ad una situazione intollerabile. Paura, sospetto e odio si esprimono attraverso una “guerra fredda”. Ogni parte cerca di indebolire l’altra con l’infiltrazione, con l’incoraggiamento del dissenso interno, con agenti segreti i quali promuovono il sabotaggio, inquinano la politica e arruolano spie. E dal momento che tali agenti segreti sono particolarmente pericolosi quando possono infiltrarsi in posizioni di fiducia o ottenere l’accesso a informazioni segrete, è necessario per ciascuna delle parti adottare delle misure di sicurezza, attraverso le quali cercare di garantire che solo quei cittadini, al cento per cento leali, ricoprano posizioni di responsabilità nei servizi governativi, mentre gli stranieri che entrano nel paese siano sottoposti ad un intenso controllo.

Tali misure di sicurezza sono rese particolarmente difficili dal fatto che le spie di ogni nazionalità, per la stessa natura del loro lavoro, sono tenute ad ignorare la verità, a praticare l'inganno, a sfruttare la semplicità e la buona natura di chiunque possa essere loro utile. Noi in Occidente siamo pronti a credere che queste pratiche siano tipicamente marxiste, perché Marx e Lenin predicavano francamente che per rovesciare i governi capitalisti tali vizi erano da considerarsi delle virtù, ma esse sono esattamente tipiche di come le spie occidentali operano nei paesi comunisti. Alcune spie sono uomini coraggiosi, ma considerano la lealtà verso il proprio paese una giustificazione per ciò che normalmente sarebbe considerato malvagio e disonesto. In altri casi, le spie sono dei traditori, sleali verso il proprio paese per denaro, per avventura o per falsa ideologia: e dico deliberatamente "falsa", perché credo che sia falsa ogni ideologia che si traduca in azioni infedeli e ingannevoli. Questa falsità è un cancro in ogni comunità. Conduce all'incertezza, al sospetto e all'insicurezza.

Ancora, le misure di sicurezza, che implicano l'isolamento o il controllo, gli interrogatori e l'applicazione di una coltre di segretezza su una larga sezione della ricerca scientifica e dello sviluppo sono indubbiamente dannose per la comunità che le impiega. Nessuno, quantunque innocente, sa quando il sospetto possa, del tutto ingiustificatamente, essere gettato su di lui, lasciando una macchia indelebile. I giuramenti di fedeltà, che naturalmente sarebbero presi in modo molto semplice da una vera e propria spia, non sono espressioni genuine della lealtà, ma sono semplici trappole per fornire la base ad un'accusa di spregiuro. I giovani tendono a diventare conformisti; sono spaventati dall'aprir bocca per esprimere le opinioni eretiche che molti giovani benpensanti sono tenuti ad avere, per paura che possano loro costare i posti di lavoro. Il liberalismo diventa sconveniente, i libri vengono bruciati per paura affinché non possano corrompere i propri lettori. I viaggi e le comunicazioni vengono ostacolate e i congressi internazionali, che sono le vie ordinarie attraverso cui gli scienziati, provenienti da molte nazioni, si incontrano per discutere con reciproco vantaggio, diventano soggetti alle interferenze politiche. Ma questo non è tutto.

Così come la falsità è un cancro nella comunità, così la segretezza è un cancro nella scienza. La scienza dipende per il suo attuale sviluppo dalla preziosa eredità degli studi liberamente pubblicati. La maggior parte degli scienziati considererebbe completamente non etico se essi dovessero distorcere la verità allo scopo di servire gli interessi di un particolare partito politico, un'ideologia o un settore industriale. Eppure non riescono a riconoscere che è altrettanto scorretto nascondere la verità allo scopo di ingannare. Falsità e segretezza sono le opposte facce della stessa medaglia, e coloro che giustificano l'una non hanno motivi per condannare l'altra. L'amore cristiano per tutti gli uomini indicherebbe che la conoscenza non condivisibile non dovrebbe di certo mai essere ricercata allo scopo di conferire a noi stessi o al nostro paese potere sui nostri simili.

Ci sono, io credo, alcune forme di conoscenza che non dovrebbero essere ricercate: e gli scienziati lo ammisero quando i risultati degli esperimenti condotti nei campi di concentramento tedeschi furono deliberatamente distrutti. Ma non ci possono essere scuse per la mancata condivisione di informazioni scientifiche che possano essere di immediato beneficio per altri esseri umani. Le restrizioni alla pub-

blicazione della ricerca sulla penicillina durante la seconda guerra mondiale, per paura che il nemico potesse usarla per i propri feriti, fu un'azione che enfatizzò la natura inumana e non cristiana della guerra nel suo complesso.

Lo scienziato deve accettare una grande responsabilità, che in questo caso significa colpevolezza, per l'attuale stato di insicurezza globale, perché sebbene egli sia solo un singolo individuo ha, tuttavia, più potere della maggioranza degli individui. Ciò che ognuno di noi come individuo può fare per rendere gli altri felici o infelici, sicuri o insicuri, dipende dal nostro carattere, dalla nostra capacità, dalla nostra formazione e dalle nostre opportunità. "A chiunque fu dato molto, molto sarà richiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più" (Vangelo secondo Luca: 12,48). Nel fornire alle nazioni quel genere di armi che, in numeri facilmente raggiungibili, possono essere usate, come sappiamo, per spazzare via la civiltà, gli scienziati stanno, in effetti, mettendo il veleno nelle mani di bambini irresponsabili. Bambini che non sanno realmente cosa vogliono o come ottenerlo.

Si sostiene, spesso, che gli scienziati non dovrebbero arrogare a sé il diritto di decidere se il loro lavoro debba a meno essere usato per qualche scopo particolare. Si dice che in quanto democratici dovrebbero fare ciò che i loro governi, rappresentanti del popolo, chiedono loro. A questo ci sono due risposte.

La prima è che la democrazia non consiste di un governo che impone la volontà della maggioranza sulla minoranza; se così fosse allora l'Unione Sovietica sarebbe di certo una democrazia, come lo fu il regime nazista. Una maggioranza può essere dispotica e totalitaria, così come male informata. La democrazia consiste nell'integrazione dell'opinione della maggioranza e della minoranza; nel lento processo di governo attraverso la discussione, con critiche responsabili come mezzo di controllo ad ogni passaggio; nella tolleranza del dissenso e nel riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza. Nessun cittadino dovrebbe essere forzato, tantomeno dall'opinione pubblica, a fare ciò che egli crede sia sbagliato; qualsiasi governo che richieda un tale servizio non è affatto un governo democratico, è tirannico e, perciò, un governo essenzialmente debole.

La seconda risposta è, forse, ancor più importante. Noi tutti siamo cittadini del mondo e dovremmo fare nostro l'obiettivo che al sorgere di conflitti fra le nazioni essi siano risolti pacificamente e democraticamente attraverso il negoziato. L'uso di, o anche solo la minaccia di usare clamorosamente armi distruttive e indiscriminate di genocidio di massa per affermare la volontà di predominio è così completamente anti-democratico che nessuna nazione, che impieghi tali metodi, ha il diritto di rivendicare a tale scopo, nel nome della democrazia, un qualsiasi servizio da parte dei propri cittadini.

Gesù Cristo non disse quasi nulla circa le forme di organizzazione politica o sociale; egli sembra essere stato singolarmente poco interessato a qualsiasi tipo di organizzazione. Eppure, io credo, che l'applicazione del cristianesimo nel campo politico sia quanto di più prossimo alla vera democrazia. Sotto di essa l'individuo ha la massima sicurezza possibile in senso politico; le sue opinioni sono importanti anche, o forse particolarmente, quando non sono ortodosse. Ma la democrazia in senso nazionale non può essere invocata da coloro che la rigettano nella sfera internazionale, in favore dell'ipotesi che "la ragione sta dalla parte del più forte". Il fatto che uno dei belligeranti possano essere le stesse Nazioni Unite non santifica

alcuna guerra né rende il napalm, l'atomica o le bombe all'idrogeno strumenti legittimi di democrazia e giustizia.

Eppure l'ammissione che gli scienziati portano un pesante carico di responsabilità per l'attuale condizione di insicurezza della civiltà non assolve dalla responsabilità e dal biasimo l'uomo comune e, specialmente, chi si professa cristiano. È vero che il pubblico britannico e americano non ha saputo nulla di Hiroshima fino a dopo l'evento. Ciò nondimeno i cittadini di tutti i paesi belligeranti diedero effettivamente, se non coscientemente, ai loro governi e capi militari l'autorità illimitata di usare qualsiasi arma essi pensassero fosse necessaria alla vittoria e, anche ora che gli orribili risultati si sono visti, quell'autorità non è stata ritirata. Anche ora il cittadino comune sembra essere contento che la ricerca scientifica segreta possa essere condotta a sue spese. Egli non ha, perciò, il diritto di condannare lo scienziato che conduce questa ricerca. Per quel che riguarda gli scienziati, contrariamente alla loro formazione, sembrano non essere più saggi o più virtuosi dei loro concittadini, hanno famiglie da sostenere e continueranno i lavori che hanno cominciato.

Il fatto è che fintanto che la gente comune riporrà la propria fiducia nelle armi di guerra, fintanto che dimenticherà la comune umanità e sopprimerà che la pace può essere mantenuta attraverso l'abuso, la furia e le minacce, fintanto che chiuderà gli occhi davanti ai bisogni di milioni di denutriti, analfabeti, ammalati e miserabili, e penserà solo al proprio prestigio, al proprio benessere, alla propria sicurezza, o anche solo a quella della propria famiglia, della propria nazione; fintanto che sopprimerà che l'ingiustizia può essere rimediata o gli ideali preservati attraverso il genocidio di massa, che l'attacco può essere impedito o fermato attraverso l'uso di armi che uccideranno e menomano non solo il colpevole e l'innocente allo stesso modo, ma anche i bambini non nati del futuro, fino ad allora troveranno scienziati che faranno la propria offerta e non troveranno la sicurezza.

Il mondo che stiamo lasciando ai nostri figli è un mondo zeppo di armi nucleari, in cui ogni impianto elettrico sarà una potenziale fabbrica di munizioni atomiche. È un mondo armato con laboratori dove vengono prodotte le armi biologiche affinché un giorno possano essere usate oppure si possano scoprire i loro antidoti. Un mondo che sta spendendo milioni di sterline sui metodi di intercettazione dei velivoli e anche di più sui mezzi a propulsione che evitino tale intercettazione. È un mondo in cui, in molti paesi, la coscrizione dei giovani per la preparazione militare è, con tutte le intenzioni e scopi, permanente; in cui le persone sono spaventate da quello che il futuro può portare, sia perché non hanno fiducia nei propri vicini sia perché sono affamati e senza casa; in cui il sospetto e la mancanza di speranza sono diventati consuetudini. È questo il meglio che possiamo fare in termini di sicurezza per la prossima generazione? E non abbiamo responsabilità verso coloro che riteniamo nostri nemici, ma che sono in realtà nostri fratelli?

La Gran Bretagna sta spendendo l'equivalente dell'intero ricavo dell'imposta sul reddito, circa 1,760 milioni di sterline l'anno, in preparazione militare. Ulteriori 139 milioni sono spesi nella difesa civile che non dà nulla se non un falso senso di sicurezza, se mai ve ne fosse una, poiché essa sarebbe praticamente inutile contro i principali effetti delle armi nucleari o biologiche. La coscienza che la Gran Bretagna, essendo una base da cui gli attacchi atomici possono partire, abbia deliberatamente accettato il ruolo di bersaglio in una qualsiasi futura guerra atomica ha ov-

viamente reso militarmente essenziale che la popolazione venisse assicurata. Ma la maggioranza delle persone è convinta e, io penso, giustamente convinta, che se ad oggi la guerra dovesse scoppiare su scala mondiale la situazione della Gran Bretagna sarebbe disperata. Se non distrutta dalle bombe, essa sarebbe economicamente rovinata. Ciò nonostante, ripone tutta la propria fiducia nella convinzione che la preparazione militare minimizzerà le probabilità di una guerra suicida. E così in realtà potrebbe essere, per quanto riguarda il futuro immediato, ma a un costo abbastanza inutile. Perché trasformare la casa di qualcuno in una prigione non è il migliore e neppure il più economico dei modi per assicurare ai propri figli speranza e sicurezza per il futuro. Ancor meno è un modo per instaurare il Regno dei Cieli sulla terra. Come, dunque, possiamo dare ai nostri figli reale protezione e reale felicità?

I bambini necessitano di sicurezza, ma non la cercano coscientemente. Al contrario, loro corrono rischi che spesso ai loro genitori fanno rizzare i capelli sulla testa. In una certa misura essi vanno protetti dagli azzardi del proprio spirito avventuroso. Deve essere insegnato loro che i rischi sono sciocchi: lanciarsi su una strada trafficata non è meramente suicida, può mettere in pericolo la vita degli altri. Il genitore saggio, tuttavia, cerca di evitare di innervosire il figlio con minacce e raccomandazioni, perché un bambino ossessionato dalla propria salute o dalla propria sicurezza è un bambino infelice. Il carattere cresce con l'avventuroso utilizzo di tutte le facoltà di ciascuno e prolungare la vita di qualcuno fino all'ultimo non è il solo modo di vivere. La naturale predisposizione del bambino non assume rischi che vadano al di là delle sue capacità e molti dei più seri pericoli esistenti sono quelli che la scienza applicata ha introdotto con lo sviluppo della velocità meccanica. "La sicurezza sulle strade" richiede un affinato senso di responsabilità a coloro che guidano veicoli veloci, specialmente su strade che anche i bambini devono usare.

Allo stesso tempo, l'esercizio responsabile della conoscenza scientifica ha minimizzato molti dei pericoli "naturali" che in passato avevano condotto a tassi estremamente elevati di mortalità neonatale e infantile. Basti prendere ad esempio il caso della Svizzera, dove la media annuale di mortalità infantile nel 1900-11 era di 128,6 su 1000, mentre nel 1950-51 era di 30,7; o anche di Ceylon, dove i dati corrispondenti per gli stessi periodi erano 190,0 e 81,4. Questo esercizio di responsabilità positiva deve essere ampiamente esteso. Il diritto a vivere è tra quelli compresi nella Dichiarazione dei Diritti Umani ed è segno della accresciuta coscienza dei tempi che certi diritti siano riconosciuti come appartenenti a tutti gli uomini e non solo a quanti sono bianchi e parlano inglese: il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona; la sicurezza contro la schiavitù, l'arresto arbitrario, la detenzione e l'esilio; la sicurezza sociale in caso di disoccupazione, malattia, disabilità o età avanzata; la sicurezza per la propria famiglia per quel che concerne cibo, vestiario, abitazione, servizi sociali, il giusto tipo di educazione, e via dicendo. I bambini non pensano a queste cose, ma qualcuno deve farlo per loro.

Non è ancora passato molto tempo da quando rispettati ecclesiastici erano a quanto pare ben disposti nell'impiegare i bambini nelle loro aziende o nelle loro piantagioni e anche a comprarli o venderli se accadeva che fossero neri, e ciò a dispetto del fatto che Gesù abbia redarguito i suoi discepoli dal disprezzare o causare

danno a qualcuno di questi piccoli. Come è potuto accadere che i cristiani, uno o duecento anni fa, potessero sopportare di fare quello che oggi risulterebbe abominevole per quasi tutti i popoli civili, siano essi cristiani o meno? Come è potuto accadere che potessero permettere che quanti erano mentalmente malati fossero trattati come bestie selvagge, a dispetto dell'esempio dato dal loro Maestro? Come è potuto accadere che potessero impiccare uomini, donne e anche bambini per piccole offese, e ammassare insieme criminali e persone in attesa di giudizio in condizioni tali da non permettere alcun decoro e privacy? Il nostro senso della responsabilità sociale non è affatto perfetto, ma almeno stiamo iniziando a capire che abbiamo realmente una responsabilità positiva per il reciproco benessere, nel senso più ampio della parola. Questa coscienza civile ci dice che non è giusto che i bambini di altre nazioni debbano soffrire e morire quando noi abbiamo le conoscenze o le capacità per salvarli, che debbano essere affamati quando noi e i nostri figli abbiamo abbastanza e molto più che abbastanza per i nostri bisogni, che non debbano avere speranza per il futuro quando stiamo spendendo milioni per rendere i nostri futuri doppiamente sicuri. Il trattamento più illuminato di quanti sono mentalmente malati o imperfetti, o che sono moralmente deboli o persino viziosi, è qualcosa di desiderabile non solo per coloro che fanno parte della nostra comunità, ma per tutti gli uomini. Eppure, c'è ancora, nel solo Impero britannico, un milione di persone cieco a causa di malattie curabili.

Ora, io non credo che questi cristiani dell'inizio del diciannovesimo secolo, di cui ho parlato, pensassero davvero che fosse giusto impiegare i bambini piccoli come schiavi industriali; semplicemente non sapevano come l'industria potesse essere gestita, in un mondo competitivo, senza il loro impiego. Fu solo quando un piccolo gruppo di persone divenne appassionatamente convinto che ciò che era sbagliato poteva non essere necessario che furono trovati modi per cambiare la situazione. Io credo che noi dobbiamo diventare appassionatamente convinti del fatto che la guerra è sbagliata, che le preparazioni per la guerra sono sbagliate e che è sbagliato anche che gli uomini, che sono figli di Dio, debbano vivere vite di desideri senza speranza, dolore o degrado, e allora potremmo trovare i modi per porre fine alla situazione attuale, e costruire un nuovo inizio. Certo non sarà facile e tantomeno verrà fatto nell'immediato.

Forse il primo passo verso un mondo migliore e più felice è deviare l'attenzione dei nostri connazionali dal pensiero della loro sicurezza militare in quanto britannici alla necessità di sicurezza sociale per gli uomini ovunque nel mondo. Dobbiamo creare in loro e in noi stessi un desiderio di servizio che possa rimpiazzare quello per la sicurezza comune o il comfort personale. Ciò di per sé non sarebbe difficile se cominciassimo abbastanza presto. I bambini sarebbero di aiuto. Non è difficile insegnare loro ad essere premurosi verso gli altri. Ho riscontrato anche che molti giovani studenti vogliono realmente trovare una qualche forma di lavoro che sia di effettivo servizio per i loro simili. Molti di loro si ribellano ai due anni di servizio militare non perché siano in grado di formulare una obiezione di coscienza ad esso, ma perché ritengono che sia uno spreco di tempo e di energia: perché non è un reale servizio alla comunità. Essi necessitano di qualche alternativa costruttiva per la quale possano arruolarsi volontariamente ed in cui possono rimanere per due anni o per venti se lo desiderano.

C'è una quantità di lavoro da fare che necessita di un'organizzazione su larga scala, se solo incontrasse l'immenso bisogno esistente, lavoro che potrebbe essere portato sotto l'ombrello dell'Autorità Mondiale per lo Sviluppo o del Consiglio Alimentare Mondiale. Sono pochi i giovani che attualmente stanno traendo gioia e un'utile esperienza dai campi di lavoro internazionali, dove svolgono lavori di costruzione, silvicoltura, raccolto o qualche particolare lavoro che necessita di essere fatto e che non viene fatto se non su base volontaria o ad hoc. Sono pochi coloro che vanno volontariamente a lavorare per portare sollievo dalla carestia, per la ricostruzione dai danni delle inondazioni o per soccorrere dalla miseria e dalla desolazione risultanti dalla guerra. Molti di più lo farebbero, credo, se sapessero come ci si deve organizzare. Avrebbero bisogno di formazione, di trasporti e di aiuto nella selezione dei compiti più urgenti e adatti a loro. Tutto questo potrebbe essere loro fornito, se solo fossimo abbastanza interessati.

Un tale lavoro dovrebbe essere riconosciuto come una forma di servizio volontario nazionale e internazionale che potrebbe rimpiazzare le attuali forme di costrizione militare in questo e in altri paesi e che dovrebbe ricevere l'altrettanto adeguato supporto del governo, in ambito finanziario e gestionale. Un piano pilota su piccola scala già esiste. Esso recluta persone specializzate desiderose di lavorare in aree tecnicamente non sviluppate o sottosviluppate con salari prevalentemente locali e come impiegati di organizzazioni locali: giovani scienziati, infermieri, insegnanti, lavoratori agricoli. Sotto l'intestazione "Posizioni mondiali vacanti" appaiono voci quali "Contabile qualificato per Cooperativa agricola in Uganda; Responsabile per lo sviluppo di una scuola a Baghdad per bambini con deficienze mentali; Geografo economico per l'Università di Ceylon; Operatore di rotativa per l'Africa occidentale. Salari: pagati a livello locale" (Peace News, 2 ottobre, 1953).

Un altro utile suggerimento è stato fatto recentemente dalle pagine della Newsletter della Society for Social Responsibility in Science (vol. 4, n. 5, 1953) per cui, come sostitutivo del servizio militare, dovrebbero essere organizzati scambi su larga scala. Questo è stato già fatto, in una certa piccola misura, nel caso degli insegnanti, ma potrebbe essere molto più esteso. I lavoratori agricoli potrebbero fare lo scambio con chi lavora nelle fattorie in altri paesi; gli operai delle fabbriche con i loro omologhi all'estero. I mezzi di trasporto dovrebbero essere forniti da ciascun governo, costerebbero loro molto meno che il mantenimento dei giovani nelle forze armate. Certamente non sarebbe necessaria la costrizione per mantenere un approvvigionamento di reclute per tali opportunità di viaggio-lavoro. "Vedere il mondo" ha un'attrazione infallibile quando si è giovani.

Se tali piani fossero estesi così che i giovani da tutte le parti del mondo potessero lavorare insieme, con il giusto spirito, senza sussiego e con reciproco rispetto (un'attitudine che è quasi naturalmente e rapidamente sviluppata in qualunque dipartimento universitario dove studenti di differenti razze e nazionalità studiano insieme), non solo condurrebbero ad un miglior tipo di comprensione internazionale e di cooperazione, ma darebbero anche significato a quel genere di rivoluzione sociale diffusa di cui il mondo avrebbe bisogno, affinché ci fosse cibo, rifugio, salute e sicurezza economica per ognuno. I più giovani sono idealisti, entusiasti, avventurosi, ma non trovano facile immaginare le condizioni sotto cui le altre persone sono costrette a vivere. Se giungessero a comprenderlo attraverso l'esperienza fattuale,

vi sarebbe una maggiore insistenza giovanile sul fatto che la persistenza della povertà, della cattiva salute, dell'ignoranza e della degradazione, che oggi causa così tanta sofferenza in molte parti del mondo, non dovrebbe essere permessa.

Di tanto in tanto, tuttavia, viene sollevata la questione se sia giusto tentare di prevenire la mortalità infantile e ridurre o eliminare malattie fatali in paesi che non possono ad oggi nutrire la popolazione attuale e che, ciò nondimeno, hanno un tasso di natalità veramente elevato. Un simile quesito è occasionalmente sorto in forme acute in luoghi quali la Cina, dove le grandi inondazioni potrebbero distruggere le case dei contadini e rovinare la loro terra. Quand'anche si salvassero dall'annegamento, potrebbero tranquillamente morire di malattia o fame, perché il loro paese è già sovraffollato rispetto alle sue attuali risorse e loro non potrebbero ricevere facilmente né un ricovero né opportunità per lavorare altrove. Sono nati irresponsabilmente e condannati, apparentemente, all'insicurezza per tutti i loro giorni. Dovremmo accettare, come cristiani o umanisti, qualsiasi responsabilità per il loro benessere in quanto individui in ogni futura crisi? Non sarebbe meglio lasciare che la Natura facesse il suo corso: lasciare queste persone morire durante l'infanzia o affogare durante le inondazioni, piuttosto che salvarli per una vita miserabile e una morte rimandata? Non potrebbero essi, infatti, se incoraggiati a riprodursi irresponsabilmente, senza soffrire la conseguenza della potatura operata dalla Natura, diventare una minaccia per il resto del mondo?

Mi sembra che tali domande quasi rappresentino per noi cristiani il test più inquisitorio della nostra fede. Siamo, infatti, messi continuamente di fronte a situazioni in cui ci sembra di poter scegliere solo tra due mali; situazioni che di per sé sono senza dubbio spesso determinate dalla sconsideratezza o dal peccato, anche se qualche volta semplicemente da eventi naturali; ma, comunque, situazioni che esistono e in cui dobbiamo intervenire, anche se tale azione dovesse consistere solo nel non fare nulla. Il tipo di risposta che diamo, il tipo di azione che intraprendiamo, rivela difatti la nostra attitudine di base verso l'umanità e la natura della nostra fede in Dio.

Se pensassimo che noi e il nostro popolo fossimo i prescelti dal Signore, se dividessimo gli uomini tra "noi" e "loro", allora sarebbe naturale per noi dire "Non è giusto prendere il pane dei bambini e darlo ai cani", un'osservazione che è difficile credere che Gesù abbia fatto se non per testare la fede e la perseveranza della donna a cui fu indirizzata. Se non credessimo affatto in Dio, la nostra reazione sarebbe probabilmente la stessa. Se, tuttavia, per grazia di Dio fossimo capaci di accettare la dottrina cristiana secondo cui tutti gli uomini sono figli di Dio, che egli si preoccupa per loro e si aspetta che noi agiamo in sua vece per aiutarli, allora non vedo come possiamo lasciarli morire miseramente, mentre noi abbiamo il potere per evitarlo. Potrebbe essere che si diano circostanze in cui sentiamo che vorremmo vedere una persona morta anziché sofferente, ma la responsabilità di uccidere un'altra persona per misericordia, pietà o amore è qualcosa che, in quanto persone, la legge di questa terra non ci permette di assumerci; e la maggioranza di noi può veder le buone ragioni di una tale legge.

La nostra strada può non essere chiara, se così è, abbiamo bisogno di pregare veramente umilmente per la luce. Ciò che è certo è che nelle nostre azioni verso gli altri esseri umani dobbiamo essere sicuri che le nostre motivazioni siano l'amore,

la compassione e la comprensione, non già l'egoismo, l'avidità e il disprezzo. Spesso, dunque, l'apparente scelta tra due mali risulta essere una scelta tra un ipotetico male che potrebbe toccarci negativamente e un errore certo verso altre persone. Noi permettiamo a noi stessi di essere preoccupati per la paura che non ci sia abbastanza per andare avanti se aiutiamo ogni bambino a vivere e serriamo gli occhi dinanzi alla certezza che molti moriranno se non li aiutiamo. "La fede", va detto, "non è cercare di credere in qualcosa indipendentemente dalle prove. La fede è cercare di fare qualcosa indipendentemente dalle conseguenze". Nel cercare di valutare le conseguenze spesso lasciamo Dio fuori dal computo.

I regimi comunisti, usando un'ampia misura di costrizione, possono portare avanti grandissimi piani di ricostruzione, possono incrementare la produzione e, attraverso l'abile utilizzo di educazione e propaganda combinate, possono rendere i loro popoli uniti ed entusiasti per il successo dei loro metodi, malgrado i disagi temporanei. I comunisti credono nell'istituzione di un'Utopia sociale, se necessario attraverso la forza e indipendentemente dalle cattive conseguenze dell'impiego della stessa.

I cristiani non hanno diritto di criticare a meno che essi non possano o procurare la sicurezza sociale per tutti, a cui anche il comunista mira, e farlo in maniera non-violenta, o possano dimostrare che essi non la desiderano né per se stessi né per le loro famiglie. Sono pochi quelli tra noi che possono dichiarare di avere volontariamente scelto la sacra volontà come stile di vita, o che avrebbero volentieri lasciato che i propri figli morissero di malattie prevenibili o che perissero nel caso in cui le scorte mondiali di cibo non fossero abbastanza per tutti. Non osiamo, dunque, condannare gli altri ad un destino che non avremmo scelto per noi stessi o per i nostri cari.

Proviamo con ogni mezzo ad educare gli uomini e le donne a considerare la genitorialità come un gioioso dovere, che comporta l'esercizio della responsabilità. Ma una tale educazione non deve essere considerata come un sostituto della nostra cura nei loro riguardi. Essa dovrebbe accompagnare e non precedere il provvedere a quell'aiuto materiale che permetterà loro di crescere nell'adesione responsabile alla famiglia delle nazioni.

Al di là di questo, abbiamo una responsabilità positiva per capire che noi nelle nazioni più ricche stiamo derubando i posteri per il nostro benessere attuale, come un'agricoltura ignorante e avida ha rubato il suolo per molti anni. Noi oggi abbiamo certi standard di comodità che dipendono ampiamente dalle scorte di energia e questa energia è per lo più ottenuta dal carbone, dal gas naturale, dalla benzina e dal petrolio. Quei paesi che dipendono largamente dalla manodopera sono paesi tecnicamente arretrati. Inoltre, sebbene sappiamo che le scorte di minerali non dureranno indefinitamente, le stiamo sperperando a livelli inverosimili, e una buona parte di questo spreco di materie prime si dice sia fatto in nome della sicurezza. Egoistiche comodità, egoistiche paure possono significare una nuova era buia per tutti i nostri discendenti.

Penso, inoltre, che dobbiamo essere consapevoli che sarebbe assolutamente impossibile per tutti i 2,400 milioni di abitanti di questo mondo, per quanto tanto vorremmo portali "fino al nostro livello", vivere secondo i nostri standard occidentali, o almeno in base alla scala su cui noi stessi vorremmo vivere. Le risorse fisiche

della terra semplicemente non lo permettono. Affinché altri possano non morire di fame, possano non essere permanentemente sull'orlo del precipizio, dobbiamo essere preparati a condividere, anche se questo dovesse significare più bassi standard di comodità per noi stessi.

È vero, certo, che la scienza potrebbe trovare nuove fonti di energia, ma se queste derivassero dal combustibile nucleare potrebbero portare con loro problemi che aumenterebbero sostanzialmente l'insicurezza umana. Nel frattempo, l'ossessione per la sicurezza militare ha impedito che un sufficiente impegno scientifico si concentrasse sullo studio di altre risorse di energia e sulla conservazione delle nostre attuali scorte.

Sinora, mi sono concentrata quasi interamente su due temi. In primo luogo, l'impossibilità di ottenere la sicurezza militare in un mondo che continua a sviluppare armi; in secondo luogo, la dipendenza della sicurezza sociale per tutti su un più saggio utilizzo delle risorse materiali e dell'ingegno umano, su una volontà di sostituire la cooperazione alla competizione spietata.

La sicurezza sociale, tuttavia, non è abbastanza e comunità cristiana significa più che un tentativo di fornire bagni e frigoriferi a tutti. L'uomo non vive di solo pane, sebbene, come è stato puntualizzato, non può vivere senza. Gesù ha detto di coloro che lo avrebbero seguito "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"²⁸. Certamente, non ha promesso ai suoi seguaci una vita di tranquillo comfort, né loro l'hanno avuta. Uomini e donne oggi cercano di raggiungere la felicità inseguendo la sicurezza militare ed economica, con il risultato che si ritrovano in un mondo dove, come Niebuhr²⁹ ha scritto recentemente a proposito degli Stati Uniti, "il paradiso della nostra sicurezza domestica è sospeso nell'inferno dell'insicurezza globale"; oppure equiparano la felicità alla ricerca del piacere, con il risultato che il loro tempo libero viene sfruttato commercialmente, non lasciando a se stessi il tempo per pensare. Essi perdono la loro semplicità e subiscono facilmente l'influenza della propaganda, particolarmente quel tipo di propaganda che sfrutta l'egoismo e la paura. Si lasciano facilmente convincere dall'intellettuale agnostico e respingono emozionalmente una religione troppo intellettualizzata. Sono come bambini che hanno bisogno della certezza e della sicurezza di una casa amorevole, ma hanno perso quella certezza e non credono più che ci sia un Dio di amore che si preoccupi per tutti noi. Sono come degli orfani mentali e spirituali.

Non conosco alcun modo attraverso cui il genere umano possa ottenere una reale sicurezza se non attraverso un completo cambiamento di valori e di prospettiva. Come ho detto poc'anzi: i bambini hanno bisogno di sicurezza, ma non la cercano coscientemente, e in questa come in altre situazioni noi dobbiamo diventare come bambini piccoli.

Credo che questo detto di Gesù debba essere preso veramente alla lettera. I bambini sono tanto ignoranti quanto innocenti. Essi hanno la conoscenza adeguata alla loro età e se sono bambini normalmente felici, come tutti i bambini dovrebbero

²⁸ Vangelo, Giovanni, 10,10.

²⁹ Karl Paul Reinhold Niebuhr è stato un teologo protestante statunitense.

essere, hanno una fiducia illimitata nei loro genitori e nella sicurezza della propria casa. Possono agire indipendentemente dalle conseguenze eppure non irresponsabilmente, perché sanno che la vita è buona, e le loro azioni vengono compiute in un quadro di naturale sicurezza, di libertà dal bisogno, dalla paura, dal sospetto. Sono certa che molte delle nostre difficoltà e perplessità sorgono dai nostri tentativi di sostituire i nostri sforzi intellettuali alla nostra più naturale dipendenza dall'amore di Dio.

Di sicuro dobbiamo preoccuparci per gli altri. Cibo, vestiario, riparo sono necessità che dovremmo condividere: abbiamo l'obbligo di nutrire chi ha fame, vestire chi è nudo e dare riparo a chi è malato e in pericolo. Ma tutto questo può essere fatto nel quadro della consapevolezza che stiamo lavorando con Dio e aiutandolo a prendersi cura degli altri, tanto quanto un bambino può e realmente aiuta sua madre e suo padre. Quello che non dobbiamo dimenticare è che Dio provvede a noi così come ai nostri vicini. Non dobbiamo lasciarci accecare dalla valutazione delle conseguenze che potrebbero influenzare noi e i nostri al punto da dimenticare che Egli ci ha dato un ampio pezzo di lavoro positivo da svolgere in sua vece.

Per ciascuno di noi, in quanto singoli seguaci di Cristo, il messaggio del Vangelo è che dovremmo cercare prioritariamente il Regno di Dio e la sua giustizia, avendo completa fede nel fatto che Dio conosce i nostri bisogni materiali e vi provvederà. Dal momento che abbiamo questo obiettivo e questa fede, noi possiamo e dobbiamo farli conoscere agli altri; e non sarà così difficile come pensiamo, perché la necessità di un tale obiettivo e di una tale fede è indispensabile per gli uomini ovunque.

Noi cristiani qualche volta parliamo con troppa leggerezza, penso, del fatto di essere preparati a portare la Croce, e della necessità di "avvertire" i nostri simili che anche loro potrebbero dover affrontare lo stesso carico se seguissero Cristo. Condividere la sofferenza creativa di Cristo sarebbe un privilegio di cui non essere allarmati; e ne saremmo degni se semplicemente fossimo pronti a sostituire lo spirito di servizio al sospetto.

È vero, certo, che un completo abbandono dell'ossessione tradizionale per la sicurezza fisica o materiale significa assumere dei rischi. Se davvero fossimo come un bambino, questo rappresenterebbe un'attrazione più che un deterrente! Forse una delle ragioni per cui al giorno d'oggi la Cristianità sembra attrarre così poco i giovani è perché offre loro così poco in termini di avventura e chiede poco in termini di sacrificio. Il Comunismo attrae di più perché chiede di più.

Una vera fede nell'amore di Dio nostro Padre ammetterebbe che se stiamo cercando il suo Regno e la sua giustizia, se stiamo cooperando con lui alla cura per l'umanità e al suo fine per il mondo, allora non è necessario preoccuparsi né per la nostra sicurezza fisica né per quella delle nostre famiglie o della nazione. Dobbiamo essere molto preoccupati affinché gli uomini, ovunque nel mondo, siano curati come i figli di Dio dovrebbero essere, e dobbiamo cooperare gli uni con gli altri per vedere che questo sia fatto. Possiamo dividere con loro non solo il nostro pane quotidiano, ma anche il pane della vita, quella vita più ricca che Gesù ha promesso. Le parole non significheranno nulla per loro a meno che noi attraverso il nostro esempio non mostriamo che Dio è il nostro rifugio e la nostra forza e che in ragione di ciò non abbiamo paura di nulla.

Tutte le forme di sicurezza materiale sono transitorie e incerte. C'è una sicurezza che non può essere portata via perché è radicata e fondata nell'amore di Dio. Se questo venisse condiviso, le vite degli uomini si trasformerebbero e nel fare questo, credo, si trasformerebbe anche la situazione sociale e internazionale.

Annalisa Zabonati, “Bringing peace home”. I corpi delle donne e degli animali nonumani nell’analisi ecofemminista critica di Carol J. Adams. Intervento al convegno *Ripensare l’ecopacifismo femminista. Riflessioni, esperienze, scrittura* organizzato da WILPF Italia, Roma, 17-18 maggio 2019.

La politica sessuale della carne

Carol J. Adams è una femminista vegana, attivista per i diritti degli animali, scrittrice. Fin dalla metà degli anni ‘70 si è occupata della violenza contro le donne, del razzismo e della povertà.

Il principio cardine del suo pensiero è che l’uguaglianza è una prassi, e la praticiamo quando non trattiamo le altre persone e gli altri animali come oggetti e quando ci preoccupiamo delle loro vite ed esperienze¹. L’attivismo che propone è un impegno nel cambiamento della struttura sociale e ideologica che si basa sulla reificazione, la violenza e l’uccisione attraverso la “politica sessuale della carne”, cioè l’animalizzazione delle donne e la femminilizzazione e sessualizzazione degli altri animali.

Il mondo in cui viviamo, il modo in cui mangiamo, la cultura, l’organizzazione sociale, economica e politica sono formulate attorno al concetto di virilità e mascolinità, prima espressione del sistema patriarcale e androcentrico, che sottomette donne, nonumani, migranti, classi subalterne, gruppi minoritari. Questo paradigma di potere controlla l’accesso all’alimentazione, producendo la monocultura carnea e controllando i corpi dei soggetti considerati subordinati. Questa condizione di sfruttamento è impressa in modo estremo nei corpi delle femmine nonumane, impiegate sia per le loro “proteine femminizzate” (latte e uova), sia per la riproduzione di altri nonumani da sfruttare e infine uccidere e smembrare, per mangiarne la carne².

Un possibile smantellamento di questa “ideologia della sofferenza” è l’accesso a un processo alimentare sostenibile aderendo al veganismo, non come dieta, ma come prassi e azione critica rispettosa delle relazioni ma soprattutto perché “vegetarianism is in fact deeply proactive and transformative”³.

In *The Sexual Politics of Meat* Adams illustra alcune ipotesi sulla condizione delle donne nelle società tradizionali, che considera inversamente correlata all’importanza della carne. Ciò comporta, ad esempio, lo scarso riconoscimento delle donne in società con economie pastorali, come emerso dalle ricerche di alcune antropologhe femministe⁴. Nel libro emerge che le economie basate sull’uso de-

¹ Carol J. Adams, *The Sexual Politics of Meat, A Feminist Vegetarian Critical Theory*, Continuum, New York-London 2010.

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, p. 23.

⁴ Michelle Zimbalist Rosaldo - Louise Lamphere (eds.), *Women, Culture and Society*, Stanford University Press, Stanford 1974; Rayna Reiter, *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review

gli animali come cibo si caratterizzano per la segregazione sessuale; l'affidamento esclusivo della cura dei figli e delle figlie, delle persone disabili e anziane alle donne; l'adorazione dei beni e delle caratteristiche maschili e la patrilinearità.

Sembra invece che le culture di tipo più egualitario, quali quelle con processi economici comunitari di sussistenza a base di raccolta di cibo vegetale, riconoscano la dipendenza delle comunità dalle occupazioni femminili, e questo condurrebbe a una certa autonomia e autosufficienza delle donne. L'organizzazione sociale attorno al primato carnivoro, cioè dello sfruttamento dei nonumani, ha la sua controprova nello sfruttamento delle donne.

Allevamento e macellazione degli animali rappresentano un paradigma basato sul principio del referente assente⁵, che consente di rimuovere l'identità indipendente dei soggetti (dei nonumani, delle donne, delle minoranze), facilitando il compito di trasformarli simbolicamente e materialmente in oggetti parziali. Adams riconosce nella struttura del referente assente l'istituzionalizzazione del patriarcato, con lo scopo di giustificare la violenza, trasformandola in una metafora controllata e controllabile. L'utilizzo di questo meccanismo consente di allontanare la consapevolezza di comportamenti e atteggiamenti verso soggetti e gruppi oppressi e diviene un utile strumento di deresponsabilizzazione.

Il "cycle of objectification, fragmentation and consumption" è il meccanismo dell'oppressione come l'ha formulato Adams. Con l'*oggettificazione* l'oppressore disconosce l'altro/altra da sé come oggetto, favorendo così i vari comportamenti di violazione verso l'oppresso/oppressa. La *frammentazione* rappresenta lo sradicamento del soggetto dalla sua identità integra ed indipendente. Il *consumo*, infine, è l'annichilimento e la desertificazione del soggetto. Si compie in questo modo la circolarità di un processo che abolisce il senso di sé e il suo riconoscimento.

La procedura dello "smontaggio" del nonumano porta ad allontanarlo da ogni possibile riconoscibilità. Si individuano solo le parti macellate che, assumendo altre denominazioni, si distaccano, dissociandosi, dall'integrità del soggetto. Nella cultura occidentale la carne è accomunata al potere maschile, alla forza, alla virilità ed è la metafora dell'oppressione delle donne, che sono assimilate alla natura, cui per definizione appartengono anche i nonumani, che divengono così soggetti inferiori. Allo stesso modo, i corpi delle donne sono smantellati ed esibiti, staccati dalla loro identità unica e irripetibile, perpetuando la metafora dell'oppressione androcentrica. L'animale, invece, viene femminizzato, ridicolizzato, inferiorizzato, subordinato, frammentato, parzializzato, consumato; così il predominio antropocentrico finisce per trionfare. L'animale rappresenta la palestra privilegiata per la negazione dell'empatia, della compassione e della relazionalità.

Secondo Carol Adams, la politica sessuale si interseca con la costruzione sociale degli oggetti subordinati, che divengono violabili e smembrabili, per ridurli a simulacri privi di ogni forza vitale. La loro invisibilità è così la garanzia del mantenimento del dominio androcentrico, che si rinforza anche con il consumo di ali-

Press, New York 1975; Ellen Lewin (ed.), *Feminist Anthropology*, Blackwell, Malden MA-Oxford UK 2006.

⁵ Il concetto di "referente assente" ha origine nella linguistica e indica la condizione di un segno che manca di un referente divenendo così vuoto, assente, ipotetico.

menti e prodotti di origine animale, con le regole della simmetria tra donne e altro-da-umani, che escludono le une e gli altri dall'ambito politico, sociale, culturale ed economico.

La scelta vegana rovescia completamente la logica della violenza e del dominio, e permette l'integrità ai soggetti, rifiutando la complicità della "macellazione" delle donne e dello "stupro" degli animali. Per Adams questo è un motivo sufficiente da parte di tutte le femministe per aderire al veganismo, quale unica scelta politica in grado di scardinare l'ideologia dell'arbitrio patriarcale, ovvero lo sfruttamento di donne, animali nonumani, gruppi minoritari (anziani, disabili, nativi, lgbt, migranti, etc.).

Il veganismo in Carol Adams

Nello scritto *Why feminist-vegan now?*⁶ Adams propone un'ulteriore chiave di lettura, suggerita da Cary Wolfe, che interpreta il pensiero occidentale come centrato sulla dicotomia umano/animale, e su una serie di concetti articolati gerarchicamente, quali umano umanizzato, umano animalizzato, animale umanizzato, animale animalizzato. Queste categorie sono finzioni ideologiche che illustrano le presunzioni degli umani e che forniscono alcuni elementi per la comprensione della politica sessuale della carne. Il maschio bianco occidentale è l'apice di questa struttura gerarchica e incarna l'*umano umanizzato* potente politicamente ed economicamente.

La categoria degli *umani animalizzati* è rappresentata dalle razze, dal genere e dalle classi considerate inferiori, così come quegli umani che compiono azioni violente, che vengono denominate "animalesche", con tutte le appendici linguistiche (ad esempio: azione bestiale, branco in azione, e così via), appellativi che non permettono un'analisi dei reali motivi politici e sociali che producono queste azioni, ma che icasticamente teatralizzano il dramma della prevaricazione. Si banalizza l'azione e si deresponsabilizza chi la compie, mantenendo segregati gli ambiti degli umani che si comportano secondo morale umana, e degli umani che agiscono come bestie, e quindi senza morale.

Gli *animali umanizzati* invece sono delle eccezioni, o meglio, delle categorie di animali che sono considerati degni di vivere a stretto contatto con gli umani, come ad esempio gli animali d'affezione, una categoria distinta dagli umani, ma anche dagli altri animali. Infine, vi sono gli *animali animalizzati*, ovvero quegli animali considerati sfruttabili, torturabili, smembrabili, mangiabili.

Queste tipologie sono replicabili anche nel sessismo e, coniugati allo specismo, amplificano gli effetti della denigrazione. Si ha così l'animalizzazione delle donne e la femminilizzazione degli animali. Due lati della stessa medaglia, in cui le donne perdono la loro umanità e possono essere brutalizzate, e gli animali perdono ogni possibilità di riscatto e ricadono nella categoria umana più biasimata, la femminilizzazione appunto.

⁶ Carol J. Adams, *Why feminist-vegan now?*, in "Feminism & Psychology", XXX, 3, 2010, pp. 302-317.

Carol Adams ha riflettuto anche sulla mascolinizzazione del movimento per i diritti animali, confermando che i vertici di questi gruppi sono gestiti da uomini, che “proteggono gli animali animalizzati o salvano gli animali umanizzati”, mentre in basso c’è la base dell’attivismo, incarnata dalla sua maggioranza femminile.

La carne della femmina umana e la carne degli animali nonumani è il fulcro della dominazione dei corpi e delle menti. È la concreta assimilazione dei soggetti necessari a sostenere l’edificio del patriarcato. Carol Adams propone una soluzione a questo pervasivo carnofallologocentrismo, cioè l’interruzione del processo di oggettificazione/frammentazione/consumo attraverso il processo di attenzione/vicinanza/compassione. Una caratteristica dell’ecofemminismo è la sua attenzione per le conseguenze del dominio sulla terra. Quando l’ecofemminismo affronta la necessità di prendere posizione sugli effetti negativi della produzione e consumazione della carne (del pesce e di ogni derivato dallo sfruttamento animale), inevitabilmente riconosce l’ecocidio e i disastri ambientali ad esso connessi, riconoscendo nel veganismo una delle scelte più etiche e consapevoli per fermare queste catastrofi.

Il dualismo che contraddistingue la cultura patriarcale antropocentrica prevede che il consumo sia separato dalla produzione che consente l’alimentazione. Questo è il risultato della feticizzazione delle merci del sistema di produzione capitalistico, in cui il consumo è un fine in se stesso e non sono considerati i mezzi e i metodi per arrivare a questo fine. Allo stesso modo lo spazio domestico o ambientale non è calcolato in termini economici e il lavoro di cura e domestico, come le risorse ambientali, non hanno incidenza nei vari prodotti interni lordi dei vari Paesi. Tutto è sacrificabile per mantenere la produzione di carne: animali allevati, trasportati, massacrati; donne che li cucinano; territori e ambienti dove sono allevati e ammassati.

Quando si argomenta che mangiare animali sia naturale si presuppone che si debba continuare a consumare gli animali perché ci è necessario per sopravvivere. Il paradigma carnivoro è mantenuto da questa credenza. Ma sappiamo che la carne è un costrutto culturale che viene considerato naturale e inevitabile. Infatti, gli animali vengono invisibilizzati e i loro corpi ri-nominati per far perdere ogni traccia della loro precedente esistenza. Ciò significa che continuiamo a interpretare gli animali solo dalla prospettiva dei bisogni e degli interessi umani, e li vediamo come usabili e consumabili. Molti argomenti femministi partecipano nel mantenimento di questa pratica. Allo stesso modo però, le donne sono identificate come oggetti sessuali e violentabili e gli animali sono oggetti consumabili e mangiabili. Questo rende entrambi, donne e animali, degli oggetti, ignorando che qualcuno è il soggetto/agente/perpetratore della violenza.

Fino a che gli animali saranno considerati edibili, il veganismo sarà interpretato come una minaccia alla scelta della persona, cioè del modo in cui si determina ciò che si mangia contro ciò che si dice di non mangiare, gli animali. In questo modo l’ecovegfeemminismo è inteso come una violazione del diritto al piacere. Ma in realtà l’autonomia e l’indipendenza delle scelte e del pensiero si basano sulla ridefinizione di sé. Ci si dovrebbe porre in relazione con gli animali, l’ambiente e la

natura. Questa responsabilizzazione è ciò che serve per affrontare la questione di dove posizioniamo gli animali nelle nostre vite⁷.

La violenza domestica su donne e animali⁸

Il maltrattamento e l'uccisione di un animale spesso indicano che il perpetratore minaccerà altre vite. Infatti, l'uccisione di un animale è sovente una minaccia e una terrorizzazione, così come l'abuso sessuale di un animale o di una donna sono il risultato e la conferma del potere maschile. Gli uomini maltrattanti sono convinti di avere il diritto di usare la violenza e ne ricevono conferma grazie alla costrizione all'obbedienza e alla lealtà. Maltrattare garantisce agli uomini di vincere le dispute e di mantenere il loro status quo nelle relazioni, convinti che così le donne non li lasceranno. Il maltrattamento costruisce una gabbia invisibile, grazie alle minacce e al controllo, così che non tanto e non solo siano visibili le aggressioni fisiche, ma specialmente che si instauri un regime di paura per manipolare e controllare le donne.

Se le donne maltrattate hanno un animale, spesso anche questo viene allo stesso modo tormentato, provocando grande angoscia nella donna. L'uccisione di un animale, specie se d'affezione, ma non solo, si sovrappone alla violenza psicologica perché non è un attacco diretto al corpo della donna maltrattata. Il dolore dell'animale è un maltrattamento psicologico che nega alla donna di esprimere la sua sofferenza per l'animale e l'eventuale lutto per la sua morte. Il controllo del maltrattante è totale perché compiendo un'azione che produce sentimenti profondi di tristezza e allo stesso tempo non permette la manifestazione e l'espressione di questi stessi sentimenti.

Il maltrattamento e la morte di un animale rappresentano la diminuzione o la fine della felicità e di un legame, con la conseguenza di una solitudine incolumabile. Maltrattare o uccidere un animale crea la convinzione nel maltrattante, ma anche nella donna e nell'intera famiglia, che egli sia potente e invincibile perché concede la vita e la morte. I meccanismi di funzionamento della strategia della violenza domestica, intesa come violenza non solo della partner, ma di ogni altro componente della famiglia, compresi gli animali, sono così descritti:

- *isolamento* – privare la persona di ogni supporto sociale che le consenta di resistere, sviluppare una profonda preoccupazione per la propria incolumità, renderla dipendente. In questo caso maltrattare e uccidere l'animale aumenta l'isolamento ed elimina l'ultima relazione significativa, aumentandone la dipendenza dal maltrattante;

⁷ Carol J. Adams, *Ecofeminism and the Eating of Animals*, in "Hypatia", VI, 1, *Ecological Feminism*, Spring 1991, pp. 125-145.

⁸ Carol J. Adams, *Woman-Battering and Harm to Animals*, in Carol J. Adams - J. Donovan, *Animals and Women*, Duke University Press Copyright, Durham 1995, pp. 55-84.

- *monopolizzazione della percezione* – fissare l’attenzione sulle più recenti difficoltà per favorire l’introspezione, eliminare ogni stimolo che non provenga dal maltrattante, frustrare ogni azione non conforme. L’uccisione dell’animale elimina un rivale ed elimina il supporto che questo forniva alla donna;
- *indurre debolezza e sfinimento* – indebolire le risorse fisiche e mentali per resistere, provocando terrore. Al contempo, maltrattare o uccidere l’animale comporta delle reazioni fisiche nella donna, come insonnia ed emicranie. Così come maltrattare o uccidere l’animale annunciano che la donna sarà la prossima vittima;
- *indulgenze occasionali* – assicurarsi il rispetto attraverso la momentanea sospensione dei maltrattamenti e delle violenze in un contesto che mantiene l’alea del terrore. Concederle un animale, non perché lui sia cambiato, ma per controllarla;
- *dimostrare l’onnipotenza* – suggerisce l’inutilità della resistenza. Uccidere un animale davanti alla donna e ai figli;
- *degradare* – far apparire la resistenza come più danneggiante della capitolazione, riducendola al livello di un “animale”. Violentarla con un animale, forzando l’animale stesso, oppure farla bere e mangiare dalle ciotole dell’animale;
- *rinforzare richieste banali* – induce un’abitudine alla condiscendenza. Rifiutare di consentire di dar da mangiare all’animale o di uscire e rientrare con lui a determinati orari.

Maltrattare un animale, quindi, significa dimostrare potenza, insegnare la sottomissione, isolare dal contesto sociale, esprimere la rabbia di fronte alla volontà di autodeterminazione, perpetuare il regime di terrore, aggredire preventivamente per eliminare ogni possibile fuga. Le stesse modalità sono messe in atto nei confronti dei figli e delle figlie, per piegarli alla dipendenza, ma inducendoli spesso a essere a loro volta maltrattanti nei confronti degli animali, in una spirale infinita. Chiunque in quella famiglia veda uccidere dal partner violento l’animale di casa, avrà la consapevolezza che non accadrà niente se viene meno un componente della famiglia, così come non accade niente se viene ucciso l’animale.

Riconoscere la violenza sugli animali come interconnessa con il comportamento controllante dell’uomo violento consente di vedere tutte le interrelazioni tra le varie forme di violenza in una società androcentrica e patriarcale.

Portare la pace a casa

Carol Adams afferma che la connessione tra l’abuso degli animali e quello verso le donne ha importanti implicazioni per le politiche pacifiste femministe, perché richiama l’attenzione degli effetti della guerra e del militarismo patriarcale nelle relazioni tra umani e animali. Come i maltrattanti, anche gli eserciti occupanti uccidono gli animali come espressione e manifestazione del controllo, per instillare il terrore e assicurarsi condiscendenza. Altrettanto frequente dello stupro in situazioni

belliche è la distruzione degli animali come azioni di guerra. Allo stesso modo i bambini esposti alla violenza della guerra manifestano comportamenti crudeli e violenti verso gli animali, come molti studi psicologici e criminologici rivelano da anni.

L'abuso sulle donne e sugli animali ci ricorda e ci riporta all'incarnazione del dolore di ogni singola soggettività ferita e uccisa. È noto che le società in cui le donne sono maggiormente offese, umiliate, ferite e uccise, trattano con maggiore crudeltà gli animali. La mercificazione dei corpi in situazioni militarizzate aumenta con la mercificazione dei corpi animali. Mantenere la visione binaria tra natura e cultura, umano e animale, uomo e donna, e così via, permette il mantenimento del potere del dualismo patriarcale. Ogni politica pacifista femminista dovrebbe smantellare l'androcentrismo come l'antropocentrismo e lo specismo, tutte forme di discriminazione definite dalla cultura fallocentrica.

In conclusione, Adams dimostra che l'abuso delle donne e l'abuso degli animali sono presenti sempre nelle culture di guerra. Il femminismo dovrà pertanto prevedere l'inclusione degli animali nelle culture di pace, per superare la cultura dell'odio e della violenza. La società umana trae la sua posizione superiore dall'oppressione degli animali. Lo specismo è stato ed è uno strumento del vecchio e nuovo colonialismo che ha prodotto e produce gerarchie, discriminazioni, razze e padroni⁹. Fintanto che utilizzeremo come denigratoria la categoria animale, continueremo a trattare altri umani come animali, a seconda delle circostanze e delle convenienze.

Per questo il primo passo dovrà essere fatto da quelle componenti della società che sono più sensibili ed empatiche, per cominciare ad avere un approccio critico all'uso e all'abuso degli altri animali, ricordandoci non solo che anche gli umani appartengono al regno animale, ma che tutti e tutte apparteniamo al regno della Natura e che tutti e tutte, animali e vegetali, siamo abitanti della Terra.

⁹ Carol J. Adams, *The War on Compassion*, in J. Donovan - C. J. Adams (ed.), *The Feminist Care Tradition in Animal Ethics: A Reader*, Columbia University Press, New York City 2007, pp. 21-36.

Arianna Ceschin, “La degradazione è la dea del momento”: natura e società nella scrittura di Anna Maria Ortese. Intervento al convegno *Ripensare l’ecopacifismo femminista. Riflessioni, esperienze, scritture*, organizzato da WILPF Italia, Roma, 17-18 maggio 2019.

Premessa

“Vorrei non essere nata. Quello che si fa a un animale è per me un dolore continuo”¹: nonostante l’acume letterario dimostrato in svariate sedi editoriali, le opere di Anna Maria Ortese finirono, spesso e volentieri, nel dimenticatoio o assunsero una connotazione differente rispetto a quella concepita in origine. Eppure, le pagine di narrativa e gli scritti giornalistici furono sempre densi di acute analisi e riflessioni di carattere sociale e filosofico. Occasioni in cui l’autrice ha dimostrato una pervicace attenzione nel descrivere la condizione della sfera animale, ritraendone lo stato di vessazione a cui si ritrovava sottoposta. Al contempo l’umanità, nel perdurare della propria noncuranza nei confronti della dimensione naturale, agli occhi della letterata, non ha smesso di mostrarsi incapace di osservare quanto si discosti dagli interessi economici e personali.

Un filone tematico approfondito in numerose occasioni – proponendo, ogni volta, rinnovate modalità stilistico-espressive – e in varie opere e saggi. Tra questi, Ortese dimostra un crescente interesse nell’esplorare i vari meandri della realtà, affidandosi al suo sguardo affilato, particolarmente abile nel cogliere aspetti o particolari insignificanti all’apparenza ma, al contrario, in grado di simboleggiare problematiche a più ampio raggio.

Tratti distintivi riconoscibili nelle opere-ritratto degli anni Cinquanta, cioè *Il mare non bagna Napoli* (Einaudi, 1953) e *Silenzio a Milano* (Laterza, 1958), e nella silloge di racconti dello stesso decennio *L’Infanta sepolta* (Milano sera, 1950), per poi giungere alla raccolta *In sonno e in veglia* (Adelphi, 1987) e alla saggistica di *Corpo Celeste* (Adelphi, 1997), senza dimenticare l’opera postuma *Le Piccole Persone* (Adelphi, 2016). Segno di quanto la necessità di narrare lo stato di abbandono vissuto dalla sfera naturale sia visibile in ogni scritto ortesiano.

“Mai, vivendo, l’uomo viene a conoscere la sua reale condizione, e l’orrore della sua sorte”²

L’interesse per il concetto di “reale” è riconoscibile all’interno dell’opera-ritratto *Il mare non bagna Napoli* edita nel 1953 da Einaudi, nella collana “I gettoni” diretta da Elio Vittorini: lo scritto viene concepito come un volume dove poter abbattere ogni idea folkloristica del capoluogo partenopeo, grazie a

¹ Anna Maria Ortese, *Le Piccole Persone. In difesa degli animali e altri scritti*, a cura di Angela Borghesi, Adelphi, Milano 2016, p. 179.

² L’uso del corsivo, qui come nei passi successivi, deve essere considerato originale. *Ivi*, p. 20.

un'approfondita analisi che coinvolge lo spessore psicologico dei cittadini di quello specifico agglomerato urbano. Occasione in cui l'autrice dimostra di possedere una spiccata sensibilità verso la condizione esistenziale del soggetto.

Il mare non bagna Napoli, in sostanza, non è altro che una miscellanea dallo stile inedito, dove si alternano reportages e brani narrativi, tutti tesi a delineare un'immagine di realtà desolata, amara, raffigurata in maniera tale da attirarle non poche critiche, sollevate dalle scelte stilistiche e contenutistiche completamente inedite e frutto di un processo di elaborazione del materiale letterario precedentemente prodotto. La descrizione di precisi modelli umani, infatti, ricorre sia tra le pagine di genere narrativo che in quelle di carattere prettamente giornalistico, in maniera tale da rendere il lettore partecipe di quello che è stato il percorso di crescita artistica dell'autrice. Un coinvolgimento possibile grazie alla presenza nel testo di svariati indizi, quasi delle tessere utili a ricomporre ogni aspetto della poetica di Anna Maria Ortese.

Una scrittura suggestiva, quella racchiusa nel *Mare non bagna Napoli*, nota per la potenza evocativa sprigionata dalla dimensione dello sguardo, della vista, quella stessa vista di cui risulta essere priva Eugenia, la protagonista del celebre brano *Un paio di occhiali*, totalmente incentrato sulla discrepanza riconoscibile tra le dimensioni della realtà e dell'immaginazione. Sarà proprio Eugenia ad avvertire il senso di tale discordanza e a darne testimonianza tramite una reazione spontanea di disgusto: quando la ragazzina indosserà il paio di occhiali, regalatole dalla zia per alleviare la forte miopia di cui soffre, riuscirà a osservare per la prima volta l'autentico volto della tanto amata Napoli e del rione dove abita assieme a tutta la famiglia. Una riscoperta amara, spiacevole, che le provoca un profondo malessere. Lo stesso malessere suscitato nell'uomo da una realtà intricata, difficilmente comprensibile, da affrontare solo affidandosi all'energia interpretativa della scrittura.

Probabilmente, proprio in tale dato è riconoscibile la motivazione principale per cui, spesso e volentieri, le pagine ortesiane percorrono il terreno del fantastico frammisto al reale – due dimensioni così diverse e al contempo destinate a legarsi tra loro – con l'obiettivo di esplorarlo, assieme al lettore, per renderne più nitidi i contorni. Proprio l'incapacità di raggiungere tale obiettivo è la colpa imputata da Anna Maria Ortese alla società.

Nel caso specifico del *Mare non bagna Napoli*, nonostante l'elevata abilità dimostrata dalla letterata nel ricostruire contesti sociali complessi e nel cogliere lo spessore emotivo dei profili umani narrati – secondo modalità di livello tale da rendere partecipe il lettore con efficacia – l'autrice non riscuote mai un interesse di pubblico soddisfacente. Nonostante ciò, non esiterà mai di instaurare quel costante dialogo con il "Lettore", che guiderà nelle sue numerose riflessioni di carattere esistenziale.

E proprio in ciò risiede l'obiettivo principale della scrittura di Anna Maria Ortese: coinvolgere i destinatari delle proprie pagine all'interno di un percorso tale da renderli abili nel discernere nell'universo quanto corrisponde a vera realtà.

A tal proposito, l'autrice svela i propri intenti nelle proprie opere, grazie a evidenti passi di dichiarazione di poetica. Ciò avviene all'interno di volumi quali *Il Monaciello di Napoli*, edito da Adelphi nel 1940:

Ho io il diritto di farmi avanti per intrattenere il Lettore con argomenti certamente narrati in buona fede, ma che se falsi potrebbero risuonare come di scarso rispetto alla sua modernità, al suo senso realistico del mondo? [...] o Lettore intelligente, credi proprio che la vita sia così semplice come appare? Non hai mai, in nessun momento della tua vita [...] avvertito nell'aria [...] l'esistenza di un mondo più brillante, più gioioso e soave? E d'inverno, quando il vento urlava terribilmente intorno alla tua casa, con alti gridi un po' meccanici un po' umani [...] non ti è mai accaduto di avvertire, in quella voce [...] il lamento e la ribellione di povere creature inimmaginabili? Certo che sì, Lettore. Esse sono nascoste dovunque, e ci guardano con occhi [...] raggianti d'amore³

La natura è nascosta, si ribella e, allo stesso tempo, nutre un profondo affetto nei confronti di quell'umanità che non la considera, anzi, la maltratta e non avverte i suoi lamenti. Una colpa di cui l'uomo si macchia e che la letterata non esiterà a ricordare in ogni suo scritto. Se la creazione narrativa è strumento di riflessione e presa di coscienza, nelle pagine ortesiane è possibile ravvisare proprio tale intento.

“Tutto è uomo – scriverà nelle *Piccole Persone*, una silloge di scritti mai raccolti in volume e pubblicati postumi – ogni elemento vivente è uomo e ha diritto alla stessa dignità e ammirazione”⁴. Una consapevolezza che riaffiora in altri testi, destinati a rubriche giornalistiche o all'interno di pezzi di cronaca. Al contrario, ciò non si verifica tra le pagine di quegli intellettuali da lei definiti “sordi o indifferenti al dolore degli animali”⁵. Nulla a che vedere con l'indole di Anna Maria Ortese, la quale avverte “l'esigenza di agire sui singoli, sull'uomo di media (o nessuna) cultura per smuovere le coscienze in nome dell'unica rivoluzione possibile e auspicabile, quella individuale e interiore”⁶.

Un'attitudine evidente anche nelle lettere pubblicate sui giornali, come nel caso del numero della “Stampa” del 10 aprile 1986, dove Ortese scriverà: “La nostra realtà (in realtà non è la mia) civiltà, i nostri usi e costumi vivono su sofferenza e violenze imposte alla Natura, talmente profonde e inaccettabili, che scandalizzarsi per comuni esigenze umane mi appare, anche se ne rischio personalmente, piuttosto esagerato”⁷.

L'attenzione alla sfera naturale, pertanto, sconfina dai contorni delle pagine di narrativa negli articoli per i periodici, fino a giungere alla scrittura privata. Un'attenzione, quella dell'autrice, destinata a svelarsi in numerose occasioni della sua carriera letteraria e a coinvolgere i lettori nelle sue personali riflessioni di carattere politico e socio-culturale. Non mancano, tra le pagine ortesiane, diffuse definizioni del concetto di “umanità” e di “uomo”, quest'ultimo considerato incapace di comprendere la reale essenza della Natura e il suo ruolo. L’“umanità su cui avrei giurato – scrive la scrittrice – mi è parsa sempre più una lontana creatura antidiluviana, tutta protuberanze dorate e mostruose, tutta solitudine silenzio e pericolo, che attraversasse lentamente il vuoto orizzonte. Non sono più stata tanto favorevole all'umanità!”⁸.

³ *Idem, Il Monaciello di Napoli*, Adelphi, Milano 2001, pp. 13-14.

⁴ *Idem, Le Piccole Persone*, cit., pp. 247-248.

⁵ *Ivi*, p. 248.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 251.

⁸ *Ivi*, p. 252.

L'allontanamento emotivo nutrito da Anna Maria Ortese nei confronti del genere umano è suscitato dalla consapevolezza di quanto l'uomo non sia in grado di apprezzare l'elemento naturale: "A una forza e un respiro grandioso, a un evento senza origine, a un ritmo senza riposo, come quello del mare, a una corrente fantastica, incomprensibile, di cui a ciascuno di noi non è dato scorgere che un punto, quello dove si affaccia, per subito sparire, il suo 'io', o qualcosa di ugualmente inesplicabile"⁹. Una condizione in cui l'autrice condivide una certa vicinanza con l'elemento naturale, del quale avverte una certa malinconia, come ella stessa giungerà a dichiarare apertamente: "Sento nella Natura non so che tristezza di fondo"¹⁰.

Un rapporto, quello tra uomo e Natura, secondo Ortese complesso e destinato a non trovare un ampio spazio di trattazione tra le opere degli intellettuali del tempo, come la questione richiederebbe. Una dinamica, questa, destinata ad allontanare la scrittrice dagli altri letterati, per i quali nutrirà una scarsa ammirazione:

Il rapporto di uno scrittore adulto con la "Natura" sembra configurarsi proprio come il rapporto di un uomo scettico, ormai stanco, con la vecchia cattedrale dove entrò bambino. Si viene qui senza molta speranza, anzi nessuna; ma questa Natura, con i suoi rituali eterni e la sua segreta tristezza, ci parla invariabilmente di un passato, di una partenza, di un Altrove raggiante, di pace, e del giorno in cui ne fummo allontanati. E senza questa memoria di una ferita ormai indimostrabile, di questo lutto in sogno, esodo e frontiera perduta, forse non si può "scrivere". Perché scrivere, quando non si giochi, è proprio questo: cercare ciò che manca¹¹.

Ortese, inoltre, aggiunge:

Nella narrativa non è mai presente il piccolo né l'interno. È come se la vita italiana, dall'inizio della sua storia, fosse una lunga e barbarica tavolata, piena di cacciagione o vini pregiati, o anche semplici portate e rape, o ciliegie o altra bella frutta, ma, insomma, natura morta. Una immensa natura morta e niente più. Mi provo a cercare in tutta la letteratura italiana un momento di tenerezza e irrealtà di visione – diciamo di visione della realtà, quale dovrebbe essere la narrativa – e ne trovo riflessi in S. Francesco, in qualche momento del Purgatorio, e dopo alcuni secoli in qualche verso di Pascoli¹².

Per poi precisare successivamente: "Cerco nella narrativa, per esempio, da quando è nata, luoghi della privatezza e del riserbo, dell'amore condizionato e inutile, o della sua memoria, e gli accenti di questa dolcezza che è interna all'uomo, e non li trovo"¹³.

"Cercare ciò che manca" è l'attitudine che dovrebbe animare l'uomo e, di conseguenza, lo scrittore. Un'attitudine assente e sostituita dalla tendenza umana a prevalere sulla Natura. Tuttavia, secondo Ortese, l'umanità non è conscia né dello stato di parità che condivide con l'elemento naturale e neppure della realtà della propria condizione:

L'uomo è solo, e diritti – naturali – a vivere, non ne ha nessuno. La sua sopravvivenza è pura opera del caso, ed egli può sparire da un attimo all'altro, solo perché un temporale in aperta campagna, o un movimento sismico all'alba, o qualche altro disastro, non gli hanno mandato, prima, una lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, nella quale gli precisavano il loro ar-

⁹ *Ivi*, pp. 15-16.

¹⁰ *Ivi*, p. 16.

¹¹ *Ivi*, p. 17.

¹² *Ivi*, p. 52.

¹³ *Ivi*, p. 53.

rivo. [...] La Terra, e l'Universo [...] NON CONOSCONO L'UOMO, e l'uomo – davanti a queste cose – è solo!¹⁴.

E ancora: “l'uomo è l'oggetto più sordo e cieco dell'Universo, e si spiega a questo punto la sua necessità di considerare il luogo dove vive, la Terra, un oggetto meccanico, a lui pienamente soggetto [...]. Ed egli s'illude quindi di controllare terremoti, maree, inondazioni, epidemie, disastri celesti”¹⁵.

Una condizione prodotta dall'assenza di interiorità, dalla mancata riflessione da parte del genere umano in merito a ciò che lo circonda, secondo quanto la letterata osserva in diversi passi:

L'Italia da secoli non dà segni di vita interiore. Non dico che non ne abbia: ma non ne dà segno. Si pensi alla letteratura, dove quasi mai – tranne con certezza che nel triestino Svevo – passa il sentimento dimesso del tempo, del vivere quotidiano. [...] Verga non scorgeva, credo, il decadimento o il filare via misterioso delle cose, e Svevo mi pare di sì. Questa percezione che Svevo solo ha della molteplicità del tempo, e del perdersi e ripetersi costante dell'uomo nel tempo, è una percezione filosofica, moderna, del vivere, e può cambiare l'uomo: ma la cultura moderna, nella sua generalità, la discute e rifiuta, e quella italiana, intenta com'è a modellarsi su una inesistente – in verità – *natura*, addirittura la giudica decadente¹⁶.

Nel passo citato, l'autrice riconosce solamente a Italo Svevo l'abilità del trasportare su carta una certa percezione della realtà, quest'ultima potenzialmente utile al lettore per la comprensione della cultura moderna. Al contrario, l'uomo dimostra di perpetuare determinati atteggiamenti, nocivi per la sfera naturale e, di riflesso, anche per se stesso: “Il dolore che do (anche a un cane), e di cui mi compiaccio, mi ritornerà come un boomerang, esattissimamente sul volto. Quindi non recare dolore, mai, nemmeno a una pietra”¹⁷. Su tale aspetto, inoltre, l'autrice aggiunge: “Sputare su un albero o negli occhi di un cavallo, come spesso usano quelli che vivono per le strade, non è una sciocchezza, ma una colpa orrenda”¹⁸.

Gli animali e gli elementi naturali saranno da lei definiti “Piccole Persone”, come l'omonima silloge, ovvero un “popolo oppresso, [...] usato e straziato milioni di milioni di volte al giorno, su tutta la terra”¹⁹ e, di conseguenza, “lasciar cadere la penna senza averne mai parlato, sarà vergogna suprema per uno scrittore”²⁰.

Si tratta, pertanto, di

Fratelli “diversi” dell'uomo, creature con una faccia, occhi belli e buoni che esprimono un pensiero, e una sensibilità chiusa, ma dello stesso valore della sensibilità e il pensiero umano, soltanto lo esprimono al di fuori del razocinio o ragione per cui noi andiamo noti, e ci incensiamo tra noi. [...] Le Piccole Persone sono pure e buone. Non sono avidi. Non conoscono né l'accumulo né lo sperpero. Hanno cura dei loro piccoli – siano belli o brutti, desiderati o indesiderati – e prestano frattanto mille [...] servigi preziosi all'uomo²¹.

¹⁴ Il carattere maiuscoletto qui, come nei passi successivi, è da considerarsi originale. *Ivi*, pp. 31-32.

¹⁵ *Ivi*, pp. 34-35.

¹⁶ *Ivi*, p. 67.

¹⁷ *Ivi*, p. 71.

¹⁸ *Ivi*, p. 85.

¹⁹ *Ivi*, p. 114.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

Considerata la natura di queste “Piccole Persone”, la scrittura deve tenerne conto, dedicando loro un’ampia trattazione:

Ho compreso che più l’uomo (e la donna) ignora le Piccole Persone, più indegno è di chiamarsi uomo, e micidiale è la sua autorità quando l’ha raggiunta, per gli uomini. Ho respinto scrittori che veneravo, per una sola scena d’iniquità, e adorato gente considerata infima, per una sola parola d’amore verso una Piccola Persona²².

La descrizione di queste “Piccole Persone” prosegue e l’autrice aggiunge tutta una serie di particolari: “Il dolore delle Piccole Persone è terribile e solitario, è inaudito, e copre di vergogna coloro che vi assistono senza far nulla. Chi ha visto morire una Piccola Persona per avvelenamento da medicinali (sperimentazione) non fa più differenza tra un cane e un bambino”²³. Per poi aggiungere: “Torturare o uccidere la vita vivente è mettersi dalla parte della non vita, dalla parte delle caverne o delle apocalissi. Chi ama veramente l’uomo lo ama tutto intero, con i suoi uccelli e le sue radici di sogno”²⁴.

Tra gli autori apprezzati da Ortese appare anche il profilo di Natalia Ginzburg:

Un giorno, in un racconto di Natalia Ginzburg, che usciva a puntate, e del quale non mi fu dato vedere il seguito, trovai la parola “faccia”, o “viso”, applicata al musetto di un gatto. Per me fu una scoperta, e mi sembrò il “sogno” di una rivoluzione che in molti aspettiamo da tempo, rivoluzione stranissima, ma l’unica veramente in grado di consentire un salto di qualità alla storia umana, di promuovere l’uomo al grado di essere superiore, che egli asserisce continuamente di aver raggiunto²⁵.

Il piglio critico, dimostrato dalla letterata nei confronti degli altri intellettuali, è rivolto dalla stessa anche verso i propri scritti: ella si interrogherà sull’effettiva efficacia delle parole spese per porre in luce il complesso legame tra uomo e natura. A tal proposito scriverà:

Mi chiesi ansiosamente se in questi libri avessi messo umiltà gratitudine e reverenza verso la vita. Non ne fui sicura. Ero vissuta credendo che la cultura fosse una cosa, e la vita un’altra. In certo senso era così, ma non lo era a livello di azioni. Pensai che ogni azione umana, una volta appreso e compreso il corpo della vita, doveva essere, a livello di cultura, attenzione cura e venerazione²⁶.

L’autocritica ortesiana prosegue successivamente: “Pensavo sempre che non avevo saputo nulla sulla vita, voglio dire di essenziale, fino a quel giorno. E che per questa ragione anche la mia cultura, oltre che essere teorica, era stata – come l’intera cultura umana [...] – quasi barbara! Anzi, non quasi. Barbara”²⁷.

Una realtà ribadita da Anna Maria sin dagli esordi e anche più tardi, nel 1994, in occasione di un testo di accompagnamento alla nuova edizione del *Mare non bagna Napoli*: “Da molto, moltissimo tempo, io detestavo con tutte le mie forze, senza quasi mai saperlo, la cosiddetta realtà: il meccanismo delle cose che sorgono nel

²² *Ivi*, p. 117.

²³ *Ivi*, p. 119.

²⁴ *Ivi*, p. 129.

²⁵ *Ivi*, p. 113.

²⁶ *Ivi*, p. 90.

²⁷ *Ivi*, pp. 90-91.

tempo, e dal tempo sono distrutte. Questa realtà era per me incomprensibile e allucinante”²⁸.

Una “realtà allucinante” divenuta progressivamente oggetto principale delle sue opere, siano esse narrative oppure giornalistiche: un tema affrontato dall’autrice con incisività efficace, senza l’impiego di parole vane e superflue. Per Ortese, infatti, la pagina scritta è strumento di riflessione e svelamento di quanto celato da ciò che si ritrova sommerso da una spessa coltre di convenzioni. Anche il “Lettore intelligente” ha l’opportunità di rendersene conto, di riconoscere l’assurdità del concetto stesso di ‘realtà’, vista la possibile esistenza di una dimensione alternativa a quella oggettiva, di un lato misterioso dell’universo, costituito da quelle “povere creature inimmaginabili” così lamentose.

Tre anni più tardi, nel 1997, in occasione del saggio *Corpo celeste* edito da Adelphi – una raccolta di testi quasi meditativi, pubblicati per la prima volta in volume – riaffiora nuovamente il pensiero ortesiano relativo al concetto di “realtà”: in questo caso, l’autrice ribadisce quanto l’assenza di consapevolezza renda l’uomo colpevole di autentici soprusi nei confronti della natura, spesso svalutata. Così ella scriverà:

La libertà è un respiro. Ma tutto il mondo respira, non solo l’uomo. Respirano le piante, gli animali. C’è ritmo (che è respiro) non solo per l’uomo. Le stagioni, il giorno, la notte sono respiro. Le maree sono respiro. Tutto respira, e tutto ha il diritto di respirare. Questo respiro è universale, è il rollio inavvertibile e misterioso della vita. [...] Ma è in questo modo, come cosa e diritto di tutti, che l’uomo intende la libertà? Non credo. A me sembra vada diffondendosi il concetto di libertà come furto del respiro altrui; libertà come sopraffazione. [...] Vi è il diritto di mentire, [...] di mercanteggiare e corrompere ciò che dovrebbe essere intoccabile: gli spazi terrestri e celesti, con le loro creature che respirano; gli spazi sociali, con i figli dell’uomo che respirano²⁹.

Anna Maria Ortese non si sofferma nel rimarcare l’impossibile definizione dell’universo, bensì “esibisce” una perfetta coscienza del degrado – emotivo e morale – che contraddistingue la società contemporanea. Solo denunciandolo, a parer suo, c’è possibilità di riportare un po’ di sollievo in quel dramma sociale che si sta consumando. Tale ragionamento fa da preludio a un passo ulteriore di *Corpo celeste*, dove la letterata rileva quanto la mancata considerazione della libertà altrui sia la causa del dolore inflitto alla Natura stessa: “Il dolore dato all’altro non ha giustificazione. [...] Più uccidiamo e più siamo uccisi. Più degradiamo e più siamo degradati. [...] Onore alla terra! Combattiamo per la libertà e la reintegrazione della terra nel nostro sistema di valori!”³⁰. E ribadisce, successivamente: “Anche il grano e la rosa sono l’uomo; e sono l’uomo tutta la terra e le sue acque senza fine e le sue montagne solitarie, in una prodigiosa moltiplicazione e varietà e squisitezze di forme”³¹.

Concetti all’apparenza semplici, quasi scontati, se non fosse che la capacità di analisi posseduta da ogni essere umano viene, secondo l’autrice, oscurata dal dena-

²⁸ *Idem*, *Il mare non bagna Napoli*, Adelphi, Milano 1994, p. 10.

²⁹ *Idem*, *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997, pp. 116-117.

³⁰ *Ivi*, p. 125.

³¹ *Ivi*, p. 122.

ro e dal desiderio di materialità: “Il denaro ha oggi mutato ogni lavoro, ogni opera; il suo marchio è sulla fronte e nel cuore di tutti. Chi fa qualcosa, non lo fa più per sé [...]. Odio il denaro!”³². Una brama quasi opprimente, quella descritta, capace di compromettere il rapporto con la sfera naturale e di stravolgere la visione stessa della vita. L’uomo, pertanto, sceglie in maniera inconsapevole di rinunciare alla comprensione delle verità di maggior rilievo, quelle stesse verità che gli consentirebbero di smascherare quelle false credenze che tanto lo opprimono. E proprio la mancata presa di coscienza di tale aspetto, non consente agli uomini di analizzare il proprio operato. Se “costoro potessero vedersi, – scrive Ortese – rivedere le proprie azioni, [...] subito l’uomo afferrerebbe tutto l’orrore di essere quello, di essere malattia o follia, e vorrebbe fuggire. Non dalla giustizia, ma da se stesso. Ma nessuno si vede mai”³³.

Una forma di egoismo umano riconosciuta dalla scrittrice nel corso del secondo conflitto mondiale – “da qualche tempo l’uomo [...] non ha più motivo di fregiarsi di questo titolo”³⁴ – periodo durante il quale l’uomo aveva dato prova di tutta la propria violenza e brutalità, macchiandosi di soprusi che sono alla base di una profonda riflessione condotta da Anna Maria Ortese in *Corpo celeste*, in relazione al concetto di libertà applicato anche alla sfera naturale. L’umanità ha dato prova di obbedire soltanto al concetto secondo cui bisogna “annientare o umiliare in modo totale il [proprio] predecessore (natura, legge)”³⁵, senza considerare, invece, che l’uomo è “centrale perché centrale è ogni creatura della vita”³⁶, come “anche il grano e la rosa sono l’uomo; e sono l’uomo tutta la terra e le sue acque senza fine e le sue montagne solitarie, in una prodigiosa moltiplicazione e varietà e squisitezze di forme”³⁷. Proprio per questo, Ortese farà uso di particolari descrizioni, dove l’elemento naturale emerge attraverso svariati tratti riconducibili alla sfera dell’umanità.

Ecco, quindi, quanto nelle opere dell’autrice al tema del rapporto tra uomo e natura siano direttamente connesse questioni quale il ruolo del denaro e il concetto di amore nelle sue varie accezioni, oltre alla funzione della scrittura – intesa come unico strumento di “contemplazione o definizione del mondo”³⁸ – e al ruolo dell’illusione. Problematiche destinate a ricorrere sia nelle pagine narrative che in quelle giornalistiche – in maniera chiara e tramite un linguaggio denso di immagini – come i passaggi di un’unica dichiarazione di poetica, un fil rouge riconoscibile nell’intera produzione letteraria di Anna Maria Ortese.

Quest’ultima, al contrario della società analizzata, concepisce un profondo spirito di fratellanza con l’intero cosmo con cui, secondo lei, l’uomo stesso dovrebbe identificarsi. Un messaggio non riconoscibile soltanto tra le pagine di saggistica,

³² *Ivi*, p. 19.

³³ *Ivi*, p. 110.

³⁴ *Ivi*, p. 137.

³⁵ *Ivi*, p. 140.

³⁶ *Ivi*, p. 122.

³⁷ *Ivi*, pp. 122-123.

³⁸ *Ivi*, p. 78.

bensi anche in quelle di narrativa. Ne è un esempio quanto scritto nel racconto *Occhi obliqui*, edito nella raccolta *L'Infanta sepolta* del 1950, dove la protagonista Rachele, – interpretabile come un modello di “umanità ortesiana” – si identifica con gli elementi naturali dell’universo:

Io ero il mare azzurro le cui sponde appaiono così velate nelle mattine purissime di maggio; io ero i bei paesi dal dorso d’oro che guizzano nei sottofondi meravigliosi. Ero le montagne altissime e piene di neve che si mostrano tra le aperte nuvole a marzo; ero il vento, ero la neve, la dura pioggia che corre come un pianto e lava; ero i paesi che formicolano sulla terra; tutti gli uomini, i loro padri morti, i loro figli e le loro figlie dai capelli fluenti e le carni intatte; ero i loro animali e i figli dei loro animali, guarniti di fini pellicce; ero le rose, gli uccelli, la gola degli uccelli e il profumo dolcissimo delle rose. Io respiravo come il mare e fremevo come il vento e germinavo come la terra e mi sfogliavo come le rose e impallidivo o accendevo come le nuvole. Io ero il tempo, io ero il Padre mio³⁹.

Una vicinanza, quella tra sfera umana e naturale, che Ortese rende chiara tramite la personificazione della natura stessa tra le pagine dell’*Infanta sepolta*, stavolta nel brano *Jane, il mare*: “Il Mare, il Mare con le sue onde calde e frementi, con lo sguardo grave e tenero, pazzo e dolcissimo dei suoi centomila occhi azzurri! Era questa tutta la libertà, per me, questo quanto invocavo: la sua grandezza, i suoi canti, i suoi mormorii teneri, le sue braccia potenti”⁴⁰. Si tratta di passi significativi e molto suggestivi, dove l’utilizzo delle immagini rende bene il significato sotteso di queste pagine, secondo cui tutto è natura. E proprio la natura riesce a riappropriarsi della sua centralità – ormai perduta all’esterno della finzione letteraria, dove tutto sembra più reale di ogni realtà. Un esempio di ciò è l’aspetto particolare assunto dal cielo in un dipinto di Raffaello, contemplato dall’autrice negli anni Settanta, che ella descriverà così: “Rappresentava un cielo. E quel cielo [...] capovolgeva ogni idea che avevo sulla realtà, era più vero, più reale di ogni cielo reale. [...] E la sua straordinarietà era in questo: che sostituiva dunque la prima creazione con una seconda, che si poneva però come la prima”⁴¹.

Una forma di consapevolezza che Ortese attribuisce solamente al fanciullo, sebbene ella evidenzi quanto tale abilità venga persa al raggiungimento dell’età adulta: “Nessuno ricorda se stesso, da bambino o da ragazzo, e cosa si aspettava, a buon diritto, dalla vita: [...] il senso delle finestre che si aprono su un’alba di maggio”⁴².

Una ricerca di verità evidente anche nella silloge di racconti *In sonno e in veglia*, edita da Adelphi nel 1987, dove la questione dell’analisi della realtà e del mondo naturale acquisisce, ancora una volta, una posizione di rilievo:

Non badate molto alle apparenze, cioè non giudicate gli uomini dal loro pelo o, al contrario, dai loro sontuosi vestiti. [...] non giudicate la Natura tanto silenziosa e fredda, e soprattutto obbligata a sfamarvi. [...] la Natura ha occhi e orecchie più di quanto voi intendiate. [...] In realtà questo mondo è pieno di cose strane e belle, purché uno non abbia la superbia di voler capire tutto⁴³.

³⁹ *Idem*, *Occhi obliqui*, in *Idem*, *L'Infanta sepolta*, a cura di Monica Farnetti, Adelphi, Milano 2000, p. 29, (1950).

⁴⁰ *Idem*, *Jane, il mare*, in *Ivi*, p. 74.

⁴¹ *Idem*, *Corpo celeste*, cit., p. 97.

⁴² *Ivi*, p. 111.

⁴³ *Eadem*, *In sonno e in veglia*, Adelphi, Milano 1987, p. 96.

Proprio in questa raccolta emerge la compassione e la vicinanza emotiva a quegli elementi naturali che risultano essere sottomessi alla tirannia umana: nel brano *Bambini della creazione*, a tal proposito, viene delineato il ritratto desolante di un povero cavallo, colpevole di essere crollato a terra, sotto il peso del carretto da lui stesso trainato e rivelatosi dal peso troppo esoso. Per questo, l'animale verrà punito dal padrone, che lo umilierà con i suoi sputi. Un episodio ripreso dall'autrice direttamente dai propri ricordi dell'infanzia, come la stessa riferisce in un altro scritto contenuto nella raccolta *Le Piccole Persone*:

Nelle strade, anche nei giorni non sacri alla divinità, passavano scheletri rossi di cavalli, voglio dire cavalli piagati, sanguinosi, macilenti, l'occhio triste senza fine. E un giorno, da ragazzetta, non vedo un carrettiere infuriato scendere dal carro, afferrare il cavallo per la cavezza, e sputargli più volte in quegli occhi dolenti? Non ho amato più gli uomini da quel momento⁴⁴.

Tra le pagine della silloge *In sonno e in veglia*, Ortese fornirà un'immagine dettagliata dell'umanità, descritta come sospesa in una condizione di evidente ambiguità rispetto alle dimensioni del reale e dell'irreale: “Desidera sfuggire al dolore del reale e, allo stesso tempo, perdersi nei meandri di un mondo fantastico che non riesce a contemplare, affidandosi all'effetto dei tranquillanti”⁴⁵.

Solo la scrittura, a questo punto, si configura quale strumento più idoneo a esplorare una dimensione alternativa – perché “vi è dolore, nel mondo. [...] Chiarirlo è impossibile [, ma] vederlo è necessario”⁴⁶ – per dare testimonianza di quello che una quantità di gente sente ma non sa dire, sogna ma non sa vedere.

Tale poetica riemerge anche tra le pagine della seconda opera-ritratto, *Silenzio a Milano*, edita da Laterza nel 1958. Come nel caso del *Mare non bagna Napoli*, si tratta di un volume difficilmente riconducibile a un genere letterario specifico. La descrizione della società contemporanea diviene, nuovamente, il fulcro tematico di un'opera ortesiana, la quale sottolinea un altro aspetto che caratterizza la propria epoca: la solitudine. Il lettore, così, si ritrova catapultato all'interno dell'atmosfera disagiata della città, faccia a faccia con una serie di scritti che, come sostiene l'autrice in occasione di una missiva inviata a Pasquale Prunas il 19 agosto del 1949, non sono “contro gli uomini, ma contro quello che fa ‘non uomini’ gli uomini, e ‘non donne’ le donne”⁴⁷.

Il titolo della miscellanea fa riferimento a un ulteriore aspetto che ella riconduce al capoluogo lombardo: il silenzio. La società è silenziosa, perché la furia capitalista le ha tolto ogni opportunità di espressione, tanto da ritrovarsi in uno stato di completo disorientamento. Il concetto di inespressività, pertanto, diviene il tema cardine della raccolta, dove il febbrile peregrinare dalla casa al lavoro toglie all'uomo ogni possibilità di esprimersi, come è evidente dal passo seguente, particolarmente carico di pathos: “E il silenzio! Che silenzio, intorno! Che silenzio so-

⁴⁴ Eadem, *Le Piccole Persone*, cit., p. 103.

⁴⁵ Eadem, *In sonno e in veglia*, cit., p. 99.

⁴⁶ *Ivi*, p. 131.

⁴⁷ Luca Clerici, *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, Mondadori, Milano 2002, p. 187.

pra Milano, nel mondo! Che impossibilità di gridare, di chiamare aiuto, di muoversi. Che morte fatta di silenzio, di abbiezione!”⁴⁸.

Per una conclusione

In conclusione, è evidente, come la natura e la società siano due dimensioni al centro di un’analisi condotta da Anna Maria Ortese, sia essa di tipo giornalistica che narrativa. I racconti, gli articoli dei periodici e i romanzi svelano una costante preoccupazione per lo stato della Natura, del tutto incompresa dall’uomo. Eppure, osserva l’autrice, non esistono elementi in grado di giustificare un qualsiasi tipo di superiorità del genere umano. Neppure gli intellettuali coevi alla scrittrice, secondo la letterata, sono stati nel complesso in grado di trasporre tra le proprie opere una corretta rappresentazione della realtà.

Sono pagine, quindi, contraddistinte da un ritratto dell’elemento naturale desolante, oppresso e in balia di un’umanità incapace di osservare con oggettività e consapevolezza l’universo circostante. Tematiche e aspetti affrontati facendo uso di una tipologia di scrittura attraversata da una particolare abilità dell’autrice nell’analizzare la realtà, per trarne gli aspetti più reconditi, utili a ulteriori riflessioni. Si tratta di aspetti che, seppure affrontati qualche decennio fa, dimostrano una costante attualità e un’acuta consapevolezza di Anna Maria Ortese di quanto si cela dietro alla realtà.

Nonostante ciò, spesso e volentieri i testi dell’autrice subirono una notorietà soggetta a fasi alterne o non vennero letti alla luce del reale messaggio che intendevano veicolare. Una forma di scrittura, quindi, quella di Ortese, che merita di essere valorizzata sempre e, se possibile, in misura maggiore, anziché essere dimenticata come, a volte, è già accaduto.

⁴⁸ Anna Maria Ortese, *Silenzio a Milano*, Laterza, Bari 1958, p. 137.

Claire Tomalin, *Jane Austen, la vita*, Nuova Editrice Berti, Parma 2019, pp. 477.

L'opinione di Walter Scott a proposito di Jane Austen cambia col procedere degli anni. La sua critica¹ riguardava dapprima particolarmente le eroine: ragionatrici, interessate ad assicurarsi un matrimonio economicamente vantaggioso. Successivamente, negli scritti e nel diario, si riconosce la grandezza della romanziera. Ma un elemento di novità di questa autrice è per l'appunto la rilevanza, per la trama romanzesca, del dato economico, che viene sottolineato e che accompagna la comparsa di ogni personaggio: di che rendita può usufruire? Il dato economico è poi spesso in contrasto con quello sentimentale e alla fine, col passar degli anni, Walter Scott deve ammettere, e liberamente ammirare, la complessità di quelle raffigurazioni. Jane Austen fa il ritratto di una società al culmine della sua espansione commerciale e coloniale, con sacche di ristrettezze e difficoltà; una società in cui la rendita è un dato essenziale per la comprensione del destino di ogni personaggio. Il conflitto tra ragionevolezza economica e sensibilità preromantica inaugura il suo primo romanzo, pubblicato molti anni dopo esser stato scritto. Quando però il pubblico si rese conto di quanto i propri problemi corrispondessero a quelli delle eroine di Jane Austen, venne il successo, e poi il trionfo. Troppo tardi per la romanziera, che muore nel 1817, sei anni dopo la prima pubblicazione di *Sense and Sensibility* (1811).

La conflittualità struttura tutte le narrazioni di Jane Austen, perché lei stessa doveva fare i conti con le proprie opposte inclinazioni. Non è un caso che i suoi parenti abbiano distrutto le sue lettere più importanti: la sorella Cassandra fece sparire quelle indirizzate a lei, uno dei fratelli e i discendenti fecero lo stesso con le proprie. Nonostante ciò, nelle poche lettere che ci sono rimaste, Jane Austen non è sempre l'angioletto domestico tratteggiato dalle apologie familiari e celebrato nell'agiografica iscrizione sepolcrale della cattedrale di Winchester, compilata dal fratello preferito, Henry. Alcune lettere sopravvissute mostrano una personalità ipercritica o addirittura, per ammissione di Jane stessa, stregonesca. Una leggerezza nei giudizi, una frivolezza conclamata che sfiorano il cinismo ne sono a tratti gli elementi principali, in grande in contrasto con altre più meditate riflessioni. Secondo Claire Tomalin, autrice di questa biografia, le lettere avevano lo scopo di divertire la sorella Cassandra: per questo forse quelle che ci sono fortunatamente rimaste rivelano più liberamente le contraddizioni della scrittrice. Contraddittorie

¹ La recensione di Walter Scott a *Emma* è datata ottobre 1815 ma venne pubblicata sulla "Edinburgh Review" il 12 marzo 1816 ed è stata giudicata diversamente dai suoi molti lettori come favorevole o sfavorevole. È in ogni caso il risultato di una specifica richiesta dell'editore del romanzo che in una lettera a Scott presenta il lavoro di Jane Austen come privo di un intreccio appassionante ma chiede all'autore di successo una benevola opinione. Lo scritto di Walter Scott riconosce alcuni meriti a questa che definisce "giovane autrice" e osserva che la sua visione riguarda soltanto una delimitata componente sociale – quella dei gentiluomini di campagna – ma esclude le punte più alte e più basse della popolazione. Afferma infine che non è il caso di accumulare all'eros un atteggiamento di "prudenza calcolatrice". Le eroine di Scott infatti non fanno calcoli di utilità, ma si votano spesso alla rovina, come accade all'infelice protagonista di *The Bride of Lammermoor*, impazzita per amore.

sono però tutte le menti che spaziano al di sopra del piccolo mondo in cui si trovano. Si potrebbe parlare in modi simili delle fertili opposizioni che costellano la vita e la produzione poetica di Emily Dickinson e di altri grandi artisti.

Come queste contraddizioni e conflittualità vengano regolamentate per produrre “sei romanzi perfetti” (la definizione è di Liliana Rampello)² è affare della critica, ma per i biografi il compito è ancora più complesso. I libri e gli articoli riguardanti Jane Austen sono migliaia, e non ultimo è il caso di Claire Tomalin (*Jane Austen. A Life*, 1997), ora tradotto in italiano con il titolo *Jane Austen. La Vita*, e pubblicato dalla Nuova Editrice Berti (Parma 2019). Bisognerebbe chiedersi, prima di tutto, cosa vogliamo da una biografia. Il genere si è evoluto, dal 700 in poi, e a seconda della diversa epoca storica ha configurato interessi diversi. Questo della Tomalin è davvero l'affresco di una vasta compagine sociale: la cerchia allargata dei numerosi parenti di Jane Austen provoca alcune riflessioni riguardanti i mutamenti sociali di quel periodo storico e il libro è la risultante di molte minuziose ricerche sui registri parrocchiali, bancari e familiari: ci informa su alcuni rilevanti personaggi che colpiscono la personalità di Jane – per esempio la cosmopolita e controversa zia Philadelphia, sorella del padre, e la di lei figlia e dunque cugina della scrittrice, Eliza Hancock, poi De Feuillade e infine moglie di Henry Austen e cognata. In tanta abbondanza di personaggi e di vicende il libro assume quasi una forma romanzesca, e si fa seguire con interesse fino alla inevitabile morte di Jane Austen. Quale fosse la malattia finale è oggetto di varie supposizioni, contenute nell'Appendice, ma il caso è irrisolto. Certo è che il fallimento della banca del fratello Henry nel 1816 aggravò le condizioni economiche della scrittrice che vedeva così sparire gli aiuti che lei, la sorella Cassandra e la loro madre ricevevano da parte dei fratelli coinvolti nell'affare. Jane era però sofferente da tempo – da anni secondo Claire Tomalin, dai primi mesi del 1816 secondo altri.

L'autrice di questa accurata biografia, è una specialista del genere, e lo ha dimostrato fin dai suoi esordi con il libro *The Life and Death of Mary Wollstonecraft (Vita e morte di Mary Wollstonecraft)* del 1974. Madre di cinque figli e vedova da poco (il marito, giornalista e corrispondente di guerra per il Sunday Times, Nicholas Tomalin, muore nel 1973), si può dire che la scelta di raccontare la vita della “rivendicatrice dei diritti delle donne” non sia stata casuale. Anche in seguito la sua vocazione biografica mette a fuoco delle esistenze nascoste e ignorate: quella dell'amore segreto di Dickens, Nelly Ternan, “la donna invisibile”, e la vita dell'attrice Mrs Jordan, amante del Duca di Clarence, poi re d'Inghilterra con il nome di William IV, e madre dei dieci figli di lui. Riguardo a Jane Austen però, non si trattava di scandagliare una esistenza nascosta: molte biografe e biografi l'avevano preceduta e si poteva pensare che ci fosse ben poco da aggiungere.

Questo libro, pubblicato in Inghilterra nel 1997, segue infatti, come si è detto, numerosissimi altri tentativi, a cominciare dagli appunti di un fratello di Jane Au-

² Liliana Rampello, *Sei romanzi perfetti – su Jane Austen*, Il Saggiatore, Milano 2014.

sten, Henry³, apparsi come nota biografica alla stampa di *Northanger Abbey* e *Persuasion* nel 1818, a un anno dalla morte della sorella. Sarà difficile però trovare altrove la minuziosa precisione di Claire Tomalin e la sua equilibrata esposizione. Il dato interessante di questo lavoro è l'attenzione rivolta alla vasta parentela e alla varietà delle frequentazioni sociali di Jane Austen. Sebbene Tomalin insista a tratti sull'isolamento e sull'assoluta originalità della romanziera, risulta poi invece che il mondo di costei non era certo quello di una reclusa. Le fonti letterarie (i romanzi di Maria Edgeworth, le commedie di Sheridan e di Garrick) non sono esaminate a lungo perché le intenzioni della biografa riguardano più i tempi e i legami sociali che non l'opera romanzesca. Se dunque ci sono in questo libro delle contraddizioni, queste sono dovute alle difficoltà inevitabilmente insite nel genere biografico. La biografia deve dar conto dell'ambiente del personaggio che descrive, ma deve anche azzardare un resoconto della vita interiore, impalpabile, e impossibile da figurare. Virginia Woolf in un suo famoso saggio⁴ aveva esplorato queste difficoltà riassumendole nelle metafore del granito e dell'arcobaleno, che fa riferimento ai solidi fatti esterni di una esistenza – il granito – e alla vita interiore, mentale e di pensiero, ai processi dell'invenzione, che restano misteriosi (l'arcobaleno).

Secondo altre e diffuse interpretazioni le biografie si distinguono in due tipologie che corrispondono alle finalità artistiche o scientifiche dell'autore. Nel primo caso abbiamo dei capolavori letterari (un esempio famoso è la biografia del Dottor Johnson scritta da James Boswell), nel secondo caso nascono opere di utilità storica, frutto di accurate ricerche. Se nei lavori scientifici (come questo di Claire Tomalin) l'abbondanza dei dati rende a volte difficile una visione complessiva e unitaria, resta in ogni caso da ammirare il risultato, la tecnica e il metodo di una paziente ricerca. La vastità e la precisione comprovata dei dati qui raccolti permettono al lettore o alla lettrice di azzardare autonome interpretazioni. Si può vedere allora quanto abbiano contato, nella realtà biografica della romanziera e nella stesura dei suoi romanzi, le alterne condizioni della famiglia, gli spostamenti da un luogo all'altro e la difficile condizione di una donna non sposata e priva di una personale fonte di reddito nella società di allora.

³ Primo biografo è il fratello preferito, Henry: Henry Austen *Biographical Notes to Northanger Abbey and Persuasion* (1818); segue il nipote: Rev. J. E. Austen-Leigh in *Memoir of Jane Austen* (1870) e i pronipoti W. and R.A. Austen-Leigh, *Jane Austen: Her Life and Letters* (1913). In questi scritti Jane Austen viene descritta come persona d'indole casalinga, senza interessi e amori al di fuori della famiglia.

⁴ Virginia Woolf, *The New Biography*, saggio stampato per la prima volta in "The New York Herald Tribune", 30 ottobre 1927, poi ristampato in *Granite and Rainbow – Essays*, Harcourt Brace Jovanovich, New York and London 1958, pp 149-155. La interpretazione della Woolf e la problematica dei generi sono commentate e interpretate da Andrea Battistini in *Lo specchio di Dedalo – Autobiografia e biografia*, Il Mulino, Bologna 1990. Vedi in particolare il capitolo quarto, "Il fluido della vita e il cristallo della scrittura" che già nel titolo evoca la definizione della Woolf, e il sesto, "Lo sguardo del 'voyeur'" pp. 201-202: "La forzatura razionalizzatrice con cui in un'esistenza si cerca di scerverare il significativo dall'insignificante riflette la natura bivalente della biografia, in equilibrio instabile tra documentazione e interpretazione, storia e romanzo, empirico regesto dei dati e presunzione di spiegarne tutte le cause psicologiche". Ma Claire Tomalin non impone un eccesso di schemi razionalizzanti: lascia spesso al lettore l'interpretazione dei dati.

Claire Tomalin mette chiaramente in luce la precoce vocazione di Jane Austen e la sua intensa attività letteraria fin dalla primissima adolescenza; elenca le varie stesure dei suoi scritti, le revisioni, le versioni perdute o riformulate, fino alla pubblicazione. La notorietà giunse molto tardi e fu preceduta da un lungo e oscuro lavoro di revisione delle opere giovanili. Primo agente della romanziera fu il padre ma il risultato non portò alcun vantaggio. Il libro, (che poi divenne *Northanger Abbey*), per il quale Jane Austen ricevette dieci sterline dall'editore Crosby, fu annunciato ma mai pubblicato e anzi venne poi richiesta la restituzione del pagamento. Efficace fu invece la successiva mediazione del fratello Henry che riuscì a far pubblicare *Sense and Sensibility* nell'ottobre del 1811, quando l'autrice aveva 36 anni.

È interessante capire le condizioni di lavoro di Jane Austen a Steventon dove inizia la sua produzione giovanile; il luogo è gradevole e vivace ma anche protetto mentre l'improvviso trasloco a Bath nel 1800 provoca, secondo Tomalin, una interruzione dell'attività di scrittura e la susseguente depressione. Non tutti i biografhi sono d'accordo su questo punto e secondo alcuni (Park Honan, in *Jane Austen: Her Life*, 1987) il lavoro di revisione non venne mai meno. Il pensionamento del padre aveva provocato questo brusco cambiamento; la residenza precedente aveva invece favorito i primi tentativi romanzeschi della ragazzina, già organizzatrice di rappresentazioni teatrali su testi propri, oltre che di Sheridan e di Garrick. All'inizio di quei tentativi prevale la vena parodica, che deriva dalla tradizione drammaturgica della commedia settecentesca, ma anche in seguito, nelle opere maggiori, perdura la strutturazione del contrasto di impianto teatrale, che corrisponde, come si è detto, alle opposte inclinazioni e alla conflittualità interna all'autrice. La finale residenza di Chawton, e la vicinanza dell'unico fratello danaroso (perché era stato adottato da un ricco parente) della scrittrice, Edward Austen Knight, facilitò certamente la revisione degli scritti giovanili e la stesura degli ultimi capolavori. Ma infine la bancarotta dell'altro fratello, Henry, che causò gravi perdite anche a Edward, dovette turbare l'instabile equilibrio economico della famiglia e costituire una grave minaccia anche alla salute fisica di Jane Austen.

Claire Tomalin non sembra voler fornire delle interpretazioni radicali, semmai intende offrire dei dati; vuole però sottolineare la scomodità delle condizioni di una donna alla mercé del reddito dei fratelli e le difficoltà incontrate per la pubblicazione dei suoi scritti; esplora infine la personalità della romanziera, che viene descritta come solitaria e poco socievole (altri biografhi, come per esempio David Nokes, la vogliono invece più ribelle, vivace e sarcastica)⁵. La ricerca di Claire Tomalin tende a sottolineare con decisione le esperienze negative – per esempio l'allontanamento da casa per frequentare la scuola che avrebbe suscitato in lei “un segreto sospetto per il cambiamento, un senso di diffidenza verso luoghi e persone sconosciuti”⁶. Ma come spiegare la complessità psichica e mentale di un'autrice come Jane Austen? I biografhi possono soltanto azzardare delle supposizioni, ma

⁵ David Nokes, *Jane Austen: A Life*, Farrar Strau & Giroux, New York 1997.

⁶ Claire Tomalin, *Jane Austen: La Vita*, Nuova Editrice Berti, Parma 2019, p. 264 e seguenti sulla ipotetica depressione di Jane Austen.

spesso il critico (per esempio Tony Tanner)⁷ ha armi più incisive del biografo perché si confronta più analiticamente con i testi.

Vediamo dunque come Claire Tomalin analizza un romanzo complesso e intrigante come *Mansfield Park*. Innanzi tutto ci viene data brevemente ma in modo efficace la situazione dell'Inghilterra nel periodo della reggenza di Giorgio IV: gli scandali di corte e la vita dispendiosa e libertina dell'aristocrazia, in un periodo, quello delle guerre napoleoniche, che vedeva aumentare spaventosamente le sperequazioni sociali. Per Jane Austen però l'anno 1811 segna l'avvenuta pubblicazione di *Sense and Sensibility*, seguita dal grande successo di *Pride and Prejudice* nel 1813: è un momento gratificante anche dal punto di vista economico e questo le permette di intraprendere la stesura di *Mansfield Park*, nel 1811, con una dose di sicurezza che risulta evidente dall'ambiziosa complessità del progetto. I romanzi precedenti erano stati frutto di una sensibilità giovanile, il cui risultato finale era dovuto a una accurata revisione. Nel caso di *Mansfield Park* invece si tratta di una invenzione che vuole utilizzare anche l'esperienza londinese: infatti in quell'anno e negli anni seguenti Jane Austen era stata spesso ospite del fratello Henry a Londra e si era trovata a contatto di una società brillante e variegata.

Si tratta ora del più discusso lavoro della romanziera, quello che ha provocato le interpretazioni più contrastanti, le critiche più severe e spesso delle approvazioni interessate. Nell'esaminare le diverse opinioni della critica e nell'analizzare i personaggi del romanzo Tomalin vede come questo fosse accolto a suo tempo come difesa dei principi e della moralità convenzionale, dato che i personaggi brillanti, mondani e londinesi vengono inevitabilmente sconfitti da una concezione tradizionale e virtuosa della vita di provincia. Ci viene spiegato come la sorella di Jane, Cassandra, fosse presumibilmente a favore di un diverso finale per il romanzo; che il fratello Henry si meravigliasse della conclusione della vicenda; che molti autori contemporanei abbiano espresso pareri sfavorevoli sull'eroina, Fanny Price, che invece la sua creatrice ama molto e che chiama "la mia Fanny". A quanto pare Jane Austen fu irremovibile: non volle mutare il finale e assegnò alla sua protagonista, alla sua Cenerentola, il matrimonio con il futuro proprietario di Mansfield Park – luogo per eccellenza di bellezza e quiete campestre. Edmund è un ecclesiastico e certamente Fanny viene vista come moglie ideale di un ricco parroco di campagna.

Tomalin non ama Fanny e la definisce "eroica e noiosa"⁸ ma ammette la somma fascinazione del romanzo che conquista il lettore proprio per il suo sviluppo inaspettato, per la grande vivacità delle scene, per le citazioni shakespeariane e la costruzione sul contrasto "londinesi/ provinciali". La sua è una lettura problematica:

⁷ Tony Tanner è l'autore delle introduzioni ai romanzi di Jane Austen nelle edizioni Penguin e ha scritto *Jane Austen*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1986. Nel libro si annota il passaggio di Jane Austen da una visione solare della vita all'accentuato scetticismo degli ultimi romanzi.

⁸ Claire Tomalin, *op. cit.*, pp. 340-341. Tomalin riconosce che l'eroismo di Fanny consiste nel "rimanere fedele alla propria coscienza" e ammette che essa si eleva al ruolo di eroina quando sfida Sir Thomas e Lady Bertram riguardo al matrimonio con Henry Crawford. Nota che si informa presso lo zio sulle condizioni degli schiavi nelle Indie Occidentali, cosa che fa di lei quasi una abolizionista, infine afferma che nonostante la "presunzione e pedanteria" (p. 347) di Fanny il romanzo dimostra la "eccezionale abilità artistica" di Jane Austen. In realtà l'eroismo di Fanny consiste nel resistere a ciò che è falso: non crede all'amore di Henry Crawford e i fatti le daranno ragione.

per esempio si chiede da dove derivi la moralità dell'eroina viste le sue origini disgraziate, e non capisce soprattutto come il brillante Henry Crawford si possa innamorare di lei. Qui Tomalin non sembra afferrare quel che era chiarissimo a Jane Austen (da ciò la risoluzione di non cambiare il finale nonostante le critiche di Cassandra e Henry Austen). Henry Crawford – eroe affascinante e quasi byroniano – si innamora di Fanny Price precisamente perché costei non lo vuole, perché è indifferente alla sua brillantezza mondana. Henry vuole, cioè, quel che non può avere e in questo è quasi un eroe romantico anche se poi in lui il libertinaggio avrà il sopravvento.

Nonostante questa e altre incomprensioni – ma certo è difficile per un lettore contemporaneo apprezzare un personaggio virtuoso e “poco divertente” come Fanny – Tomalin genialmente interpreta *Mansfield Park* come espressione della futura moralità vittoriana e in questo senso lo definisce profetico. La morale borghese espressa da Jane Austen nel romanzo scritto tra il 1811 e il 1814 si contrappone allo sfarzo della Reggenza e propone un'eroina segnata dalla sofferenza in una casa in cui è ospite spesso trascurata. Non a caso due grandi critici come Lionel Trilling e Tony Tanner⁹ difendono Fanny e il romanzo: come Cordelia¹⁰, incapace di esprimere a parole la profondità dell'affetto, Fanny non è eloquente, e il suo amore ha soprattutto come oggetti il fratello William e il cugino Edmund: figure familiari che sono raffigurate più nel segno dell'agapé che dell'eros.

È da apprezzare il tono pacato, “matter of fact”, non agiografico, di questa biografia; dalla ricchezza dei dati la lettrice e il lettore possono ricavare le proprie personali interpretazioni, e notare, per esempio, quanto la professione ecclesiastica del fratello di Jane Austen, James, e la vita tumultuosa e mondana dell'altro fratello, Henry, abbiano contribuito alla formulazione dei due protagonisti maschili di *Mansfield Park*. Mary Crawford, nello stesso romanzo, deve certamente qualcosa all'avventuroso temperamento della cugina De Feuillade (poi moglie di Henry Austen) e in genere si può qui notare come l'ampia cerchia familiare avesse potuto arricchire la variopinta folla dei personaggi romanzeschi di Jane Austen.

Bianca Tarozzi

⁹ Claire Tomalin commenta i riferimenti shakespeariani di *Mansfield Park* (nota 14 pp. 357-58) citando in particolare *Midsummer Night's Dream*, *The Merchant of Venice* e *King Lear*.

¹⁰ Lionel Trilling in *The Opposing Self-Nine Essays in Criticism* (1955) riprende il saggio su Jane Austen precedentemente stampato sulla “Partisan Review” settembre/ottobre 1954. Altri suoi saggi sono introduzioni alle edizioni americane di *Emma* e *Mansfield Park*. *Why We Read Jane Austen* esce postumo sul “Times Literary Supplement” nel 1976. Una interessante analisi di *Mansfield Park* viene fatta anche da Vladimir Nabokov nelle sue *Lectures on Literature*, 1980. L'edizione italiana con il titolo *Lezioni di Letteratura*, Garzanti, Milano 1992, è stata poi ristampata da Adelphi nel 2018.

Vandana Shiva, *Reclaiming the Commons, Biodiversity, Indigenous Knowledge and the Rights of Mother Earth*, Synergetic Press, Santa Fe 2020, pp. 321.

Reclaiming the Commons, l'opera più recente di Vandana Shiva, nota studiosa di temi quali biodiversità, diritti delle popolazioni indigene e biopirateria, si occupa di "Commons", che qui traduciamo con "beni comuni", considerandoli non un mero concetto, ma piuttosto espressione di un modo di vivere in armonia con la natura, garantendo la conservazione della biodiversità. È quest'ultimo infatti il filo conduttore del libro, che attinge alla conoscenza indigena e va oltre la semplice concezione binaria essere umano/ambiente per ritenere questi elementi quali parti di un tutto.

Vandana Shiva è un'attivista e ambientalista indiana, che da decenni si batte per proteggere l'eredità indigena e la biodiversità, non solo entro i confini del proprio paese ma anche a livello mondiale. Questo volume è una sintesi dei momenti più significativi della vita di attivismo dell'autrice, che è sempre stata guidata dall'obiettivo di promuovere e proteggere i diritti della natura e delle popolazioni indigene, nonché di lottare contro il dilagante fenomeno della biopirateria.

Nell'introduzione l'autrice fornisce le premesse del volume, ovvero il racconto del percorso giuridico trentennale intrapreso al fine di proteggere la biodiversità e i diritti delle popolazioni indigene indiane. Durante questo viaggio – come lei stessa lo definisce – Vandana Shiva ha contribuito al raggiungimento di importanti innervazioni nella legislazione indiana: ne sono alcuni esempi il *Farmer's Rights Act* ed il *National Biodiversity Act*. Altre tappe degne di nota sono state la creazione di un *working group* a livello nazionale, con lo scopo di studiare e fornire consulenza sul diritto dei brevetti, e uno a livello internazionale, con lo scopo di fermare la bioterapia, un fenomeno di cui l'autrice ha a lungo scritto e nell'ambito del quale è considerata una pioniera. Shiva ricorda altri temi ricorrenti nelle sue opere, sottolineando, ad esempio, come il "bio-colonialismo" stia mettendo a rischio la biodiversità e la conoscenza ad essa legata, patrimonio delle popolazioni indigene. Inoltre, riafferma la necessità, ora più che mai, di un intervento, nazionale ed internazionale, a favore della protezione della biodiversità, dei diritti delle popolazioni indigene e di quelli degli agricoltori, un obiettivo difficile da raggiungere fintanto che esisterà la possibilità di brevettare organismi viventi, che non possono in alcun modo – proprio per loro natura – essere considerati invenzioni.

Il primo capitolo si apre con un'analisi delle principali minacce alla biodiversità, raccolte nel concetto di bio-colonialismo, ovvero l'atteggiamento quasi "coloniale" – di sfruttamento intensivo – nei confronti delle entità biologiche e le conoscenze ad esso legate dei paesi che le posseggono, tra cui appunto l'India. Il bio-colonialismo si manifesta principalmente attraverso la biopirateria, che è il processo attraverso il quale gli organismi viventi (piante, semi...) possono essere brevettati – *the patenting of life forms*. Per questo motivo, la protezione, preservazione e cura della biodiversità è più che mai impellente a livello nazionale ed internazionale. Il ruolo che la biodiversità assume per le popolazioni indigene, che trascende il mero utilizzo per assumere un valore culturale, morale e spirituale, si contrappone al valore che questa

acquista per le grandi compagnie interessate al profitto derivante dalla biodiversità, ridotta a semplice materia e/o prodotto.

Il capitolo prosegue con l'analisi delle tappe giuridiche a livello internazionale e poi nazionale che hanno consentito importanti passi in avanti nella protezione delle risorse biologiche e della conoscenza ad esse legata. In merito al primo gruppo, viene menzionata la Convenzione sulla Diversità Biologica (CDB), nata con lo scopo di prevenire la “*unchecked exploitation*” delle risorse biologiche, conservare la biodiversità e promuoverne una forma di utilizzo sostenibile. Il Protocollo Aggiuntivo alla CDB, o Protocollo di Nagoya, rileva Shiva, ha compiuto un passo in avanti rispetto alla Convenzione, poiché riconosce che le popolazioni indigene hanno il cosiddetto “*established right*” sulle proprie risorse e sulla propria conoscenza e devono essere quindi coinvolte ed interpellate nel loro utilizzo. A livello nazionale, invece, Shiva menziona l'*Indian Biodiversity Act* del 2002, lo strumento di cui il governo dispone per proteggere la conoscenza tradizionale indigena. Shiva fece parte della commissione che scrisse il progetto, una base per il Protocollo di Nagoya. La legge evidenzia il collegamento diretto che vi è tra biodiversità e proprietà intellettuale, al fine di prevenire casi di biopirateria. In ultimo, viene citato *Navdanya*, un movimento fondato da Shiva stessa, la cui attività è culminata nel *Community Biodiversity Register*, ovvero un registro dove vengono documentate, raccolte e catalogate le risorse e la conoscenza delle popolazioni indigene e delle comunità locali. Ciò è sempre più necessario a causa di sei principali cause che minacciano costantemente la conservazione della biodiversità: l'erosione di risorse e conoscenza, la pirateria intellettuale e la biopirateria, i monopoli dovuti ai diritti di proprietà intellettuale e la mancanza di alternative di conservazione ed utilizzo sostenibili.

Il secondo capitolo si apre con un'analisi dei TRIPS Agreement – Accordi sugli aspetti commerciali dei diritti della proprietà intellettuale e in particolare sui loro limiti, ovvero un eccessivo focus sui diritti individuali rispetto a quelli collettivi, oltre al fatto che i diritti della proprietà intellettuale sono riconosciuti solo nella misura in cui si genera profitto, e infatti tali diritti sono legati esclusivamente alla sfera commerciale, tralasciando quindi tutte le innovazioni a livello indigeno e locale. Successivamente, l'autrice compie una breve analisi dell'articolo 27.3(b) che lascia agli Stati la possibilità di decidere se includere oppure escludere dai brevetti le piante e gli animali, ovvero se concedere la possibilità di brevettare “forme di vita”, già criticata in più occasioni dall'autrice. Shiva loda l'*Indian Patent Law*, e in particolare l'articolo 3(j), per il fatto di escludere i processi biologici essenziali dalla possibilità di essere brevettati, rendendo così più difficile a multinazionali come la Monsanto di ottenere brevetti in India per “invenzioni” che coinvolgono semi, piante, animali, ecc.

Nella seconda parte del capitolo, l'autrice si focalizza su un caso particolare che l'ha vista coinvolta in prima persona: “*Monsanto's Bt cotton case*”, il quale viene portato come esempio di biopirateria e di violazione delle leggi indiane. In questo caso particolare, la Monsanto era riuscita ad ottenere un brevetto per il cotone Bt presso l'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti d'America (USPTO), mentre era stato invece più volte rigettato dal suo corrispondente in India. Avendo ottenuto il brevetto negli USA, la Monsanto sosteneva che le compagnie indiane avevano usato il cotone Bt di cui possedeva il brevetto senza corrispondere alcuna royalty. Nel mentre, però,

la medesima multinazionale aveva iniziato a concludere accordi privatamente con compagnie indiane come la Rasi Seeds, in base ai quali si chiedeva il pagamento di diritti dovuti per il brevetto sul Bt cotton. Il caso fu portato davanti alla Corte Suprema di Delhi, la quale deliberò a favore delle compagnie indiane in quanto, per la legge indiana, il brevetto della Monsanto non era ammissibile. A quel punto, la Monsanto ricorse in appello alla Corte Suprema negli USA per ribaltare il verdetto, portando come prove a sostegno delle ‘falsità’, secondo quanto testimoniato da Shiva, il fatto di aver inventato il gene che rende il Bt cotton una “*super plant*” resistente a qualsiasi tipo di parassita. Queste affermazioni capziose venivano man mano manipolate dalla multinazionale per favorire la propria posizione. Tuttavia, esse sono state rigettate in blocco dalla Corte. Portando questo esempio, l’autrice intende rafforzare un principio che fa eco in tutta la sua opera: i brevetti non possono e non devono avere come oggetto le forme di vita, siano esse piante, semi, geni o animali.

I capitoli terzo e quarto sono sicuramente i più densi e quelli che si addentrano più in profondità nel merito dei diritti degli agricoltori e della biopirateria. Il terzo, in particolare, si focalizza sulla situazione in India, partendo da una panoramica sulle condizioni degli agricoltori e contadini indiani e su quanto le loro vite siano state colpite dal monopolio sui semi da parte, nella stragrande maggioranza dei casi, di multinazionali statunitensi. Talvolta, nel peggiore degli scenari, l’atteggiamento delle multinazionali ha portato gli agricoltori a togliersi la vita a causa del forte indebitamento, poiché non potevano pagare i diritti derivanti dai brevetti imposti dalle multinazionali. Tutto questo, secondo l’autrice, può essere ricondotto al monopolio istituito dai TRIPS, che favorisce in modo sproporzionato le grandi imprese multinazionali e non tiene conto dei diritti degli agricoltori, i quali, secondo Shiva, andrebbero costituzionalmente garantiti. In India si è cercato di proteggerli per esempio con il *Patent Act* degli anni ’70, che esclude dalla brevettabilità tutte le procedure concernenti agri e orti-culture. La trattazione prosegue con l’analisi critica degli strumenti internazionali che dovrebbero garantire – o quantomeno considerare – i diritti degli agricoltori, soffermandosi sulla Convenzione UPOV, di cui l’India non è parte, proprio perché non garantisce adeguata protezione ai diritti degli agricoltori, e promuove invece una standardizzazione delle varietà delle piante “*distruendo la biodiversità e producendo uniformità come una necessità*”. Questi diritti racchiudono la chiave per un futuro ecosostenibile e che valorizzi la biodiversità. Per questo motivo essi devono essere considerati come un imperativo ecologico, culturale, economico e politico. Inoltre, tali diritti sono tanto individuali quanto collettivi e come tali devono essere salvaguardati. Il capitolo si conclude con la proposta di una Carta dei Diritti degli Agricoltori, che dovrebbe sostituirsi al *Seed Act*, voluto dal governo indiano, il quale aggraverebbe la già precaria condizione degli agricoltori indiani, facilitando ulteriormente il monopolio delle industrie di semi private. La Carta, è interessante notare, afferma che i diritti di proprietà intellettuale degli agricoltori, in uno con il loro ruolo di custodi della biodiversità, dovrebbero essere centrali. Allo stesso tempo i semi non potrebbero essere sottoposti ad un regime di proprietà privata.

Il quarto capitolo affronta invece l’attuale e, purtroppo, ancora poco nota tematica della biopirateria. Esso va sicuramente analizzato insieme al quinto. Nel quarto capitolo, infatti, si esplorano i casi più noti di biopirateria che hanno visto coinvolta l’autrice in prima persona, tra cui il caso della curcuma, il caso del riso Basmati e

quello dell'albero di Neem. Tutte risorse il cui utilizzo ha profonde radici nella cultura indigena indiana e che sono state oggetto di biopirateria. Nel caso dell'albero di Neem, Shiva e il movimento Navdanya si sono battuti per cercare di far ritirare il brevetto che aveva per oggetto proprio il Neem: una battaglia in cui sono usciti vincitori; il caso è stato portato davanti all'Ufficio Brevetti Europeo (EPO) che ha ritirato il brevetto in questione, cosa che non è invece accaduta negli USA. Il capitolo riporta molti altri casi, i quali spesso vedono coinvolta la Monsanto, il cui modo di agire è stato più volte denunciato dall'autrice nei suoi scritti. Ciò che è interessante riguardo questa sezione è che, oltre a contenere una raccolta di fotografie di varie proteste, riporta anche una lettera firmata da Jaiv Panchayats, indirizzata alla Rice Tech, nella quale viene chiesto alla multinazionale di ritirare il brevetto sul riso Basmati, sulla base dei gravissimi danni causati agli agricoltori indiani e alle popolazioni indigene. Inoltre, il brevetto è definito "*illegale, non etico e immorale*".

Il quinto capitolo conclude questo lungo excursus sulla biopirateria, con una analisi delle cause, ovvero il preconconcetto occidentale di conoscenza e di proprietà intellettuale promosso dalle aziende, che facilita la biopirateria concepita come "creazione" e "invenzione" in riferimento alla proprietà intellettuale. Una possibile soluzione risiede nel riconoscimento dei diritti degli agricoltori. In secondo luogo, è necessaria una revisione dei diritti di proprietà intellettuale, in modo tale che essi possano rivolgersi ad un sistema pluralista, che riconosca e apprezzi la diversità esistente tra i sistemi di conoscenza.

I capitoli sei e sette tirano le fila di quanto affrontato nell'opera. Il sesto capitolo, in particolare, sottolinea come il concetto di "Commons" vada oltre il mero aspetto materiale e che, anzi, debba diventare una parola chiave nella politica di trasformazione. Shiva ricorda inoltre come esso debba essere fortemente opposto alla privatizzazione dei terreni, che talvolta viene promossa come soluzione per garantire la salvaguardia delle risorse naturali e della biodiversità. Il concetto dei "Commons" viene contrapposto al cosiddetto sistema "Open access", ovvero alla libertà di profittare dei terreni non soggetti a proprietà privata. Poiché l'idea di "Commons" trascende il mero aspetto materiale, i beni comuni vanno concepiti come un modo di vivere comune in cui gli individui non sono entità isolate, bensì parte di una collettività solidale che porta ad azioni mirate volte a preservare le risorse comuni. I terreni di proprietà collettiva diventano così risorse che sono controllate, utilizzate e migliorate da una comunità autonoma. L'esperienza indigena e il modo indigeno di concepire la natura diventa quindi la base su cui fondare questa nuova comunità autonoma. Si tratta dell'unico meccanismo per assicurare controllo da parte delle comunità locali sulle proprie risorse naturali.

Il settimo ed ultimo capitolo propone un cambiamento che sembra ormai essere non solo necessario, ma addirittura imperativo per garantire la salvaguardia dell'ambiente e degli esseri viventi (tutti) che ne fanno parte. È necessario un cambiamento che prenda le distanze dai paradigmi antropocentrici e dominati dagli interessi aziendali che hanno contribuito alla privatizzazione delle risorse naturali e dell'ambiente in generale. Occorre quindi contrastare l'antropocentrismo aziendale che vede la natura come merce o materia prima e considerare la natura come un organismo vivente portatore di diritti. È più che mai fondamentale che il diritto, a livello nazionale ed

internazionale, consideri e sviluppi i diritti della natura. È quindi necessaria una rilettura, innanzitutto, dei TRIPs alla luce della CBD e dei diritti della natura, ma anche delle più importanti convenzioni sui diritti umani alla luce dei diritti della Madre Terra, un progetto con cui Shiva conclude questo lungo e quanto mai necessario percorso.

Il volume offre spunti di riflessione interessanti e sarà apprezzato sia da chi già conosce il pensiero di Vandana Shiva, sia da chi si sta avvicinando alle complesse tematiche qui affrontate. Il percorso che viene proposto, necessariamente autobiografico, conduce a importanti conclusioni: in un mondo sempre più dominato dallo sfruttamento delle risorse e della natura, un cambiamento è più che mai impellente. Questa nuova concezione di ambiente, che deve essere considerato come insieme di tutte le entità ecologiche che ne fanno parte, deve quindi necessariamente vedersi riconosciuti dei diritti. Questo mutamento non può che andare di pari passo con la consapevolezza che le popolazioni indigene e le comunità locali – che con i loro saperi custodiscono la biodiversità – sono la chiave per giungere alla giustizia ecologica e deve quindi avere la priorità in ambito giuridico, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale.

Sara Dal Monico

Note a margine del convegno *Humanities, Ecocriticism and Multispecies Relations*, Venezia 28-29 settembre 2020.

“Non ereditiamo la terra dei nostri antenati, la prendiamo in prestito per i nostri figli”. Così recita un antico proverbio dei nativi americani e oggi, alla luce degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell’Agenda 2030, sembra non esista niente di più vero di tale apparentemente semplice affermazione.

Noi siamo passaggio: nascita e morte si manifestano in un millesimo di secondo in grado di dare origine e in seguito spazzare via un’intera vita, ricca di potenziale che può essere utilizzato nelle più svariate maniere e che, generalmente, viene impiegato in base ai principi di un’etica e di una morale che l’umanità è solita imporsi per creare un filo di coerenza con le proprie azioni. Negli ultimi secoli, la morale predominante si è manifestata nel motore del sistema mondiale neoliberista e capitalista, il dio denaro, e poco importa se tale morale non crea, non costruisce, non è sostenibile; poco importa se tale morale mira al raggiungimento di un benessere imminente e sfuggibile, se distrugge e disintegra, incurante di ciò che è stato e di ciò che sarà. Un famoso magistrato italiano, Giovanni Falcone, diceva che “gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini”. Se le idee degli esseri umani che passano, però, non sono volte al futuro, se non adottano una prospettiva più ampia e critica nei confronti di questo infinito “progresso” verso cui l’umanità sembra tendere, allora l’esistenza umana si dissolve nel nulla. Essa diventa priva di significato e trascina in questa sua irrilevanza il destino di altre migliaia di esistenze, prigioniere per natura di una perfetta relazione cosmica, prigioniere per natura di un tutto, la Terra, le cui parti sono al tempo stesso inutili nella loro singolarità, indispensabili nella loro funzione vitale all’universo.

È da una riflessione posta al convegno *Humanities, Ecocriticism and Multispecies Relations*, che si è tenuto a Venezia il 28 e 29 settembre 2020, che la prospettiva olistica adottata dagli studiosi e dagli antropologi presenti all’incontro ha posto una sfida all’odierno pensiero economico, politico, sociale e scientifico (nonché strettamente umano), proponendo visioni alternative volte a trovare soluzioni alla crisi ambientale e climatica. Il mondo sta cambiando rapidamente e questo avviene soprattutto a causa degli esseri umani. La domanda da porsi perciò è lecita: verso dove è diretto questo infinito “progresso”, questa crescita esponenziale? Le rivoluzioni industriali, tecnologiche, digitali sono il frutto di un mondo economico focalizzato sulla crescita del benessere del singolo quale ingrediente essenziale per il benessere comune: ma tale concezione individualista è indubbiamente veritiera o qualcosa sfugge agli occhi di questo mondo che sembra doversi scontrare ormai con una realtà minacciosa, al di fuori del proprio controllo? Il cambiamento climatico, nonché le conseguenze sociali che esso comporta all’interno della stessa specie umana, sono sintomo di una società malata e disfunzionante, che pretende di avere in mano la verità anche quando questa si palesa agli occhi di tutti sotto forma di scioglimento dei ghiacciai, estinzione delle specie, deforestazione e desertificazione, sffollamenti, aumento della povertà, discriminazioni, sfruttamento e guerre.

Il convegno, promosso da Stefano Beggiora e da Lia Zola docenti dell'Università Ca' Foscari di Venezia, ha messo in discussione la teoria odierna, prevalentemente appartenente al mondo occidentale figlio dell'Illuminismo, che dipinge la realtà come un sistema che poggia su dualismi oppositivi: umano-non umano, natura-cultura, spirito-corpo, progresso-tradizione, religione-scienza, ragione-sentimento. Il convegno, incentrato sul clima e l'ambiente quali oggetti d'analisi dello sciamanesimo e della cultura indigena, ha messo in rilievo come la prospettiva sciamanica delle tribù indigene porti con sé una concezione olistica e armonica dell'essere. Il mondo diviene così un sistema, la cui esistenza è composta da piani interconnessi di energie più o meno sottili, non separabili in fisici o spirituali, che convivono all'interno del singolo e nella sua relazione con ciò che lo circonda. Franca Tamisari, docente di antropologia all'Università Ca' Foscari, parla così di "ontologia della connettività" quale estesa realtà sociale che include umani, animali e piante, nel loro essere corpo e spirito allo stesso tempo, nonché nel loro essere interdipendenti. La prospettiva indigena contribuisce quindi a chiarificare tale visione, portando quale esempio il significato indigeno attribuito al termine di "country" come quella relazione di tutte le cose viventi, siano esse esseri umani, animali, piante, ecosistemi, fenomeni naturali, e così via.

Attraverso il suo studio sul campo nella regione indiana, anche Uwe Skoda, docente alla Aarhus University (Danimarca), ha evidenziato l'approccio ontologico quale fondamentale caposaldo della cultura indigena sin dai tempi più antichi. L'ontologia pone in discussione i tempi e i confini stabiliti dalla modernità, figlia del sistema capitalista. All'interno del mondo indigeno ambiente e l'universo vengono concepiti come fitte reti di relazioni tra esseri umani, non umani e spirituali: il "tutto" acquisisce così una sua entità e non viene considerato solo quale somma di singole parti autonome e indipendenti. Di conseguenza, la visione attraverso cui studiare la Terra, i fenomeni naturali, il cambiamento climatico e la crisi ambientale amplia il suo angolo di prospettiva, evitando quella riduzione antropocentrica alla quale l'uomo occidentale si è aggrappato di fronte ai mutamenti in atto. La natura non viene considerata come estranea al mondo umano e i fenomeni naturali che sconvolgono il clima e l'ambiente, siano essi causati o meno dall'impatto umano, vengono inglobati all'interno di un'analisi più ampia e inclusiva. "Trespassing" è il termine utilizzato da Davide Torri, ricercatore presso l'Università Sapienza di Roma, per fornire l'immagine dell'universo quale frutto dello sconfinamento di processi, concepiti paralleli, ma che poi vengono ad intersecarsi tra loro. È a questo termine che di conseguenza si riconduce la prospettiva sciamanica discussa al convegno.

Lo sciamanesimo, un sistema di credenze che mette in collegamento il mondo materiale e il mondo spirituale, non deve essere concepito come una religione istituzionale basata su credenze e dogmi prestabiliti: Lidia Guzy spiega come l'approccio sciamanico sia svincolato da precetti e si indentifichi esclusivamente in un complesso di riti e credenze che ruotano attorno all'attività dello sciamano, ovvero di quella figura in grado di connettere il mondo spirituale e non spirituale. Nell'ottica sciamanica, un'importanza predominante è attribuita all'elemento del sogno, quale metafora rivelatrice di relazioni cosmiche non conosciute dalla specie umana. Attraverso una lettura ed uno studio approfondito dello sciamanesimo, gli

studiosi hanno così cercato di riproporre tale visione sottoforma di approcci alternativi nel fronteggiare la crisi ambientale odierna. In particolare, Lidia Guzy, ricercatrice della University College of Cork, ha ricondotto lo sciamanesimo alla nozione di eco-cosmologie, visioni del mondo e della vita nate da un'intrinseca relazione tra tutti gli esseri viventi, non viventi e spirituali. La studiosa ha fatto notare come i sistemi indigeni di conoscenza locale e le pratiche rituali ecologiche possano essere una chiave per trovare soluzioni globali rivolte alla creazione di tecniche sostenibili per la salvaguardia di un mondo basato sul reciproco rispetto della diversità. Attraverso il concetto di eco-cosmologia, ha inoltre sottolineato come il sistema di conoscenza sostenibile locale delle popolazioni indigene possa essere una valida alternativa alle soluzioni che si stanno ricercando per poter compiere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile 2030, sollevando allo stesso tempo una critica diretta al fatto stesso che tali obiettivi non prevedano il coinvolgimento di prospettive e visioni diverse da quelle appartenenti al mondo occidentale, come quello delle popolazioni indigene. Guzy inoltre ha fatto riferimento a ricerche botaniche ed etno-botaniche che hanno dimostrato empiricamente come in Amazzonia, sin dai tempi più antichi, gli indigeni abbiano contribuito alla creazione di "foreste antropogeniche" attraverso lo sviluppo di un complesso sistema di agro-forestazione. Ciò significa che anche le comunità indigene hanno ovviamente avuto un forte impatto sull'ambiente, ma questo è avvenuto attraverso approcci diversi che non hanno portato ad effetti distruttivi. È evidente nella prospettiva assunta al convegno che vi sia, alla luce degli eventi naturali che stanno modificando il mondo in cui viviamo, la necessità di ripensare alternative alla crisi ambientale attraverso nuovi approcci, di indirizzare la prospettiva adottata dal predominante sistema capitalista globale verso l'ecosostenibilità e di collocarla in un futuro lontano nel tempo, che non si esaurisca nell'imminente domani. È evidente che tale approccio debba essere adottato in nome, non del singolo, ma dell'intera specie umana e della sua sopravvivenza.

Oggi, la dottrina delle relazioni internazionali ha fatto proprio un termine che fino al secolo scorso era rimasto nell'ombra e che sembra essere uno dei capisaldi del pensiero sciamanico: "interdipendenza". In *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani* (CEDAM, Padova 2012), Antonio Papisca, definisce il concetto odierno di "interdipendenza planetaria" quella relazione di forze politiche ed economiche che oltrepassa i confini dello Stato-nazione e che, di conseguenza, rende maggiormente vulnerabili i rapporti tra le diverse società umane. La nozione di "interdipendenza", letta in chiave moderna, rispecchia infatti una prospettiva antropocentrica: ricollega il senso originario e antico del termine a una condizione strettamente umana, che considera l'essere umano criterio di misura di tutte le cose, senza includere in questa sua definizione anche quelle realtà viventi non umane. È in relazione a tale ottica, che lo sciamanesimo svincola il concetto di "interdipendenza" da interpretazioni e sovrastrutture politiche ed economiche, quale quella neoliberista, che ne hanno stravolto il significato. Attraverso l'ottica sciamanica, il concetto viene così reinserito in un contesto che non riguarda solo la specie umana e le sue scelte, ma il cosmo nella sua totalità: non si identifica perciò esclusivamente con i legami creati dal mercato (e quindi dall'essere umano), ma con il puro meccanismo attraverso cui tutto funziona ed esiste a prescindere dal sistema di forze economiche, sociali, politiche a cui l'umanità ha dato vita negli ul-

timi decenni. Oggi, la minaccia ambientale ha reso palese l'interdipendenza del reale, e, in relazione a ciò, il pensiero sciamanico può contribuire a creare la consapevolezza che tale interdipendenza di cui tanto parliamo non è esclusivamente politica, economica o sociale (umana): è principio di vita.

È evidente perciò come attualmente la nozione di "interdipendenza" differisca dal significato che lo sciamanesimo attribuisce al medesimo termine: come riportato da Papisca, il concetto è stato inserito all'interno di quei processi che attualmente coinvolgono esclusivamente la società umana (interdipendenza, internazionalizzazione, mondializzazione e globalizzazione). È ormai un dato di fatto che il mondo cambia e si trasforma ad una velocità che oggi l'umanità non è più in grado di controllare e gestire. Le rivoluzioni industriali, tecnologiche e digitali hanno contribuito allo sviluppo di una cultura rivolta al soddisfacimento di bisogni immediati, a breve termine. L'immediatezza delle transizioni economiche, dei fenomeni politici, degli sviluppi sociali hanno azzerato la capacità di riflettere: il nuovo si fonde con il vecchio nell'arco di un millesimo di secondo in nome di una crescita illimitata, che sembra essere l'unica vera chiave di volta dell'evoluzione della specie umana. È in relazione a tale contesto che il concetto di "interdipendenza" ha assunto nel corso del XX secolo una connotazione esclusivamente antropocentrica. Tale visione, arcaica e rinascimentale, secondo cui gli esseri umani possono tutto, ha però fatto emergere negli ultimi decenni le falle del sistema. Nel corso del convegno si è quindi riportato alla luce il significato originario del termine "interdipendenza", quale nozione olistica, che comprende tutto il reale e non solo quello creato dall'uomo: è in quest'ottica che il fenomeno del cambiamento climatico ne è diventata l'espressione più eclatante. La natura, infatti, a differenza di ciò che di artificiale è prodotto, ideato e gestito direttamente dagli esseri umani, possiede un quoziente di forza che sfugge al loro controllo. Così di fronte a catastrofi naturali, terremoti, tsunami si diventa impotenti e consapevoli, almeno in parte, di essere succubi di un sistema più grande, chiamato cosmo, al quale è impossibile sottrarsi. Il cambiamento climatico sfida perciò una mentalità, in prevalenza occidentale, che da millenni attraverso capitalismo, colonialismo e patriarcato ha supportato una scienza moderna che ha letto nella natura uno scrigno contenente risorse inesauribili e sfruttabili, senza tener conto dell'interdipendenza che sussiste tra l'essere umano stesso e tali beni, senza tener conto che è vita anche ciò che di umano non ha nulla. Di conseguenza, è in nome di questa interdipendenza che la crisi ambientale non può essere letta come singolo fenomeno al quale si deve far fronte prontamente, ma deve essere analizzata in relazione a decisioni e scelte che coinvolgono diversi campi (scientifico, spirituale, politico, economico, culturale, sociale). Inoltre, un'analisi olistica della crisi ambientale aiuta a ricondurre il problema in questione non solo alle conseguenze catastrofiche che esso causa globalmente a livello ecologico, ma, con riferimento alla sfera umana, propone visioni alternative per affrontare l'impatto sociale del cambiamento climatico sull'umanità. Il convegno dunque ha contribuito a riflettere sulla prospettiva sciamanica come mezzo per risolvere non solo il rapporto impari che si è venuto a creare tra gli umani e la natura in sé, ma anche in relazione alle discriminazioni intrinseche alla specie umana stessa, palesi in primo luogo nel rapporto tra uomo e donna. È in relazione a tale discriminazione interna all'umanità che negli ultimi decenni il cambiamento climatico ha ini-

ziato ad essere individuato quale target nella lotta contro la discriminazione di genere.

In particolare, a partire dall'Ottocento, sull'ondata dei movimenti femministi che si sono venuti a sviluppare in tutto il globo nelle società più diverse, da quelle indigene a quelle cosiddette avanzate, si è portata alla luce una grande verità che prende origine dal fatto che i fenomeni naturali annullano le differenze di genere, che da sempre sono state caratteristiche intrinseche della società patriarcale: di fronte a forze naturali che non sono sottoponibili al controllo umano, la categoria umana viene ridotta ad un tutt'uno, all'unica figura dell'uomo quale rappresentante della specie stessa. È evidente, infatti, come la distinzione tra uomo e donna che da sempre ha caratterizzato l'evoluzione delle società umana sia stata utilizzata quale discriminante nel momento in cui il potere è accessibile all'essere umano, e come questa venga dimenticata nel momento in cui tale potere si rimpicciolisce di fronte a fenomeni naturali non controllabili. La lotta alla crisi ecologica e ambientale è, infatti, solita rivolgersi all'intera specie umana, intesa nella sua totalità, tralasciando quella dimensione discriminatoria, intrinseca alla stessa società patriarcale, che tuttavia non svanisce, ma sopravvive, a discapito delle categorie più vulnerabili, come ad esempio le donne.

In primis, come sottolineato dal Parlamento Europeo, se l'accesso alle risorse per la donna (dal credito alla formazione, dagli strumenti sul lavoro ai diritti di proprietà sulla terra) è già difficile in una società relativamente benestante e in assenza di gravi conseguenze sul clima, di fronte al degrado ambientale e soprattutto nelle società più povere, la donna viene abbandonata a sé stessa. In secondo luogo, l'economia di sussistenza, qualora debba confrontarsi con fenomeni come la siccità, la desertificazione e la deforestazione, peggiora ulteriormente la salute fisica delle donne, costrette a rivestire un ruolo fondamentale nell'agricoltura, che richiede sempre più una maggiore forza fisica e un maggiore impegno. Poiché le donne sono responsabili dell'approvvigionamento d'acqua, la siccità rende questo compito sempre più arduo: sono costrette ad andare sempre più lontano per trovare l'acqua, rinunciando così alla possibilità di ritagliare del tempo e delle energie per la loro istruzione. In terzo luogo, la conseguenza sociale è evidente: le donne, costrette a fare chilometri e chilometri per prendere l'acqua sono maggiormente soggette alla possibilità di essere stuprate e violentate nel loro tragitto. In quarto luogo, lo sfollamento di profughi causato dai disastri climatici provoca terreno fertile per la discriminazione femminile. I bisogni socio-sanitari delle donne vengono tralasciati, come ad esempio gli aspetti igienici inerenti al ciclo e alla gravidanza, e causano molto spesso la morte di giovani madri, che lasciano orfane le loro bambine, il cui futuro si concretizza in matrimoni precoci e infantili. Nelle parole di Susan L. Cutter in *Race, Class and Environmental Justice* (in "Progress and Human Geography" 1995, 1, pp. 111-122), donne e bambini sono le "vittime dimenticate" del cambiamento climatico. Questa affermazione è estremamente veritiera e, come ribadito precedentemente, invisibile molte volte agli occhi della politica. La politica che non solo si è rivelata fallimentare nell'affrontare il cambiamento climatico, come testimonia la mancata COP25 di Madrid, ma anche ottusa nel non riconoscere l'interdipendenza di tale fenomeno con tanti altri problemi sociali, politici ed

economici, quale la questione di genere, come strutturale alla crisi ambientale stessa.

Ecco perché il convegno di Venezia *Humanities, Ecocriticism and Multispecies Relations*, ha contribuito ad aprire un'alternativa valida alla lotta contro la crisi ambientale, presentando una prospettiva inclusiva basata su reciprocità e rispetto che non solo è applicabile nel rapporto uomo-natura, ma che può essere adottata in relazione a diverse sfere dell'agire umano, come ad esempio nel rapporto uomo-donna. Al convegno, alla presentazione del Belt & Road Initiative (BRI), Daniele Brombal, professore dell'Università Ca' Foscari di Venezia, e Angela Moriggi, ricercatrice del Luke Natural Resources Institute in Finlandia, hanno sottolineato la necessità di cambiare la prospettiva nei confronti del clima, individuando un parallelismo tra l'ottica eco-logica e la visione sciamanica, quali approcci democratici, olistici, sostenibili, rigenerativi, bilanciati e basati sulla consapevolezza dell'interdipendenza del reale. Il modello da loro proposto invita così ad abbandonare la prospettiva ego-logica, autoritaria, dualistica, esclusiva, insostenibile, meccanicistica, assetata di potere, tipica della società contemporanea. Per fronteggiare il cambiamento climatico si ha la necessità di indirizzare la propria mente verso nuove direzioni, capaci di rispettare le differenze, ascoltarle, accoglierle, renderle potenziale creativo e di non svalorizzarle, distaccandosi dalla visione antropocentrica che concepisce unicamente l'essere umano come dotato di ragione e capacità decisionale. Si ha la necessità di saper adottare una tale visione non solo in relazione all'aspetto ambientale, ma anche in relazione a tutte le questioni critiche a cui l'umanità deve far fronte, tra cui anche la questione di genere. Si ha la necessità di assumere questa prospettiva olistica e inclusiva quale principio, a prescindere dal contesto a cui poi si riferisce.

Elena Alban

Memoria e memorie

Presentazione / Presentation

a cura

del Comitato di redazione

A partire da questo numero la rivista inaugura una nuova rubrica, *Memoria e memorie*, che apparirà nei numeri miscelanei pubblicati ogni anno alla fine di gennaio, in corrispondenza della Giornata della Memoria.

Nata da un seminario interdisciplinare dedicato alla deportazione delle donne e dei bambini nelle guerre del Novecento, in particolare nella Seconda Guerra Mondiale, la rivista, sin dagli esordi, si è proposta come luogo di analisi e di riflessione sul tema della memoria femminile nelle situazioni di esilio, deportazione e profuganza, nonché come luogo di raccolta di documenti, scritti inediti e di testimonianze orali¹.

Proprio a partire dal carattere paradigmatico della Shoah, DEP si è posta l'obiettivo di ampliare l'analisi a tutti i genocidi e alle forme di violenza, di deportazione e di esilio femminile, senza cadere nella relativizzazione, ma nello stesso tempo superando le tradizionali visioni eurocentriche. Il punto di partenza, la questione posta alle origini di questo percorso risiedeva infatti nella necessità di ridare una "identità" e una "dignità" a quelle che apparivano "vittime" indistinte della violenza genocidaria, della deportazione, dei sistemi totalitari, di dare rilievo al vissuto, di analizzare i modi dell'elaborazione della memoria traumatica e le forme della narrazione.

Nel dedicare una rubrica fissa a queste tematiche la rivista si propone di proseguire sulla strada già tracciata e, nello sforzo di recupero e di valorizzazione delle esperienze e delle memorie, intende essere sempre più inclusiva, sia per quanto riguarda i/le protagonisti/e – prestando una attenzione particolare alle età della vita e all'intersezione delle oppressioni che gravano su esperienze e ricordi – sia per quanto riguarda il contesto geografico e l'arco cronologico.

¹ Per un'iniziale presentazione dei temi della rivista si rimanda a Bruna Bianchi-Dino Costantini-Adriana Lotto-Emilia Magnanini, *DEP Deportate, esuli, profughe. Genesi e prospettive di una rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, in "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiache", III, 2, 2005, pp. 205-216. Per una presentazione del primo decennio si veda "*Deportate, esuli, profughe*" (2004-2014) a cura del Comitato di redazione, in "DEP", 25, 2014, pp. 1-9, <https://tinyurl.com/5ndgp8hh>, consultato 9 Febbraio 2021. Infine, per una visione d'insieme dei temi trattati della rivista si vedano gli indici di un quindicennio, "DEP", n. 43, 2020, pp. 74, <https://www.unive.it/pag/40940/>, consultato 9 Febbraio 2021.

In this issue, DEP is inaugurating a column entitled *Memoria e memorie/Memory and memories*, which will be published in the miscellaneous issue every year at the end of January on the occasion of Holocaust Memorial Day.

Established after an interdisciplinary seminar dedicated to the deportation of women and children in 20th-century wars, especially World War II, DEP has always had the aim of providing a forum for analysis of and reflection on the theme of women's memory in contexts of exile, deportation and refugeeism. As part of these objectives, we have also published previously unknown or forgotten documents and oral testimonies².

Starting precisely from the paradigmatic nature of the Shoah, DEP has sought to widen analysis to all genocides and forms of violence, deportation and women's exile, without falling into relativization, but at the same time moving beyond traditional Eurocentric viewpoints. The original point of departure lay in the need to restore an "identity" and a "dignity" to those who seemed indistinct victims of genocidal violence, deportation and totalitarian systems, to foreground first-hand experience, and to analyze the ways of elaborating traumatic memory and forms of narration.

By dedicating a permanent column to these themes, we aim to continue the project we have undertaken so far and, attempting to retrieve and give new importance to experience and memory, we hope to be increasingly inclusive, both of the protagonists – giving special attention to age groups and to the intersection of oppressions that burden experiences and memories – and of geographical contexts and timeframes.

² For more information, see Bruna Bianchi-Dino Costantini-Adriana Lotto-Emilia Magnanini, *DEP Deportate, esuli, profughe. Genesi e prospettive di una rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, in "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storie", III, 2, 2005, pp. 205-216. For a presentation of the first ten years of DEP, see "*Deportate, esuli, profughe*" (2004-2014) ed. Comitato di redazione, in "DEP", 25, 2014, pp. 1-9, <https://tinyurl.com/5ndgp8hh>, accessed February 9, 2021. The 15-year indexes of "DEP", n. 43, 2020, pp. 74, <https://www.unive.it/pag/40940/> (accessed February 9, 2021) provide an overview of the themes dealt with in the journal.

Introduzione

di

Sara De Vido

La rubrica *Memoria e memorie* di quest'anno contiene analisi e riflessioni nate dalle iniziative per il Giorno della Memoria 2021 organizzate dall'Università Ca' Foscari di Venezia, in collaborazione con numerose realtà del territorio, dal 12 gennaio al 8 febbraio 2021. Il tema scelto per il 2021 è stato "memorie collettive e individuali". Particolare enfasi è stata posta, con un lavoro che ha coinvolto oltre 30 studenti e studentesse di vari corsi di laurea, alle memorie individuali raccolte in diari e testimonianze della vita al tempo del Nazismo, della deportazione, della reclusione nei campi di concentramento, del dolore, della separazione, della – per Settimia Spizzichino e Masha Rolnikaite – liberazione. Alcune di queste preziose pagine sono state lette in puntate trasmesse su Radio Ca' Foscari, con introduzione delle persone che hanno scritto le recensioni che troverete in questa rubrica.

Il primo volume, recensito da Bruna Bianchi, contiene le memorie di Renia Spiegel, ebrea polacca uccisa a 18 anni dai nazisti. È un diario che è stato scoperto, tradotto dal polacco e pubblicato solo in tempi recenti. Nella ricerca di informazioni su questo volume, tramite la casa editrice Neri Pozza, siamo entrati in contatto con la corrispondente casa editrice americana e, tramite quest'ultima, con la sorella di Renia, Elizabeth Bellak, e la nipote, Alexandra Bellak. Alexandra ha risposto con entusiasmo alla richiesta di leggere le pagine del diario di sua zia e anche ad incontrare, assieme alla madre, i nostri studenti e studentesse. Grazie ad un incontro online, strumento ormai indispensabile all'epoca della pandemia da COVID 19 che ha imperversato tra il 2020 e continua a ripercuotersi sul 2021, il 5 gennaio scorso, abbiamo incontrato Elizabeth, novantenne vivace e disponibile, e la figlia Alexandra, che vivono a New York. Gli studenti hanno intervistato madre e figlia, hanno ascoltato la loro storia e la storia di Renia, hanno scoperto come il diario fosse stato recuperato (tramite il fidanzato di Renia, scampato all'attacco nazista, che ha cercato dopo la guerra di ritrovare i parenti del suo amore scomparso e ha loro riconsegnato quelle preziose pagine) e poi tradotto dal polacco per volontà della nipote. "Non sapevo mia sorella tenesse un diario", ha rivelato Elizabeth, che ha confessato di non essere nemmeno riuscita a leggerlo fino a pochi mesi prima. Troppo dolore. Due sorelle divise dalla storia, una sopravvissuta ed emigrata negli Stati Uniti, l'altra uccisa brutalmente a diciotto anni nel tentativo di fuggire alla deportazione. Memorie di memorie, perché nel racconto e nel ricordo della sorella gli studenti hanno potuto quasi immaginare come fosse Renia.

Il secondo diario che proponiamo in queste pagine, recensito da Ricciarda Ricorda, è di Éva Heyman, che copre l'arco di tempo compreso tra il 13 febbraio e il 30 maggio del 1944, alla vigilia della sua deportazione ad Auschwitz, dove morirà il 17 ottobre del medesimo anno. Da bambina, ella visse con i nonni materni nella nativa Nagyvárad, l'attuale Oradea in Romania, annessa alla Romania dopo la Prima Guerra Mondiale e ritornata all'Ungheria nel 1940. Il titolo del diario sembra quasi una contraddizione conoscendo il destino di Éva: *Io voglio vivere*. Eppure, il diario è proprio questo, la memoria di come una giovane abbia vissuto momenti di grande sofferenza e paura, non smettendo tuttavia di rivendicare la sua voglia di vivere, il suo diritto a farlo, anche a costo di rimanere sola.

Le terze memorie, recensite da Francesca Pangallo, sono quelle di Masha Rolnikaite, sopravvissuta ai campi di concentramento, che in *Devo Raccontare* parla dell'occupazione, della deportazione e dello sterminio nazista nei Paesi Baltici. Sono memorie postume, frutto di quello che lei scrisse e imparò a memoria durante quegli anni di deportazione e prigionia, pagine preziose e dolenti, che vengono riportate senza intermezzi: sarebbe stato impossibile recuperare l'esatto riferimento cronologico per ogni avvenimento descritto nel corso dei quasi quattro anni di guerra vissuti da Masha (settembre 1941-marzo 1945). Sopravvissuta alla separazione dalla madre e dai fratelli minori, ai campi di lavoro, ad un campo di sterminio e infine alla "marcia della morte": quelle di Masha Rolnikaite sono le memorie del dolore inflitto da esseri umani contro altri esseri umani.

Sopravvisse anche Settimia Spizzichino, l'unica donna tra i 16 ebrei romani che ritornarono a casa dopo il rastrellamento e la deportazione del 16 ottobre 1943. Settimia Spizzichino (1921-2000) scrisse molti anni dopo della deportazione e della vita nei campi di concentramento e dedicò le sue pagine alle compagne di prigionia morte ad Auschwitz. *Anni rubati*, il suo libro, qui recensito da Maria Teresa Segà, era pressoché irreperibile. Dobbiamo quindi ringraziare la pronipote Miriam Spizzichino, che ci ha inviato il volume, e la nipote Carla Di Veroli, per la disponibilità.

Infine, le ultime memorie di cui parliamo in queste pagine sono di una madre, una donna che fino alla fine dei suoi giorni non dimenticò quel figlio internato militare italiano, morto lontano da casa, le cui spoglie sono state riportate in Italia solo in tempi recentissimi. Per tutti era Mamma Teresa. *Il diario di mamma Teresa* è stato scoperto e reso noto da Silvia Pascale e nelle pagine che seguono è stato recensito da Sara Dal Monico. Gli studenti hanno potuto incontrare la studiosa Silvia Pascale e Orlando Materassi, Presidente Nazionale ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager Nazisti), in un incontro online il 28 dicembre 2020. L'incontro è stato un intreccio di storia ed esperienza personale. La storia, quella degli internati militari italiani, dimenticata per anni, e l'esperienza personale di Silvia Pascale, che ha scoperto per puro caso l'omonimia tra uno zio vivente e un nome scolpito al Museo Nazionale dell'Internamento. La ricerca del diario, lo studio e la pubblicazione hanno richiesto molto tempo. Eppure, in quella volontà di mamma Teresa di far riscrivere le sue pagine da un'amica, si coglie la volontà di questa donna di umili origini di far conoscere la sua storia. Sono tutte memorie di donne. Nella forza delle loro parole, sopravvissute ai decenni, vi possiamo cogliere un monito costante contro le pericolose derive discriminatorie, autoritarie e patriarcali che si avvertono nella società attuale.

Renia Spiegel, *Il diario di Renia 1939-1942*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2020, pp. 382.

Di nuovo il bisogno di piangere ho provato
Ricordando i giorni di un tempo passato.
I tigli, la casa, cicogne e farfalle
Lontani...chissà dove...ormai dietro le spalle.
Ciò che mi manca vedo e sento
I vecchi alberi cullati dal vento.
E nessuno con le parole mi riporta
Alla nebbia, al silenzio
Al vasto buio fuori dalla porta.
Per sempre mi cullerà questo canto
Vedrò la nostra casa, lo stagno accanto
E le chiome dei tigli contro il celeste manto... (p. 20).

Così scriveva il 31 gennaio 1939 Renia Spiegel, 16 anni, il giorno in cui incominciò il suo diario, settecento pagine fitte costellate di belle poesie vergate in azzurro.

[Renia] amava ascoltare il canto degli uccelli – ha scritto la sorella nell’introduzione al diario – Amava il vento, amava la foresta. A volte penso che siano stati i ricordi di quei luoghi, immersi in una campagna lontana e in un altro tempo, a ispirare le poesie che scrisse nel suo diario (p. 14).

Renia aveva lasciato il centro rurale dove era nata, oggi nell’Ucraina occidentale, e dal 1938 viveva a casa nonni a Przemyśl. La madre si era trasferita a Varsavia con la figlia minore Ariana, per promuovere la carriera di attrice di quella bambina che divenne nota come la Shirley Temple polacca, mentre il padre era rimasto nella sua tenuta agricola. Quando, nel settembre 1939, gli eserciti tedesco e russo invasero la Polonia, Przemyśl si trovò nella zona sovietica, mentre Varsavia in quella tedesca. La sorellina Ariana, che si era recata dai nonni per trascorrere le vacanze estive rimase con Renia che le fece da madre.

La separazione dalla madre – la sua “adorata”, il suo tesoro più prezioso” –, la nostalgia del paesaggio e della casa della sua infanzia risuonano costantemente nelle pagine del diario che Renia tenne regolarmente fino al 19 giugno 1942, il giorno successivo al suo diciottesimo compleanno, poche settimane prima di essere assassinata dalla Gestapo il 30 luglio.

La guerra entrò nella vita di Renia ai primi di settembre 1939 quando iniziarono i bombardamenti sulla città. Fin da allora prese parte all’addestramento militare femminile: scavava trincee contro le incursioni, cuciva maschere antigas, serviva il tè ai soldati, raccoglieva cibo. Ben presto dovette lasciare la città in fiamme, a piedi e nel cuore della notte. Con il nonno e la sorella si rifugiò a Leopoli dove visse in bunker e cantine. Tornò a Przemyśl nell’ottobre, una cittadina ancora straziata dai raid, dalle perquisizioni, dalle deportazioni e dalle violenze. “Ci sono state molte perquisizioni, in città, quattro omicidi a sfondo sessuale” (p. 48); “Sono accadute cose terribili. Abbiamo subito dei raid aerei notturni [...]. E dei rastrellamenti, in seguito ai quali la gente è stata spedita nel cuore della Russia” (p. 60).

Da allora e fino all'occupazione tedesca nell'estate del 1941, la guerra e l'occupazione sono assenti o sullo sfondo e solo brevi, drammatiche annotazioni le riportano in primo piano. A riempire le pagine del diario sono per lo più le esperienze scolastiche, le sue poesie e i riconoscimenti ottenuti, i balli, le amicizie, i litigi e, dalla fine del 1940, il suo amore appassionato per Zygmunt. Nel diario Renia narra e rivive la trepidazione che precedeva gli incontri con l'amato, le lunghe passeggiate a braccetto, i baci, le occhiate, le parole, e soprattutto l'allegria.

Le braccia spalanchiamo
attraverso la vita con gioia e orgoglio camminiamo [...]
Camminiamo nella vita con tante risate (p. 127).

Renia analizza con rara profondità la sua vita interiore, i suoi turbamenti di adolescente e la forza travolgente del desiderio. "Sento crescermi dentro qualcosa di molto potente", scrive.

Nelle mie vene scorre sangue ardente.
Sono ebbra di intimità
Ho la testa calda, sono stordita dalle fiamme del desiderio
I miei sensi mi fanno contorcere
Mi stanno legando, mi stanno aggrovigliando (p. 145)

Sta arrivando la primavera, preparatevi ai suoi eccessi.
Voglio che questa forza mi afferri, mi sollevi.
Voglio scrivere versi sghembi
Goffi e selvaggi, e tanto indecenti
Così dev'essere e basta (p. 118).

Il diario, come disse alla sua amica Nora, doveva essere intimo, senza vecchie frasi o false reticenze, un "un almanacco del cuore" del quale si sarebbe potuto dire: "Questo diario è stato scritto da una giovane sedicenne che ha amato in modo profondo" (p. 143). Un "almanacco" che forse dopo molti anni avrebbe riletto con un sorriso, come accadeva alla nonna quando prendeva in mano il suo diario di ragazza:

Nostra nonna è rimasta seduta a leggere una pagina dopo l'altra.
A volte sorride,
dà un'altra occhiata,
poi dice, "Oh, la giovinezza"
e sorride al suo diario.
I nipoti non lo sanno,
ma il diario non è mica finito
tra quelle vecchie pagine
vive ancora una vecchia nonna.
Non sapranno che da quelle pagine possono ancora
Diffondersi, scorrere o sgorgare
Lacrime che non diventeranno amare
Dolori che non faranno male (p. 216).

Nel luglio 1941, Przemyśl fu occupata dall'esercito tedesco e Renia dovette portare al braccio una fascia bianca con una stella azzurra. "Diventerò un essere inferiore [...] Sarò un *Jude*" annota (p. 179).

È inutile lamentarsi, scrive qualche giorno più tardi. [...] Così dev'essere, adesso è necessario che camminiamo a testa bassa, che scappiamo per le strade, che tremiamo. Che il più meschino dei passanti mi provochi e mi insulti in presenza di Zygu, e che lui non possa aiutarmi, né io, né lui (p. 196).

Renia e Zigmunt ottennero un lavoro, lui all'ospedale, dove lo chiamavano "dottore", la sua più grande aspirazione, lei in fabbrica in cambio di pane e patate.

Eppure, in quell' "inferno di massacri e umiliazioni", Renia vuole essere felice, vuole che i suoi sogni si avverino; pensa al matrimonio, a una casa riscaldata dal caminetto, ai figli dolcemente addormentati. "Pensieri folli", scrive, ma "l'amore è follia e la follia è vita". E vuole più che mai scrivere. "Ah, ho una gran voglia di scrivere poesie, vorrei continuare a scrivere per sempre" (p. 238). Mentre i soldati strappavano pellicce, colli e manicotti, cappelli e stivali alle persone per le strade, perquisivano e saccheggiavano le case, lo spettro del ghetto si faceva sempre più vicino e più spaventoso di prima "perché bussava[va] alle porte di cuori pietrificati" (p. 294). In casa intanto la tensione, sempre latente, esplodeva. "Perché non ho una casa mia, perché sono alla mercé di gente che in qualunque momento, può dire: "Vattene! Non siamo costretti a darti da mangiare. È quello che mi ha detto la nonna oggi" (p. 263). In quella casa, dove dormiva e scriveva in un angolo del salotto, Renia non si sentiva amata e si struggeva di malinconia. Nei momenti di tristezza, in quelli in cui si sentiva sopraffatta dalla paura, così come in quelli in cui nonostante tutto si sentiva felice, Renia scriveva. "Ultimamente, quando mi sento male, scrivo, e quando mi sento bene, scrivo. Devo scrivere!" (p. 294).

A partire dall'estate del 1942 i più drammatici presagi si avverarono. Scrive il 7 giugno 1942: "ovunque volti lo sguardo, ci sono spargimenti di sangue. Terribili massacri. Ci sono uccisioni, assassini. E una settimana più tardi: "Panico in città. Temiamo un massacro, temiamo le deportazioni (p. 308). Il 15 luglio Renia è rinchiusa nel ghetto con altre 22.000 persone. Porta con sé il suo diario. Lì, i giorni e le notti, sempre terribili, si susseguivano tutti uguali, "come gocce di pioggia". Perso il lavoro in fabbrica, Renia è destinata alla deportazione.

Nell'ultima annotazione, il 25 luglio, rivolge i suoi pensieri disperati alla madre, a Zygmunt, ai nonni, esprime il suo amore, invoca l'aiuto di Dio. Zygmunt riuscirà a salvare la sorellina Ariana e cercherà inutilmente di nascondere Renia con i suoi genitori. Sarà lui a scrivere le ultime pagine del diario. L'ultima annotazione è del 31 luglio 1942:

Tre spari! Tre vite perse! È successo ieri sera alle dieci e mezzo. Il destino ha deciso di portarmi via le persone che avevo più care al mondo. La mia vita è finita. Non riesco a sentire altro che spari. Mia carissima Renusia, l'ultimo capitolo del tuo diario è completo (p. 327).

Zigmunt sopravvisse alla guerra e custodì il diario fino alla fine degli anni Cinquanta quando lo consegnò alla madre negli Stati Uniti dove entrambi erano emigrati, ma ne conservò una copia e fino alla fine della vita lesse e rilesse quelle pagine. Per lui, disse il figlio, era una esperienza spirituale.

I lettori e le lettrici di oggi che, grazie alla nipote, Alexandra Bellak, terranno tra le mani il diario rimasto chiuso per quarant'anni in una cassetta di sicurezza, potranno trarre dalla limpidezza di quella scrittura il più semplice e profondo degli insegnamenti: alla vita si può andare incontro solo come fece Renia, con la mente lucida e il cuore aperto.

Bruna Bianchi

Io voglio vivere. Il diario di Éva Heyman, a cura di Ágnes Zsolt, traduzione e postfazione di Andrea Rényi, Giuntina, Firenze 2017, pp. 150.

Nella molteplicità di generi di scrittura a cui è stata consegnata la narrazione della Shoah, la forma del diario si distingue per arrestarsi nella quasi totalità dei casi alla vigilia del trasferimento nei campi di concentramento, dove non era possibile scrivere e comunque far pervenire all'esterno o conservare fino alla liberazione testi scritti¹: è quanto avviene ad esempio per Hetty Hillesum, con il suo *Diario* che si ferma nell'ottobre 1942, o per il notissimo caso di Anna Frank, come anche per *Io voglio vivere* di Éva Heyman, che copre l'arco di tempo compreso tra il 13 febbraio e il 30 maggio del 1944, alla vigilia della sua deportazione ad Auschwitz, dove morirà il 17 ottobre del medesimo anno, messa sul camion diretto al forno crematorio da Mengele in persona. Pochi mesi, dunque, al centro del racconto, ma segnati da una progressione verso l'orrore che ne permea le pagine, proiettando il lettore in un senso di tragica attesa cui la giovane diarista tenta di opporre fino all'ultimo una strenua resistenza.

Il diario di Éva inizia nel giorno del suo tredicesimo compleanno e interseca suggestivamente le due dimensioni del privato e della storia, nel progredire di una tensione che si riverbera con sempre maggior evidenza sulla scrittura: nella prima parte del testo, nonostante la guerra e qualche periodo più difficile, la vita della ragazza procede, tutto sommato, abbastanza tranquilla, anche se fin dall'inizio la sua situazione familiare appare problematica. I genitori, infatti, hanno divorziato quando lei aveva solo quattro anni, causandole una sofferenza di cui serba il ricordo, la madre si è risposata con l'amatissimo scrittore e giornalista Béla Zsolt e si è trasferita con lui a Budapest, lasciando la bambina con i nonni materni nella nativa Nagyvárad, l'attuale Oradea in Romania. La città, di antiche tradizioni ma anche di vivace modernità, con un forte nucleo di borghesia ebraica, attraversava in quegli anni un periodo di instabilità, annessa alla Romania dopo la Prima guerra mondiale e ritornata all'Ungheria nel 1940: instabilità che aveva avuto delle conseguenze anche sulla situazione della famiglia materna, con una serie di difficoltà per il nonno farmacista al ritorno degli ungheresi, che gli avevano sottratto inizialmente la proprietà della farmacia.

I rapporti di Éva con ciascun membro della famiglia "allargata" non sono semplici, a partire dalla mamma, che nomina sempre ricorrendo al diminutivo di Ágnes, Ági, e con la quale ha una relazione conflittuale, naturalmente di amore e ammirazione, ma anche venata dal sospetto di non essere al primo posto nei suoi affetti, posto che sarebbe occupato da Béla, e dal rammarico che non l'avesse portata a vivere con sé a Budapest. Ancora più problematico il rapporto con la nonna materna Rácz, che si prende cura di lei e dei suoi bisogni concreti, ma è assai dura e, nella pressione dell'avanzare della tragedia, manifesta problemi psicologici sempre più seri; amata invece la carismatica figura del Nonno, anche lui però incapace di mettere la nipotina al primo posto nella gerarchia degli affetti, legato com'è alla

¹ Cfr. Carlo De Matteis, *Dire l'indicibile. La memoria letteraria della Shoah*, Sellerio, Palermo 2009, pp. 13-26.

figlia. Le altre due figure maschili presenti nell'orizzonte di Éva, il papà e il patrigno, pur entrambi ammirati e amati, sono a loro volta fonte di insoddisfazione per lei: il padre, perché non ha saputo evitare il divorzio emancipandosi dall'influenza della propria madre, poi perché non ha voluto, neppure lui, prenderla a vivere con sé e ancora perché intende risposarsi, ma non con la fidanzata che sarebbe piaciuta a lei; Béla perché ha concentrato su di sé tutta l'attenzione e l'amore di Ági, che si è dedicata interamente a lui, affiancandolo e proteggendolo quando perseguitato anche per le sue posizioni politiche. Mantengono un ruolo di primo piano, nel quadro degli affetti della ragazza, la già ricordata cuoca Mariska, che non fa mai mancare il suo supporto alla famiglia, anche quando deve andarsene dalla loro casa, e Juszi, austriaca e cattolica, bambinaia prima di Ági e poi di Éva, che la dichiara "la persona cui vuole più bene al mondo".

Nonostante la non pacificata situazione domestica e la lunga assenza della madre, fino all'invasione dei Tedeschi, il 19 marzo 1944, la vita di Éva scorre ancora tra pomeriggi piacevoli trascorsi con le amiche, previsioni di un futuro in cui si immagina fotoreporter sposata a un ariano inglese, primi, timidi incontri amorosi. Non mancano però già in questa prima parte segnali assai preoccupanti, come la storia di Marta, che si prospetta fin da subito dotata di un alto valore simbolico e predittivo: di poco più grande, bellissima e abile ballerina, tre anni prima la giovane amica era stata prelevata d'urgenza dalla casa di Éva, al ritorno da una gita in bicicletta, mentre faceva merenda con lei "con cioccolata calda con panna e fragole con panna": mute testimoni dell'accaduto, le due biciclette, ugualmente rosse, lasciate vicine, sotto il portone. Marta sarebbe stata deportata con i suoi genitori in Polonia, condividendo il destino degli ebrei non nati in Ungheria, avviati già allora al campo di concentramento: solo il padre della ragazza, per altro, non era ungherese di nascita, lei e la madre erano invece proprio di Nagyvárad, un divorzio avrebbe potuto sottrarle alla deportazione, ma né la mamma né Marta avevano voluto lasciare il papà.

L'immagine della giovane amica ritorna spesso nelle pagine di Éva, a prefigurare un destino che è consapevole incombere anche su di lei: così l'amatissima bicicletta rossa, comprata con i sacrifici di tutta la famiglia, continua a ricordarle Marta e nel tempo si tinge delle note del dolore, un dolore che diventerà quasi insopportabile quando i tedeschi gliela porteranno via, nonostante i suoi tentativi di fermarli; finirà poi addirittura per diventare una sorta di talismano a rovescio, quando, nel terrore di quello che sta per succederle, sarà colta dal dubbio di essere destinata alla deportazione come Marta "forse perché ha una bicicletta rossa come lei" (p. 93). Infine, l'identificazione con la giovane amica scomparsa diviene completa nel racconto degli ultimi giorni nel ghetto, quando sogna di essere già lei stessa in Polonia e di sentire su di sé il freddo della pistola puntata alla sua nuca.

Dopo l'arrivo dei Tedeschi, il tono del racconto si fa sempre più drammatico e la tensione cresce a ogni pagina: "L'orrore comincia soltanto adesso", scrive Éva il 30 marzo; orrore che si concretizza, qualche riga più sotto, nell'immagine, vista dalla finestra della cameretta, dei vicini che escono di casa con una borsa e una sporta, scortati da tre ufficiali tedeschi (p. 72).

I segnali si moltiplicano: un amico di famiglia comunista viene portato via, è fatto obbligo agli ebrei di cucirsi sugli abiti la stella gialla, il papà viene arrestato;

ogni giorno sono stabilite nuove leggi contro di loro, fino al dramma del trasferimento nel ghetto, dove la situazione è destinata ad aggravarsi costantemente. Il cibo è razionato, una ramolata di fagioli e due etti di pane al giorno per ciascuno di loro, niente legna né acqua calda; si aggiungono poi gli interrogatori e le torture presso la birreria Dréher per sapere dai capifamiglia se e dove hanno nascosto beni e gioielli: molti iniziano ad augurarsi la morte e chiedono del veleno al nonno, che lavora nell'ospedale del Ghetto, dove ha fatto ricoverare Béla per sottrarlo alla cattura certa, per i suoi trascorsi politici.

Éva affronta la situazione di questo terribile periodo con un senso di orrore crescente, che esprime ricorrendo all'immagine dell'indicibilità: se il 16 marzo si era dichiarata dispiaciuta di non aver scritto nel diario nulla che potesse farlo contento, sebbene non avesse solo dolori, in quel periodo, ma anche gioie (p. 50), un mese più tardi, il 13 aprile, afferma sconsolata di non riuscire più a scrivere "per quante cose terribili stanno succedendo"; la parola si sottrae alla scrittura anche laddove dovrebbe consegnare al diario la testimonianza di quello che i gendarmi fanno alle donne alla Dréher.

Di fronte a tanto orrore, in una sorta di ungarettiano attaccamento alla vita laddove ci si sente più vicini alla morte, Éva non smette di rivendicare la sua voglia di vivere, il suo diritto a farlo, anche a costo di abbandonare la famiglia, a differenza di Marta, di rimanere sola ma, appunto, viva: come riferisce la madre, secondo testimoni sopravvissuti, la ragazza nel lager, nonostante le pene fisiche e psichiche, non sarebbe mai stata abbandonata dall'istinto di sopravvivenza, avrebbe "fatto tutto quello che è stato possibile ai suoi tredici anni per arrivare viva nel mondo che lei e il suo ambiente sognavano nei tempi oscuri del fascismo" (p. 8).

A confermare questa sua disposizione, alcune immagini di leggerezza che compaiono ancora nei momenti più tragici; così il 1° aprile 1944, Éva va per qualche giorno dall'amica Anni, che ha bisogno di compagnia, mentre lei a sua volta ha bisogno di non sentire più le urla della nonna, in preda a ricorrenti crisi di nervi: l'immagine di lei che si muove portandosi dietro il canarino Mandi, "uccellino tanto carino" che canta quando lei gli si avvicina, ha la leggerezza di una piccola Liuba montaliana che con la gabbietta sembra sovrastare "i ciechi tempi come il flutto arca leggera", anche se per lei non ci sarà riscatto, non ci sarà salvezza. Eppure, qualche possibilità di salvezza si era prospettata nel tempo – Ági e Béla avevano intuito che, all'arrivo dei Tedeschi, sarebbe stato opportuno rifugiarsi in Romania; un cugino cattolico aveva portato da Budapest documenti falsi per farli fuggire; Jusztì avrebbe nascosto Éva nella casa della famiglia ariana presso cui era passata a lavorare, se il padrone glielo avesse concesso; infine un'amica avrebbe voluto portarla via con sé e nasconderla, ma la nonna lo aveva impedito, mettendone in dubbio la buona fede.

Un'ultima immagine di leggerezza è evocata dallo scampanello del gelataio, sentito al di là della recinzione del ghetto, ma non visto, non essendo permesso guardare fuori dalla finestra – pena la morte: ma il suono basta a ricordare momenti felici, quando Éva, ghiotta di gelato al limone, correva al cancello di casa ad acquistarne una dose doppia. Gli oggetti, in tutto il testo, hanno un loro rilievo, anche simbolico, e sono per lo più connotati positivamente; anche le parole hanno una forza indubbia, ma a volte il loro significato è per la giovane diarista di difficile

comprensione oppure è ammantato di oscuri presagi: è quanto avviene con “*creperemo*” (in corsivo nel testo), che Ági introduce a un certo punto nel proprio linguaggio (p. 93); con “vendere agli uomini”, frase minacciosa pronunciata dalla nonna (p. 95); con “ricovero” usato a indicare l'alloggio nel ghetto invece di “appartamento”, sinistra allusione a una condizione animale (p. 105); con l'adozione generalizzata della parola deportare, mai sentita prima da Éva, “nessuno dice più che ci portano, ma che ci deportano” (p. 129).

L'ultimo appunto del diario, datato 30 maggio 1944, si conclude con l'incontro di Éva in lacrime, nel ghetto in attesa della partenza, con Mariska, la cuoca cattolica della casa materna, a cui avrebbe consegnato il suo diario, che la donna avrebbe poi recapitato, alla fine della guerra, alla madre Ágnes Zsolt, unica sopravvissuta della famiglia insieme al secondo marito Béla.

Ágnes pubblica il testo nel 1947, anno in cui anche Otto Frank dà alle stampe il diario di Anna, analogamente iniziato dalla ragazza nel giorno del suo tredicesimo compleanno e analogamente terminato nell'estate del 1944. Nel caso di Éva, però, non è conservato il manoscritto originale, ma solo la versione a stampa pubblicata dalla madre, che sarebbe morta suicida pochi anni più tardi, nel 1951: rimane quindi il dubbio della effettiva paternità del testo, che per altro nella prima edizione ungherese aveva il titolo *Éva lányom* (Mia figlia Éva) e l'indicazione di Ágnes Zsolt come autrice; l'edizione italiana, che arriverà solo nel 2017, si rifà al titolo introdotto nelle successive edizioni in ebraico e in inglese, *Diary of Eva Heyman*. Nelle recensioni comparse all'uscita del libro e in diversi studi successivi, la questione è stata affrontata, ma senza che sia stato possibile giungere a una conclusione certa: sulla storia del testo, infatti, è nota solo la testimonianza di Ágnes, che pubblica in appendice la lettera a firma di Mariska in cui la donna le comunica di aver ricevuto il diario da Éva, mentre non risulta che costei, una volta avvenuta la pubblicazione, abbia contraddetto la versione della madre. Tuttavia, la mancanza dell'originale e altri indizi non consentono di confermare con assoluta certezza che il diario sia completamente dovuto alla penna della ragazza: l'ipotesi più probabile è che la madre sia effettivamente entrata in possesso di un manoscritto e lo abbia sottoposto a una forma di editing, sulla cui effettiva consistenza non abbiamo informazioni.

Una approfondita analisi della questione è stata condotta dallo storico ungherese Gergely Kunt, nel quadro delle sue ricerche sui diari degli adolescenti ebrei negli anni della Seconda guerra mondiale²: lo studioso ripercorre le drammatiche vicende della vita di Ágnes Zsolt, sfuggita alla deportazione con il marito e rifugiata in Svizzera, ma sempre più tormentata dalla tragica fine di tutta la sua famiglia e soprattutto della figlia, tanto da essere spinta a tentare più volte il suicidio; segnala poi alcune incongruenze relative alla storia del diario, ad esempio il fatto che Béla Zsolt, nel suo importante libro autobiografico *Kilen koffer (Le nove valigie, 1946)*, pur riferendosi all'ultimo soggiorno a Nagyvárad, e parlando anche di Éva, non faccia cenno del suo diario, definendolo poi, alla pubblicazione nel 1947, una “ricostruzione” dovuta alla moglie. Kunt passa quindi a un'analisi della struttura del libro, confrontandolo, anche sul piano stilistico, con opere diaristiche dovute alla

² Gergely Kunt, *Ágnes Zsolt's Authorship of her Daughter Éva Heyman's Holocaust Diary*, in “Hungarian Studies Review”, vol. 43, n. 1-2, Spring-Fall 2016, pp. 127-154.

penna di adolescenti e infine esamina le due lettere, quella citata di Mariska e quella di Juszt, pubblicate in appendice al volume, ipotizzando che non siano di mano loro, ma che siano state inventate da Ágnes, la prima per rafforzare l'idea dell'autenticità del diario e la seconda per autoaccusarsi di aver trascurato la figlia con il divorzio, anche prima della deportazione.

La conclusione cui Kunt approda è che il testo sia stato prevalentemente scritto dalla madre, che avrebbe cercato di riprodurre la forma e lo stile di un diario adolescenziale, per tentare di superare il trauma della perdita della figlia: presentarne e preservarne un'immagine idealizzata di ragazza forte, sensibile, intelligente, si configurerebbe allora come il tentativo di elaborare un lutto per lei in realtà insormontabile³.

La questione dell'autorialità non è certo di poco conto e non può non suggerire cautela nell'analisi di questo testo, in particolare della sua struttura e anche delle scelte scritte messe in atto; tuttavia, anche se non vi fosse alcun dubbio sull'intervento determinante di Ágnes, il diario non risulterebbe meno sconvolgente come testimonianza del lacerante destino di una madre in preda all'insuperabile rimorso per essere sopravvissuta alla figlia e non ne riuscirebbe neppure ridotto il valore e il significato. È infatti un testo che riesce a restituire nella sua complessità un'esperienza che la scrittura consegna indelebilmente alla memoria nostra e dei lettori del futuro, a cui offre una testimonianza originale e preziosa della Shoah, ricordando lo sterminio di più di 440.000 mila ebrei ungheresi, su cui ha gravato un lungo silenzio rimotivo.

Ricciarda Ricorda

³ Nella dettagliata ricostruzione della storia di Ágnes, Kunt segnala che la donna non sarebbe stata con la figlia fino alla deportazione, ma sarebbe stata nascosta in ospedale con il marito; per questo avrebbe avuto un destino diverso da quello di Éva e degli altri familiari. Si sarebbe salvata fuggendo dall'Ungheria sul cosiddetto treno Kasztner, passando per il campo di concentramento di Bergen-Belsen e raggiungendo la Svizzera (ivi, pp. 129-130).

Masha Rolnikaite, *Devo raccontare. Diario 1941-1945*, traduzione di Anna Linda Callow, Adelphi Edizioni, Milano 2005, pp. 284.

Nell'accurata prefazione scritta da Primo Levi per l'uscita del saggio *I sommersi e i salvati* nel 1986, si apprende che "la verità sui Lager è venuta alla luce attraverso una strada lunga e una porta stretta, e molti aspetti dell'universo concentrationario non sono ancora stati approfonditi" (2007, p. 9). La veridicità di un'affermazione come questa, e l'efficacia che assume tale immagine – ovvero quella dell'ingresso angusto dal quale la memoria storica della Shoah è faticosamente riemersa a partire dagli anni Sessanta – si comprendono meglio se applicate al contenuto del diario di Masha Rolnikaite.

Devo raccontare fa parte infatti di quella grossa fetta di testimonianze che hanno percorso la lunga strada della verità di cui parla lo scrittore torinese, andando solo recentemente a colmare una vera e propria mancanza di conoscenze nel nostro Paese – e più in generale nella tradizione memoriale della Shoah consolidatasi in Europa occidentale – per quanto riguarda l'occupazione, la deportazione e lo sterminio nazista nei Paesi Baltici. Nella ricca introduzione al testo del 2002, compilata dalla storica, giornalista e scrittrice Marianna Butenshön per l'edizione tedesca e mantenuta anche in traduzione italiana per il volume edito da Adelphi nel 2005, si riporta che "secondo le statistiche, il 94% della popolazione ebraica della Lituania fu assassinato, una percentuale superiore a quella di tutti gli altri Paesi occupati dai tedeschi" (2005, p. 13). Sempre Butenshön mette in evidenza come Vilnius fosse conosciuta, nel Medioevo, anche come la "Gerusalemme della Lituania" (p. 15), proprio a testimoniare l'elevata concentrazione di popolazione ebraica insediata nella capitale dello stato baltico – un territorio che, prima dell'indipendenza nel 1918, era stato a lungo un distretto importante dell'impero zarista. Qui si è verificato un vero e proprio fenomeno di bilinguismo nella popolazione, che è durato almeno fino ai primi decenni del Novecento: la lingua locale e la lingua yiddish, permeate l'una nell'altra, erano a loro volta calate in una dimensione culturale e socio-politica con forti radici russe e polacche.

Questo contesto descrive un profilo tutto particolare dal punto di vista demografico, politico e sociolinguistico della neo-repubblica baltica. La discriminazione razziale e il sistema di ghettizzazione instaurato dai tedeschi nella capitale hanno definitivamente rotto un legame non solo linguistico, ma anche culturale appunto, fra la tradizione ebraica e quella locale – un legame che, va detto, non era stato perfettamente equilibrato negli ultimi periodi. Al tempo dell'invasione tedesca, la Lituania era infatti stata nuovamente annessa all'Unione sovietica nell'agosto del 1940. L'insofferenza nei confronti degli ebrei e delle decisioni politiche del governo centrale di Mosca da parte della popolazione lituana aveva iniziato a manifestarsi durante la sovietizzazione del Paese, al punto che i tedeschi furono accolti da molti come "liberatori", al loro arrivo nel 1941.

L'autrice di *Devo raccontare* – una ragazzina di tredici anni all'epoca della prima occupazione tedesca nella capitale Vilnius, il 24 giugno 1941 – ci mette al

corrente di come l'offensiva nazista abbia modificato improvvisamente la realtà e sorte della sua famiglia, nonché abortito l'esperienza irreversibilmente traumatica della propria adolescenza. Nelle oltre duecento pagine che narrano gli avvenimenti compresi fra il 1941 e il 1945 nel suo Paese, la Lituania, la cronaca di Masha Rolnikaite riporta nell'ordine, coerentemente con altre fonti, gli effetti dell'instaurazione delle leggi razziali e del regime nazista entro i confini lituani, descrivendo in seguito anche il meccanismo di prigionia e l'annientamento fisico subito dagli ebrei lituani nei campi di concentramento.

È possibile suddividere l'articolazione del diario sostanzialmente in due parti, la cui cesura fondamentale è rappresentata dalla separazione della protagonista dalla madre e dai suoi fratelli, durante l'evacuazione del ghetto di Vilnius. All'inizio, Masha Rolnikaite racconta dettagliatamente la costruzione e l'amministrazione del ghetto sorto nel centro della capitale, che fu operativo dal 6 settembre del 1941 al 24 settembre 1943; poi, durante l'evacuazione dallo stesso ghetto e in vista della deportazione nei territori limitrofi di Estonia e Polonia dei prigionieri ebrei, si apprende come sia avvenuto per la protagonista il traumatico strappo dalla sua famiglia. Quindi, a partire dalla fine del 1943, l'autrice continua la sua cronaca descrivendo prima l'esperienza della deportazione e poi quella di prigionia e schiavitù all'interno dei campi di lavoro di Kaiserwald e Stradenhof (entrambi non lontani da Riga).

L'ultima tappa per la narratrice è tuttavia Stutthof, un campo di sterminio in Polonia dal quale, in concomitanza con l'avanzata dei russi e il progressivo retrocedere del fronte orientale verso la Germania, i prigionieri vengono evacuati nel febbraio del 1945. Prende avvio così la pratica tristemente nota come "marcia della morte", che per Masha dura tre settimane e termina accidentalmente il 10 marzo 1945, giorno in cui un presidio dell'Armata Rossa raggiunge il granaio dove la ragazza, insieme ad altre prigioniere, stava per essere bruciata viva dalle truppe tedesche in fuga. Quando Masha Rolnikaite riacquista la libertà, come precisa Butenschön, "pesa solo trentotto chili" (2005, p. 26): soprattutto, alla fine della sua cronistoria, Masha ha già compiuto diciotto anni.

Il rapporto fra peso ed età biologica dell'autrice costituisce un particolare agghiacciante che può tuttavia aiutare a comprendere il dislivello ontologico che sussiste fra la percezione di realtà da parte del pubblico destinatario e quella invece presentata dal narratore stesso. Assistiamo, ovvero, a una insistente messa in crisi del concetto di "lieto fine" in senso tradizionale – cosa che invece, teoricamente, dovrebbe sussistere sul piano narratologico: Masha riesce infatti a salvarsi, a differenza di molti altri prigionieri deceduti durante l'evacuazione dai campi e, naturalmente, anche prima, all'interno dei Lager. Eppure, alla luce dei fatti narrati, è davvero possibile far valere l'equivalenza per cui all'essere sopravvissuti corrisponda necessariamente un finale positivo? Verrebbe da rispondere sì. Si avverte però un qualcosa di più forte che fa resistenza, un germe che fa dubitare il lettore di un giudizio scontato e prevedibile in merito alla storia raccontata da Masha: è proprio questo elemento di titubanza che ci accompagna ad esser interessante per l'analisi del testo e la sua comprensione.

Uno dei tratti peculiari che infatti riguarda la ricezione, la distribuzione e, talvolta, addirittura la fortuna delle memorie dei sopravvissuti allo sterminio, è lo stu-

pore agghiacciante che avvolge queste narrazioni agli occhi dei contemporanei: mi riferisco a quel pugno dritto allo stomaco del lettore la cui capacità interpretativa, di fronte al resoconto di crimini così atroci, sfiora continuamente il confine (di per sé già labile) fra il principio di realtà e quello di finzione. Sappiamo che è tutto vero, eppure continua a sembrarci impossibile che i Lager siano davvero esistiti, e che sei milioni di ebrei vi siano stati assassinati.

Un tale effetto “allucinogeno” della narrazione si ripete anche durante la lettura del diario di Masha Rolnikaite. Anzi, si può forse azzardare nel sostenere che un tale scardinamento della nostra capacità di giudizio verso gli eventi narrati sia suggerita proprio dai molti momenti riflessioni della protagonista: “come può un essere umano accanirsi così contro un altro essere umano?” (2005, p. 51), si chiede Rolnikaite all’inizio del suo resoconto, mentre descrive l’umiliazione di un pogrom nel sobborgo ebraico della capitale, durante il quale il rabbino e altri anziani del quartiere sono stati costretti a bruciare i rotoli della Torah e a ballare nudi attorno al falò. I “perché” di Masha si propagano per tutto il testo, fino alla fine: un tale effetto di straniamento e lucidità critica da parte della narratrice nei confronti degli eventi da lei vissuti in prima persona non fa che aumentare lo strappo fra il limbo della realtà e quello dell’inverosimile, che colpisce il lettore e, con lui, la *comfort zone* della posterità da cui proviene rispetto a una tragedia storica sempre più lontana sull’asse cronologico.

Lo squarcio vincolato alla comprensione e accettazione di certi episodi nel testo si rinforza se si pensa che quei perché, così spontaneamente assillanti, sono in parte generati e dovuti (giustamente) anche alla giovane età della narratrice. Non è lecito tuttavia affermare che l’età anagrafica di Masha Rolnikaite (che va dai tredici anni ai diciotto anni nel tempo della narrazione) sia stata un limite per quanto riguarda la qualità documentaria del suo diario, proprio in relazione al suo valore come testimonianza storica. Leggendo le pagine del suo resoconto, è infatti tangibile proprio come la crescita biografica della protagonista sia accompagnata dalla crescita, nella sua persona, dell’urgenza di raccontare quanto più nel dettaglio ciò che stava accadendo a lei, alla sua famiglia e ai prigionieri con cui è entrata in contatto.

Non a caso Giorgio Agamben, nel primo capitolo del celebre contributo *Quel che resta di Auschwitz*, avviava la sua riflessione sulla categoria del “testimone” proprio partendo dalla considerazione che “nel campo, una delle ragioni che possono spingere un deportato a sopravvivere, è diventare un testimone” (1998, p. 13). Anche se il dovere racchiuso nel portare testimonianza rappresenta un’unica e minima percentuale fra le molte circostanze per cui alcuni individui hanno avuto salva la vita, Masha Rolnikaite fa quasi sicuramente parte della tipologia del superstitestimone, il “*super-testes*” (p. 15) a cui Agamben riconosce il merito di non voler correre dietro la formulazione di alcun giudizio univoco rispetto alla propria vicenda, ma il cui scopo principale rimane quello dell’emergenza documentaria, ovvero la necessità di render nota l’assurda logica della voragine concentrazionaria a coloro che non erano presenti.

Alla luce di questo ragionamento, si comprende meglio il titolo ufficiale del diario scelto dell’autrice, che non è appunto semplicemente *diario*, come nel caso altri celebri compendi memoriali che hanno avuto fortuna presso il grande pubblico (si pensi ai celebri diari di Anna Frank o di Etty Hillesum, che tuttavia rappresentano

documenti editi e pubblicati per conto di terzi, essendo entrambe le autrici decedute in Lager). In copertina all'edizione italiana giustamente compare, oltre al nome dell'autrice, esclusivamente la formula *Devo raccontare* in caratteri maiuscoli, quasi a evidenziare il rigore dell'imperativo categorico che guida la narrazione e l'eccezionalità della pubblicazione stessa.

Rispetto a quest'ultimo punto, è opportuno spiegare cosa s'intende effettivamente quando si guarda al carattere di "eccezione" del diario in merito alla sua composizione e alla successiva pubblicazione. Deborah E. Lipstadt, un'importante studiosa in materia di *Holocaust Studies*, ha fatto un'osservazione importante circa la differenza narratologica presente fra i resoconti dei "salvati" (si ricordano ad esempio *Se questo è un uomo* di Levi, *La notte* di Wiesel, o *La specie umana* di Antelme) e i documenti ritrovati dei "sommersi" (come appunto i diari di Frank o Hillesum). Nella prefazione alla recente pubblicazione (2019) del *Diario* di un'altra giovane ebrea polacca assassinata dai nazisti, Renia Spiegel, Lipstadt afferma che:

I diari sono diversi dalle memorie non solo perché ci permettono di ascoltare le voci di chi non ce l'ha fatta, ma anche perché non pongono gli stessi dubbi metodologici. A prescindere dal fatto che siano stati scritti o meno da un sopravvissuto, sono diversi dalle memorie perché sono resoconti stilati sul momento. Per dirla in modo semplice: il memorialista conosce il finale della storia, l'autrice di un diario no (2020, p. 11).

Quello di Masha è allora un testo particolare perché rappresenta un'eccezione rara rispetto alla maggior parte dei resoconti in forma diario pubblicati dopo la fine della guerra, e questo carattere di eccezionalità si verifica soprattutto per due motivi principali: il primo, che è anche in sostanza un tratto morfologico del testo, è l'assenza delle datazioni all'inizio di ogni pagina. Questo perché una volta ripresa in mano la materia da narrare, Rolnikaite si è ritrovata a gestire la perdita di molti dei suoi scritti attraverso il recupero di intere porzioni di testo imparate a memoria: proprio per evitare di scrivere, poiché se fosse stata scoperta poteva seriamente rischiare la vita, la madre le aveva suggerito di non annotare tutto quello che accadeva ma di ripetere le cose importanti e quindi di impararle a memoria. Masha allora si era accontentata di "prendere nota" nella sua testa "e ripetere per non dimenticare" (2005, p. 130). Quindi il suo resoconto è diventato un diario senza intermezzi cronologici per onestà intellettuale nei confronti del lettore: sarebbe stato impossibile recuperare l'esatto riferimento cronologico per ogni avvenimento descritto nel corso dei quasi quattro anni di guerra vissuti da Masha (settembre 1941-marzo 1945).

Questa omissione della scansione temporale, che di solito è invece prerogativa rigorosa del genere diario, ci porta direttamente alla seconda eccezionale caratteristica di *Devo raccontare*, ovvero il finale: l'autrice è sopravvissuta. Sebbene sia giusto precisare che Masha Rolnikaite conosca il finale della propria storia come precisato da Lipstadt, e che abbia ripreso il suo resoconto a posteriori come in parte prevede il lavoro dei memorialisti, è altrettanto vero riconoscere che la sua scrittura non sembra affatto tradire quell'aspetto di immediatezza e puntualità che caratterizza un testo in forma di diario:

Di sicuro anche adesso, in altre città e Paesi, dove non c'è guerra, dove non ci sono fascisti, la gente non s'immagina il reale significato di queste parole. Per questo devo annotare nel diario

tutto quello che sta succedendo qui. Se sopravviverò sarò io stessa a raccontarlo, se no – altri potranno leggerlo. Ma bisogna che si sappia! Assolutamente! (2005, pp. 55-56)

Quindi la sua testimonianza sembra ambire, per quanto possibile, a completarsi del grado più alto della scrittura memoriale – quella che cioè appartiene al “sommerso”, come lo ha definito Primo Levi, ovvero a chi non è sopravvissuto per raccontare. Proprio perché non è una “sommersa”, Rolnikaite non ha mai accettato di esser paragonata all’Anna Frank del mondo sovietico, come spesso invece le è capitato dopo la pubblicazione del diario in russo, nel 1965. Anna Frank non ce l’ha fatta, Masha sì. Ed è questa la differenza che sprigiona in primo luogo l’urgenza del dovere di raccontare.

Il carattere di urgenza che contraddistingue la scrittura di Rolnikaite è allora fondamentale non solo perché, da una parte, rappresenta un tratto costitutivo del suo registro e del suo modo di narrare gli eventi: lo spirito emergenziale della denuncia dell’autrice rimane anche un connotato fuori dal comune proprio in relazione al grande pubblico, laddove in base al contesto storico e geografico di riferimento, come accennato all’inizio, il terreno della disinformazione e dell’imprecisione che avvolge la verità storica circa i crimini nazisti in Lituania e negli stati limitrofi dell’ex blocco sovietico è ancora vasto. Dal punto di vista della stessa pubblicazione poi, non si deve dimenticare che la censura subita dai testimoni ebrei negli stati dell’Est è stata vissuta come un’ulteriore offesa da sommare a quella già inflitta dai tedeschi: “quando [...] nel 1944-1945 tornarono i russi, all’annientamento fisico perpetrato dai nazisti fece seguito il genocidio spirituale messo in opera dai sovietici: il silenzio sulla Shoah” (2005, p. 13). A distanza di più di settant’anni dagli avvenimenti descritti in *Devo raccontare*, con rinnovata insistenza, si ripresenta ai contemporanei il dovere di compiere quel gesto di valore uguale e opposto all’impegno testimoniale: cioè il dovere di raccontare non può essere svincolato dal dovere di *leggere*, di documentarsi e interrogarsi sulle fonti che sono oggi disponibili in un numero di traduzioni assai superiore rispetto ad una generazione fa. Questo processo è specialmente rilevante rispetto allo studio e alla comprensione di un avvenimento storico terribile che, tuttavia, si rivela sempre più complesso e diversificato da come generalmente viene raccontato nel nostro tempo presente – e nel contesto socio-politico a cui ciascuno di noi appartiene.

Se è vero che, da una parte, anche la memoria dei fatti di Auschwitz sia inevitabilmente soggetta a quel processo di standardizzazione e normalizzazione che appiattisce il carattere degli eventi a distanza di tempo, riducendone la portata ad una forma culturale talvolta grossolana (dove il tedesco diventa per antonomasia il cattivo di molti film, ad esempio) e sempre più fruibile dalle nuove generazioni (si pensi all’utilizzo dei *social network* per sensibilizzare i più giovani con contenuti multimediali rispetto allo sterminio nazista), è altrettanto vero che le fonti e la documentazione ricchissima che i testimoni ci hanno fornito merita, oggi più che mai, di essere riconsiderata e studiata con attenzione e spessore critico. In sintesi, se al dovere di raccontare corrisponde il dovere di leggere, a sua volta da quest’ultimo non può, e non deve, essere svincolato dal dovere di *comprendere*. E “comprendere” significa, in questo caso, soprattutto includere nel nostro individuale impegno nei confronti della Storia anche la riflessione raccolta in opere che narrano di eventi più lontani dal nostro contesto socio-politico di riferimento, o dall’immediata

tradizione culturale in cui siamo nati: ecco, *Devo raccontare* è indubbiamente una di queste opere.

Francesca Pangallo

Opere citate

Deborah E. Lipstadt, [2019] (prefazione a) Renia Spiegel, *Il diario di Renia – 1939-1942*, traduzione dall'inglese di Alessandra Maestrini; traduzione delle poesie di Clara Nubile, Neri Pozza editore, Vicenza 2020.

Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Marianna Butenshön [2002] (introduzione a) Masha Rolnikaite, *Devo raccontare. Diario 1941-1945*, Adelphi, Milano, 2005.

Primo Levi [1986], *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007.

Silvia Pascale, *Il diario di Mamma Teresa*, Ciesse Edizioni, Padova 2020, pp. 176.

Solo una mamma può far questo per un figlio, ma l'ho fatto con tanto amore (Mamma Teresa Mascellani V. Zerbini).

Il diario di Mamma Teresa è un racconto intimo, ma allo stesso tempo una importante testimonianza storica da condividere. È la storia di una madre e delle distanze – fisiche e non solo – che ella è disposta a percorrere per amore del proprio figlio, morto come internato in Germania durante la Seconda guerra mondiale. Silvia Pascale, storica e docente, riporta alla luce il diario di “Mamma Teresa”, citata con il nome con cui era conosciuta, una sua parente acquisita. Il diario è rimasto per anni nel cassetto, dimenticato dai famigliari, benché nella zona dove la donna risiedeva tutti ricordano ancora oggi, più o meno direttamente, chi fosse “Mamma” o “Nonna” Teresa. Il tema che viene affrontato è quello della condizione e del destino degli Internati Militari Italiani (IMI) dopo l’annuncio dell’armistizio l’8 settembre 1943: un argomento non nuovo all’autrice, ma mai affrontato con un coinvolgimento personale così profondo. La sua importanza in termini di memoria è cruciale: si tratta infatti dell’unico diario scritto da una donna che sia stato ritrovato in Italia sul tema degli IMI.

Il volume è diviso in tre sezioni: la prima, scritta da Silvia Pascale, racconta del ritrovamento del diario e dei dubbi e delle incertezze che hanno accompagnato l’autrice fino al momento della pubblicazione. L’autrice era infatti incerta sul se fosse opportuno pubblicare, e soprattutto come, una storia a lei così vicina e autentica. Un percorso interiore profondo di analisi personale e riscoperta di dolori passati, di amore e compassione introduce la parte che segue, in cui ci si addentra in quello che è il diario vero e proprio. La seconda parte, quella centrale, è il diario di Teresa come ella lo aveva inteso, scritto solo in una prima versione di suo pugno, successivamente trascritto dall’amica fedele Antonietta Rolla, sotto attenta dettatura. Teresa temeva infatti che la propria mancanza di istruzione (si era fermata solo alla terza classe, come la chiama lei) potesse in qualche modo inficiare la validità ed autenticità del racconto. La terza ed ultima parte, l’appendice storica, riporta documenti e fotografie a testimonianza della genuinità del racconto di Teresa.

Nella prima parte, Silvia Pascale ci accompagna attraverso il ritrovamento del diario, partendo da un evento piuttosto casuale: una mattinata di settembre, in visita a Padova al Museo Nazionale dell’Internamento con una cara amica, Silvia nota una marmetta che riporta la seguente dicitura: “Zerbini Anadage, 19 Gennaio 1944 Ferrara” e qualcosa la colpisce. Suo zio, vivo e vegeto a Treviso porta lo stesso – singolare si potrebbe dire – nome. Come l’autrice sottolinea in quelle pagine: “ricostruire la vita delle persone è la mia vera passione” (p. 39), e da qui parte il suo viaggio alla scoperta di una storia familiare incredibile. Chiama subito lo zio, il

quale le racconta che quel nome lo ha ricevuto dalla nonna, Teresa appunto, che lo ha chiamato così in perituro ricordo del figlio morto in campo di concentramento. Causalmente, lo zio menziona anche l'esistenza di un diario scritto da Teresa, ma dichiara di non sapere dove si trovi.

Nel mentre Silvia, incuriosita, comincia a contattare diverse associazioni e controlla l'albo IMI dell'ANRP, Associazioni Nazionale Reduci della Prigionia e dell'Internamento, e scopre che Anadage Zerbini è sepolto ad Heppenheim, in Germania. Tuttavia, riportando la scoperta allo zio, questi le rende noto il fatto di aver preso parte al (ancorché semplice) funerale organizzato per Anadage, alla Bova di Ferrara, per il rientro delle spoglie in Italia. Determinata ad arrivare a capo di questa intricata storia familiare, Silvia si reca al cimitero di Marrara, dove trova effettivamente la tomba di Anadage Zerbini: lo riconosce subito dalla foto – da quegli occhi che lei voleva far rivivere.

La svolta giunge in aprile, quando lo zio Anadage, l'omonimo, trova finalmente il diario di Teresa. L'autrice lo legge con calma: è un momento unico. L'eredità lasciata da Teresa è un percorso incredibile fatto di distanze, fisiche, linguistiche, culturali per ritrovare il suo tanto amato figlio morto. La decisione di pubblicarlo viene presa a seguito di una serie di accadimenti: la morte della sorella e il viaggio a Monaco, città dove Teresa stessa era arrivata da sola con le proprie forze. Tuttavia, ciò che ha veramente permesso la pubblicazione, oltre agli sforzi delle persone che hanno fatto parte di questo percorso (non da ultimo Orlando Materassi, Presidente Nazionale ANEI), è il viaggio interiore dell'autrice, una ricerca di chiarezza personale che la porta a fare pace con alcuni traumatici eventi del passato. Il diario, che la stessa Teresa aveva voluto trascrivere – forse conscia del valore di quelle sue memorie per i posteri? – doveva essere reso noto al pubblico.

Il diario era racchiuso in un vecchio quaderno nero con lo spago attorno, proprio quelli che si usavano un tempo. Il linguaggio è chiaramente semplice, sempre molto umile, il che rispecchia appieno la sua autrice. Teresa narra delle vicende che coprono gli anni dal 1940, il momento in cui suo figlio Anadage deve partire come militare per la guerra, fino al 1957, dopo che ella sarà finalmente riuscita a riportare la salma del figlio in patria. Appena riceve la notizia della partenza del figlio, Teresa scrive di aver istintivamente saputo che non lo avrebbe più rivisto. Anadage resta per un po' di tempo in Italia, per poi spostarsi in Grecia, sempre ligio nel dare sue notizie alla madre tramite lettera. Rientrato in Italia, a Bressanone, Anadage viene catturato e portato al campo di Heppenheim dove, il 19 gennaio 1944, muore per tubercolosi.

Ricevuta la notizia della morte del figlio, della quale era inizialmente stata tenuta all'oscuro, Teresa, cagionevole di salute, decide di farsi curare con un solo proposito in mente: partire per la Germania, per Heppenheim, per porre un fiore sulla tomba del suo amato figlio perduto, morto in solitudine. Noncurante della volontà contraria dei figli e del marito, che non vogliono che parta, Teresa riesce a mettere da parte un gruzzolo per coprire le spese di viaggio, ad ottenere il passaporto ed infine a partire. Sebbene parta da sola, Teresa incontra, nel suo viaggio da Ferrara a Monaco, delle persone che la assistono fino ad Heppenheim, accuratamente menzionate nel suo diario, per le quali riserva care parole e ricordi. Persone che la accompagneranno in tutti i suoi viaggi, che diventeranno ricorrenti, perché Teresa

tornerà annualmente ad Heppenheim a trovare il suo Anadage, fino all'anno in cui non riuscirà a riportarlo a casa. Ogni anno le persone incontrate in Germania, che parlano italiano e che hanno preso a cuore la storia, l'amore e la tenacia di questa intrepida signora, come un appuntamento ricorrente, scorteranno Teresa fino alla tomba di Anadage, la ospiteranno, e la faranno sentire la benvenuta in una terra, che come lei stessa dice, avrebbe dovuto odiare, ma che invece le ha dato comunque tanto.

Questi viaggi si ripeteranno fino al 1956 quando Teresa, disperata per la notizia che i resti del figlio sarebbero stati spostati a Francoforte, stanca e anche un po' più vecchia e affaticata, spaventata dalla distanza in più da dover percorrere, riesce, grazie all'aiuto concertato del Colonnello Denari ed il V.V.N. di Francoforte, Associazione Perseguitati del Nazismo, a far rientrare le spoglie di Anadage in Italia. Sarà lei stessa ad accompagnare i resti in Italia in treno, da Heppenheim fino a Bologna. Alla stazione, il marito e i figli, che pur non avevano condiviso le sue scelte, la attendono.

Questa storia, che racconta con una prospettiva assolutamente inedita le sofferenze e il trattamento disumano subito dagli IMI durante il secondo conflitto mondiale, non solo racconta le distanze che una madre è disposta a percorrere per il proprio figlio. È un profondo messaggio di solidarietà e perdono. È una storia che racconta la forza di una donna che, da sola, nonostante l'età, le barriere linguistiche, le distanze e la scarsa istruzione riesce ad attraversare intere città pur di raggiungere e ritrovare il proprio figlio morto. Teresa ci trasmette un profondo: la compassione, nella sua accezione più positiva, verso gli altri, verso anche coloro che dovremmo disprezzare perché hanno causato grandi sofferenze. Agli IMI, infatti, cui fu negato dal nazismo lo status di prigionieri di guerra, non fu mai garantito alcun risarcimento per le violazioni subite durante il periodo dell'internamento. Teresa, grazie alle sue esperienze in Germania, e agli incontri con queste persone che a loro volta, motivati da una profonda compassione, la aiutano e la guidano nella sua ricerca, ci insegna che perdonare è facile se si è umili e spinti da amore verso il prossimo. La sua caparbità e, talvolta, l'incaponimento nel raggiungere quanto desidera, passano in secondo piano di fronte a tanta compassione e pietà, lasciando lettori e lettrici con un senso di rinnovata speranza.

Sara Dal Monico

Isa di Nepi Olper - Settimia Spizzichino, *Gli anni rubati di Settimia Spizzichino, reduce dal lager di Auschwitz e Bergen Belsen, Comune di cava dei Tirreni 1996, pagine non numerate.*

Il libro, ormai di difficile reperibilità, è dedicato alle 47 compagne di prigionia (“le ricordo tutte, le ricordo sempre”). Settimia è l’unica sopravvissuta del gruppo di cui faceva parte anche la sorella Giuditta. Nel dovere di testimoniare trova “il significato della sua tragica esperienza”, scrive nella prefazione Elio Toaff. Il racconto inizia infatti con questa dichiarazione: “io non voglio dimenticare, voglio ricordare tutto è parte della mia vita e di tanti: voglio raccontare anche la loro storia, ho buona memoria”.

Soltanto a partire dagli anni '90 può mantenere la promessa, non lo fa prima per non turbare i parenti viventi delle vittime, per preservarli dal dolore. In questo tempo la motivazione non è più soltanto ricordare le compagne di sventura e i familiari che non sono tornati, ma smentire la narrazione dei negazionisti e contrastare i preoccupanti rigurgiti fascisti.

La distanza temporale, e anche il fatto che i suoi interlocutori sono giovani, si avverte nella scrittura, trasposizione dall’oralità: si esprime con un linguaggio semplice, attinente ai fatti, senza ambizioni letterarie, senza accentuare toni drammatici, mettendo un filtro all’orrore. Va considerato il lavoro sul testo della coautrice Isa Di Nepi Olper, nel passaggio dall’oralità alla scrittura, anche se le modalità non sono esplicitate.

Gli Spizzichino vivevano nel Ghetto. Il padre gestiva un negozio di libri al Pantheon. Lei è quinta di sei fratelli: ha 4 sorelle e un fratello, Pacifico. Sono ancora “sereni e fiduciosi” nella Roma occupata dai tedeschi dopo l’8 settembre e “si illudono di essere lasciati in pace”, dopo che gli ebrei hanno consegnato i 50 Kg d’oro richiesti. Così non è. Il 16 ottobre 1943 c’è rastrellamento del Ghetto, vengono arrestate 1.259 persone.

Come è accaduto a tante famiglie, entra in azione la difficoltà della scelta e l’arbitrarietà del caso, che determina i diversi destini: perdersi o salvarsi. Parte dei familiari non sono a Roma quel giorno: è la loro salvezza. I presenti in casa si nascondono, ma la sorella Giuditta “impazzisce” e va incontro ai tedeschi; la sorella Gentile invece, grazie alla sua intraprendenza (viene fatta passare per la domestica) con la piccola figlia, viene lasciata andare; il padre per strada gira l’angolo e si salva.

Il racconto prosegue con il viaggio in treno nei vagoni piombati e l’arrivo ad Auschwitz. Alla prima selezione la madre e la sorella Ada con la bambina Rosanna sono subito inviate alla camera a gas, lei e Giuditta al campo femminile di Birkenau. Sono ancora incredule: dove siamo finite? “Questo è il lager di Auschwitz ragazzine”, dice una compagna mostrando il fumo che esce dai camini “i vostri genitori e fratelli sono lì”. Settimia non vuole sapere, le cose non sono reali finché non si sanno. Vuole convincersi che uscirà da lì. Vuole crederci e questo la tiene in vita. La sorella invece si scoraggia, piange e viene presto eliminata.

Ma la realtà si impone: un giorno vede le persone aggrappate alle inferriate della camera a gas e le vengono in mente i gironi infernali della Divina Commedia. Questo è l'inferno.

Come trovare le parole per raccontare il lager, il non raccontabile? Il narratore si serve di quello che dispone nel proprio lessico e nel proprio immaginario. Settimia ricorre sovente a similitudini animali: il tatuaggio e la tosatura "come bestie"; le Kapò sono "bestie; il cibo è una brodaglia in una ciotola da "lappare come i cani".

La categoria di "animalità" è ricorrente nei racconti dei sopravvissuti – si pensi a Primo Levi: "i barbarici latrati dei tedeschi" – per descrivere la de-umanizzazione dell'universo concentrazionario, che include sia gli aguzzini che l'auto-percezione delle vittime, sintetizzabile nella polarità "lupi feroci" – "pecore al macello". Attingendo ad un ricco repertorio dell'immaginario occidentale, sia colto che popolare, largamente adottato anche dal linguaggio razzista, le caratteristiche umane sono metaforizzate in tratti bestiali. La natura per gli internati nei campi diventa ostile e causa di morte (il gelo d'inverno e il caldo d'estate) e l'animale non è più creatura vivente ma simbolo del disumano a cui si ha il terrore di assomigliare.

Ridotte a "nuda vita", il cibo diventa l'elemento essenziale che determina il rimanere vive o morire; per il cibo si è disposte a tutto, a rubare, ad "azzannarci", altro termine animalesco ad indicare lo scivolamento in una disumanizzazione progressiva. Il cibo – anch'esso tema ricorrente nelle testimonianze dei sopravvissuti – è onnipresente anche nei sogni, nei racconti tra compagne, dove descrivono minutamente quello che avrebbero mangiato una volta tornate a casa.

Centrale nel racconto di Settimia è la dimensione del gruppo con le compagne; tra loro ci sono liti, ma anche condivisione e solidarietà. Vengono in mente per contrasto le parole di Liliana Segre, che aveva scelto come strategia di sopravvivenza l'invisibilità, non farsi notare, non legarsi, e parla di "solitudine voluta", di "inaridimento dei sentimenti" per non soffrire. Settimia si sofferma a raccontare incontri con persone che si offrono di aiutarla (messaggio che vuole lasciare ai giovani interlocutori?).

Un episodio tra tutti. Quando viene portata in ospedale per essere usata come cavia umana (le iniettano scabbia, tifo e altre malattie per sperimentare farmaci) degli operai belgi che passano sotto la sua finestra le portano da mangiare e le donano perfino una moneta d'oro – realtà o sogno? La butta via, troppo pericoloso possederla nel lager dove si muore per un tozzo di pane.

Dall'ottobre '43 all'aprile '45 è un tempo lunghissimo, un buio da cui nel racconto emergono alcuni momenti. D'altra parte, come misurare il tempo? Non ci sono calendari, si richiamano i fatti – quando è morta Anna, quella volta che mi hanno picchiata, le selezioni passate – che rimangono fissati nella memoria. Solo questo riaffiora di quei lunghissimi mesi.

Un inverno, una primavera, un altro inverno. Verso la fine del '44 comincia a sentire la frase "magica": i russi sono vicini. La Resistenza, capeggiata dalle polacche, fa girare informazioni. Un giorno assiste all'impiccagione di tre di loro che prima di morire gridano: "presto sarete libere, resistete". Settimia e le altre non saranno liberate ad Auschwitz. Nel gennaio '45 i tedeschi evacuano il campo e devono affrontare la "marcia della morte" nell'inverno polacco, durante la quale la maggior parte muore (la "morte bianca").

Arrivano a Bergen-Belsen – in Germania – un luogo “peggio di Auschwitz”, non così organizzato, diventato campo di raccolta di prigionieri portati lì da vari lager mano a mano che il fronte si avvicina. Gli internati sono abbandonati senza cibo e alloggi adeguati, annientati da malattie infettive: una cloaca di fango e corpi insepolti che inghiotte molti deportati e deportate negli ultimi mesi di guerra, quando Auschwitz è già liberata. Anne Frank e la sorella Margot muoiono di tifo nel marzo 1945, qui a Bergen-Belsen; e anche la veneziana Alda Silvana Levi, coetanea di Anne, deportata con i genitori e i 5 fratelli: nessuno è tornato. Settimia attinge alla sua disperata forza di vivere. Ruba il cibo, si nasconde tra i cadaveri: ciò che ha fatto rifiutandosi di morire la tormenterà nei sogni, quando sarà tornata casa.

Il 15 aprile '45 arrivano gli Alleati inglesi. Trovano 60.000 prigionieri in condizioni estreme (molti moriranno dopo la liberazione) e migliaia di cadaveri insepolti. Il puzzo è tremendo, “vanno via e tornano con le maschere antigas – dice Settimia – e con il DDT per i pidocchi”.

È in questo periodo – tra la liberazione e il ritorno – che comprende il valore della testimonianza, quando viene condotta davanti al tribunale militare perché dei soldati italiani con cui fa amicizia vanno in cerca di cibo, rubano un toro e lo macellano. Inizialmente riluttante, prende la parola e dice: “i tedeschi mi hanno ammazzato tutta la famiglia”, sventolando il numero tatuato sul braccio. Il tribunale si ritira.

Le vicende dell'arresto e della deportazione diventano racconto quando, arrivata al Brennero, è invitata, con gli altri ebrei, a recarsi alla Croce Rossa dove ad ognuno viene chiesto di raccontare la propria storia. Parla per ore mentre l'ascoltano in silenzio. I primi deportati erano stati presi per pazzi, ma ormai le testimonianze sono tante e concordi. Ora si chiede perché non vengano rese pubbliche per smentire i negazionisti. Tornata a casa è lei a raccogliere testimonianze di ebrei superstiti con l'aiuto della Delasem (Delegazione per l'assistenza agli emigranti ebrei), andate perdute.

Il libro offre inediti spunti di riflessione sulla specificità femminile nella deportazione, sulla quale vi è ormai un'ampia storiografia. Comune a tutte le testimonianze è il trauma della nudità, davanti alla soldataglia sghignazzante, vissuta dalle deportate nei lager come una forma di tortura, una “persecuzione morale” l'ha definita Liliana Segre.

Una persecuzione che per Settimia non finisce con la liberazione dal campo, anche se ormai alla nudità è abituata; mentre la disinfestano i soldati osservano il suo corpo nudo e le chiedono se è stata nella “casa delle bambole”. Casa delle bambole, o “campo della gioia”, era l'appellativo dei bordelli nei lager. Nel 1942 Himmler – capo SS – aveva autorizzato i comandanti a “fornire femmine” ai soldati e prigionieri tedeschi come premio. Non c'erano ragazze ebrei, il contatto con loro era proibito, almeno ufficialmente.

Ora lo sguardo dei liberatori, che vede il corpo della donna associato alla contaminazione col nemico e si volta dall'altra parte, è di nuovo un'umiliazione. Succede anche dopo il ritorno: quando qualcuno sospetta si sia data ai tedeschi. Le donne tornate dalla Germania devono sopportare anche questo peso.

Il ritorno del flusso mestruale è il segnale che il corpo è ancora vitale – non più il ventre sterile che Primo Levi aveva paragonato ad una rana d'inverno. Settimia

non si sposerà e non avrà bambini ma a casa troverà il neonato figlio del fratello Celeste. Lui non è tornato, “tanti mancano ma ci sono i nuovi”. La vita continua: “sono tornata per raccontare”.

Maria Teresa Segà

Approcci ecocentrici ed ecofemministi al diritto internazionale: la lezione della pandemia di COVID-19 per una rivoluzione giuridica

di

Sara De Vido

Abstract: The Article argues that there is an undeferrable need for a change of approach to international law toward ecocentrism, which conceives the environment as composed of humans, non-human animals, and ecosystems. To encourage the incorporation of ecocentrism in the entire discipline, beyond environmental law, the Article uses some insight of ecofeminism. It then illustrates what an eco-centric international law would entail, imagining three possible applications: “environmental global health,” actors of international law, and the prohibition of the use of force.

Introduzione: mettere in discussione la struttura antropocentrica del diritto internazionale

Nel 1826, Mary Shelley scrisse di un virus che avrebbe annientato il mondo nell’ultimo decennio del 21° secolo in “The Last Man”, tra i suoi lavori meno conosciuti¹. Si trattava di un romanzo, ma carico di un forte potere evocativo. Nel 1994, l’autrice e scienziata Laurie Garrett scrisse “The Coming Plague”², in cui trattava scientificamente di deforestazione e sovvertimento degli equilibri naturali, di virus la cui esistenza diventa nota solo nel momento in cui esplode il contagio e di disparità sociali nell’accesso ai servizi sanitari. Che cosa possono imparare gli studiosi di diritto internazionale da questi libri preveggenti?

La pandemia che si è diffusa nel 2020 ha avuto un significativo e sproporzionato impatto sui diritti individuali e lasciato emergere problemi di salute globale. Essa rappresenta, inoltre, e per alcuni aspetti soprattutto, una questione ambientale, mai sufficientemente enfatizzata ed esplorata. Il diritto internazionale, come tutti i

¹ Mary Wollstonecraft Shelley, *The Last Man*, 1826, nella edizione a cura di Anne McWhir, Broadview, Peterborough 1996. Si veda in questo numero, Bruna Bianchi, *Guerra, pandemia e cambiamento climatico nell’Ultimo uomo di Mary Shelley (1826)*, in “Bollettino di Clio” n. 14, 2020, pp. 93-106.

² Laurie Garrett, *The Coming Plague*, Farrar, Straus and Giroux, New York 1994 con commento di Bruna Bianchi, in questo numero, introduzione alla rubrica “Finestra sul presente”.

campi del diritto, sta affrontando delle sfide enormi. Quanto rilevante è il diritto internazionale in questo dibattito? Gli Stati, al pari delle organizzazioni internazionali, sono in grado di fornire delle risposte adeguate? Questo contributo non ha lo scopo di suggerire modi possibili per sopravvivere (giuridicamente parlando) alla pandemia, o di determinare la responsabilità di questo o quello Stato per la diffusione del coronavirus. Esso coglie, piuttosto, la pandemia come un'occasione senza precedenti per riflettere sull'approccio che definiamo qui "antropocentrico" del diritto internazionale e sulle sue inadeguatezze nel rispondere alle sfide attuali. Nella prima parte, l'articolo sostiene che ci sia, ora più che mai, un'indifferibile necessità di cambiamento nell'approccio al diritto internazionale verso l'ecocentrismo, che metta l'ambiente al centro, e che concepisca l'ambiente come un "noi", includendo umani, essere non-umani ed oggetti naturali. Se movimenti ecocentrici sono stati incoraggiati nel diritto ambientale, la dottrina non ha fatto un passo in avanti per includere considerazioni ecocentriche in tutti i campi del diritto internazionale. Per incoraggiare l'incorporazione dell'ecocentrismo nell'intera disciplina, l'articolo farà riferimento ad alcuni interessanti spunti che derivano dall'ecofemminismo, il cui potenziale non è stato indagato appieno dalla dottrina giuridica internazionalpubblicistica.

Nella seconda parte, l'articolo illustra il potenziale di un diritto internazionale ecocentrico, immaginando tre possibili applicazioni: per primo, il concetto di "salute ambientale globale"³, collegato all'attuale pandemia, che mette in discussione le attuali proposte concernenti la salute globale. In secondo luogo, gli attori del diritto internazionale secondo una prospettiva ecocentrica e, in terzo luogo, la riconcettualizzazione delle norme che concernono il divieto di uso della forza. La riflessione contenuta in queste pagine non può di certo esaurire tutte le sfaccettature del ragionamento giuridico, ma vuole porsi quale punto di partenza provocatorio per un cambiamento nel modo di pensare e nell'approccio alla dottrina giusinternazionalpubblicistica.

Ecocentrismo e diritto internazionale dell'ambiente

L'ecocentrismo non è nuovo al diritto internazionale. Nel corso dei decenni, si è avvertita un'evoluzione ecocentrica nel diritto internazionale in materia ambientale, stravolgendo quella che era la sua iniziale polarizzazione verso l'antropocentrismo, ovvero l'idea che l'ambiente vada protetto non di per sé, ma per il suo valore per gli esseri umani⁴. L'ecologia ha contribuito alla creazione di "un'impalcatura di riferimenti normativi, epistemologici ed etici adeguati ad affrontare le sfide attuali" del

³ Si veda, in questo senso, Sara De Vido, *Health as a Tipping Point*, in *Tipping Points in International Law*, a cura di Jean d'Aspremont e John Haskell, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

⁴ Alexander Gillespie, *International Environmental Law, Policy and Ethics*, Oxford University Press, Oxford 1997, e seconda edizione 2014; Prue Taylor, *An Ecological Approach to International Law*, Routledge, Londra 1998; recentemente, *Introduction*, in *Oxford Handbook of International Environmental Law*, a cura di Daniel Bodansky, Jutta Brunnée e Ellen Hey, Oxford University Press, Oxford 2008. Si veda anche Susan Emmenegger e Axel Tschentscher, *Taking Nature's Rights Seriously: The Long Way to Biocentrism in Environmental Law*, in "The Georgetown International Environmental Law Review", Vol. 6, 1994, p. 545.

diritto internazionale dell'ambiente⁵. La dottrina⁶, numerose risoluzioni di organizzazioni internazionali e la giurisprudenza hanno tentato di catturare l'essenza dell'ecocentrismo e contribuito al riconoscimento di un diritto umano ad un ambiente salubre, che solamente *prima facie* può sembrare puramente antropocentrico. Partendo dalla Carta Mondiale della Natura del 1982, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (AG ONU) ha adottato ad esempio una serie di risoluzioni definite "Armonia con la Natura", sottolineando la necessaria coesistenza dell'umanità in armonia con la natura⁷. Un trattato alquanto peculiare è rappresentato dall'Accordo Whanganui del 2017 in Nuova Zelanda, il quale ha considerato il fiume un sistema olistico⁸. Questa evoluzione ecocentrica nel diritto dei trattati contribuisce a interrompere schemi di oppressione nella relazione tra umani e natura, perché garantisce la partecipazione delle popolazioni indigene ed è guidata dai diritti – e non dagli interessi umani di proprietà che insistono su questo – del fiume, oggetto naturale dotato di personalità giuridica.

Spostandosi a livello regionale, la Corte Interamericana dei Diritti Umani, in un fondamentale parere consultivo del 2017 e in una sentenza del 2020, ha derivato un diritto autonomo ad un ambiente sano dall'articolo 26 della Convenzione Americana sui diritti umani⁹. Nell'opinione della Corte, il diritto umano ad un ambiente sano protegge la natura, persino in assenza di possibili rischi per gli esseri umani, in quanto la preservazione della natura è vitale per tutti gli altri esseri viventi¹⁰. In tal senso si avverte uno spostamento senza precedenti nella giurisprudenza a livello regionale, la quale coglie come il diritto umano ad un ambiente sano sia utile agli esseri umani, in un'ottica antropocentrica, ma va anche oltre per concepire l'ambiente come una bilanciata relazione tra oggetti naturali e animali umani e non umani¹¹.

Altri esempi di spinte ecocentriche possono cogliersi nella normativa nazionale, che dimostra la crescente incorporazione della natura nella legislazione e nelle costituzioni. In tal senso, è possibile sostenere che lo "US Endangered Species Act" del 1973 riconosca un diritto delle specie alla sopravvivenza¹². Un altro sviluppo

⁵ Vito De Lucia, *Beyond Anthropocentrism and Ecocentrism: A Biopolitical Reading of Environmental Law*, in "Journal of Human Rights and the Environment", 2017, pp. 181-185. Bateson ha esteso l'ecologia oltre le sue origini biologico-antropologiche per far sì che abbracciasse un approccio transdisciplinare nel campo delle scienze umane. Si veda Hubert Zapf, *Cultural Ecology, the Environmental Humanities, and the Transdisciplinary Knowledge of Literature*, in *Environmental Humanities*, a cura di Serpil Oppermann, Serenella Iovino, Rowman & Littlefield, Londra e New York 2017, pp. 61-64.

⁶ Si veda David R. Boyd, *The Rights of Nature*, ECW Press, Toronto 2017.

⁷ Si veda l'ultima risoluzione sul tema AG Res. 74/224, Gennaio 2020.

⁸ Boyd, *op. cit.*, p. 139.

⁹ Corte Interamericana dei diritti umani: OC-23/17, opinione del 15 Novembre 2017, e *Aboriginal Community of Lhaka Honhat v. Argentina*, Serie C No. 400, Conclusioni, riparazione e costi, 6 Febbraio 2020.

¹⁰ Opinione, *op. cit.*, para. 180.

¹¹ Si veda Alan Boyle, *Human Rights or Environmental Rights? A Reassessment*, in "Fordham Environmental Law Review", Vol. 18, 2007, p. 471; e Francesco Francioni, *International human rights in an environmental horizon*, in "The European Journal of International Law", 2010, p. 41, 44, 55.

¹² *Endangered Species Act of 1973*, <https://www.fws.gov/international/pdf/esa.pdf>, un commento al quale si può trovare in James L. Huffman, *Do Species and Nature Have Rights?*, in "Public Land and Resource Law Review", Vol. 51, 1992, p. 13.

ecocentrico è rappresentato dall'avvento dei diritti della natura, incorporati nel nuovo "costituzionalismo ambientale". Tali sviluppi non dovrebbero essere sottovalutati, perché hanno enfatizzato la centralità del ruolo della natura nel ragionamento giuridico. Hanno messo in discussione leggi che sono state create con l'intento di proteggere l'ambiente a beneficio degli esseri umani senza considerare due aspetti chiave: uno, che gli esseri umani sono essi stessi parte della natura, e secondo, che l'esistenza della natura di *per sé*, indipendentemente dagli esseri umani, ha importanza.

Tuttavia, la natura è trascurata in altri campi del diritto internazionale. Quindi, per esempio, l'ambiente è del tutto assente nell'agenda di *Women, Peace and Security* dell'ONU, sebbene esistano chiari collegamenti tra conflitti, ambiente e sfruttamento delle donne¹³.

E se considerassimo il diritto internazionale nella sua interezza come antropocentrico e cieco alle dinamiche di potere e di dominazione che sono presenti nella comunità internazionale, tra le comunità umane e tra gli esseri umani e l'ambiente? Schemi di discriminazione ed oppressione caratterizzati da gerarchie intra-specie e inter-specie sono radicati nel diritto internazionale e possono essere messi in rilievo utilizzando argomentazioni ecofemministe.

Schemi di dominazione ed oppressione nel diritto internazionale: una prospettiva ecofemminista

La dottrina giusinternazionalfemminista ha già denunciato la struttura patriarcale del diritto internazionale per come lo conosciamo oggi, caratterizzato dalla marginalizzazione delle donne nel sistema giuridico internazionale. Come hanno scritto Chinkin e Charlesworth in *The Boundaries of International Law*, l'esclusione delle donne è "una parte integrante della struttura dell'ordine giuridico internazionale, un elemento critico della sua stabilità" e i silenzi della disciplina sono "tanto importanti quanto le sue norme positive e le sue strutture retoriche"¹⁴. Dianne Otto, utilizzando un'analisi *queer* e femminista, ha sottolineato i limiti dei diritti umani, che non hanno messo in discussione la concezione di sesso/genere come dualista (m/f)¹⁵ e "le supposizioni di genere, razziste, imperialiste, eteronormative, privilegiate, autonome e prive di disabilità implicite in questo soggetto 'universale' – l'essere umano che è pienamente in grado di godere dei propri diritti umani e libertà fondamentali"¹⁶. La

¹³ Keina Yoshida, *The Nature of Women, Peace and Security: Where is the Environment in WPS and Where is WPS in Environmental Peacebuilding?*, in "Use Women, Peace and Security Working Paper Series", 2019.

¹⁴ Hilary Charlesworth – Christine Chinkin, *The Boundaries of International Law*, Manchester University Press, Manchester 2000, p. 49.

¹⁵ Dianne Otto, *Queering Gender [Identity] in International Law*, in "Nordic Journal of Human Rights", Vol. 33, 2015, p. 299-303; Ratna Kapur, *The (im)possibility of queering international human rights law*, in *Queering International Law*, a cura di Dianne Otto, Routledge, New York 2019, p. 131-132.

¹⁶ Emily Jones – Dianne Otto, *Thinking through Anthropocentrism in International Law: Queer Theory, Feminist New Materialism and the Postcolonial*, consultato 20 giugno, 2020, disponibile presso:

costruzione “maschilista” dei diritti può essere notata, per esempio, nelle condotte di tortura proibite nella Convenzione ONU del 1984, che sono basate su “una distinzione tra azioni pubbliche e private che tende ad oscurare le lesioni alla dignità che tipicamente le donne devono sopportare”¹⁷ oppure nella concettualizzazione orientata al maschile del diritto alla salute¹⁸.

Schemi di oppressione e dominazione sono comunque non solo *intra* specie ma anche *inter* specie, nella relazione tra esseri umani e natura. La dicotomia umani/natura è stata utilizzata al fine di determinare schemi di oppressione e discriminazione che vanno *oltre* gli esseri umani, includendo animali non-umani e “oggetti naturali”¹⁹. Il diritto, come la *Earth Jurisprudence* ha fatto notare²⁰, è stato teorizzato in una specifica dicotomia umani/natura, dove i primi dominano la seconda²¹. Disastri ecologici e pandemie sono la punta dell’iceberg di un lungo processo di distruzione. Questo processo è stato chiamato “violenza lenta” (*slow violence*), che implica “una violenza graduale e nascosta, una violenza di una distruzione prorogata, dissipata attraverso tempo e spazio, una violenza di logoramento che non è tipicamente concepita come violenza”²². Ciò a cui assistiamo ora è il prodotto di decenni di sfruttamento ambientale e dominio degli esseri umani, i “privilegiati”²³, sull’ambiente naturale. I concetti che usiamo nel diritto internazionale incorporano inevitabilmente “tracce di potere e di dominio”²⁴ e questo riconoscimento ci permette di riflettere su possibili cambiamenti caratterizzati dall’assenza di dominio. Come sostiene lo *Special Rapporteur* per il diritto ad un ambiente sano, David Boyd, “la cultura domi-

<http://www.lse.ac.uk/women-peace-security/assets/documents/2020/Final-Jones-and-Otto-Anthropocentrism-Posthuman-Feminism-Postcol-and-IL-LSE-WPS-Blog-2019-002.pdf>.

¹⁷ Hilary Charlesworth – Christine Chinkin – Shelley Wright, *Feminist Approaches to International Law*, in “The American Journal of International Law”, Vol. 85, 1991, pp. 613-628.

¹⁸ Si veda in tal senso Rebecca J. Cook, *Gender, Health and Human Rights*, in “Health and Human Rights”, Vol. 1, 1995, p. 350, Virginia Leary, *The Right to Health in International Human Rights Law*, in “Health and Human Rights”, Vol. 1, 1994, p. 25, e ancora Erin Nelson, *Law, Policy and Reproductive Autonomy*, Hart Publishing, Oxford e Portland 2013.

¹⁹ Si veda Anna Grear, *Deconstructing Anthropos: A Critical Legal Reflection on ‘Anthropocentric’ Law and Anthropocene ‘Humanity’*, in “Law Critique”, Vol. 26, 2015, pp. 225-241.

²⁰ Mumta Ito – Massimiliano Montini, *Nature’s Rights and Earth Jurisprudence – a New Ecologically Based Paradigm for Environmental Law*, in *The Right to Nature. Social Movements, Environmental Justice and Neoliberal Natures*, a cura di Elia Apostolopoulou e Jose A. Cortes-Vazquez, Routledge, Abingdon e New York 2018, p. 221.

²¹ Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, Londra 1993, p. 63.

²² Rob Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge e Londra 2011, p. 2.

²³ “Classe medio-alta, umano, tecnologicamente ed industrialmente ‘sviluppato’, maschio”: Greta Gaard, *Living Interconnections with Animals and Nature*, in “Ecofeminism. Women, Animals, Nature”, a cura di Greta Gaard, Temple University Press, Philadelphia 1993, p. 1.

²⁴ Sull’uso di tali concetti nel diritto internazionale, si veda Sahib Singh e Jean d’Aspremont, *Introduction: The Life of International Law and its Concepts*, in *Concepts for International Law* a cura di Jean d’Aspremont e Sahib Singh, Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham 2019, pp. 1-18.

nante odierna e il sistema giuridico che la supporta sono distruttivi di per sé. Abbiamo bisogno di un nuovo approccio che trovi le sue radici nell'ecologia e nell'etica [...] Siamo parte della natura: non indipendenti, ma interdipendenti"²⁵.

L'ecofemminismo ha giocato un ruolo cruciale nel denunciare gli schemi di oppressione tra gli esseri umani e di una parte degli esseri umani verso la natura, sebbene esistano diverse correnti di pensiero. Come sostiene la filosofa Plumwood, "le ecofemministe differiscono sul come e persino sul se le donne siano connesse alla natura, se tale connessione sia condivisibile con gli uomini, su come trattare l'esclusione delle donne dalla cultura e su come rivalutare la connessione con la natura"²⁶. Sebbene la descrizione dell'ecofemminismo vada oltre lo scopo di questo articolo, è bene richiamare il fatto che la parola è stata coniata da Françoise d'Eaubonne in un'opera del 1974, "Le féminisme ou la mort", in cui si evidenziavano i costi ambientali dello sviluppo e si sosteneva che il sovrappopolamento del pianeta fosse causato dal rifiuto patriarcale del diritto di autodeterminazione delle donne nei confronti del loro corpo²⁷. I semi dell'ecofemminismo si possono ritrovare anche in Rachel Carson, la quale fu una pioniera nello svelare le disconnessioni tra esseri umani e l'ambiente e ha aperto la strada per l'ecofemminismo nel mondo²⁸.

L'ecofemminismo non si limita semplicemente a riunire questioni ambientali e femministe. Come sostiene Puleo, esso è "un tentativo di ipotizzare un nuovo orizzonte utopico, che affronta i problemi ambientali che derivano dalle categorie di patriarcato, androcentrismo, cura, sesso e genere"²⁹. L'autrice ha anche sottolineato come l'ambientalismo non sia sempre femminista, e come, a sua volta, il femminismo non dimostri necessariamente "una grande sensibilità ecologica"³⁰. Il dialogo tra femminismo e ambientalismo è decisivo per sottolineare l'impatto del degrado ambientale sul genere ed il contributo delle donne nel mettere la natura al centro di ogni ragionamento (anche giuridico)³¹. Il tratto fondante dell'ecofemminismo, nello

²⁵ Boyd, *op. cit.*, p. xxxiv.

²⁶ Plumwood, *op. cit.*, p. 8.

²⁷ Si veda, tra gli altri, Karen Warren, *The Power and the Promise of Ecological Feminism*, in "Environmental Ethics", Vol. 12, 1990, p. 121; Maria Mies - Vandana Shiva, *Ecofeminism*, Zed Books, Londra e New York 1993; *Ecofeminism. Women, Culture, Nature*, a cura di Karen Warren, Indiana University Press, Bloomington 1997; Mary Mellor, *Feminism and Ecology*, New York University Press, New York 1997; Chaone Mallory, *Val Plumwood and Ecofeminist Solidarity: Standing with the Natural Other*, in "Ethics and the Environment", Vol. 14, 2009, p. 3; Bruna Bianchi, *Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, in "Deportate, Esuli e Profughe", Vol. 20, 2012, p. I; *Women and Nature? Beyond Dualism in Gender, Body, and Environment*, a cura di Douglas A. Vakoch e Sam Mickey, Routledge, Abingdon 2018.

²⁸ Linda Lear, *Lost Woods. The Discovered Writing of Rachel Carson*, Beacon Press, Boston 1998. Carson ha pubblicato nel 1962 *Silent Spring*, dove ha sottolineato le connessioni tossiche tra pesticidi, degradazione ambientale e salute inter-specie. Su Rachel Carson, si veda il numero DEP n. 35, 2017.

²⁹ Alicia H. Puleo, *What is Ecofeminism?*, in "Quaderns de la Mediterrània", Vol. 25, 2017, pp. 27-30.

³⁰ *Ivi*, p. 28.

³¹ Joni Seager, *Patriarchal Vandalism: Militaries and the Environment*, in *Dangerous Intersections: Feminist Perspectives on Population, Environment, and Development*, a cura di Jael M. Silliman e Ynestra King, South End Press, Boston 1999, p. 164.

specifico la denuncia dell'oppressione e della dominazione, è particolarmente interessante per lo scopo di questo articolo per denunciare, da un lato, le debolezze del sistema giuridico internazionale, e dall'altro lato, per proporre valide alternative.

Ci si potrebbe chiedere perché l'ecofemminismo sia stato sottovalutato da un punto di vista giuridico-internazionale. Malone ha infatti spiegato che esistono pochi contributi di diritto internazionale che abbiano a che fare con l'ecofemminismo ed ha individuato la possibile causa nella specializzazione del diritto internazionale su questioni secondarie, che non riescono a cogliere la completezza del quadro di analisi³². Allo stesso tempo, comunque, dovrebbe essere altresì riconosciuto che né l'ecofemminismo, né l'umanesimo ambientale hanno mai preso in seria considerazione la disciplina giuridica³³. Cogliendo le principali argomentazioni dell'ecofemminismo, questo articolo proporrà ora un cambio di prospettiva eco-centrico che dovrebbe estendersi a tutti i campi del diritto internazionale.

Come dovrebbe essere il diritto internazionale ecocentrico

L'approccio ecocentrico al diritto internazionale che viene incoraggiato in queste pagine muove i suoi passi da alcune tra le più importanti intuizioni dell'ecofemminismo, soprattutto la necessità di una disgregazione degli schemi di oppressione e delle dicotomie umano/natura o natura/cultura e l'enfasi data alle intersezioni delle cause di oppressione³⁴. Questioni come il cambiamento climatico e la salute globale – come la pandemia ci ha spietatamente ricordato – dovrebbero considerare queste intersezionalità e dovrebbero porre l'ambiente al centro di ogni discussione a livello giuridico. Due autori hanno parlato di “collocare la natura” nel diritto internazionale, andando oltre la concezione della natura come schiava di interessi limitati e unicamente come un aspetto di diritto internazionale in materia ambientale³⁵. Essi sostenevano che l'ambiente naturale non è incidentale al diritto internazionale e che la natura è “un conduttore fondamentale dell'evoluzione della disciplina, che dà forma a concetti giuridici in modo determinante”³⁶. Questo articolo utilizza il concetto di

³² Linda A. Malone, *Environmental Justice Reimagined Through Human Security and Post-Modern Ecological Feminism: A Neglected Perspective on Climate Change*, in “William & Mary Law School Scholarship Repository”, Vol. 38, 2015, p. 1445. Da un punto di vista di diritto interno (canadese), Hughes si domanda le ragioni per cui l'ecofemminismo, sia culturale che socialista, abbia sviluppato critiche sullo sviluppo del terzo mondo, sull'inquinamento, sulla tecnologia riproduttiva, sulla salute delle donne, la caccia, la sperimentazione animale, l'industria nucleare, gli istituti medici e scientifici, e più [...] in generale, addentrandosi in una critica del diritto ambientale. Elaine L. Hughes, *Fishwives and Other Tails: Ecofeminism and Environmental Law*, in “Can. J. Women & L.”, Vol. 8, 1995, p. 502-509.

³³ Si veda la prospettiva multidisciplinare invocata nel libro pubblicato da Warren (*op. cit.*), il quale comunque difetta di un'analisi giuridica. Si veda anche l'epocale lavoro Oppermann e Iovino, *op. cit.*, il quale non include un capitolo riguardante il diritto.

³⁴ A.E. Kings, *Intersectionality and the Changing Face of Ecofeminism*, in “Ethics & the Environment”, Vol. 22, 2017, p. 63.

³⁵ Usha Natarajan – Kishan Khoday, *Locating Nature: Making and Unmaking International Law*, in “Leiden Journal of International Law”, Vol. 27, 2014, p. 573.

³⁶ *Ivi*, p. 576.

“ambiente” piuttosto che quello di “natura”, che include oggetti naturali e esseri umani e non-umani, dove gli esseri umani non sono il fattore dominante ma parte di un tutto olistico.

L’idea dell’ambiente come “noi” è stata introdotta da Christopher Stone circa 50 anni fa: “poiché la salute ed il benessere del genere umano dipendono dalla salute dell’ambiente, questi obiettivi sono al tal punto reciprocamente di supporto che viene meno la necessità di dover decidere se la nostra logica è quella di far avanzare il “noi” o un nuovo “noi” che includa l’ambiente”³⁷. L’ecocentrismo è considerato come un’idea onnicomprensiva che sgretola la divisione tra umani e natura e considera le relazioni tra gli organismi e la sana interazione di tutti i componenti di un ecosistema, inclusi gli esseri umani. L’aggettivo “sana” sottolinea che l’ecocentrismo non implica una completa assenza di interferenze con la natura o che l’umanità non possa difendersi da virus letali³⁸. Vanno invero considerati tanto l’intrinseco valore della natura quanto la reciproca relazione olistica che l’umanità ha con questa³⁹. L’ecocentrismo non è il mero opposto dell’antropocentrismo, con il rischio di proporre una nuova dicotomia al posto di quella appena scardinata; esso cerca piuttosto di concepire in modo nuovo la relazione tra i diversi elementi che compongono l’ambiente. Questa relazione induce uno sguardo innovativo, e probabilmente provocatorio, sui più tradizionali concetti del diritto internazionale.

Un approccio ecocentrico al diritto internazionale nella pratica

Un cambiamento nell’approccio al diritto internazionale non può essere descritto approfonditamente in poche pagine. Questo paragrafo abbozzerà alcune possibili traiettorie che costituiranno un solido punto di partenza per una futura ricerca. Si inizierà dal concetto di “salute globale ambientale”, per poi spostarsi a due selezionate, e in verità limitate, questioni di diritto internazionale, ovvero gli attori di diritto internazionale e il divieto di uso della forza.

Salute Globale Ambientale

L’attuale struttura del *global health law*, basato principalmente sul diritto dell’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), risulta inadeguato a rispondere alle sfide attuali, in quanto non è in grado di riconoscere l’importanza di prendere in considerazione l’ambiente come “noi”⁴⁰. La salute globale e il diritto individuale alla salute

³⁷ Christopher Stone, *Should Trees Have Standing?*, Oxford University Press, Oxford 2010, p. 23. Il suo articolo originale risale al 1972. Si veda anche Roderick Frazier Nash, *The Rights of Nature*, University of Wisconsin Press, Madison 1989, p. 163, il quale invocò la liberazione della natura.

³⁸ Prue Taylor, *An Ecological Approach to International Law*, Routledge, Londra 1998, p. 40.

³⁹ La definizione si basa su Taylor, op. cit. nota 38, e Patrick Curry, *Ecological Ethics*, 2a edizione, Polity Press, Boston 2011.

⁴⁰ Si veda la risoluzione pre-pandemia AG Res. 74/20 (Gen. 28) sulla salute globale, che solo marginalmente prende in considerazione l’ambiente. L’OMS di recente ha riconosciuto le connessioni tra ambiente e salute globale, in questo manifesto <https://www.who.int/news-room/feature-stories/detail/who-manifesto-for-a-healthy-recovery-from-covid-19?fbclid=IwAR0uhZhJh>

si sono entrambi sviluppati come sistemi normativi dopo la seconda guerra mondiale. Non si sarebbero dovuti sviluppare in modo parallelo, bensì, piuttosto, come due sistemi di norme comunicanti, basati sul presupposto che: la salute globale contribuisce alla realizzazione del diritto umano alla salute e che la realizzazione del diritto umano alla salute a sua volta contribuisce alla salute globale. Tuttavia, nonostante l'articolo 12 del Patto sui diritti economici, sociali e culturali (DESC), interpretato dal Comitato DESC nel suo commento generale n. 14 (2000) includa anche l'azione di prevenzione, educazione e "promozione dei determinanti sociali di buona salute, tra cui la sicurezza ambientale"⁴¹, il regime della salute globale e il diritto umano alla salute si sono evoluti in modi differenti e talvolta conflittuali. L'incomunicabilità del *global health law* e del diritto internazionale dei diritti umani (e la salute globale con il diritto internazionale più in generale) emerge fin dagli albori dell'attività dell'organizzazione; nel 1948, il presidente della prima assemblea sulla salute mondiale, Sir Wilson Johnson, sostenne che "i tecnicismi giuridici" fossero al di là della competenza degli esperti di salute pubblica e che dovessero quindi essere omessi dal dibattito⁴². La definizione di salute come uno "status", che non è mai stata emendata, nella Costituzione dell'OMS conferma senza dubbio la "medicalizzazione" del mandato dell'organizzazione sulla salute pubblica⁴³. Da un lato, si deve riconoscere che il diritto dell'OMS si è evoluto, come conseguenza dell'adozione di una struttura normativa innovativa rappresentata dal regolamento sanitario internazionale (RSI) del 2005, del passaggio da una struttura stato-centrica ad una post-Westphaliana, che coinvolge più attori e dell'attuazione di una campagna di *naming and shaming* nei confronti dei paesi riluttanti a reagire con prontezza alle emergenze sanitarie⁴⁴. L'OMS ha pubblicato manuali per la risposta immediata alle pandemie da influenza⁴⁵ ed ha elaborato una lista di controllo⁴⁶ per i paesi in modo da valutare il

WKe5X7MIsz50JuguORgiNtFTvJRCo5HhczEky4hGPSGPnC4kVY (visitato l'ultima volta il 13 dicembre 2020). Le proposte molto interessanti che sono state di recente elaborate raramente sono in grado di cogliere la centralità dell'ambiente nel ragionamento giuridico. Si veda, tra altri, Allyn L. Taylor e Roojin Habibi, *The Collapse of Global Cooperation under the WHO International Health Regulations at the Outset of COVID-19: Sculpting the Future of Global Health Governance*, <https://www.asil.org/insights/volume/24/issue/15/collapse-global-cooperation-under-who-international-health-regulations> (ultimo accesso 20 dicembre 2020).

⁴¹ Comitato DESC, *Commento Generale No. 14*, 2000, para. 16.

⁴² Obijiofor Aginam, *Mission (Im)possible? The WHO as a 'Norm Entrepreneur' in Global Health Governance*, in *Law and Global Health*, a cura di Michael Freeman, Sarah Hawkes e Belinda Bennett, Oxford University Press, 2014, p. 563, doi:10.1093/acprof:oso/9780199688999.001.0001.

⁴³ *Ivi*, p. 564.

⁴⁴ Una "rivoluzione" secondo David P. Fidler, *The challenges of Global Health Governance*, 2010, p. 6, <https://www.cfr.org/report/challenges-global-health-governance>. Si veda in merito all'evoluzione e urgente revisione del 2013, Gian Luca Burci, *Health and Infectious Disease*, in *The Oxford Handbook on the United Nations*, a cura di Thomas G. Weiss e Sam Daws, 2a edizione, Oxford University Press, Oxford, 2018, pp. 679-692.

⁴⁵ https://www.who.int/influenza/resources/pip_framework/en/

⁴⁶ *A checklist for pandemic influenza risk and impact management: 2018 update*, https://www.who.int/influenza/preparedness/pandemic/influenza_risk_management_checklist_2018/en/

loro livello di adeguatezza a far fronte a potenziali ondate⁴⁷. Dall'altro lato, tuttavia, il diritto alla salute e la protezione dell'ambiente⁴⁸ non trovano spazio nel RSI⁴⁹. L'organizzazione è stata accusata di ritardi nell'annunciare la gravità delle epidemie⁵⁰ e di aver agito *ultra vires* nel contenimento della SARS⁵¹. Non è negli scopi dell'articolo criticare i poteri dell'OMS o stabilire se abbia esercitato o meno poteri *ultra vires*. Tuttavia, si deve concordare con un esperto che ha sostenuto che l'OMS "ha consistentemente fallito nel conseguire la cultura della prevenzione"⁵².

L'ambiente è sempre stato ai margini del ragionamento giuridico nelle questioni legate alla salute: o non è stato considerato (come nel RSI) o è stato ridotto al ruolo di determinante del diritto alla salute. L'alternativa che si propone in queste pagine è ciò che ho definito come "salute ambientale globale"⁵³, definita come un sistema di attori, inclusi animali non umani e oggetti naturali, e strumenti giuridici, misure e politiche, mirate alla prevenzione, protezione e risposta a problemi transfrontalieri, legati a salute ed ambiente, che prendano in considerazione disparità economiche e sociali, e che vada oltre gli esseri umani al fine di affrontare i disequilibri degli ecosistemi naturali⁵⁴. Un approccio ecocentrico considera le connessioni tra salute globale, il diritto umano alla salute e l'ambiente⁵⁵. Più che un diritto umano ad un ambiente sano, ciò che è necessario è il riconoscimento del diritto di ogni essere umano e non umano ed ecosistema di essere parte di un ambiente sano, dove la prevenzione è fondamentale, e dove tutte le azioni vengono intraprese alla luce del loro impatto sull'ambiente. Una *governance* ambientale della salute globale dovrebbe focalizzarsi sulla prevenzione, assicurando campagne di sensibilizzazione, per esempio, su come

⁴⁷ Non tratteremo la questione delle malattie croniche in queste pagine. Si veda, in tal rispetto, Geoffrey B. Cockerham-William C. Cockerham, *International Law and Global Health*, in *Law and Global Health*, a cura di Michael Freeman, Sarah Hawkes e Belinda Bennett, Oxford University Press, 2014, p. 492-502., doi:10.1093/acprof:oso/9780199688999.001.0001.

⁴⁸ C'è solo una disposizione sulla protezione dell'ambiente che può essere danneggiato dalla disinfezione (art 22 RSI).

⁴⁹ Sul riferimento ai diritti umani ma la mancanza della sua implementazione più pratica, si veda Andraž Zidar, *WHO International Health Regulations and Human Rights: From Allusion to Inclusion*, in "International Journal of Human Rights", 2015, p. 505-526.

⁵⁰ Si veda anche l'attuale criticismo riferito a quando il coronavirus sarebbe iniziato. Burci, *op. cit.*, p. 683.

⁵¹ Si veda in questo senso David Fidler, *SARS: Governance and the Globalization of Disease*, Palgrave Macmillan, New York 2004, p. 139-45. Contro, Adam Kamradt-Scott, *The WHO and SARS: The Challenge of Innovative Responses to Global Health Security*, in *Innovation*, a cura di Cooper et al., Routledge, Londra 2009, p. 63-79.

⁵² David P. Fidler, *op. cit.* p. 15.

⁵³ Sara De Vido, *op. cit.*

⁵⁴ Come sostenuto in Tom. A Faunce - Anton Wasson - Kim Crow, *Environmental Sustainability and Global Health Law*, in *Law and Global Health*, a cura di Michael Freeman, Sarah Hawkes e Belinda Bennett, Oxford University Press, 2014, p. 465-468: "issues of climate change, poverty, and lack of access to healthy food could then be viewed [...] as global environmental pathologies to be remedied in part by commitment to environmental sustainability amongst systems of global health law".

⁵⁵ Nel senso di connettere il diritto umano alla salute e RSI, Brigit Toebes, 'States' Resilience to Future Health Emergencies: Connecting the Dots between Core Obligations and Core Capacities, in "ESIL Reflections", Vol. 9, 2020, p. 2.

i *wet market* rappresentino una bomba ad orologeria per l'ambiente, ma anche di come l'aumento delle emissioni, la presenza di plastiche e microplastiche, la distruzione degli ecosistemi, l'appropriazione dei terreni e delle acque, sistemi di sanità pubblica deboli caratterizzati da disuguaglianze e mancanza di partecipazione, fomentino lo sviluppo di pandemie e/o degli effetti che le caratterizzano. Ho sostenuto come la salute mondiale globale dovrebbe essere considerata come patrimonio comune dell'umanità e che obblighi in questo campo non dovrebbero essere considerati come unicamente in capo agli Stati, ma come obblighi giuridici di una panoplia di attori, ad esempio individui e multinazionali⁵⁶. Tali responsabilità dovrebbero essere concepite come responsabilità comuni ma differenziate⁵⁷.

Come la realtà ci ha dimostrato, la prevenzione delle pandemie non si può meramente basare sul diritto dell'OMS. È necessario parlare di responsabilità considerando una pluralità di attori⁵⁸: non solo Stati ma anche organizzazioni internazionali, multinazionali ed individui. È tempo di considerare che la prevenzione e la risposta alle pandemie non può essere realizzata solamente dagli Stati, come tradizionalmente intesi dal diritto internazionale. In termini pragmatici, questo significherebbe, per esempio, che il raggiungimento del taglio nelle emissioni di CO₂ è obbligo discendente da un trattato per contrastare il cambiamento climatico e obbligo che attori statali e non statali devono rispettare per garantire il diritto umano alla salute e la salute ambientale globale. Ciò implica una riconsiderazione di alcuni elementi del diritto umano alla salute, incluso, per esempio, l'accesso: i diritti umani dovrebbero essere neutrali per quanto riguarda i servizi sanitari di natura pubblica e privata?

In tempi di pandemia, gli Stati e attori "altri" dovrebbero avere responsabilità diversificate sulla base del loro contributo all'inquinamento, al cambiamento climatico, all'assenza di sistemi sanitari adeguati e alla mancanza di piani appropriati per rispondere alle emergenze.

Si potrebbe sostenere che la nozione di salute ambientale globale sia di per sé antropocentrica. Tuttavia, sebbene più rigorose concezioni di ecocentrismo potrebbero sembrare ideali, esse non sono in grado di afferrare la complessità degli esistenti schemi di oppressione nella società umana e il ruolo che una parte dell'umanità ha giocato nella distruzione degli ecosistemi. L'ecofemminismo è stato in grado di cogliere l'essenza di questa oppressione, che dovrebbe condurre al ripensamento delle ben note categorie nel diritto internazionale⁵⁹.

⁵⁶ Sara De Vido, *op. cit.*

⁵⁷ Matiangai Sirleaf, *Responsibility for Epidemics*, in "Texas Law Review", Vol. 97, 2018, p. 285.

⁵⁸ Andre Nollkaemper-Dov Jacobs, *Shared Responsibility in International Law: A Conceptual Framework*, in "Michigan Journal of International Law", Vol. 34, 2013, p. 359-438. Scholtz, *Greening*, ha identificato l'elemento detentivo nella teoria cosmopolita. Si veda anche Evan J. Criddle, *Fiduciary principles in international law*, in *The Oxford Handbook of Fiduciary Law*, a cura di Evan J. Criddle, Paul B. Miller e Robert H. Sitkoff, Oxford University Press, Oxford 2019, pp. 343-364.

⁵⁹ Per quanto riguarda schemi di oppressione nel Sud del Mondo, si veda, per esempio, Bina Agarwal, *The Gender and Environment Debate: Lessons from India*, in "Feminist Studies", Vol. 18, 1992, p. 119; Anupam Pandey, *Globalization and Ecofeminism in the South: Keeping the 'Third World' Alive*, in "Journal of Global Ethics", Vol. 9, 2013, p. 345; Heather Eaton e Lois Ann Lorentzen, *Ecofeminism and Globalization: Exploring Culture, Context and Religion*, Rowman & Littlefield, Lanham 2003.

Attori del diritto internazionale

Gli Stati come soggetti di diritto internazionale sono essi stessi espressione di antropocentrismo, in quanto riproducono ben radicati schemi di subordinazione. La dottrina ha enfatizzato la natura patriarcale dello Stato tradizionalmente concepito, ed ha identificato taluni elementi di oppressione, incluso, ad esempio, il principio di integrità territoriale⁶⁰. Il giudice Cançado Trindade ha affermato che “la fine del monopolio della personalità internazionale da parte degli Stati e l’espansione di tale personalità a livello internazionale è una garanzia contro gli abusi del passato, riducendo a livello internazionale le possibilità di oppressione e tirannia”⁶¹. Le istituzioni internazionali hanno marginalizzato le donne, le minoranze, i gruppi indigeni, gli LGBTQAI. In una prospettiva ecocentrica, ispirata da tesi ecofemministe, gli Stati non sono più i soggetti primari del diritto internazionale. L’approccio che questo articolo propone decentralizza gli Stati in modo tale da includere diversi attori che contribuiscono all’esistenza dell’ambiente inteso come “noi”. Ciò ci consente di ritornare al dibattito in corso sui diritti della natura, che è centrale non solo per il diritto internazionale in materia ambientale. Il già citato Accordo Whanganui del 2017, per esempio, dimostra che considerazioni ecocentriche non sono impossibili da cogliere da una prospettiva giuridica e, anzi, dovrebbero essere parte del ragionamento⁶². Le corti nazionali hanno esaminato casi di fiumi ed altri elementi naturali e la Corte Interamericana dei Diritti Umani ha elaborato un concetto del diritto ad un ambiente sano che è ecocentrico poiché guarda all’equilibrio della natura indipendentemente dai suoi effetti sugli esseri umani⁶³. Un ulteriore passo in avanti è stato intrapreso in un contesto di giustizia transizionale. La Giurisdizione Speciale per la pace in Colombia, *Jurisdicción Especial para la Paz*, ha di recente stabilito che i territori dei Katsa Su e dei Cxhab Wala Kile, che appartengono alle popolazioni indigene degli Awá e dei Nasa, sono stati vittime della guerra civile colombiana⁶⁴. La Giurisdizione ha il mandato di indagare alcuni casi rilevanti della guerra che è durata per 50 anni. Tra i sette casi scelti dalla Giurisdizione, il caso 02 riguarda i ricorsi portati avanti dal popolo degli Awá, comunità di discendenza africana, e da comunità rurali meticce, le quali hanno sottolineato che “quello [il loro territorio] ha un’identità ed una dignità che lo costituisce come soggetto di diritti”⁶⁵. La Giurisdizione per la pace ha

⁶⁰ Chinkin - Charlesworth, *op. cit.* p. 137.

⁶¹ Antônio Augusto Cançado Trindade, *International Law for Humankind. Towards a new jus gentium*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden 2010, p. 77.

⁶² Christopher P. Rodgers, *Property Systems and Environmental Regulation*, in *The Oxford Handbook of Comparative Environmental Law*, a cura di Emma Lees e Jorge E. Viñuales, Oxford University Press, Oxford 2019, pp. 703-714.

⁶³ Si veda *op. cit.* nota 8.

⁶⁴ Alexandra Huneus, *Territory as a Victim of Colombia’s War*, presso <https://www.ejiltalk.org/territory-as-a-victim-of-colombias-war/> (visitato l’ultima volta il 20 giugno 2020). Si veda, che utilizza una prospettiva di ontologia politica, Daniel Ruiz Serna, *El territorio como víctima. Ontología política y las leyes de víctimas para comunidades indígenas y negras en Colombia*, in “Revista Colombiana de Antropología”, Vol. 53, 2017, p. 85.

⁶⁵ *Ivi*.

specificamente riconosciuto la connessione tra le popolazioni ed il territorio, asserendo nella propria risoluzione che “per alcune popolazioni indigene, le esperienze della guerra non sono definite solo in base al danno che causano alle persone, poiché le conseguenze sono scritte allo stesso modo nella concezione degli esseri viventi che abitano lo stesso ambiente naturale”⁶⁶. Questa decisione porta ad una riconsiderazione non solo degli attori del diritto internazionale, ma anche delle riparazioni e delle norme sulla responsabilità (degli Stati). Fino a che punto uno Stato è responsabile per i danni all’ambiente, quando questo ambiente non è composto solo da umani, ma anche da esseri non umani e oggetti naturali? Come saranno stabilite le riparazioni in quanto conseguenza dell’afferinarsi della responsabilità dello Stato? Per esempio, la preservazione o restaurazione della biodiversità può essere considerata come forma di riparazione, indipendentemente dalla presenza di interessi umani.

Per quanto riguarda gli animali non-umani, il dibattito in merito ai diritti che spetterebbero loro è da sempre stato controverso e non è lo scopo di questo articolo sintetizzare i molteplici aspetti che lo caratterizzano⁶⁷. Negli anni ‘70, Peter Singer ha sostenuto che discriminare un essere vivente sulla sola base della specie è una forma di pregiudizio, immorale ed indifendibile nello stesso modo in cui la discriminazione sulla base della razza è immorale ed indifendibile. Boyd ha sostenuto che “il progresso nella conoscenza scientifica e la concomitante evoluzione dei valori della società sembra obbligare ad uno spostamento in questa direzione”, come dimostrato dal riconoscimento giuridico che “gli animali necessitano significativamente del riconoscimento di diritti più forti rispetto a quelli che gli sono stati concessi in passato”⁶⁸. Fiumi, montagne, oceani e animali non umani sono stati riconosciuti sempre più come detentori di diritti *per se*, non attraverso il quadro normativo di riferimento dei diritti umani.

I diritti della natura sono probabilmente il più ovvio esempio di ecocentrismo, ma l’approccio richiamato in queste pagine va oltre. Così, ad esempio, il dibattito sulla soggettività delle multinazionali va avanti da anni ormai, ed è tempo che si affermino forme di responsabilità in base al diritto internazionale⁶⁹. Questo passaggio sarebbe decisivo per garantire la protezione dei diritti umani e dell’ambiente, ma anche per garantire il raggiungimento di una vera *governance* della salute globale⁷⁰. Decentrare gli Stati e gli esseri umani non significa solamente rimettere al centro il dibattito giuridico sulla natura, soprattutto perché gli Stati e (una parte) degli esseri umani sono stati la causa degli attuali disastri ambientali e squilibri ecologici. Un approccio

⁶⁶ *Ivi*.

⁶⁷ Sulla questione animale e l’ecofemminismo, si veda il numero della rivista “Deportate, esuli, profughe”, Vol. 20, 2012.

⁶⁸ Boyd, *op. cit.* p. 57.

⁶⁹ Sul complesso dibattito in merito a *business and human rights* e obblighi delle multinazionali, la dottrina giuridica è enorme. Si vedano, tra altri, Fabrizio Marrella, *Protection internationale des droits de l’homme et activités des sociétés transnationales*, in “Recueil des Cours”, Vol. 33, 2017, p. 385; Andrew Clapham, *Human Rights Obligations of Non-State Actors*, Oxford University Press, Oxford 2006; Andrés Felipe López Latorre, *In Defence of Direct Obligations for Businesses Under International Human Rights Law*, in “Business and Human Rights Journal”, Vol. 5, 2020, p. 56.

⁷⁰ Sara De Vido, *op. cit.*

ecocentrico significa piuttosto che le politiche e prospettive umane vengono riorientate verso un fine comune, con la garanzia dell'integrità dell'ambiente, di cui gli esseri umani costituiscono una parte integrante, sebbene non dominante. Sottolinea, per esempio, l'importanza delle organizzazioni non governative e dei difensori dei diritti (umani e non solo) nella disgregazione del ruolo predominante e unico degli Stati nel sistema internazionale.

Il divieto di uso della forza

Una lettura ecocentrica del divieto di uso della forza può seguire due (quanto meno iniziali) direzioni⁷¹. La prima fa riferimento alla marginalizzazione dell'ambiente nelle disposizioni delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza (CS) ONU. Ad esempio, in una recente risoluzione sul peacekeeping⁷², l'organo dell'ONU ha meramente riconosciuto che "possibili effetti avversi del deterioramento ambientale potrebbero, a lungo andare, aggravare alcune preesistenti minacce alla stabilità di alcuni Stati", ma non ha raccomandato che le azioni dei peacekeepers rispettino l'ambiente, da considerarsi come concetto ampio che include animali umani e non, al fianco degli oggetti naturali. Un altro esempio è la risoluzione CS ONU n. 2379 del 2017, che ha istituito il gruppo investigativo a supporto degli sforzi a livello domestico di riconoscere l'ISIL responsabile di crimini internazionali, la quale non fa in alcun modo riferimento all'ambiente. Quando autorizza l'uso della forza, il CS ONU dovrebbe includere il rispetto dell'ambiente, specialmente con riferimento alla contaminazione del suolo e dell'aria dovuta alle azioni militari, che condiziona gli ecosistemi e gli esseri umani in quanto parte di essi. Sarebbe persino possibile sostenere, rievocando il richiamo al disarmo e alla pace del Congresso internazionale delle donne del 1915, che se consideriamo l'ambiente come un tutto, la ricerca della pace si manifesta di per sé come espressione dell'ecocentrismo⁷³.

La seconda direzione concerne l'uso delle armi. In questo settore, l'approccio ecocentrico al diritto internazionale può essere apprezzato al meglio suggerendo un ripensamento ecocentrico ed ispirato dal femminismo del parere consultivo sulla liceità della minaccia o dell'uso delle armi nucleari del 1996⁷⁴. È ben noto che, in una divisa decisione di 7 a 7, con il Presidente che ha espresso il voto finale, la Corte ha da un lato riconosciuto che la minaccia o l'uso delle armi nucleari "sarebbe generalmente contraria alle norme di diritto internazionale applicabili ai conflitti, e in particolare le norme ed i principi del diritto internazionale umanitario"; e, dall'altro lato, non ha potuto concludere in maniera definitiva "se la minaccia o l'uso di armi nucleari sarebbe legittimo o illegittimo nell'estrema circostanza della legittima difesa".

⁷¹ Per quanto riguarda la responsabilità di proteggere, si veda l'interessante ragionamento di Malone, *op. cit.*, p. 1461.

⁷² CS ONU Res. 2518/2020, 13 marzo 2020.

⁷³ Sul punto, si veda Jane Addams-Emily G. Balch-Alice Hamilton, *Women at the Hague. The International Congress of Women and Its Results*, New York, Macmillan 1915.

⁷⁴ Liceità della minaccia dell'uso di armi nucleari, parere consultivo, 1996 ICJ REP. 226, 8 luglio 1996.

L'ambiente è stato menzionato dalla Corte in un paragrafo chiave, nel quale ha indicato che "l'ambiente è sotto costante minaccia e che l'uso di armi nucleari potrebbe costituire una catastrofe per l'ambiente" e "l'ambiente [...] lo spazio in cui viviamo, la qualità della vita e la salute stessa degli esseri viventi". L'ambiente è tuttavia più del semplice spazio in cui viviamo, è lo spazio in cui l'ambiente viene concepito come un "tutto" e unico. Una parziale rivisitazione del parere in una prospettiva ecocentrica considererebbe le norme applicabili all'ambiente alla luce del rispetto dei diritti umani fondamentali, sostenendo che l'uso di armi nucleari – potenzialmente tutte le armi – hanno un impatto sul diritto umano ad un ambiente sano, il quale non deve più leggersi come un semplice diritto "umano", ma piuttosto come il diritto di ogni specie ed ecosistema di viverci. Sostenendo che la minaccia o l'uso di armi nucleari debba essere giudicato come illecito in tutte le circostanze, il giudice Weeramantry nella sua opinione dissenziente è arrivato vicino ad una visione ecocentrica, segnalando che queste armi non solo contraddicono la dignità umana, ma anche "danneggiano l'ambiente umano in un modo che minaccia la vita sul pianeta sulla sua interezza"⁷⁵.

Conclusioni

Non c'era bisogno della pandemia per notare le debolezze della *governance* della salute globale e del diritto internazionale più in generale. La pandemia rappresenta tuttavia un punto di svolta, che ha rilevato i problemi esistenti e ha spinto verso un cambiamento. L'interconnessione tra salute globale e ambiente dovrebbe essere apprezzata in tutte le proposte di riforma del sistema OMS quale imprescindibile punto di partenza, anche se questo non sembra essere sufficiente. C'è un'urgente necessità di nuovi approcci creativi al diritto internazionale che permettano di cogliere la complessità dell'ambiente, che comprende gli esseri umani come parte di un tutto olistico. Tale ragionamento non conduce unicamente all'adozione di nuove regole del diritto internazionale, ma anche all'applicazione e all'interpretazione di quelle esistenti in modo ecocentrico. Questo articolo ha proposto un paio di esempi di una prassi esistente nella direzione indicata. Il suo invito a sostenere un approccio ecocentrico al diritto internazionale, che sia critico verso gli schemi esistenti di discriminazione ed oppressione, non è certo privo di rischi, incluse le possibili resistenze da parte degli Stati alle nuove norme che hanno recepito le argomentazioni ecocentriche. Tuttavia, come giusinternazionalpubblicisti, siamo tenuti a rispondere a questa crisi e a dimostrare che il diritto internazionale, a partire dai suoi concetti base, può evolversi e comprendere l'ambiente, quale questione chiave sulla quale lavorare in ogni ambito della disciplina.

⁷⁵ Opinione dissenziente del giudice Weeramantry.

Fang Fang e le altre: la narrazione femminile del virus in Cina

di

Nicoletta Pesaro*

Assai ricca di suggestioni è la definizione della parola “malattia”, riportata nel dizionario online della Treccani:

Condizione abnorme e insolita di un organismo vivente, animale o vegetale, caratterizzata da disturbi funzionali, da alterazioni o lesioni – osservabili o presumibili, locali o generali – e, nel caso di animali a elevata organizzazione nervosa, da comportamenti inconsueti riconducibili a sofferenza psicofisica (nel caso specifico dell’uomo si considera la mutata percezione dello stato del proprio corpo, o *cenestesi*, che può assumere l’intensità dell’allarme da pericolo per la sopravvivenza)¹.

Al di là delle “alterazioni” e i “disturbi funzionali”, che di certo la gravissima epidemia di COVID-19 sta disseminando in tutte le regioni del mondo, seppure con diverso peso e impatto, notiamo come “la mutata percezione dello stato del proprio corpo” e i “comportamenti inconsueti riconducibili a sofferenza psicofisica” siano le tracce più rilevanti che la recente letteratura sul coronavirus conservi, soprattutto negli interventi di alcune note scrittrici cinesi e se estendiamo il concetto di malattia del corpo umano e individuale a malattia del corpo sociale e collettivo.

Questo contributo intende analizzare e riflettere sulle modalità e i contenuti della narrazione dell’epidemia che alcune influenti scrittrici cinesi hanno adottato

* Nicoletta Pesaro è professoressa associata all’Università Ca’ Foscari Venezia, dove insegna lingua e letteratura cinese moderna e traduzione. Studia la letteratura cinese moderna e contemporanea con un duplice approccio, narratologico e traduttologico. Nel 2019 ha pubblicato una monografia sulla storia della narrativa cinese del Novecento scritta con Melinda Pirazzoli (Carocci). Dirige la collana di Edizioni Ca’ Foscari *Translating Wor(l)ds*. Ha curato due raccolte di saggi rispettivamente sulla traduzione, *The Ways of Translation: Constraints and Liberties of Translating Chinese* (2013), e sulla letteratura cinese globale, *Littérature chinoise et globalisation: enjeux linguistiques, traductologiques et génériques* (con Yinde Zhang, 2017). È autrice di numerosi articoli in diverse lingue sulla letteratura cinese moderna e sulla traduzione; ha tradotto inoltre alcuni romanzi cinesi ed è in corso di pubblicazione una sua nuova traduzione della narrativa dello scrittore Lu Xun (Sellerio).

¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/malattia/> ultima data di consultazione 10 novembre 2020.

all'esplosione della² COVID-19 e nel suo successivo evolversi. Oltre alla sensibile e dettagliata descrizione del fenomeno nel suo tragico impatto sociale e umano, si evince soprattutto dalla scrittura di autrici come Fang Fang (autrice del celeberrimo *Diario di Wuhan*)³, Chi Li, Yan Geling e Bi Shumin, il desiderio di inserire nella loro dolente testimonianza un'inevitabile riflessione sul destino degli individui e sulla relazione tra malattia, genere umano e crisi sociale. Una particolare sensibilità le induce anche a collegare il tragico evento a un ragionamento meno provvisorio sulla questione della sostenibilità e della crisi ambientale globale. Un altro elemento interessante colto dalle scrittrici cinesi è il volto duplice e ambiguo della tecnologia, da un lato salvifica dall'altro demoniaco apparato di controllo o insensato veicolo di ignoranza.

La funzione della letteratura e della scrittura nel farsi strumento di narrazione critica e denuncia è ben nota; l'esplosione dell'epidemia, il cui epicentro iniziale sembra essere stata proprio la Cina, e la controversa gestione dell'emergenza in una società dove il controllo sociale e il consenso popolare sono cruciali hanno suscitato eco e reazioni soprattutto presso alcuni scrittori oltre che nei social media, molto più vivaci e penetranti di quanto un Paese autoritario come la Repubblica Popolare Cinese farebbe pensare.

È appunto sul ruolo della letteratura, sulle sue potenti e sottili capacità di scavare nell'umano e nel disumano, di osservare e narrare la realtà da angolature insolite che si concentra la mia riflessione. L'indagine letteraria deve incarnarsi nel sangue della realtà per farsi parola, condannata alla concretezza intuisce e colpisce i gangli sensoriali partendo dal corpo, dalle emozioni più recondite fino a diventare lingua, poesia e narrazione. Scrive Yan Lianke 阎连科, uno dei più noti e impegnati scrittori cinesi attuali,

[t]occa agli scrittori cinesi dar voce a coloro che si sentono afflitti e alienati, scrivere l'assurdità della storia, creando così opere originali. Gli scrittori cinesi hanno visto con i propri occhi, hanno assistito a fin troppe assurdità, morti e disastri nella realtà e nel corso della storia. Hanno visto la diffusione di epidemie che, dopo aver mietuto vite umane e una volta dimenticate, si sono ripresentate nella loro inclemenza (Yan Lianke 2020b).

Senza alcun dubbio, poi, come gli studi sul genere diaristico confermano, la scrittura femminile può presentare e arricchire la visione della malattia (del male) e delle sue infinite articolazioni nel tessuto sociale e umano, da prospettive ancor più

² Sebbene per un'assimilazione al genere maschile della parola "virus" cui è impropriamente ma largamente associata la parola COVID-19 sia fatta spesso precedere dall'articolo maschile, la sigla invece si riferisce appunto al termine *disease*, "malattia", e andrebbe quindi usata in tal senso. Si vedano i numerosi interventi di specialisti e linguisti. L'impatto dell'uso quotidiano e diligente in tutti i media del termine ha in realtà forzato il genere della parola all'ambito maschile. In questo articolo si è preferito utilizzare la forma linguisticamente più precisa.

³ Pubblicato con il titolo *Fang Fang riji lianzai* 方方日记连载 (Diario a puntate di Fang Fang) prima sul blog della scrittrice presso Weibo e quindi sul portale Caixin, un'edizione ebook, intitolata *Fang Fang Wuhan riji* (il diario di Wuhan di Fang Fang) è disponibile grazie alla casa editrice Kaifang chubanshe. Pur disponendo della traduzione inglese a cura di Michael Berry (*Wuhan Diary. Dispatches from a Quarantined City*, New York, Harpervia, 2020) e della traduzione italiana da questa derivata, in questo articolo ho preferito fare riferimento direttamente alle pagine del blog ancora reperibili su Caixin.

sottili e oblique: con la sensibilità e atavica acutezza di chi è usa a percepire e scrutare il mondo e gli altri da una posizione inferiore, marginale, nascosta, disconosciuta, sovente oggetto di abusi e soprusi sul proprio stesso corpo e nella propria identità.

Alcune delle scrittrici qui prescelte per rappresentare la narrazione del virus in Cina in tempo reale – una narrazione, quindi, inevitabilmente tempestiva ma immatura e cieca (o profetica⁴?) del futuro – hanno osato alzare la voce in una situazione di confusione e tragedia utilizzando la scrittura letteraria ma approfittando soprattutto delle nuove forme di comunicazione disponibili e assai penetranti in Cina, come blog e messaggistica tramite i media sociali. Tale comunicazione, va detto, è assai capillare in Cina, l'uso di WeChat è stato ben descritto da Simone Pieranni nel suo recente volume *Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina* (2020) e si rivela in tutte le pieghe dell'esistere odierno in Cina, suggerendo un'onnipresenza, talora nefasta a volte benigna, dei nuovi media nella diffusione di idee, parole, immagini, ma anche nello svolgimento quotidiano di moltissime funzioni e la fruizione di servizi da parte della società civile, nonché nell'esercizio di un capillare e talora orwelliano dominio nel privato dei cittadini da parte delle istituzioni politico-economiche.

Nella prima pagina del suo diario da una città in confinamento, la prima al mondo a osservare un rigido “lockdown”, Fang Fang 方方 (n. 1955) ricorda il possibile potere “malefico” (*zuo'e* 作恶) esercitato dalla tecnologia, che, se usata per scopi di repressione e intimidazione, è più pericolosa del virus stesso: “Quando l'alta tecnologia fa il male non è affatto più debole dell'epidemia” (Fang Fang 2020, post del 25 gennaio)⁵. L'opera, che ha presto superato i confini nazionali, è stata contestata e duramente attaccata da vari fronti ufficiali in Cina proprio perché tempestivamente divulgata e tradotta all'estero con il titolo *Diario di Wuhan*. Fang Fang, considerata una delle più importanti esponenti del neorealismo cinese, è un'autrice originaria della città di Wuhan e ne ha spesso fatto soggetto privilegiato della sua narrativa.

La seconda scrittrice oggetto di questa breve disamina della scrittura femminile in Cina sulla pandemia, Chi Li 池莉 (n. 1957), anch'essa abitante di Wuhan, ha raccolto le proprie sensazioni e idee sviluppate nel lungo periodo di *lockdown* della città in una novella-reportage pubblicata sulla prestigiosa rivista *Beijing wenxue* (Letteratura cinese) nel luglio scorso. Il testo si intitola *Fugaci pensieri in novantanove giorni di confino nella città isolata* (Fengcheng jinzu 99 tian naozi shanguo xie shenme 封城禁足99天脑子闪过些什么, Chi Li 2020a). Anche Chi Li come Fang Fang viene annoverata nel filone neorealistico: una tendenza letteraria che sin

⁴ Come sostiene Kinkley nel suo saggio sui romanzi cinesi del tardo Novecento, gli scrittori cinesi hanno adottato a cavallo dei nostri due secoli una strategia narrativa che profetizza in senso critico un futuro distopico attingendo dai grandi eventi traumatici passati della recente storia cinese (Kinkley 2014, p. ix).

⁵ 高科技作起恶来，一点不比瘟疫弱。La versione del “Diario” qui utilizzata è quella pubblicata originariamente sulla piattaforma di blog Weibo, ora disponibile sul portale Caixin, <http://fangfang.blog.caixin.com/archives/220938> Ultima data di consultazione 20 dicembre 2020. La traduzione italiana se non altrimenti indicato è di chi scrive.

dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso ha registrato con sobrio ma incisivo senso di verità i cambiamenti minimi e nello stesso tempo profondi provocati nel tessuto sociale urbano cinese dalla rivoluzione socioeconomica degli ultimi decenni. Non è secondario il fatto che Chi Li sia per formazione una medica, specializzata in salute pubblica e infettivologia, quindi assai competente dal punto di vista professionale nel commentare tanto le situazioni complesse generate dall'epidemia quanto le soluzioni proposte.

All'analisi dei diari delle due autrici locali si aggiungerà il contributo portato a questa riflessione da un saggio⁶ scritto "a distanza" da Yan Geling 严歌苓 (n. 1958), reporter di guerra e romanziera emigrata negli Stati Uniti, oggi residente in Germania; l'articolo pubblicato nel marzo 2020 commemora la figura del medico, Li Wenliang, che rivelò per primo l'epidemia, ma fu per questo motivo inizialmente perseguitato e punito – è morto poi di COVID-19 il 7 febbraio 2020 – ricollegando il tentativo di celare l'insorgere del virus a una tradizionale e mefitica tendenza alla negazione, all'occultamento della realtà. Anche questo saggio, data la notorietà internazionale della scrittrice, è circolato prontamente all'estero, con la traduzione in inglese di Nicky Harman (Yan Geling 2020b) per il sito di *Paper Republic*, un organismo di diffusione e promozione della letteratura cinese in traduzione inglese, e quella italiana di Lara Maconi per la rivista italiana *Sinosfere* (Yan Geling 2020c).

Infine, per completare con un altro tassello il quadro – solo suggestivo e di certo non esaustivo – della narrazione femminile del virus in Cina, verrà presentato qualche intervento della scrittrice e psicologa Bi Shumin 毕淑敏 (n. 1952), che ha spesso affrontato nella sua attività letteraria il tema della malattia unitamente a problemi di genere. Nel 2012 aveva pubblicato un romanzo intitolato *Corollavirus* (Huaguan bingdu 花冠病毒) basato sull'esperienza dell'epidemia di SARS scoppiata in Cina nel 2003 e da molti indicato come "profetico". Intervistata a più riprese durante i mesi del *lockdown* cinese e anche di recente, Bi Shumin ha spostato l'attenzione sull'importanza della visione scientifica, sul ruolo/colpa essenziale dell'essere umano nei suoi rapporti con la natura e sulla necessità di riarmonizzare mente e corpo nel gestire le sfide del nostro secolo.

Dai testi qui analizzati, corroborati da alcune interviste rilasciate dalle scrittrici negli ultimi mesi, si tenterà di definire in via preliminare il primo impatto dell'epidemia su alcune esponenti di spicco della letteratura cinese contemporanea e la loro prima reazione sotto forma di riflessioni e rifrazioni più profonde, inerenti non solo all'emergenza in sé ma anche al modo in cui i fenomeni connessi all'emergenza abbiano permesso un ripensamento generale ma sottile delle responsabilità umane in relazione all'ambiente sociale e naturale.

⁶ Circolato originariamente sulla piattaforma WeChat, il saggio è stato poi qui censurato, ed è ora disponibile su vari siti della diaspora cinese.

La forma della memoria

Non sorprende che le prime e più forti reazioni letterarie all'evento siano a cura di scrittrici (e scrittori se pensiamo a Yan Lianke 阎连科, n. 1958) della generazione nata negli anni Cinquanta: l'età del maoismo, delle grandi aspettative e grandi disillusioni da esso innescate nella popolazione cinese e negli intellettuali stessi. La memoria è anche un fatto anagrafico e se, come scrive Yan Lianke,

[c]i affidiamo al linguaggio per fare i conti con la realtà e con la nostra memoria. Per quanto riguarda la memoria, non ci soffermiamo su quella collettiva o quella nazionale poiché, nel corso della nostra storia, la memoria nazionale e quella collettiva hanno sempre cercato di coprire e di modificare la nostra memoria individuale (Yan Lianke 2020a).

È palese quanto l'intervento delle scrittrici sul fenomeno e sulla crisi scatenata dalla pandemia debba innanzitutto fondarsi sul magistero della memoria personale. Le autrici qui trattate sono state testimoni, come molte altre intellettuali e cittadine cinesi di questa generazione, delle violenze e delle ferite inflitte alla capacità mnemonica di un popolo intero, conservano pertanto la sensazione dell'urgenza di rammentare e raccontare, anche dopo molti anni, la realtà di tempi oscuri come la Grande Rivoluzione Culturale, i campi di detenzione e la carestia del Grande balzo in avanti, o i giorni del massacro di Tian'an men, rimasti sospesi nella memoria individuale e cancellati nel discorso nazionale. Per questo l'esigenza del mostrare (Yan Geling) e del ricordare (Fang Fang e Chi Li) diventano imperativi di fronte agli opposti tentativi di coprire e tacere, rimuovere dalle coscienze. Non si tratta solo di una "rimozione di Stato", di fronte a certe calamità umane c'è anche un istinto individuale di autodifesa: "Se il nostro popolo avesse una buona memoria e ricordasse, una per una, tutte le avversità subite, il disco di archiviazione dei nostri ricordi sarebbe esploso già da tempo" (Yan Geling 2020c).

Da questo punto di vista, è chiaro che la scelta della forma diaristica adottata da Chi Li e Fang Fang – quest'ultima rinnovandone la configurazione attraverso l'erratica ma puntuale capillarità quotidiana del blog – ripropone un sottogenere che negli ultimi due secoli si è sviluppato soprattutto in Europa e nel Nordamerica, con un intreccio tra finzione e realtà di natura complessa. Come fa notare Valerie Raoul (1989), il sottogenere diaristico, specie dalla seconda metà dell'Ottocento, si è prestato a rappresentare inizialmente presso gli autori di sesso maschile, ma poi più spiccatamente in chiave femminile, la fragilità, la marginalità e la devianza: si vedano le varie edizioni di diari di "pazzi" (*Journal d'un fou*), reali o suddetti, nella letteratura francese e russa, fino al capolavoro cinese di Lu Xun 鲁迅 (1881-1936), che nella forma di un breve e sincopato racconto diaristico inaugura l'intera letteratura cinese moderna.⁷ Se il diario della presunta paranoia di un giovane del primo Novecento sulla pratica di cannibalismo della società tradizionale cinese è una potente allegoria dell'egemonia di una cultura collettivistica e piramidale sull'individuo, il diario di Fang Fang, si pone più semplicemente ma con simile forza critica (se si osserva la durissima reazione delle autorità e di una parte dei

⁷ *Kuangren riji* 狂人日记 (Diario di un pazzo), scritto agli albori della moderna e sperimentale narrativa cinese nel 1918, è rimasto un caposaldo non solo per la cultura del tempo ma per l'intera rivoluzione letteraria e culturale che la Cina ha attraversato nel Novecento.

social media) come intercapedine tra l'io privato dell'autrice e la sua osservazione del microcosmo di Wuhan all'epoca del virus. La finzionalità allegorica evidente del primo è sostituita nel secondo da un realismo etico e pragmatico che fonda sulle riflessioni intime il suo necessario senso di verità in un momento storico offuscato dalla reticenza dei media ufficiali. La marginalità e la maggiore intimità consentita da questa forma letteraria si conferma nelle pagine sia di Fang Fang sia di Chi Li, spesso concentrare su aspetti minimi, dettagli, minuziose ma proprio per questo significative indagini delle emozioni. I "pensieri fugaci" di Chi Li sono infatti definiti "una cronaca di sentimenti, preziosa e veritiera, sull'umanità ai tempi della pandemia globale di coronavirus" (Yan Geling 2020a, p. 5)⁸. Per entrambe le scrittrici, com'è caratteristico della forma prescelta, le annotazioni quotidiane sono spesso riferite a sé stesse, alla propria sensibilità e alla propria cerchia umana e sociale. Ciò non impedisce, anzi facilita e concretizza la possibilità di elevare la loro (auto)riflessione a un livello di universalità e verità umana più ampia. Si presta a descrivere la funzione di queste opere-testimonianza personali la definizione che troviamo ancora in Raoul, del diario femminile come "the material preservation of life in a book", "something to show for even one's lost moments" (Raoul 1989, p. 61). Sul piano formale, la studiosa sottolinea che il genere diaristico attrae spesso le scrittrici per la sua "lack of an imposed form and of rules to follow" (Ivi, p. 62), scavalcando pertanto le accuse di non letterarietà che lo hanno spesso fatto escludere dal canone (maschile) della letteratura. Addirittura, nel secolo scorso e tuttora, il diario assume connotati post-moderni, per la sua evocativa frammentarietà, in cui "structure and consistency are overturned in favor of a self-reflexive textuality (Ibidem).

E come non menzionare la descrizione che Girard fornisce della genesi di tale forma letteraria (da lui però non considerata tale) prediletta dalle donne per rappresentare un disagio?

Il diario privato è sempre l'eco più o meno profonda di un disagio dell'individuo rispetto a sé stesso, agli altri e all'esistenza. L'intimismo si definisce proprio in virtù di questo disagio. Il diario è nato dalla presa di coscienza di tale disagio (cit. in Raoul 1989, p. 61)⁹.

L'intimismo espressione del disagio e la frammentarietà del diario delle due scrittrici di Wuhan qui trattate appaiono dunque il migliore antidoto alla "grande narrazione nazionale" imposta dal potere politico nella Cina contemporanea.

Fang Fang dedica alla città di Wuhan (protagonista e non solo sfondo di quasi tutta la sua opera narrativa) le sessanta voci del suo diario, in cui, come già notato da vari autori, tra cui Marco Fumian (2020), tempo atmosferico e tempo degli uomini sono poeticamente registrati. La sobrietà e l'*understatement* sono la forza di questi giornalieri richiami ai valori dell'umanità, di fronte a una epidemia che sin dagli inizi si mostra in tutta la sua disumana virulenza, ma altrettanto disumani appaiono i comportamenti di alcuni funzionari, dettati dalle regole imposte

⁸ 新冠病毒肆虐全球期间人类一份珍贵真实的情感记录。

⁹ Le journal intime est toujours l'écho d'un malaise plus ou moins profond de l'individu en face de lui-même, des autres et de l'existence. Ce par ce malaise que se définit l'intimismo. Le journal est né de la prise de conscience de ce malaise.

dall'alto o dal cinismo della società contemporanea. E la malattia fisica fa emergere, ancor più crudele e devastante, la malattia sociale:

L'epidemia rivela una miriade di fenomeni umani, rivela il livello di base dei funzionari locali, ancor più rivela la malattia della nostra società. Una malattia molto più esecrabile e duratura del coronavirus. Per giunta non è dato vedere il tempo della cura, perché [per questa malattia] non vi sono dottori né persone che vogliano curarla. A questo pensiero provo un infinito dolore (Fang Fang 2020, post del 26 gennaio)¹⁰.

Per questo genere di riflessioni, la scrittrice è stata tacciata di pessimismo, disfattismo. In alcuni social media, addirittura, le sono stati imputati l'uso di immagini fraudolente e un comportamento da "traditrice" nazionale (Fumian 2020).

Come Fang Fang viene colpita dall'ambiguo volto della malattia, capace di suscitare e rivelare sia le luci sia le ombre del genere umano, lo stesso pensiero si coglie nelle parole di Bi Shumin, in un'intervista rilasciata al *Global Times* il 20 marzo scorso:

Una grave epidemia scoppiata improvvisamente, come ogni calamità umana o naturale, si trasforma immediatamente in una lente di ingrandimento. Il bene e il male della natura umana sono rivelati e violentemente amplificati nei minimi dettagli. Chi si trova a una certa distanza manifesta varie idee e comportamenti e fa molto clamore per un nonnulla. Chi si sente superiore e disprezza gli altri, provando una gioia maligna per le altrui disgrazie, è indifferente al dolore altrui e fa pensieri assurdi. Non c'è niente di nuovo. Non c'è bisogno di stupirsi, piuttosto manteniamo la calma. Concentriamoci sul lavoro da fare, con il coraggio e la capacità di sacrificio di cui disponiamo, volgiamo al meglio la nostra situazione. Nel contempo, anche la bontà della natura umana risplende: per esempio, giovani comuni hanno indossato bianche uniformi da combattimento, trasformandosi in angeli. Molte persone si aiutano a vicenda prendendosi per mano, in un modo che ci commuove nel profondo. Ciò significa che la bellezza e la bontà del genere umano non scompariranno mai, nei momenti cruciali irradieranno la loro luce (Bi Shumin, Zhang Ni 2020)¹¹.

Simili considerazioni sulla natura umana e l'immagine degli angeli in uniforme bianca compaiono anche in varie pagine del diario di Fang Fang:

In epoca di pace, la vita è ordinaria e uguale a sé stessa, giorno dopo giorno una ripetitiva tranquillità copre le grandi virtù e i grandi difetti della natura umana. A volte, la vita intera viene spesa così sotto tale copertura. Invece, quando s'affacciano periodi straordinari, come la guerra e le catastrofi, le grandi virtù e i grandi difetti della natura umana si manifestano apertamente. Si osservano così fenomeni impensati. Ci si sorprende, ci si abbatte e ci si indigna, poi ci si abitua. In questo circolo che si ripete di volta in volta, per fortuna, nel manifestarsi del male, il bene più spesso prevale. Solo così possiamo notare quelle persone altruiste e im-

¹⁰一场疫情，暴露出无数众生相，暴露出中国各地官员的基本水准，更暴露出我们的社会疾病。这是比冠状病毒更为恶劣更为持久的疾病。而且看不到治愈期。因为没有医生，也无人愿治。想到这个，心里无比悲伤。

¹¹突发的严重瘟疫，一如各种天灾人祸骤起时，立时化作一枚硕大的放大镜。人性中的善与恶，被纤毫毕露地展现并加以剧烈放大。至于一定距离置身事外的人出现各种议论和表现，一定大惊小怪五花八门。至于鄙视链和幸灾乐祸，隔岸观火和匪夷所思，都屡见不鲜。对此，请抱有平常心，不必大惊小怪。我们埋头将自己的事儿做好，以力所能及的勇敢和付出，扭转我们的形势向好。同时，人性的善良也熠熠生辉。比如，普通的青年披上白色战袍，摇身一变就成为了天使。很多人携手相助，感人至深。这说明人类之善美，从未泯灭，一定会在关键时刻迸射光芒。

pavide che sacrificano se stesse per gli altri, vediamo eroi ed eroine. Proprio come oggi vediamo angeli in uniforme bianca (Fang Fang 2020, post del 15 febbraio)¹².

Narrare il virus. Il mezzo è il messaggio?

Nonostante la diversa tipologia testuale, l'uso di piattaforme e media "social" come Weibo e WeChat, l'onnipresente sistema cinese di messaggistica, accomuna due dei testi qui analizzati: *Il diario di Wuhan*, prima di uscire in formato cartaceo all'estero in traduzione, è comparso giornalmente sulle pagine di un popolarissimo blog; nella Repubblica popolare, date le forti censure ricevute dalla scrittrice per aver criticato alcuni aspetti della gestione del virus da parte delle autorità locali e centrali, il libro non è mai stato pubblicato, in cinese è disponibile in una versione elettronica a opera di un editore di Hong Kong trasferitosi recentemente negli USA.¹³ Simile trattamento ha subito l'accurato articolo di Yan Geling, come spiega la traduttrice italiana, Lara Maconi,

[p]ubblicato su WeChat, il saggio è stato rapidamente censurato. O meglio, gli organi della censura hanno bloccato la circolazione virale del saggio in formato 'testo', ma non hanno potuto frenarne la diffusione in formato 'immagine'. Il testo è stato poi ripreso da alcuni media della diaspora cinese tra cui il *China Digital Times* e il *Berliner Bericht*" (Yan Geling 2020c).

Ciò testimonia l'uso non del tutto controllabile e in fin dei conti "civico" che Internet e le sue piattaforme continuano a svolgere anche in un Paese dalla ferma e capillare gestione di ogni mezzo di comunicazione.

Lo strumento, recepito nella sua ambiguità e potenzialità, caratterizza i commenti e le riflessioni delle scrittrici. Fang Fang è consapevole dei limiti e delle opportunità della piattaforma Weibo (sorta di Twitter cinese) – nell'incipit del *Diario* confessa di temere che i suoi post vengano cancellati (come le è già accaduto in passato) o addirittura non siano mai pubblicati – tanto che con candore ammette:

A proposito, l'altro ieri un mio messaggio è stato censurato. È sopravvissuto più a lungo di quanto pensassi. Non immaginavo che lo ripostassero così tante persone. Mi piace scrivere nei piccoli riquadri di Weibo, per questo quando lo uso mi sento molto libera di scrivere quello che mi passa per la mente (è proprio questo che mi piace di Weibo!). Il sistema di correzione non è molto preciso e restano molti refusi (che vergogna! di questo mi scuso con il Dipartimento di Lingua e letteratura cinese dell'Università di Wuhan) e spero che ciò mi venga perdonato. In realtà, non ho affatto intenzione di criticare chicchessia in questo momento (in cinese c'è un detto: facciamo i conti in autunno, va bene?). Dopo tutto, adesso il nostro peggiore nemico è l'epidemia. Starò senz'altro dalla parte del governo e di tutti i cittadini di Wuhan, con tutto il mio cuore e la mia mente per combattere assieme l'epidemia. Sosterrò al cen-

¹²和平年代，生活平庸雷同，日复一日的安宁，将人性的大善和大恶都覆盖住了。有时候，一辈子就在这样的遮掩下过去；然而，一旦到非常时期，如战争，如灾难，人性中的大善和大恶便全都张扬出来。你会从中看到你完全意想不到的东西。你惊愕你悲叹你愤怒，然后你习惯。这样的轮回，一次又一次。所幸，在大恶张扬的同时，大善被激发得更多。由此我们才能看到那些个无私无畏者，看到舍己为人者，看到英雄。就像我们今天看到的白衣天使一样

¹³ Kaifang chubanshe (Open books). Il libro è scaricabile a pagamento dalla piattaforma Google Plus.

to per cento tutte le richieste governative ai cittadini. Ho solo sentito il bisogno, giunti a questo punto, di una riflessione, e così ho fatto (Fang Fang 2020, post del 29 gennaio)¹⁴.

Nei loro diari, sia Chi Li sia Fang Fang citano spesso l'utilizzo di immagini e video scambiati tra gli utenti di WeChat a testimoniare eventi e comportamenti legati all'epidemia, sovente di natura pubblica: sono talora l'occasione per elogiare il volontariato e la solidarietà individuale o sociale, ma più spesso per additare atteggiamenti politici inadeguati, addirittura lesivi o offensivi della dignità dei cittadini.

Molte città hanno inviato personale a sostegno delle pompe funebri di Wuhan. I volontari hanno scattato foto-ricordo con le bandiere spiegate, poi le hanno postate in rete. Le persone giunte a dare una mano erano tantissime, chi ha visto le foto è rimasto sconcertato, attanagliato dal dolore e forse anche terrorizzato; erano sì grati ai volontari, ma avrebbero anche voluto dire: non tutti gli eventi si prestano a essere spettacolarizzati. [...]

Il governo esige che i funzionari pubblici scendano a livello locale, questo è positivo. Credo che moltissimi di loro abbiano compiuto degnamente il loro dovere. Ma un amico mi ha girato un video in cui una folla di funzionari giunti a ispezionare sul posto brandiscono delle bandiere rosse. Si sono scattati delle foto sotto le bandiere. Sembra che si siano recati in qualche meta turistica e non nel luogo più gravemente colpito dall'epidemia. Finito di scattare fotografie, hanno abbandonato nei bidoni della spazzatura ai lati della strada le tute protettive. Il mio amico mi ha domandato: cosa volevano fare? E chi lo sa? Penso che sia una loro abitudine. Sono ormai abituati a riempire tutto di formalismi, a partire dall'autocelebrazione. Se il recarsi nelle località periferiche fosse una consuetudine, se fosse come recarsi al lavoro tutti i giorni, che bisogno avrebbero di portare con sé le bandiere rosse? (Fang Fang 2020, post del 12 febbraio)¹⁵.

In altri casi, Chi Li e Fang Fang citano la piattaforma per biasimare l'uso indiscriminato della rete a fini opportunistici, scandalistici o addirittura criminosi.

La rapidità e profonda capillarità di WeChat è palese (come ben descrive Pieranni 2020) nel suo scandire ogni singola attività personale, legale, commerciale e sociale del cittadino cinese – con evidenti risvolti di sorveglianza panottica cui la

¹⁴顺便说一下，前天我的一条微博被屏蔽了。它活着的时间比我想象得长。意想不到被很多人转发。因为我喜欢直接在微博这个小框框里写。所以写时会很随意（喜欢的就是这种随意感！），想到什么写什么。校对不仔细，错漏字也多（惭愧，有点对不起武大中文系），还望包涵。其实，我根本没有打算在这个时候批评谁（中国有句老话叫秋后算账是不是？）。毕竟，现在我们的主要敌人是瘟疫。我一定会和政府 and 所有武汉人站在一起，全心全意，共同抗疫。政府向市民提出的所有要求，我也会百分百配合。只是当时写到这里，觉得反思也很必要。由此，就反了一下思。<http://fangfang.blog.caixin.com/archives/223228>

¹⁵好几个城市都派人前来支持武汉的各个殡葬馆。支援者们全都亮开旗帜照相留念，然后贴到网上。来援人手不少，看得人不知所措，痛彻心扉，外加毛骨耸然。感谢他们的来援，但也很想说一句：不是所有的事，都适合大张旗鼓。 [...]

政府要求公务员下沉到基层，这是好事。我相信很多公务员也会非常尽职。但是有朋友传给我一个视频：一群下沉的人们高举着红旗去了。他们在红旗前照相留念。感觉像是到了一个旅游点，而不是在一个苦难沉重的疫区做事。照完相，他们便把身上穿的防护服扔进了路边的垃圾箱。朋友说，他们要干什么？我哪里知道？我想这是他们的习惯。他们早就习惯做任何事都先把形式做足，都先自吹自夸。如果下基层工作是件日常的事，如同他们上班一样，他们用得着打旗帜吗？

popolazione si è tutto sommato facilmente adeguata, specie in tempi di pandemia, grazie al forte potere di tracciamento messo a disposizione di tutti, singoli cittadini e istituzioni. In questo caso, tuttavia, la capacità di denuncia dimostrata dalla piattaforma attraverso la fitta rete di miliardi di messaggi, video e file che vengono condivisi continuamente segnala anche una potenziale capacità “democratica” del mezzo. Anche il blog della scrittrice Fang Fang, nel periodo della sua pubblicazione, è stato letto ogni giorno da milioni di persone, segno di una ambivalenza della rete e di Weibo rispetto ai fini della narrazione pubblica e individuale assieme. I due ambiti anzi si confondono ormai. Chi Li, dal canto suo, esercita il suo ruolo di scrittrice durante il lockdown facendo leva sui media online, ufficiali e privati, per diffondere messaggi positivi e civici, osservando il rimbalzare continuo della comunicazione dal basso, dal popolo della rete, l’ambiguità del messaggio trasmesso, la pluralità e credibilità spesso incontrollata dei soggetti emittenti nonché la talora scarsa capacità di discernimento da parte di molti tra i destinatari.

L’utente cinese sa di potersi aspettare dai social media sia contenuti che diffondono la propaganda ufficiale sia, al contrario – seppure spesso molto brevemente dato il tempestivo intervento dei censori – interventi critici, persino dissidenti, sia, ancora, false informazioni, istigazioni a comportamenti pericolosi, asociali, notizie e immagini artefatte. Un terzo soggetto inquietante si insinua negli scambi ciberneticici, tra potere e *demos*, l’informe e ancor più invisibile ma potentissimo virus dell’infodemia.

La tecnologia, o meglio le protesi tecnologiche che costituiscono ormai una sorta di documento di identità per ogni cittadino cinese (Pieranni 2020, p. 11), sono anche l’ultimo macabro segno di riconoscimento o l’emozionante lascito per chi resta, in alcuni casi una sorta di monumento al cittadino ignoto. “Ciò che più mi spezza il cuore”, scrive Fang Fang

è una fotografia inviata da un mio amico dottore che ha risvegliato il crudele senso di lutto che già nei giorni scorsi mi aveva aggredito: il pavimento di una stanza delle onoranze funebri ricoperto di cellulari senza proprietari. Questi ultimi sono ormai ridotti in cenere (Fang Fang 2020, post del 13 febbraio)¹⁶.

L’iniziale caos è ormai finito. Per quanto ne so, ci sono già esperti intenti a redigere rapporti in cui si chiede maggiore rispetto e dignità per le vittime del coronavirus e i loro famigliari; tra cui disposizioni per conservare i loro effetti personali, soprattutto clausole sui telefoni cellulari. Propongono di raccogliarli e conservarli innanzitutto, disinfettarli dopo l’epidemia e poi prendere contatti con gli operatori di comunicazione in modo da rintracciare i parenti grazie ai dati conservati nei telefoni. Sono un ricordo per i famigliari. Se non si riesce a rintracciarne i proprietari, vanno comunque conservati, forse come vestigia storiche. Il motivo per cui nutro ancora qualche speranza, in quest’epoca di scarsi principi morali, è vedere ancora persone seriamente dedite a quest’impresa con bontà e razionalità (Fang Fang 2020, post del 16 febbraio)¹⁷.

¹⁶而更让我心碎的，是我的医生朋友传来一张图片。这让前些天的悲怆感，再度狠狠袭来。照片上，是殡葬馆扔得满地的无主手机，而他们的主人全已化为灰烬。

¹⁷早期的混乱，已经结束。据我所知，已经有专家们在草拟给新冠肺炎死者及家属更多人文关怀和尊重的报告。其中就有关于设法保存死者遗物，尤其手机的条款。建议先集中保存，疫后消毒，以及与电信部门沟通，根据手机内信息，设法找到亲属。这是亲人的一份纪念。若

Per le due autrici di Wuhan, la forma del diario si adatta e plasma in base al mezzo: il blog, nel caso di Fang Fang, la tradizionale pubblicazione su rivista per Chi Li, il cui diario è frutto di una più lunga e ragionata raccolta dei propri pensieri ed emozioni a distanza di tempo. Viceversa, la rete e la sua immediatezza consegnano nel caso di Fang Fang un testo più emotivo e spontaneo, in grado di stimolare reazioni rapide e intense: da qui la sua maggiore pericolosità per il potere. Il fatto di essere disponibile alle lettrici e lettori cinesi in tempo reale ha senz'altro reso più efficace e dirompente, nella sua scarna e per nulla retorica quotidianità, la narrazione dell'epidemia del *Diario di Wuhan*, rappresentando un utile (per cittadine e cittadini) e scomodo (per le autorità) contrappunto alla narrazione rassicurante o reticente dei media ufficiali.

Per formazione professionale, Chi Li e Bi Shumin avevano già esplorato modalità più tradizionali di narrazione della malattia, della "lotta" tra umanità e virus. Non a caso, nella loro produzione narrativa presentano entrambe un romanzo "profetico" scritto in anni non sospetti, nel caso di Bi Shumin sotto l'eco assordante del disastro umano e politico costituito dall'epidemia di SARS per la Cina nel 2003. *Il caos ai tempi del colera* (Huoluan zhi luan 霍乱之乱 1998) di Chi Li e *Corollavirus* di Bi Shumin utilizzano la forma del romanzo distopico o di fantascienza per articolare una riflessione sul destino dell'essere umano nei suoi rapporti con la malattia. Scrive Bi Shumin:

Intendevo scrivere di una realtà che potrebbe accadere. Alla fine, ho trovato nel romanzo di fantascienza il punto di forza della mia narrativa. La fantascienza è un'importante corrente letteraria che si serve di prospettive scientifiche e tendenze future per dare largo spazio alla finzione e alla fantasia. Ho scoperto che questa è stata un'ottima angolatura per scrivere il romanzo (Bi Shumin, Zhang Ying 2020, p. 11)¹⁸.

Raccontando di un'epidemia scoppiata nella città di Yan, il romanzo (che è andato a ruba nei mesi scorsi) si incentra su due figure: lo scienziato che isola per primo il virus sacrificando la propria vita e la scrittrice e psicologa, Luo Weizhi, che tenta di portare conforto alle persone terrorizzate e isolate nella quarantena.

Le persone nell'era moderna si confrontano raramente con la sfida di sopravvivere in un ambiente pericoloso. Ho fatto il medico per decenni, grazie alle interviste approfondite raccolte in prima linea e alle letture e riflessioni fatte successivamente, sento che il genere umano deve essere vigile in tempo di pace: tra esseri umani e virus c'è per forza una guerra, il cui vincitore non è ancora dato conoscere. Come romanziere, mi interessa soprattutto capire come si svolge questa lunga prova di forza tra umanità e virus e come l'essere umano affronta da solo la minaccia della morte e il terrore dell'ignoto (Ivi)¹⁹.

实在无主，也保存下来，或可为历史留作证物。这世道，之所以还让我抱有期待，是看到仍然有这些善良而理性的人在为之努力和忙碌。

¹⁸我想写一种可能会发生的现实。最后我从科幻小说里找到了小说的支撑点。科幻小说也是小说中的重要流派，利用科技前景和未来趋势，展开充分的虚构和想象。我发现以这种方式进入这个小说的写作，是很好的角度。

¹⁹ 今天现代人，很少面临险恶的生存环境 挑战。我做过几十年的医生，深入一线的采访和之后的读书思考，觉得人类必须居安思 危，和病毒必有一战，谁胜谁负尚还是未知数。

Per Chi Li il vecchio romanzo rappresenta un momento di passaggio tra la carriera di dottoressa e quella di scrittrice, riemerso tra i suoi “fugaci pensieri” durante il confinamento:

Ho ritrovato *Il caos ai tempi del colera*, il mio romanzo basato sulla mia esperienza personale precedente all’abbandono della medicina per la scrittura, e l’ho riletto. Sono così ritornata sul campo della lotta per estinguere un’epidemia. È stata un’improvvisa illuminazione. Il mio presentimento si è avverato in questo: l’avvento di disgrazie naturali e provocate dall’uomo (Chi Li 2020a, p. 15)²⁰.

L’essere scrittrice per Chi Li ha un indubbio valore militante e performativo: non solo le giornate di quarantena a Wuhan e l’*impasse* della clausura la inducono a riflettere il suo romanzo dedicato a una immaginaria epidemia di colera per ritrovare il senso civico e morale della sua scrittura, ma si decide anche ad agire effettivamente, pubblicando sotto forma di interviste online diversi appelli ai concittadini che sono stati condivisi e ri-postati migliaia e migliaia di volte. Le sue interviste le restituiscono da un lato la resistenza del mezzo e un senso di sostanziale impotenza di fronte alla censura, dall’altro, diventano comunque ultimo strumento nelle mani della scrittrice per risvegliare le coscienze dormienti, un po’ come l’appello disperato del pazzo di Lu Xun contro il cannibalismo sociale e culturale.

Fisicamente le persone si smaterializzano, aggirandosi per i palazzi della città isolata come fantasmi, più reale della fisicità umana appare allora la concreta aggressività della comunicazione senza controllo. I messaggi e i video fatti circolare da *netizen* privati come specchi riflettenti potenziano la realtà invasiva dell’infodemia che raggiunge le sue innumerevoli vittime attraverso l’onnipotente e onnipresente piattaforma WeChat:

Quando escono, i vicini si comportano tra di loro come fantasmi, non solo per come sono bardati ma per come si nascondono incontrandosi; se nell’ascensore c’è già qualcuno nessuno osa entrare. Con il disinfettante in tasca pronti a spruzzarlo in qualsiasi momento. Ancor più, se apro l’amato odiato WeChat. Ogni giorno un *ratatata*. Misterioso e imprevedibile come un fantasma il contagio si moltiplica a dismisura. Fitte come una raffica di mitra le informazioni vengono sparate spietatamente contro le nostre fragili anime (Chi Li 2020a p. 19)²¹.

La realtà sia fisica sia virtuale fa emergere quella “mutata percezione dello stato del proprio corpo” e i “comportamenti inconsueti riconducibili a sofferenza psicofisica” si moltiplicano, ma anche l’impari forza della letteratura tradizionale e della parola rispetto alle nuove modalità di comunicazione:

So che in questo periodo straordinario, centomila click non sono nulla. Di fronte all’improvviso infuriare dell’epidemia ci sono troppe persone eccitate, troppe nuove esperienze. Pestilenze, morti, bugie, errori, mosse avventate, “si dice che”, “ho sentito dire”, discorsi

作为小说家，我最感兴趣的是，人类怎样面对和病毒之间的长期较量？怎样独自面对死亡的威胁和未知的恐惧？

²⁰我找出了自己的小说《霍乱之乱》，弃医从文之前的亲身经历，重读。再次返回扑灭疫情现场。恍然大悟。预感应验在这里：天灾人祸来了！

²¹ 下楼的邻居之间，都跟幽灵一样，除了全身装备得很像幽灵，见人就躲也很像幽灵，电梯里面哪怕有一个人，后面的人都不肯再进去。酒精就揣在口袋里，随时拿出来喷洒。更加上又爱又恨的微信，每天咚咚咚，神出鬼没的感染数不胜数，密集信息犹如机关枪，无情扫射着我们脆弱的心灵。

allarmistici, tutto diventa parole che attirano le nostre pupille e come un incendio che imper-versa nella prateria dovunque appaiono notizie da centomila click. Io sono solo me stessa, ca-pace soltanto di lanciare insipidi appelli. Il mio esile braccio si tende istintivamente come la zampa della mantide che cerca di fermare un carro, nel tentativo di arrestare le ruote implaca-bili della storia [...] (Chi Li 2020a, 20)²².

Delitto e castigo

La parola sul male e sulle reticenze, gli errori e omissioni nel combatterlo va detta e va scritta, sempre, è il principio cui si conformano le scrittrici qui esamina-te. Nello stesso tempo, la critica alla gestione della COVID-19 appare costante-mente costruttiva, equilibrata; in una moderata ma ferma dialettica con il potere le intellettuali qui citate cercano di instaurare un dialogo attento con l'interlocutore politico ricordandogli i suoi doveri. Implicitamente o esplicitamente ribadiscono che alcune azioni commesse dalle autorità locali e centrali, specie all'inizio dell'epidemia, si configurano come delitto: l'atto di denuncia, che da sempre la letteratura, e la letteratura cinese nella fattispecie, si incarica di compiere, in questi testi consiste nello smascherare la negazione o il ritardo nel comunicare la verità dei fatti; ma anche, semplicemente, la responsabilità di chi ha distolto lo sguardo, taciuto e fatto tacere, nascosto i fatti (come ripete Yan Geling) o accusato di scarso patriottismo chiunque testimoni o segnali la gravità della situazione e l'inadeguatezza della risposta ufficiale, tutto ciò è colpevole. Tuttavia, specular-mente, è colpevole per le autorità governative chiunque disturbi o distorca la narra-tiva lineare del Partito e dello Stato sull'evoluzione del virus. È di questi giorni la notizia che l'ex avvocata e giornalista Zhang Zhan 张展 è stata condannata a quat-tro anni di detenzione per aver raccontato in diretta l'epidemia nella sua città²³.

Tuttavia, destinatarie dei due diari non sono soltanto le persone al potere, le au-torità responsabili delle scelte di gestione dell'epidemia, ma soprattutto le concitta-dine e i concittadini delle autrici. A loro è rivolto l'appello, l'incoraggiamento, la condivisione di meriti ed errori, per una assunzione generale e totale di responsabi-lità e doveri nell'affrontare la malattia e la crisi sociale che ne è conseguita (o che ne è stata tragica premessa). Come testimoniano anche le dichiarazioni di Bi Shu-min nelle interviste rilasciate ai giornali di Wuhan nella primavera scorsa, la figura dello scrittore o scrittrice è interpretata in tutti i casi qui citati come coscienza pub-blica e nello stesso tempo individuale.

²² 我知道，在这个非常时期，十万加的点击 传播，已经不算什么。面对突然暴发的疫情，兴奋者太多了，新体验太多了。瘟疫、死亡、意外感染、谎言、错误、失策、据说、听说、危言耸听，统统都变成了文字，统统更吸引眼球，野火燎原，到处都是十万加。只是我，还是只能干巴巴呼吁。我这根细瘦的螳臂，本能地伸出来，试图挡一挡滚滚的历史车轮 [...]。

²³ Ex avvocata, ora blogger e giornalista cinese, Zhang Zhan (37 anni) è stata giudicata colpevole di "aver acceso litigi e provocato problemi", un'accusa spesso mossa contro gli attivisti. Era stata arre-stata nel maggio del 2020 per aver raccontato in modo franco e senza reticenze la crisi sanitaria di Wuhan attraverso varie piattaforme social, come WeChat, Twitter e YouTube; è in sciopero della fame da diversi mesi e versa in cattive condizioni di salute.

Fang Fang nel suo diario interrotto al cinquantanovesimo giorno di *lockdown* – forse anche per il peso degli inauditi attacchi subiti – narra il lungo calvario della città, in una continua oscillazione tra speranza e condanna, tra emozione e disperazione. La scrittrice, come Yan Geling, riserva una profonda e commossa riflessione alla vicenda del medico Li Wenliang 李文亮 e il suo sacrificio: per il delitto commesso dalle autorità che hanno imbavagliato e punito chi aveva precocemente avvertito della pericolosità di questa anomala polmonite nel mese di dicembre si invoca il castigo umano o almeno l’aperta ammissione di colpa ed espiazione. Il mancato riconoscimento dei danni inflitti alla popolazione e la protervia delle autorità nell’aver ignorato, ostacolato e financo umiliato il primo testimone del virus, sono classificati come colpa grave *dazui* 大罪: Fang Fang vede nella reazione collettiva (sempre tramite WeChat) ai funerali dell’uomo miriadi di cittadini identificarsi nel simbolo della resistenza sia al virus come medico morto sul campo sia alla distorsione governativa della verità come cittadino: “La gente sente che Li Wenliang era come loro, era uno di loro. Come loro rinchiusi in casa” (Fang Fang 2020, post del 7 febbraio)²⁴.

Nei testi di queste scrittrici, in misura diversa, ricorre un “lessico della colpa”, dell’espiazione e della redenzione che va dal senso etico della responsabilità politica e civile al senso più personale e spirituale del peccato individuale, fino a un più generico monito al dovere umano di rispettare e salvaguardare la natura oltre a sé stessi.

I funzionari opachi nella comunicazione e tardivi nell’azione, definiti “colpevoli” *youzuide ren* 有罪的人, dovrebbero provare un “senso di colpa” *fuzuigan* 负罪感 e ancor più di “espiazione” *shuzuigan* 赎罪感, più laicamente, “chiedere scusa” *daoqian* 道歉, “riconoscendo gli errori commessi” *rencuo* 认错 (Fang Fang 2020, post del 31 gennaio e 1° febbraio). Addirittura, sia Fang Fang sia Chi Li evocano l’antica usanza del decreto imperiale di ammissione di colpa e promessa di riforma, detto *zuijiazhao* 罪己诏 (Fang Fang 2020, post del 1° febbraio, e Chi Li, Chen Xi 2020).

Nella visione umana e essenzialmente etica di Fang Fang si tratta di un atto pubblico da parte di chi detiene il potere ai livelli più alti, che ammette le proprie responsabilità e si adopera per rimediare. In caso contrario, contro costoro va diretta un’implacabile azione di giustizia:

Dobbiamo indagare a tutti i livelli i colpevoli di malpratiche o di omissioni, chi si è sottratto alle proprie responsabilità, senza lasciarne sfuggire nemmeno uno. Altrimenti, non tradiremo forse tutte quelle persone che se ne sono andate in un sacco di plastica per cadaveri, che avevano insieme a noi contribuito a costruire e a godere della città di Wuhan? (Fang Fang 2020, post del 3 febbraio)²⁵.

Per Chi Li l’atto di ammenda e riforma del sé va piuttosto indirizzato a ogni singola persona:

²⁴人们觉得李文亮就是与自己一样的人，就是自己中的一员，就是困在家中的自己。

²⁵对于渎职者不作为者不负责者，我们必须一层一层追究，一个也不放过。否则，我们怎么对得起那一个个用停尸袋装走的人们——那些和我们一起共同建设共同享受过武汉的人们！

Ognuno di noi dovrebbe assumersi la responsabilità dell'ammissione di colpa e promessa di riforma, ossia un pentimento e una preghiera il più sinceri possibile di fronte al disastro naturale! (Chi Li, Chen Xi 2020)²⁶.

Gli errori (*cuowu* 错误) – usa un termine in fondo laico e profondamente umano Fang Fang – passati e presenti, devono essere evitati, imparando dall'esperienza; sarebbe sufficiente anche desistere dalla narrazione trionfalistica e superficiale che rende tali errori ancor più insopportabili:

È importante che chiunque abbia l'audacia di controllare l'epidemia non commetta più quei banali errori ripetutamente commessi, abbandoni i formalismi totalmente insensati e non racconti più vuote e pompose sciocchezze. Basterebbe questo (Fang Fang 2020, post del 13 febbraio)²⁷.

Più spiccatamente religioso è il linguaggio di Yan Geling: *zuinie* 罪孽 (“peccato” in italiano), secondo la visione buddhista implica non solo la colpa ma anche la punizione per le azioni malvage commesse. Yan Geling insiste anche sulla verità e la memoria come prime vittime dell'epidemia. Nell'additare le responsabilità dei funzionari e dei governanti – che, ci ricorda Marco Fumian (2020), è da sempre stato uno dei compiti dell'antico letterato cinese – la scrittrice espatriata esclama in tono accorato:

[...] tutto ciò non è forse un peccato? La morte di così tante persone, la distruzione di così tante famiglie? Quando il peccato si manifesta a tutti i livelli, quando i limiti della natura umana portano ad accumulare errori a ripetizione, arrivati al livello più basso, si finisce per recludere un'intera popolazione a casa, si arriva a malmenare la gente, facendo morire di fame un bambino di meno di due anni; si finisce per interrompere brutalmente una partita di carte giocata in famiglia, così tanto per passare il tempo, per fare del male a tutti, uno per uno. Potremo dimenticare tutto questo? Difficile a dirsi (Yan Geling 2020c).

Come in un mito antico o nella classica tragedia greca, come nella icona tramandata dalla storia e letteratura cinese del mandarino ingiustamente ignorato ed esiliato dal sovrano, la figura del dottor Li si staglia sopra tutte come monito e simbolo di un crimine di dostoevskijana memoria, annidato principalmente nell'ormai perduta capacità di discernere la giustizia dall'iniquità:

Il dottor Li se n'è andato dopo aver subito un torto immenso. Si può uccidere un uomo di quella statura, ma non lo si può umiliare. Prima è stato insultato dai suoi superiori, poi dalla polizia, e infine è stato diffamato in pubblico su tutte le reti televisive del Paese. Come non sentirsi ingiuriato? La sua morte è lì per mostrare a tutti noi, a tutti coloro che lo hanno umiliato, ai presentatori televisivi che lo hanno denigrato, che la verità era davvero su quelle labbra socchiuse che non parleranno mai più; che era in quel cuore ormai freddo che non batterà mai più. Esiste qualcosa che può ferirci più di questa verità? Che può sferzarci di un dolore ancor più lancinante? Ha agito per il nostro bene! Come siamo potuti diventare questo popolo che non sa più distinguere il bene dal male? (Ibidem)

Risulta evidente come, per queste scrittrici, oltre alla gravissima e drammatica situazione della malattia endemica, la principale motivazione del loro scrivere in

²⁶我们每个人的罪己诏，即是在天灾面前最真诚的忏悔与祈求，这份担当，我们应该有！

²⁷重要的是谁能有魄力将疫情控制下来，不再犯那些一犯再犯的低级错误，不再搞那些没有任何意义的形式主义，不再讲那些重复又重复、颠来还倒去的废话空话。这就足够。

questo frangente sia ancora una volta, come ricordato da Yan Lianke, il senso insopprimibile di dover testimoniare con la parola l'assenza di verità e l'appannamento della memoria.

Il problema della censura, ben noto a chiunque scriva pubblicamente in Cina, riguarda ovviamente sia i media tradizionali sia quelli sociali. Fang Fang, consumata utente dei vari mezzi di comunicazione oltre che della scrittura letteraria, sa convivere con i limiti imposti, cercando tuttavia sempre un modo per aggirarli o attenuarli.

In realtà la mia intervista [rilasciata all'agenzia di stampa China News Service] subirà dei tagli, ciò è comprensibile. Ma ci sono delle parole che si possono lasciare senza timore di creare danni: parlando dei possibili auto-rimedi, ho dichiarato tra l'altro: "La cosa più importante è che le persone contagiate e i famigliari dei deceduti, probabilmente, sono coloro che subiscono la sorte più crudele, la loro ferita è più profonda, tale che addirittura non potranno più riprendersi totalmente. A queste persone il governo deve offrire un conforto particolare..." Ripenso per esempio a quel contadino cui è stato impedito di tornare a casa nel cuore della notte, al bambino morto di fame perché rimasto solo a casa, alle innumerevoli persone comuni in cerca di aiuto cui non è stato prestato alcun soccorso così come ai cittadini di Wuhan (compresi parecchi bambini) espulsi ovunque e abbandonati a sé stessi come cani randagi. Chissà quanto tempo ci vorrà per curare la ferita inferta in questa sola occasione (Fang Fang 2020, post del 30 gennaio)²⁸.

Anche Chi Li, nelle interviste concesse alla stampa e online, si rende conto dei limiti angusti in cui si muove l'intellettuale nella comunicazione odierna, che, paradossalmente, dà molto più spazio ai messaggi virali più infondati e irrazionali dei social media.

Molte parole sensibili nei miei testi sono state cancellate, il giornalista mi ha confessato: possiamo solo rendere i titoli più vivaci, mi spiace che suonino così "retorici". Ma a me ormai non importa di nient'altro, mi serve solo che i miei titoli possano essere letti dal pubblico. Lasciamo perdere i dati, mi basta che le persone non si assembrino più nei supermercati! Voglio solo che la gente applichi radicalmente il confinamento a casa e non venga più portata via così facilmente dal coronavirus! (Chi Li 2020a, p. 20)²⁹.

Rispetto a Fang Fang e Yan Geling che più apertamente puntano il dito sulle responsabilità di chi occupa posizioni di potere, Chi Li concentra la sua attenzione sulle responsabilità individuali e della collettività. Attribuendo alle scelte di ciascuno e ciascuna il rischio di contagiare e precipitare nell'orrore della malattia moltissime persone oltre a sé stessi e ai propri familiari, Chi Li fa leva piuttosto sul senso etico e civico individuale su cui si riverbera – come da sempre in Cina – lo spettro dell'infamia popolare e della vergogna sociale. In un brano accorato in cui

²⁸其实采访内容自然会有删除，可以理解。但有几句我觉得留下应无妨。在谈到自我疗伤这个话题时，我还说：“最重要的是那些被感染的病人和去世者的家属，他们的遭遇可能更惨，伤痛可能更深，甚至终身不能平复，这些还需要政府特别安抚……”回过来想想那个深夜被拒的农民，想想那个一人在家饿死的孩子，还有无数呼救无门的老百姓，以及流落在外像丧家犬一样到处被驱赶的武汉人（包括许多孩子），不知道得用多长时间才能平复这样的一次伤害。整个国家的损失就不用我说了。

²⁹文中的敏感词，被删掉不少，采访记者说：老师我们只好把标题做得鲜明一点，抱歉标题有点党。但我，其他都顾不上了，我只需要这一条标题能够推出。咱不看数据了，我只要商超不再人挤人！我只要人们能够彻底禁足隔离在家，不再那么容易被新冠病毒带走！

descrive i pericoli dell'irresponsabilità nei comportamenti personali e allude all'opacità della sfera governativa, Chi Li ammonisce:

Non sperate che ci dicano la verità! Dobbiamo salvarci da soli! [...]

Saremo universalmente condannati, vituperati da tutti. (Chi Li 2020a, p. 27)³⁰.

Giudizio e castigo, quindi, sembra implicare Chi Li, non derivano né dall'autorità politica né da un trascendente potere superiore, ben più terribile ed efficace a suo avviso è il tradizionale potere giudicante e coercitivo della comunità.

Dall'antichità ai giorni nostri, abbiamo una particolare abilità nel proteggerci tra di noi. Anche nella correzione reciproca siamo particolarmente esperti. Ed è questo il motivo per cui tutti temiamo in modo particolare di prenderci il coronavirus, un timore particolare: abbiamo paura degli altri (Chi Li 2020a, p. 27)³¹.

Il virus, commenta in un'altra voce del suo diario la scrittrice, ha assunto anche altre caratteristiche a Wuhan, ossia quello di una colpa inconfessabile, quasi un vergognoso marchio per cui chi lo contrae, o chi ne è in qualche modo coinvolto, finisce per evitare persino di nominarlo, usando un ipocrita eufemismo: "quella malattia".

Non so perché l'atteggiamento degli abitanti di Wuhan verso l'essere contagiati dalla malattia sia così strano, provano tutti un forte senso di vergogna. Per indicare il coronavirus sostanzialmente usano tutti l'espressione "quella malattia". E se la contraggono, fanno di tutto per mantenere il segreto. Se possono, non lo dicono assolutamente agli altri. Specie coloro che hanno una certa posizione sociale (Chi Li 2020a, p. 20)³².

Dal canto suo Fang Fang, con la maggiore severità e con il piglio accusatorio che la contraddistinguono, denuncia – senza distinguere tra autorità potenti e normali cittadini – le malefatte dei singoli, le piccole o gravi nefandezze compiute contro i propri simili approfittando della spersonalizzazione del male che facilmente si attribuisce all'imperversare della COVID-19, come una calamità di cui l'uomo non sia direttamente responsabile:

Oggi ho imparato una nuova espressione: "virus canaglia". Gli esperti sostengono che questo virus è strano, difficile da controllare. È stato contagiato nel periodo iniziale, addirittura senza manifestare alcun sintomo, perciò alcuni sono "infezioni asintomatici". Una volta che si è contagiati e poi guariti si ritiene che sia stato ormai debellato completamente, invece è molto probabile che si sia annidato in maggiore profondità. Quando si pensa di poter tirare il fiato e tornare a vivere, ri-esplode all'improvviso. In realtà, a ben pensarci, è davvero una "canaglia". Ma le canaglie non si limitano al virus: coloro che con pieno disprezzo della vita umana sono indifferenti alla morte della gente comune; quelli che con la scusa di una donazione si appropriano di materiali e poi li rivendono su Internet; [...] coloro che intercettano a metà strada e sgraffignano articoli sanitari di urgente necessità. Naturalmente ci sono anche quelli che crea-

³⁰ 别指望他们能够告诉我们实话!我们得靠自己救自己![...] 千夫所指!万人唾骂!

³¹ 自古以来, 我们的人防人, 特别有一套。

人整人, 也特别有经验。这也就是之所以为什么, 人人都特别害怕新冠病毒上身, 特别怕, 其中首要是怕人。

³² 不知道为什么, 这次武汉人对自己染病的态度, 特别奇怪, 都有着非常强烈的羞耻感。基本都用“那个病”来指代新冠肺炎。万一得了那个病, 都当作是自己的极度个人隐私。能够不告诉他人的, 绝对就不告诉。尤其是有点地位和身份的人, 更是特别保密。

no notizie false per trarre altri in inganno. Il buon senso ci dice che finché ci saranno esseri umani ci saranno anche virus; e finché ci saranno esseri umani ci saranno anche persone virali, ossia affette dal virus della stupidità, dell'irrazionalità, dell'incoscienza. (Fang Fang 2020, post del 15 febbraio)³³.

Dalle valutazioni e dai ragionamenti di queste scrittrici si ricava il persistente lascito della letteratura cinese moderna che già agli albori del Novecento, principalmente con la figura profetica di Lu Xun, coglieva la causa di molti mali della società e cultura cinese nel cosiddetto “carattere nazionale cinese” una sorta di congenita malattia culturale che andava curata grazie a “iniezioni” di scienza e umanesimo. Come Yan Geling denota quasi una piaga congenita nella tendenza a occultare i fenomeni spiacevoli e le verità scomode, così Fang Fang si interroga se alcune tare siano costitutive del DNA del suo popolo:

Ahimè. Ai cinesi non è mai piaciuto ammettere i propri errori, né possiedono una coscienza del pentimento, ancor meno facilmente sviluppano un senso di colpa. Forse questo è collegato alla cultura e alle nostre usanze? Eppure, per un medico la professione comporta salvare dalla morte e sanare le ferite. Vedendo così tante persone morire disperate e dopo una lotta vana contro il morbo a causa delle proprie opinioni, senza che nessuno se ne senta in qualche modo colpevole, quale idea si farà di sé stesso? Può forse assolversi facilmente? In cuor suo non ha nemmeno un briciolo di senso di colpa? E il senso d'umanità concordemente inteso? Come può vantarsi in modo così verboso? Di fronte a gravi catastrofi del Paese, persino l'Imperatore di tanto in tanto è stato capace di emettere il “Decreto di assunzione di responsabilità”. E come la mettiamo con il signor Wang³⁴ (e il suo gruppo di esperti)? Davvero non ha intenzione di chiedere scusa ai cittadini di Wuhan? Davvero non pensa di trarne una lezione per la sua carriera di medico?

Lasciamo perdere, in questo momento, non voglio parlare troppo. Auspico solo che il dottor Wang d'ora in poi si impegni ancora di più per salvare dalla morte e sanare le ferite. Salvando gli altri salverà anche sé stesso (Fang Fang 2020, post del 1° febbraio)³⁵.

³³今天还学到一个词：“流氓病毒”。专家说，这个病毒，很怪，很难掌控。它初期被感染，甚至没有症状，因此有人是“无症状感染者”。而你感染并治愈后，以为它已彻底清除，但很可能它是隐匿得更深。待你自以为可以轻松生活时，它却突然爆炸。细想想，的确“流氓”。其实流氓的何止是病毒。那些草菅人命，不在乎百姓死活的人；那些以捐赠之名弄到物质，然后倒手在网上叫卖的人；[...]

那些半道拦劫医院采购的急需医疗用品的人；当然，还有那些四处造谣构陷的人。常识告诉我们，只要人在，那些病毒就永远都在。是呀，社会生活也一样，只要有人，那些病毒人（亦即脑残者）也同样在。

³⁴ In una delle più incisive pagine del suo *Diario*, Fang Fang denuncia chiaramente la figura di un eminente pneumologo cinese, Wang Guangfa, il quale nei primi giorni del sopralluogo a Wuhan dopo l'allarme epidemico, aveva incautamente dichiarato che la malattia non si trasmetteva da essere umano a essere umano. Successivamente lui stesso è risultato contagiato dal coronavirus (Fang Fang 2020, post del 1° febbraio).

³⁵ 唉，中国人一向不喜欢认错，也没有多少忏悔意识，更不会轻易产生负罪感。这可能跟文化和习俗有关吧？但作为医者，专业就是救病扶伤，看到那么多人，因自己的言论而病中挣扎而绝望死去，即令大家并无多少责怪，可自己呢？自己就可以那样轻松地放过自己吗？内心就没有哪怕一点点的罪恶感？说好的仁心呢？怎么还可如此洋洋洒洒地自夸？国有大难，连皇帝偶尔都懂得发个“罪己诏”。王先生（包括专家组）呢？真没打算向武汉人道个歉？真没觉得这是自己从医生涯的一个教训？

Se le autorità peccano di presunzione e arroganza, la comunità, osserva amaramente Chi Li, è spesso portatrice di messaggi fuorvianti e diseducativi: “La nostra etnia manca talmente di razionalità e buon senso!” (Chi Li 2020a, p. 16)³⁶.

Il mondo delle piccole cose e degli affetti

Nei loro resoconti sullo sviluppo della malattia, le autrici si soffermano spesso sui particolari, quotidiani, personali, persino minimi e ordinari, eppure fondamentali in tempi di pandemia. I due “diari di Wuhan”, forse in omaggio alla tradizione saggistica, riportano spesso liriche o minute descrizioni del paesaggio e del tempo atmosferico. Il tragico scandire dei giorni attorniate da notizie infauste ed esperienze claustrofobiche, spinge lo sguardo delle scrittrici a soffermarsi sui dettagli pratici della vita, della malattia e della morte. Come il costo delle mascherine (Fang Fang 2020, post del 27 gennaio), o il problema di mascherine inadatte e difettose messe in circolazione all’inizio dell’epidemia che si rivela un dettaglio di non poco conto al fine di segnalare le responsabilità nel combattere il virus:

Le persone non sanno indossare le mascherine. O le collocano sotto il naso, oppure dai lati del naso e dalle guance esce dappertutto l’aria; allo stesso tempo le mascherine stesse costituiscono un problema. Le nostre mascherine sono fatte di tre strati, si possono piegare in qualsiasi direzione. Perciò quando si aprono non possono essere aggiustate ai lineamenti del viso. Invece quelle prodotte all’estero, all’altezza della bocca e del naso hanno una lamina che permette di sistemarle in conformità del viso. Evidentemente disegnatori e fabbricanti in Cina hanno una conoscenza solo parziale delle funzioni della mascherina e sono interessati solo al profitto non all’efficacia del prodotto: stranamente nessuno ha avviato indagini né attribuito responsabilità alcuna per questo fatto (Chi Li 2020a, p. 16)³⁷.

Non mancano ricette casalinghe e rimedi della medicina cinese tradizionale per difendersi dalle malattie di raffreddamento che aggrediscono mescolandosi malignamente ai sintomi della vera COVID o le modalità di distribuzione della spesa nel vicinato per evitare assembramenti nei negozi. Ancora, le autrici forniscono descrizioni minimaliste dell’esperienza del quotidiano che assume connotati inediti e profondi nella nuova dimensione pandemica, in cui la valutazione di sé e degli altri, ma anche la percezione delle priorità sono completamente rivoluzionate.

Costruiscono, queste Penelopi della memoria, una tela ogni giorno più complessa benché costituita da fili così frammentari e semplici, senza che alla fine si debba disfare il loro ritratto del microcosmo urbano e familiare di Wuhan, ricostruito nelle loro descrizioni dell’epidemia. In questa funzione che nobilita l’ordinario senza scordare di segnalare insieme l’eroico, la parola diaristica diventa nella sua sobrietà quotidiana incontrovertibile e pernicioso per ogni retorica e muscolare

算了，这个时候，实在不想多说。还是祈愿王先生今后更加努力地救死扶伤吧。拯救他人的同时，也拯救自己。

³⁶ 我们族群竟然如此缺乏理性和常识!

³⁷ 人们不会戴口罩，要么只是罩口不罩鼻，要么鼻梁、脸颊四处到处漏风——这同时口罩也存在严重问题。我们的口罩，罩面都是三折顺拐，打开就无法贴面。而国外口罩，其中口鼻处是一个对折，打开自然贴面。显然国内口罩的设计者与生产商，对口罩功能也就是一知半解，只图利润不顾实效，竟然也无人追究与问责。

narrazione di successo sulla malattia. Più volte ricorre nel testo di Fang Fang la parola buon senso (*changshi* 常识) contrapposta alla spesso vuota ostentazione delle grandi politiche nazionali e locali di contenimento del virus. A questa espressione, Chi Li affianca con enfasi il termine *wuzhi* 无知 “ignoranza”: a suo avviso è a causa dell’ignoranza, che si annida nel quotidiano e nei comportamenti personali oltre che in molte decisioni politiche, che tante sciagure colpiscono l’uomo.

Lo spirito minuto e sagace che anima i loro scritti spinge queste autrici a dare risalto spesso a impercettibili espressioni umane nel momento più buio e disperato. Il loro sguardo attento e scrutatore di animi coglie le anomalie, le grandi e minuscole catastrofi personali che nel quotidiano si aggiungono alla sofferenza della malattia. Come il vecchio che Chi Li ode gridare, ogni giorno, dalla sua finestra, un altro “comportamento inconsueto riconducibile a sofferenza psicofisica”:

Dall’inizio di febbraio, sarà da poco più di un mese, quasi ogni giorno un vecchio si affaccia all’improvviso dalla finestra per gridare “aiuto!” [...] La prima volta mi ha spaventato, temevo qualcuno stesse rischiando la vita, e ho chiamato subito la ditta di manutenzione perché facessero un controllo. Mi hanno risposto che non era emerso niente. Ogni singola famiglia ha dichiarato di non avere nessun anziano che gridasse dalla finestra. Con il passare del tempo ho cominciato a pensare che quel vecchio forse grida non perché abbia bisogno di un qualche aiuto, ma semplicemente perché ha bisogno di gridare e basta (Chi Li 2020a, pp. 24-25).

Nella fase più acuta dell’epidemia, osserva dolorosamente Chi Li in un articolo pubblicato nella fase precoce del contagio, sono gli affetti, i sentimenti, in un modo quasi perverso a costituire il pericolo maggiore: quelle che sono percepite come manifestazioni d’affetto possono trasformarsi nel loro contrario, atteggiamenti irresponsabili e nocivi, addirittura letali.

Ancor più spaventoso è che le persone rompano loro stesse la quarantena per diffondere al contempo amore e affetto su larga scala proprio in nome dell’amore e dell’affetto. In breve tempo, un numero incalcolabile di persone tramite We Chat, Tik Tok e Weibo sta riversando nella rete una marea di parole commoventi: che nei supermercati si continuino a vendere prodotti alimentari è segno di sconfinato amore; che gli ambulanti allestiscano i loro chioschetti è altrettanto indice di benevolenza; uscire di casa per fare la spesa per tutta la famiglia è anch’esso un gesto di impavido e altruistico attaccamento. Un nugolo di ignoranti e avventati oltre a postare i loro pensieri escono a fare la spesa (Chi Li 2020c)³⁸.

Scienza, ambiente, natura

Un ultimo ma non minore aspetto che si ricava dalle riflessioni letterarie delle scrittrici cinesi sulla pandemia è rappresentato dalla maggiore attenzione invocata in merito ai legami tra l’esplosione del virus e il tema ambientale. L’approccio scientifico deve guidare secondo loro ogni azione politica e ogni comportamento umano. Non è un caso che due delle scrittrici prese in considerazione, Chi Li (infettivologa) e Bi Shumin (psicologa), abbiano una formazione in medicina e abbiano

³⁸更可怕的是，人们一边自我破坏着隔离，还一边以爱的名义、情的借口，大肆地泛滥爱与情。一时间，无数人，通过微信、抖音、微博，发表无数条煽情文字：超市还在卖菜，是大爱无疆；小贩出摊卖菜，也是生活情义；为了全家自己外出买菜，正是无畏无私的大爱。更多无知无畏的糊涂勇者，除了跟帖，还出去买菜。

praticato la professione in passato: dalle loro parole si percepisce non solo la fiducia nella ricerca e nella pratica scientifica ma anche l'appello ad applicare azioni rispettose e razionali rispetto all'ambiente. Ciò che più sottolineano è l'importanza di riconoscere l'ignoranza e l'arroganza dell'umanità in determinati comportamenti e promuovere a tutto tondo la conoscenza. In un'intervista rilasciata a un giornale locale di Wuhan, Bi Shumin ammonisce

I virus sono più antichi dell'essere umano. Se si dovesse per forza assegnare un primato nel possesso della terra, i virus sarebbero più qualificati di noi. Nel loro imperversare, quali mutazioni subiscono? Perché sfuggendo al loro stato originale aggrediscono furiosamente il genere umano provocando gravi devastazioni? Come possiamo convivere pacificamente sul pianeta azzurro con le varie creature della natura? Sono tutte questioni che meritano una profonda riflessione. Altrimenti, quando sopraggiungono le calamità non ne conosciamo l'origine. Quando se ne vanno, non ci è chiaro nemmeno perché spariscono. Ancor meno sappiamo: accadrà un'altra volta? Il genere umano vive in uno stato di estrema incertezza e insicurezza. Siamo di fronte a una guerra tra uomo e virus, ed è molto probabile che a una battaglia ne seguirà un'altra. Sono convinta che questa epidemia se ne andrà, vinceremo di sicuro. Ma non dobbiamo considerare la scomparsa di un virus come una vittoria permanente. Dobbiamo ricavare una lezione da questa esperienza dolorosa, agire prima che sia troppo tardi. Il prezzo che abbiamo pagato è davvero troppo alto (Xu Ying, Dou Haitao 2020)³⁹.

La sua riflessione cade anche sul fatto che la nostra era tecnologicamente avanzata e la nostra apparente superiorità tra le specie del pianeta abbiano reso gli esseri umani per lo più ciechi e sordi alle minacce ambientali spesso da loro stessi provocate:

Chi vive in città ha pieni gli occhi di prodotti artificiali, grattacieli e traffico convulso di veicoli, può mettersi in contatto in qualsiasi momento con altri a migliaia di chilometri di distanza... è facile sviluppare così un sentimento di compiacimento, superiorità e arroganza. In realtà l'essere umano dovrebbe spesso alzare la testa e guardare il cielo stellato solo così riacquista la consapevolezza dell'universo infinito. Purtroppo, oggi a causa dell'inquinamento atmosferico e luminoso, non solo, anche per il fatto di essere davvero molto occupati, non notiamo più le stelle (Bi Shumin, Zhang Ni, 2020)⁴⁰.

Bi Shumin raccomanda di non trascurare questa consapevolezza solenne dell'imponenza della natura, perché “il senso di essere minuscoli” che essa ci incute “non porta affatto a sentirsi impotenti e scoraggiati, bensì instilla una doverosa

³⁹病毒远远比人类更为古老。如果一定非要说是地球主人，病毒一定比我们更有资格。病毒肆虐，它到底发生了怎样的变异？为何从原来的状态奔逸而出，疯狂地侵袭损害人类？我们如何与大自然的各种生物和平共处在这颗蔚蓝色的地球上？这些都值得我们深深思考。不然的话，灾难骤起时，我们不知道它从何而来。灾难离开时，我们也不清楚它因何而去。我们更不知道的是——

下一次它会不会再来？人类生活在极大的不确定性和不安全感中。此次人类和病毒之战，很可能一战再战。我坚信这次疫情一定会过去，我们一定能胜利。不过，不能把病毒的某一次消失，当成永远的胜利。要痛定思痛，要亡羊补牢。我们付出的代价实在太惨重了。

⁴⁰在城市中生活的人，满目皆人工制造产物——

高楼大厦车水马龙，随时能跟几万里之外联络……很易滋生自大自满自傲情绪。人实在应该常抬头，仰望星空，才知宇宙无垠。可惜现在由于大气污染和光害，加之现代人实在太忙，连朗空星辰也很难看到了。

umiltà, l'attivismo pressante di chi sa che il tempo non aspetta nessuno" (Bi Shumin, Zhang Ni, 2020)⁴¹.

Come già osservato, nel commento finale alla sua novella, Chi Li imputa all'ignoranza umana una delle cause principali della desolazione piombata sulla città di Wuhan:

Probabilmente non abbiamo alcuna cognizione sulle proprietà del coronavirus, probabilmente siamo noi a non sapere nulla di come combattere questa epidemia. Per la prima questione sono del tutto impotente, posso solo aspettare che i virologi intensifichino le loro ricerche. Ma per il secondo aspetto sono molto colpita da ciò che ho potuto apprendere osservando e ascoltando attentamente: ho scoperto con mia grande sorpresa che, almeno a livello di massa, in quanto a nozioni di prevenzione e difesa dalle malattie infettive la gente è profondamente ignorante, anche in termini di basilari misure quotidiane di igiene le conoscenze sono inesistenti (Chi Li 2020a, p. 16)⁴².

Il mancato rispetto delle norme igieniche più basilari, ma anche un approccio scorretto da parte delle autorità sul piano sanitario nel gestire l'emergenza nella sua prima, cruciale, fase, sono frutto non di contingente trascuratezza, ma di un atteggiamento complessivo e radicato che tradisce i principi scientifici e ambientali, generando conseguenze irrimediabili. Torna nelle parole della scrittrice il tema della responsabilità sociale e personale, anche nei confronti della scienza e dell'ambiente:

Forse ognuno di noi dovrebbe farsi un esame di coscienza: da quanto tempo, per quanti anni non ci siamo confrontati in modo calmo, freddo e sereno con il nostro io interiore e la nostra verità di vita? Possiamo approfittare di questa fase in cui siamo rinchiusi in casa per riflettere a mente fredda? [...] Quali errori ho commesso. In che cosa il mio stile di vita è giusto o sbagliato? Qual è il mio rapporto con la natura? Perché devo mangiare carne di animali selvatici? Ci sono stati ritardi nel comunicare lo scoppio dell'epidemia? Come possiamo rimediare a questi errori? Il nostro sviluppo ad alta velocità non ha forse avuto il prezzo di sacrificare l'ambiente? Non siamo forse troppo chiassosi, esagerati e arroganti? (Chi Li e Chen Xi 2020)⁴³.

Le osservazioni, le emozioni, i ragionamenti che costellano queste plurali narrazioni dell'epidemia in Cina pongono di fronte al lettore, malgrado il minimalismo, l'estemporaneità e la marginalità strutturale del genere e dei mezzi espressivi utilizzati, questioni profonde, animate da uno spirito di umana razionalità che sembra conciliare l'ispirazione letteraria e l'osservazione critica del presente. In una delle pagine del suo diario, Chi Li immagina in forma poetica il possibile connubio tra

⁴¹这种人类渺小感并非导致无能感沮丧感，而是生发出一种必要的谦虚，和时不我待的紧迫行动性。

⁴²或许是我们对新冠病毒的家底，其实一无所知，或许是我们自己对此次防疫方式一无所知。前者我无能为力，只能期待病毒学家的加紧研究。而后者，我却耳闻目睹大跌眼镜，的确，就大众而言，我非常震惊地发现，人们对传染病的防护知识，十分无知。更有日常生活中的基本卫生习惯，也是完全空白。

⁴³或许我们每个人都应该扪心自问：有多久了？有多少年了？我们没有安静、冷静、沉静地面对自己内心和自己真实的生活？隔离在家里的这段日子，我们正好可以静心思过[...]：“我曾经做错了什么？我生活方式的对与错在哪里？我是怎样与大自然相处的？我为什么非要吃野味？这次疫情公布是否有延误？应该如何纠正补过？我们的高速发展是不是以牺牲环境为代价了？我们是否太喧闹、太夸张，太炫耀？”

letteratura e natura, tra umano e non-umano e l'assoluta fragilità della specie nell'universo:

Fuori della finestra
i gatti sono poesia
I cani sono un romanzo.
Gli uccelli musica.
Piante e alberi sono prosa.
Api e calabroni sono saggi brevi.
Pipistrelli, libellule e moscerini sono una danza primaverile.
Gli esseri umani non sono nulla.
A volte, per disattenzione, diventano cibo per virus (Chi Li 2020a, p. 28)⁴⁴.

Bibliografia

Bi Shumin 毕淑敏, Zhang Ying 2020, *Shengming shi wo shuxie de wenxue zhuti* 生命是我书写的文学主题 (Il soggetto della mia scrittura letteraria è la vita), in "Qingnian zuojia", 3, pp. 5-18.

Bi Shumin 毕淑敏, Zhang Ni 2020, *Zhuanfang Bi Shumin: ren yu bingdu de guanxi, ying xiaofang "da yu zhishui"* 专访作家毕淑敏: 人与病毒的关系, 应效仿“大禹治水” (Intervista a Bi Shumin. Il rapporto tra uomini e virus: bisognerebbe ispirarsi a), in "Huanqiu shibao", 20 marzo 2020, <https://shareapp.cyol.com/cmsfile/News/202003/20/share353099.html?t=1584696148&nid=353099> ultimo accesso 2 gennaio 2021.

Chi Li 池莉 2020a, *Jincheng jinzu 99 tian naozi shan guo xie shenme* 封城禁足99天脑子闪过些什么 (Fugaci pensieri in novantanove giorni di confino nella città isolata), in "Beijing wenxue", 7, pp. 5-39.

Chi Li 2020b, *Zhuangshang wuzhi de tianhuaban* 撞上无知的天花板 (Sbattere contro il soffitto dell'ignoranza), in "Beijing wenxue", 7, p. 40.

Chi Li 2020c, *Geli shiqi de ai yu qing* 隔离时期的爱与情 (Amore e affetto ai tempi del lockdown), in "Renmin ribao", 8 febbraio 2020, p. 7.

Chi Li 池莉, Chen Xi 陈曦 2020, *Chi Li: Miandui yiqing women yao jingxin siguo zuohao ziji* 池莉: 面对疫情我们要静心思过做好自己 (Chi Li: Di fronte

⁴⁴ 窗外, 猫是诗歌。/狗是小说。/鸟儿是音乐。/花草树木是散文。/蜜蜂马蜂蜈蚣是杂文。/蝙蝠蜻蜓小蚊虫是莺歌燕舞。/人什么都不是。/有时候, 一不当心, 会是一种瘟疫的食物。

all'epidemia dobbiamo meditare sui nostri errori e su come essere noi stessi), in "Beijing guangbo dianshi bao", <http://www.bgtv.com.cn/bgrw/bw/21226.htm>. Ultima data di consultazione 27 dicembre.

Fang Fang 方方, *Fang Fang riji lianzai* 方方日记连载 (Diario a puntate di Fang Fang), http://m.app.caixin.com/m_topic_detail/1489.html, ultima data di consultazione 3 gennaio 2021.

Fumian, Marco 2020, *Servire il popolo o servire il Partito. Il diario di Fang Fang e i dilemmi degli scrittori nella Cina di oggi*, in "Sinosfere", 16 aprile, <http://sinosfere.com/2020/04/16/marco-fumian-servire-il-popolo-o-servire-il-partito-il-diario-di-fang-fang-e-i-dilemmi-degli-scrittori-nella-cina-di-oggi/> ultima data di consultazione 3 dicembre 2020.

Kinkley, Jeffrey 2014, *Visions of Dystopia in China's New Historical Novels*, New York, Columbia University Press.

Pieranni, Simone 2020, *Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina*, Bari, Roma, Editori Laterza.

Raoul, Valerie, *Women and Diaries: Gender and Genre*, in "Mosaic: An Interdisciplinary Critical Journal", Summer 1989, Vol. 22, No. 3 (Summer 1989), pp. 57-65.

Xu Ying 徐颖, Dou Haitao 窦海涛 2020, *Ba nian qian "shen yuyan"*, *Bi Shumin xiaoshuo* 毕淑敏小说《花冠病毒》被重读八年
她说: 小说更多是想象 (Rileggendo il romanzo *Corollavirus* di Bi Shumin: una profezia di otto anni fa. La scrittrice dichiara: è soprattutto immaginazione), in "Chutian dushibao", 12 aprile 2020. http://m.cnhubei.com/content/2020-04/12/content_12951351.html ultimo accesso 23 dicembre 2020.

Yan Geling 严歌苓 2020a, *Jie Tang Wan san zi: man, man, man* 借唐婉三字: 瞒, 瞒, 瞒 (Riprendendo tre parole dalla poetessa Tang Wan. Nascondere, nascondere, nascondere), in "Berliner Bericht", 16 marzo. <https://berlinerbericht.de/2020/03/16/8678/> ultimo accesso 19 dicembre 2020.

Yan Geling 2020b, "Hide! Hide! Hide! Yan Geling writes from Berlin on the coronavirus cover-up in China", trad. di Nicky Harman, <https://paper-republic.org/pers/nicky-harman/hide-hide-hide-yan-geling-writes-from-berlin-on-the-coronavirus-cover-up-in-china/> Ultima data di consultazione 19 dicembre 2020.

Yan Geling 2020c, *Yan Geling: Riprendendo tre parole dalla poetessa Tang Wan. Nascondere, nascondere, nascondere*, in “Sinosfere”, 23 aprile, <http://sinosfere.com/2020/04/23/yan-geling-riprendendo-tre-parole-dalla-poetessa-tang-wan-nascondere-nascondere-nascondere/> ultima data di consultazione 26 dicembre 2020.

Yan Lianke 2020a, *I nostri corpi e le voragini della Storia, Il Manifesto* 7 marzo 2020 (trad. Riccardo Moratto). <https://ilmanifesto.it/i-nostri-corpi-e-le-voragini-della-storia/> ultimo accesso 15 dicembre 2020.

Yan Lianke 2020b, *Impotente e inerme: la letteratura ai tempi dell'epidemia*, in “Il Manifesto” 23 marzo (trad. Riccardo Moratto). <https://ilmanifesto.it/impotente-e-inerme-la-letteratura-ai-tempi-dellepidemia/> ultimo accesso 15 dicembre 2020.

A feminist study on the impact of COVID-19 on WASH access and the WASH sector response¹

di

*Desideria Benini **

Abstract: Through a feminist approach to qualitative online survey and document analysis, this research explored how social inequalities intersected with the COVID-19 impact to shape access to WASH in developing countries while also examining the integration of gender into COVID-19 WASH interventions and policies. After describing the inspiration for this study, this article reviews relevant gender studies' scholarship to explain why gender matters when responding to emergencies through WASH. It also presents the criticism addressed by gender scholars to the emergency community in general, and the WASH sector in particular. In discussing the research findings, this article shows that the pandemic has exacerbated existing gendered barriers to WASH access in surveyed communities and reinforced an unequal gendered division of labour. It thus argues that women, and especially those living with disabilities, are disproportionately vulnerable to the impact of COVID-19 on WASH. In looking for gender gaps in the WASH response to COVID-19, it suggests that gender was not successfully factored into five documents selected from WASH international policies for COVID-19, while interventions in surveyed communities tended to adopt a simplistic and apolitical approach to gender.

Introduction

“The provision of safe water, sanitation and hygienic conditions is essential to protecting human health during all infectious disease outbreaks, including the COVID-19 pandemic” (WHO 2020, 1).

* Desideria Benini ha ottenuto la laurea triennale a Ca' Foscari nel 2018 in Lingue, Civiltà e Scienze del Linguaggio, specializzandosi in Relazioni Internazionali. Dopo un'esperienza di volontariato in Uganda ha deciso di proseguire gli studi nell'ambito dello sviluppo internazionale, ottenendo a novembre 2020 un Master in Global Development all'Università di Leeds grazie ad una borsa di studio offerta dall'istituzione stessa. Sostenitrice di un femminismo intersezionale, si interessa di inclusione e parità in ambito di progetti e politiche di sviluppo, con l'ambizione di contribuire attraverso il proprio lavoro a smantellare varie forme di discriminazione e disuguaglianza sociale.

¹ This article presents my final research project at the University of Leeds, originated from the collaboration with WaterAid, an international non-profit organization focused on WASH, and the pan-African network FEMNET.

A disease outbreak as the COVID-19 pandemic can either represent an emergency in itself or be an indirect consequence of another kind of emergency, such as natural disasters or armed conflicts (Travis Yates et al. 2018). Although the nature of humanitarian crises may be varied, water, sanitation and hygiene (WASH) interventions are a key component of infection prevention and control, as they can reduce the transmission of diseases by promoting good hygiene practices while providing safe water and excreta disposal (Yates et al. 2018). Given that 29% of the world's population do not have access to safe drinking water, the majority of whom live in Sub-Saharan Africa and South Asia (Hanna Ritchie, 2019), the work of WASH actors – from communities and governments to local and international non-governmental organisations (NGOs) – within developing countries is deemed essential.

Since the early stages of the COVID-19 crisis, the feminist community has voiced strong criticism for the lack of gender sensitivity in the global outbreak response, advocating for gender equality and women's rights to be placed at its core (Feminist Alliance for Rights 2020). So far, there has been little investigation on gender mainstreaming in emergency WASH, but evidence clearly indicates a tendency towards gender-blindness (Sheller et al. 2013; Mosello et al. 2017; Farrington 2019). However, decades of research on WASH and gender have demonstrated how access to water and sanitation is shaped by social norms, roles and identities. Overlooking these structural features in policy and practice means WASH provision is rarely gender-equal and often produces gender-unequal outcomes, despite the sector showing strong rhetorical support of gender equity (Miletto, Pangare and Thuy 2019; Seager 2010). In times of emergency, the typical "gender gap" of the WASH sector is further exacerbated by the nature of the context, as research shows that humanitarian policymakers and practitioners inadequately and inconsistently practice gender mainstreaming; rather, they view it as a luxury (Lafrenière, Sweetman and Thylin 2019).

In this light, my study aimed to analyse how the WASH sector includes gender in its response to emergencies. To do so, it first examined the nexus between gender inequalities, people's experience of crises and WASH access through an online survey, using the COVID-19 pandemic as a case study; second, it identified and analysed gender gaps within the international WASH response to COVID-19. On the one hand, this research has highlighted the importance of addressing gender inequalities through WASH by showing the disproportionate effects of COVID-19 on women and girls due to their social identity. On the other, it has confirmed the gender blindness of emergency WASH by demonstrating how gender has been overlooked both in policy and practice.

I conducted this project as a postgraduate student at the University of Leeds, in partnership with WaterAid. WaterAid is an international not-for-profit working in thirty-four countries, determined to ensure that everyone has access to clean water, decent toilets and good hygiene. They are working to tackle inequalities in all aspects of WASH and strengthen the system for sustained change. Therefore, this study was designed to help WaterAid better understand gender inequalities in the context of the COVID-19 WASH response. Moreover, this research provided the

theoretical foundation upon which WaterAid East-Africa, in collaboration with the pan-African network FEMNET, has been developing a context-specific gender analysis of COVID-19 in the region, which complements the wide-angle lens I applied to my investigation.

Before presenting my findings, I will discuss relevant gender scholarship on emergencies and WASH to frame the topic within an intersectional feminist perspective.

Literature review

Gendered vulnerability in emergencies

According to Bridget Byrne and Sally Baden (1995), vulnerability assessments encompass the level of intensity with which people experience a shock and their ability to recover from that shock through the adoption of coping strategies. Whilst an essentialist view of vulnerability identifies biological or physical attributes as the main cause of women's weakness in sites of crisis, an intersectional feminist perspective stresses the historical, cultural and political contexts that shape the impact of emergencies on people's lives as well as their capacity to cope (Ní Aolain 2011). From this viewpoint, women are the primary victims of crises mainly because of structural power inequalities within social institutions that underpin their marginalisation and subordination (van Dijkhorst and Vonhof 2005). This "gendered vulnerability" is further exacerbated by the intersection of multiple markers of social identity like age, disability, class and race which determine compounding experiences of discrimination.

Every emergency presents context-specific features, but recurrent gender themes have been identified across time, space and crisis-typology (Quay 2019). First of all, although the health and well-being of the entire community can deteriorate, women and children face unique challenges. During emergencies, a central source of trauma is the experiencing of "layered violence" (NíAolain 2011, 12), resulting from the combination of pre-existing patterns of gender-based violence with the new circumstances created by the context, often conducive to increasing violence against women and children (Peterman et al. 2020). Under these conditions, finding help and support becomes extremely hard in view of the disruption of services and assistance, including sexual and reproductive healthcare. Nevertheless, health emergency policies usually deprioritise this component, as was the case during the Ebola outbreak in West Africa, where all resources were focused on preventing the spread of the virus (Smith 2019). Ultimately, feminist researchers stress that women's ability to access vital health services is often jeopardised by a low level of autonomy and control over their bodies, determined by a low socio-economic status (Davies and Bennett 2016).

Women's key role as responders in emergencies also has important consequences for their health. As women bear the greatest burden of caregiving within households and communities, they act as first responders to the new physical and emotional needs of family and community members in the aftermath of a disaster (Enarson 2000). Sophie Harman (2016, 2) even argues that women's unpaid care-

giving labour in private and public spheres acts as a “shock-absorber” in times of crisis, to the detriment of their well-being. Moreover, disasters increase and add complexities to women’s domestic workload by requiring more time to be spent in usual daily tasks (Quay 2019). Feminist scholars also contend that gender expectations on women’s care role have determined the feminisation of the formal care economy, especially healthcare (Yeates 2009). As a result, women healthcare workers are disproportionately exposed to health risks during crises while also overburdened with additional work (Harman 2016).

Both Aolain (2011) and Enarson (2000) stress the economic insecurity that characterises women’s experience in crises. As women have limited access to employment opportunities, education and training, the overwhelming majority of female workers in developing countries are informally employed (Bonnet, Vanek, and Alter Chen 2019). Therefore, they are not legally entitled to social protection, and their need to be compensated could be also overlooked by aid programmes. Moreover, women’s low (or lack of) income combined with unequal customary and formal laws on inheritance, property rights and access to finance sustain women’s economic dependence on men. This further weakens women’s decision-making power within households, contributing to the adoption of damaging coping mechanisms to deal with crises such as sexual exploitation and child marriage (Peterman et al. 2020).

Women’s increased workload, restrictive cultural norms and protection risks also reduce their mobility, limiting their access to decision-making spaces, humanitarian assistance as well as services and resources such as information, shelter and WASH (Quay 2019). Among the contributing factors to gendered vulnerability during crises, unequal access to water, sanitation and hygiene plays a key role, derived from the recognition that WASH is a deeply gendered experience.

Gender and WASH nexus

The gender-WASH nexus is broad, and it has been widely explored by gender studies scholars focusing on Africa, South Asia and Latin America. Above all, women have special WASH needs due to female bodily functions such as menstruation, pregnancy, childbirth and menopause (Pouramin, Nagabhatla and Miletto 2020). Besides, lack of WASH services overly affects women and girls because of culturally ingrained social norms regarding people’s bodies and identities. Women and girls’ WASH needs are usually intensified by cultural stigma and taboos associated with urination, excretion and menstruation that exacerbate fear and shame. This could result in women’s segregation, especially when menstruating is associated with impurity and pollution, or even harassment and violence when women are not able to meet patriarchal expectations of privacy and modesty (Sweetman and Medland 2017). The inability to meet WASH needs not only has adverse health consequences but also prevents people from equally participating in society. For example, studies show that lack of WASH infrastructures in schools is strongly correlated with high levels of female absenteeism and even school dropout (Kayser et al. 2019). A similar problem is faced by those women who are informal-

ly employed in street markets, who have to rely on public infrastructures (Nguendo-Yongsi 2017).

The usual family division of labour determines women's role as primary water purveyors, forcing them to travel long distances to fetch water; this very often results in physical pain and psychological stress (Pouramin et al. 2020). Gender roles also determine women's responsibility for all water-correlated tasks, such as cooking, washing and cleaning, as well as family hygiene, sanitation and well-being. These obligations severely limit girls' access to education and prevent women from the opportunity to earn an income, engage in politics or spend time in leisure activities (Kayser et al. 2019). Poor mental health outcomes for women are also correlated to the fear of gender-based violence while openly defecating or using shared toilets; it has been proven that inadequate location, lighting and design of WASH facilities (e.g. no locking doors) increase the chances of harassment and assault. Consequently, "lack of latrines that are safe, secure and private represents a major engendered barrier" (Pouramin et al. 2020: 20). The physicality of WASH access also implies that women with disabilities are among the most disadvantaged in accessing these services (Enfield 2018).

Furthermore, since neo-liberalization processes within the water sector resulted in the commodification and privatisation of water, affordability has become a key determinant in accessing WASH (Sweetman and Medland 2017). However, while financing represents a major barrier for all those living in poverty, the most adversely affected by water pricing are poor women and girls (Mishra Panda 2007). To illustrate, Kaveri Thara's (2017) six years of research in slum areas of Bangalore revealed that the commodification of water had enormously increased the workload of women in ensuring household sanitation as they struggled to find water from different sources. Moreover, it is often impossible for women to access priced water autonomously; rather, they need to rely on male earnings, perpetuating their dependence.

Ultimately, gender scholars assert that limited WASH access is related to structural power imbalances which permeate both the private and public sphere (Ahmed and Zwarteven 2012). Patriarchal hierarchies within households determine that women have low decision-making capacities on water and sanitation issues (Zulfawu Abu, Bisung and Elliott 2019). Similarly, community decision making spaces around water are dominated by male elites so that women and all socially marginalised groups are unable to advocate for their needs and priorities (Jha 2012). Yet, even when marginalised groups are formally involved in institutions of water governance, multiple studies show that their ability to influence governance arrangements is severely limited by informal structures of cultural norms and traditions, such as the idea that being talkative in public meetings could ruin married women's reputation (Cleaver and Hamada 2010). At the same time, hierarchies among women are also key to accessing WASH (Leder, Clement and Karki 2017). As such, when a young woman enters a patrilocal family, she usually becomes subordinated to the older women of the house who pass on the heavy workload of water collection. Within communities, upper-class, upper-caste women are in a better position to be heard and to claim water.

Integrating gender equality

As shown above, an intersectional feminist lens enables us to see that access to and experience of water, sanitation and hygiene are determined by a host of societal and material inequalities. Therefore, WASH provision has a differentiated impact on men and women depending on their gender role (Bennett, Dávila-Poblete and Nieves Rico 2008; Sultana 2012). From this viewpoint, providing universal and equitable WASH access largely depends on bringing about structural change towards social equity (Gosling 2010). This requires WASH programmes to be grounded in social sciences expertise instead of being considered exclusively a technical matter.

Based on Caroline Moser's work (1989), many argue that social change could be achieved by simultaneously addressing practical and strategic gender needs (Leahy et al. 2017): while the former refers to those necessities which are practical in nature, usually regarding inadequate living conditions, the latter describes those needs that arise from people's subordinated position in society and therefore, once addressed, foster greater equity and empowerment. Interrelated strategies for empowerment in WASH include not only the participation of beneficiaries in programmes' activities but also inclusive decision-making, access to information, capacity building (especially providing training in non-traditional roles), women's leadership and educational classes for behavioural change (Dery et al. 2020; Sweetman and Madland 2017). Ultimately, the success of gender-responsive WASH programmes rests on thorough gender analyses intended to understand "how multiple social markers intersect to shape access to water within local communities" (Leder et al. 2017, 104).

The importance of integrating gender equality is even more prominent when WASH actors are involved in crisis responses. A great amount of evidence shows that a gender-blind attitude could compromise the impact of emergency assistance, as aid fails to reach everyone equally while neglecting gender-specific needs (Quay 2019; Farrington 2019). Moreover, if humanitarians underestimate women's capacities in recovery efforts, their knowledge could be lost and their skills not built upon (Hoare, Smyth and Sweetman 2012). Even worse, their work as key responders could be exploited instead of supported, so that gender discrimination is reinforced, and women overburdened with additional workload (Smith 2019). Against this backdrop, both efficiency and human rights offer a rationale for gender-fair humanitarian aid (Clifton and Gell 2001). In other words, gender equality programming ensures that more lives are saved in the aftermath of a crisis regardless of any social differentiation while it works to tackle structural vulnerabilities and strengthen community resilience on the longer term. By doing so, it protects and promotes the human rights of all crisis-affected people.

Gender gaps in crisis response and WASH provision

“The international community must (...) close the rampant gender gaps in humanitarian action and crisis response” (Lafrenière et al., 2019: 199).

Although important steps forward have been recently made, numerous authors are still very critical of the work of humanitarian practitioners and policymakers, lamenting the lack of widespread and sustained commitment to gender equality. Besides the absence of any gender-transformative action in emergency responses, studies have observed a serious lack of age- and sex-disaggregated data alongside a limited and sporadic use of gender analysis (Quay 2019). The same applies to emergency policies: Smith (2019), Davies and Bennett (2016) and Harman (2016) have condemned global health policies against Ebola and Zika for failing to recognise and address structural gender inequalities. Researchers have also shown that the meaningful involvement of crisis-affected communities in decision-making about emergency planning is still much neglected (Niederberger and Glanville-Walli 2019). Especially, women-led and women’s rights organisations are markedly excluded (Al-Abdeh and Patel 2019).

Gender scholars have identified several structural barriers to the integration of gender equality into relief work (Clifton and Gell 2001). On the one hand, institutional and staffing obstacles are created by outsider-driven, centralised, donor-dependent operations, where the technical prevails on the social. On the other hand, conceptual barriers originate from the imperative of humanitarian action: the primary aim of relief work is to save crisis-affected people’s lives as quickly as possible; any additional reflection on the root causes of people’s vulnerability is viewed as an extra burden (Bennett 2015). The “tyranny of the urgent” (Smith 2019, 357) is therefore employed by emergency actors to prioritise those issues which are framed as the most pressing concerns while leaving for “later” ordinary structural problems; namely, intersectional inequalities.

At the same time, it has been claimed that WASH strategies struggle to ensure equitable and empowering WASH provision in times of crisis and peace alike.

Despite the countless number of gender and inclusion strategies within the water management sector, a clear gap remains evident between policies and practice and, most importantly, on the field, where progress remains limited (Miletto et al. 2019, 16).

First of all, gender is usually equated with women, focusing on their biological sex and practical needs (Joshi 2005; Leahy et al. 2017). Without a relational and processual understanding of gender, intra-household power differentials, as well as patterns of inequality among community members, are usually not investigated (Joshi and Zwartveen 2012). As a result, although “community engagement” has become a standard component of water supply and sanitation programmes since the 1990s, such participatory approaches often lack inclusive and transformative elements, optimistically relying on community action as the catalyst for increasing sustainability, effectiveness and equity of outcomes (Clever and Toner 2006). As a consequence, communities are often entered through their elite so that existing

inequalities are reproduced (van Koppen, Cossío and Skielboe 2012). Similarly, critics assert that the conceptualisation of “women empowerment” has been reduced to a simplistic and apolitical process of increasing the number of women involved in project activities and water institutions. Yet, in addition to establishing representative quotas for women, no efforts are made to challenge the informal structures that hamper their meaningful participation (Leder et al. 2017).

Evidence from the COVID-19 crisis

Against this backdrop, I will now turn to the discussion of my research’s findings, obtained from the use of two different methods. First, I designed a web survey comprised of forty-six questions, distributed in association with WaterAid in fourteen countries across Asia and Africa². While part A of the questionnaire was created to examine the gendered impact of the COVID-19 pandemic, part B aimed at investigating to what extent WASH emergency interventions in surveyed communities had integrated gender equality in their programming. Second, I produced a document analysis of COVID-19 resources for the WASH sector, to reflect on the integration of gender at international policy-level. Initially, I identified online COVID-19 resource pages for WASH actors globally (namely, Hygiene Hub, Water and Sanitation for All, The Global Handwashing Partnership, Global WASH Cluster and ReliefWeb) where I searched for documents focused explicitly on gender, WASH and COVID-19. On these pages, I later selected my sample, composed of five documents by leading humanitarian institutions on the WASH response to COVID-19. Finally, I approached them using a feminist discursive technique, aiming to understand whether these policies had considered the differing roles and experiences of various social groups and whether they aimed to maintain the status quo or promote gender transformation.

Gendered dimensions of the COVID-19 emergency

The analysis of survey responses, gathered from seventy-six practitioners working in community, national and international organisations, brought to light the gendered dimensions of the COVID-19 emergency through the eyes of those who work daily with affected communities, and see how the crisis is impacting lives in that context. In relation to WASH access, I found that while COVID-19 has increased the demand for water and hygiene material to follow preventive measures, it has also compounded people’s difficulties in meeting WASH needs: almost two-thirds of participants (65%) stated that water is not enough to cover different uses on a daily basis during the emergency.

² Respondents’ country of origin (and number of respondents): Bangladesh (36), India (1), Nepal (1), Uganda (13), Tanzania (5), Rwanda (3), Ethiopia (2), Kenya (3), Mozambique (1), Madagascar (1), Somalia (1), Zambia (3) Nigeria (2) Ghana (1).

Under a feminist lens, these findings suggest that the negative impact of COVID-19 on WASH access in surveyed communities has not been experienced by all people equally. Rather, the pandemic has disproportionately affected women and girls by exacerbating *already existing* gendered barriers to WASH, which create unique challenges for women and girls on a daily basis. I will now touch on each barrier.

Affordability, inaccessibility and inadequacy

From survey analysis, economic hardship emerged as the most negative effect of COVID-19 within surveyed communities. According to 78% of participants, members of their community used to pay for water and still have to pay during the pandemic while 61% claimed that the cost of water and soap has even increased. Hence, in a context where financial resources have dropped, affordability is seen as a major barrier to WASH access. For instance, 73% of participants claimed that in times of COVID-19 women and girls cannot meet their menstrual health needs because of lack of money. Concerning menstrual health, cultural taboos also play a key role: in times of lockdown, when resources are scarce and the entire family is under house confinement, it might become even harder to meet patriarchal requirements of privacy. Furthermore, respondents reported that the main mechanism employed by households to cope with COVID-19 is prioritizing food over other items (such as soap). Taken together, these factors have important gendered implications: multiple studies show that lack of clean water and soap places disproportionate burdens on women, girls and children's health due to their additional needs for WASH seen above (Pouramin et al. 2020).

As already explained, for biological as well as socially constructed needs, inaccessibility and inadequacy of WASH facilities are some of the greatest existing gendered barriers to access WASH at community level. On this subject, 51% of respondents overall, 75% of those established in East-Africa, answered "no" when asked if communal water points, sanitation facilities and handwashing stations are available, easily accessible and secure for everyone during the crisis. Similarly, 55% of respondents reported a lack of safe, private and clean public sanitation facilities in their community where women and girls can manage their periods. Although the data presented a wide variety in the perception of why this is the case, the option "no gender- or disabled-friendly" scored the highest. In terms of barriers created specifically by the pandemic, three factors emerged: "restricted access due to quarantine measures", "fear of contagion" and "worsening conditions".

Most importantly, respondents expressed concerns over WASH infrastructures not only in relation to public spaces but also in healthcare and quarantine facilities, pointing out the lack of clean water and handwashing stations as well as the absence of facilities adapted for menstrual management and people with mobility problems (Figure 1).

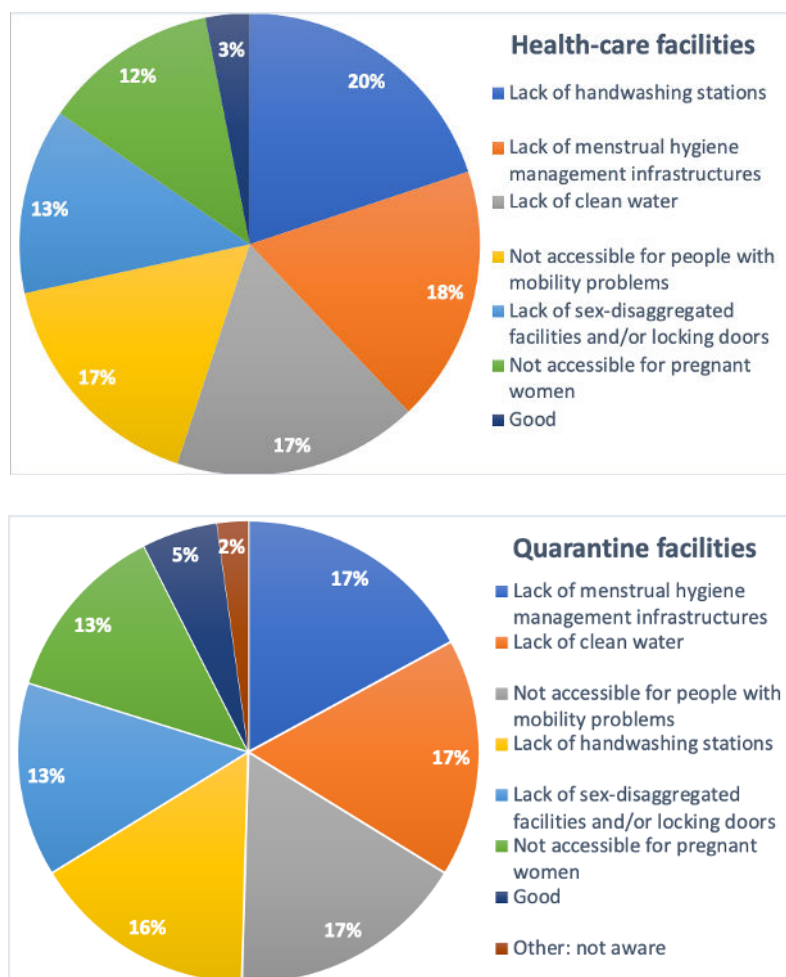


Figure 1. Q.31-32: What is the situation of WASH in healthcare and quarantine facilities during COVID-19?

Unequal power distribution

According to those surveyed, the balance of power within households and communities is overwhelmingly male-dominated and this has not changed as a result of the pandemic. The (formal and informal) exclusion of women from decision-making spaces could represent another way in which gender inequalities shape access to WASH and people's vulnerability in times of COVID-19.

Reinforcing the idea that men have a firm grip on household power, 65% of respondents stated that husbands have more decision-making power within families

while a mere 3% claimed that wives do. Similarly, 61% of participants reported that husbands control financial resources and asset. From a WASH perspective, studies by Mitsuaki Hirai, Jay P. Graham, and John Sandber (2016) and Paramita Routray et al. (2017) demonstrate that when women have a say on major household purchases, the level of family sanitation and hygiene improves. It is therefore conceivable that women's ability to take decisions about preventive measures against COVID-19, such as the purchase of soap, disinfectant and masks, could be hampered by gender forces, limiting household resilience.

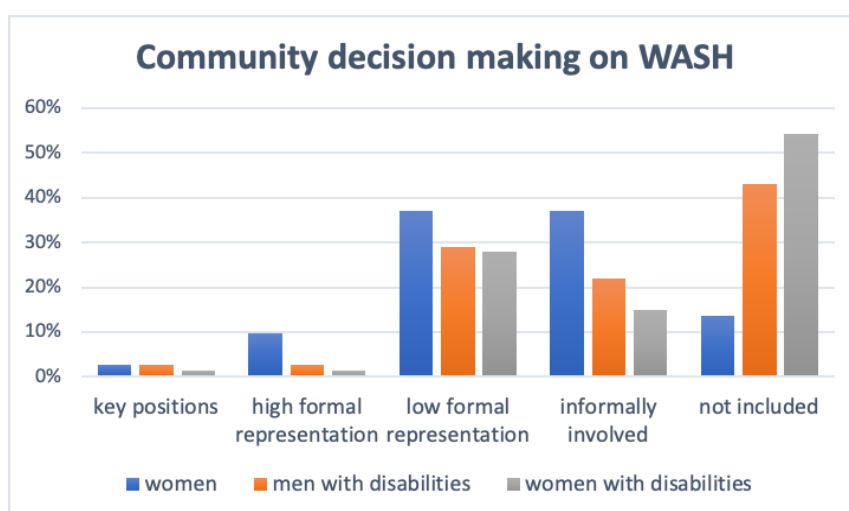


Figure 2. Q.18: What is the level of participation of women and people with disabilities in decision-making spaces during COVID-19?

From the responses gathered and summarised in Figure 2, it seems that responders believe there is a power hierarchy in community decision-making on WASH where women are present but not influential while people living with disabilities, especially women, are placed at the bottom. The majority of responders identified physical inability and social norms as the main barriers to the capacities of women and people with disabilities to influence decisions and exercise their voice. Some reported that these groups are usually ignored or not taken seriously because considered less able (or even “people of little help”). Others stated that women are not supposed to speak or challenge the opinion of men. As decisions are influenced by the most powerful voices within the community, it follows that gendered needs and concerns are not taken into account, while perpetuating exclusion and marginalisation.

Gender roles and responsibilities

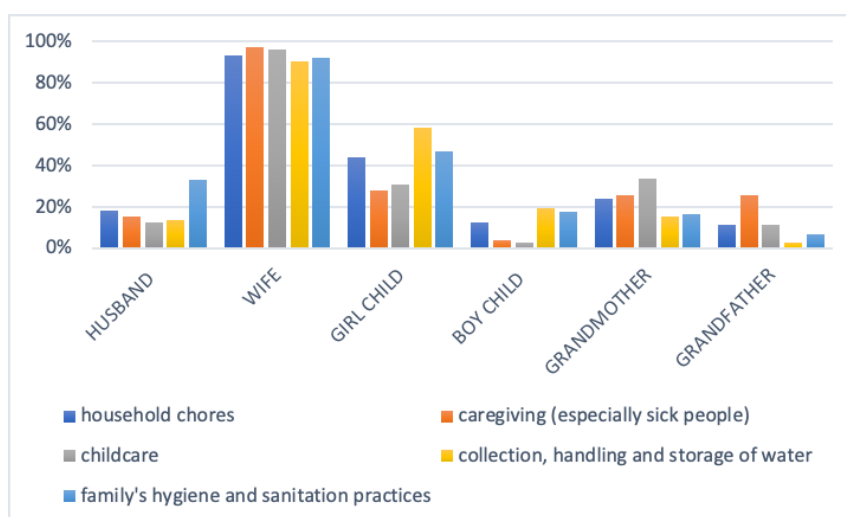


Figure 3. Q.7: Who is usually responsible for the following activities within households?

As shown in Figure 3, nearly all the respondents reported that women perform the lion's share of domestic and care work within families, including WASH-related tasks, supporting the well-known argument that these are gendered obligations which mainly involve women and girls. Participants also agreed that men are overwhelmingly responsible for formal economic activities, suggesting within multiple open-ended questions that they are typically assigned the role of the household breadwinner. According to respondents, the pandemic has not shifted this roles' distribution on the axis of gender but rather on the axis of age as it seems that children, especially girls, are now more involved in household chores. The experience of the Ebola outbreak teaches us that this could put girls' education seriously at risk (Malala Fund 2020).

Furthermore, it appears that whilst the pandemic has not redistributed gendered responsibilities it has enormously increased the time allocated to domestic duties: 89% of respondents described an increase in the time devoted to family hygiene and sanitation practices; between 60 and 65% reported the same for childcare, caregiving for sick people and household chores. Whilst this sample size is not representative, this evidence from the COVID-19 pandemic nonetheless mirrors similar findings during the Ebola outbreak, where women's care burden was found to absorb the shock of the crisis by taking on greater welfare responsibilities (Harman 2016). This would suggest that an increasingly unequal division of labour represents one of the most prominent gendered impacts of the COVID-19 emergency.

According to respondents, women are primary caregivers not only within families but also within communities. 71% of respondents stated that women constitute the majority of health-care workers, while 63% reported that more women than men work as health-care facilities' service staff. This helps consolidate feminist researchers' claim that both the informal and *formal* care economy is highly feminized (Harman 2016: 526). In the context of COVID-19, this could represent another gender-specific source of risk and vulnerability. It should also be mentioned that 76% of participants claimed that the majority of waste and sanitation workers in their community are men. This data is crucial to understand how gender plays out to put both men and women at risk of infection, although in different ways (Carter, Dietrich and Minor 2017). Another gendered differentiated risk identified in this research is linked to the responsibility of collecting water. "Fear of contagion when using water points, toilets and handwashing stations" was ranked third among the most pressing security concerns for women and girls, immediately below "fear of stigmatization if infected by the virus" and "domestic violence".

The integration of gender into the COVID-19 WASH response

The second part of this research focused on identifying and examining possible gender gaps in the WASH emergency response for COVID-19, both in policy and practice. In the remainder of this article, I will present my findings on this question, obtained from data triangulation between document analysis and part B of the survey questionnaire.

The online search for documents focused explicitly on gender and inclusion within COVID-19 resource pages for the WASH sector revealed a reasonable number of publications, indicating some degree of gender awareness within the large WASH community. However, these documents were mainly published by NGOs whose work in WASH is usually sustained by a strong dedication to gender issues, such as CARE (2020) and Plan International (2020). In contrast, the feminist discursive analysis of five flagship WASH emergency guidelines³ demonstrated that gender was either absent or treated as a mere add-on by high-profile international institutions. Similarly, survey analysis showed that WASH interventions in surveyed communities tended to overlook strategic gender interests and only focus on biological needs. Therefore, while lip service was paid to the importance of mainstreaming gender into COVID-19 WASH strategies, it seems that gender inequalities remained a side issue both in policy and practice.

³ These were:

1. Global WASH cluster: COVID-19 Response Guidance Note (GWC, 2020a)
2. Global WASH cluster: COVID-19 Response Guidance Note #02 (GWC, 2020b)
3. Water, sanitation, hygiene, and waste management for the COVID-19 virus (23 April 2020) (WHO and UNICEF, 2020)
4. UNHCR Technical WASH Guidance for COVID-19 Preparedness and Response (UNHCR, 2020)
5. USAID Water, Sanitation and Hygiene (WASH): Strategic Approach to COVID-19 Response (USAID Water Leadership Council, 2020).

As Panda (2007) explains, gender mainstreaming in policies is about centre-staging gender issues and making a gender perspective visible. Conversely, only one of the five sample documents mentions “gender”, which is cited as one of the “Mainstreaming and overreaching approaches” (GWC 2020a, 2) alongside people with disabilities, elderly and marginalised groups. Except for providing a link to another brief, this document by the Global WASH Cluster (2020a) does not expand further on the relationship between gender, COVID-19 and WASH, omitting any practical or technical guidance on the subject. Arguably, the idea that mainstreaming gender could be successfully achieved by clicking on a link to an external document contradicts the fundamental notion of gender mainstreaming as a strategy for integrating strategic gender issues at every step of policy-formulation.

Similarly, the words “women and girls” (GWC 2020b, 5) appear only once, concerning the distribution of menstrual hygiene items. This speaks to the point raised by authors such as Joshi (2005) and Leahy et al. (2017) who have denounced a narrow approach to gender as to meeting practical women’s needs, mainly related to biological factors.

Survey evidence seems to indicate that the same approach was adopted by WASH actors working in surveyed communities. Specifically, 60% of participants reported that the needs of women and people living with disabilities were considered in the design and location of WASH emergency facilities as well as in the distribution of hygiene kits. 57% of respondents also agreed with the statement “Targeted information and communication opportunities have been provided for women and people with disabilities”. It could be inferred from these results that WASH services and activities for COVID-19 in surveyed communities were designed to meet gender differences, but simply viewed as practical gender needs. Conversely, strategic gender interests were mainly disregarded, as the next section will show.

Community Engagement

Given the responses gathered in part B of the survey, it appears that power dynamics were not factored into WASH emergency programming; in other words, interventions in surveyed communities preferred to focus on local elites. Well over half of those surveyed claimed that community leaders and local authorities were actively involved in the design and implementation of WASH emergency interventions. In contrast, the majority of respondents reported that local associations and networks, as well as women’s rights groups, were consulted only occasionally, while 60% claimed that disability rights groups were excluded. Moreover, it seems that when the community was involved, it was predominantly in the implementation stage of hygiene promotion activities but not in their design: only 17% of those surveyed claimed community members were included in the consultation process. Besides, participants mainly disagreed with the statement “Women and people living with disabilities have been assigned to leadership roles in WASH activities”. Thus, it appears that important components of empowered participation, such as inclusive decision-making and leadership, were absent. Taken together, this data would suggest that WASH emergency interventions in surveyed communities

adopted a simplistic and apolitical approach to participation, which did not involve transformative change.

Correspondingly, the policy mantra “community engagement” is mentioned in all sample documents as part of “Risk Communication and Community Engagement”, which has become a standard component of outbreak-related health responses. However, apart from very general statements such as “Adapt if necessary messages and ways of communicating” (GWC 2020a, 4), these guidelines seem to encourage a one-size-fit-for-all model of hygiene promotion, which stresses frequent handwashing and promotes disinfection practices but overlooks the importance of tailoring programs according to gender, language and local circumstances.

Furthermore, the words “inclusion” and “participation” are only associated with communication activities and not promoted as the overreaching approach of the intervention. In sum, these five international guidelines rarely encourage practitioners to apply an inclusion lens; and when they do, it is only in relation to risk communication or hygiene promotion. In any case, none of them promotes a social transformation approach.

Gender awareness

The lack of commitment to address gender inequalities is closely linked to the lack of recognition of social diversity and dynamics within “target populations”. In the documents analysed, there is no mention of the different gender roles and relations at multiple institutional levels. On the contrary, there is an uncritical, unspecified and undifferentiated use of the terms “water users”, “household”, and “community”. This use of language constructs families as egalitarian units and negates historical social inequalities among community members. The basic assumption is that all people have the same capacities and entitlements to access WASH, denying engendered WASH-related barriers. The sporadic mentioning of “vulnerable groups” represents the only way in which some kind of differentiation among beneficiaries is invoked.

More specifically, in the documents analysed the term “vulnerable” is used in sentences such as “Address supply chain issues for soap availability for vulnerable populations” (USAID Water Leadership Council 2020, 7), “Ensure that most vulnerable are targeted with basic WASH NFI” (GWC 2020a, 6), or “Ensure access to water to the most vulnerable groups, option for short term subsidies” (GWC 2020b, 5). Moreover, the WHO and UNICEF document recommends that “services should not be cut off because of consumers’ inability to pay” (2020, 5). Thus, this use of language establishes a relationship between vulnerability and lack of material resources to meet WASH needs. The reader therefore (i.e. WASH practitioners) is encouraged to see the material and financial inequalities that influence WASH access (which are clearly important), but it fails to dig deeper into the nuanced social dynamics that sit behind these material and financial inequalities.

Conclusion

To sum up, survey analysis has found that women, and especially those with disabilities, in surveyed communities were disproportionately vulnerable to the impact of COVID-19 on WASH since the pandemic has exacerbated existing gendered barriers to its access while reinforcing an unequal gendered division of labour. This evidence strengthens the idea that gender and social inequalities shape how people are exposed to and experience any emergency situation. In looking for gender gaps in the WASH response to COVID-19, this research suggests that structural gender issues were side-lined both in WASH emergency policy and practice. The feminist discourse analysis indicates that gender and inclusion were not successfully factored into key WASH policies at international decision-making level, while interventions in surveyed communities tended to overlook strategic gender interests and focus on women's practical needs. These results provide further support to the argument that in principle gender is on the WASH humanitarian agenda, but in practice it is still far from influencing priority-setting.

According to Clifton and Gell, addressing gender equality in emergency contexts would not be seen as a burden if “gender-fairness became a perspective, a lens through which all humanitarian workers viewed the work in their respective sector” (2001, 13). With this in mind, WaterAid, FEMNET and I collaborated on this project aiming to promote and support the integration of gender equality into COVID-19 WASH programming by examining the pandemic through a rigorous gender lens. We hope this study could contribute to the on-going research around COVID-19, but also add to the very scant literature on gender equality in emergency WASH and, in doing so, help the emergency WASH sector pursue a social-transformation agenda.

References

Abu Thelma Zulfawu-Elijah Bisung-Susan Elliott, *What If Your Husband Doesn't Feel the Pressure? An Exploration of Women's Involvement in WaSH Decision Making in Nyanchwa, Kenya*, in “International Journal of Environmental Research and Public Health”, 16, 10, 2019, pp. 1763.

Ahmed Sarah-Margreet Zwarteveen, *Gender and Water in South Asia*, in *Diverting the flow: Gender equity and water in South Asia*, edited by Margreet Zwarteveen-Sarah Ahmed-Suman Rimal- Gautam Zubaan, New Delhi, 2012, pp. 20-46.

Al-Abdeh Maria-Champa Patel, “Localising” humanitarian action: reflections on delivering women's rights-based and feminist services in an ongoing crisis, in “Gender & Development”, 27, 2, 2019, pp. 237-252.

Bennett Christina, *The development agency of the future. Fit for protracted crises?* Overseas Development Institute, London, 2015.

Bennett Vivienne-Sonia Dávila-Poblete-María Nieves Rico, *Water and gender: the unexpected connection that really matters*, in “Journal of international affairs”, 61, 2, 2008, pp. 107-126.

Bonnet Florence-Joann Vanek-Martha Alter Chen, *Women and men in the informal economy: A statistical brief*, International Labour Office, Geneva, 2019.

Byrne Bridget-Sally Baden, *Gender, emergencies and humanitarian assistance*, No.33, Institute of Development Studies, Brighton, 1995.

CARE, *Gender implications of COVID-19 outbreaks in development and humanitarian settings*, available at: <https://tinyurl.com/3zw82gwv>, accessed 27 July 2020, 2020.

Carter, Simone E., Luisa M. Dietrich and Olive M. Minor, *Mainstreaming gender in WASH: lessons learned from Oxfam's experience of Ebola*, in “Gender and development”, 25, 2, 2017, pp. 205-220.

Cleaver, Frances and Kristin Hamada, “Good” water governance and gender equity: a troubled relationship, “Gender & Development: Water”, 18, 1, 2010, pp. 27-41.

Cleaver, Frances and Anna Toner, *The evolution of community water governance in Uchira, Tanzania: The implications for equality of access, sustainability and effectiveness*, in “Natural resources forum”, 30, 3, 2006, pp. 207-218.

Clifton, Deborah and Fiona Gell, *Saving and protecting lives by empowering women*, in “Gender & Development”, 9, 3, 2001, pp. 8-18.

Davies, Sara E. and Belinda Bennett, *A gendered human rights analysis of Ebola and Zika: locating gender in global health emergencies*, in “International affairs”, 92, 5, 2016, pp. 1041-1060.

Dery, Florence, Elijah Bisung, Sarah Dickin and Michelle Dyer, *Understanding empowerment in water, sanitation, and hygiene (WASH): a scoping review*, in “Journal of water, sanitation, and hygiene for development”, 10, 1, 2020, pp. 5-15.

Dijkhorst, Hilde van and Suzette Vonhof, *Gender and humanitarian aid: A literature review of policy and practice*, Cordaid and Wageningen University Disaster Studies, Wageningen, 2005.

Enarson, Elaine, *Gender and natural disasters*, ILO, Geneva, 2000.

Enfield, Sue, *Mainstreaming disability and making WASH programmes inclusive. K4D Helpdesk Report*, Institute of Development Studies Brighton, 2018.

Enloe, Cynthia, *The Curious Feminist: Searching for Women in a New Age of Empire*, University of California Press, Berkeley, 2004.

Farrington, Michelle, *Social and feminist design in emergency contexts: the Women's Social Architecture Project, Cox's Bazar, Bangladesh*, in “Gender & Development: Humanitarian Action and Crisis Response”, 27, 2, 2019, 295-315.

Feminist Alliance for Rights, *Call for a Feminist COVID-19 policy*, available at: <https://tinyurl.com/vmrucgje>, accessed 3 April 2020, 2020.

Global WASH Cluster, *Global WASH cluster: COVID-19 Response Guidance Note- 01 April 2020*, available at: <https://tinyurl.com/ax3p7zbf>, accessed 15 June 2020, 2020a.

Global WASH Cluster, *Global WASH cluster: COVID-19 Response Guidance Note #02- Update 15 April 2020*, available at: <https://tinyurl.com/1hn83xjt>, accessed 15 June 2020, 2020b.

Gosling, Louisa, *Equity and inclusion: A rights based approach*, WaterAid, London, 2010.

Harman, Sophie, *Ebola, gender and conspicuously invisible women in global health governance*, in “Third world quarterly”, 37, 3, 2016, pp. 524-541.

Hirai, Mitsuaki, Jay P. Graham, and John Sandber, *Understanding women’s decision making power and its link to improved household sanitation: The case of Kenya*, in “Journal of water sanitation and hygiene for development”, 6, 2016, pp. 151–160.

Hoare, Joanna, Ines Smyth and Caroline Sweetman, *Introduction: post-disaster humanitarian work*, in “Gender & Development: Post-disaster Humanitarian Work”, 20, 2, 2012, pp. 205-217.

Jha, Nitish, *Reducing a community’s water and sanitation Burden: insights from Maharashtra*, in *Diverting the flow: Gender equity and water in South Asia*, edited by Margreet Zwarteveen, Sarah Ahmed and Suman Rimal Gautam, pp. 183-217, Zubaan, New Delhi, 2012.

Joshi, Deepa, *Misunderstanding gender in water: addressing or reproducing exclusion*, in *Gender, Water and Development*, edited by Anne Coles and Tina Wallace, pp. 135-154, Berg, Oxford, 2005.

Joshi, Deepa and Margreet Zwarteveen, *Gender in drinking water and sanitation: an introduction*, in *Diverting the flow: Gender equity and water in South Asia*, edited by Margreet Zwarteveen, Sarah Ahmed and Suman Rimal Gautam, pp. 142-155, Zubaan, New Delhi, 2012.

Kayser, Georgia, Namratha Rao, Rupa Joseb and Anita Raj, *Water, sanitation and hygiene: measuring gender equality and empowerment*, in “Bulletin of the World Health Organization”, 97, 6, 2019, pp. 438-440.

Kulkarni, Seema and K. J. Joy, *Decentralising or marginalising women: Gender relations and sector reforms in India*, in *Diverting the flow: Gender equity and water in South Asia*, edited by Margreet Zwarteveen, Sarah Ahmed and Suman Rimal Gautam, pp. 81-105, Zubaan, New Delhi, 2012.

Lafrenière, Julie, Caroline Sweetman and Theresia Thylin, *Introduction: gender, humanitarian action and crisis response*, in “Gender & Development: Humanitarian Action and Crisis Response”, 27, 2, 2019, pp. 187-201.

Leahy, Caitlin, Keren Winterford, Tuyen Nghiem, John Kelleher, Lee Leong and Juliet Willetts, *Transforming gender relations through water, sanitation, and hygiene programming and monitoring in Vietnam*, in “Gender & Development: Water, Sanitation and Hygiene”, 25, 2, 2017, pp. 283-301.

Leder, Stephanie, Floriane Clement and Emma Karki, *Reframing women’s empowerment in water security programmes in Western Nepal*, in “Gender and development”, 25, 2, pp. 235-251.

Malala Fund, *Girls’ education and COVID-19*, available at: <https://tinyurl.com/16erb1c8>, accessed 25 July 2020, 2020.

Mehta, Lyla, *Water and Human Development*, in “World development”, 59, 2014, pp. 59-69.

Miletto, Michela, Vasudha Pangare and Laurens Thuy, *Tool 1 – Gender-responsive indicators for water assessment, monitoring and reporting*, in *UNESCO WWAP Toolkit on Sex-disaggregated Water Data*, UNESCO, Paris, 2019.

Mosello, Beatrice, Virginie Le Masson, Gladys Le Masson, Elena Diato, and Véronique Barbelet, *Integrating Gender Equality in WASH Emergency Response in the Central African Republic*, in *Water security across the gender divide*, edited by Christiane Fröhlich, Giovanna Gioli, Roger Cremades and Henri Myrntinen, pp. 101-124, Springer International Publishing, Cham, 2018.

Moser, Caroline, *Gender Planning in the Third World: Meeting Practical and Strategic Gender Needs*, in “World development”, 17, 11, 1989, pp. 1799-1825.

Nguendo-Yongsi, Blaise, *WASH in the informal sector - Experiences of women from West and Central Africa*, PowerPoint presentation at Women’s Access to Sanitation and Hygiene in the Informal Sector, New York, 20th March 2017.

Ní Aolain, Fionnuala, *Women, Vulnerability, and Humanitarian Emergencies*, in “Michigan Journal of Gender & Law”, 18, 2011, pp. 1-24.

Niederberger, Eva and Tanya Glanville-Wallis, *Community Engagement in WASH Emergencies: Understanding Barriers and Enablers Based on Action Research from Bangladesh and the Democratic Republic of Congo (DRC)*, in “Water”, 11, 4, 2019, pp. 862.

Panda, Smita Mishra, *Mainstreaming Gender in Water Management: A Critical View*, in “Gender, Technology and Development”, 11, 3, 2007, pp. 321-338.

Peterman, Amber, Alina Potts, Megan O’Donnell, Kelly Thompson, Niyati Shah, Sabine Oertelt-Prigione, and Nicoele van Gelder, *Pandemics and violence against women and children*, Center for Global Development, Washington, D.C., 2020.

Plan International, *COVID-19 Gender Equality Global Adaptation and Response Framework*, available at: <https://tinyurl.com/1luly9dy>, accessed 27 July 2020, 2020.

Pouramin, Panthea, Nidhi Nagabhatla and Michela Miletto, *A Systematic Review of Water and Gender Interlinkages: Assessing the Intersection With Health*, in “Frontiers in Water” 2, 2020, pp. 1-25.

Quay, Isadora, *Rapid Gender Analysis and its use in crises: from zero to fifty in five years*, in “Gender & Development: Humanitarian Action and Crisis Response”, 27, 2, 2019, pp. 221-236.

Ritchie, Hanna, *Clean Water*, in *OurWorldInData*, available at: <https://ourworldindata.org/water-access#citation>, accessed 20 June 2020, 2019.

Routray, Parimita, Belen Torondel, Thomas Clasen and Wolf-Peter Schmid, *Women's role in sanitation decision making in rural coastal Odisha, India*, in “PloS one”, 12, 5, 2017, e0178042. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0178042>, accessed 10 February, 2021.

Seager, Joni, *Gender and water: Good rhetoric, but it doesn't “count”*, in “Geoforum”, 41, 1, 2010, pp. 1-3.

Sheller, Mimi, Heather C. Galada, Franco Montalto, Patrick L. Gurian, Michael Piasecki, Tibebu B. Ayalew, and Stephen O'Connor, *Gender, Disaster and Resilience: Assessing Women's Water and Sanitation Needs in Léogâne, Haiti, Before and After the 2010 Earthquake*, in “wH2O: The Journal of Gender and Water”, 1, 2016, pp. 18–27.

Smith, Julia, *Overcoming the “tyranny of the urgent”: integrating gender into disease outbreak preparedness and response*, in “Gender and development”, 27, 2, 2019, pp. 355-369.

Sultana, Farhana, *Gendered Waters, Poisoned Wells Political Ecology of the Arsenic Crisis in Bangladesh*, in *Diverting the flow: Gender equity and water in South Asia*, edited by Margreet Zwartveen, Sarah Ahmed and Suman Rimal Gautam, pp. 218-250, Zubaan, New Delhi, 2012.

Sweetman, Caroline and Louise Medland, *Introduction: gender and water, sanitation and hygiene*, in “Gender and development”, 25, 2, 2017, pp. 153-166.

Thara, Kaveri, *In troubled waters: water commodification, law, gender, and poverty in Bangalore*, in “Gender & Development: Water, Sanitation and Hygiene”, 25, 2, 2017, pp. 253-268.

UNHCR, *Technical WASH Guidance for COVID-19 Preparedness and Response*, available at: <https://wash.unhcr.org/covid-19-resources/>, accessed 15 June 2020, 2020.

USAID Water Leadership Council, *USAID Water, Sanitation and Hygiene (WASH): Strategic Approach to COVID-19 Response*, available at: <https://tinyurl.com/1dpfgp6u>, accessed 15 June 2020, 2020.

van Koppen, Barbara, Vladimir Cossío and Thomas Skielboe, *Project Politics, Priorities and Participation in Rural Water Schemes*, in “Water alternatives”, 5, 1, 2012, pp. 37-51.

WHO and UNICEF, *Water, sanitation, hygiene, and waste management for the COVID-19 virus: interim guidance, 23 April 2020*, available at: <https://apps.who.int/iris/handle/10665/331846>, accessed 15 June 2020, 2020.

WHO, *Water Sanitation and Hygiene. WASH and COVID-19*, available at: <https://tinyurl.com/ysskaobr>, accessed 20 June 2020, 2020.

Yates, Travis, Jelena Allen Vujcic, Myriam Leandre Joseph, Karin Gallandat, and Daniele Lantagne, *Water, sanitation, and hygiene interventions in outbreak response: a synthesis of evidence*, in “Waterlines”, 37, 1, 2018, pp. 5-30.

Yeates, Nicola, *Women’s migration, social reproduction and care*, in *The Gendered Impacts of Liberalization: towards ‘embedded liberalism’?*, edited by Raza-vi, Shahra, pp. 219-240, London: Routledge, London, 2009.

“Quell’insensato abbattimento delle nuvole”.

Distruzione degli ecosistemi e cambiamento climatico in Gene Stratton-Porter

Presentazione e traduzione di

Bruna Bianchi

Scrivere per la natura e per l’infanzia

Geneva Stratton, naturalista, scrittrice per l’infanzia, fotografa, nacque il 17 agosto 1863 in una fattoria presso Wabash nell’Indiana. Ultima di dodici figli, all’inizio, scriverà nel suo romanzo autobiografico *Laddie. A Blue Story*, non era stata voluta dai suoi genitori di mezza età e negli anni dell’infanzia la natura intorno alla fattoria dove era libera di vagare, fu la sua consolazione, la sua amica, la sua maestra (Reick Long 1990). “Giocare con gli uccelli era la mia idea di divertimento”.

Non pensavo – continuava – che stavo imparando qualcosa che mi sarebbe stata utile negli anni futuri; ora mi rendo conto che ogni volta che mi avvicino a un nido attingo alla conoscenza acquisita in quei giorni (Stratton-Porter 1907, p. 6).

Rivivrà quei momenti di libertà in tutti i suoi scritti, ricreando il tempo rallentato dell’infanzia, il senso della meraviglia, ma anche il rimpianto per un mondo perduto. Illustrando il suo metodo di fotografa naturalista in *Homing with the Birds* scriverà: “Il mio modo di operare era semplicemente la trasposizione di un gioco infantile nel lavoro di una donna” (Stratton-Porter 1919, p. 53).

Dopo il matrimonio nel 1886 visse ai margini della palude di Limberlost, prima nella Adams County e in seguito, quando l’ambiente naturale fu completamente distrutto dall’estrazione del petrolio e dal prosciugamento per far posto alle colture di mais, nella Noble County presso Sylvan Lake nel nordest dell’Indiana. Lì creò un rifugio per gli animali selvatici e piantò alberi e vegetazione autoctona che potessero fornire loro riparo e nutrimento. Dopo la Grande Guerra si trasferì in California dove nel 1921 fondò una compagnia di produzione cinematografica. Morì il 6 dicembre 1924 in un incidente d’auto. Al momento della sua scomparsa si calcola che le sue opere avessero venduto da otto a nove milioni di copie (Strom 1986, p. 69).

Gene Stratton-Porter consacrò l’impegno della sua vita alla preservazione delle zone paludose e della loro fauna selvatica, in particolare degli avvoltoi e degli altri rapaci, fece opera di divulgazione scientifica, scrisse su farfalle e uccelli, ammonì sulle alterazioni climatiche causate dal prosciugamento delle paludi. Nel suo libro più ambizioso, *Music of the Wild* (1910), evocò i suoni di diversi ambienti naturali

– il bosco, la campagna, la palude – senza la mediazione di una trama o della descrizione naturalistica: dal canto del gufo, alla musica del volo del pipistrello o del battito d’ali di una falena.

Porter scrisse per diffondere una coscienza ambientale, per condividere la gioia e la serenità che viene dal contatto con la natura, per trasmettere l’idea della fragilità degli ecosistemi e dell’urgenza di frenare lo sfruttamento delle risorse naturali e non da ultimo per denunciare la distruttività del potere patriarcale che sfruttava la natura. “Il cacciatore e il boscaiolo, il contadino crudele e i turisti ottusi sono tutti in qualche modo rappresentanti di una umanità cieca di fronte alla moralità e alla meraviglia del mondo naturale. E nella loro cecità consentono la distruzione” (Landon Plum 1996, pp. xxvi-xxvii).

I protagonisti bambini dei suoi romanzi (*Freckless*, 1904; *A Girl of the Limberlost*, 1909) vivono nella palude di Limberlost dove gli animali selvatici diventano la famiglia che era loro mancata traendoli dalla solitudine e dall’abbandono. Essi percepiscono il pericolo che incombe su quegli ecosistemi e ciò risveglia in loro la sensibilità per la bellezza e l’attaccamento al paesaggio. Considerati eccessivamente sentimentali, questi romanzi descrivono le conseguenze drammatiche dell’abbattimento degli alberi e del prosciugamento.

L’impegno pedagogico di Porter si estendeva anche alla protezione degli animali domestici. Nel suo premiato romanzo del 1893 per la American Humane Education Society, *The Strike at Shane’s*, Porter si era rivolta a maestri e maestre affinché diffondessero il dovere di contrastare un sistema economico fondato sull’avidità e lo sfruttamento di umani e animali (Copeland 2004). *The Strike at Shane’s* era stato pubblicato anonimo e ancora oggi è poco conosciuto, al contrario, *Freckless* e *A Girl of the Limberlost* ebbero una diffusione straordinaria e furono trasposti in diverse versioni cinematografiche, le prime rispettivamente nel 1917 e nel 1924. *A Girl of the Limberlost* colpì l’immaginazione della giovane Rachel Carson (Musil 2014, p. 92); le esperienze della protagonista nella natura erano così simili alle sue. Carson, inoltre ben conosceva anche gli scritti sulla natura di Gene Stratton-Porter e i passi in cui ella ammoniva contro l’irrorazione di pesticidi (Stratton-Porter 1919). Se ne trova un’allusione in *Silent Spring*.

A cosa vanno incontro i ragazzi dell’Indiana che si dispongono a compiere gite nei boschi e nei campi, ed inconsapevolmente potrebbero avventurarsi fino alle rive di un fiume? Chi metterà in guardia la gente contro il pericolo in cui potrebbe incorrere penetrando nelle zone disinfestate nella vana ricerca di una natura ancora intatta? (Carson 1963, pp. 126-127).

“Dio preservi gli uccelli dagli ornitologi” (Reick Long 1990, p. 180)

Fotografa autodidatta abilissima, usò la fotografia per testimoniare la bellezza di un mondo che veniva inesorabilmente e insensatamente distrutto. “Ancora oggi – ha scritto Sydney Landon Plum – quelle immagini hanno la tristezza di un vecchio album di fotografie” (p. xxvi).

Mentre le illustrazioni dei naturalisti del suo tempo, come quelle dell’ornitologo e conservazionista John James Audubon, erano attente all’anatomia ed erano prive di vita, “come se fossero fatte con il traforo”, gli scatti di Gene Stratton-Porter restituiscono la vita emotiva degli animali, li ritraggono nella loro individualità, nei

sentimenti che essi condividono con gli umani. Nel 1905, in un articolo apparso su “The American Annual of Photography and Photographic Times” dal titolo *What My Lens Sees*, definì l’istinto un concetto con il quale si pretendeva di spiegare il comportamento animale, il concetto più logoro della storia naturale; gli animali hanno un’intensa vita emotiva e il loro agire obbedisce a precisi processi mentali. L’incontestabile verità della fotografia non lasciava dubbi. Le immagini che corredano l’articolo ritraggono i sentimenti degli uccelli: l’ilarità, la supplica, la devozione, la soddisfazione, la paura, il coraggio e la responsabilità. “Nel volto e nell’atteggiamento di un uccello si possono trovare esattamente le stesse espressioni e pose che si trovano sul volto di un essere umano posto in condizioni simili” (Stratton-Porter 1905, p. 30).

Mettendo in rilievo l’individualità degli uccelli, e in genere degli animali, la fotografia poteva indurre un senso di responsabilità morale verso la natura non-umana. Solo la precisione fotografica poteva rivelare un mondo popolato da individui unici e vitali, solo la rappresentazione della natura indisturbata avrebbe potuto suscitare empatia per gli animali e il conseguente desiderio di preservarli (Armitage 2009, p. 143).

La forza emotiva della fotografia naturalistica non derivava a suo parere tanto dalla maestosità e dal sublime, ma dalla capacità di restituire nel dettaglio l’esperienza quotidiana. Era un lavoro che richiedeva ore e ore di osservazione, trasportando lunghe scale e la pesante attrezzatura fotografica nelle paludi e nei boschi. Ed era un lavoro da lei inteso in termini di genere.

La delicatezza nell’avvicinarsi agli uccelli, l’infinita pazienza nell’attendere l’esatto momento della migliore esposizione, [...] nell’arte di vincere i timori dei piccoli e dei loro genitori, non è un lavoro da uomini. Nessun uomo ha mai avuto la pazienza di restare accanto a un uccello finché non ha fatto uno studio del suo carattere. Una madre umana è la migliore per comprendere e rapportarsi a una madre uccello. Questa è la base di tutto il mio lavoro sul campo” (Stratton-Porter 1907, pp. 1-2).

“Quell’insensato abbattimento delle nuvole”

Nel 1910 in *Music of the Wild*, nella sezione dedicata alle paludi, ammonì sui cambiamenti climatici che sarebbero derivati dal prosciugamento:

Benché non sia così facile aggredire la palude come la foresta, da ogni lato la pressione umana si fa sentire sempre più vicina. Si stanno dragando grandi canali di scolo che vanno dalle paludi sulle alture ai corsi d’acqua più in basso così che il livello della palude risulta abbassato di parecchi metri lasciando uno spazio incredibilmente vasto alle coltivazioni. [...]

Fu Thoreau che, scrivendo sulla distruzione delle foreste, esclamò: “Grazie al cielo non possono abbattere le nuvole!”. Purtroppo, sì che possono. È un fatto doloroso e presto diventerà per noi una difficoltà e una perdita [...]. Se gli uomini nella loro avidità tagliano le foreste che conservano e distillano l’umidità, dissodano campi, sottraggono ai ruscelli e ai fiumi il riparo degli alberi che frenano l’evaporazione, e prosciugano le paludi affinché possano essere spianate e coltivate, impediscono l’innalzamento del vapore; e se non sale non può cadere. È un grandissimo peccato, eppure l’uomo può cambiare e sta cambiando le forze della natura. Non ho mai detto una verità più triste, eppure che l’uomo può “abbattere le nuvole” è una verità. Nella più completa mancanza di considerazione e ignoranza delle conseguenze per sé, i suoi

figli, il suo paese, insiste in questo sacrificio ovunque veda un guadagno di pochi centesimi (Stratton-Porter 1910, pp. 331-335).

La volontà di rivelare le conseguenze di quanto stava accadendo e invitare lettori e lettrici a fare tutto ciò che era in loro potere per frenare e contrastare un processo insensatamente distruttivo è il tema di suoi numerosi articoli sulla stampa femminile e ambientalista. In *The Search for Three Birds*, a proposito delle conseguenze del drenaggio nella Noble County scrisse:

Prosciugare le sorgenti, prosciugare i corsi d'acqua e abbassare il livello del lago ha significato sterminare la crescita dovuta all'acqua corrente, uccidere i grandi alberi che erano cresciuti dall'inizio del mondo intorno ai bordi del lago, ha significato uccidere le viti, le boscaglie e le siepi, le felci e gli iris e i giacinti d'acqua, i gigli acquatici, il rosmarino e le orchidee e ha rivelato anche che gli uomini stavano compiendo cose insensate in modo folle e crudele senza capire davvero cosa stavano facendo. Avevano dimenticato che, dove non c'è umidità che sale in massa a formare le nuvole per poi ricadere sulla terra sotto forma di pioggia, la pioggia non cade. Avevano dimenticato che, prosciugando tutti quegli acri di palude, la terra si sarebbe inaridita e il calore dell'aria che avrebbero respirato in estate sarebbe stato quasi insopportabile. Non avevano studiato la questione scientificamente e non avevano previsto quanta pioggia avrebbero negato alle loro colture. Nessuno di loro aveva preso una manciata di terra imbevuta d'acqua da secoli e aveva esaminato le sue proprietà, il suo humus e la sua fertilità. Non sapevano come io sapevo che il terreno che erano così ansiosi di prosciugare avrebbe richiesto anni per essere di nuovo in grado di alimentare le colture (Stratton-Porter 1925).

Ritornò su questo tema nell'articolo *All Together Heave*, pubblicato nel dicembre 1922 in "Outdoor America":

Se non vogliamo che la nostra terra si inaridisca e sia spazzata via dal vento, dobbiamo sostituire almeno una parte dei nostri alberi perduti. Dobbiamo salvare ogni corso d'acqua, ogni rivolo [...]. C'è molto lavoro da fare. È tempo che noi tutti ci uniamo e all'unisono mettiamo alla prova la nostra forza (Stratton-Porter 1922).

Nell'aprile 1923 su "McCall's Magazine" apparve l'articolo *Shall We Save Natural Beauty?* – che qui riproduciamo per la prima volta in italiano – in cui l'autrice ricostruisce il processo di distruzione degli ecosistemi, la perdita della fauna selvatica e l'inaridimento dei suoli e lancia un ulteriore appello per la creazione di un movimento a livello nazionale in difesa della natura.

Nell'autunno dello stesso anno scrisse una lettera al presidente degli Stati Uniti, Calvin Coolidge, per protestare contro le opere di prosciugamento lungo il corso superiore del Mississippi. Se il progetto fosse stato attuato, per trecento miglia il livello delle acque si sarebbe abbassato, il clima sarebbe cambiato, la gravità delle siccità sarebbe aumentata, la bellezza dei boschi e della vita selvatica distrutta e le terre recuperate all'agricoltura non sarebbero state fertili come si voleva far credere agli agricoltori, ma destinate ad essere aride per secoli (Stratton-Porter 1923).

Non era trascorso un decennio da quando Gene Stratton-Porter scrisse i suoi appelli e le sue proteste quando l'America centrale fu sconvolta da violentissime tempeste di sabbia, quel disastro naturale chiamato Dust Bowl che si protrasse dal 1931 al 1939. Per far posto alle coltivazioni, milioni di acri di praterie erano state dissodati, gli arbusti divelti, la boscaglia bruciata, la vegetazione autoctona dalle radici profonde sradicata e la terra non oppose più resistenza alla forza del vento. In dieci anni 3 milioni e 500.000 persone abbandonarono le loro case.

Bibliografia

Armitage Kevin, *On Gene Stratton Porter's Conservation Aesthetic*, in "Environmental History", XIV, 1, 2009, pp. 138-145.

Carson Rachel, *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 1963.

Copeland Marion, *The Wild and Wild Animal Characters in the Ecofeminist Novels of Beatrix Potter and Gene Stratton-Porter*, in Sidney I. Dobrin-Kenneth B. Kidd (eds.), *Wild Things. Children's Culture and Ecocriticism*, Wayne State University Press, Detroit 2004, pp. 71-81.

Landon Plum Sydney, *Coming Through the Swamp. The Nature Writings of Gene Stratton Porter*, University of Utah Press, Salt Lake City 1996.

Meehan Porter Jeannette, *The Lady of the Limberlost. Life and Letters of Gene Stratton-Porter*, Doubleday Doran, Garden City, New York 1928.

Musil Robert K., *Rachel Carson and Her Sisters*, Rutgers University Press, New Brunswick-London 2014.

Reick Long Judith, *Gene Stratton-Porter. Novelist and Naturalist*, Indiana Historical Society, Indianapolis 1990.

Stratton-Porter Gene, *What My Lenses Sees*, in "The American Annual of Photography and Photographic Times", 1905, pp. 27-37.

Stratton-Porter Gene, *What Have I Done with Birds*, Bobbs Merrill Publishers, Indianapolis 1907.

Stratton-Porter Gene, *Homing with the Birds. The History of a Lifetime of Personal Experience With the Birds: Character Studies of Native American Birds, Which Through Friendly Advances, I Inducted to Pose for Me, or Succeeded in Photographing by Good Fortune, With the Story of My Experiences in Obtaining Their Pictures*, Doubleday, Page & Company, Garden City-New York 1919.

Stratton-Porter Gene, *Let Us Highly Resolve*, Doubleday-Page & C, Garden City, New York 1927 1927.

Stratton-Porter Gene, *A Protest from Gene Stratton-Porter*, in "Outdoor America", II, October 1923, p. 67.

Stratton-Porter Gene, *Music of the Wild*, Hodder and Stoughton, London 1910.

Strom Deborah, *Birdwatching with American Women. A Selection of Nature Writings*, Norton, London-New York 1986.

Vogliamo salvare le bellezze naturali?¹

Quando chiudo gli occhi e cerco di ricostruire il territorio occupato dagli Stati Uniti al tempo dell'arrivo dei padri Pellegrini, mi sembra che non ci sia stato al mondo uno spazio di una tale estensione con maggiori vantaggi dal punto di vista climatico. Si passava dai tersi inverni del Maine e del Michigan alla zona temperata centrale e alle condizioni quasi tropicali del sud; sia le coste orientali che quelle occidentali subivano l'influenza del mare e le correnti giapponesi avevano un effetto particolare su quelle del Pacifico. Come cornice avevamo le montagne – grandi, medie e piccole – pianure, canyon, deserti e distese di praterie. Avevamo grandi laghi, laghi salati e laghi piccoli; grandi fiumi, una rete di ruscelli e tutto il paese era costellato da sorgenti naturali. La terra non ha prodotto alberi più grandi delle sequoie della California né alberi migliori a scopo commerciale di quelli che forniscono legno duro e che si estendono dalla Pennsylvania all'Illinois, fino al confine settentrionale del paese. Passando alle formazioni naturali di una bellezza unica, chiamate “meraviglie”, il mondo non ha cascate paragonabili a quelle del Niagara, nessuna altrettanto delicata e splendida della Bridal Veil. C'è inoltre un numero notevole di altre cascate; ci sono grotte di incantevole bellezza sparse qua e là, e la gran parte dei viaggiatori ben conosce le foreste pietrificate dell'Arizona. Poi ci sono le sorgenti calde di molti stati nordoccidentali, il Gran Canyon, la vallata dello Yosemite e tutte le altre grandi, straordinarie attrattive sparse per il paese, dai piccoli laghi di indescrivibile bellezza, alle piccole montagne bagnate da impetuosi ruscelli, a ogni sorta di formazioni naturali uniche e sorprendenti e, soprattutto, a una ricchezza di vita vegetale e floreale che supera in bellezza e rarità ogni altra parte del mondo. Lo stesso vale per la vita animale, quella degli uccelli e degli abitanti delle acque.

Non mi sono mai considerata una tra le più antiche abitanti del paese; quando sono nata, l'Indiana aveva raggiunto un buon grado di civiltà, eppure nella mia infanzia ero abituata a vedere sulla porta di casa gli Indiani, nelle vicinanze i tacchini e i gatti selvatici e nei boschi, che non erano più lontani del Michigan dalla mia abitazione, gli orsi e i cervi. Vedevamo arrivare i piccioni selvatici in un numero tale che spezzavano i rami dei faggi, dei tigli e degli aceri su cui si appollaiavano di notte. Sono nata in un periodo in cui enormi veicoli percorrevano pesantemente la nostra strada, molti dei quali trainati da buoi che arrancavano per alcune miglia verso ovest. I bufali ricoprivano le pianure. Usavamo le loro pellicce per le coperture delle slitte; ci costavano da dieci a trenta dollari al pezzo, a seconda della dimensione e delle loro condizioni.

C'era abbondanza di cacciagione di ogni genere. I fiumi pullulavano di pesci; una delle scene più comuni della mia infanzia era il fumo che si innalzava in tutte le direzioni dai roghi di innumerevoli cataste di legno. Che pena! Quelle cataste di legno erano composte degli alberi più belli che Dio avesse creato, abbattuti dove

¹ L'articolo fu ripubblicato postumo nel 1927 in una raccolta dei suoi scritti *Let Us Highly Resolve*, pp. 234-238.

erano cresciuti, fatti rotolare e bruciati *per sbarazzarsene!* Querce, noci, faggi, frassini, olmi che quasi spazzavano il cielo; ciliegi selvatici, aceri, noci neri che oggi sarebbero tagliati e usati per impiallacciare legni di minor valore; alberi per i quali qualsiasi boscaiolo pagherebbe da sei a quindici dollari al tronco, abbattuti e bruciati per liberare il terreno per la coltivazione del mais e delle patate. Le risorse del paese erano considerate così abbondanti che a nessuno veniva in mente di selezionare il legno di maggior valore e conservarlo per le generazioni future. Tutto il terreno intorno alla Limberlost Cabin² era delimitato dalla staccionata della ferrovia. Un giorno mi ci arrampicai e notai la robustezza e la bellezza di quelle assi; con un coltellino raschiai la superficie esposta alle intemperie e scoprii che quella staccionata, per tutto il tratto esaminato, era fatta del noce nero più fine che mai boscaiolo avesse visto. Ai prezzi di oggi, staccionate di noce nero, acero e ciliegio che circondavano le case dei pionieri varrebbero milioni di dollari. Questi alberi preziosi furono ridotti a travi per fabbricati, abitazioni e chiese, e gran parte del legname era usata indiscriminatamente; ci si preoccupava solo di selezionare il legno che si riteneva più “duro” e resistente [...]

Ho vissuto abbastanza a lungo per vedere il legname diventare sempre più scarso tanto che in molti casi oggi si deve ricorrere alle pietre, ai mattoni e al cemento per la costruzione delle abitazioni. Ho vissuto abbastanza a lungo per vedere la maggior parte delle sorgenti disseccate, i piccoli corsi d'acqua prosciugati e cancellati dalla faccia della terra, molti fiumi praticamente asciutti nella stagione estiva, i livelli dei laghi abbassati, i pesci, gli animali selvatici praticamente sterminati. Dall'età della maturità ho visto una sola anatra sposa scivolare sull'acqua, una visione deliziosa come sempre. Ad eccezione di un solo piccione selvatico, l'ultimo che ho visto era confinato in un giardino zoologico di Cincinnati dove è morto dopo essere stato fatto accoppiare per conservare la specie. E quando i posteri guarderanno questo nobile uccello e apprenderanno la sua storia, cosa si dirà di noi?

Un giorno, circa dodici anni fa, mentre ero immersa nel lavoro sul campo, un piccione selvatico volò dove ero nascosta, all'angolo di uno steccato con la mia macchina fotografica, e si appollaiò su un cavo del telefono sopra di me. Era un maschio, splendente alla luce del giorno con una lucentezza metallica, grande e meraviglioso; il battito delle sue ali emette un suono simile a un fischio ed è tipico di questi uccelli. Sembrava spaventato e nervoso. Il capo eretto, mentre guardava in tutte le direzioni, emise poche note di richiamo e poi si alzò in volo, un volo alto e senza sosta verso ovest fino a che non scomparve alla vista. Non ne ho più visto un altro.

I cervi e gli animali da pelliccia sono praticamente spariti dal paese che conoscevo e da quelli più a ovest. Molti indiani stanno quasi morendo di fame per la mancanza di pesci e selvaggina. Il numero degli uccelli si è ridotto a tal punto che è quasi impossibile coltivare frutta di qualsiasi genere senza una continua lotta contro afidi e lumache, una lotta che gli uccelli, se in numero sufficiente, potrebbero combattere per noi. L'abbattimento degli alberi ha causato il cambiamento del clima; settimane di siccità in estate, distruttivi vortici di vento simili a cicloni, inverni che gelano la produzione forzata di frutta e cereali e che si alternano a inverni così rigidi che fanno

² L'abitazione in cui l'autrice visse tra il 1895 e il 1913, oggi sito storico.

morire gli stessi alberi da frutta. Le temperature costanti e le piogge ogni tre o quattro giorni che abbiamo conosciuto nella nostra infanzia sono cose del passato. Al giorno d'oggi l'estate significa calore bruciante e non attenuato per settimane; e nello stato in cui sono nata i figli di coloro che hanno devastato i boschi e le acque devono ricorrere a sistemi di irrigazione a pioggia per i loro orti, mentre sono diffusi mulini a vento e irrigatori. Quando ero bambina, mio padre piantava il grano certo di ottenere un buon raccolto, così come era certo che il giorno si alternava alla notte. Oggi il contadino della mia terra non sa se avrà un rendimento sufficiente dal frumento, dal mais che semina e dalle patate che pianta nel terreno, né sa se il prossimo ciclone alzerà la sua casa gettandola nel lago o passerà a pochi metri di distanza. *Noi, come nazione, con la devastazione più sfrenata e incosciente che il mondo abbia mai conosciuto, abbiamo cambiato le condizioni del clima e distrutto una buona parte del nostro splendido patrimonio naturale. La questione che ci sta di fronte è se faremo tutto ciò che è in nostro potere per salvare condizioni di vita confortevoli per noi, per i nostri figli e per gli angoli di bellezza naturale che restano.*

Se lo vorremo fare, deve essere creato immediatamente un movimento nazionale. Il nostro clima potrebbe migliorare molto se tutti coloro che possiedono della terra facessero tutto ciò che possono per riportarla alle condizioni originali lottando per salvare le acque nelle loro vicinanze e piantando alberi in tutto lo spazio che possono ricavare. Più acqua significa più pioggia. Una presenza maggiore di alberi spezza la forza del vento e dà alla vita animale, specie a quella degli uccelli, sotto rigorosa protezione, una possibilità di rinnovarsi. Ovunque ci sono molti uccelli, l'inevitabile lotta agli insetti e l'irrorazione non sarebbero più necessarie. A livello individuale ogni uomo e ogni donna dovrebbe guardare questa realtà in faccia [...].

Potrebbe inoltre essere opportuno considerare che c'è un limite alle risorse all'interno della terra. Se l'estrazione continua di questo passo, non ci potrebbe essere più carbone né ferro per le future generazioni. Ogni persona riflessiva si rende conto che non ce ne sarà affatto. Certo è che piantare e preservare gli alberi, conservare le acque e fare tutto il possibile per salvare tutte le risorse naturali, sia dal punto di vista dell'utilità che della bellezza, è un impegno a cui ogni uomo e ogni donna deve prestare immediatamente la più seria attenzione.

Riflessioni femministe ed ecofemministe sulla pandemia

a cura di

Annalisa Zabonati

“La pandemia di Covid-19, letale e spaventosa, serve da campanello d’allarme: è una dimostrazione vivida dello stato di impreparazione in cui versano i governi nazionali e le organizzazioni internazionali di fronte alla gestione delle vere minacce alla civiltà, ossia le armi nucleari e il cambiamento climatico”¹.

Così ha scritto recentemente Rachel Bronson presidente e CEO del *Bulletin of the Atomic Scientists*. In tal senso si è espressa anche Susan Solomon, docente di scienze ambientali al Massachusetts Institute of Technology (MIT), direttrice fondatrice e componente del *MIT Environmental Solutions Initiative* e del *Science and Security Board* del *Bulletin of the Atomic Scientists*: “La concentrazione di gas serra nell’atmosfera ha raggiunto un nuovo record nel 2020, uno dei due anni più caldi registrati. Gli incendi massicci e i cicloni tropicali del 2020 illustrano bene le devastazioni che potranno solo moltiplicarsi se i governi non aumentano in maniera rapida e significativa i loro sforzi nell’abbattimento delle emissioni di gas serra”².

Mentre queste autorevoli grida di allarme sono cadute nel vuoto, i discorsi e le dichiarazioni pubbliche ripetono ossessivamente gli auspici ad un rapido ritorno alla “normalità” e oscurano le connessioni tra pandemia, cambiamento climatico, nucleare, economia. A ciò le femministe e le ecofemministe hanno risposto sia mettendo in rilievo la maggiore vulnerabilità delle donne, dei bambini delle bambine e dei gruppi discriminati, e soprattutto analizzando le radici profonde della crisi pandemica.

Nelle pagine che seguono sei autrici – Greta Gaard, Alicia Puleo, Amaia Orozco, Silvia Piris Lekuona, Rada Iveković e Veronika Bennhold-Thomsen – da un punto di vista femminista ed ecofemminista riflettono sulla pandemia, sulle sue cause, sugli scenari distopici che ha aperto e sulla svolta radicale ad ogni livello che essa ci impone.

Pur nei loro distinti orientamenti, le considerazioni di queste studiose e attiviste, che già hanno collaborato con la nostra rivista, presentano alcuni tratti comuni,

¹ Pressenza, *Il Covid-19 è un campanello d’allarme: l’orologio dell’apocalisse segna (ancora) 100 secondi alla mezzanotte*, “Pressenza New York”, traduzione dall’inglese di Maria Fiorella Suozzo, revisione di Cecilia Costantini, Pressenza New York, 27.01.2021 <https://tinyurl.com/15wop956>.

² *Ibidem*.

primo fra tutti la consapevolezza che il corona virus sia “un messaggero” (Greta Gaard), un “portale”, una “soglia” (Rada Iveković) dalla quale possiamo avanzare verso la nostra distruzione o “fare un passo indietro”, in primo luogo abbandonando comportamenti di eccessivo consumo e anti-ecologici che contribuiscono alla pandemia.

Altro tratto comune, i parallelismi tra la pandemia da coronavirus e la pandemia del colonialismo che nei secoli passati decimò le comunità indigene, deforestò intere regioni, diffuse malattie, conquistò con la violenza sessuale, sterminò gli animali. Una colonizzazione continua, come scrive Alicia Puleo, “una colonizzazione senza fine da parte del patriarcato neoliberista di territori e di corpi umani e non umani”, una colonizzazione ecocida e genocida (Rada Iveković). Dalla “civiltà della colonialità”, infatti, derivano le distorsioni profonde delle strutture politiche, economiche e sociali all’origine della pandemia, quel conflitto strutturale e irrisolvibile, tra il capitale e la vita (Amaia Orozco e Silvia Piris Lekuona).

Queste riflessioni sulle cause della crisi ecologica attuale sono tutt’altro che consuete. Infatti, gran parte degli scritti femministi apparsi negli ultimi tempi (si veda ad esempio il numero speciale di “Feminist Studies” recensito in questo numero della rivista) si concentrano maggiormente sulle conseguenze, sulle vulnerabilità, sulle difficoltà che in misura maggiore pesano sulla vita delle donne e dei gruppi marginalizzati e discriminati e talvolta perdono di vista le cause profonde della crisi ecologica. Eppure, sia nei saggi raccolti in “Feminist Studies”, sia nelle testimonianze che qui presentiamo, risuona la stessa consapevolezza della necessità di una rottura con i modi di vita, i modelli di consumo e di socialità pre-pandemia, la stessa convinzione che a ciò che il coronavirus ha messo in piena luce occorre dare una risposta radicale, in primo luogo attraverso il rifiuto del ritorno alla “normalità”, per una società dell’inclusione della cura, dell’accoglienza, del rispetto, della diversità e della gratitudine, per un radicamento nelle comunità e nei territori, in una prospettiva della sussistenza (Veronika Bennholdt Thomsen).

Su tutti questi temi, sull’intreccio delle devastazioni e delle minacce che incombono su tutti gli abitanti del pianeta, la rivista intende ritornare nei prossimi numeri e ci auguriamo che questa rassegna possa continuare. Utile può essere quindi lo strumento messo a disposizione in questo numero della rivista *Ecofemminismi, femminismi e pandemia*. Una *sitografia* che suggerisce alcune letture e segnala alcuni siti per affrontare il tema della pandemia da una prospettiva ampia e realmente inclusiva.

Greta Gaard*, *Il coronavirus come Messaggero*³

Il 13 marzo, giorno in cui la mia università è stata chiusa, mi era sorta la speranza che gli/le studiosi di Scienze Umane e Ambientali potessero fare qualcosa più che creare un'altra teoria o un altro proclama in risposta alla crisi attuale. Ho iniziato così a scrivere un documento, ispirata dall'appello degli/delle World Scientists⁴ sul *Warning of a Climate Emergency*⁵ e dalla *Call to Writers* di Kathleen Dean Moore e Scott Slovic⁶. Non sapevo cosa avrei scritto, sapevo solo che avevo bisogno di sentirmi parte di questa comunità di studiosi/e.

Il documento iniziale era un saggio che avevano letto tre stretti/strette collaboratori/collaboratrici, due ne sostenevano la pubblicazione e il/la terzo/terza mi suggeriva di aspettare prima di prendere posizione per vedere come la crisi si sarebbe evoluta.

Tre settimane dopo, il 5 aprile, ho modificato il saggio in una lettera aperta e l'ho spedita a un ristretto gruppo di colleghi e colleghe. Di nuovo, alcune e alcuni l'hanno subito sostenuta, mentre altri e altre hanno suggerito revisioni, evidenze, ulteriori approfondimenti. Il documento ben presto è diventato una collaborazione in cui io ero una semplice ospite.

Quando la lettera ha iniziato a circolare più diffusamente, le risposte sono cresciute e con loro le informazioni sugli effetti dell'ineguaglianza data dalla pandemia, sia tra gli umani che verso gli altri animali.

I colleghi e le colleghe in continuazione sottoscrivevano la lettera o inviavano revisioni che venivano incluse per incrementare e trasformare la lettera.

Alcuni colleghi e alcune colleghe si sono temporaneamente sospesi, frustrati dai suggerimenti di altri/e colleghi/e, per poi tornare con ulteriori revisioni e avvertenze. Alcuni colleghi e alcune colleghe non hanno mai risposto. Di queste e questi ultime/i, di coloro che consideravo amiche e amici ho continuato a seguire le email e a cercare le loro opinioni. E ancora, alcuni/e hanno risposto con delle modifiche e integrazioni, altri/e hanno replicato con rifiuti banali, altri/e ancora hanno risposto dopo oltre un mese con annotazioni amichevoli che hanno eluso la lettera, infine, alcuni/e sono rimasti in silenzio.

* Greta Gaard è docente di inglese all'Università del Wisconsin-River Falls e cofondatrice del Minnesota's Green Party. La sua prima antologia, *Ecofeminism: Women, Animals, Nature* (1993), collocava la giustizia interspecie al centro della teoria ecofemminista. Tra le sue opere più recenti si ricorda: *International Perspectives in Feminist Ecocriticism* (2013) e *Critical Ecofeminism* (2017). DEP ha pubblicato due suoi saggi: *Feminist Animal Studies in U.S.: Bodies Matter*, 20, 2012, pp. 14-21, <https://tinyurl.com/16g1zh8t>; *Verso una ecopedagogia della letteratura ambientale per l'infanzia*, n. 44, 2020, pp. 82-96, <https://tinyurl.com/3mr8cvg4>.

³ Pubblicato originariamente in *Bifrost Online*, 8 giugno 2020, <https://bifrostonline.org/greta-gaard/>. Ringraziamo l'autrice per averci autorizzato alla traduzione. La traduzione in italiano è a cura di Annalisa Zbonati.

⁴ <https://scientistwarning.forestry.oregonstate.edu/>.

⁵ <https://scientistwarning.forestry.oregonstate.edu/>; qui la traduzione in italiano dell'appello https://scientistwarning.forestry.oregonstate.edu/sites/sw/files/Italian_Scientists_Warning.pdf.

⁶ <https://orionmagazine.org/2013/09/a-call-to-writers/>.

L'intero processo è diventato un esercizio di discorso democratico, che sta proseguendo, in concomitanza con l'estensione dell'invito alla sottoscrizione della lettera e come strumento di informazione dei diversi effetti della pandemia che continuano ad evidenziarsi sugli umani e sugli altri animali, gli uni e gli altri maggiormente marginalizzati. Per il corpo accademico è spesso più facile creare una teoria o rilasciare una dichiarazione piuttosto che allineare i comportamenti alle teorie. Invece di considerare come fare un passo indietro, la stessa nostra professione ci spinge a fare dei passi in avanti: scrivere un altro articolo, creare un'edizione speciale, partecipare a un convegno, continuando a comportarci allo stesso modo per distrarci dall'invito della pandemia di rimanere a casa, se ne abbiamo una, smettere di viaggiare, se possibile, e aspettare quello che accadrà. Il fatto indiscutibile è che le strutture economiche, politiche e sociali necessitano di un cambiamento per creare la salute ambientale e la giustizia climatica che non siano in contrasto con il valore dei cambiamenti individuali.

Allineare il personale con il politico, è necessario perché le nostre azioni individuali possano promuovere consapevolezza, creare una comunità supportiva per fare un passo indietro dalle pratiche di consumo eccessivo, deforestazione, oppressione umana e ingiustizia interspecie. È certamente rischioso impegnarsi pubblicamente per cambiare i nostri comportamenti perché come umani a volte potremmo non riuscire completamente in questa impresa. E allora chi saremo? Come guarderemo gli altri e le altre? I valori della nostra cultura accademica valorizzano lo sforzo solo se si traduce in successo. Le nostre identità possono essere osteggiate per essere considerate giuste piuttosto che per essere in azione.

I. Rispondere alla Chiamata

Le narrative epiche nel mondo raccontano storie sacre e secolari di missioni che curano sia terre ferite che cercatori.

Nella mitologia celtica c'è il Re Pescatore, nel mito sumero c'è Inanna, in Egitto c'è Osiride, in Grecia c'è Ulisse, per il popolo ebraico c'è Giona, in India c'è Siddharta.

In quest'ultimo mito, la Chiamata è arrivata quando il principe aveva 29 anni, mentre viveva in modo elegante, smodato e dissoluto. Lasciò in seguito il palazzo e incontrò un anziano, un ammalato e un cadavere. Sconvolto dalla consapevolezza che la vita sia attraversata dall'anzianità, dalla malattia e dalla morte, era ora pronto per il quarto messaggero celeste, un monaco che camminava in un cimitero. Siddharta si sedette e guardò dentro di sé⁷.

Per parallelismo, se il messaggero fosse il coronavirus, gli umani diventerebbero consapevoli della loro interiorità materiale?

Forse la lettera sulla pandemia può funzionare come una pratica di consapevolezza, aiutandoci a notare i modi per fare un passo indietro da comportamenti di consumo eccessivo e anti-ecologici che spesso sono intesi come delle "rinunce/sacrifici" – come se *chi siamo* fosse tutt'uno coi comportamenti di consumo e di trasporto/movimento che contribuiscono alla pandemia.

⁷ <https://tricycle.org/magazine/other-dukkha/>.

Se ci asteniamo da tali comportamenti, chi saremmo?

Gli esploratori, cacciatori, imprenditori, religiosi europei che colonizzarono il Nord America, avevano chiaramente delle identità conseguenti a specifiche azioni di consumo, movimento e legittimazione. Il saccheggio della natura selvaggia si è svolto con il bracconaggio, la caccia e lo scuoiamento degli animali nativi (cervi, castori, volpi). Fu un'impresa coloniale che includeva gli umani indigeni e gli schiavi, attraverso lo sfruttamento e l'appropriazione delle terre e della natura, confermando una simmetria linguistica, culturale e ideologica tra il "commercio di pellicce" e la "tratta degli schiavi e delle schiave". Operazioni economiche che crearono profitto attraverso la sottrazione di vita, lavoro e terra.

In Nord America oggi è facile riconoscere i parallelismi tra la pandemia da coronavirus e la pandemia del colonialismo che decimò comunità indigene, deforestò intere regioni, spinse al consumo smisurato di alcol, portò coperte intrise di vaiolo, conquistò con la violenza sessuale donne e bambini e bambine, uccise lupi e bisonti portandoli quasi all'estinzione, ed estrasse petrolio, uranio e carbone dalle terre native, "ricollocando" le popolazioni indigene sopravvissute in "riserve" private dei mezzi di sopravvivenza.

La singolarità del Covid-19 non è così speciale per le nazioni native, già duramente danneggiate dalla carenza di servizi di salute pubblica⁸ e ora particolarmente colpite dalla pandemia del Covid-19. Come osserva l'artista sami-americano Kurt Seaberg, il colonialismo riconosce l'interdipendenza delle tribù native con le specie indigene, mirando alle une per annientare le altre. In questo processo, i bisonti nord-americani furono una delle specie intenzionalmente portate all'estinzione durante la campagna militare per sottomettere la resistenza dei popoli nativi americani. La litografia di Kurt Seaberg, intitolata "Rebirth" del 2005 (<https://www.kurtseaberg.com/product/rebirth/>), è un trittico che rappresenta l'intreccio tra passato, presente e futuro attraverso il ritrovamento di milioni di teschi di bisonte, fotografati in ammucchiamenti accatastati, una metonimia che rappresenta gli uomini del XIX secolo che sparavano ai bisonti per sport dai treni che attraversavano le Grandi Praterie. Gli uccelli in volo rappresentano il comune spirito del bisonte e delle comunità indigene, che si alza nella rinascita per un futuro giusto e sostenibile. Il centro di questa litografia rappresenta il presente, un bisonte che guarda l'osservatore/l'osservatrice, il cui respiro avviene nel presente, a ricordare che solo nel presente possiamo respirare e magari essere contagiati dal coronavirus. Oppure, possiamo respirare nella consapevolezza delle interconnessioni e accordarci con esse.

II. La felicità sostenibile e il dharma

Come molte educatrici ed educatori ecologisti/e di scienze umane, cerco continuamente nuovi modi per infondere temi di critica ecologica durante i miei corsi di base all'università. Nell'anno accademico 2019-2020 ho insegnato in un corso di scrittura del secondo anno, intrecciando temi del cambiamento climatico,

⁸ <https://www.washingtonpost.com/climate-environment/2020/04/04/native-american-coronavirus/>.

dell'estinzione di specie, di economia manipolata e studi sulla felicità, chiamandola "Felicità Sostenibile".

Grazie alle ricerche sugli *Affect Studies* ecocritici, svolti da Sarah J. Ray⁹, Kyle Bladow e Jennifer Landino¹⁰, sappiamo che le cattive notizie sui cambiamenti climatici, per non menzionare le pandemie, non motivano o responsabilizzano lettori e lettrici. Piuttosto, queste terribili informazioni creano uno stato di debilitazione e paralisi schiaccianti.

Con gli studi sulla felicità, ho potuto invitare gli studenti e le studentesse a porsi le domande: *Quali visioni della felicità ci hanno portato a questa confusione? Quali visioni della felicità può farcene uscire?*

Già a partire dal secondo dei quattro saggi proposti, gli studenti e le studentesse hanno iniziato a fare delle connessioni: specie molto cacciate e in via di estinzione, deforestazione e inquinamento delle acque, industria a combustibili fossili, industria agroalimentare, attività che possono portare una felicità e un benessere temporanei alle élite economiche umane, ma portano altresì alla scomparsa di molte specie animali, riducono la salute e la felicità umane e hanno effetti sull'ecosistema, che proprio per l'inquinamento ambientale in atto, dureranno molto a lungo.

Per arginare questa triste realtà, ci siamo rivolti e rivolte alla psicologia positiva di *The How of Happiness*¹¹ di Sonja Lyubomirsky, imparando che il 50% della nostra felicità è geneticamente predeterminata, solo il 10% è dovuta a circostanze della vita, e oltre il 40% è il risultato di comportamenti e punti di vista personali.

Assieme a *Happiness: A Guide to Developing Life's Most Important Skill*¹² del monaco buddista Mathieu Ricard, ho collegato i dieci *Paramis* (perfezioni del cuore) del buddismo con le pratiche della felicità di Lyubomirsky per creare una serie di dodici pratiche che gli studenti e le studentesse possono eseguire.

Mentre il semestre dell'autunno 2019 confermava che queste pratiche li/le aiutavano a coltivare la resilienza necessaria per affrontare gli eventi della crisi economica e ambientale, quando a metà semestre della primavera 2020 la nostra università si spostò completamente online i miei studenti e le mie studentesse di scrittura hanno continuato a esercitare le loro pratiche di felicità che li ha aiutati/e ad affrontare le pandemie collegate al cambiamento climatico e al Covid-19.

L'insegnamento "invisibile" di queste pratiche della felicità è chiamato nel buddismo la saggezza del non-sé (*anatta*) o *transcorporeità* nel femminismo materialista¹³. Le pratiche della felicità del sé interiore iniziano con la gratitudine, la conoscenza e l'apprezzamento che le nostre vite dipendono totalmente dalla generosità degli *animali umani* di ogni classe, età, genere, abilità e provenienza così come dalle vibrazioni positive di piante, insetti, suolo, sole, acqua e aria. Dato che la nostra sopravvivenza e il nostro benessere coesistono con le forze materiali, energeti-

⁹ <https://www.ucpress.edu/book/9780520343306/a-field-guide-to-climate-anxiety>.

¹⁰ <https://www.nebraskapress.unl.edu/university-of-nebraska-press/9781496207562/>.

¹¹ *The How of Happiness: A Scientific Approach to Getting the Life You Want*, Penguin Books Usa, 2007.

¹² *Happiness: A Guide to Developing Life's Most Important Skill*, eng. trad. Jesse Browner, Little, Brown and Company, Usa, 2007.

¹³ <https://academic.oup.com/isle/article-abstract/19/1/197/780967?redirectedFrom=PDF>.

che e sociali che fanno e rifanno le nostre vite, possiamo chiederci: *La felicità è un progetto Individuale? È un progetto socio-economico? È un progetto interspecie ed ecologico? O tutto questo assieme?*

III. Una chiave queer per comprendere il beneficio dell'interiorità

Nel poema preraffaellita del 1862 *Goblin Market* di Christina Rossetti, le sorelle Lizzie e Laura andavano ogni sera a prendere l'acqua al ruscello dove sentivano i folletti strillare: "Venite a comprare i nostri frutti, venite a comprare, venite...". La "curiosa Lizzie" decise una sera di soffermarsi e comprare la frutta, pagando "con un ricciolo dorato" questi folletti transpecie "irsuti" e "ambigui" con una natura animale lasciva e seduttiva. Ma dopo aver mangiato i loro frutti deliziosi, Laura non vide più i folletti e deperì per la nostalgia. Per salvare la sorella, Lizzie rischiò tutto e andò al ruscello per provocare i folletti, offrendosi di comprare i loro frutti. Arrabbiati, i folletti la aggredirono spalmandole il "succo che le imbrattò tutto il volto" prima di svanire nel bosco, non lasciando alcun frutto. Divertita e sorridente Lizzie ritornò da Laura offrendole di assaporare il suo corpo cosparso del succo della frutta. La morale del poema del "frutto proibito" è stata esplorata dalla critica letteraria, da un punto di vista ecocritico, si deve considerare quale tema centrale il "desiderio" e non i frutti saporiti e i transuomini seduttivi.

L'insaziabilità del desiderio¹⁴, o *tanha* (sete), è ciò che comporta sofferenza, ma quando si sperimentano i frutti dolci e amari della vita senza aggrapparvisi o allontanandovisi o aspettandosi che siano perenni, il desiderio si placa e si estingue.

Si deve riconoscere che esperienze di felicità come conquista, ricchezza, potere, fama, realizzazione, gratificazione sensoriale, consumismo e viaggi, in ultima analisi, non riescono a rimuovere la costante insoddisfazione¹⁵ della condizione umana, perché *la felicità che procurano è limitata e fugace*¹⁶.

Chi risponde alla *Chiamata* cerca una felicità duratura. Lasciandosi alle spalle i vecchi modelli e le vecchie abitudini, si impara a vedere la vita in modi nuovi, attraverso una visione interiore dell'assenza (*anatta*) e realizzare l'illusione di un sé separato. Naturalmente, lo scopo della ricerca non è solo individuale, ma anche comunitario e collettivo: la comprensione deve essere condivisa per trasformare le nostre relazioni anche con il mondo non-umano.

Da dove si comincia?

Se il punto di partenza non è ideale, allora "si inizia da dove si è". Invitiamo gli/le insegnanti a partire dall'innovatore dell'agricoltura George Washington Carver¹⁷ e dagli insegnamenti buddisti di Pema Chodron¹⁸, senza fermarci a questi. Si

¹⁴ <https://www.buddhistinquiry.org/article/seeing-the-wheel-stopping-the-spin/>.

¹⁵ <https://tricycle.org/trikedaily/grit-becomes-pearl/>.

¹⁶ <https://www.accesstoinsight.org/lib/authors/various/wheel186.html>.

¹⁷ Agronomo afroamericano tra i più importanti, vissuto a cavallo tra il XIX e il XX secolo che promosse colture alternative al cotone e metodi per prevenire l'impoverimento del suolo (NdT). <https://www.nbcnews.com/news/nbcblk/new-book-gives-rare-glimpse-dramatic-life-george-washington-carver-n508151>.

¹⁸ Monaca buddista tibetana di origine statunitense (NdT). <https://tinyurl.com/ymu6as4x>.

deve proseguire sino a che gli sforzi, l'attenzione e le interazioni che coltiviamo rendono dei benefici a tutti gli esseri.

Sia Carver che Chodron hanno sviluppato le loro identità in comunità più ampie. Per Carver fu quella dei mezzadri che avevano bisogno di una via d'uscita dalla schiavitù salariale e che ottennero dei benefici dalle ricerche di Carver sulle coltivazioni di arachidi e patate dolci, che avrebbero nutrito le terre esauste dalle coltivazioni di cotone e favorito i contadini neri.

Per Chodron e altri/e buddisti/e occidentali, l'inter-identità dell'*anatta* articola la concezione dell'individualismo autonomo come un concetto illusorio all'interno di un mondo co-originante. In *Towards a Queer Dharmology of Sex* di Roger Corless¹⁹, si riconsiderano i concetti centrali del buddismo quali l'origine dipendente, la vacuità e la natura del Buddha come intrinsecamente queer, poiché annullano il pensiero dualistico, binario, sostituendolo con forme di coscienza non-duale. In particolare, il concetto di *anatta* (non-sé) resiste all'essenzialismo definendo la natura umana in termini di caducità in continuo cambiamento e interiorità, quindi *anatta* rende queer l'identità.

Da testi come *Queer Ecologies: Sex, Nature, Politics, Desire* di Cate Mortimer-Sandilands e Bruce Erickson²⁰ a *Goodbye Gauley Mountain* di Beth Stephens e Annie Sprinkle²¹, l'ecologia queer ha sia criticato l'eteronormatività per il suo antiecologismo, esplorando la natura queer attraverso le specie, i generi e la sessualità. Annie Sprinkle definisce l'ecosessualità come: "un modo per creare una relazione maggiormente connessa" con la terra. "Ci piace avere dei *cielogasm*" dice Sprinkle. "Beth e io abbiamo fatto sesso con l'aria che respiriamo". È un rinnovato modo di creare le connessioni materiali erotiche delle persone con gli altri-della-terra, in cui Stephens e Sprinkle vivono relazioni poliamorose ecosessuali e matrimoni postumanisti. Il loro *EcoSex Manifesto 3.0*²² (edizione Covid-19) riconnette l'eros umano con la natura più-che-umana.

E se il coronavirus non fosse soltanto un Messaggero? E se fosse l'Officiante di una cerimonia di impegno multispecie? Ci chiederebbe: "Avete scoperto che la vostra felicità e il vostro benessere permanenti sono profondamente interconnessi con la salute e la felicità di tutte le specie, inclusi voi stessi/e? Vi impegnate ad amare, onorare e custodire la salute e la felicità di questa terra e degli altri-della-terra fino a che morti non vi separi?"

Se è così, respiriamo insieme (con le mascherine).

¹⁹ Roger Corless, "Towards a queer dharmology of sex", *Culture and Religion*, 5:2, 229-243, 2004, DOI: [10.1080/143830042000225457](https://doi.org/10.1080/143830042000225457).

²⁰ Mortimer-Sandilands Catriona, Bruce Erickson, editors, *Queer Ecologies: Sex, Nature, Politics, Desire*, Indiana University Press, 2010. (NdT)

²¹ *Goodbye Gauley Mountain: An Ecosensual Love Story*, film diretto nel 2014 da Beth Stephens e Annie Sprinkle (<https://goodbyegauleymountain.ucsc.edu/>).

²² <http://sexecology.org/research-writing/ecosex-manifesto/>.

Alicia H. Puleo*, *Pensare l'epidemia Covid-19 dal punto di vista ecofemminista*²³

Per capire davvero la crisi del coronavirus che stiamo vivendo e come possiamo evitarne il ripetersi, è necessario, prima di tutto, chiarire la sua origine. Come sottolinea l'ONU, le epidemie zoonotiche esistono e, quel che è peggio, continueranno a verificarsi, a causa del crescente disequilibrio dell'ecosistema e di altri fenomeni ad esso associati. Gli scienziati non hanno dubbi a riguardo²⁴.

Non sono il risultato di una cospirazione o di una "vendetta" della Natura, ma la conseguenza di una catena causale prevedibile e annunciata. I giganteschi incendi che hanno devastato l'Amazzonia nell'agosto 2019, provocati per assicurarsi terreni per gli allevamenti, sono un esempio della pressione esercitata sugli ecosistemi seguendo un modello di sviluppo sbagliato, che distrugge la biodiversità e devasta le terre degli abitanti indigeni.

Fino ad ora, la maggioranza degli abitanti del Nord e del Sud del mondo ha mostrato una grande indifferenza verso quello che credevano colpisse "solo" le popolazioni indigene provenienti da territori lontani. Questi abitanti del Nord e del Sud continueranno a pensare lo stesso se saranno correttamente informati sull'origine della pandemia che ora sconvolge anche la loro vita quotidiana e minaccia quello che Ulrich Beck chiamava "sicurezza ontologica"²⁵?

Il salto di specie dei nuovi virus sugli esseri umani è prodotto da una serie di cause correlate: la distruzione della biodiversità, la deforestazione, le condizioni antigeniche e il trattamento spietato verso gli animali negli allevamenti industriali in Occidente come in Oriente, la caccia, il traffico illegale e i mercati "umidi" asiatici dove sono venduti animali vivi²⁶, le invasioni dell'habitat di animali selvatici da parte di insediamenti umani, le industrie estrattive e l'agricoltura e allevamenti intensivi, il cambiamento climatico, l'uso improprio di combustibili fossili,

* Alicia Puleo è filosofa, docente e scrittrice. I suoi approcci sono stati assunti come base teorica dalla Red Ecofeminista creata a Madrid nel 2012. Ha pubblicato numerose monografie, tra le quali si ricorda: *Ecofeminismo para otro mundo posible*; *Ecología y Género en diálogo interdisciplinar. Dialéctica de la sexualidad*; *Género y sexo en la filosofía contemporánea*; *La Ilustración olvidada*; y *filosofía, género y pensamiento crítico*. Attualmente è professoressa di Filosofia Morale e Politica all'Università di Valladolid. Alicia Puleo fa parte del Comitato scientifico di DEP. La nostra rivista ha pubblicato i seguenti saggi: *Speaking from the South of Europe*, 20, 2012, pp. 78-89, <https://tinyurl.com/tfgrzo58>; *Uno sguardo ecofeminista alla tauromachia*, 23, 2013, pp. 74-83, <https://tinyurl.com/dcy9fzbx>; *I valori della cura nella vita quotidiana, nella salute, nella scienza, nella tecnologia e nell'educazione ambientale*, 44, 2020, pp. 65-80, <https://tinyurl.com/1s3gw709>.

²³ La versione in lingua originale di questo articolo è stata pubblicata su «The Conversation» (18/4/2020).

²⁴ UN Environment Programme, *Coronaviruses: are they here to stay?*, 3 April 2020, <https://www.unenvironment.org/news-and-stories/story/coronaviruses-are-they-here-stay>.

²⁵ Beck Ulrich, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. it. Walter Privitera-Carlo Sandrelli, 1 ed., Carocci, Roma 2000.

²⁶ Peter Singer-Paola Cavalieri, *The Two Dark Sides of Covid-19*, «The Philosophers' Magazine», issue 90, 3rd Quarter 2020, *Thinking Through the Pandemic*, pp. 101-103, <https://doi.org/10.5840/tpm20209072>.

l'eccesso di mobilità e una globalizzazione neoliberista che ha solo benefici economici a breve termine.

Il neoliberismo globale è uno degli avatar storici del patriarcato originale²⁷. La volontà di dominare l'altro risiede nel cuore stesso del patriarcato fin dalle sue origini e ha assunto nel tempo forme diverse. Nella sua *Politica*, Aristotele, sotto tanti aspetti un mirabile filosofo, afferma che le donne, gli schiavi (i barbari) e gli animali sono a disposizione dell'uomo libero²⁸. Sono solo dei mezzi cui l'uomo razionale deve dare un fine. Le donne sono state identificate con la natura mentre l'uomo è stato assimilato alla cultura. La compassione e la cura sono state femminilizzate e svalutate.

La riduzione a corpi utilizzabili è il destino comune di coloro che subiscono il dominio. Sono ad uso degli altri, sono la natura. La legittimazione della violenza è il corollario della reificazione. Oggigiorno, i modi tradizionali di oggettivare e dominare le donne povere, come la prostituzione, e quelli nuovi come la maternità surrogata diventano aziende multinazionali e sono camuffati con l'espressione del libero consenso. Nella sua illimitata espansione e razionalità economica, il patriarcato neoliberista colonizza senza fine territori e corpi umani e non umani. Ma la visione dualistica androantropocentrica per cui l'uomo è qualcosa di infinitamente superiore e disconnesso dalla natura è, oltre che sbagliata, profondamente pericolosa. Potremmo dire che è suicida, poiché porta a credere che sia possibile sopravvivere sulla base del dominio e del disprezzo per il principio della cura, distruggendo il tessuto sociale e vitale che ci sostiene. Invece della compassione, della solidarietà e della giustizia, il neoliberismo esalta cinicamente il calcolo egoistico dell'*homo oeconomicus*. Di fronte ai valori della cura e al principio di precauzione, il neoliberismo propone il dominio e il postulato del rischio.

La filosofia ecofemminista adotta l'*Etica della Cura* sviluppata da pensatrici come Gilligan²⁹ e Noddings³⁰ e inserisce il mondo naturale nelle sue argomentazioni. È un pensiero che ha sottolineato fin dall'inizio l'importanza della cura. Ma attenzione con il concetto di cura! Non si tratta di elogiarla per continuare a sopportarla. Anche gli uomini devono assumerla e dobbiamo rafforzare uno Stato sociale che la fornisca. La pandemia di coronavirus ci permette di verificare la necessità di difendere i benefici sociali del welfare, quel modello politico così diffamato negli ultimi decenni da certi settori progressisti e così eroso dai governi neoliberisti di molti Paesi che hanno trovato legittimazione intellettuale nell'idea di uno Stato minimo, di filosofi libertari come Nozick e Buchanan.

Noi donne siamo state gravemente danneggiate dal declino del welfare. Sia in ambito domestico che in ambito lavorativo, la maggior parte del lavoro di cura continua a essere svolto dalle donne che accudiscono le persone nei vari periodi della

²⁷ Puleo Alicia, *Claves ecofeministas. Para rebeldes que aman a la tierra y a los animales*, Plaza y Valdés, Madrid-México 2019.

²⁸ Aristotele, *Politica*, Libro I, caps. II, IV, V.

²⁹ Gilligan Carol, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, tr. it. Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano 1987, 2ª ed. 1991.

³⁰ Noddings Nel, *Caring: A Feminine Approach to Ethics and Moral Education*, University of California Press, Berkeley 1984.

vita in cui sono più dipendenti: infanzia, malattia e vecchiaia. Questi compiti sono poco riconosciuti e pagati male o per niente. Oggi la pandemia ci costringe a ricordare che gli esseri umani non sono indipendenti gli uni dagli altri, che non possono sopravvivere senza cure, perché sono estremamente vulnerabili. Ora, lo Stato di cui abbiamo bisogno nel XXI secolo deve integrare la riconversione ecologica necessaria per affrontare le grandi sfide del nostro tempo, come sostiene Dina Garzón³¹, coordinatrice della Red Ecofeminista. Dovrà essere un Eco-stato del benessere.

Non credo che tutte le persone escano da questa crisi con la convinzione e l'energia necessarie per cambiare la rotta che ci sta portando al collasso. Ma sono convinta che, almeno, questa pandemia ci abbia insegnato che gli scenari distopici sono molto vicini e che l'apparente solidità della "normalità" può svanire in pochi giorni quando viene costruita su pilastri inadeguati.

Il problema sembrerà risolto col vaccino. Si dirà che "abbiamo vinto la guerra contro il virus", ma arriveranno altre pandemie perché le cause rimangono. Questa è solo "una battaglia", se vogliamo esprimerci in quel linguaggio bellico così tanto usato in questi tempi e che forse non è il più appropriato. La vera vittoria che potrebbe impedire il ripetersi di questa catastrofe consiste nel superare l'eredità patriarcale, rivalutando i compiti di cura degli umani, degli animali e degli ecosistemi, rafforzando gli aspetti sociali dello Stato, per difendere la Salute Pubblica con tutte le nostre forze e lasciarsi alle spalle il modello di sviluppo insostenibile³² e di globalizzazione neoliberista ecocida e genocida. Oggi siamo confinati a causa della deriva economica e sociale irresponsabile, alla base della volontà infinita di potere in un mondo finito. Approfittiamo di questa pausa forzata per ascoltare altre voci, per pensare ed esplorare un altro mondo possibile.

³¹ Dina Garzón, *El ecofeminismo y el cambio climático*, Entrevista a Dina Garzón, coordinadora de la Red Ecofeminista, <https://www.youtube.com/watch?v=HKddUwHlaRs>.

³² Alicia Puleo, *Donne e mutamento sociale: uno sguardo ecofeminista*, Paolo Cacciari-Alberto Castagnola, *La Decrescita tra passato e futuro*, Associazione per la Decrescita, Marotta & Cafiero editori, Napoli 2018, pp. 191-203.

Silvia Piris Lekuona y Amaia Pérez Orozco, 2021: un año para retomar debates abiertos (¿y cerrados?) en 2020³³.

2020 ha sido el año en el que hemos vislumbrado aquello que desde los feminismos y otras miradas críticas se llevaba tiempo diciendo: este sistema es insostenible y los sucesivos colapsos que, de una u otra manera, vamos a vivir nos muestran la urgencia por transformar radicalmente nuestra manera de habitar este planeta. Pero 2020 también ha sido un año de huidas hacia adelante y resistencias a procesos profundos de transformación.

Habitamos una *Cosa escandalosa*, que funciona movida por un proceso de acumulación permanente de capital, sustentado en la mercantilización de la vida, la explotación de los trabajos pagados y no pagados y la expoliación del planeta. El conflicto capital-vida, estructural e irresoluble, no es abstracto, sino una tensión que experimentamos hondamente en el día a día y de manera muy desigual. La pandemia evidencia este conflicto al expandir la conciencia de que es la vida misma la que está en juego. La retaguardia invade el espacio ocupado por los grandes palabros (progreso, innovación, competitividad...), que quedan opacados frente a la obviedad: si no hay vida, no hay nada grande; y la vida no es por arte de magia, sino porque la sostenemos. Y lo estamos haciendo muy mal: este sistema nos hace vivir vidas precarias al tener que resolver la existencia de manera solitaria, privatizada y mercantilizada.

Lo sucedido desde los primeros meses de la pandemia global nos ha ido mostrando algunas de estas costuras del sistema. En la primera parte del año, se abrieron algunos debates relevantes para poder preguntarnos colectivamente cómo cambiar y hacia dónde: ¿qué son trabajos esenciales?; ¿qué cuidados necesitamos y cómo darlos en las mejores condiciones y accesibles para todas?; ¿qué supone privatizar derechos fundamentales?; ¿cómo queremos alimentarnos y dónde queremos abastecernos?; ¿qué tipo de hogares, escaleras y barrios nos permiten romper aislamientos y generar comunidad?; ¿qué modelo de ciudad queremos y qué otro papel para lo rural?; ¿qué hacemos con nuestros tiempos desbordados y nuestras vidas a la carrera?... Con limitaciones, estas y otras preguntas se abrieron. Sin embargo, pronto se han ido cerrando.

En esta segunda parte del año se ha buscado más bien volver rápido a la *vieja normalidad*, centrando los debates en las respuestas concretas a la crisis sanitaria y perdiendo peso esas cuestiones de fondo sobre las que tenemos que profundizar.

³³ Le autrici hanno fondato il collettivo XXK nell'intento di coniugare le prospettive femministe con quelle dell'internazionalismo, dell'ecologismo e della decrescita. Di Amaia Pérez Orozco, economista femminista e attivista, si può leggere in DEP la recensione del suo volume *Amaia Pérez Orozco, Subversión feminista de la economía. Aportes para un debate sobre el conflicto capital-vida*, Traficantes de sueños, Madrid 2014 <https://tinyurl.com/5ahyzbmp> e in traduzione italiana l'intervento tenuto al IV congresso di economia femminista nell'ottobre 2013 dal titolo: *Mettere la sostenibilità del vivere al centro...ebbene che cosa significa?* In *Le donne, la scienza, l'economia. Una antologia (1888-2013)*, <https://tinyurl.com/3aymv4dp>.

Recuperamos aquí tres apuestas que, para nosotras y para buena parte de los feminismos, resultan centrales si queremos que lo que estamos viviendo nos lleve a un lugar con opciones de ser algo mejor.

Arraigarnos en el territorio

El poder corporativo está desterritorializado. Se mueve planetariamente a una velocidad inimaginable: desaparece una inversión en Tokio y reaparece en Buenos Aires en un nanosegundo; lo cultivado recorre miles de kilómetros antes de ser comido; nos sentimos ciudadanas del mundo porque podemos pasar un fin de semana al mes en cualquier ciudad europea a precio de saldo... Pero somos incapaces de conseguir las máquinas y las mascarillas necesarias para salvar vidas. Parecía que la globalización nos hacía fuertes, y nos ha mostrado tremenda y globalmente débiles. Los males viajan rápido y mucho.

Frente a un sistema que desterritorializa, apostamos por el arraigo. A la triple negación del territorio cuerpo-tierra que hace esta Cosa escandalosa, contraponemos una triple afirmación: Ante la negación de la tierra: nos arraigamos en la tierra. Ante la negación del cuerpo: nos acuerpamos. Ante el vacío del territorio: construimos lugares de encuentro y relación. No es solo un movimiento, mucho menos una retórica: es el elemento que da materialidad a las alternativas. Nos comprendemos como entes vivos que no flotamos en el vacío ni en los mercados bursátiles. Arraigar y arraigarnos es reconocer los límites de los cuerpos y de la tierra que habitamos; y reconocer los vínculos que nos atan a otras personas, a otros seres vivos, y al conjunto del ecosistema. La apuesta por el arraigo de las alternativas en el territorio no es una apuesta por la autarquía, por el cierre y el repliegue hacia dentro. Es una apuesta por reinventar la manera de movernos por el territorio global desde el reconocimiento de los vínculos, desde la soberanía y la acogida.

Derecho colectivo al cuidado

Los cuidados no son ni buenos ni malos, sencillamente deben suceder para que la vida pueda existir. Todas las personas somos vulnerables y, si no (nos) cuidamos, simplemente no vivimos. Son una necesidad constante de todas las personas, en todos los momentos de la vida. Más en tiempos de coronavirus, pero no exclusivamente. La pregunta no es si debemos cuidar más o menos, sino cómo (nos) cuidamos y cómo queremos cuidar; cuáles son las vidas que queremos cuidar; y si, dado que son una necesidad de todxs, deberían ser una obligación para todas las personas.

Apostamos por un derecho colectivo al cuidado como un derecho de todas las personas, a lo largo de toda la vida, a ser y sentirnos libres de cuidar y de recibir cuidados. Este derecho nos lleva a pensar en una noción de libertad distinta a la actual, preguntándonos quién es hoy libre y a costa de quién; y poniendo la libertad en vínculo estrecho con el compromiso con la vida propia y la colectiva. Por eso decimos que es colectivo: porque buscamos modos para construir una responsabilidad verdaderamente compartida en el cuidado de la vida común, donde nadie se considere al margen o por encima de esa responsabilidad y viva, por tanto, a costa

del resto; donde nadie tenga que inmolarsse por lo que otrxs, o en colectivo, no hacemos.

Hacer realidad este derecho requiere cambios profundos en los hogares que tenemos, donde el mal reparto de trabajos nos genera a menudo la sensación de querer largarnos de nuestra propia casa. Las mujeres* necesitamos cuidarnos, dejar de cuidar y cuidar de otro modo... ¡sin culpas! Los hombres necesitan renunciar a su privilegio de estar exentos del cuidado. Desde esta reconstrucción de los arreglos del cuidado en lo más cercano, apostamos por el establecimiento de redes comunitarias. Y, desde lo comunitario, engarzamos con lo público. Exigimos una responsabilidad institucional fuerte, especialmente en las etapas vitales donde nuestra vulnerabilidad es mayor (infancia, vejez, enfermedad... ¡coronavirus!). Rompiendo con la tendencia privatizadora, reivindicamos servicios públicos de cuidados, donde se trabaje en condiciones dignas. Es un modelo muy lejano a lo que sucede hoy con la ayuda a domicilio, las residencias de personas ancianas, el empleo de hogar y otros sectores feminizados y racializados.

Liberar tiempo del empleo

Creemos necesario tener un debate sobre la centralidad del empleo en nuestras vidas: ¿cuántas horas dedicamos al empleo remunerado, por qué y en qué condiciones?; ¿cuántas le dedicaríamos si tuviéramos posibilidad de decidir?; ¿cuánta identidad nos otorga el empleo?; ¿cómo nos atraviesan las lógicas productivistas y heteropatriarcales? Todas estas preguntas queremos hacerlas para esos trabajos pagados que hacemos como esclavas del salario, pero también cuando tenemos (o creamos) empleos cercanos a nuestros intereses y militancias. No nos hacen falta jefes para caer en dinámicas estresantes (“hay tantas cosas y tan importantes que hacer...”). En las mujeres*, el productivismo se mezcla con la culpa heteropatriarcal: si haces menos de lo que (crees que) podrías hacer, te sientes mal por no dar de ti todo lo posible; si estiras todo lo posible, te sientes mal por replicar lógicas capitalistas. La culpa por cansarnos: “soy una floja”. La culpa por parar y por no parar.

¿Cómo romper con esta dinámica? Necesitamos reemplazar estas lógicas que nos extenuan por el autocuidado en colectivo; ser conscientes de los momentos vitales y de las necesidades de nuestros cuerpos; sentir nuestra pertenencia a un territorio que también marca ritmos propios. No sabemos bien cómo, pero sí sabemos que la conexión con el deseo y el placer es imprescindible para liberar tiempo del empleo y no volverlo a llenar de otros trabajos ni vivirlo con culpa.

Si no liberamos tiempo dedicado al empleo difícilmente vamos a poder construir y habitar las alternativas. El cuidado de lo colectivo, tal y como nos ha demostrado la pandemia, requiere de tiempos y parece que solo se los hemos podido dedicar cuando nos hemos visto obligadas a parar. Tenemos una oportunidad para retomar desde aquí debates como la jornada laboral, el reparto del empleo y de todos los trabajos, la redistribución de la riqueza y/o el fortalecimiento de un sistema público-comunitario fuerte que dé respuesta desde la universalidad y la diversidad a nuestras necesidades.

Quizá no sea tanto momento de pretender brillar con grandes ideas muy nuevas, sino de escuchar y escucharnos, de recuperar todo lo dicho, con la fuerza que nos

da este golpe de realidad: lo que está en juego es la vida, lo que está en riesgo en este sistema es la vida; vivir es cuidar en común el cuerpo colectivo, aquel que se arraiga en el territorio y en la tierra; queremos vivir otras vidas en otros mundos posibles y tenemos propuestas y proyectos que están poniendo en práctica e interconectando desde ya esas alternativas. ¡Seguimos caminando juntas con esperanza y alegría!

Rada Iveković, *La pandemia, i migranti e le donne*³⁴**La pandemia, i migranti e le donne**

La pandemia del 2020 è stata un momento di verità che ci ha aperto gli occhi. Non che non sapessimo già che, scegliendo una civiltà in cui l'episteme occidentale è dominante ed egemonica e dove lo scopo è quello di dominare la natura, stavamo andando dritti verso il baratro. Lo sapevamo molto bene. Nella natura sono incluse anche le donne e le popolazioni conquistate manu militari e con l'aiuto della Chiesa. Ma l'inerzia, i tempi lunghi nel prendere decisioni e la difficoltà di ottenere su questioni politiche, climatiche, ecologiche, economiche, sociali, sanitarie ecc., risposte chiare, collettive e democratiche dei cittadini – che, in una condizione di globalizzazione, non avrebbero lasciato alcuna decisione ai leader interessati al solo breve periodo elettorale – hanno fatto sì che, a cinque minuti dalla mezzanotte, non abbiamo ancora agito collettivamente.

Non abbiamo ancora imparato nemmeno come agire politicamente e collettivamente in situazioni in cui siamo tutti/e collettivamente coinvolti/e in quanto società civile. Dovremmo inventare nuovi modi di agire sia a livello locale che collettivo su larga scala, anche smantellando la divisione (capitalista e patriarcale) abissale fra lavoro salariato e lavoro riproduttivo.

L'epidemia di Covid-19 ha dimostrato di essere un portale, come afferma Arundhati Roy (Roy, 2020). È una soglia dalla quale possiamo avanzare verso la nostra distruzione se continuiamo con gli stessi obiettivi che i governanti del mondo intero sembrano voler riaffermare dopo la pandemia. Quest'ultima ha rivelato le intime corrispondenze e interdipendenze tra eventi storici e la conoscenza che cerca di coglierli, come dimostrato tra gli altri da Aditya Nigam (Nigam, 2020). Molti saperi ed esperienze alternative delle popolazioni sopraffatte, colonizzate, nonché delle donne, sono stati sepolti, dimenticati, falsificati, eliminati, poiché ciò era utile alla costruzione del capitalismo e al riadattamento del patriarcato alle nuove condizioni.

Ma da questa stessa breccia improvvisamente aperta nel tempo con il Covid-19, potremmo anche immaginare e attuare alternative alla nostra scelta di civiltà che, oggi lo sappiamo, è disastrosa perché stermina e asservisce popolazioni umane, massacrando specie animali o vegetali e distrugge il pianeta. La nostra scelta di civiltà, segnata dalla modernità occidentale, ma ormai globalizzata, è predatoria, devasta la natura a cui dimentichiamo di appartenere, annienta la vita, i semi, le terre, i paesaggi ed è particolarmente distruttiva per le donne. È una scelta di civiltà estrattivi-

³⁴ Rada Iveković, filosofa e indianista, ha insegnato filosofia presso l'Università di Zagabria (1975-1991) e successivamente in alcune università francesi e al Collège international de Philosophie di Parigi. È autrice di una ventina di volumi di filosofia, di numerosi saggi e articoli. Collabora con DEP dal 2009 da quando la rivista ha pubblicato il suo saggio *Tradurre la violenza di genere* <https://tinyurl.com/4kzxdjs>; il suo contributo più recente, *Donne e profughi. Superare i confini* è apparso nel numero 33, 2017, <https://tinyurl.com/3wj6l3fp>.

sta, capitalista, neoliberista all'estremo e consumista, che alimenta incessantemente il produttivismo in tutte le direzioni. Questo progetto di modernità è stato "autorizzato" ed esercitato in tutto il mondo con la forza e la violenza conquistatrice. Allo stesso tempo, il capitalismo europeo moderno – costruito grazie a modi di produzione considerati ormai "tradizionali" o "arretrati" – non solo ha tollerato modi di produzione e organizzazioni sociali a volte vecchi e localistici, ma ne ha creati di nuovi, come la schiavitù moderna al servizio del capitalismo e la "colonizzazione" delle donne o le relazioni di clientelismo feudale, giocando sulle divisioni esistenti e rendendole più letali: il capitalismo sta crescendo in Europa e in Occidente grazie alla delocalizzazione produttiva (che però continuano a ignorare la riproduzione della forza lavoro), che collaborano alla spoliazione delle popolazioni in molte parti del mondo e delle donne sempre e ovunque.

La modernità occidentale, che coincide non casualmente con la colonizzazione di altri continenti (a partire dalle Americhe, per poi diffondersi) da parte di avventurieri e conquistatori europei (chiese, eserciti, coloni, ladri declassati e impostori con eccesso di testosterone e nutriti dal razzismo nascente), è stata allo stesso tempo una grande occasione che ha portato a un lungo periodo di prosperità e libertà in Europa, che così poteva essere indicata come esempio. Attraverso diversi gradi di sradicamento e saccheggio, il capitalismo raggiunge queste altre sponde dove i capitalisti sono sostenuti da piantatori, schiavisti, commercianti e dalle élites opportuniste al loro servizio. La ricchezza dell'Europa e del mondo occidentale poggia ancora oggi sull'estrazione delle ricchezze dei paesi conquistati. Il meccanismo è stato comprovato, ma oggi non ci sono più continenti considerati liberi, da poter occupare. Dovremmo impedire agli umani di conquistare altri pianeti esattamente con la stessa intenzione di saccheggiarli e "civilizzarli".

Dalla modernità occidentale in poi non solo abbiamo schiavizzato il pianeta, ma abbiamo anche imposto un preciso sistema di conoscenze (un'episteme) che riesce a sopprimere tutte le alternative e che è rimasto sempre egemonico fino ad oggi, benché indebolito. Questa episteme è stata costruita attraverso e grazie alla realtà del colonialismo storico e dello sfruttamento del lavoro femminile. Questo lavoro riproduttivo di cui le donne si sono fatte carico *volens nolens* dall'inizio del capitalismo (Silvia Federici 2015) è stato reso invisibile e definito un "colonialismo interno" da Klaus Theweleit (Theweleit 1977-78). Un'episteme come strumento di disciplina, controllo ed estrazione, poiché la conoscenza, lungi dall'essere neutra e disinteressata, era ed è al servizio della produzione dei beni e dell'arricchimento dei proprietari.

Ci interessano qui non solo la sua logica, il suo contenuto e i suoi postulati, ma anche, e soprattutto, le sue modalità di trasmissione che mantengono un fermo controllo.

È principalmente al momento del Covid-19 e di fronte alle questioni climatiche ed ecologiche nel quadro della crisi del capitalismo-disastro, che i fallimenti e le pecche di quest'ultimo e dell'episteme attuale sono diventati visibili ad occhio nudo, contemporaneamente alle sue molteplici alternative; ovvero, sono diventati visibili a una cerchia molto più ampia di quella degli specialisti o delle categorie di persone interessate che già li conoscevano. Oggi siamo ancora una volta interessa-

ti/e ai modelli della colonialità della conoscenza e alla questione di come ricostruire la nostra conoscenza per un nuovo ordine mondiale. E come sostenerlo.

Al tempo della colonizzazione moderna, quella che ha aperto il mondo agli europei, che ha spalancato gli occhi e la mente alle meraviglie del pianeta limitate allo stesso tempo dalla prospettiva coloniale (e da un'autolimitazione dello spirito europeo, esso stesso colonizzato dalla rapacità, dalla concupiscenza e dalla venalità), gli europei portarono nelle Americhe l'ignoto e l'imprevisto: oggetti e immaginari, promesse e sogni di un altrove, impensabili eppure pensati, costumi, religione, conversione forzata, stupro di donne e furto di terra, di proprietà, oro, violenza spietata e ira di dio, dominio, schiavitù, riduzione degli umani all'animalità e, soprattutto, hanno portato sporcizia, sudiciume, malattie ed epidemie, nonché il loro infinito narcisismo culturale. Con tutto ciò, pensavano di essere superiori agli indigeni e di essere i loro civilizzatori.

Oggi, insieme ad altri paesi occidentali o dell'emisfero settentrionale, l'Europa, e in particolare l'Unione europea, sono tra i paladini della chiusura delle frontiere alle persone del sud e dell'est del mondo verso le quali gli europei hanno un pesante debito storico. La chiusura all'immigrazione è un retaggio vivo e ancora oggi operante, un effetto diretto della civiltà della colonialità. Il piccolo subcontinente è un esempio particolarmente insidioso di ciò che sta accadendo nel XXI secolo e nella nuova configurazione globale del potere. Sebbene sentiamo costantemente parlare di una massiccia questione migratoria, è evidente che non c'è nessuna crisi dovuta a immigrati o rifugiati, ma esiste una profonda e irresponsabile crisi di accoglienza, solidarietà, cura e attenzione per i nuovi arrivati. Apparentemente, e paradossalmente, nel dibattito sulla Brexit, gran parte delle comunità di immigrati postcoloniali o discendenti di immigrati dall'Asia meridionale era a favore della chiusura dei confini!

Difficilmente si può dire che i migranti siano i benvenuti in Europa. Essi vengono ammassati in campi temporanei ufficiali o improvvisati in aree marginali in tutta l'Unione europea e altrove. Devono affrontare il rifiuto, la repressione, il razzismo e violenze estreme di ogni genere. Questa crisi dell'accoglienza e della elementare ospitalità è il corollario di una crisi della rappresentanza, come dimostra Marie-Claire Caloz-Tschopp (Caloz-Tschopp 2019). Non è stata una questione di eccesso di arrivi, piuttosto una mancanza di capacità, sia di rappresentare se stessi (per gli europei), sia di rappresentare o persino immaginare l'altro. L'altro è irrapresentabile, o meglio, è praticamente inimmaginabile rappresentarselo come uguale. Si potrebbe dire che questa crisi in realtà sia parte di una crisi epistemologica che si sta sviluppando e diventando sempre più visibile, ma che è riconducibile alla modernità occidentale e alla sua storia che ha cancellato o svalutato tutti i saperi e punti di vista diversi da quello egemonico. Silvia Federici ed altre studiose lo hanno dimostrato per quanto riguarda le donne, i cui saperi e poteri nel Medioevo sono stati cancellati per ridurle al solo lavoro di riproduzione, un lavoro non riconosciuto, al servizio del nuovo modo di produzione capitalistico, quello che divide gli/le individui/e gli/le uni/e dagli/dalle altre. Alcune forme di conoscenza sopresse stanno lentamente riapparendo o sono sopravvissute nella liminalità, mentre stanno emergendo altre e nuove linee di saperi alternativi che di loro si nutrono. Nel frattempo, la migrazione è stata politicizzata al di là della polarizzazione verificatasi

nella Guerra Fredda, come parte dell'ascesa del populismo e delle politiche di controllo delle frontiere volte alla "tolleranza zero" nei confronti dell'immigrazione. I paesi dell'Europa meridionale patiscono maggiormente, ma ovunque sono ancora in misura maggiore le donne e le loro associazioni che si mettono al servizio dei migranti e dei diritti umani e che praticano il lavoro di cura. Questo sì, rimanda le donne alle loro attività tradizionali e imposte, alla loro "natura", ma si può dire che questa scelta (e non solo in questi casi), questo aspetto della riproduzione della forza lavoro e semplicemente della vita, sia un attivismo rispettabile, ammirevole e molto necessario.

È vero che la modernità occidentale è ambigua, così come la postmodernità. Da un lato, questa modernità è stata veicolata dalla colonizzazione che ne è stata suo strumento, a tutti gli effetti, anche epistemologico, tanto che è all'origine di conquiste e di violenza diffusa dall'Europa in tutto il mondo. Questo è precisamente ciò che i principali ricercatori di studi postcoloniali, decoloniali e subalternisti le rimproverano con forza. Ma la modernità è stata anche, d'altra parte (questa è l'altra faccia della medaglia), all'origine di un grande movimento di emancipazione, di liberazione e di una ricchissima cultura europea che, soprattutto e paradossalmente, ha permesso all'Europa stessa di sviluppare idee politiche progressiste che, con il saccheggio delle colonie, hanno certamente permesso il grande sviluppo dell'Europa e delle sue idee che sono ben lungi dall'essere state tutte completamente inutili o sfruttatrici. Da lì viene anche la capacità autocritica della modernità occidentale, sempre insufficiente, ma pur esistente. Si deve concludere che ciò che è valido per la modernità lo è praticamente per qualsiasi altra impresa umana: i lati buoni e cattivi sono inseparabili. La modernità (europea, poi occidentale, e che si sta diffondendo ovunque) è stata il cavallo di battaglia non solo dell'Occidente e delle sue idee progressiste, ma anche della sua supremazia e convinzione di essere il migliore. Tra i ricercatori, da un lato, vi è chi difende largamente le idee progressiste della modernità occidentale da cui nacquero le nozioni di uguaglianza, libertà, giustizia, democrazia, l'idea di socialismo o marxismo. Questa opzione aspira all'universalismo denunciato come vuoto (non di rado, giustamente) e astratto dalla parte dell'altra opzione. Ma da un punto di vista subalterno quale che sia, quello che pesa di più è la storia dello sfruttamento, dell'espropriazione e del furto di terre. Dopo aver diffuso in tutto il mondo conquistato le malattie, le epidemie e pandemie e i mali politici, sociali ecc. dell'Europa, dopo aver dato un primo impulso alla globalizzazione occidentale moderna (tramite la colonizzazione) e aver compiuto, con il mondo oramai "occidentalizzato", il processo della globalizzazione neoliberista attuale, ci ritroviamo, come è logico, con la pandemia di Covid-19 nel mezzo di questi processi. È questo "il ritorno dei galeoni" della prima colonizzazione. Non c'è più modo di ritirarsi, di nascondersi, c'è solo la possibilità di provincializzarsi ancora di più chiudendosi, di chiudere le frontiere e di militarizzarle, come stiamo facendo oggi, e di rifiutare l'immigrazione. Un'alternativa ci sarebbe: quella di aprire i confini, di lasciare libertà di movimento e distribuire l'immigrazione, di praticare tutti e tutte, cominciando dallo stato, l'ospitalità e la cura, di condividere, di preferire la vita alla nostra civiltà necrofila e suicida.

Bibliografia

Caloz-Tschopp Marie Claire, M-C. 2019. “Vers un imaginaire démocratique radical: réaffirmer les droits à la mobilité et à l’hospitalité (Interview)”, in *Critique internationale. Revue comparative de sciences sociales*, n. 84, dir. par Pauline Brücker-Daniel Veron-Youri Lou Vertongen, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://www.sciencespo.fr/cei/fr/content/vers-un-imaginaire-democratique-radical-reaffirmer-les-droits-la-mobilite-et-lhospitalite>.

Federici Silvia, *Il Calibano e la strega*, Mimesis, Milano 2015.

Aditya Nigam, *Parapolitics. Coronabiopolitics and life after capitalism - Manifesto of hope i*, “Kafila”, 2020, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://kafila.online/2020/03/26/conona-biopolitics-and-life-after-capitalism-a-manifesto-of-hope-i/>.

Aditya Nigam, *Parapolitics. Life after capitalism and the new ‘Al Shatir-Copernicus’ revolution – Manifesto of hope ii*, “Kafila”, 2020, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://kafila.online/2020/04/09/life-after-capitalism-and-the-new-copernican-revolution-manifesto-of-hope-ii/>.

Aditya Nigam, *Parapolitics. Fascism, the revolt of the ‘little man’ and life after capitalism – Manifesto of hope iii*, “Kafila”, 2020, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://kafila.online/2020/04/23/fascism-the-revolt-of-the-little-man-and-life-after-capitalism-manifesto-of-hope-iii/>.

Aditya Nigam, *Parapolitics. Beyond the ‘employment’ paradigm and life after capitalism – Manifesto of hope iv*, “Kafila”, 2020, pagine non numerate, consultato il 9 novembre 2020, <https://kafila.online/2020/05/07/beyond-the-employment-paradigm-and-life-after-capitalism-manifesto-of-hope-iv/>.

Roy Arundhati, *The pandemic is a portal*, in “Financial Times”, 3 aprile 2020, pagine non numerate nella versione online), consultato il 9 novembre 2020, <https://www.ft.com/content/10d8f5e8-74eb-11ea-95fe-fcd274e920ca>.

Theweleit, Klaus, *Männerphantasien*, 1-2, Roter Stern Verlag, Basel-Frankfurt-am-Main 1977-1978.

Veronika Bennholdt-Thomsen*, *Il coronavirus e la mia libreria*³⁵

Lockdown. È ora di mettere in ordine la mia libreria. Faccio una selezione, butto via. (Oggigiorno nessuno vuole libri vecchi e usati). È difficile, dopotutto qui si sono accumulati cinquant'anni di informazioni che ritenevo rilevanti. E, come constatato, le ritengo ancora tali. Ma a che scopo? Perché? Per chi? A settantasei anni appartengo al gruppo a rischio di coronavirus. Il compito principale del welfare statale, in questo momento è dimostrare la capacità di esercitare il controllo sulla morte, legittimando quindi la propria posizione di potere. Sono valutata secondo un numero e localizzata socialmente. Sono una posizione, un fattore in una struttura statistica? I am not amused.

Il mio fondo sugli scaffali inizia negli anni Settanta con il riconoscimento e l'apprezzamento dei modi di vita e dell'economia degli indigeni rurali in base alle mie ricerche in Messico. I miei primi contributi criticano l'approccio della politica di sviluppo che scredita queste conoscenze rurali come arretrate e sottosviluppate al fine di rimpiazzarle con un'agricoltura industrializzata e con il massimo impiego della chimica. Leggo gli avvertimenti contro la manipolazione dei semi e la rivoluzione verde, una politica che costringe i contadini ad andarsene, ad emigrare nelle città, negli Stati Uniti, che porta alla formazione di quartieri degradati e a condizioni di lavoro indegne. Allo stesso tempo ci sono molte controproposte nel mio fondo librario. In primo piano Pat Mooney con *Another Development and Plant Genetic Resources* (1983) e alla fine, nel 2010, *Next BANG! Come il gioco rischioso con le mega-tecnologie minaccia la nostra esistenza*. Qualche scaffale più in là mi imbatto nel documento della *ZEIT BSE Europa pazza*³⁶: "14 Luglio 1993: Il 100.000esimo caso di BSE in Gran Bretagna ... due agricoltori britannici contraggono la malattia di Creutzfeld-Jakob (CJD); primo sospetto di una relazione tra le due malattie "(p.7). Perché questo fenomeno viene trattato solo ORA, vent'anni dopo? Perché solo ora vi è attenzione pubblica?

"[...] Ci connettiamo attraverso la malattia" scrive Vandana Shiva il 18 marzo nel suo blog in "Riflessioni ecologiche sul coronavirus".

* Studiosa, sociologa ed etnologa, Veronika Bennholdt-Thomsen ha scritto diffusamente sui movimenti sociali dei contadini e delle donne, sul matriarcato e sul femminismo. Con Maria Mies e Claudia von Werlhof ha pubblicato sul tema della prospettiva della sussistenza. Dep ha pubblicato il suo scritto *La politica della prospettiva di sussistenza* (n 20 2012), <https://tinyurl.com/s5oz4137> e in traduzione italiana un suo saggio fondamentale del 1984: *Per una teoria della divisione sessuale del lavoro* <https://tinyurl.com/3aymv4dp>.

³⁵ *Corona und mein Bücherregal*, traduzione di Silvia Alfonsi.

³⁶ Pat Mooney, *Next BANG! Wie das riskante Spiel mit Megatechnologien unsere Existenz bedroht*, oekom, München 2010. *BSE Europa im Wahn* (4. 2000); BSE: encefalopatia spongiforme bovina, chiamata anche morbo della mucca pazza; primo caso in Gran Bretagna nel 1986.

Possiamo essere collegati in tutto il mondo attraverso la diffusione di malattie come il corona virus quando invadiamo le case di altre specie, manipoliamo piante e animali per profitti commerciali e avidità, e diffondiamo monoculture. Oppure possiamo essere collegati attraverso la salute e il benessere per tutti proteggendo la diversità degli ecosistemi, la biodiversità, l'integrità, l'auto-organizzazione (autopoiesis) di tutti gli esseri viventi, compresi gli esseri umani (<https://tinyurl.com/1ubxezfd>, consultato 7 Febbraio 2021).

Queste frasi riassumono quanto affermato nei libri che ho raccolto su trenta metri di scaffali in cinque decenni. I primi contributi all'inizio degli anni Settanta hanno messo in guardia sulle conseguenze della politica della Banca Mondiale di "investire nei poveri". Da questo punto di vista vivere in campagna ed essere poveri sono praticamente sinonimi. La contromisura sarebbe quella di "trarre gli agricoltori dalla sussistenza alla produzione commerciale". Coltivatori e coltivatrici dovrebbero produrre per il mercato mondiale e non "solo" per le loro famiglie, i loro villaggi, regioni, paesi. I prestiti finanziari per la chimica, i grandi macchinari, le spedizioni vengono presentati come aiuto ... e portano con sé debiti.

È qui che vengono gettate le basi per il coronavirus!

Criticando le misure della politica di sviluppo, sulle cui prime conseguenze sto conducendo una ricerca empirica in Messico³⁷, comincio a formulare la prospettiva di sussistenza. La vedo come una via d'uscita dal dilemma, allora come adesso³⁸. In effetti, argomenti simili compaiono attualmente sempre più spesso nel discorso pubblico. Persino dalla bocca di politiche e scienziate fissate sull'economia del massimo sviluppo si possono sentire frasi come: "Abbiamo bisogno di un'agricoltura diversa". "Abbiamo bisogno di maggiore regionalità". "Dobbiamo cambiare il nostro atteggiamento nei confronti degli animali". Perché, mi chiedo con astio, giunge solo ora la consapevolezza, quando le conoscenze necessarie sono note da decenni?

Per prevenire subito un possibile malinteso, la mia indignazione non è rivolta solo all'ignoranza di quelli "là in alto". Essa vale almeno altrettanto per i seguaci dei cosiddetti "nonconformisti", i quali ora invocano la LORO libertà e il LORO diritto al consumo, dopo che per decenni hanno volontariamente partecipato alla schiavitù del consumo tossico. Ma non sono diversi, tranne che per la loro ottusità nazionalistica. In realtà, di solito siamo a malapena in grado di pensare in modo diverso rispetto ai numeri del mondo della crescita economica, del denaro e dei consumi.

³⁷ Veronika Bennholdt-Thomsen, *Bauern in Mexiko. Zwischen Subsistenz- und Warenproduktion* (Agricoltori in Messico. Tra sussistenza e produzione di beni), Campus, Francoforte a.M. 1982.

³⁸ Veronika Bennholdt-Thomsen, *Investition in die Armen. Zur Entwicklungsstrategie der Weltbank*, (*Investire nei poveri. Sulla strategia di sviluppo della Banca Mondiale*) in "Lateinamerika, Analysen und Berichte", 4, 1980, pp. 74-96; *Investment in the Poor: Analysis of World Bank Policy*, in "Social Scientist", VIII, 7 e 8, 1980; *Subsistenzproduktion und erweiterte Reproduktion (Produzione di sussistenza e riproduzione estesa)*, in "Gesellschaft, Beiträge zur Marxschen Theorie", 14, 1981, pp. 30-51; *Subsistence Production and Extended Reproduction*, in *Of Marriage and the Market* a cura di Kate Young et al., CSE Books, London 1981, pp. 16-29, 2 ed. 1984, pp. 41-54; Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies, *Eine Kuh für Hillary. Die Subsistenzperspektive (Una mucca per Hillary. La prospettiva di sussistenza)*, Verlag Frauenoffensive, München 1997; *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalized Economy*, Zed Books, London 1999 e Spinifex Press, Victoria 1999.

Sul mio scaffale seguono sei metri di ricerca e studio sulle donne. (Riesco a buttarne via solo un po'). A partire da due metri di storia delle donne, seguiti dal lavoro femminile, poi i primi classici, Betty Friedan, *La mistica della femminilità* (edizione 1981, originale in inglese 1963), come al solito seguito da Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, al momento introvabile. Mi ricordo: quando lessi questi due saggi all'inizio degli anni Ottanta ero già lontana dalla loro critica al femminile, che culminava nel respingere fermamente la femminilità come fenomeno biologico. Molto vicine mi sono state Carolyn Merchant, *La morte della natura* (la mia edizione è del 1980) ed Evelyn Fox Keller, *Amore, potere e conoscenza* (1986)³⁹. Mi hanno aiutata a capire l'aggressione dello sviluppo economico nei confronti dell'economia rurale, il cui principio centrale è la cooperazione tra umani e natura. Mentre il principio centrale dell'ideologia dello sviluppo e della crescita consiste nell'uccidere la natura per creare un mondo migliore dalla materia presunta morta.

È il principio del patriarcato.

Il cuore dell'ideologia produttivista è il disprezzo per l'energia vitale rigenerativa e la hubris della fattibilità tecnologica, che al presente mettono in pericolo il mondo nel suo insieme. La Madre Terra, il materno, il potere rigenerativo del femminile sono degradate a mera risorsa in questo sistema. Sussistenza significa vivere la vita coltivando la terra, così come provvedere a cibo, bevande, alloggio, ai bambini e agli anziani in collaborazione comunitaria, poiché la sussistenza non funziona da sola. La prospettiva della sussistenza è una perorazione affinché si prenda coscienza della nostra autosufficienza rispetto alla base della sopravvivenza, invece di essere dipendenti da un sistema totalitario di merci e denaro.

Torno a Covid 19. In base all'analisi abbozzata mi interessa attualmente il motivo per cui il discorso della responsabilità politica dello Stato per la salute di cittadini e cittadine stia emergendo in questo momento e sia diventato una questione globale. Perché non già tempo addietro? Vacilla l'alleanza politica di potere tra governi e big business, la "gang", come la chiama Pat Mooney, che sta spingendo il mondo al "next BANG"? La fede nella tecnologia che migliora il mondo del massimo sviluppo, tecnologia della connessione di bit, atomi, neuroni e geni (BANG), da tempo ha portato in tutto il mondo a problemi di salute che si possono chiamare pandemici. Davvero immensi! Nel blog prima menzionato Vandana Shiva cita le principali malattie e le morti che ne derivano in base ai dati dell'OMS: 10 milioni di persone muoiono di cancro ogni anno; un caso di morte su sei è dovuto a questa malattia. Il cancro è al secondo posto come causa di morte; il diabete è al settimo posto. E ogni anno 1,7 milioni muoiono per le conseguenze, come per esempio insufficienza renale, infarti, ictus, amputazione degli arti inferiori e cecità. Ciò nonostante, in questi casi, come in molti altri, nella maggior parte dei paesi sono state adottate tutt'al più misure di regolamentazione minori. Queste malattie simili a epidemie "gravano" sui sistemi sanitari da decenni, e sempre di più, tuttavia soltanto adesso il coronavirus sembra abbastanza rilevante da ricorrere a provvedimenti

³⁹ Carolyn Merchant, *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, Harper & Row, San Francisco 1980; Evelyn Fox-Keller, *Liebe, Macht und Erkenntnis. Männliche oder weibliche Wissenschaft (Amore, potere e conoscenza. Scienza maschile o femminile)*, Hanser, Monaco 1986.

pubblici. Non lo era però quando da un pezzo era nota l'influenza dei pesticidi negli alimenti e nell'aria come fattori scatenanti dei tumori. Lo stesso vale per l'industria alimentare e l'uso eccessivo di zucchero per esaltare il sapore o di grassi nascosti. Si stima che nel 2025 l'obesità costerà a livello mondiale 1.200 miliardi di dollari, e già ad oggi ci sono più obesi che affamati. Eppure, gli agenti amministratori dello Stato non hanno messo alcun freno a uno dei più potenti rappresentanti della chimica agricola e farmaceutica. "La fusione di Bayer e Monsanto implica che le stesse società che vendono i prodotti chimici, che causano malattie, vendono anche prodotti farmaceutici come cure per le malattie che hanno causato" scrive Vandana Shiva.

Conclusione: È noto il collegamento tra industria chimica, industria agricola, colossi dell'industria alimentare, tecnologia globale dei trasporti e delle merci, complessi industriali dell'energia, cambiamento climatico e danni alla salute umana e animale. La domanda "perché solo ora?" ci porta sul piano della struttura globale del potere, così come del modo ideologizzato d'intendere l'economia, la società e la natura. Per molto tempo il dibattito socialismo contro capitalismo è stato uno scontro fittizio. Entrambe le ideologie sono ugualmente produttiviste e ignorano l'economia della vita. La Madre Terra, non si può ora non vederlo, entra in scena in qualità di global player. Con Covid 19 si pone quindi la questione, enorme e definitiva, della legittimazione del potere dello Stato, in maniera del tutto aperta. Mentre alcuni ne misurano il grado di riconoscimento dalla cosiddetta efficienza delle misure contro il coronavirus, da quanti casi insorgano di malattia e decessi, altri parlano di esercizio di tutela da parte dello Stato e privazione di libertà. Presumibilmente né l'una né l'altra impostazione contribuiscono alla soluzione. Piuttosto, ogni collettività ha bisogno di regole, così come di persone e istituzioni alle quali è affidato il controllo della loro osservanza. Importa lo spirito che sta dietro le regole, condivise eticamente e moralmente. Non oso fare pronostici se ora subentrerà un cambiamento. Certo è che esiste la possibilità di un nuovo paradigma di civiltà, mutato, riveduto.

A questo punto torno alla mia libreria. Negli ultimi anni i ripiani si sono riempiti di proposte di economie alternative. Decrescita, post crescita, economia per il bene comune, economia della felicità, buen vivir. I contributi sull'economia del dono, così come per analogia le ricerche sul matriarcato, occupano un posto di rilievo⁴⁰. Qui sento che la mia analisi è nelle mani migliori. La *Maternal Gift Economy* assume la forza rigenerativa del materno come punto di partenza per considerazioni su un rinnovato ordine sociale. La ricerca sul matriarcato si è posta il compito di dimostrare che nella storia e ancora nel presente ci sono società matrifocali, le quali, anche nelle condizioni patriarcali di economia mondiale, sono in grado di realizzare il loro modo di intendere un'economia favorevole alla vita, facendo assumere alle madri la tutela sociale. In questi tempi di contaminazione di vasta portata si apre, a mio parere, la prospettiva molto pragmatica di una politica a favore della sussistenza e derivata dalla sua tenuta. Siamo tutti nati da una madre e sempre

⁴⁰ Autrici di importanza centrale sono: Genevieve Vaughan www.gift-economy.com e Heide Göttner-Abendroth www.hagia.de.

ancora nascono bambini, e ogni giorno vengono avviati alla vita. Qui sta la forza di resistenza dei vivi contro il predominio delle tecnologie epidemiche di BANG & Co. Riconoscere questa forza, far penetrare la sua etica economica nella coscienza, come pure non ignorare più l'efficacia del nostro fare quotidiano, mi sembra la base decisiva per un'immunità di gregge.

Ecofemminismi, femminismi e pandemia. Una sitografia

Da marzo 2020 le nostre vite hanno subito cambiamenti radicali dovuti a una crisi pandemica che ha manifestato le debolezze di un sistema androantropocentrico neoliberale. Finora gli strumenti di contenimento del virus, diffusosi rapidamente, trasversalmente ad ogni latitudine, hanno mostrato come stiamo arrancando, per cercare di arginare eventi che ormai sono pressoché incontrollabili. I vecchi sistemi di arginamento, che funzionano sul breve periodo, non avranno possibilità di far scomparire ciò che è stato innescato dal depauperamento continuo e costante della natura e della terra.

Sono state svolte diverse analisi, vari dibattiti, molteplici riflessioni anche in ambito femminista ed ecofemminista, per cercare di leggere ciò che sta avvenendo nelle nostre quotidianità oramai stravolte e non più replicabili.

Per ciò che concerne la salute, la cura e i vaccini ci sono varie angolature da cui osservare una scienza tradizionale sempre più angusta e confusa, con messaggi alla collettività spesso contraddittori e poco convincenti, tali da disorientare le persone che si rivolgono alla medicina allopatica e vivisezionista invece di rassicurarle, come ha sempre fatto in modo paternalistico e sessista.

Non è più possibile salvare gli umani a scapito della natura e degli altri animali, perché tutti abitanti della terra, inequivocabilmente.

Ripensare alle relazioni, attraverso lenti femministe ed ecofemministe, ai rapporti collettivi e all'abuso verso altre specie animali è un dovere imprescindibile, che parte dalla consapevolezza che possiamo adottare le misure di contrasto al Sars-Cov-2 che ci vengono suggerite, ma anche con la capacità di comprendere che questa pandemia è una delle risposte al disastro ambientale che abbiamo creato e che i vaccini, seppur da considerarsi utili, devono essere realizzati rispettando scelte etiche che tengano in considerazione le molteplici sofferenze che da troppo tempo stiamo infliggendo alle altre specie solo per salvare la nostra, come se solo le vite umane fossero da salvare.

Ripensiamo a tutto questo anche attraverso le sollecitazioni che ci provengono dai testi che sotto riportiamo, trovati su internet, che dobbiamo mantenere di libero accesso quale esercizio di democrazia partecipata e diffusione delle culture, delle idee e dei pensieri.

Annalisa Zabonati

Riflessioni ecofemministe e femministe

Annie Souza-Sylwia Vargas (eds.), *Feminist Response to COVID-19*
<https://www.feministcovidresponse.com/>.

The Centre for Feminist Foreign Policy, *Feminist resources on the pandemic*,
<https://centreforfeministforeignpolicy.org/feminist-resources-on-the-pandemic>.

Progetto Viva, *Progetto di monitoraggio, valutazione e analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne*, <https://viva.cnr.it/covid19/>.

Sophie Lewis, “The coronavirus crisis shows it’s time to abolish the family”, in *OpenDemocraci.net*, 24/03/2020,

<https://www.opendemocracy.net/en/oureconomy/coronavirus-crisis-shows-its-time-abolish-family/>.

Srishti Gupta, “COVID-19: Can A Health Crisis Become A Breeding Site for Gender Inequality?”, in *FeminismIndia.com*, 24/03/2020,

<https://feminismindia.com/2020/03/24/covid-19-gender-should-matter-india/>.

Diana Carolina Alfonso, “Las mujeres latinoamericanas, el Covid-19 y el neoliberalismo”, in *Rebellion.org*, 24/03/2020,

<https://rebellion.org/las-mujeres-latinoamericanas-el-covid-19-y-el-neoliberalismo/>.

Elise Stephenson, Susan Harris Rimmer, “Covid-19 responses: Why feminist leadership matters in a crisis”, in *LowyInstitute.org*, 31/03/2020,

<https://www.lowyinstitute.org/the-interpreter/covid-19-responses-why-feminist-leadership-matters-crisis>.

Ana Arias, “Una mirada Ecofeminista a la catástrofe del COVID-19”, in *es.greenpeace.org*, 31/03/2020,

<https://es.greenpeace.org/es/noticias/una-mirada-ecofeminista-a-la-catastrofe-del-covid-19/>.

Marie Quinney, “COVID-19 and nature are linked. So should be the recovery”, in *World Economic Forum*, 14/04/2020,

<https://www.weforum.org/agenda/2020/04/covid-19-nature-deforestation-recovery/>.

Elisa Otero Rozas, “Agroecología y ecofeminismo en tiempos de COVID-19”, in *elsaltodiario.com*, 17/04/2020,

<https://www.elsaltodiario.com/saltamontes/agroecologia-y-ecofeminismo-en-tiempos-de-covid>.

Goretti Brunet, “The feminist economy makes headway in the wake of COVID-19”, in *Universitat Oberta de Catalunya uoc.edu*, 22/04/2020,

<https://www.uoc.edu/portal/en/news/actualitat/2020/205-feminist-economy.html>.

Heidi Hutner, “Earth Day, Ecofeminism and Racial Injustice in the Year of the Plague, COVID-19”, in *msmagazine.com*, 22/04/2020,

<https://msmagazine.com/2020/04/22/earth-day-ecofeminism-and-racial-injustice-in-the-year-of-the-plague-covid-19/>.

Luisella Battaglia, “Coronavirus: Ecofemminismo e la cura del pianeta”, Intervista a cura di Tiziana Bartolini, in *NoiDonne.org*, 27/04/2020,

<http://www.noidonne.org/articoli/coronavirus-ecofemminismo-e-la-cura-della-pianeta-intervista-a-luisella-battaglia.php>.

Bahn K., Cohen J., van der Meulen Rodgers Y., “A Feminist Perspective on COVID-19 and the Value of Care Work Globally”, in *Gender Work Organ.*, 07/05/2020,

<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32837001/>.

Inna Michaeli, “The Feminist and the post-COVID-19 state”, in *Awid.org*, 26/05/2020,

<https://www.awid.org/news-and-analysis/feminist-and-post-covid-19-state>.

Layla J. Branicki, “COVID-19, ethics of care and feminist crisis management”, in *Gender Work Organization*, n. 27, pp. 872-883, June 2020,

<https://doi.org/10.1111/gwao.12491>.

UN Women, “Intersectional feminism: what it means and why it matters right now”, in *un-women.medium.com*, 01/07/2020,

<https://un-women.medium.com/intersectional-feminism-what-it-means-and-why-it-matters-right-now-7743bfa16757>.

Women’s International League for Peace and Freedom (WILPF), *Covid-19 and gender justice: feminists in MENA defying global structural failure*, Jul. 2020,

https://www.wilpf.org/wp-content/uploads/2020/10/WILPF_COVID-19-MENA-Consultation_Web.pdf.

Nadje Al-Ali, *Covid-19 and feminism in the Global South: Challenges, initiatives and dilemmas*, in “European Journal of Women’s Studies”, vol. 27 (4), pp. 333-347, 15/007/2020,

<https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/1350506820943617>.

Kristina Hinz, Izadora Zubek, *Feminist Insights: Resilience and Resistance in Times of COVID-19*, Dossier, Rosa-Luxemburg-Stiftung’s Global Feminism Programme, Apr.-Aug. 2020,

<https://www.rosalux.de/en/corona/feminist-insights-resilience-and-resistance-in-times-of-covid-19>.

Naomi R. Cahn, Linda C. McClain, “Gendered Complications of COVID-19: Towards a Feminist Recovery Plan”, in *Georgetown Journal of Gender and the Law*, updated draft, 16/10/2020,

https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3689285.

Suze G. Berkhout, Lisa Richardson, “Identity, politics, and the pandemic: Why is COVID-19 a disaster for feminism(s)?”, in *HPLS - History and Philosophy of the Life Sciences*, 42, 49, 13/10/2020,

<https://link.springer.com/article/10.1007/s40656-020-00346-7>.

Women’s International League for Peace and Freedom (WILPF), “Feminist principles for an international post-COVID-19 settlement”, Nov. 2020,

<https://www.wilpf.org/wp-content/uploads/2020/11/Feminist-principles-for-a-post-covid-19-settlement-web.pdf>.

Catherine Rottenberg, Shani Orgad, “Making headlines: COVID-19 and gender inequality”, in *Aljazeera.com*, 24/11/2020,

<https://www.aljazeera.com/opinions/2020/11/24/making-headlines-covid-19-and-gender-inequality>.

Amigos de la Tierra, “Feminismo en el frente: respuestas a la COVID-19 y la crisis de los cuidados”, in *biodiversidadla.org*, 27/11/2020,

<http://www.biodiversidadla.org/Recomendamos/Feminismo-en-el-frente-respuestas-a-la-COVID-19-y-la-crisis-de-los-cuidados>.

Simon Mair, “Neoliberal economics, planetary health, and the COVID-19 pandemic: a Marxist ecofeminist analysis”, in *Lancet Planet Health*, vol. 4, pp. 588–96, Dec. 2020.

<https://www.thelancet.com/action/showPdf?pii=S2542-5196%2820%2930252-7>.

Alona Ferber, “Why is gender equality being overlooked in the post-Covid recovery?”, in *NewStatesman.com*, 01/12/2020

<https://www.newstatesman.com/politics/feminism/2020/12/why-gender-equality-being-overlooked-post-covid-recovery>.

Teresa Bau, *Las mujeres están más expuestas al COVID-19 porque ocupan trabajos de primera línea, como los de cuidado de personas*, entrevista a Lidia Arroyo, investigadora del grupo de Género y TIC del IN3 de la UOC, in *Universitat Oberta de Catalunya uoc.edu*, 17/12/2020,

<https://www.uoc.edu/portal/es/news/entrevistes/2020/062-lidia-arroyo.html>.

Pandemia, ricerca, sfruttamento di animali nonumani

Questa sezione raccoglie notizie sul versante delle tipologie di ricerca scientifica senza utilizzo di animali non umani e con raccomandazioni etiche.

John J. Pippin, “Flailing at COVID-19: Same Song, Third Verse”, in *Good Science Digest*, Mar 20, 2020,

<https://www.pcrm.org/news/good-science-digest/flailing-covid-19-same-song-third-verse>.

Michela Kuan, *Emergenza Covid-19: studiare gli umani per guarire gli umani*, 20/03/2020,

<https://www.lav.it/news/covid-19-studiare-umani-per-guarirli>.

Michela Kuan, *Ricerca contro Covid-19: studi sull'uomo, occasione di cambiamento*, 08/04/2020,

<https://www.lav.it/news/covid-19-studi-su-uomo>.

Andrea Boraschi, *Covid-19 e ricerca senza animali: a quando lo “spillover culturale”?*, 14/04/2020

<https://www.lav.it/news/ricerca-senza-animali-spillover-culturale>

Samantha Saunders, “Animal testing and the coronavirus crisis”, in *The Ecologist*, 16/04/2020

<https://theecologist.org/2020/apr/16/animal-testing-and-coronavirus-crisis>

AgireOra, *La ricerca in vitro scende in campo per combattere il coronavirus*, 21/04/2020,

<https://www.agireora.org/vivisezione/coronavirus-metodi-alternativi-3261.html>

Ellison Amanda, Byatt Kit, “The COVID-19 Vaccine Paradox”, in *Animal Free Research UK*, 28/04/2020

<https://www.animalfreeresearchuk.org/the-covid-19-vaccine-paradox/>

Animal Free Research UK, “COVID-19 Open Letter”, in *animal-freeresearchuk.org*, 15/05/2020

<https://www.animalfreeresearchuk.org/covid-19-open-letter/>

Advancing Science without Harming Animals, “Non-animal models are aiding in the fight against COVID-19”, in *Navs,Org*, 08/06/2020

<https://www.navs.org/non-animal-models-are-aiding-in-the-fight-against-covid-19/>

Margarita S., “COVID-19 Researchers Avoid Archaic Tests on Animals”, in *Peta UK*, July 8, 2020 July 8, 2020

<https://www.peta.org.uk/blog/covid19-research/>

Gabriella Errico, Anna Barbieri, “Biotechnologie innovative e Covid 19”, in *Il Cesalpino*, nr. 50/2020

<https://www.oltrelasperimentazioneanimale.eu/biotechnologie-innovative-e-covid-19/>

Busquet, F., Hartung, T., Pallocca, G. *et al.* “Harnessing the power of novel animal-free test methods for the development of COVID-19 drugs and vaccines”, in *Arch Toxicol* 94, 2263–2272 (2020)

<https://doi.org/10.1007/s00204-020-02787-2>

Mizuki Tateno *et al.*, “Synthetic Biology-derived triterpenes as efficacious immunomodulating adjuvants”, in *Nature*, 13 October 2020

<https://www.nature.com/articles/s41598-020-73868-6>

Zharko Daniloski *et al.*, “Identification of Required Host Factors for SARS-CoV-2 Infection in Human Cells”, in *Cell*, October 24, 2020

<https://doi.org/10.1016/j.cell.2020.10.030>

Physicians Committee for Responsible Medicine, “The Fight to Replace Shark-Based Vaccine Ingredients With Sustainable, Plant-Based Sources”, in *Good Science Digest*, Oct 29, 2020

<https://www.pcrm.org/news/good-science-digest/fight-replace-shark-based-vaccine-ingredients-sustainable-plant-based>

Roberta Staley, “COVID could spell the end of animal testing as drug makers turn to human organs on microchip”, in *Toronto Star*, Dec. 5, 2020

<https://www.thestar.com/business/2020/12/05/could-covid-spell-the-end-of-animal-testing.html>

Physicians Committee for Responsible Medicine, “The Physicians Committee Recommends Human-Based Research for COVID-19, Not More Animals”, in *Good Science Digest*, Dec 22, 2020

<https://www.pcrm.org/news/good-science-digest/physicians-committee-recommends-human-based-research-covid-19-not-more>

Physicians Committee for Responsible Medicine, “Physicians Committee Supporters Lobby for the End of Animal Experimentation”, in *Good Science Digest*, Dec 30, 2020

<https://www.pcrm.org/news/good-science-digest/physicians-committee-supporters-lobby-end-animal-experimentation>

L’uso degli animali nonumani per la ricerca sulla Sars-Cov-19 e la Covid-19. La vivisezione, pareri pro e contro e dossier informativo

Roberto Bennati, *Pandemie e sfruttamento degli animali: una lunga storia da cui imparare*, 17/03/2020,

<https://www.lav.it/news/pandemie-e-sfruttamento-animali>.

Elena Cattaneo, “Coronavirus, la ricerca sugli animali elemento decisivo per battere il Covid-19”, in *Il Messaggero*, 18/03/2020,

https://www.ilmessaggero.it/editoriali/elena_cattaneo/coronavirus_vaccino_ulti_me_notizie_cure_farmaco_ricerca_animali-5117180.html.

Tim McDonnell, “How monkeys, ferrets, and horses are helping scientists fight Covid-19”, in *Quartz*, April 13, 2020,

<https://qz.com/1837094/how-lab-animals-are-helping-scientists-fight-covid-19/>.

Francesco Mannara, “La sperimentazione animale per curare Covid-19”, in *Fondazione Umberto Veronesi Magazine*, 22/04/2020,

<https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/i-blog-della-fondazione/un-cervello-fuga/per-curare-covid-19-serve-anche-la-sperimentazione-animale>.

LEAL, *Coronavirus covid-19 e il vaccino jolly testato su animali*, 15/05/2020,

<https://leal.it/2020/05/15/leal-vivisezione-coronavirus-covid-19-e-il-vaccino-jolly-testato-su-animali/>.

Animal Research, “COVID-19 / SARS-CoV-2”, In *AnimalResearch.info*, 15 June 2020,

<http://www.animalresearch.info/en/medical-advances/diseases-research/sars-cov-2/>.

LAV, *Dossier: “Sperimentazione animale e Covid-19, a che punto siamo realmente”*, 03/08/2020,

<https://www.lav.it/news/dossier-sperimentazione-covid19>.

EARA, *Global overview of how animals are helping in Covid-19 research*, 25 Aug 2020,

<https://public.flourish.studio/visualisation/1698667/>.

Muñoz-Fontela, C., Dowling, W.E., Funnell, S.G.P. et al., “Animal models for COVID-19”, in *Nature*, nr. 586, pp. 509–515 (2020),

<https://www.nature.com/articles/s41586-020-2787-6>.

Sydney Sherman, “Animals in the Fight Against COVID-19”, in *Science in the News*, Harvard University, 04/09/2020,

<http://sitn.hms.harvard.edu/flash/2020/animals-in-the-fight-against-covid-19/>.

Emma Bowman, “A Coronavirus Vaccine Could Kill Half A Million Sharks, Conservationists Warn”, in *NPR*, October 10, 2020,

<https://www.npr.org/sections/coronavirus-live-updates/2020/10/10/922398246/a-coronavirus-vaccine-could-kill-half-a-million-sharks-conservationists-warn?t=1609889101176>.

Sabateeshan Mathavarajah, Amina K. Stoddart, Graham A. Gagnon, Graham Delaire, “Pandemic danger to the deep: The risk of marine mammals contracting SARS-CoV-2 from wastewater”, in *Science of the Totale Environment*, 29 October 2020,

<https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0048969720368777?via%3Dihub>.

JoNell Aleccia, “Covid-19 tests given to cats, dogs, dolphins and more animal species by US scientists”, in *Kaiser Health News, CNN News*, October 30, 2020,

<https://edition.cnn.com/2020/10/30/health/what-animals-have-coronavirus-partner-scn/index.html>.

Sofia Belardinelli, “Modelli animali per studiare il Covid-19: i risultati raccolti dall’OMS”, in *Il Bo Live*, Università di Padova, 02/11/2020,

<https://ilbolive.unipd.it/it/news/modelli-animali-studiare-covid19-risultati>.

La questione dei visoni da allevamento e il loro massacro per la variante Covid-19. Individuazione di una specie “eliminabile” per il salto di specie inverso

FAIRR, *An Industry Infected, Animal agriculture in a post-COVID world*, 03/06/2020, <https://www.fairr.org/article/industry-infected/>.

Simone Montuschi, *In Olanda migliaia di visoni saranno abbattuti per rischio di diffusione Covid*, in *EssereAnimali*, 04/06/2020,

<https://www.essereanimali.org/2020/06/in-olanda-abbattimento-visoni-per-diffusione-covid-19/>.

Mara Magistroni, *Perché in Olanda a causa del coronavirus stanno abbattendo migliaia di visoni?*, in *Wired.it*, 12/06/2020,

<https://www.wired.it/scienza/medicina/2020/06/12/coronavirus-visoni-olanda/>.

Simone Montuschi, *Visoni positivi al coronavirus anche in Spagna*, in *EssereAnimali*, 20/07/2020,

<https://www.essereanimali.org/2020/07/visoni-positivi-al-covid-anche-in-spagna/>.

Dominella Trunfio, *Coronavirus: in Danimarca al via l’abbattimento di 2,5 milioni di visoni per paura contagio*, in *GreenMe*, 13/10/2020,

<https://www.greenme.it/informarsi/animali/abbattimento-visoni-coronavirus/>.

Beatrice Montini, “Visoni e Covid, il caso Danimarca e la denuncia: ‘In Italia violate le norme di biosicurezza in due allevamenti’”, in “Il Corriere della Sera”, 06/11/2020,

https://www.corriere.it/animali/20_novembre_06/visoni-covid-caso-danimarca-denuncia-in-italia-violate-norme-biosicurezza-due-allevamenti-bda9b4c8-1f73-11eb-a173-71e667bc7224.shtml.

Mara Magistrini, *La Danimarca sta abbattendo milioni di visoni per stroncare sul nascere un potenziale coronavirus mutato*, in Wired.it, 06/11/2020,

<https://www.wired.it/scienza/medicina/2020/11/06/coronavirus-mutazione-visoni-danimarca/>.

Fulvio Cerruti, *La strage di visoni in Danimarca, ecco perché è l'ennesima sconfitta dell'umanità*, in “La Stampa”, 07/11/2020,

<https://www.lastampa.it/la-zampa/altri-animali/2020/11/07/news/la-strage-di-visoni-in-danimarca-ennesima-sconfitta-dell-umanita-1.39512273>.

Stefania De Michele, *Danimarca: la strage dei visoni è illegale*, in Euronews, 11/11/2020,

<https://it.euronews.com/2020/11/05/danimarca-la-strage-dei-visoni-per-evitare-la-trasmissione-del-covid-19>.

Silvia Massimino, *Coronavirus e animali, il temuto salto di specie*, in “Greenplanner Magazine”, 17/11/2020,

<https://www.greenplanner.it/2020/11/17/coronavirus-salto-specie/>.

Dominella Trunfio, *Visoni e coronavirus: ci sono focolai in tutta Europa e in Italia gli allevamenti restano aperti*, in GreenMe, 18/11/2020,

<https://www.greenme.it/informarsi/animali/visoni-coronavirus-europa/>.

Rosalind Jana, *Il Covid-19 e i visoni: è il momento di dire addio alle pellicce*, in Vogue.it, 20/11/2020,

<https://www.vogue.it/moda/article/visoni-trasmissione-uomo-covid-19-addio-pellice>.

Fabio Di Todaro, *Covid-19 e visoni: cosa sapere sull'ultimo caso di spillover inverso*, in “Fondazione Umberto Veronesi Magazine”, 23/11/2020,

<https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/articoli/da-non-perdere/covid-19-e-visoni-cosa-sappiamo-dellultimo-caso-di-spillover-inverso>.

Il Post, *Perché i visoni sono un pericolo più di altri animali*, 23/11/2020,

<https://www.ilpost.it/2020/11/23/visoni-coronavirus-contagio/>.

Marco Perisse, *Perché i visoni sono più a rischio Covid di altri animali (e cosa rischiamo noi)*, in “GQ Italia,” 24/11/2020,

<https://www.gqitalia.it/news/article/visoni-covid-italia>.

Redazione GreenStyle, *Visoni, Essere Animali mostra le uccisioni negli allevamenti italiani*, in “GreenStyle”, 07/12/2020,

<https://www.greenstyle.it/visoni-essere-animali-mostra-uccisioni-allevamenti-italiani-338946.html>.

La Zampa, *Non solo visoni, la Danimarca uccide anche i gatti positivi al Covid presenti negli allevamenti da pelliccia*, in “La Stampa”, 10/12/2020,

<https://www.lastampa.it/la-zampa/gatti/2020/12/10/news/non-solo-visoni-la-danimarca-uccide-anche-i-gatti-positivi-al-covid-presenti-negli-allevamenti-da-pelliccia-1.39640255>

Danielle Olavario, *Covid-19, la mutazione del coronavirus nei visoni danesi riguarda tutti noi (e il vaccino)*, in “Euronews”, 16/12/2020,

<https://it.euronews.com/2020/11/24/covid-19-la-mutazione-del-coronavirus-nei-visoni-danesi-riguarda-tutti-noi-e-il-vaccino>.

Maria Caramelli, *Covid tra le pellicce*, in “Huffpost”, 17/12/2020,

https://www.huffingtonpost.it/entry/il-covid-tra-le-pellicce-gli-animali-rispondono-alle-umane-costrizioni_it_5fdb1620e5b6094c0fef66c8.

Cambiamento climatico, genere e nucleare: una rassegna

di

Emma Piva*

L'uso dell'energia nucleare, il problema del cambiamento climatico¹ e la questione femminile sono, per molti aspetti, strettamente interconnessi.

Il cambiamento climatico è una delle questioni più cruciali del nostro presente. Identificando il settore energetico come un comparto chiave nella lotta al cambiamento climatico, il bisogno di intraprendere un processo di transizione verso forme di energia pulite sembra imperativo. In questo progetto di transizione energetica, l'energia nucleare viene identificata come essenziale. Tuttavia, il dibattito attorno ad una nuova spinta verso il nucleare è vario e un'analisi più attenta porta ad identificare una serie di fattori che potrebbero sfatare il mito del nucleare come soluzione al problema del cambiamento climatico. Jacobson (2019) riassume i sette principali motivi per cui l'energia nucleare può non considerarsi come una valida soluzione al cambiamento climatico: tempi di costruzione, costi, rischio di proliferazione di armi di distruzione di massa, incidenti nucleari e inquinamento radioattivo, problemi legati all'estrazione dell'uranio e alla gestione delle scorie, considerazione dell'intero ciclo energetico e comparazione con altre forme di energia pulita. Altre convincenti argomentazioni riguardanti gli stessi punti sono riportate sia da Larsen (2020) che Mariotte (2014) e Réseau Action Climat (2015), in cui, in particolare, viene anche descritto l'emblematico caso della Germania.

I due dubbi più significativi sull'efficacia dell'energia nucleare come soluzione al cambiamento climatico riguardano da un lato il fattore tempo, anche alla luce dell'importantissimo fenomeno denominato *climate inertia* descritto in Verheggen (2016) e IPCC (2001), nonché l'importanza di considerare l'intero ciclo di produzione dell'energia (*full energy chain approach*), come descritto da Vate (1996), che tra l'altro, fa riferimento anche al contenuto della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico. Dall'altro lato, Barnham (2015) offre un

* Laureanda del corso di laurea magistrale in Relazioni Internazionali Comparate, Università Ca' Foscari di Venezia, con una tesi in diritto internazionale sul quadro normativo e le implicazioni giuridiche riguardanti lo sviluppo e l'utilizzo dell'energia nucleare ad uso pacifico.

¹ Si farà uso dell'espressione "cambiamento climatico", in forma singolare, intendendo il clima come insieme, benché il "glossario dinamico per l'ambiente ed il paesaggio" di ISPRA-CATAP riporti la voce "cambiamenti climatici", in forma plurale (sottintendendo la presenza di molteplici fattori) e nella letteratura in lingua italiana sul tema si faccia uso di entrambe le forme in maniera pressoché intercambiabile.

altro punto di vista basato sulla mancanza di dati certi riguardanti l'impatto dell'energia nucleare considerando l'intero ciclo vitale di un impianto (*life cycle analysis*). Alla luce di ciò, il quadro proposto da IAEA (2020) sembra eccessivamente ottimistico e tutto ciò senza contare il rischio di proliferazione di armi nucleari il cui uso, anche limitatissimo, potrebbe avere effetti devastanti in quanto a variazioni nel clima, come dimostrato da Helfand (2013).

Il mondo accademico, in vari ambiti, si è ampiamente occupato degli effetti del cambiamento climatico e di come questo abbia un impatto più o meno forte in diverse parti del mondo. Oltre a una differenziazione geografica, l'effetto del cambiamento climatico varia anche in funzione di fattori e circostanze legate all'essere umano e soprattutto a ruoli di genere culturalmente definiti. Il legame tra la situazione femminile e il cambiamento climatico è stato analizzato sotto vari punti di vista, focalizzandosi su temi e prospettive differenti. Yadas (2017), Alstom (2013) e Haigh-Vallely (2010) descrivono come il cambiamento climatico abbia un impatto fisico e materiale sulla vita delle donne: mettono in luce il fatto che il problema del clima non è solamente un problema ambientale, ma anche sociale e frutto esso stesso di disuguaglianze sociali legate a fattori culturali, con particolare attenzione al cosiddetto *global south*. Su questo solco, MacGregor (2010) propone un'analisi critica, che parte dal dissenso verso un'eccessiva attenzione data al tema della vulnerabilità, specialmente in relazione alla situazione donne nel *global south*, e continua con una riflessione basata sull'idea di mascolinizzazione dei discorsi sul cambiamento climatico, questione che viene indirettamente affrontata anche in Resurrección (2013) e Skutsch (2002), in cui ci si sofferma sulla questione femminile e il ruolo delle donne in relazione allo sviluppo di politiche e programmi globali in ambito ambientale. Tutti questi temi, oltre ad un'accurata e attualizzata analisi dell'eco-femminismo in relazione a questioni legate all'economia, giustizia (declinata in varie forme) e scienza, sono ripresi e sviluppati anche da Bianchi (2020).

Tutto ciò è importante perché, dato lo scetticismo e i dubbi ragionevoli sull'efficacia del nucleare come risorsa per contrastare il cambiamento climatico, una spinta verso ulteriori investimenti in questo ambito non farebbe altro che peggiorare, o comunque non risolvere, i problemi ambientali, rendendo così ancora più critica la situazione delle donne, senza contare che investire nel nucleare significa intensificare le attività di estrazione dell'uranio che sono altamente inquinanti e producono alte quantità di radiazioni estremamente nocive per le donne, essendo più suscettibili al loro effetto Claussen (2020). A ciò si deve aggiungere il fatto che il nucleare costituisce una grave minaccia per le donne: in caso di incidenti nucleari esse sono maggiormente suscettibili agli effetti delle radiazioni a causa di fattori fisico-biologici, nonché vittime del modo in cui le emergenze vengono gestite dalle autorità che spesso non tengono conto dei bisogni delle donne e della loro vulnerabilità in situazioni caotiche e di precarietà. In questo, la gestione dell'emergenza dopo il *Great East Japan Earthquake* e l'incidente nucleare di Fukushima è un triste esempio. Ulrich (2017) mette in luce le difficoltà, i soprusi e le violenze sia fisiche, ma soprattutto psicologiche, che le donne hanno dovuto affrontare in seguito al disastro nucleare, frutto di disuguaglianze di genere e discriminazioni ben radicate nella società giapponese che la situazione di emergenza ha esacerbato (come descrive anche (Saito 2012), soprattutto a causa della mancanza di adeguata prepa-

razione e coordinamento che prendesse seriamente in considerazione questioni di genere in momenti critici. Ciò è sfociato in vere e proprie violazioni dei diritti umani delle donne.

Anche a distanza di anni, le donne, anche in quanto madri, sono coloro che soffrono di più per le conseguenze di ciò che è accaduto a Fukushima, come viene dimostrato in (Wecker 2016), (Sturmer, Asada 2019) e (Dianuke 2015). Tuttavia, l'incidente è servito a far suonare un campanello d'allarme e ha portato a una forte presa di coscienza riguardo la situazione delle donne. Ciò ha dato una forte spinta allo sviluppo di progetti di ricerca che mettono le donne e la loro esperienza al primo posto, con lo scopo di sviluppare programmi e politiche di risposta in caso di disastri che siano più *gender-sensitive* e l'esempio riportato in (Social Work Blog n.d) è estremamente rilevante. Anche (Caroli 2017) si occupa di ciò che Fukushima ha lasciato in eredità alla società giapponese, includendo l'importanza dell'attivismo femminile: le donne di Fukushima hanno dato vita a organizzazioni e movimenti per reclamare il loro diritto a poter proteggere la salute dei propri figli, messo a rischio dalle politiche post-disastro, denunciare la presenza di una profonda disinformazione, nonché per esternare il loro dissenso verso lo sviluppo dell'energia nucleare.

Per chiudere il cerchio del legame tra nucleare, cambiamento climatico e situazione femminile, è indispensabile toccare il tema del rapporto tra clima e la presenza di fenomeni atmosferici sempre più estremi causati dal cambiamento climatico e resistenza degli impianti nucleari. (WNN 2019), (Hirji 2015), (NEA n.d.), (Becker, Lorenz, Mátyás 2020) mettono tutti in luce aspetti critici della gestione degli impianti nucleari con l'insorgere di nuovi problemi legati al cambiamento climatico e di eventi atmosferici eccezionali, che, come già accaduto, possono portare a incidenti molto seri, se non catastrofici. Ciò che in un certo senso sorprende è il fatto che sia la stessa (IAEA 2019) a riconoscere apertamente i pericoli che il cambiamento climatico costituisce per l'energia nucleare, in quanto, allo stesso tempo, la *International Atomic Energy Agency* vede nell'energia nucleare una risorsa essenziale per affrontare la sfida del cambiamento climatico. Si può dire che sia presente una sorta di paradosso: da un lato l'energia nucleare viene presentata come una soluzione al cambiamento climatico (con molte incertezze tuttavia), ma dall'altro lato le centrali sono estremamente suscettibili alle nuove condizioni climatiche e la situazione risulta grave là dove si tenga in considerazione il fenomeno di *climate inertia*. Di conseguenza, con la presenza di eventi atmosferici sempre più estremi, la probabilità di incidenti nucleari cresce e, come emerso nel paragrafo precedente, essi hanno un impatto molto più elevato sulle donne.

Bibliografia

L'energia nucleare può difficilmente essere considerata come un'efficace arma nella lotta contro il cambiamento climatico

IAEA, *Climate Change and Nuclear Power 2020*, International Atomic Energy Agency, Vienna settembre 2020, consultato 25 novembre 2020, <https://tinyurl.com/lryk6i>

In questa recentissima pubblicazione, la IAEA si occupa del ruolo primario che l'energia nucleare può assumere nel processo di transizione energetica, essenziale per ridurre le emissioni di CO₂, individuando i passi necessari da intraprendere per sfruttarne al massimo il potenziale (partnership economiche, sviluppo di nuove tecnologie, nuove regolamentazioni per ridurre i rischi associati ecc.).

Larsen Todd, *Nuclear Energy Is Not a Climate Solution: Response to Gary S. Was and Todd R. Allen*, in "New Labor Forum", Vo.15, 3, 2020, pp. 19-23.

Questo articolo mette in luce i vari rischi associati allo sviluppo dell'energia nucleare, legati non solo all'operatività delle centrali, ma anche all'estrazione e al problema dello smaltimento delle scorie. Aggiungendo a ciò l'avversione dell'opinione pubblica, i costi e tempi di costruzione degli impianti, l'autore pone l'attenzione sulla fattibilità, sia dal punto di vista tecnico che economico, di intraprendere un processo di transizione energetica basato sulle fonti di energia rinnovabile invece che sul nucleare.

Jacobson Mark Z., *The 7 reasons why nuclear energy is not the answer to solve climate change*, in "Leonardo DiCaprio Foundation", 20 giugno, 2019, consultato il 27 novembre 2020, <https://tinyurl.com/3j7ngupl>

Questo testo descrive in maniera breve, ma allo stesso tempo esaustiva, i fattori per cui l'energia nucleare non dovrebbe essere considerata come una soluzione affidabile e efficace per affrontare il problema del cambiamento climatico: tempi e costi di realizzazione, rischio di proliferazione di armi nucleari, rischio di incidenti, problemi legati al bisogno di estrarre e arricchire l'uranio, emissioni effettive di CO₂, e la questione aperta della gestione e smaltimento delle scorie nucleari.

Verheggen Bart, *Climate inertia*, in "Skeptical science", 11 agosto 2016, consultato il 22 novembre 2020, <https://tinyurl.com/2we5m7un>

Questa pagina web descrive in maniera molto semplice il concetto di *Climate Inertia*. Come viene spiegato, si tratta di un concetto che ruota attorno al fattore tempo: anche se riduciamo le emissioni di CO₂ ora, la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera, responsabile del cambiamento climatico, rimarrà comunque elevata per millenni, e anche quando questa riduzione avverrà, ci vorrà altro tempo perché il clima risponda alla variazione positiva nella concentrazione di CO₂. In sintesi, più tempo impieghiamo a ridurre le emissioni, più tempo sarà necessario per vedere effetti positivi sul clima.

Réseau Action Climat-France, *Nuclear Power: A False Solution To Climate Change*, in “Réseau Sortir du nucléaire”, 2015, consultato il 2 dicembre 2020, <https://tinyurl.com/gy0s0ffk>

L'articolo pone l'attenzione sui fattori che rendono il nucleare una risorsa poco utile per la lotta al cambiamento climatico: si afferma che attualmente la produzione di energia nucleare copre solo il 2% del consumo di energia, il che richiederebbe uno sviluppo esponenziale del settore che però deve fare i conti con tempi di costruzione lunghi e costi alti, senza contrare altri lati negativi. La soluzione viene individuata nell'investire su fonti di energia rinnovabile e in questo il caso della Germania funge da esempio.

Barnham Keith, *False solution: Nuclear power is not 'low carbon'*, in “Ecologist – the journal for the post-industrial age”, 2015, consultato il 28 novembre 2020, <https://tinyurl.com/427nbo2g>

Questo articolo pone l'accento su fatto che non ci sia effettivamente consenso riguardo le emissioni di CO₂ liberate nell'atmosfera dalle centrali nucleari. Per questo motivo l'autore propone una revisione della letteratura in merito evidenziandone le criticità e sottolineando in particolare come essa sia basata principalmente sui reattori esistenti, ma attualmente si stia andando verso la costruzione di nuovi reattori di terza generazione.

Mariotte Michael, *Nuclear Energy Is Dirty Energy (and does not fit into a “clean energy standard”)*, in “Nuclear Information and Resource Service”, 2014, consultato il 16 novembre 2020, <https://tinyurl.com/jci9oexh>

Questo documento, come altri citati in precedenza, considera i motivi per cui l'energia nucleare non può essere considerata una fonte di energia pulita, elencando le maggiori fonti di inquinamento provenienti dalla produzione di energia nucleare con particolare attenzione all'inquinamento marino; inoltre esso pone l'accento sul fatto che sia necessario allargare l'orizzonte di analisi dalla semplice considerazione delle emissioni di CO₂ per valutare l'effettiva nocività degli impianti nucleari.

Helfand Ira, *Nuclear Famine: two billion people at risk?*, in “IPPNW”, novembre 2013, consultato il 16 novembre 2020, <https://tinyurl.com/5y82q6c5>

Legato al problema della proliferazione di armi nucleari che è un rischio collegato alla costruzione di impianti per la produzione di energia atomica, questo documento descrive il risultato di studi che hanno messo in luce i possibili risvolti catastrofici che anche un uso limitato di questo tipo di armi avrebbe sul clima e di conseguenza sull'agricoltura, portando a carestie e carenza di cibo disponibile globalmente.

IPCC, *Climate Change 2001: Synthesis Report*, in “IPCC-Intergovernmental Panel on Climate Change”, 2001, consultato il 12 novembre 2020, <https://archive.ipcc.ch/ipccreports/tar/vol4/011.htm>

Questo rapporto di sintesi illustra brevemente l'inerzia presente in vari sistemi: climatico, ecologico e socio-politico. Ciò che è di maggior interesse è lo scontro tra le esigenze a livello climatico e ecologico che, per il fattore di inerzia, necessitano di azioni tempestive, e dall'altro lato l'effetto dell'inerzia socio-economica che rende l'attuazione delle misure ambientali necessarie più lenta.

Vate, J.F. van de, *Full energy chain analysis of greenhouse gas emissions from different energy sources* (IAEA-TECDOC--892), in “International Atomic Energy Agency”, 1996, consultato il 20 novembre 2020, <https://tinyurl.com/qye8vqso>

Questa pubblicazione della IAEA si concentra innanzitutto sulle disposizioni del FCCC, in relazione all'urgenza di intraprendere un percorso di transizione energetica. Partendo dall'art 4(c), descrive l'importanza dell'adozione del cosiddetto *full energy chain approach* per valutare le emissioni di ciascuna fonte energetica, nonché l'importanza di considerare anche emissioni diverse dal CO₂.

Relazione tra la situazione femminile e il cambiamento climatico

Bianchi Bruna, *Genere, generazioni e cambiamento climatico. Temi e questioni per una rubrica*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, 41-42, 2020, pp. 243-253.

Questa introduzione alla rubrica “Finestra sul presente” della sopracitata rivista, presenta dal legame tra donne e ambiente/cambiamento climatico, con un rapido sguardo anche sulla questione infantile, prestando particolare attenzione alla mobilitazione e attivismo giovanile e femminista (soprattutto nell'ambito dell'eco-femminismo) sul tema di giustizia (concetto declinato in vari aspetti), sviluppo economico e paradigma scientifico.

Claussen Angelika, *Uranium Is Also A Feminist Issue*, in “Rosa Luxemburg Stiftung”, 2020, consultato il 15 novembre 2020, <https://tinyurl.com/43vrb8qp>

Questo documento esplora gli effetti non solo dell'uso dell'energia nucleare, ma più in generale dell'uranio, sulle donne. L'articolo, di conseguenza, non si sofferma solo sui rischi legati alla produzione di energia nucleare, ma adotta una prospettiva più ampia che segue tutte le attività in cui l'uranio è coinvolto (estrazione, produzione di energia e conseguente rischio di incidenti, costruzione e test di armi di distruzione di massa) evidenziando come le donne siano le maggiori vittime delle radiazioni e, anche a conseguenza di ciò, le maggiori oppositrici contro le attività in cui l'uranio è coinvolto.

Yadav S. S.-Lal Rattan, *Vulnerability of women to climate change in arid and semi-arid regions: The case of India and South Asia*, in "Journal of Arid Environments", Vol. 149, 2017, pp. 4-17.

L'articolo riassume parte della letteratura esistente riguardo l'impatto materiale del cambiamento climatico sulla vita e abitudini delle donne, focalizzandosi sull'esperienza delle cittadine di zone rurali dell'Asia meridionale, e soprattutto sottolinea i fattori che portano le donne ad esserne maggiormente colpite. Tuttavia, si evidenzia anche il ruolo delle donne come figure attive e agenti del cambiamento in quanto all'adozione di misure soprattutto di adattamento e non solo come figure passive, vittime del cambiamento del clima.

Alston Margaret, *Gender mainstreaming and climate change*, in "Women's Studies International Forum", Vol. 47, 2013, pp. 287-294.

L'articolo si focalizza sulle le politiche di adattamento e mitigazione e su come queste tengano poco in considerazione questioni di genere. Si sottolinea dunque l'importanza di un processo di gender mainstreaming che ha come scopo quello di dare maggiore potere alle donne nell'ambito del dibattito e discussione delle misure per fronteggiare il cambiamento climatico e i suoi effetti e di incorporare una costruttiva prospettiva di genere nelle azioni da intraprendere.

Resurrección Bernadette P., *Persistent women and environment linkages in climate change and sustainable development agendas*, in "Women's Studies International Forum", Vol. 40, 2013, pp. 33-43.

L'articolo in questione considera il modo in cui le donne sono state tradizionalmente associate in relazione a problemi ambientali: esse sono viste, da un lato, come vittime essendo maggiormente colpite dal degrado ambientale a causa essenzialmente di disuguaglianze sociali e ruoli di genere; dall'altro, sono viste come agenti di cambiamento in considerazione del loro maggior attaccamento e vicinanza alla natura. Partendo da questo presupposto e dal fatto che questa visione tuttora permea il dibattito sull'ambiente e clima, l'articolo si occupa di fare luce su come e perché queste 'etichette' siano così radicate nei discorsi attuali.

Arora-Jonsson Seema, *Virtue and vulnerability: Discourses on women, gender and climate change*, in “Global Environmental Change”, Vol. 21, 2011, pp. 744-751.

Tenendo in considerazione l’idea espressa anche dei precedenti articoli di una tradizionale tendenza a considerare le donne come vittime e individui più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico e degrado ambientale o esempi virtuosi, Arora-Jonsson S. si sofferma sulle conseguenze che tale categorizzazione può avere, adottando un approccio comparativo tra nord e sud del mondo.

Haigh Christine-Vallely Bernadette for Women’s Environmental Network, *Gender And The Climate Change Agenda*, in “Women’s Environmental Network”, 2010, consultato il 9 novembre 2020, <https://tinyurl.com/15faj2ug>

Partendo dall’idea che la questione del cambiamento climatico non è solo una questione ambientale, ma anche di giustizia sociale, questo rapporto evidenzia come le donne, in quanto uno dei gruppi sociali maggiormente discriminati e sotto-rappresentati, siano maggiormente colpite dagli effetti del cambiamento climatico. Oltre alle conseguenze fisiche e materiali sofferte, ci si sofferma anche sul contributo minoritario delle donne all’aggravamento dei fattori che portano al cambiamento climatico e sul loro scarso coinvolgimento dei processi di *decision-making* con le conseguenze che ne derivano.

MacGregor Sherilyn, *‘Gender and climate change’: from impacts to discourses*, in “Journal of the Indian Ocean Region”, Vol. 6, 2, 2010, pp. 223-238.

Il sopracitato articolo parte dal presupposto che la maggior parte delle ricerche che hanno come oggetto la relazione tra donne e cambiamento climatico è basata sugli effetti materiali e misurabili di quest’ultimo sulla vita delle donne del sud del mondo; tuttavia, si afferma che questo approccio risulta troppo riduttivo e selettivo. Di conseguenza, si delinea la necessità di sviluppare un approccio che vada più in profondità e analizzi i discorsi (specialmente legati a norme culturali e sociali), costruzioni sociali e natura delle categorizzazioni che emergono dalla relazione donne-ambiente.

Skutsch Margaret, *Protocols, treaties, and action: The ‘climate change process’ viewed through gender spectacles*, in “Gender & Development”, Vol. 10, 2, 2002, pp. 30-39.

L’articolo in questione esplora due temi fondamentali: se e come questioni di genere sono state incorporate in politiche e misure riguardanti ambiente e cambiamento climatico e, successivamente, appurando che l’attenzione è stata scarsa, si concentra sui motivi per cui risulti importante colmare questa mancanza e adottare un approccio gender-sensitive, sottolineando che si tratta essenzialmente di una questione di efficienza e equità.

La condizione delle donne durante e dopo il periodo di emergenza che ha seguito il Great East Japan Earthquake e l'incidente nucleare all'impianto di Fukushima Dai-ichi

Sturmer Jake, Asada Yumi, *Fukushima's mother became radiation experts to protect their children after nuclear meltdown*, in "ABC News", 11 maggio, 2019, consultato il 22 novembre 2020, <https://tinyurl.com/ycdp8bay>

Questa pagina web mette in luce il ruolo fondamentale giocato dalle donne genitrici delle aree colpite all'incidente nucleare di Fukushima. Esse si sono reinventate tecnici di laboratorio per testare i livelli di radioattività di cibo, acqua e terreno in seguito alle preoccupazioni derivanti dalla mancanza di fiducia verso le informazioni rilasciate dal governo e dalla materiale mancanza di esperti inviati dalle autorità governative. Perciò l'intraprendenza di queste madri, preoccupate per la salute dei figli, è stata fondamentale.

Caroli Rosa, *Attivismo femminile e deperiferizzazione del disastro nucleare nel Giappone post Fukushima*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 35, 2017, pp. 152-167.

Il sopracitato articolo si occupa di analizzare la situazione nel Giappone post-disastro, affermando come ciò che è accaduto l'11 Marzo 2011 porti inevitabilmente con sé cambiamenti a livello politico, sociale, culturale, identitario, ideologico e anche economico. In questo quadro, si presta particolare attenzione al dualismo nazionale-locale, quindi della doppia dimensione delle conseguenze del disastro. Riguardo il livello locale, ci si addentra nelle dinamiche di genere, familiari e intergenerazionali dell'emergenza, da cui emergono le situazioni fisicamente e emotivamente dolorose e stressanti a cui hanno dovuto far fronte le donne, situazioni che le hanno spinte poi a reagire e a far valere le proprie posizioni tramite la creazione di movimenti e organizzazioni contro le politiche del governo, disinformazione e sviluppo del nucleare.

Wecker Katharina, *Six years after Fukushima – women and children still suffer most*, in "Deutsche Welle", 10 marzo 2017, consultato il 22 novembre 2020, <https://tinyurl.com/5vf4w3ho>

L'articolo sottolinea come donne e bambini siano coloro che hanno sofferto le maggiori violazioni dei diritti umani non solo durante l'emergenza, ma anche a distanza di anni a seguito delle politiche attuate dal governo per il ritorno nelle aree contaminate. Il governo sta gradualmente ritirando gli ordini di evacuazione, malgrado i livelli di radioattività siano ancora elevati, e con ciò i sussidi alle persone evacuate, esponendo ancora una volta le donne a situazioni di difficoltà.

Ulrich Kendra, *Unequal Impact. Women's & Children's Human Rights Violations and the Fukushima Daiichi Nuclear Disaster*, in "Greenpeace Japan", 2017, consultato il 20 novembre 2020, <https://tinyurl.com/1njulkhv>

Questo rapporto di Greenpeace descrive dettagliatamente le violazioni dei diritti umani che si sono verificate in seguito all'incidente nucleare di Fukushima e delle sofferenze fisiche, ma soprattutto psicologiche derivanti dalla mala gestione dell'emergenza e da situazioni che si sono create come conseguenza di discriminazioni e disparità di genere ben radicate nella società Giapponese.

Dianuke, *Women of Fukushima: how women have suffered the accident and the apathy*, in "Dianuke.org", 25 settembre 2015, consultato il 23 novembre 2020, <https://tinyurl.com/22y6jfhe>

In questa pagina web è contenuto un video in cui sei donne descrivono la loro esperienza e la loro vita dopo l'emergenza alla centrale nucleare di Fukushima Daiichi. Esse si soffermano in particolare sulle misure che dovrebbero essere volte a bonificare l'area colpita dalle radiazioni, ma soprattutto sulla mancanza di trasparenza e adeguata comunicazione da parte del governo centrale che ha portato alla crescente forza e portata del movimento contro il nucleare.

Saito Fumie, *Women and the 2011 East Japan Disaster*, in "Gender & Development", Vol. 20, 2, 2012, pp. 265-279.

Questo articolo descrive le situazioni a cui le donne hanno dovuto far fronte dopo essere state evacuate dalle zone colpite dal terremoto, tsunami e incidente nucleare di Fukushima del marzo 2011 che ammontano a vere e proprie violazioni dei diritti umani delle donne. Ciò dimostra come i vari governi giapponesi abbiano fallito nell'apprendere dalle lezioni derivanti da precedenti emergenze nell'adottare piani di emergenza che tengano conto di questioni di genere.

Social Work Blog, *Participatory Investigation of the Great East Japan Disaster: PhotoVoice from Women Affected by the Calamity*, in "Social Work Blog – National Association of Social Workers", 2018, consultato il 28 novembre 2020, <https://tinyurl.com/15rwhy9w>

L'articolo descrive il lavoro svolto da alcuni ricercatori giapponesi che hanno fatto uso metodo Photovoice, basato sull'interattività, collaborazione e partecipazione, per esplorare le esperienze vissute dalle donne durante l'emergenza nucleare di Fukushima. Questo progetto ha lo scopo di mettere in luce le disuguaglianze di genere presenti nella società giapponese, che sono state amplificate dalla situazione di precarietà post disastro, così da iniziare ad affrontarle partendo dall'attuazione di politiche che tengano conto delle esperienze, esigenze e delle prospettive femminili.

Come la sicurezza delle centrali nucleari è messa a rischio dal cambiamento climatico

Becker Oda-Mátyás Eszter-Lorenz Patricia, *The impacts of climate change on nuclear risk and supply security*, in “Joint project – Nuclear Risk & Public Control”, 26 giugno 2020, consultato il 3 novembre 2020, <https://tinyurl.com/4zrzmd9>

Questo rapporto considera il possibile contributo che le centrali nucleari possono dare alla lotta al cambiamento climatico, ma allo stesso tempo mette in luce gli effetti che questo ha sulla sicurezza degli impianti. Portando esempi concreti, il rapporto afferma come il contributo dell'energia nucleare in quanto a fornitura di energia sia molto limitato e in decrescita a causa di problemi legati all'invecchiamento degli impianti, a cui si deve aggiungere la crescente vulnerabilità sia a eventi climatici eccezionali che a un più generale cambiamento del clima (innalzamento generalizzato delle temperature) e la difficoltà di elaborare adeguate previsioni, risultando così una fonte di energia inadeguata alle esigenze ambientali.

World Nuclear News, *IAEA assesses effects of extreme weather on energy sector*, in “WNN - World Nuclear News”, 8 novembre 2019, consultato il 23 novembre 2020, <https://tinyurl.com/76trbxj>

Questo articolo offre una sintetica, ma efficace sintesi dei punti più importanti contenuti nel rapporto della IAEA, citato alla seguente voce, sull'impatto che i crescenti eventi climatici eccezionali dovuti al cambiamento del clima hanno sulla sicurezza delle centrali nucleari.

International Atomic Energy Agency, *Adapting The Energy Sector To Climate Change*, IAEA, Vienna settembre 2019, consultato il 3 dicembre 2020, <https://tinyurl.com/3tqkr4d>

Questa recente pubblicazione della IAEA esplora gli effetti del cambiamento climatico e soprattutto di eventi atmosferici eccezionali da esso causati sul settore energetico. Oltre alla necessità di implementare velocemente progetti di adattamento per far fronte alla vulnerabilità non solo degli impianti nucleari, ma anche di altre fonti energetiche, un punto importante sottolineato dalla pubblicazione è il bisogno di sviluppare ulteriori studi e proiezioni per identificare possibili scenari con l'obiettivo di adottare misure quanto più efficaci cercando di bilanciare costi e necessità di sicurezza, questione che nel caso delle centrali nucleari risulta problematica.

Hirji Z., *Winter Storm Exposes Vulnerability of Nuclear Power Plants*, in “Inside Climate News”, 29 gennaio 2015, consultato il 6 dicembre 2020, <https://tinyurl.com/1id2i7fm>

Questo articolo espone alcuni significativi esempi di come recenti eventi climatici eccezionali abbiano messo a dura prova l'operatività delle centrali nucleari. Inoltre, si sottolinea come alcuni osservatori affermino che questi accadimenti siano la prova tangibile del fatto che gli impianti non sono progettati per affrontare eventi di tale portata. A questo proposito si nota come l'incidente di Fukushima abbia innescato un importante processo di revisione dei sistemi di sicurezza delle centrali che, alla luce dei fatti, necessita progetti di rafforzamento; tuttavia, questi ultimi, per essere completati, necessitano di tempo e denaro, lasciando le centrali in una situazione di vulnerabilità.

Nuclear Energy Agency, *Ad hoc Expert Group on Climate Change: Assessment of the Vulnerability of Nuclear Power Plants and Cost of Adaptation (NUCA)*, in "NEA – Nuclear Energy Agency", n.d., consultato il 23 novembre 2020, <https://tinyurl.com/g1g11ulj>

Questa breve introduzione al lavoro del *Ad hoc Expert Group on Climate Change: Assessment of the Vulnerability of Nuclear Power Plants and Cost of Adaptation (NUCA)*, responsabile di valutare la vulnerabilità degli impianti nucleari agli effetti del cambiamento climatico, si sofferma in particolare sul problema delle grandi quantità di acqua di cui le centrali hanno bisogno per il sistema di raffreddamento e di come il crescente verificarsi di eventi atmosferici eccezionali stia rendendo inevitabile intraprendere misure per aumentare la resilienza degli impianti, aumentando così i costi di produzione dell'energia.

Jane Elizabeth Fisher, *Envisioning Disease, Gender and War. Women's Narratives of the 1918 Influenza Pandemic*, Plagrave Mcmillan, New York 2012.

Il volume di Jane Elizabeth Fisher, con una ricognizione che parte dal periodo interbellico fino alle narrazioni degli anni Novanta, analizza le scritture femminili incentrate sulla pandemia del 1918-19, focalizzando l'attenzione sulla condizione femminile e relazioni di genere¹. Nel capitolo introduttivo l'autrice evidenzia come, dopo le prime narrazioni a "caldo", il tema della pandemia venne di fatto rimosso, non solo perché i temi del lutto e dell'esperienza bellica ebbero il sopravvento, ma anche perché scrittori ed intellettuali furono inibiti dal potere distruttivo della malattia (pp. 4-5); analogamente, anche politici, medici e militari evitarono di parlare della "spagnola" per non deprimere il morale e perché la morte per malattia, a differenza di quella nelle trincee, era tutt'altro che eroica e giustificabile (pp. 6-7). Non solo, l'influenza incrinò le certezze scientifiche e mise a nudo i limiti della scienza medica occidentale, basata sui criteri illuministico-positivistici, contribuendo quindi da una parte a creare un alone di "mistero" attorno alla malattia, e dall'altro a metterla in secondo piano proprio perché rendeva palese lo iato tra il "sapere" e il "non sapere", tra il noto e l'ignoto. La stessa incertezza sulle origini della "spagnola", la scala globale dei contagi e delle vittime, la sua complessità, – così come accade con l'attuale emergenza sanitaria – determinarono nel contempo allarmismo e sottovalutazione, favorendo quindi inaccuratezze, distorsioni e, da ultimo, i silenzi (pp 17-19; 20). La necessità di "andare avanti" ebbe quindi la meglio, anche se guerra e pandemia lasciarono profonde ferite fisiche e psicologiche e la memoria di un evento luttuoso, traumatico e per certi versi inspiegabile. Solamente a partire dagli anni Settanta e con maggiore continuità a cavallo del nuovo millennio – ricevendo nuovo impulso dalle epidemie che hanno colpito sud-est asiatico e il continente africano – il tema della influenza "spagnola" è stato analizzato dalla storiografia, soprattutto per quanta riguarda le conseguenze demografiche, la natura del virus, le misure assistenziali, le reazioni di autorità e popolazioni.

Nella prima parte del volume, utilizzando il filtro dell'analisi letteraria e declinando al femminile il personaggio baudelairiano del "flaneur", il libero osservatore, Fisher dedica ampio spazio a come nel corso degli anni Venti le scrittrici si confrontarono con un periodo di "tumultuosa transizione", segnato dai lutti, dall'influenza, dallo sconvolgimento dei ruoli dovuto alla mobilitazione bellica e dalle aspirazioni ad una piena cittadinanza femminile (p. 28); questo particolare frangente si tradusse letterariamente nella ricerca di simboli, visioni, di codici e forme espressive che oscillavano, dal punto di vista culturale, tra la tradizione e la modernità.

¹ Le recenti ricerche scientifiche classificano la spagnola come una influenza aviaria, probabilmente originatasi nell'asia rurale, che si manifestò in tre distinte fasi (primavera 1918; autunno 1918; primavera del 1920, come dimostra il caso africano) mentre le stime sulle vittime – che oscillano tra i 50 e i 100 milioni di morti su scala globale – sono ancora oggetto di dibattito.

Mrs. Dalloway di Virginia Woolf (1925), *One of Ours* di Willa Cather (1922), *Pale Horse, Pale Rider* di Katherine Anne Porter, (1939) costituiscono il primo campione di analisi relativo al periodo interbellico; se la cifra dominante dei racconti è data dal disorientamento, dalla destabilizzazione e dal potere distruttivo della malattia – una sorta shock della modernità così come fu la trincea per gli uomini al fronte – i personaggi femminili appaiono invece, all’insegna del movimento e di uno sviluppo dinamico dell’identità di genere, attivi nella sfera pubblica e privata (p. 32). Le protagoniste infatti devono “ritornare a vivere” facendo ricorso a potenzialità morali inesplorate ed elaborando potenti visioni, che permettono loro di attraversare il trauma del lutto e della malattia, di essere coraggiose, costruttive ed orientate verso il futuro (p. 36). Nell’analisi dedicata a Virginia Woolf, l’autrice sottolinea come la malattia e l’invecchiamento (il “quotidiano dramma del corpo”) diventarono anche una esperienza estetica, una risorsa narrativa, punto di partenza della creazione artistica, stati dell’essere potenzialmente liberatori, in grado di conferire lucidità, nuove capacità percettive, coraggio, inedita emancipazione dalle convenzioni e dalle relazioni sociali tradizionali (pp. 73-74). Gli effetti destabilizzanti della pandemia, si riscontrano quindi nella fluidità dei ruoli di genere, nelle modificazioni e nei nuovi adattamenti della mascolinità e della femminilità, nella valorizzazione delle relazioni amicali o velatamente omosessuali e nella minore enfasi sulle relazioni tradizionali quali l’istituto matrimoniale (pp. 33-34; 76). D’altro canto questi romanzi e racconti si configurano come “trauma narratives” caratterizzati da visionarietà, narrazioni frammentarie, cupe ed oscure, dominate dalla malattia. Willa Cather, sopravvissuta alla “spagnola”, in “One of Ours”, descrive l’influenza come un evento “liminale”, tra umano e non-umano, tra vita e morte, che deforma i volti dei più giovani, consumandone umanità e vitalità e trasformando i loro corpi privi di vita in “scarti”, “rifuti” (“waste”) (p. 58). Nondimeno, come aveva già intuito Paul Fussell ne *Il lutto e la memoria*, l’immaginario della modernità bellica attinge ampiamente al bagaglio culturale tradizionale. La protagonista di *Pale Horse, Pale Rider*, Miranda Gay, descrive l’influenza in una sorta di stato di semi-coscienza, facendo ricorso ad icone della “modernità” come i manifesti di propaganda bellica e la “tradizione” quali le immagini bibliche dei cavalieri dell’Apocalisse unite alla iconografia della peste nera tardo medievale; si tratta di un “immaginario visivo” che se da una parte sostituisce le parole, inefficaci a rappresentare la morte, dall’altra, essendo profondamente radicato nella cultura occidentale, reintroduce una sorta di stabilità nel mondo sconvolto. Testimone-osservatrice ammalata, una sorta di Lazzaro al femminile, Miranda sembra quindi fluttuare tra il mondo dei vivi e quello dei morti, acquisendo una nuova identità che le permette di percepire e di descrivere morte e malattia; le sue parole, tuttavia, appaiono incerte, poiché non possono fare più riferimento alla trascendenza e ai tradizionali riti del lutto, incapaci di dare conforto. Non diversamente da *The Waste Land* di Eliot, Porter – anch’essa una sopravvissuta alla febbre influenzale – descrive quindi un “nuovo mondo”, sconvolto anche nelle relazioni tra i generi e in cui l’unica paradossale certezza sembra essere la morte (p. 105; 107; 111). La stessa immagine biblica del “pale rider”, sembra non solo alludere al pericolo apocalittico della pestilenza ma anche all’accresciuto potere dello stato, diffusore della pandemia con la

mobilitazione bellica e artefice della limitazione delle libertà individuali attraverso l'imposizione di norme sanitarie e di un discorso pubblico unidirezionale (p. 141).

Nella seconda parte del volume l'autrice prende in considerazione come l'influenza "spagnola", ormai considerata un "trauma storico" distante nel tempo, abbia comunque costituito un topos narrativo anche per la letteratura femminile contemporanea. In questo quadro i testi di Alice Munro (*Carried Away*, 1994) e la sequenza di sonetti di Ellen Bryant Voight (*Kyrie*, 1995) tengono ancora presenti le "lezioni" narrative del primo dopoguerra rappresentando l'influenza come evento caotico e distruttivo ma presentano tratti maggiormente conservativi, negando ai personaggi femminili la possibilità di una trasformazione positiva; la malattia sembra aver perso il suo potere di cambiare la società o i ruoli di genere riaffermando la ricerca di "sicurezze" quali le relazioni eterosessuali tradizionali, il matrimonio, il sapere medico-scientifico (pp. 37-38; 149). In particolare, quasi in una nuova *Antologia di Spoon River*, Voigt, con *Kyrie*, mette in scena un dialogo corale di uomini e donne che descrivono la pandemia – sul modello del "sublime altro" di matrice romantica – come una forza della natura minacciosa, invisibile e incontrollabile; essi non possono fare altro che oscillare tra la negazione della malattia e le visioni di morte che, ancora una volta, ne esaltano la potenza distruttrice: tombe e bare, morti delle donne incinte, aborti e morti premature simboleggiano quindi la morte di massa delle donne, principali vittime dell'epidemia influenzale (pp. 164-165; 167-168). Non mancano altresì immagini altamente evocative, come quelle delle due eclissi del giugno 1918 e maggio 1919 – simboli della temporanea assenza di luce –, che segnano rispettivamente la premonizione dell'arrivo della pandemia e la difficile transizione tra la guerra e la pace, entrambe avvertite solo dagli animali perché il mondo è popolato solo dai fantasmi dei morti (pp. 170-171). Anche in questo caso, non c'è spazio per la consolazione dal dolore, le parole possono essere solo litania, una iterata e vana invocazione di aiuto alla divinità (*Kyrie*) destinata a portare ad un inquieto silenzio (p. 172; 174; 176).

In maniera inedita ed interessante, l'autrice prende altresì in considerazione le scrittrici non occidentali come le nigeriane Elechi Amadi (*The Great Ponds*, 1969) and Buchi Emecheta (*The Slave Girl*, 1977); sebbene le stime siano ancora oggetto di dibattito, anche l'Africa fu devastata dalla "spagnola", in particolare le regioni più povere, con una sovrarmortalità pari a quattro volte quella europea, una drammatica ecatombe che – come è avvenuto tra le comunità Igbo in Nigeria – fu preservata attraverso la tradizione orale (pp. 178-179). Le narrazioni di Amadi e di Emecheta mettono in evidenza come nel contesto africano la narrazione della pandemia non sia tanto in relazione al conflitto mondiale ma soprattutto alla luce del contrasto tra la soggettività femminile e la cultura indigena (magia, credenze, tribalismo, patriarcato), la schiavitù e il colonialismo. Mentre *The Slave Girl* è incentrato sulla schiavitù femminile durante la influenza, *The Great Ponds* descrive la pandemia come castigo divino per il rapimento di una donna-schiava incinta e della guerra tribale per il diritto di pesca su un lago. In entrambi i casi la malattia ("felenza") incide sui ruoli di genere, identità e gerarchie comunitarie, rendendo infermi o imponendo ai guerrieri ruoli di cura, mentre le donne – abitualmente prive di potere nella comunità di villaggio – riescono collettivamente ad affrontare

l'influenza e a mettere in crisi la cultura tribale maschile. Queste narrazioni, che denunciano la pratica della schiavitù femminile ed estendono il dislivello di potere del rapporto schiavile a quello matrimoniale e comunitario, fanno emergere da una parte l'aspirazione delle donne ad essere considerate come "esseri umani" (p. 181; 184-186; 191) e dall'altra stigmatizzano il fallimento dell'amministrazione coloniale nel contrastare la pandemia, dimostrando così l'inconsistenza delle pretese di superiorità culturale e razziale dell'uomo europeo (p.183). Nondimeno l'esperienza della pandemia – pur non riuscendo a sovvertire condizionamenti profondi quali tribalismo e dal colonialismo che limitano l'autodeterminazione femminile –, appare il contesto entro il quale le donne possono ottenere qualche opportunità di cambiamento.

Le opere dell'immediato primo dopoguerra, così come e quelle più recenti, appaiono caratterizzate dalla combinazione di contagio-distruzione-destabilizzazione, visioni creative ed esperienze condivise. Il filo rosso è dato dalla visione della distruttività della pandemia, dalla drammatica riconfigurazione delle identità e dei ruoli di genere e, da ultimo, da personaggi femminili provati dal trauma che, sia pure in misura diversa, appaiono pronti ad affrontare le nuove opportunità sociali e relazionali che si dischiudono in un mondo devastato. La pandemia del 1918, così come quelle attuali, sembrano quindi agire come "misteri" e come "prove" sulla soggettività umana, facendola oscillare tra la disperazione e la massima potenzialità. "Le future pandemie – affermava l'autrice nel 2012, in sorta di monito-auspicio conclusivo – saranno caratterizzate da grandi perdite ma anche da impensabili opportunità, se troviamo il coraggio di osservarle e di affrontarle".

Matteo Ermacora

Feminist Analysis of Covid-19, “Feminist Studies”, Special Issue, vol. 46, 3, 2020, pp. 552-746.

Diciassette saggi divisi in tre sezioni (Effetti della pandemia, Risposte dell’attivismo e Pratiche della cura di sé) compongono questo numero speciale, promosso e curato dal comitato di redazione di “Feminist Studies”, il primo numero monografico dedicato al punto di vista femminista sulla pandemia. Si tratta di saggi brevi, in maggioranza frutto di un lavoro collettivo, sul peggioramento delle condizioni delle donne e di altri gruppi discriminati, sui loro vissuti e sull’attivismo femminile in diversi contesti geografici, rurali e urbani.

Il numero si apre con il racconto *The Carrier* della scrittrice Heather Fowler in cui il protagonista, un abitante di un centro urbano, nelle prime settimane della pandemia conduce una vita “normale”, inconsapevole e incurante del danno che reca con i suoi comportamenti superficiali, con la sua riluttanza a rinunciare alla libertà di movimento, con l’arroganza di chi si sente immune dal contagio a causa dell’età. Una parabola sull’individualismo che isola dalla società e oscura il senso della responsabilità, in acuto contrasto con l’etica femminista attenta alle vulnerabilità espressa nei saggi.

La sezione dedicata agli effetti della pandemia che, come ogni evento catastrofico aggrava le diseguaglianze, inizia con uno sguardo sulla condizione femminile in India. Nei quaranta giorni di confinamento decisi dal governo, scrivono Amita Baviskar e Raka Ray¹, molte collaboratrici domestiche che lavoravano nelle famiglie di classe media furono allontanate senza compenso. Poiché in genere il loro guadagno rappresenta l’unico introito stabile della famiglia, essendo quello dei mariti occupati nel settore edile e nell’economia informale irregolare e incerto, l’indigenza in cui precipitarono improvvisamente le costrinse a fare ritorno nei centri rurali d’origine unendosi alle centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici migranti nella lunga marcia verso casa, “il più grande esodo dopo la Partizione del 1947” (p. 566), a mani vuote e con un senso di sconfitta e di umiliazione. Chi in seguito decise di tornare in città e riuscì a riprendere il lavoro, subì nuove forme di discriminazione, come il divieto di usare l’ascensore e altri oggetti di uso comune per timore del contagio.

In un paese in cui l’economia informale interessa il 93% delle persone occupate, la povertà è diffusa e le condizioni igieniche sono molto precarie, il contagio si è diffuso rapidamente nei quartieri urbani sovraffollati. Eppure, le decine di migliaia di vittime della pandemia “sono percepite come una moltitudine disumanizzata, e se il virus stronca loro la vita, c’è sempre una vasta riserva di mano d’opera a cui attingere” (p. 571).

Non diversa la condizione delle lavoratrici del settore tessile del Bangladesh su cui si sofferma il saggio di Elora Halin Chowdhury², un settore che rappresenta l’84% delle esportazioni del paese e occupa quasi esclusivamente mano d’opera femminile proveniente dai villaggi rurali. Con il confinamento, il governo ha la-

¹ *COVID-19 at Home: Gender, Class, and the Domestic Economy in India*, pp. 561-571.

² *The Precarity of the Preexisting Conditions*, pp. 615-625.

sciato liberi gli imprenditori di continuare l’attività o chiudere le fabbriche. Coloro che decisero la chiusura congedarono le loro operaie senza alcun compenso, anch’esse costrette a ritornare nei remoti villaggi d’origine.

Tra la popolazione povera del Bangladesh ci sono storie di persone morte di fame e malattia lungo il cammino, di suicidi a causa della fame e dello stigma della disoccupazione, e di parenti ammalati lasciati morire ai bordi della strada per paura dell’infezione. Le stesse persone che in tempi “normali” compiono le mansioni più intime per le famiglie ricche e servono l’economia nazionale [...] ora sono cacciate dai loro luoghi di lavoro (o richiamate a loro rischio e pericolo) (p. 619).

Una tale condizione di precarietà, disprezzo e abbandono portata alla luce dalla pandemia in tutta la sua drammaticità, ci impone, scrive l’autrice, di immaginare un diverso modo di vivere e di mettere in atto una strategia per fermare “i principi della crescita capitalistica”. Ispirandosi al pensiero della studiosa indiana Richa Nagar, Elora Halin Chowdhury indica tre principi chiave per poter affrontare alle radici la crisi pandemica e le sue conseguenze: acquisire una “consapevolezza planetaria”, ovvero dell’interdipendenza tra tutto ciò che esiste; la capacità di accogliere le differenze; il senso della compassione e “l’immaginazione empatica”. Tratto comune di molti saggi raccolti nel numero monografico, infatti, è la consapevolezza e la volontà di una rottura radicale con i modi di vita, i modelli di consumo e di socialità pre-pandemia, la sensazione che a ciò che il coronavirus ha rivelato e messo in piena luce occorre dare una risposta radicale.

Il corpo centrale della sezione è dedicato al tema della violenza domestica e, soprattutto, a quello del lavoro di riproduzione e di cura. La casa, presentata durante la pandemia come l’unico spazio “sicuro”, vitale per difendere la salute della popolazione, è stata per le donne il luogo della violenza e del terrore in misura maggiore rispetto al passato. L’aumento a livello globale della violenza domestica, definito “terrificante” dall’alto ufficiale delle Nazioni Unite António Guterres, è spesso presentato come una pandemia nella pandemia, ovvero come un problema sanitario, non già come un problema strutturale. L’accresciuta visibilità della violenza tra le pareti domestiche, infatti, non si è accompagnata ad interventi adeguati, come rivelano nel loro saggio sulla situazione canadese Andrea Quinlan e Rashmee Singh³. Nello stesso tempo, le nuove complessità che il lavoro di cura svolto dalle femministe nei centri antiviolenza devono affrontare – difficoltà di assicurare la sicurezza a causa di spazi ristretti, mancanza di dispositivi di protezione, difficoltà di rispondere a distanza ai bisogni emotivi di donne e bambini – sono normalmente ignorate e il valore sociale del lavoro di cura disconosciuto.

La riluttanza ad attribuire valore al lavoro di cura, pagato e non pagato, che le donne svolgono nella società, specie durante la pandemia, emerge anche dal saggio di Juliet Allen, Daniella Jenkins e Marilyn Howard, basato sull’esempio britannico⁴. All’inizio della pandemia il governo pubblicò un elenco di lavoratori e lavoratrici essenziali: assistenti sociali, personale paramedico e infermieristico, insegnanti, maestre d’infanzia e personale di pulizia, implicitamente riconoscendone

³ *COVID-19 and the Paradox of Visibility: Domestic Violence and Feminist Caring Labor in Canadian Shelters*, pp. 572-582.

⁴ *Crises Collide: Capitalism, Care, and COVID-19*, pp. 583-595.

l'importanza, e tuttavia ben poco è stato fatto per migliorare condizioni di lavoro e di salario in questi ambiti lavorativi in cui le donne rappresentano il 77%. Si tratta in gran parte di lavoratrici BAME (Black, Asian, and Minority Ethnic), le più colpite dalla malattia, coloro che hanno avuto i decorsi più gravi; lo rivela uno studio apparso nell'aprile 2020: nel settore sanitario le lavoratrici BAME che hanno perso la vita a causa dell'infezione sono state il 63% dei casi di morte.

Anche negli Stati Uniti le donne native, ispaniche e afroamericane rappresentano la maggioranza di coloro che svolgono lavori di cura all'interno del settore sanitario e domestico, in particolare nelle case di cura e nelle residenze private. Prive di assicurazione sanitaria, le donne appartenenti alle minoranze sono le più esposte al contagio. Il tasso di mortalità delle persone di colore, per lo più immigrate, è cinque volte superiore a quello delle persone bianche. La pandemia, scrive Maisam Alomar in *Crisis, Care, and the Terror of Uncertainty*, “ha reso visibili le forme lente e silenziose di genocidio” (p. 598). In un momento in cui il razzismo nella società è stato messo in piena luce, continua Alomar, forse “un nuovo mondo è pensabile” e per realizzarlo è cruciale praticare il rifiuto del ritorno alla cosiddetta normalità, ovvero alla violenza strutturale normalizzata, a costo di “avventurarsi verso l'ignoto” (p. 602).

Le donne afroamericane che rappresentano una parte rilevante delle lavoratrici di cura, a loro volta non ricevono l'assistenza e le cure necessarie quando si ammalano e soprattutto durante la gravidanza e il parto. A causa delle molteplici discriminazioni che colpiscono le loro comunità – povertà, abitazioni sovraffollate, quartieri contaminati, difficoltà di avere cibo sano e accesso alle strutture sanitarie – già prima della pandemia le donne afroamericane avevano tassi di morbilità molto elevati. Durante la gravidanza e il parto erano esposte al rischio di morte in misura tre volte superiore a quello delle donne bianche, rapporto che saliva a otto nella città di New York. Costrette a lavorare fino al momento del parto perché in molti casi prive di congedo di maternità, normalmente le madri afroamericane danno alla luce bambini di peso inferiore alla media e, come ha denunciato l'associazione Black Mamas Matter, il trattamento che ricevono è viziato da pregiudizi razzisti. Durante la pandemia la situazione è ulteriormente peggiorata. L'associazione Black Mamas Matter, nata in seno al collettivo femminista SisterSong Women of Color Reproductive Justice, un movimento femminista per la giustizia riproduttiva sorto negli anni Novanta, durante la pandemia ha pubblicato un rapporto dal titolo *Black Mamas Matter: Advancing the Human Right to Safe and Respectful Maternal Healthcare* e ha offerto linee guida per la giustizia riproduttiva nell'ambito di un impegno più ampio per il mutamento radicale della pratica e dell'etica medica⁵.

La seconda sezione, dedicata alle risposte dell'attivismo, si apre con lo scritto di Costanza Tabbush ed Elisabeth Jay Friedman, *Feminist Activisms Confronts COVID-19* (pp. 629-638) in cui le due studiose si soffermano sulla mobilitazione delle organizzazioni a livello internazionale e in America Latina. Già nel marzo 2020 la Feminist Alliance for Rights, in rappresentanza di varie associazioni femminili del Sud del mondo e delle comunità marginalizzate del Nord, aveva avanzato una peti-

⁵ Shaneda Destine-Jazzmine Brooks-Christopher Rogers, *Black Maternal Health Crisis COVID-19, and the Crisis of Care*, pp. 603-614.

zione per il riconoscimento dei diritti all’eguaglianza economica e sociale, alla salute, alla sicurezza alimentare e contro la violenza. Ad essa si unì WEDO (Women’s Environment and Development Organization) e altre associazioni femministe latino-americane. In Colombia e Argentina l’attivismo femminista si è concretizzato nell’aiuto alle comunità più vulnerabili con la fornitura di sistemi di protezione individuale, la prestazione dei servizi essenziali, nonché con la raccolta di fondi. In Brasile, un esempio radicale di mutuo aiuto è quello svolto tra le “lavoratrici di strada del sesso” dal collettivo Tulipas do Cerrado illustrato da Carolina Moraes, Juma Santos e Mariana Prandini Assis⁶. Sulla base dell’esperienza acquisita con la diffusione dell’HIV, le lavoratrici del sesso, ovvero le donne più marginalizzate, stigmatizzate, molto spesso prive della cittadinanza, hanno sviluppato reti di solidarietà che si sono rivelate essenziali per la sopravvivenza. Il collettivo Tulipas do Cerrado ha diffuso informazioni, raccolto donazioni, fornito sostegno psicologico, organizzato eventi culturali all’aperto, pubblicato documentazione informativa sulla prevenzione dell’infezione evitando qualsiasi forma di giudizio morale e creando spazi sicuri e legami di solidarietà. Esse inoltre hanno incluso nel loro lavoro di cura anche altre persone che vivono sulla strada come i senzatetto. Il progetto di mutuo aiuto delle Tulipas, concludono le autrici, “offre condizioni per restare vive oltre la mera sussistenza”; non si tratta di aiuto caritatevole, bensì di un progetto di solidarietà radicale che, di fronte a servizi pubblici insufficienti e discriminatori, espressione della violenza statale, ha una portata trasformativa.

Non diverso lo spirito che ha condotto negli Stati Uniti le persone più discriminate e vulnerabili, ovvero le persone trans e queer di colore ammalate o disabili, a creare reti di mutuo aiuto⁷.

Tra le esperienze presentate nel numero non mancano esempi che vengono dall’Africa. Erica Lowson-Florence Wullo Anfaara-Vaiba Kebeh Flomo-Cerue Konah Garlo-Ola Osman, illustrano il caso della Liberia, un paese da poco uscito da una guerra civile in cui il lavoro di riproduzione sociale delle donne si è coniugato con la costruzione della pace e l’attivismo per l’uguaglianza di genere. Coloro che più si sono impegnate nel contenimento dell’infezione sono le donne delle “Capanne della pace” (Peace Huts, 22 in tutto il paese), istituite alla fine del conflitto affinché gli accordi di pace si concretizzassero in un reale processo di pacificazione in tutti gli ambiti della società. Le donne liberiane utilizzano le capanne di pace per comporre i conflitti domestici, sostenere le vittime di violenza sessuale, promuovere la partecipazione femminile alle decisioni politiche e organizzare l’assistenza finanziaria all’imprenditoria femminile. Sulla base dell’esperienza della epidemia di Ebola le donne delle capanne di pace garantiscono l’accesso all’acqua e si impegnano nella costruzione di una “economia della cura per la sussistenza a livello locale”⁸.

⁶ *We Are in Quarantine but Caring Does Not Stop*. *Mutual Aid Radical Care in Brazil*, pp. 639-652.

⁷ Alexia Arani, *Mutual Aid and Its Ambivalence*, pp. 653-662.

⁸ Erica Lowson-Florence Wullo Anfaara-Vaiba Kebeh Flomo-Cerue Konah Garlo-Ola Osman, *The Intensification of Liberian Women’s Social Reproductive Labor in the Coronavirus Pandemic: Regenerative Possibilities*, pp. 674-683.

Praticare l’etica della cura significa anche prendersi cura di sé, lo ricordano tre scritti basati sull’esperienza personale e raccolti nella sezione *Practices of Self-Care*. L’isolamento forzato durante il confinamento è stato per molte un momento di “distacco” e di riflessione sul senso della propria vita lavorativa, un momento di svolta verso una vita meno frenetica, più consapevole e soprattutto improntata all’amore e al rispetto di sé. Racconta il suo percorso Altheria Caldera, docente afroamericana che in conclusione alla sua testimonianza⁹ cita Gloria Anzaldúa: “Non voglio che solo il duro lavoro definisca la mia carriera [...] voglio un lavoro che abbia un senso, un lavoro che rende dolce la vita, un duro lavoro dell’anima” (p. 716). Né mancano esempi collettivi di cura di sé. All’aumentata discriminazione verso i gruppi più deboli e le minoranze, al senso di insicurezza, isolamento e violenza, alcuni attivisti IBPOC (Indigenous, Black, and Peoples of Color Communities) di tre diverse città statunitensi hanno inventato modi nuovi di relazione che promuovessero la valorizzazione delle differenze e favorissero un “immaginario rivoluzionario” e che hanno chiamato “poetics of care”. Poesie, scrittura creativa, improvvisazioni jazz, disegno, sono prassi che stringono legami a distanza, sostengono il senso della comunità “non solo sotto il peso dell’oppressione, ma in gesti creativi di liberazione che espandono l’immaginazione e condividono la gioia”¹⁰.

Attraverso i seminari promossi da IBPOC Judy Rohrer in “*Where Life is Precious*”: *Intersectional Feminism in the Time of COVID-19* (pp. 729-737), narra degli insegnamenti appresi sul respiro e la vita a partire dalla sua pratica yoga. Concentrarsi sul respiro, sentire il respiro della terra, come lo si percepiva nel silenzio delle ore del mattino e nelle notti di confinamento, insegna a rispettare e onorare la vita e a non partecipare all’economia “cannibale”. Ispirandosi all’attivista nativa americana Winona LaDuke e alle culture indigene, la studiosa hawaiana afferma che per ricomporre le fratture causate dalla pandemia, un evento che ha rivelato le conseguenze drammatiche di un modello di vita non in armonia con la natura, occorre recuperare il senso del luogo, il suo spirito e il suo animismo.

Contrasta con lo spirito e le parole delle attività di cura di sé e degli altri il linguaggio vanaglorioso e autoritario di alcuni leader politici, primi fra tutti quello di Donald Trump, Jair Bolsonaro, e di tutti coloro che li sostengono. “Il maschilismo da cowboy”, scrive Eve Eng, che deride coloro che indossano la mascherina come persone deboli, riflette il disprezzo per un approccio comunitario ai problemi sociali e proietta un’immagine di nazione e di virilità forti e invulnerabili¹¹. Questa visione si accompagna alla negazione dell’autorità della scienza e ciò non a caso avviene, sostiene l’autrice, in un momento in cui la scienza ha cessato di essere un bastione maschile indiscusso ed è percepita come femminile. Benché Eng ripercorra brevemente la critica femminista ai presupposti della scienza, stupisce il silenzio

⁹ Altheria Caldera, *Challenging Capitalistic Exploitation: A Black Feminist/Womanist Commentary on Work and Self-Care*, pp. 707-716.

¹⁰ Anita Girvan-Baljit Pardesi-Davina Bhandar-Nisha Nath, *Poetics of Care: Remedies for Racial Capitalism Gone Viral*, pp. 717-728, citazione a p. 728.

¹¹ Eve Eng, *Unmasking Masculinity: Considering Gender, Science, and Nation in Responses to COVID-19*, pp. 694-703.

su un aspetto cruciale che la scienza medica conserva fin dalle origini, ovvero il suo carattere sacrificale. Il “sacrificio” di milioni di animali a scopo di sperimentazione, come sta avvenendo quotidianamente per la messa a punto dei vaccini, lo sterminio di animali di allevamento, temuti portatori del virus, è una questione di etica femminista. Questo tema cruciale, tuttavia, nel numero non trova alcuno spazio.

Nel quadro articolato e di vasto respiro tracciato dal numero delle conseguenze della pandemia sulla condizione femminile, delle riflessioni sulle esperienze di attivismo volte a rafforzare legami di solidarietà, mettere in pratica strategie di sopravvivenza e contrastare la crescita illimitata del capitalismo, un altro tema che resta sullo sfondo è quello delle cause della pandemia, ovvero la distruzione degli ecosistemi, esito di una economia estrattivistica e predatoria e di un quadro concettuale che ignora l’interconnessione tra tutti i viventi e tutte le entità ecologiche. Fanno eccezione il saggio già citato di Elora Halin Chowdhury e quello di Zainab Cheema, *It’s the Same Cause”: Climate Change and COVID-19 in the Perspective of Environmental Feminist Activists* (pp. 684-693). Nella prima parte la studiosa pachistana riafferma lo stretto legame tra pandemia e cambiamento climatico, una connessione oscurata dai media e assente dal discorso pubblico, per poi soffermarsi sulle opportunità aperte dalla pandemia all’attivismo. Il saggio si basa su interviste a tre attivisti, due uomini e una donna, che nei loro contesti nazionali – rispettivamente Svezia, Stati Uniti e Sri Lanka – hanno osservato come l’arresto o la crisi di alcuni settori produttivi altamente inquinanti e climalteranti abbiano aperto nuovi spazi di azione per il disinvestimento e per sviluppare modelli di imprenditoria sostenibili.

Anche Miriam Tola e Tania Rispoli, che nel loro intervento ricostruiscono le iniziative di cura a Bergamo e Milano – rifugi per donne maltrattate, raccolta fondi, consegna a domicilio di cibo e medicinali – menzionando le cause ecologiche della pandemia, affermano la necessità di ripensare il concetto di riproduzione in modo da includere sia l’aspetto sociale che quello ecologico¹². Un concetto cruciale, peraltro al centro della riflessione ecofemminista fin dagli esordi. Come ha scritto Carolyn Merchant nel 2008:

A intrecciare insieme le varie componenti del movimento eco-femminista è il concetto di riproduzione costruito nel suo senso più ampio fino ad includere la riproduzione biologica e quella sociale della vita sul pianeta nell’obiettivo comune di restaurare l’ambiente naturale e migliorare la vita sul pianeta¹³.

Su questa strada già tracciata le testimonianze di solidarietà, creatività, coraggio e tenacia raccolte in questo numero di “Feminist Studies” ci invitano a proseguire.

Bruna Bianchi

¹² Miriam Tola - Tania Rispoli, *Reinventing Socio-Ecological Reproduction, Designing a Feminist Logistics: Perspectives from Italy*, pp. 663-673.

¹³ Carolyn Merchant, *Eco-femminismo*, in “La Camera Blu”, 2008, 3, p. 58.

“Forced Migration Review”, *Climate Crisis and Local Communities*, Issue 64, June 2020, pp. 84.

Questo numero della rivista “Forced Migration” rappresenta un’eccezione, come indicato dalle curatrici Marion Couldrey e Jenny Peebles, in quanto presenta due differenti temi ampiamente indagati ed un terzo sviluppato in quattro articoli. Si tratta rispettivamente della questione del cambiamento climatico e di come piccole comunità i cui territori sono a rischio, o già perduti, abbiano attuato pratiche resilienti, dei fenomeni del *trafficking* e *smuggling* di esseri umani (ossia del reclutamento di persone a fini di sfruttamento che quando attraversa i confini nazionali assume il termine di *smuggling*) e infine della relazione tra pandemia e rifugiati.

La prima sezione, *Climate crisis and local communities*, offre 11 articoli che presentano ciascuno *case studies* presenti nei continenti asiatico, africano e sudamericano: ciò che spicca, sebbene si tratti di esperienze distanti e differenti, è la trasversalità del fenomeno migratorio le cui direzioni e destinazioni sono innumerevoli e coinvolgono territori che sono percepiti, in occidente, unicamente come “esportatori” di migranti e non di destinazione, come invece questi contributi dimostrano. A tale proposito, il caso citato nell’articolo *Resilience, adaptation and learning: Malian refugees and their Mauritanian hosts* di Fouda Ndikintum e Mohamed Ag Malha esemplifica come il governo della Mauritania abbia messo in atto “open-door policy” (p. 5) nei confronti dei rifugiati maliani (più di 60.000) che hanno a loro volta messo a disposizione il loro sapere per trovare soluzioni alle conseguenze del cambiamento climatico che hanno precedentemente vissuto: hanno dunque importato e condiviso una serie di pratiche utili nell’agricoltura e allevamento e a sua volta si sono adattati al nuovo contesto.

Un altro filo che attraversa i contributi decostruisce lo stereotipo del rifugiato dipendente dall’assistenza altrui, ma al contrario in grado di emanciparsi e trovare soluzioni in autonomia. Ne è un esempio il caso di Taleb Brahim, ingegnere Saharawi, la cui esperienza è raccontata da Matthew Porges in *Environmental challenges and local strategies in Western Sahara*: ha sviluppato la pratica di coltivazione delle piante senza terra, immergendone le radici in acqua arricchita che rappresenta una strategia di grande efficacia in termini di risparmio idrico in luoghi aridi. Lo stesso si dica dei pastori nomadi in *Community strategies for diversification in Ethiopia* di Pablo Cortés Ferrández che si sono organizzati in comitati col fine di implementare strategie di riduzione del danno, col supporto di alcune ONG, il cui obiettivo è di “generate agency and ownership in building durable solutions” (p. 14). Pur risultando a tutti gli effetti IDP (Internally Displaced People), hanno esibito un attivismo e autoorganizzazione che difficilmente vengono attribuiti a persone in condizioni di vulnerabilità. Una situazione affine è raccontata in *When the two seas met: preventive and self-managed relocation of the Nova Enseada community in Brazil* di Giovanna Gini et al. in cui le comunità hanno realizzato delle opere di trasporto e costruzione di un nuovo insediamento, in seguito a processi di erosione dell’Ilha do Cardoso, sulla costa sud-orientale del Brasile. Una esperienza affine riguarda la comunità locale nell’area del Sundarbans nel Bengala occidentale dove

l’isola di Ghoramara ha perso, negli ultimi 40 anni, più di metà della sua superficie a causa di fenomeni erosivi (*Trapped or resettled: coastal communities in the Sundarbans Delta, India* di Shaberi Das e Sugata Hazra).

Viene in particolare sottolineata l’agency delle donne in *Lessons from internal climate migration in Mongolia* di Simon Schoening in cui si legge come le donne si spostino coi figli, per limitati periodi dell’anno, nei centri urbani, mentre gli uomini si dedicano al lavoro rurale, per diversificare le entrate ma senza abbandonare definitivamente il loro territorio; il limite di questa pratica può vedere, a lungo andare, un indebolimento dei legami comunitari e la messa in discussione degli assetti culturali. Sulla questione di genere si sofferma anche l’articolo di Amy Croome e Muna Hussein, *Climate crisis, gender inequalities and local response in Somalia/Somaliland* in cui si mette in relazione il peggioramento della condizione femminile in seguito ai cambiamenti ambientali che hanno coinvolto la regione, come avviene peraltro anche nella regione del Mekong, nel sud-est asiatico, raccontato da Sarah Pentlow in *Indigenous perspectives on gender, power and climate-related displacement* in cui si fa riferimento all’esacerbarsi del mancato riconoscimento femminile dopo l’emigrazione dei capi-famiglia; interessante come questo pezzo sia arricchito da esperienze raccontate da donne coinvolte dalla rete *Climate Smart Women* che ha organizzato una conferenza nel dicembre 2019 per condividere e scambiare esperienze sul tema.

Un ulteriore elemento trasversale riguarda la necessità di considerare dal punto di vista normativo il cambiamento climatico come causa che rende le persone rifugiate, in quanto non hanno altra soluzione che lasciare le loro terre dove la sopravvivenza non è garantita: è il caso dei pastori nomadi Turkana, nel nord ovest del Kenya, obbligati a modificare radicalmente le loro abitudini a causa della siccità crescente: “there is a need to place climate change at the heart of the refugee discourse by recognising it as a ground for flight” (p.12). Questa esperienza locale ha valenza internazionale come lo è l’esigenza di un riconoscimento normativo dei rifugiati ambientali; emerge chiaramente anche in *Climate crisis and local communities in South East Asia: causes, responses and questions of justice* di Laura Geiger dove si ribadisce con forza che “people are not leaving their homes because they seek a similar lifestyle to that enjoyed by many societies in the Global North; often they are forced to leave their loved ones and their homes simply for survival” (p.18); si cita a tale proposito l’oltre 70% degli abitanti delle periferie di Dhaka, capitale del Bangladesh, arrivati lì in seguito a cambiamenti ambientali.

Come anticipato, la seconda parte del numero riprende un tema che la rivista aveva già affrontato nel 2006, in 12 articoli, che si apre con una riflessione di natura metodologica in cui si denuncia l’inadeguatezza e la scarsa accuratezza dei criteri che misurano il fenomeno del traffico di persone (*The same ruler for everyone: improving trafficking estimates* di Joshua Youle e Abigail Long) a cui si aggiunge un problema normativo di definizione del fenomeno (citando ad esempio i criteri differenti adottati dalla convenzione dell’International Labour Organization e del protocollo di Palermo). Sul piano normativo si sottolinea anche il problema dell’applicazione a livello nazionale di norme sovranazionali. L’auspicio è quello di sviluppare linee guida comuni che devono portare a stime più precise e coinvolgere le vittime stesse:

[these guidelines] must focus on returning the most precise estimates possible, in order for researchers to be able to confidently detect the effect that a programme has had on prevalence. Survivors should be consulted in the development of the guidelines and in the implementation of each methodology (p. 41).

Il tema degli effetti sulle vittime si sviluppa in *Understanding the psychological effects of sex trafficking to inform service delivery* di Jennifer McQuaid in cui si evidenzia l'importanza di fornire gli strumenti che possano consentire ai sopravvissuti di ricominciare e la psicoterapia risulta a tale proposito uno strumento fondamentale da includere tra le cure primarie da offrire. Una prospettiva più concentrata sull'agency delle donne caratterizza il contributo *Addressing trafficking in the sex industry: time to recognise the contribution of sex workers* di Borislav Gerasimov che invita a considerare le lavoratrici come interlocutrici prime per implementare programmi contro lo sfruttamento.

Si apre poi una finestra tutta italiana (*The return of vulnerable asylum seekers to Italy: protecting victims of trafficking* di Lucia Della Torre et al.) che denuncia il mancato riconoscimento nel nostro paese dei bisogni speciali delle vittime di traffico.

Una proposta interessante emerge in *Civil litigation on behalf of trafficking survivors: a new approach to accountability?* di Henry Wu in cui si sottolinea la centralità della vittima e l'approccio che pone al centro il trauma che ha subito:

the most important difference between civil and criminal cases, however, is that justice in the civil context is survivor-led. Civil action proceeds within a framework that is more responsive than the criminal prosecution framework to the goals and interests of trafficking survivors (p. 54).

Un altro contributo propositivo che si focalizza sull'importanza della crescita di consapevolezza in coloro che ambiscono a migrare, e rischiano di cadere nella rete di trafficanti e sfruttatori, sono indicate in *Smuggling and trafficking from Vietnam to Europe* di Mimi Vu e Nadia Sebtaoui in cui le due autrici raccontano la loro esperienza con due giovani vietnamiti incontrati in Francia, posti temporaneamente sotto l'egida della Croce Rossa, di cui non sono riusciti a conquistarsi la fiducia, nonostante avessero spiegato loro i rischi nel permanere dentro la rete del traffico che aveva come meta finale l'Inghilterra, inconsapevoli che il debito contratto per il viaggio li avrebbe resi schiavi.

Si accendono poi i riflettori su un paradosso, per cui l'inasprimento delle politiche contro i trafficanti ha reso solamente i viaggi più rischiosi e i migranti più vulnerabili: ciò spicca nei contributi *Migrant 'caravans' in Mexico and the fight against smuggling* di Eduardo Torre Cantalapiedra, *The adverse effects of Niger's anti-smuggling law* di Colleen Moser e *Tackling smuggling in the Balkans: policy lessons* di Charles Simpson. Si tratta di esempi in cui queste politiche di contrasto ai trafficanti ha prodotto unicamente l'aumento dei costi e dei rischi per le vittime.

La sezione conclusiva si allaccia, mediante quattro contributi, a uno dei temi sollevati nelle parti precedenti: intrecciando la situazione dei rifugiati al dramma della pandemia, viene offerta una prospettiva che ne valorizza l'agency, mettendoli al centro di processi decisionali; il coinvolgimento diretto, la partecipazione al fine di pensare politiche che abbiano davvero al centro i loro bisogni attraversano contributi *Refugee-led responses in the fight against COVID-19: building lasting par-*

ticipatory models di Alexander Betts et al. e *By refugees, for refugees: refugee leadership during COVID-19, and beyond* di Mustafa Alio et al.

Gli ultimi due articoli sviluppano questioni metodologiche, uno a partire da un *case study* ugandese (*Counting urban refugees during COVID-19* di Florence Lozet e Evan Easton-Calabria) in cui emerge l'impossibilità di dare supporto durante la pandemia in assenza di dati attendibili sui rifugiati e il conclusivo (*Supporting evidence-driven responses to COVID-19* di Domenico Tabasso) che sottolinea parimenti il problema della raccolta dati intorno al fenomeno dei rifugiati, aggiungendo che la pandemia ha indotto i ricercatori a uno sforzo ulteriore per implementare metodi innovativi di ricerca e analisi, traducendosi – aggiungiamo noi – in una opportunità e sfida da cogliere.

Silvia Camilotti

Stuart Parkinson (Scientists for Global Responsibility), *The Carbon Bootprint of the Military*, Presentation, MAW Conference Save the Earth-Abolish War, London 29 June 2019, <https://tinyurl.com/y96eul662>.

La conferenza *Save the Earth, Abolish War* tenutasi a Londra il 29 Giugno 2019, ha richiamato l'attenzione su problemi concreti riguardanti il rapporto fra militarismo e cambiamento climatico. In particolare, i vari relatori sono riusciti ad esaminare come le attività militari abbiano contribuito al cambiamento climatico e come il cambiamento climatico possa causare conflitti.

The Carbon Bootprint of the Military, presentazione tenuta dal Dr Stuart Parkinson, direttore esecutivo per la SGR (Scientists for Global Responsibility), fornisce nella prima parte della sua presentazione una categorizzazione dettagliata, a partire da dati statistici, delle emissioni di CO₂ derivate dalle attività militari. Nella seconda parte sottolinea invece l'importanza di ridurre queste emissioni, analizzando misure concrete adottate da varie entità militari e scientifiche.

L'impatto militare sul clima è stato da lui individuato in quattro indicatori principali: attività di routine in basi militari all'interno; basi militari all'estero; azioni di combattimento – queste tre, ulteriormente definite come produzioni di equipaggiamento militare, basi militari e uso di mezzi di trasporto³; e conseguenze generate direttamente dalla guerra tout – queste ultime, invece, ulteriormente definite come ricostruzione postbellica, assistenza sanitaria per i sopravvissuti (sia civili che militari), incendi causati dall'uso delle armi e deforestazione durante il conflitto. Parkinson prende in considerazione prevalentemente i dati, in parte reperibili e calcolati dalla SRG, del Ministero della Difesa britannico, della BAE Systems, del Pentagono, e dell'industria delle armi statunitense.

Il Ministero della Difesa britannico, che pubblica un rapporto annuale sul suo contributo allo sviluppo sostenibile, calcola gli impatti ambientali in base alle proprietà sul proprio territorio e all'estero, e le sue capacità ed equipaggiamento militari. In considerazione della non reperibilità di un dato ufficiale sull'emissione totale di CO₂, la SGR ha stimato un'emissione totale pari a 3.2 milioni di tonnellate, per l'anno 2016-2017. Dal rapporto, inoltre, emergono le azioni volte a ridurre l'impatto ambientale attraverso la vendita di varie proprietà, la diminuzione di operazioni militari, e programmi mirati come quello di efficienza energetica.

La BAE Systems, società per la difesa internazionale, aerospaziale, e per la sicurezza, pubblica anch'essa un rapporto annuale sulla 'responsabilità aziendale' che include gli impatti ambientali generati dalle proprie operazioni internazionali. Il totale calcolato da tale rapporto, per l'anno 2017-2018, risulta essere pari a 1.2 milioni di tonnellate di CO₂e. Riporta, altresì, il suo impegno a ridurre l'impatto

¹ Consultato 7 Febbraio 2021.

² Consultato 7 Febbraio 2021.

³ Le emissioni sono state calcolate per tali mezzi: Veicoli militari HUMVEE: 6 mpg. Cacciabombardieri F-35: 0.6 mpg (28 tonnellate CO₂e per missione). Cacciabombardieri a lungo raggio B-2: 0.3 mpg (251 tonnellate CO₂e per missione).

ambientale tramite programmi di efficienza energetica e installazioni di fonti di energia rinnovabile.

Il Pentagono, pur non pubblicando un rapporto annuale, conduce programmi di efficienza energetica e di sostenibilità, nonostante sia il più grande consumatore al mondo di petrolio. Non avendo a disposizione dati ufficiali, il dottor Parkinson utilizza stime di accademici ed attivisti per calcolare il totale di emissioni di CO₂e per l'anno 2017 che corrisponde a 59 milioni di tonnellate⁴.

Utilizzando le stime della professoressa Neta Crawford, Parkinson riporta le emissioni dell'industria delle armi statunitense per l'anno 2017, pari a 280 milioni di tonnellate di CO₂e⁵. Altro dato interessante è quello che riguarda le emissioni di carbonio generate dalla cosiddetta "guerra al terrorismo". Questi, riportati da stime della Crawford basate sull'analisi delle Overseas Contingency Operations e dell'equivalente sezione dell'industria delle armi, rivelano un totale di emissioni pari a 3.000 milioni di tonnellate di CO₂e, equivalenti a 6 mesi di emissioni totali degli Stati Uniti.

L'autore prosegue, nella seconda ed ultima parte della sua presentazione, ponendo tre domande fondamentali. La prima riguarda l'adesione dei Paesi summenzionati a trattati sul clima, quali il Protocollo di Kyoto del 1997 e l'Accordo di Parigi del 2015, e gli obiettivi da questi prefissati. La seconda, riguarda l'impegno militare per la riduzione delle emissioni, come programmi di efficienza energetica ed energia rinnovabile. Ad esempio, la riprogettazione di navi e aerei da guerra in modo da garantire maggiore efficienza di carburante, e l'installazione di pannelli solari su stabilimenti e fabbriche militari. La terza, e conclusiva parte, riguarda il contributo che attivisti e scienziati possono fornire al riguardo. In tal caso s'intende l'impegno che questi possono fornire con studi accademici approfonditi che evidenziano la profonda carbon "boot-print" militare e lo squilibrio fra la spesa militare e quella per il clima, facendo notare come gli obiettivi di sicurezza sono meglio serviti da uno slittamento verso una maggiore spesa per il clima.

Francesca Fiore

⁴ 1.0% delle emissioni di carbonio statunitensi.

⁵ 4.8% delle emissioni di carbonio statunitensi.

**Donatella Di Cesare, *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Borin-
ghieri, Torino 2020, pp. 89.**

Forse è dalla perdita dell'altro, dal lutto collettivo
che si dovrebbe disegnare una nuova politica della vulnerabilità (p. 25).

Un'agile lettura, quella che ci offre la filosofa Donatella Di Cesare, che pur nel taglio divulgativo che la caratterizza riesce a sollevare interrogativi centrali attorno a questioni di lacerante contemporaneità senza perdere di vista una prospettiva d'insieme. Del pamphlet mantiene lo spirito critico volto ad evidenziare processi in atto che minano i diritti democratici.

Trattandosi di un evento epocale, quello in cui siamo ancora completamente immersi e che è al centro della narrazione di Di Cesare, le "lenti novecentesche" (p.10) risultano inadeguate, poiché il Novecento appare ora estremamente lontano e, sebbene un evento non sia mai un *unicum*, tuttavia la pandemia globale risulta "senza precedenti" (p.10), in quanto ha scatenato non una rivoluzione bensì una involuzione dal carattere irreversibile che ha interrotto una crescita incontrollabile e che potrebbe, auspicabilmente, tradursi in un nuovo inizio. Ed infatti la prima, tra le domande fondanti che l'autrice si pone, è se davvero questo evento epocale contenga in sé il germe del riscatto, possa essere una chance per cambiare dopo che ha fermato "l'ingranaggio capitalistico" (p.14).

In realtà, il virus ha solo reso visibile ciò che stava già accadendo, ossia il vortice "compulsivo e asfittico" (p. 21) del capitalismo che "vampirizza il nostro tempo e rovina le nostre vite" (p. 21) e che è la causa del collasso ecologico: ne consegue che "un nuovo modo di abitare la terra è impensabile senza congedarsi dall'economia planetaria del debito" (p. 22). Da qui l'importanza di cogliere questo evento come occasione per ripensare il nostro esistere sul pianeta.

Di Cesare apre poi una finestra sul concetto di "eccezione sovrana" (p. 27) che non si identifica in una specifica figura, ma che opera nelle zone d'ombra dello stato di diritto e si concretizza in molteplici modi: nel mancato acquisto dei respiratori, nei migranti riconsegnati alle guardie libiche, nei carcerati morti per metadone dopo le rivolte di marzo scorso. In tal senso la lettura di Di Cesare permette di ampliare lo sguardo a processi di esclusione a danno di coloro che definisce non immunizzati: la metafora del virus investe anche la nozione di democrazia, che viene definita immunitaria in quanto produce apartheid sociale ed è alimentata dalla paura dell'altro che è fuori e che può essere appunto veicolo di contagio: "il povero non è degno di riscatto perché è il consumatore fallito, un meno e non un più nel difficile bilancio" (p. 31). E da qui un altro quesito centrale: "si può parlare davvero di 'democrazia' lì dove l'immunizzazione vale per gli uni e non per gli altri?" (p. 33). In una democrazia di questo tipo al cittadino preme di più la propria sicurezza che la partecipazione. Inoltre, un'ulteriore conseguenza nefasta della democrazia immunitaria risiede nella

anestetizzazione dei cittadini-pazienti, che smettono di provare indignazione per i processi sempre più aspri di espulsione dell'altro che contamina e infetta. Infine, la paura del contagio vede come ulteriore contraccollo l'acuirsi di processi repressivi e autoritari: un'altra domanda che Di Cesare si e ci pone concerne infatti il destino dei movimenti di protesta e di rivolta: se risorgeranno o gli apparati repressivi ne usciranno rafforzati... Non si tratta di mettere in discussione le pratiche volte a contenere il virus, bensì di non concedere a misure biosecuritarie di diffidare dell'altro, che avrebbe come unico effetto la distruzione dell'idea di comunità. Occorre però non dimenticare, a coronamento di tale riflessione, che l'immunizzazione innesca anche reazioni autoimmuni e dunque può portare all'autodistruzione.

Altre due finestre si aprono sulla figura dell'esperto, che non corrisponde allo scienziato in quanto ne ha solo il credito, che parla per verdetti sotto l'aura dell'oggettività e a cui la politica rischia di demandare scelte che non gli pertengono, e sulla nozione di complotto che è un sintomo, non necessariamente negativo, di un desiderio di comprensione; risulta altresì innegabile che il complotto "sia cardine di un certo populismo" (p. 56).

Un'altra questione dirimente concerne il tema della digitalizzazione declinata in termini di "sorveglianza digitale" (p. 67), un crinale scivoloso sul quale diventa difficile mantenere l'equilibrio, poiché l'alternativa risulta il confinamento: si chiede Di Cesare se tali misure digitali, ad oggi inevitabili, poi spariranno oppure governi e aziende private ne trarranno ancora profitto.

La chiusura del testo riprende l'idea iniziale, di trarre un insegnamento da questa esperienza, di imparare la vulnerabilità e di comprendere che l'eliminazione dell'altro finisce per uccidere il sé, esponendolo a reazioni autoimmuni: "la cosiddetta 'dose infettante' è indispensabile. Per funzionare gli anticorpi devono interpretare la parte degli estranei, senza ostentarsi come fieri autoctoni, e in quella parte [...] riconoscersi stranieri residenti. Questa sarà la difesa e la salute" (p. 88).

Un saggio dunque che ha il merito di accrescere la consapevolezza intorno a dinamiche che erano già in atto, ma non così visibili, e che invita ad osservare con attenzione processi di difesa, esclusione e sfruttamento, per provare ad invertire la rotta verso la catastrofe.

Silvia Camilotti

Paula Arcari, *Making Sense of 'Food' Animals A Critical Exploration of the Persistence of 'Meat'*, Palgrave Macmillan, Springer Nature, Singapore 2020.

Il libro è la rielaborazione della tesi di dottorato di Paula Arcari¹, risultato di una ricerca svolta in Australia, intervistando persone onnivore e produttori di carne, al fine di comprendere i meccanismi sottesi al mantenimento dell'edibilità dei corpi animali. Il suo modello teorico, basato sull'analisi foucaultiana della biopolitica, analizza i dispositivi del potere degli umani sugli animali implicati nel carnivorismo, mantenuto attraverso i principi binari di umano/animale e di natura/cultura e attraverso le categorie di:

- potere e sapere,
- piacere della conoscenza,
- potere della trasparenza (intesa come possibilità di osservare ciò che accade),
- piacere dell'osservazione.

Il tema centrale del libro è la narrazione legata alla necessità della visibilizzazione dei comportamenti umani nei confronti degli altri animali, specialmente degli animali che poi divengono edibili, al fine di modificare tali comportamenti. L'autrice dimostra che "vedere e sapere", cioè lo strumento di comprensione di ciò che accade agli animali, è il frutto dello "sguardo umano codificato", basato sulla normalizzazione dello sfruttamento e del maltrattamento sistematico.

Per sovvertire questa condotta secolare, è necessaria una ri-strutturazione dello sguardo umano, perché quando in realtà si mostra ciò che accade negli allevamenti e nei mattatoi vengono messi in atto dei procedimenti di rinforzo dell'edibilità degli animali, perché si usa un modello cognitivo basato su credenze che si autoconfermano e si autoalimentano, rinsaldate ad ogni attacco grazie ai principi della "normalizzazione".

Il libro descrive i modi in cui gli animali sono "ordinati" dai discorsi e dalle pratiche umane, specialmente dalle credenze e dai saperi su ciò che è da secoli considerato etico nel consumo di carne. L'analisi delle interviste consente di esaminare e decostruire la persistente struttura di dominio, le relazioni e gli effetti che rendono "sensato" e quotidiano mangiare cibo di origine animale. L'indagine evidenzia i modi attraverso cui avviene il mantenimento, la negoziazione e il piacere derivante dal mangiare la carne, che prevedono l'accettazione emotiva del carnivorismo.

Emergono, così, i modi in cui gli intervistati, e per traslazione chi mangia carne, giustificano il consumo degli animali e le "buone" pratiche derivanti dal vedere, sapere, uccidere e mangiare la carne dei corpi degli animali, attraverso l'uso di categorie discorsive quali "umano", "naturale", "buono".

¹ Paula Arcari è ricercatrice del Centre for Urban Research presso l'Università di Melbourne (Australia). Ha completato il suo dottorato nel 2018 e ha svolto due master in Geografia e Scienze Ambientali presso l'Università di Monash e l'Università di Edimburgo.

Arcari definisce i meccanismi sottostanti il consumo di carne e la sua conservazione, attraverso le seguenti tipologie:

- la validazione narrativa, composta da:
 - il principio della vita contingente;
 - l'invocazione del concetto di "naturale";
 - la presunta benevolenza del contratto naturale;
- le emozioni correlate, cioè:
 - il supposto coraggio necessario per l'uccisione degli animali,
 - l'onnivorismo culturale imperante,
- la condizione etico-estetica, vale a dire:
 - l'approvazione morale di tutta la comunità,
 - l'adesione alle regole sociali e culturali del carnivorismo.

Il mantenimento della tradizione carnea si basa sulla triade potere/conoscere/piacere che legittima il consumo, attraverso la giustificazione dello sfruttamento, del maltrattamento e dell'abuso dei corpi degli animali che li riduce a oggetti parzializzati e irriconoscibili, al fine di continuare a mangiare carne senza avvertire sensi di colpa, e anzi considerandola elemento essenziale del mantenimento della cultura tradizionale e della specificità dell'umano. Meccanismi, questi, che permettono la dissociazione tra le emozioni e le pratiche, che possono così mantenersi inalterate.

Nel libro emerge anche la critica al "potere della trasparenza" (la visibilizzazione di ciò che accade negli allevamenti e nei mattatoi), spesso avvocato dall'attivismo animalista e vegan come possibile fulcro per sensibilizzare le persone e indurle a rinunciare alla carne. Infatti, nella ricerca di Arcari si evidenzia il paradosso della "visibilità" dei maltrattamenti verso gli animali perché invece di far desistere, comporta una reazione di difesa e conferma che mangiare carne sia naturale, giusto e umano.

Anzi, le critiche al carnivorismo, nel tempo hanno promosso tentativi di mitigare gli aspetti "spiacevoli" del carnivorismo, attraverso l'introduzione di concetti e norme inerenti il "benessere" animale, la morte "pietosa" e gli allevamenti "felici", come se la morte per assassinio, i viaggi verso i mattatoi e il concentramento negli allevamenti potessero attenuare le sofferenze indicibili degli animali prima di diventare parti indistinguibili e quindi edibili. L'autrice auspica il raggiungimento dell'eterotopia vegan che aiuti a considerare insensato mangiare gli altri animali, individuando e riconoscendo i meccanismi di potere delle cartografie dell'uso della carne, con una chiave di lettura critica deterritorializzata, in senso foucaultiano, per smantellare l'ordine degli animali come oggetti designati a essere cibo.

Sviluppando la consapevolezza di questi meccanismi, chiedendosi quando, dove e come sono realizzati tali comportamenti si possono attivare delle strategie comprensibili e condivisibili di rifiuto dell'edibilità della carne animale e dei suoi derivati. Per fare ciò, Arcari propone di:

- asserire il valore delle vite esistenti e non delle vite contingenti;
- infrangere i principi di natura e naturale associati alle pratiche della carne e dei derivati animali;

- demistificare e screditare le nozioni di benevolenza, contratto naturale rispettoso, mutualità delle relazioni umani/animali, che sottendono e rimarcano la violenza e la sopraffazione;
- problematizzare l'accettazione sociale del coraggio virile implicato nelle pratiche di consumo degli animali, specie attraverso l'uccisione;
- ripristinare il collegamento emozionale tra il mangiar carne, i corpi animali e i soggetti animali, per consentire la percezione dell'insostenibilità e della criticità del carnivorismo.

La speranza dell'Autrice è quella di interrompere la tradizione carnea, che si mantiene anche grazie al principio del piacere, del gusto e alle emozioni positive conseguenti, per consentire la rinuncia dei principi che spingono gli umani a sentirsi l'apice della catena alimentare e della vita sulla Terra.

Questo studio può, inoltre, fornire all'attivismo animalista e antispecista uno strumento per ridisegnare campagne e azioni contro l'alimentazione di origine animale per sensibilizzare chi mangia carne, superando le solite modalità di colpevolizzazione che invece di educare, come già indicato, rinforzano i comportamenti carnivori.

Nel maggio 2020, nel saggio *Disconnection & Demonisation: COVID-19 Shows Why We Need to Stop Commodifying All Animals* (<https://tinyurl.com/1w4tdcub>), Paula Arcari è tornata sul tema dello sfruttamento animale e, criticando le interpretazioni che attribuiscono la responsabilità della diffusione del virus unicamente ai mercati di animali vivi in Cina e in Asia orientale, ha individuato le cause profonde della crisi sanitaria, climatica ed ecologica nella mercificazione degli animali in ogni ambito della nostra vita. Società sostenibili, sicure e giuste potranno basarsi solo sulla convinzione che ogni vita ha un valore intrinseco e sulla eliminazione di ogni forma di mercificazione del corpo degli animali: nella produzione alimentare, dell'abbigliamento, dei farmaci, dei vaccini, dei cosmetici e nell'industria nell'intrattenimento.

E se sembra irrilevante o frutto di insensibilità parlare di sfruttamento animale di questi tempi, in considerazione delle molte difficoltà che pesano sulla vita umana, è importante comprendere [...] che tutte le forme di oppressione umana – sulla base della “razza”, dell'etnia, del genere, della classe, dell'età, del sesso, della religione, dell'abilità e di altre differenze percepite – operano attraverso gli stessi meccanismi e tutte sono portate all'estremo nel capitalismo. L'oppressione degli umani e quella dei nonumani non possono essere considerate separatamente. Ma lo sfruttamento degli animali nel sistema industriale richiede molta maggiore attenzione di quella che attualmente riceve (p. 8).

Annalisa Zabonati